This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PItal 279.2

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

Anno Duodecimo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1850

PItal 279.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1905

MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO DUODECIMO
1850

INDICE

BIOGRAFIA

Montyon e Franklin . . . *pag.* 1
Il ministro Dutillot . . . . » 15
Cassini . . . . . » 28
Giuseppe Haydn . . . . . » 43
Giovanni Lorenzo Bernini . . » 51
Elisabetta d'Inghilterra . . . » 57
Biografia e insegnamenti di Beniamino Franklin . . . . . » 93
La Spagna . . . . . » 97
Bonifacio VIII . . . . . » 126
Il Padre Girard . . . . . » 214
Andrea Hofer . . . . . » 217
Un papa dipinto da se stesso . » 219
Sir Roberto Peel . . . . . » 227
L'abate Carlo Cameroni . . . » 237
Giacomo Primo d'Inghilterra . » 247
Luigi Filippo morto in esilio, giudicato dalla stampa inglese » 301
Il duca di Buckingham . . . » 313
Lucrezia Gonzaga . . . . » 337-347
Il generale Radowitz . . . . » 388
Washington e Monk . . . . » 403

STUDI STORICI E LETTERARI

Dissonanza fra il giudicio e le azioni durante la prima giovinezza » 2
Questioni sul comunismo . . . » 3
Nicolò Macchiavelli a S. Casciano » 19
Scene del seicento » 25 36 41-54 61-69
Chi sono Marforio e Pasquino . » 29
Platone comunista: Suo trattato della repubblica . . . . » 35
Cenni sul senato romano » 38-45 62-83-94
Fine lagrimevole di Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna » 66
Pietro Leopoldo Primo di Toscana riformatore . . . . . » 75
Condizione del basso clero in Piemonte; il ministro Siccardi; l'asilo de'luoghi sacri . . » 86
Questioni sul comunismo . . . » 91
Vittorio Amedeo II di Savoia e la corte papalina . . . . . » 101
Supplizio di Pietro Carnesecchi convinto di opinioni condannate » 106
Poggio Bracciolini . . . . . » 108
Atti di Vittorio Emanuele II . . » 112
Antiche cerimonie delle scomuniche ed interdetti papali nel medio evo . . . . . » 116
Giovanni Huss . . . » 122-142-146
Alberico Magno, liberatore d'Italia» 137
1640 e 1850 . . . . . » 143
Dottrine del Vangelo sulla proprietà e sulla famiglia. La setta infame di Epifanio . . . *pag.* 148
La rivoluzione d'Inghilterra » 154-162-180
Le cinque piaghe della Chiesa . » 159
La battaglia di Friedland » 169-177 185
Gli anabatisti . . . . . » 188-211
L'inquisizione . . . . . » 193
Il perchè dell'economia politica » 197
— 202-213
In che modo i gesuiti insegnino la pietà figliale. Storia di un marchesino . . . . . » 203
Politica del Petrarca . . . . » 206
Gli ignorantelli . . . . . » 210
La tabacchiera del Padre Mang'ardi » 221
Il giurì . . . . . » 234
Scandalosa commedia di prete Grignaschi fattosi messia . » 242-252
— 261-269-278-282-294
— 303-311-317-327-335
Dottrina di Carlo Fourier . . » 243
Napoli nel 1798 e 99 — La corte e la repubblica, dramma storico » 259
— 266-275-285-299-307-315-330-341
Amenità dell'inquisizione . . » 274
Condizioni sociali della Russia » 333-340
Morte di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico . . . . . » 345-354
Una visita al convento del Bosco d'Alessandria e Pio Quinto » 348
L'oratore nella Camera dei Comuni in Inghilterra . . . . . » 356
Il cretinismo . . . . . » 362
Atrocità commesse dagli Spagnuoli in nome di papa Giulio II . » 371
In proposito di una circolare del ministro di commercio e di agricoltura . . . . . » 373
Il dibattimento orale e il pubblico ministero . . . . . » 374
Gli orrori dell'inquisizione . . » 377
Le bande del Sanfedisti nello stato pontificio . . . » 387-394-402
L'Italie Rouge del visconte D'Arlincourt . . . . . » 406
La legge detta *Praemunire* in Inghilterra . . . . . » 410

GEOGRAFIA, MONUMENTI

Il Belgio. . . . . » 5
La Sublime Porta . . . . . » 9-17
Montevideo . . . . . » 31
Roma . . . . . » 33-50
Grecia . . . . . » 65
Interno scompartimento dell'Italia *pag.* 68-78-107-123
La casa natale di Parini in Bosisio . . . . . » 82
Stati-Uniti . . . . . » 129
Versailles . . . . . » 153
L'Italia meridionale . . . . » 158-291
La China . . . . . » 167
La colonna alessandrina a Pietroburgo . . . . . » 172
Napoli . . . . . » 225
Cattedrale di Santo Stefano in Vienna . . . . . » 230
Viadotto a Rotedotti tra Londra e Greenwich presso la nuova chiesa di Bermondey . . . . . » 353
Palazzo della città in Brema . » 361
Statistica. La flotta russa . . » 361
Cattedrale di Lione . . . . . » 365
Colonna Napoleonica sulla piazza Vendôme a Parigi . . . . » 369
Scoperta di un originale dipinto del Buonarroti rappresentante *Vittoria Colonna* . . . . . » 375
California . . . . . » 376
Il Colosseum di Londra . . . » 391
Ingresso alle catacombe nel cimitero di Highgate a Londra . . » 401
Genova . . . . . » 414

MORALITA'

Miracoli dell'ingegno italiano . » 11
Lezioni popolari . . . . . » 12-85
I preti cattolici degli Stati-Uniti » 29
Esempi da seguitarsi . . . . . » 30
Educazione della donna italiana nel secolo XIII . . . . . » 71
Paradosso e verità . . . . . » 83
Istruzione ed educazione . . . » 131
Esempi pei Monsignori . . . » 134
Difficoltà dell'introdurre le cose vantaggiose . . . . . » 166
Schizzi morali — I vicedavoli . » 367
» Il maestro elementare » 380
» Gli invidiosi . . . » 413
La mente d'un uomo di stato » 403 407-412

NOTIZIE DEL GIORNO

Piccolo corriere mensile della capitale . . . . . » 40
Corriere mensile . . » 72-120-144-176
— 207-247-319-389

Festa dell'educazione popolare per il fausto connubio di S. A. R. il Duca di Genova con S. A. R. la Principessa di Sassonia . *pag.* 222
Storia contemporanea . . » 270-336
Il conte di Chambord a Wiesbaden » 321

BELLE ARTI

Belle arti. Riflessioni generali . » 79
Notizie letterarie ed artistiche . » 87
Annibale Caracci . . . . . » 105
Belle arti. Riflessioni generali. — Le forme . . . . . » 124
Il Perugino . . . . . » 132
Il re Vittorio Emanuele, dipinto del professore Marghinotti . . » 140
Due pittori valenziani: Rodriguez e Geronimo de Espinosa . . » 161
Esposizione d'industria e belle arti al Valentino » 191-199-215-230-255
Madre che veglia allo studio della culla . . . . . » 209
Ritratto di Guglielmo Caxton . » 233
Esposizione dell'industria di tutte le nazioni da tenersi in Londra nel 1851. — Avviso per norma degli espositori esteri . » 390-398
Giuseppe Ribera soprannominato lo Spagnoletto . . . . . » 374

POESIA

Alla Maestà di Maria Teresa, regina vedova di Sardegna, sonetto » 88
La trovatella . . . . . » 157
Al giovinetto raffigurante *La Preghiera*, scultura di Pampaloni » 199
La città d'Asti, sonetto . . . » 384
La pratellina . . . . . » 408

INDUSTRIA, INVENZIONI E SCOPERTE

Varietà scientifiche e industriali » 16-24
Scoperta dei gaz . . . . » 21-71
Scoperte — Statistica — Beneficenza » 87
Commercio del Mar Pacifico. Il pauperismo in Inghilterra. Il più piccolo degli Spagnuoli. Scoperta di antichissime ruine in America » 111
Rimedio per l'idrofobia . . . » 136
Una meraviglia. Il telegrafo elettrochimico . . . . . » 157
Litografia e zincografia . . *pag.* 183
Stato dell'industria spagnuola nell'anno 1850 . . . . . » 183
L'anemometro dell'ingegnere meccanico Ignazio Novarese . . » 204
Novità intorno alla luce . . . » 246
Il tabacco in Roma . . . . » 254
La seta . . . . . » 292
Dell'accrescimento delle popolazioni considerato rispetto alla pubblica prosperità . . . . . » 309
Il nuovo gaz . . . . . » 343
Catenelle galvano-elettriche . . » 349
Agricoltura . . . . . » 350
Piroscafi ad elica . . . . . » 368
Sorgente del Nilo . . . . . » 379
Origine e storia del velo . . . » 412

COSTUMI

Schizzi di società . . . . . » 14
Quadri di società . . . . . » 21-46
La bella Marietta . . . . . » 59
Costumi feudali . . . . . » 77
Costumi . . . . . » 81
Usi del medio evo nel Venerdì Santo. Le flagellazioni de' Gesuiti. Le Missioni. Lo staffile del Padre Rottari in Voghera. Modo per attutare gli appetiti sensuali » 89
Il giorno di festa in Londra . » 104
Il vero paroco . . . . . » 141
Il sultano alla moschea . . . » 145
Povertà esemplare di un socialista! » 151
Le Dame del Sacro Cuore . . » 196
Diritti sociali — Il ricco . . . » 358

NOVELLE E RACCONTI

Letture nell'età di mezzo . . » 23
I difensori dell'ordine, commedia » 102
La corte di Francesco I, granduca di Firenze . . . . . » 113
In proposito della legge Siccardi, scena tratta dal vero . . . » 125
L'artigiano . . . . . » 164
L'artista . . . . » 173-181-190-198
Camilla Faà, racconto storico » 228-236
Gabriella di Monferrato ai tempi di Berengario II, re d'Italia, novella . . . . . » 244-249-257
Un breve racconto al clero . . » 292
La casa del povero villico . . » 324
Il castello di Pomaro ai tempi di Bonifacio III di Monferrato, racconto storico. *pag.* 366-370-378-385
Il cane e la sua ombra . . . » 402

VARIETA'

Tradizione fiorentina: Dante, anneddoto . . . . . » 7
Sull'abito dei preti, dialogo . . » 8
Varietà sociali . . . . . » 31
Del far danaro, dialogo . . . » 39
Igiene: del come si conserva la sanità . . . . . » 48
Lettera di un canonico ai suoi confratelli di provincia . . . » 53
Varietà storiche . . . . . » 63
Ritratto di due odierni onesti . » 79
Curiosità biografiche . . » 48-96-151
Il Parlamento subalpino . . . » 95
Sull'abolizione del foro ecclesiastico, dialogo di due cittadini . » 100
Igiene pubblica . . . . . » 117
Un congresso di ladri . . . . » 118
Cose varie . . . . . » 128
Bizzarrie d'uomini celebri . » 151-415
Atto di Andrea Doria . . . . » 160
Fantasmagoria contemporanea . » 168
Durata della vita umana . . . » 175
Nuova fantasmagoria . . . . » 184
Delle singolarità della guerra . » 191
Sul miracolo di Rimini, lettera . » 240
Lettere d'un frate sulle cose di Roma . . . . . » 273-281-289
Il partito clericale . . . . . » 280
Statistica delle vittime dell'inquisizione . . . . . » 288
Una rea dinnanzi al mandarino » 305
Le brache che portava il duca di Wellington alla battaglia di Waterloo . . . . . » 351
Pio IX . . . . . » 383
Oh che gabbia di matti! . . » 397

STORIA NATURALE

Gipaeto barbato . . . . . » 121
Studi igienici. Della carne del cavallo come alimento . . . » 150
De' ghiottoni . . . . . » 201
Il Rinoceronte . . . . . » 241
Il bue galla . . . . . » 265
Le capre del Cascemire . . . » 321
Il leone e l'uomo . . . . . » 325
Il gambero . . . . . » 396

IL MUSEO A' SUOI ASSOCIATI

Il MUSEO, volendo meglio accomodarsi alle necessità dei tempi, s'intitolerà quinci innanzi **LA FAMIGLIA.**

Questo nome suona più caro e più affettuoso all'orecchio di tutti gl' Italiani, siccome quello che richiama il domestico focolare, che è il santuario degli affetti più soavi e dilicati; là dove l'uomo ascolta la lezione della virtù e quella del vizio; là dove egli sale più agevolmente all'esemplare supremo d'ogni bellezza; l'amore di Dio, della patria e delle generazioni avvenire.

LA FAMIGLIA, dando a sua volta articoli di scienza, letteratura, arti e industria, e frammettendovi racconti e novelle, dove la verità s'immedesimi colla bellezza, mostrerà più particolarmente in che consista la vera educazione, unico rimedio alle molte piaghe sociali, e farà liete le sue pagine di quel riso che educa e punisce ad un tempo.

Il formato della FAMIGLIA sarà eguale a quello del Museo: ma avrà maggior copia di vignette e veste più elegante e più sciolta.

Coloro che per dodici interi anni fecero buon viso al Museo, lo faranno, siam certi, mólto più alla FAMIGLIA, che con mezzi più larghi intende raggiungere uno scopo più alto e morale.

Il prezzo è eguale a quello del Museo, cioè tenuissimo, affinchè il giornale possa correre per le mani del popolo.

Dicembre, 1850.

Il Direttore.

Dopo le scosse violente la natura umana cerca il riposo; e le scienze, le arti e le lettere, che pareano divorate dai turbini politici e guerreschi, risorgono più belle e più seducenti dalle loro rovine a innamorare di sè gli animi affaticati.

Per queste ragioni il MUSEO *abbandona del tutto il sentiero della politica e si mette in quello delle discipline che abbelliscono e nobilitano l'umana vita.*

Consacrandosi alla sola missione dell'istruire e del dilettare, Esso potrà varcare i termini del Piemonte e introdursi nelle altre parti d'Italia.

Siccome poi in questo grande movimento d'idee che agita la società moderna, in alcune parti d'Europa si vengono professando opinioni estreme, si aggrediscono la proprietà, l'eredità, la famiglia, queste basi dell'ordine sociale, e la comunità dei beni è proclamata, così il MUSEO *di quest'anno traccierà in varii articoli la storia delle dottrine del Comunismo e del Socialismo, e ne combatterà il pericolo e l'influenza. La qual cosa congiunta allo zelo che questo periodico mostra a quanto di bello, nobile e grande offrono le arti, le scienze, i monumenti, i costumi e la storia della patria comune, gli concilierà, spera, l'affetto e la stima d'ogni maniera di lettori.*

MONTYON E FRANKLIN

Il signor di Montyon francese istituì un premio da distribuirsi ogni anno in Francia dal più illustre corpo scientifico a chiunque abbia operato atti di coraggio o d'individuale sacrifizio nella causa dell'umanità, o con istabilire un'utile istituzione, o con discoprire e perfezionare i mezzi di migliorare la condizione di ogni classe della società.

La memoria di quest'uomo lasciò profonde vestigia in tutti gli animi che sono sinceri amici dell'umanità, perchè la sua vita fu un lungo tessuto

di beneficenze di ogni maniera, e la coronò con un atto sublime, lasciando con suo testamento, alla sua morte, 3,800,000 franchi ai pubblici spedali, e 1,275,000 franchi per l'annuo mantenimento de' premii da lui stabiliti.

La sua influenza ebbe una tale efficacia sugli animi, che nel 1833 si formò in Parigi una società, il cui fine è di pubblicare vite e ritratti degli uomini d'ogni paese, i quali possono a buon diritto essere considerati per benefattori dell'umana specie o alleviandone i mali coll'opera della carità, o migliorandone la condizione coll'opera dell'ingegno.

I busti di Montyon e di Franklin, che si veggono nella stampa in fronte a questo articolo, sono copie in grande ricavate dalla medaglia che fu coniata nell'inaugurazione della società che ne perpetuasse la memoria.

Chi fosse Franklin, niuno è che l'ignori. Egli fu il trovatore del parafulmine, e pubblicò buon numero di operette scritte con singolare facilità ad ammaestramento del popolo, coll'intento di farne meno dolorosa la sorte.

Lode, benedizione all'uomo che, dotato di vastissimo intelletto, scende dalle sublimi regioni a cui sa levarsi, per porgere la mano al povero popolo, sgombrarlo dalla mondiglia dell'ignoranza, e ricondurlo sui sentieri della virtù e della morale bellezza!

Insigne fu la modestia di lui. Allorchè venne mandato dalla repubblica degli Stati Uniti ambasciatore a Parigi, que' cervellini vaporosi ridevano al vedere l'uom grande colla sua larga giubba tagliata all'antica: ma l'altezza e sagacia de' suoi consigli, e la potenza del suo genio seppero ben tosto far tacere que' solenni vanitosi d'Europa.

Noi riportiamo qui dalle sue operette alcuni squarci che faran conoscere ai nostri lettori gl'intendimenti di quell'anima, in cui bolliva un così forte amore per l'umanità tutta quanta.

Udiamo in qual guisa egli raccomanda l'economia:

« Non è necessaria all'acqua una grande apertura per mandare a fondo un bastimento di primo ordine. Le piccole spese moltiplicate distruggono i più grossi patrimoni... Ciò che serve ad alimentare un solo vizio, potrebbe pagar le spese dell'educazione di due ragazzi. Egli è più facile costruire due camini, che mantenere costantemente il fuoco in uno solo.... Comprate delle cose superflue, e sarete spesso costretto a vendere le necessarie... É la massima delle follie lo spendere in oggetti frivoli per procurarsi dispiacere e pentimento. La seta, i rasi, i velluti hanno una proprietà mirabile per estinguere il fuoco della cucina... Rivoltolate un soldo tra le dita due volte, prima di spenderlo, e pensate alla fatica che vi costò per acquistarlo... Un agricoltore in piedi (cioè senza debiti) è più grande che un gentiluomo in ginocchio (cioè indebitato)... Volete conoscere il valore del danaro? Tentate di torne a prestito. Sentirete allora che ogni uomo obbligato a ricorrere all'altrui borsa, si espone ad affronti e ad oltraggi, di cui non può vendicarsi... La vanità fece un giorno colazione presso l'abbondanza, pranzò in casa della miseria, e cenò in compagnia dell'infamia...

« Andate piuttosto a dormire senza cena, che alzarvi dal letto con debiti... Un uomo che s'indebita, è un uomo che rinuncia alla sua libertà e si prepara mille umiliazioni. S'egli non può pagare al termine prescritto, eccolo ridotto a sfuggire la presenza del suo creditore, o almeno ad arrossirne, a tremare avanti di esso, ad inventare miserabili scuse, allontanarsi gradatamente dalla verità, ricorrere a bassi sotterfugi, ed avvilirsi alla fine con imprudenti menzogne ».

Udiamo ora in quale popolare guisa combatte l'ozio e l'inerzia che sono disposizioni, le quali conducono infallibilmente al vizio.

« Volete sapere la cagione per cui il vostro vicino ha due piatti a mensa, e voi solamente del pane? Egli era in bottega quando voi eravate a letto, al passeggio, al gioco.... L'uomo attivo disimpegna cento affari e con minore incomodo che l'indolente.... L'inerzia trova tutto difficile, l'attività sa appianare ogni ostacolo... Nel viaggio della vita, l'inerzia si strascina sì lentamente, che la povertà arriva a raggiungerla per quanto distassero dapprima... Pascetevi di speranze, e morirete di fame. Nulla si ottiene senza lavoro, e chi manca di patrimonio, deve esercitare le sue dieci dita per ottenere del pane. L'industria paga i suoi debiti, lo scoraggiamento gli aumenta. Il pigro vende i buoi e l'aratro; l'industrioso, del buon grano e del vino... Lavorate quest'oggi, giacchè chi sa qual sinistro evento può accadervi dimani. »

Affinchè il popolo faccia tesoro di tali paterni ammonimenti, noi ritorneremo qualche altra volta sopra questo nobile e leale amico dell'umanità.

Dissonanza tra il giudicio e le azioni durante la prima giovinezza.

La prima gioventù è piena di fuoco e d'imprudenza; a quest'epoca l'uomo si lancia nella carriera della vita con eccessiva vivacità. L'ingegno, per quanto sia distinto, non supplisce mai al tempo, e, benchè con siffatto ingegno si sappia parlare degli uomini, come si conoscessero, non si agisce poi in conseguenza delle sue proprie vedute. Abbiamo non so qual febbre nelle idee, che difficilmente permette di conformare la nostra condotta ai proprii ragionamenti.

QUESTIONI SUL COMUNISMO

I

La rivoluzione del febbraio in Francia.

La rivoluzione del 1848 in Francia sembra avervi definitivamente consacrato l'evenimento della democrazia. Essa cancellò l'ultimo privilegio politico, quello del censo; l'ultimo privilegio sociale, quello della nobiltà.

Niuna rivoluzione fu più compiuta, e incontrò minore resistenza. Nondimeno agli occhi di cert'uni essa non pare ancora abbastanza radicale. Da alcuni anni sorsero alcune sette, le quali, lanciando velenose critiche contro la società, propongono ciascuna una panacea differente per guarire d'un tratto tutti i mali che l'affliggono.

Le prediche ardenti dei novatori socialisti e l'influenza perniciosa della loro letteratura, hanno avvezzati gli animi a rendere la società stessa risponsabile delle sventure e dei dolori degli individui, delle loro colpe e perfino de'loro delitti. Queste accuse, invece d'indirizzarsi alle imperfezioni, agli abusi speciali che presenta ogni umano stabilimento, abbracciano, nella loro vaga generalità, l'assieme dell'organamento sociale.

Entrati in questa via, si corse difilato, per una logica inflessibile, ad assalire le basi stesse di questo organamento, le quali sono nell'ordine morale la famiglia, nell'ordine materiale la proprietà individuale ed ereditaria. Ma fuori della famiglia e della prosperità non esiste fuorchè una sola formola logica, il Comunismo, la promiscuità.

Il Comunismo è dunque l'espressione più compiuta delle utopie socialiste; e questo è il nemico che gli uomini devoti ai principii dell'ordine e della libertà devono combattere ad oltranza.

Per ciò fare, non havvi mezzo migliore che il tracciare la storia di questa dottrina, e mettere in luce le conseguenze della sua applicazione.

II

Il comunismo di Sparta. Aristocrazia e schiavitù.

I più antichi esempi dell'applicazione delle idee comunistiche che ci vengono presentati dalla storia, sono le leggi dell'isola di Creta, attribuite a Minosse, e quelle di Sparta. Gli scrittori dell'antichità ci hanno tramandato poche particolarità sulle istituzioni cretesi; ma sappiamo ch'esse servirono di modello a quelle di Sparta che ci sono assai meglio conosciute. Ed è intorno a queste che noi intendiamo ragionare per ora.

Benchè le leggi di Licurgo non abbiano compiutamente attuato il sistema della comunanza, ne ebbero tuttavia una sì larga parte, che le si debbono considerare come la sorgente principale della maggior parte delle utopie comunistiche. Funestissima è l'influenza che esercitarono durante tanti secoli le instituzioni di un piccolo borgo del Peloponneso, influenza che non vien meno ancora ai nostri dì.

Una considerazione non vuolsi perdere di vista, allorchè si porta giudizio sulle leggi civili e politiche degli antichi, ed è che la costituzione di tutte le città antiche era signoreggiata da un gran fatto sociale, la schiavitù.

La classe più numerosa, quella che col suo lavoro e colla sua industria creava i prodotti indispensabili al mantenimento della vita, era esclusa dall'umanità e posta nel novero delle cose.

Al disopra di essa e del frutto de' suoi sudori, viveva un piccol numero d'uomini liberi, soli investiti dei diritti civili e politici. Questi cittadini costituivano un'aristocrazia oziosa e tirannica, che professava il più profondo disprezzo pel lavoro industriale e commerciale.

Gli esercizi del ginnasio, i dibattimenti politici, e più di tutto la guerra e la rapina, ecco le sole occupazioni degne dei nobili membri della città. Tra i lavori utili non vi fu che l'agricoltura, la quale trovò qualche favore ai loro occhi.

III

Licurgo e le sue istituzioni.

Verso il nono secolo avanti Gesù Cristo, acri dissensioni dividevano i gentiluomini di un piccol borgo quasi selvaggio della Laconia, assogettato sino allora al potere patriarcale di due re, pretesi discendenti di Ercole.

Disprezzo per l'autorità dei re, leggi senza forza (se pure esistevano leggi), odio reciproco tra ricchi e poveri, ecco il quadro che presentavano gli uomini liberi della Lacedemonia. La condizione degli schiavi, conosciuti sotto il nome degli Iloti, era assai più deplorabile che non nel resto della Grecia.

Licurgo, inspirato dall'esempio delle instituzioni dell'isola di Creta, applicò l'animo a dar leggi a quell'aristocrazia grossolana e feroce.

Cominciò guadagnarsi il cuore di alcuno dei capi più influenti, poi discese armato co'suoi partigiani nella pubblica piazza, e impose col terrore le sue riforme;—esempio che trovò forse troppi imitatori.

Licurgo (scrive Alfredo Sudre) si propose un triplice scopo: tagliare la radice delle discordie tra i ricchi e i poveri; assicurare l'indipendenza della città; dar forza e stabilità al potere politico.

Per mettere un termine alle dissensioni nate dall'invidia dei poveri e dall'orgoglio dei ricchi, risolvette di cancellare ogni ineguaglianza di fortuna.

Pose in opera i mezzi seguenti: divisione eguale delle terre, abolizione delle monete d'oro e d'argento, desinare in comune.

Quanto agli oggetti mobili, essi furono assoggettati ad una specie di comunanza. Difatto era fatta facoltà a ciascuno l'usare degli schiavi, dei carri, dei cavalli e di tutto ciò che apparteneva ad un altro Spartano.

Il sistema economico di Licurgo fu dunque una combinazione della legge agraria col comunismo.

Per assicurare poi l'indipendenza di questa aristocrazia comunista, Licurgo s'applicò sopratutto a fare de' suoi Spartani robusti e impavidi guerrieri.

Plutarco ce ne descrive i mezzi. Tutti i fanciulli, la cui complessione non sembrava abbastanza vigorosa, furono dannati a perire appena nati. Quelli che sopravvivevano, strappati alla loro famiglia nella età più tenera, furono sottoposti ad un'educazione comune. Esercizi ginnastici e militari, lotte in cui gli adolescenti si laceravano colle unghie e coi denti, il latrocinio eretto in arte, la frusta sino alla morte, come castigo o come esercizio di costanza, ecco gli strumenti con cui si raddrizzavano i costumi della bestia feroce chiamato Spartano.

Lo stesso sistema fu applicato al sesso femminile. Bisognava dare ai duri soldati di Sparta donne o piuttosto femminacce dai larghi fianchi, la cui impudicizia patriottica si prestasse alle combinazioni di quella mandria umana, in cui tutte le leggi della decenza furono sacrificate alla speranza chimerica di ottenere una razza più vigorosa.

Giovinette senza amore, nè modestia, spose senza tenerezza nè castità, madri senza viscere, ecco l'ideale femminile del saggio Licurgo!

Giunto all'età d'uomo, lo Spartano passava la sua vita in una nobile oziosità, aspreggiata però da una rigorosa disciplina. Dividevasi il suo tempo tra il maneggio delle armi, le evoluzioni guerriere, le deliberazioni della piazza pubblica, le conversazioni e le passeggiate.

Il principale diporto della gioventù era la caccia, e sopratutto la caccia agli uomini.

Quando il gran numero degli Iloti inspirava timori, giovani spartani armati di pugnale erano lanciati nelle campagne ed immolavano migliaia di questi infelici.

L'omicidio dei neonati e lo sgozzamento degli Iloti erano i mezzi speditivi per prevenire gli eccessi della popolazione.

Questa organizzazione sociale (continua Sudre) fu coronata da una costituzione politica, la quale, nel fondo, non era fuorchè uno spaventevole dispotismo.

Due re, generali dell'esercito e capi della religione, congiunti ad un senato di ventidue membri, amministravano gli affari ordinarii. L'assemblea generale de' cittadini decretava sui punti importanti. Ma al disopra dei re e del senato poggiava il terribile tribunale degli Efori, composto di cinque magistrati eletti dall'assemblea generale, e investiti del diritto di giudicare e condannare a morte i cittadini e i re.

Questo tribunale divenne, come il consiglio dei Dieci di Venezia, il primo, il solo potere dello stato, ed esercitò sulla vita pubblica e privata dei particolari, dei magistrati e dei re l'autorità la più tirannica.

IV

I risultati di questo regime e conclusione.

Ecco, o lettori, quella costituzione di Lacedemonia, per la quale i nostri maestri troppo invischiati in un classicismo spoglio di critica e d'intelligenza, inspirarono alla nostra giovinezza un'ammirazione sì poco motivata.

Quale fu intanto il risultato di siffatto regime? Finchè la civiltà non fu punto sviluppata nel resto della Grecia, le istituzioni spartane non furono, a quanto sembra, alterate. Ma, dopo la guerra del Peloponneso, la frugalità spartana non potè resistere al contatto delle ricchezze acquistate al prezzo della devastazione della Grecia.

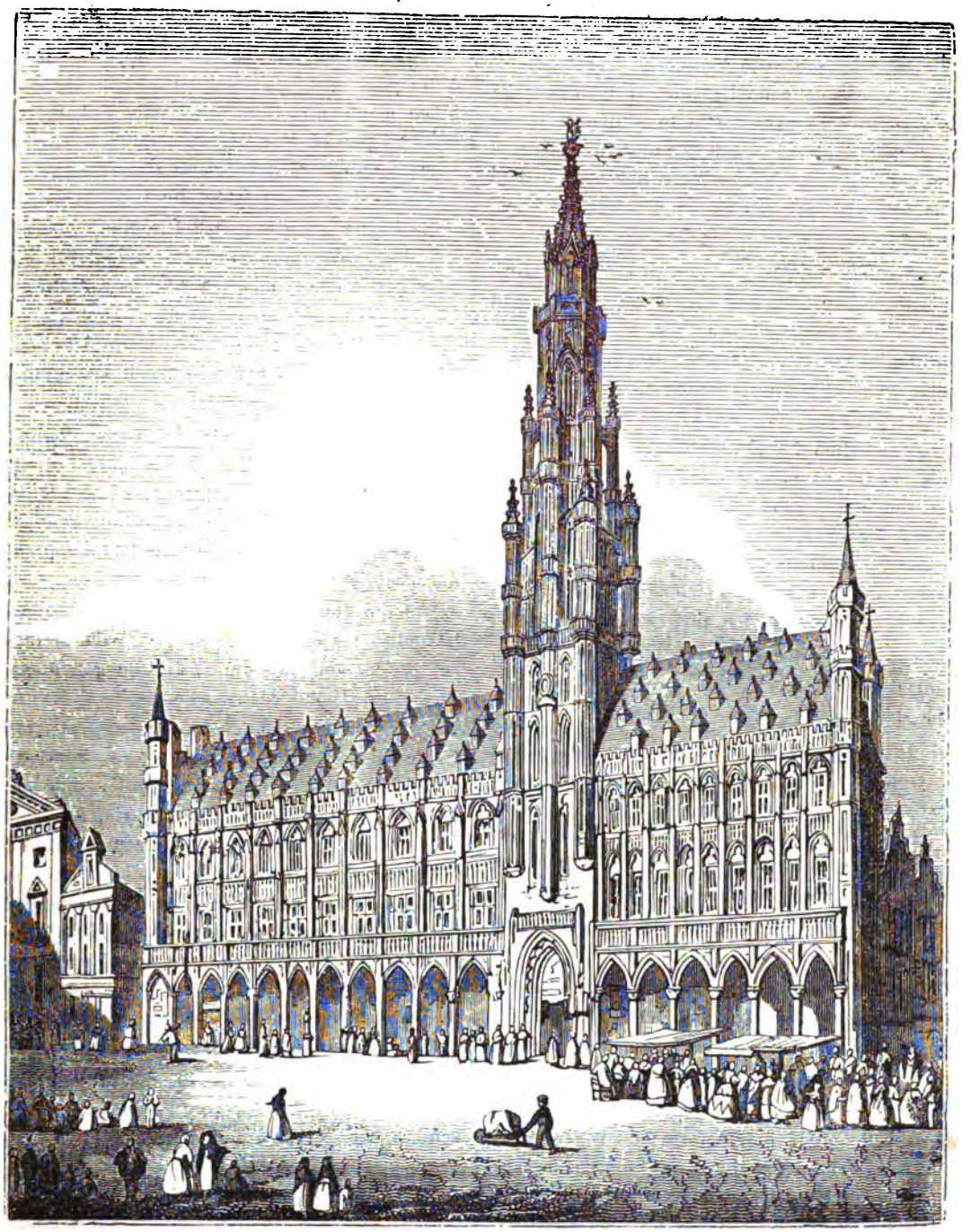
L'oro, l'argento e tutti i valori mobili si concentrarono tra le mani di alcuni cittadini, i quali, non osando bravare apertamente l'antica disciplina, fecero le viste di non essere ricchi e unirono l'ipocrisia alla cupidità.

Bentosto fu abolito il sistema delle successioni stabilito da Licurgo collo scopo di mantenere l'uguaglianza delle eredità rurali; fu ristabilito il diritto di alienare e disporre per donazione e per testamenti; le terre, come le ricchezze mobili, divennero la proprietà di qualche famiglia. Delle leggi antiche non vi restò che un'incurabile pigrizia, un'ignoranza vergognosa, una profonda immoralità nei rapporti dei due sessi.

Divenuta la sede d'una spaventevole corruzione, Sparta fu, pel suo orgoglio e la sua avarizia, la causa principale delle dissensioni e della rovina della Grecia. Invano i re Agi e Cleomene posero opera a far rifiorire l'antica disciplina e a rinnovellare la legge agraria. Sparta dovette bentosto, come le sue antiche rivali, subire la vergogna della conquista romana.

Tali fatti stabiliscono con un'autorità irrecusabile questa verità: che fra tutte le molle dell'attività dell'uomo, la più energica, la più potente, la più naturale, è il sentimento della proprietà individuale. Ogni organizzazione sociale che viola questo sentimento vi è fatalmente ricondotta; il progresso consiste a illuminarlo, renderlo morale, e a non stancarsi in tentativi inutili per estinguerlo.

IL BELGIO



(Il palazzo della città in Brusselles)

Suolsi dire non essere dissimili le condizioni del Piemonte da quelle del Belgio, paese dove l'ordine e la libertà sono elementi di prosperità e di grandezza continua. Sarà dunque lodevole ed utile il darne alcuni cenni.

Il congresso di Vienna avendo statuito, nell'interesse della sua politica, di formare alle frontiere di Francia e dell'Alemagna uno stato di mezzo indipendente di qualche momento, lasciò unite le 17 provincie degli antichi Paesi Bassi, e ne fece

un regno, unendovi le città ed il territorio dell'antico vescovato di Liegi, come pure del gran ducato di Lucemburgo, che toglievasi parimenti alla Francia.

I Paesi Bassi sentirono ben tosto i vantaggi materiali di questo accomodamento. L'Olanda, alla quale l'Inghilterra avea restituito alcune delle sue antiche colonie, vide il suo commercio ripigliare subito vigore, ed il Belgio trovò nell'unione dell'Olanda una via certa da esitare i frutti delle sue terre e dell'industria.

Ma un ostacolo sorse presto a guastare tale conformità di ordinamenti politici e civili; e questo fu l'antipatia che esisteva tra i Belgi e gli Olandesi, antipatia che era effetto delle differenze di lingua, di religione e di costumi d'assai aumentata ancora dalle circostanze.

Il re Guglielmo I d'Orange, legato di cuore all'Olanda per la sua nascita e la gloria della sua famiglia, diè fuori un decreto col quale ordinava che la lingua olandese fosse dichiarata la sola lingua dello stato, e venisse adoperata nel pubblico insegnamento non che nell'esposizione di tutti gli atti legislativi, amministrativi e giudiziali.

Fu questa la scintilla, dalla quale scoppiò l'incendio. Formaronsi conventicole, la stampa tuonò, la discordia sparse il suo veleno per tutto.

Nel 1830, l'esito della rivoluzione di Francia diede animo ai Belgi di sollevarsi. Dopo un forte combattere essi ne uscivano vittoriosi; e il 4 ottobre dello stesso anno, un governatore provvisorio dichiarava l'indipendenza del Belgio, e convocava un congresso nazionale per determinare sulla forma del governo definitivo, ed eleggere il futuro capo dello Stato.

Il congresso dichiarava ad una grande maggioranza l'esclusione della dinastia d'Orange, e offriva la corona al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, il quale, il dì 21 luglio 1831, faceva la sua entrata in Brusselles, qual re de' Belgi.

Da quel tempo il Belgio forma un regno separato. Il suo statuto è quello d'una monarchia rappresentativa. Il re esercita il potere esecutivo; ha ministri risponsabili, e partecipa insieme a due camere elettive del potere legislativo; il senato, composto di 24 membri, e la camera de' rappresentanti, di 85.

Il Belgio conta da 3,909,280 abitanti. È uno dei paesi meglio coltivati del mondo. L'industria e il commercio sono in assai prospera condizione. Il commercio de' libri singolarmente è aumentato d'assai; il che è effetto delle contraffazioni delle opere pubblicate in Francia, le quali, ristampate immediatamente nel Belgio, vendonsi ad un prezzo molto minore. Il traffico interno è favoreggiato da mezzi di trasporto moltiplici e agevoli. Le strade son belle e ben mantenute. Ogni luogo offre l'aspetto dell'opulenza, perchè le città sono grandi e leggiadre, i villaggi numerosi, gareggianti colle città per popolazione, estensione e fabbriche regolari.

La lingua più sparsa è il fiammingo. Il francese è la lingua del gentile conversare in tutto il paese, ed è quella che si adopera nelle magistrature ed in tutti gli atti pubblici.

Lo spirito cristiano è diffusissimo in tutto il Belgio, dove esiste da parecchi secoli una gran tolleranza fra tutte le comunioni.

Brusselles è la capitale del regno ed ha oltre a 100,000 abitanti. Essa è singolare così per la regolarità della sua costruzione, come per la bellezza dei pubblici edifizi, ed offre tali agi e piaceri, per cui non senza ragione le vien dato il soprannome di piccolo Parigi.

Noi qui non vogliamo noverare i suoi più notabili edifizi: accenneremo solo il palazzo di città, del quale diamo la stampa, di stile gotico, vasto e magnifico, la cui costruzione risale al XV secolo.

Questa città è sede di molte società scientifiche, fra le quali indichiamo l'università, il museo nazionale d'industria, e innanzi tutto l'istituto geografico. Hannovi molte case d'industria, e le sue manifatture di merletti sono in gran voce in tutta Europa.

Chiuderemo questi brevi cenni spendendo alcune parole sopra Anversa, che nei secoli XV e XVI contava più di 200,000 abitanti, ed era la prima città mercantile del mondo. Non ne conta ora più di 74,000. Il suo decadimento cominciò sul cadere del XVI secolo, durante le guerre contro la Spagna.

Tuttochè decaduta, essa ha ancora un traffico ed un'industria ragguardevoli, e l'operosità mercantile sembra rinascervi ogni dì più.

Accolse gli ultimi sospiri del celebratissimo Rubens, la cui tomba è nella chiesa di S. Giacomo, dove si ammirano due de' suoi più bei quadri. Egli è solo in questa città che si può concepire una giusta idea della scuola fiamminga, e conoscere non pure Rubens, ma Otto-Venius suo maestro, e Van-Dych il suo più valente discepolo.

TRADIZIONE FIORENTINA

DANTE — Aneddoto

Uno degli Adimari di Firenze, famigliare di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual misfatto, e presso ad essere condannato dall'esecutore di giustizia (il podestà o il giudice di lui) raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui che era suo amico.

Annuì Dante alla preghiera, e andovvi com'era mandato.

Considerando però essere l'Adimari giovine altero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava conveniva gli forbisse le punte delle scarpette, Dante, a cui eran sempre dispiaciuti siffatti portamenti, giunto alla presenza dell'esecutore disse:

— Voi avete dinnanzi alla vostra corte il cavaliere Adimari per non so quale delitto. Io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi siffatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.

L'esecutore, maravigliato di queste parole, gli dimandò qual cosa del comune costui usurpasse.

Dante prontamente rispose:

— Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra convien si torni addietro e non puote andar a suo viaggio.

— E parti questa una beffa? disse l'esecutore. Egli è maggior delitto che l'altro.

— Bene! bene! ripigliò Dante, io sono suo vicino e ve lo raccomando.

Tornando egli verso casa, l'Adimari gli venne all'incontro con ansietà per sapere la risposta dell' esecutore.

Va e dormi tranquillo, rispose Dante; l'esecutore mi ha risposto molto bene.

Ma, passati alquanti giorni, l'Adimari venne richiesto e fu dannato in lire mille pel primo delitto e in altre mille pel cavalcar largo.

Questa (scrive il Sacchetti) fu la principal cagione per cui Dante da ivi a poco tempo fu cacciato di Firenze. Non fu probabilmente la principal cagione, ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi a tutti coloro che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti che dan agio alle vendette private travisate in pubbliche.

VARIETA'

Nell'anno 1612 la corte di Sua Maestà Cattolica di Spagna avea mandato in Sicilia per vicerè il duca d'Ossuna. Un prete, dopo aver commesso ogni maniera di birbonaggini, vedendosi cercato dagli sgherri, si salvò in chiesa, dove l'arcivescovo lo difendeva, e per essere prete e per essere in sacro.

L'Ossuna che lo voleva secondo il merito castigare, senza verun riguardo all'arcivescovo, fece levare il prete di chiesa e bellamente impiccare.

Montò sulle furie l'arcivescovo e dichiarò immediate il vicerè incorso nelle censure.

Che fece il vicerè?

Ordinò che si piantasse una forca innanzi la porta dell'arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse...

Fu forza al prelato di acquietarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza.

L'impero appartiene senza dubbio ai talenti, la sovranità risiede nel genio, ma ella è bene una sciagura, quando il sentimento d'una superiorità incontestabile è rivelato a quegli che la possiede in un grado secondario, se a lui è impossibile pervenire al premio. Ciò che fora grandezza e possanza legittima al punto più elevato dell'ordine sociale, diviene, un grado più basso, orgoglio e tirannide.

—Più agevolmente perdonasi alla possanza che al genio.

— Piace il merito dimenticato, ricompensato si oscura.

SULL' ABITO DEI PRETI

DIALOGO

— Sì, signore! vi dico e vi ridico che quest'abito dovrebbe essere gettato tra i vecchiumi ed il ciarpame. Bella figura fanno i preti!

— Non scaldatevi il fegato, mio caro. Ragioniamo un po'....

— Che ragionare! che ragionare! Vi ripeto che il secolo ripudia una tale ridicolaggine. Un sacerdote deve spirare maestà e venerazione: invece con que' calzoni corti, con quel cappello triangolare, con quella cotta femminile provocherebbe le risa dello stesso Eraclito e vi muove affatto lo stomaco...

— Ma piano! piano! Finora non parlate che voi solo... Lasciate che io pure metta bocca...

— Via!... Armiamoci di pazienza. Ascoltiamo questi vostri raziocinii...

— Sarò breve...

— Così mostrerete di aver giudizio.

— Ditemi un po'; non è desso assioma filosofico, che niuna legge debb' essere cangiata, nissun abuso abolito senza speciale vantaggio?

— Bella novità!...

— Non troncatemi la parola. Apriamo per un momento la storia. I Moscoviti aveano ferma credenza di non poter andare in paradiso senza barba. Pietro il Grande, il quale, più che ogni altro era dominato da strani capricci, salta su di punto in bianco a gridare che una tale credenza è una vera buaggine, e manda fuori un decreto, col quale ordina ai Moscoviti di tagliarsi la barba.

— Ha fatto bene.

— Niente affatto, perchè con quel decreto ha svegliato un terribile malcontento, il che fa grave danno; mentre all' opposto il vantaggio di quell'operazione non fu che zero.

— Uh! uh!... qui non avete tutto il torto.

— Volete un altro esempio? Che non ha fatto la regina Elisabetta, perchè i preti cangiassero la cotta?.. Dàlli, dàlli; finalmente c'è riuscita. Ma quale vantaggio trasse da questo suo capriccio? Uno scontento presso che generale. Dunque, poichè voi pure applaudite a quell' assioma filosofico che abbiamo accennato, dovete convenire nella mia sentenza, che l'incocciarsi nell' idea di volere che i nostri preti cangino il loro abito prediletto, gli è lo stesso che volere svegliare un incendio pel solo piacere di veder fiamma e fumo.

— Uh! uh! parmi che cominciate ad aver ragione...

— Ogni legislatore deve metter opera ad annullare o diminuire il più possibile lo scontento. E sapete voi in qual guisa si raggiunge un tale scopo? Usando la legislazione indiretta invece della diretta. Eccovene un esempio...

— Sentiamo.

— Catterina II voleva che i nobili russi prendessero parte al servizio militare, servizio contro il quale essi nutrivano la più viva ripugnanza. Che fece ella? Fissò i ranghi, gli onori, le etichette anche nel sistema civile, giusta i gradi militari. In tal guisa ottenne agevolmente e con prestezza ciò che non avrebbe conseguito senza violenza e assai tardi.

— Bene!

— Sentite ancor questa di Carlomagno, e poi andrete colla grazia di Dio. Malgrado il rispetto che avesse per gli usi della Chiesa, quell' imperatore non vedeva di buon occhio gli inconvenienti che nascevano dal funesto dritto, il quale assicurava l'impunità ai delinquenti nelle chiese e nei monasteri. Un monarca, inebriato dal potere e dalla forza, avrebbe senza più dato ordine che i rei venissero strappati a viva forza dai loro asili. Ma Carlomagno che avea un po' di senno politico, nè ignorava come si maneggiano i popoli, prescrive invece che gli omicidi e gli altri rei, contro i quali la legge pronunciava pena di morte, non si sarebbero ricevuti nelle chiese, o almeno non si provvederebbe alla loro sussistenza. Ecco (dice lo storico), la saggia moderazione del legislatore, che *ama meglio ristringere lentamente la fonte degli abusi, di quello che distruggerli con un solo colpo violento.*

— Di bene in meglio.

— Così vuolsi operare rispetto all'abito de' nostri preti. Coll'esempio, coll'istruzione, coll'esortazione e col tempo si perverrà a renderlo uggioso; al che non riuscireste mai colle vostre beffe, co' vostri sarcasmi, col volere eziandio che si pubblichi una legge per tale effetto.

— Mi do vinto, e vi ringrazio della cortese lezione.

PROSPERO SUCCIO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

LA SUBLIME PORTA

Non è fuori di proposito il parlare della Sublime Porta, ora che la Russia tien fisa sopr'essa, più che in niun altro tempo, l'antica mira.

La Mezzaluna, che sormonta le armi contrassegnate dal Sultano, ha preso il luogo alla Croce sulle mura della città di Costantinopoli, anticamente Bisanzio, oggi Istambul sotto i Turchi.

Questo simbolo, d'origine astronomica, risale alla

più alta antichità dei Caldei; dicesi, passò agli Arabi, dagli Arabi ai Turchi colla supremazia militare e religiosa.

Fu dato a questo popolo, naturalmente nemico di ogni vera civilizzazione, di stabilirsi in una delle più belle contrade d'Europa, e di cangiare in un campo la seconda capitale dell'impero romano.

Costantinopoli, altrevolte cristiana e, dal 1453, sede dell'Ismalismo, siede sullo stretto che porta il suo nome, in una postura che non ha rivali in Europa, fuorchè Napoli e Lisbona. Essa ha sedici kilometri di circuito e rinchiude seicentomila abitanti.

Fabbricata ad anfiteatro sopra sette colline, essa forma un semi-circolo, la cui parte al nord-est confina col porto, rimarchevole per la sua vastità e sicurezza. Questo porto, uno dei più magnifici del mondo, ricovera talvolta più di quattrocento navigli di diverse nazioni. La parte del sud-ovest è bagnata dal mare di Marmara (altre volte Propontide) e dall'altra parte la città si perde a poco a poco in mezzo alle case di campagna, de' giardini e dei campi.

Innumerevoli cupole e minareti le danno in lontananza un aspetto maraviglioso, al quale non risponde per nulla l'interno.

Le vie, tutte orientali, cioè strette, tortuose e sucide, presentano, di costa a palazzi, moschee ed ospitali superbi, meschine capanne e quartieri interi divenuti pressochè deserti in seguito a vasti incendii.

Come nella maggior parte delle città musulmane, le moschee sono in gran numero: se ne contano sino 344. La più celebre è l'antica chiesa Santa Sofia, fabbricata nel 538 dall'imperatore greco Giustiniano, e così chiamata, non per essere stata dedicata ad una santa di questo nome, ma a Dio medesimo, alla *Sapienza* divina.

Questa chiesa, divenuta moschea, è uno dei capolavori dell'architettura bisantina. Essa è ornata di una cupola alta 180 piedi e larga 100 e di 170 colonne di marmo granito e porfido. Dopo Santa Sofia viene la moschea *Suleimania*, terminata nel 1550, e sormontata da 13 cupole.

Il quartiere più notevole della città è il *Serraglio* (parola che significa *palazzo*). È collocato sul lembo del mare, ed ha un recinto di pressochè una lega. Circondato dappertutto di muraglie e di torri, esso racchiude i palazzi del Sultano, del gran Visir e di altri ministri del Gran Signore, non che moschee, parchi, alberi odoriferi e un gran numero di edifizi accessorii.

Esso è la sede della Sublime Porta. Si è discordi sull'origine di questo nome officiale dato alla corte del sultano. Secondo gli uni, la porta estrema del Serraglio fu chiamata la *grande*, la *sublime porta*; denominazione che in seguito sarebbe passata al gabinetto stesso o governo imperiale. Secondo altri è mestieri salire più alto. Mostagem, l'ultimo dei califfi abazzidi, avendo fatto incastrare sotto la soglia della principale porta del suo palazzo, a Bagdad, un pezzo della celebre pietra nera che i fedeli adorano nel tempio della Mecca, questa porta così venerabile divenne la *Porta* per eccellenza, e questo nome si stese poscia all'impero degli Ottomani, successori della potenza dei califfi.

La corte del Sultano è composta di femmine (nell'harem), d'impiegati d'ogni grado e d'ogni maniera, eunuchi, guardie, giardinieri, ecc.; nei tempi andati in tutto 10,000 persone. Il chislar-aga, capo degli eunuchi neri, ha un grandissimo potere.

Quanto di più bello e più etereo possa immaginarsi fu detto sulle donne, singolarmente dell'harem. Nondimeno è doloroso il pensare che l'Asia, culla della donna, la condanni alla cattività: quivi ella nacque e quivi ella geme.

La vita delle donne turche è una lunga sonnolenza. Dormire è il grande passatempo, l'occupazione loro principale. Elle riguardano la veglia come uno stato bizzarro e contro natura. Tutte le loro abitudini, quando si eccettui quella di alzarsi di buon'ora, sono in generale piene di voluttà e d'indolenza. Passano il loro tempo abbigliandosi e mutando i loro ornamenti; quindi prendono bagni e tornano a dormire, secondo che loro piace. Nell'inverno si avviluppano nelle coperte di tandour: d'estate si nascondono fra i loro cuscini, e in cinque minuti sono trasportate nel paese dei sogni. Sono così avvezze a questa maniera di vita, che invitano le loro ospiti a dormire, nella guisa stessa che una donna europea inviterebbe le sue amiche a fare un giro.

Esse portano tutte certe camiciuole, specie d'abiti di velo di seta, orlati di stretti nastri ed ampli calzoni di cotone coloriti che giungono sino al piede, cui tengono quasi sempre nudo, eccetto quando per caso lo rinserrano in piccole pantofole gialle, che coprono appena il pollice. Per l'harem però vanno il più delle volte a piè nudo. (*Continua*).

Nei rivolgimenti degli Stati si fa un delitto ai re di non essersi circondati d'uomini uguali alle circostanze.

BELLE ARTI

MIRACOLI DELL' INGEGNO ITALIANO

I

Nel 1420 i più rinomati architetti di Alemagna, d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, oltre quei d'Italia e di Toscana convenivano in Firenze per divisare il modo di lanciare la cupola sul duomo.

Immensa era l'aspettazione, dubbia la speranza di riuscirvi.

Il primo dì di maggio una grande assemblea si tenne per tale effetto in presenza dei deputati, ossia de' consoli, degli operai e de' cittadini più scelti e più ingegnosi.

Le più strampalate opinioni scappavan fuora, le quali talora accoglievansi con grave sussiego, talvolta con risa sgangherate.

— Sapete voi, saltò a dire uno de' più bizzarri, qual cosa dobbiam fare per riuscire con certezza nell' opera?

— Sentiamo, sentiamo, si rispose a coro.

— Alziamo un monte di terra mescolata con danaro; voltata su quella terra la cupola, diamo licenza al popolo di andar a sterrare quel danaro; così, portata via la terra, rimarrà vôta la cupola.

I mercanti fiorentini, malgrado l'amore caldissimo che nutrissero per le arti, arricciarono il naso all' udire questo avviso; chi non era mercante rise di cuore, nè si fece più altro.

Stava per sciogliersi l'adunanza, allorchè fu visto entrare un uomo piccolo, sparuto e brutto.

Alla vista di questa figura sciancata e tapina, le risa proruppero più larghe e più romorose.

Ma egli, per nulla sgomentatosi, girò intorno lo sguardo facendo scintillare due occhi, ne' quali parea raccogliersi tutta la sua vita.

Fattosi silenzio, con voce grave, pacata e forte gridò:

— Che terra! che danaro! Io mi do vanto di voltare quella cupola senza tante armadure.

— Pecorone! qual fantasia ti tocca? sclamarono gli astanti tra le risa e i sarcasmi. È forza dire che il tuo cervello cammini a processione.

— Sì, messeri! io mi do tal vanto, ripetè con voce più sicura e gagliarda. Anzi do pegno di farla doppia, cioè una vôlta dentro l'altra, cosicchè tra l'una e l'altra si possa camminare, provvedendola di scale, di lume e di anditi.

— Oh! oh! questa è nuova di zecca... Insensato! Ma via: mostraci i disegni, i modelli...

— Io nulla voglio mostrarvi.

— Ma gli è mestieri farci conoscere i metodi che intenderesti adottare.

— Eccovi un uovo, pigliatelo, e fatelo star ritto sul tavolo...

— Bravo pazzo! poveretto! benchè di mattino, la vernaccia ti fa già salire i fumi al capo. E chi mai può far stare diritto un uovo?

— Io.

— Mostralo...

— Ecco, disse egli sorridendo, e con un colpetto fece il miracolo.

— Oh! così lo sapevamo fare anche noi...

— Lo stesso direte dopochè avrete veduto il mio modello.

Sorse allora nell'assemblea una tempesta di obbiezioni, di timori e di pareri. Finalmente, più per la voglia di uscire di sotto da queste noie, che per esserne persuasi, fu data a lui l'incombenza di alzare la cupola; però soltanto fino all'altezza di 12 braccia per un saggio di riuscita.

II

Ma chi era quest' uomo capace di un così sublime ardimento? Egli era Filippo Brunelleschi.

Per misurare il valore del suo genio, basterà l'accennare il seguente fatto, raccontato dal Milizia.

Papa Eugenio IV richiese a Cosimo de' Medici un architetto per servirsene in non so quale sua fabbrica. Cosimo gli mandò il Brunelleschi, accompagnato con una lettera, nella quale diceva: « Io mando a Vostra Santità un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivoltare il mondo». Allorchè il papa vide costui mingherlino e di così squallido e magro aspetto, disse: « Questo è quell'uomo, cui basta l'animo di dar le volte al mondo?» — « Diami Vostra Santità, rispose il Brunelleschi, il luogo dove io possa poggiare la manovella, e da ora conoscerà quello che vaglia ». —

Da un pezzo aveva egli concepito il pensiero di voltare una cupola sul duomo di Firenze, e, ruminando di continuo questa sua idea, s'immerse talmente nell'osservazione delle opere antiche di Roma,

che appena si curava di mangiare, e, mancandogli talvolta danaro per la sua parca sussistenza, dava a pegno qualche gioia per ritrarre d'onde vivere.

E ben meritava che quel tempio avesse questo insigne adornamento del genio; perocchè quando la Signoria commetteva ad Arnolfo questa grand' opera, esprimevasi con queste solennissime parole:

« Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Riparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore, nè più bella dalla industria e potere degli uomini; secondo che dai più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica ed in privata adunanza, non doversi imprendere le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto de' cuori di tutti i cittadini uniti in un solo volere. »

Somma dovea ben essere la mente di quella piccola repubblica per accogliere e tradurre in atto siffatte idee.

Arnolfo, applicandovi l'animo con fervore, ideava quel duomo che forma la meraviglia del mondo: ma, sorpreso dalla morte, ne lasciava imperfetta la facciata e la cupola. Giotto diè mano alla prima, e ne spinse il lavoro ricco di marmi e di statue oltre la metà, che fu poi demolita nel 1588 per consiglio di architetti nani. Mancava a farsi la seconda; e Brunelleschi la compiè.

III

La Signoria, timorosa di mal esito, pensò di dare al Brunelleschi per compagno, e collo stesso stipendio, un dozzinalissimo architetto, chiamato Lorenzo Ghiberti.

— Come! sclamò egli, così farsi beffe di me!... Questo è un vitupero... Son io forse un rospo, perchè mi si debba in tal guisa buttare il fango addosso.

Il poveretto stava per impazzire; se non che, circondato e sollecitato dagli amici suoi, si diede pazienza e cominciò l lavoro.

A gran stento però ingollava questo amaro boccone, e troppo gli cuoceva il vedersi dimezzarsegli l'onore.

Che fece egli per liberarsi da una così grave noia? Mentre l'opera ferveva, si finse malato e lasciò al compagno il carico di tutto.

I muratori corsero a prender gli ordini da Lorenzo Ghiberti: ma questi, nicchiando e contorcendosi in mille guise, mostrò di subito la sua ignoranza. Allora fu mandato via, e Brunelleschi, libero e gaio, restò solo alla direzione della fabbrica.

Non vi fu diligenza a cui egli non ricorresse per la esecuzione del suo mirabile lavoro. Egli diede tutte le dimensioni dei mattoni da infornarsi e cuocersi, segnò tutte le commessure ed ugnature di legnami con modelletti di cera; e talvolta, dimostrandoli agli operai con pezzi di rapa, scendeva ad occuparsi anco di apparenti minuzie: visitava la creta, le forme, le fornaci e ogni altro materiale occorrente, separando ogni mattone imperfetto e che avesse il più piccolo pelo. Portò a tal segno la vigilanza e l'ingegno, che il lavorio non cessò mai di progredire velocissimo, avendo fatto ammanire sulla fabbrica stessa bettolette e quanto poteva bisognare agli artefici, affinchè, iti su la mattina, non avessero a discendere che la sera.

Il Brunelleschi portò al più felice compimento sì gran mole, che gli antichi non han mai lanciata sì in alto.

Questa cupola si regge tutta sopra ai muri, ed è ottagona. Ciò che si nota di particolare nel suo meccanismo è che non vi sono contrafforti apparenti.

Alla vista di quest'opera, la quale, sto per dire, in fatto d'arte è la più ardua che siasi mai pensato da uomo al mondo, i frivoli gracchiatori tacquero e i sapienti applaudirono furiosamente. Brunelleschi non sentì orgoglio di questi applausi, come non avea sentito dolore delle beffe che gli si eran prima levate intorno, e si ritrasse a maturare nuove e non meno sublimi imprese.

Ma la morte lo rapiva all'Italia e al mondo nel *1444*, mentre aveva soli anni 46, e troncava il volo alle ardenti speranze che il suo genio avea fecondato.

LEZIONI POPOLARI

IL PRIMO MEZZO PER ESSER FELICE

..... Stanco delle stranezze e delle fantasticaggini della maggior parte degli uomini d'oggidì, io accettai l'invito d'un amico che mi promettea di far gustare un po' di riposo, ed entrai in casa d'un vecchio prete.

Quest' uomo, a differenza de' tanti suoi colleghi che seppellironsi con tutti i loro pensieri nelle cose politiche e mondane, mostrava davvero di conoscere gli obblighi e i nobili fini del suo ministero, consacrandosi all'istruzione del popolo.

La sua canizie, la soave maestà del suo volto, la pacata dolcezza de' suoi modi e la sua parola facile, eloquente, apostolica guadagnarono immantinente il mio cuore, onde mi posi alla coda de' molti giovanetti che l'ascoltavano con estasi.

Non tardai ad avvedermi che egli era un uomo assai bonario, senza pretensioni, guidato dal solo spirito del bene, conoscitore e ammiratore della schietta e bella filosofia italiana, senza aver forse mai accostato le labbra al fonte della filosofia oltremontana, dove con molti errori si beve lo scetticismo.

— Miei cari, continuava egli con voce mansueta e gentile, volete voi sapere quale sia il primo mezzo per essere felice? L'istruzione, la sola istruzione. L'uomo ignorante è fiacco e pauroso. Egli si sgomenta di tutto ciò che non conosce o che esce dalla sfera ordinaria. L'eclissi del sole o della luna, una nuova stella, un'aurora boreale, lo scoppio d'un vulcano, lo straripamento d'un fiume, agitano e sconvolgono la sua imaginazione per forma, ch' egli crede prossimo lo sciolgimento dell'universo.

— Eccovi alcuni esempi: nell'anno 1179 tutti gli astrologhi, i quali allora singolarmente pizzicavano del ciarlatano, annunziarono che nel settembre del 1186 avrebbe avuto luogo l'esterminio di tutte le cose per effetto della violenza dei venti e delle tempeste. Se gli uomini fossero stati meno ignoranti, avrebbero riso di queste matte profezie; invece fu uno spavento universale; scorsero sette anni fra le ansie, i palpiti, le angoscie; si sarebbe posto alla fune chiunque avesse osato dubitare della fine del mondo. Spuntò l'anno 1186 e non mai sorsero giorni più tranquilli, più giocondi, più rallegrati dai zeffiri e dal sole. Tutte le cose continuarono il loro corso come prima., perfino la fede alle predizioni degli astrologhi, dice motteggiando Bailly.

— Un caso poco dissimile a questo successe nel secolo XVI. L'astrologo alemanno Stoffler salta su a predire che un diluvio dovea succedere nel 1524. Fu uno scompiglio universale. Carlo V al solo pensarvici sentiva venirsi i sudori freddi. Tutti coloro che abitavano presso il mare o presso i fiumi, se la davano a gambe, abbandonando le loro case e vendendo a vil prezzo i campi e i mobili. Sorse il 1524 e l'Europa non fu per avventura giammai nè più quieta, nè più festante.

— Mille altri esempi io potrei addurvi per farvi vedere e toccar con mano che *la vita dell'uomo ignorante è un tessuto di timori abituali.* Ma non è mio talento l'affaticarvi col peso d'una troppo facile erudizione. Tuttavia voglio portarvi innanzi ancora alcun altro esempio, che per la sua singolarità merita di essere accennato.

— Voi sapete qual popolo forte e coraggioso fosse lo Spartano; eppure per la sua ignoranza intestavasi a credere che l' entrare in battaglia, quando non era luna piena, sarebbe stato fatale a sè e alla patria; e ciò è tanto vero che Erota, terzo re di Sparta, avendo costretto que' soldati ad azzuffarsi col nemico durante il primo quarto, eglino si sentirono venire meno le forze, e furono battuti e dispersi; per la qual cosa disperati si buttaron nelle acque, ed annegaron tutti.

— Osservate i Romani ed i Greci allorchè succedeva l' eclissi del sole e della luna. Che facevan essi per liberarsi da quella specie di fantasma onde sentivansi d'un tratto investire? Menavano un orribile fracasso colle pignatte, colle caldaie e con ogni maniera di strumenti rauchi e rumorosi.

— Da ciò vedete, o miei cari, quanto sia necessaria l' istruzione per spogliarci di quelle paure scapigliate che non ci lasciano raggiungere quella felicità che è sola possibile su questa terra. E quanti sono tuttavia gli impostori che, malgrado lo spirito filosofico del secolo, sanno abbindolare e trarre a perdizione l' uomo ignorante ed inesperto!

— Ecco dunque che l' essere spogli d' erudizione vi sottomette al pericolo di essere ogni tratto corbellato dai birboni, di cui pur troppo non v' ha penuria a questo mondo. Di più vi priva del piacere squisito e gentile che, ne' momenti d' ozio, cogliesi dalla lettura e meditazione di un libro ameno, nè vi lascia conoscere i nuovi mezzi d'industria che vengonsi diffondendo colla stampa de' pubblici fogli.

— Inoltre, chi non sa che l'aumento della forza intellettuale rende meno necessaria la forza fisica? Difatto la forza intellettuale non sostituisce forse le macchine alle nostre azioni? Chi è che non conosce gli effetti portentosi del vapore? Ed ecco che l' uomo istrutto è meno l'operaio che il direttore de' suoi lavori.

— Non terminerò questa lezione senza dirvi che l'uomo ignorante suol esser anche feroce. Volete voi conoscere l' uso, col quale un popolo barbaro tentava di scoprire l'autore di un delitto? Ecco là! Gli antichi Galli, allorchè supponevano infedele la moglie loro, esponevano i figliuoli sopra un fiume, stoltamente persuasi che il fiume avrebbe inghiot-

tito quelli che non appartenevano al marito, e avrebbe mollemente ricondotti gli altri alla sponda.

— Istruitevi dunque, istruitevi, o figliuoli, se volete essere felici. Coll' istruzione i vostri costumi si rammorbidiranno; meno permaloso, meno irrequieto diverrà l'animo vostro; saprete imbrigliare i ciechi e immoderati appetiti della moltitudine chiassosa e sempre pronta a spalleggiare le fazioni, vero strumento d'anarchia e dispotismo, e vi stringerete di vero e sacro affetto alla patria comune. —

Piacquemi il modo semplice e schietto, col quale il buon prete educava i giovanetti che gli facevano corona intorno taciti e commossi; ne ringraziai l'amico, e promisi che sarei spesso intervenuto a siffatte lezioni.

SCHIZZI DI SOCIETA'

Il pranzo d' un Marchese che paga quattromila lire di censo

— Giacomo! Giacomo!

— Eccomi, illustrissimo.

— Avvicinati che debbo darti i miei ordini...

— É al cocchiere o al cuoco che voi parlate; perchè sono l'uno e l'altro.

— A tutt' e due.

— Al primo o al secondo?...

— Al cuoco...

— Lasciate dunque, illustrissimo, che getti la livrea di cocchiere e mi metta il grembiule del cuoco.

— Che diavolo di cerimonie!...

— Non avete che a parlare...

— Oggi voglio dare un magnifico pranzo...

— Oh! oh!

— Dimmi un po': ci farai tu un buon pranzo?

— Purchè mi diate molto danaro...

— Maledetto! sempre danaro! Sembra che non siavi altra cosa a dire: danaro, danaro, danaro. Il mondo non ha che questa parola in bocca, danaro! ecco la spada dell' universale, danaro!...

— Ma come volete?...

— Taci là! bella meraviglia il far buon pranzo con del danaro! La è la più agevol cosa del mondo: anche l'uomo il più balordo saprebbe trarsene d'impaccio... Se vuoi esser uomo di prima bussola, fammi un buon pranzo con poco danaro.

— Insegnatemi questo secreto...

— Taci là, ti ripeto... Quanto ce ne vorrà?...

— Son molti i vostri convitati?

— Saran otto o dieci; ma non bisogna comperare che per otto; quando ve n'è per otto, ve n'è per dieci.

— Bene! vi vorranno quattro grandi zuppe e cinque piatti... *Entrées*...

— Diavolo! ecco il servizio per un' intera città...

— Arrosto...

— Traditore! tu mangi tutti i miei poderi...

— *Entremets*...

— Taci là!... Ti prende forse la voglia di far crepare i miei poveri convitati? Credi tu che io voglia invitare gli amici miei per assassinarli?.. Impara i precetti di sanità, e dimanda ai medici se v' ha nulla di più pregiudiziale che il mangiar troppo... Io farò scrivere per tuo insegnamento nelle mie sale in lettere cubitali questa santa massima: *Bisogna vivere per mangiare, e non mangiare per*... cioè, mi sbaglio... *Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare.*

— Come far dunque?...

— Non ne facciamo niente... Per ammanir questo pranzo darò ordini in proposito al mio economo, dal quale ho imparato quella massima... Bisogna trovar cose che riempiano senza che diano la pena di troppo menar i denti: buoni fagiuoli, pasticci guerniti di castagne... Basta, basta, Giacomo! allestisci la mia carrozza.

— Aspettate che indossi la livrea da cocchiere... Ora parlate.

— Bisogna tener pronti i miei cavalli per condurmi alla fiera.

— I vostri cavalli, illustrissimo! In fede mia, non sono in istato di camminare... Voi li avete fatto digiunare con tanta austerità, che essi non son più che idee, fantasmi, foggie di cavalli...

— Come posson essere malati se non fan nulla l'intero dì?...

— E anche facendo nulla, si può stare senza mangiare? Sarebbe assai meglio il farli lavorare di molto, ma dar loro del fieno e dell' avena... Povere bestie! illustrissimo... Mi si strazia il cuore al vederle così estenuate; perchè in fin de' conti ho molta tenerezza pe' miei cavalli. Io mi levo ogni giorno qualcosa di bocca per sdigiunarli; perchè,

illustrissimo, gli è avere un cuor di bronzo il non sentire compassione pe' nostri simili.

— Non è poi un gran lavoro l'andare sino alla fiera...

— Ma come volete voi che trascinino una carrozza, mentre non posson punto trascinare se stessi?

— Eppure il mio economo loda del continuo la mia prodigalità...

— Io abbomino codesta peste di adulatori che vi viene attorno per grattarvi gli orecchi onde meglio accalappiarvi...

— Come, come?

— Sapete che si dice di voi per la città?...

— No.

— Mi promettete di non montar in collera?...

— Sì, parla, parla...

— Ebbene, poichè lo volete, vi dirò francamente che da tutti i crocchi vi si gettano sarcasmi.... L'uno dice che voi fate stampare almanacchi particolari, in cui fate raddoppiare le quattro tempora e le vigilie per profittare de' digiuni; l'altro, che voi piatite co' vostri domestici ne' giorni delle strenne o della loro uscita per aver un pretesto a non dar loro nulla. V' ha chi racconta che voi faceste una volta citare in tribunale il gatto d'un vostro vicino per avervi mangiato il resto d'una coscia di castrato. Altri dice che voi foste una volta sorpreso dal cocchiere, che era prima di me, nella vostra stalla mentre rubavate la biada ai cavalli; per il che egli, in quell'oscurità, vi menò sulle spalle non so quante bastonature senza che voi osaste fiatare. Infine voi siete la favola dell'intera città, nè si parla di voi che sotto i nomi di avaro, di ladro, di villano e...

— Furfante, assassino, imprudente.

— Ecco, ecco, voi montate in collera, dimenticando la vostra promessa. Ah! doveva ben io prevedere che, dicendovi la verità, vi sareste imbestiato. La verità scotta sempre la pelle a chi è guasto dalle magagne.

IL MINISTRO DUTILLOT

Egli era nato di poveri parenti in Baiona e salito per la virtù sua al grado di primo ministro.

Mandato dalla corte di Francia al duca Filippo dei Borboni di Parma, acciocchè lo consigliasse intorno agli affari che correvano con la corte di Roma, procedette con tale destrezza e prudenza che svegliò in breve la meraviglia dell'universale.

Per opera sua il Duca chiamò a sè i più famosi ingegni d'Italia, tra i quali non è da tacersi il teologo Contini, uomo dottissimo nelle scienze canoniche, ed il Turchi, cappuccino di molte lettere, di notabile eloquenza ed amatore delle libertà ecclesiastiche.

Se ne sentirono di subito i benigni influssi. Il governo di Parma si accinse alacremente a sradicare gli abusi, che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi; pubblicando tra gli altri un editto, per cui comandava che, senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nissuno suo suddito o mediato o immediato, secolare o ecclesiastico, collegio o università, compresi i conventi e famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s'ardisse di trarre o di esser tratto a contestare o sostenere in qualunque grado d'istanza liti giudiciali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, per qual si fosse causa, anche ecclesiastica, e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorta.

Non andò guari che tanto si dirozzarono i costumi in questa parte d'Italia, tanto vi prosperarono le buone arti, che il regno di D. Filippo ebbe fama di secol d'oro in Parma.

Dutillot, conosciuta la svegliatezza e nobiltà dell'intelletto del Pacciaudi, letterato romano, lo chiamò a Parma, e il Pacciaudi, per mostrare come ben addentro penetrava negli intendimenti dell'ottimo ministro, diede tali consigli per cui si crearono immediate più perfetti ordini nell'università degli studii, un'accademia di belle arti, e una magnifica libreria.

In niun uomo, come nel Dutillot, appariva maggiore decoro e maggior facondia congiunti ad una più squisita cortesia e a tutte quelle parti che a perfetto gentiluomo si appartengono.

Sotto la sua moderazione ed umanità il ducato di Parma era felice, e arricchivasi e abbellivasi per manifatture o fondate o ristorate, per edifizi, per strade, per pubblici passeggi.

Morto il duca Filippo nel 1765 gli succedeva nel ducato Ferdinando.

Dutillot, continuando a governare lo stato con la medesima sapienza, die' fuori una prammatica intorno alle mani morte, ed un editto che le obbli-

gava al pagamento delle gravezze pubbliche. Un Breve monitorio dichiarò nulle quelle ordinazioni sovrane di Parma. Ma il Dutillot, spalleggiato e confortato da molti uomini dotti, difendeva con non ordinaria franchezza e prudenza il diritto sovrano del Duca ed uscivane trionfante.

Continuò il Dutillot nell'autorità sua, finchè il principe fu minore d'età; ma quando questi, giunto all'età di diciott'anni, assunse il governo, congedò l'integerrimo e forte ministro, e si governò interamente a seconda di uomini mediocri.

Istituì il tribunale d' inquisizione, il quale per altro non mostrò mai ferocia, e creò un rigore eccessivo nel far osservare certe pratiche di esteriore disciplina.

Ed egli stesso ne porgeva pel primo l'esempio; poichè dava le udienze in sagrestia, cantava coi frati in coro, addobbava gli altari, suonava le campane, e ordinava i santi nel calendario dell'anno.

Ma mentre il Duca pregava (conchiude lo storico), i popoli si erudivano; nè Parma perdette il nome, che si era acquistato, di città dotta e gentile.

VARIETÀ SCIENTIFICHE E INDUSTRIALI

Numismatica. — Son pochi giorni che fu scoperto in Francia, in un campo della comune del Vieux-Condé un terzo di soldo d'oro dei primi tempi della monarchia francese. Porta da un lato l'impronta di una testa di assai barocca esecuzione, con un nome di cui non rimangono leggibili che le lettere *dovevus*, frammento dalla parola *Clodovevus* (Clodoveo II figlio di Dagoberto). Al rovescio splende una croce sormontata da un doppio pastorale colle parole *moneta elegi*. Tale moneta data dunque dalla prima metà del 7° secolo, e fu coniata negli opifizii di St-Eloi, che, come si sa, prima di essere vescovo di Noyon aveva fatto battere le monete dei re Clotario II e Dagoberto, e più tardi fece lavori di orificeria e reliquie di santi. Ecco la ragione, per cui tutti gli artefici che fan uso del martello, lo elessero a loro patrono. Il terzo del soldo d'oro testè trovato pesa dodici centigrammi; il suo colore è d'un giallo bianchiccio: è probabile che sia composto d'un miscuglio d'oro e d'argento conosciuto dagli antichi sotto il nome di *electrum*.

Commercio. — Un nuovo ramo di commercio viensi svolgendo da qualche tempo coll'America Meridionale, ed è quello delle stampe colorite singolarmente di soggetti religiosi. Si calcola chè siasi oramai importato nell'America Meridionale per 2 milioni di esemplari di una stampa che figura la morte di Monsignor *Affre*, Arcivescovo di Parigi.

Introduzione in Francia del *Lama* e dell' *Alpaca*. — Viensi disegnando d'introdurre in Francia due nuovi ruminanti, indigeni dell'America meridionale, cioè il *Lama* e l'*Alpaca*. Essi hanno molta rassomiglianza al camello, quanto alla testa ed al collo, ed alla specie ovina quanto al resto delle forme esterne. Sono assai frugali nel cibarsi. Nell'America il *Lama* è adoperato come bestia da soma; l'*Alpaca* distinguesi per la lunghezza e finezza dei peli, i quali non sono di minor pregio di quelli delle capre del Thibet, a cui somigliano assai tanto per apparenza, quanto per le qualità industriali.

Morte di Brunel. — Una grande e maravigliosissima impresa colloca l'ingegnere francese Brunel tra i genii più sovrani del secolo. Questa impresa è la costruzione del Tunnel sotto il Tamigi, cominciata l'anno 1832 e recata a termine, in mezzo ad ostacoli che spaventano l'immaginazione, l'anno 1843. Quest'uomo che erasi lungamente educato negli Stati Uniti, i quali furono all'Europa maestri di tutto ciò che hanno di fondamentale le maggiori industrie dell'età nostra, esalò, non ha guari, l'ultimo suo sospiro in Londra, nell'età di anni 81.

Socrate vedendo Alcibiade che andava gonfio e superbo per le ricchezze e molti poderi ch'ei possedeva, mostratogli un gran mappamondo dipinto, gli disse, che ei guardasse molto bene se sapeva vederci dentro i suoi poderi. Alcibiade rispondendo che non ce li vedea, Socrate soggiunse: perchè adunque, o Alcibiade, vai tanto altiero di quelle cose, le quali sono in così poca considerazione, che non hanno pur luogo in alcuna parte della terra? *Eliano.*

Prospero Succio *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

LA SUBLIME PORTA

(*Continuaz. e fine, V. pag. 9.*)

(Interno d'un caffè a Costantinopoli)

Chateaubriand nel suo itinerario da Parigi a Gerusalemme, entrando in Costantinopoli, scrive: « Io notai di subito il movimento e la moltitudine dei portatori, dei mercanti, dei marinai. Costoro annunziavano colla varietà de' loro abiti, delle loro vesti, de'loro cappelli, de'loro berretti, de'loro turbanti ch'erano concorsi da tutte le parti dell'Europa e dell'Asia ad abitare questa frontiera dei due mondi. L'assenza pressochè universale delle donne, la mancanza delle vetture e le mute dei cani erranti furono i tre caratteri distintivi, onde fui colpito di primo tratto nell'interno di questa città straordinaria. Siccome tutti portano pantofole e non vi è fragore di carrozze, di carrette, nè di lavori con martelli, nè campane, così il silenzio è continuo e pressochè tetro. Voi vi vedete circondati da una moltitudine muta, che sembra voler passare senza essere veduta. Voi arrivate incessantemente da un caffè o bazar ad un cimitero, come se i Turchi non avessero che a fumar la pipa, comperare, vendere e morire. I cimiteri senza muro e collocati nel mezzo delle vie sono boschi magnifici di cipresso; le colombe vi fanno i loro nidi e dividono la pace dei morti. Vi si veggono qua e colà alcuni monumenti antichi che non hanno rapporto nè cogli uomini moderni, nè coi monumenti nuovi onde sono circondati: si direbbe che furono trasportati in questa città orientale per effetto di un talismano. Niun segno di gioia, niuna apparenza di felicità appare ai nostri occhi. Un'anima gentile ama visitare luoghi abbelliti dalle virtù o dalle arti; in questa patria di Foca e di Baiazette non si trovano nè le une nè le altre ».

Costantinopoli, conosciuta prima, come abbiam

detto, sotto il nome di Bisanzio, rappresentò, nei tempi più antichi, una parte di molta importanza. Assalita molte volte e distrutta (sotto Settimo Severo nel 196; sotto Galliano e suoi successori) essa non ricuperò il suo splendore che sotto Costantino, il quale, signore di tutto l'impero romano, ne fece la sua residenza nel 330, e le diede il suo nome.

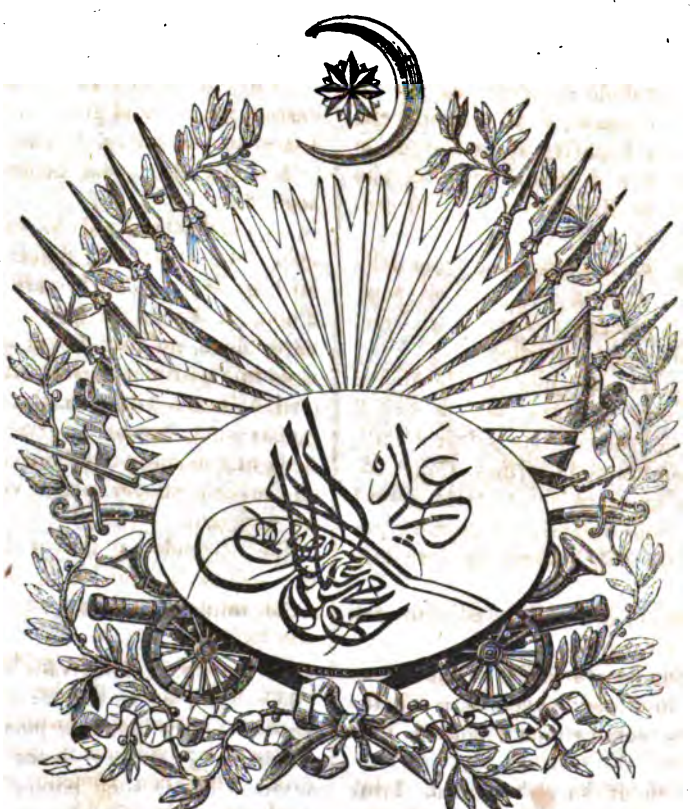
Nel 395, epoca in cui il mondo romano fu diviso, Costantinopoli divenne la capitale dell'impero d'Oriente, e bentosto colla sua magnificenza soverchiò Roma stessa. Dopo molte vicissitudini finì per divenire la preda dei Turchi.

Maometto II se ne impadronì nel 1453, e ne fece la capitale dell'impero ottomano. La Turchia sembrava allora minacciare tutta l'Europa occidentale; essa grandeggiò ancora sotto alcuno dei successori di Maometto; ma la celebre battaglia di Lepanto (1571) le mozzò per sempre gli artigli. Questo impero, non esiste più fuorchè di nome, e in grazia soltanto alla gelosia politica delle potenze europee.

Il governo della sublime Porta è un dispotismo assoluto. La volontà del *Sultano* limitata sino a un certo punto dalle prescrizioni del *Corano*, gli avvisi del *Divano* (Consiglio di Stato) e i pregiudizi del popolo costituiscono la legge sovrana.

Il nome di *Sultano* (dall'arabo *Salatat*, potenza) è un titolo che nel decimo, undecimo, duodecimo e tredicesimo secolo portavano i Luogotenenti-generali dei Califfi, e in generale coloro che affettano l'indipendenza. Gli è in questo modo che divenne una delle denominazioni principali dell'Imperatore degli Ottomani, chiamato così *Padischah e Gran Signore*.

La *Mezzaluna* (come abbiam detto) che sormonta le armi contrassegnate dal Sultano e che mettiamo



sotto gli occhi del lettore, è il segno che splende nei vessilli dell'Impero.

L'amministrazione dello Stato appartiene al Gran-Visir, vero Luogotenente del Sultano, e che sotto un principe debole ha in mano tutte le redini dello Stato. Egli ha sotto i suoi ordini il *Reis-Effendi*, ministro delle relazioni estere, e il *Kiaiassi*, ministro dell'interno. Il *Defterdar* è ministro delle finanze, e il *Capitan-Pacha* grand'ammiraglio.

Tutti questi ministri hanno sede e voce nel Divano, dove il *Mufti*, nella sua qualità di primo interprete del Corano, esercita un'assai grande influenza.

Questo *Mufti* è il capo supremo delle genti di legge e dei preti chiamati *Ulemas*: le sue ordinanze, cui si dà nome di *Fetfas*, sono ciecamente eseguite. Gli è desso che cinge la spada al Sultano al suo avvenimento al trono. I *Mollas*, *Kadis* e *Naïbs* formano la magistratura giudiziaria.

I governatori delle Provincie, risponsabili sola-

mente verso il Sultano o il Gran-Visir, sono chiamati *Pachas*. Si portano avanti loro, come insegne della loro dignità, code di cavallo; due davanti gli uni, tre davanti gli altri, secondo il rango che occupano nella gerarchia: di qui tragge origine il nome di *Pacha a due o tre code*.

Il governo è ereditario nella razza d'Ottomano, e la corona passa per l'ordinario al primogenito della famiglia. Per lungo tempo i Sultani al loro avvenimento facevano strangolare tutti i loro fratelli onde prevenire le congiure. La nobiltà è sconosciuta in Turchia: non vi è che un padrone e degli schiavi.

Il Sultano presente è *Abdul-Medjid*, che succedette, nel 1839, al celebre *Mahmoud II*.

LETTERATURA

NICOLO' MACCHIAVELLI A S. CASCIANO (*)

I

Nel 10 dicembre del 1515 in un'angusta e lurida osteria di S. Casciano, in Toscana, vedeansi cinque uomini che stavan fra loro giocando.

Erano un beccaio, un mugnaio, due fornaciai ed uno che, all'aspetto squallido e sicuro, agli occhi sfolgoranti e acuti come aquila, e ad un certo che di nobile e signorile che appariva suo malgrado in tutta la persona, mostrava di essere uomo di alto affare; — egli era Nicolò Macchiavelli, il più profondo e gagliardo politico della sua età.

— Animo, Nicolò, gridava il mugnaio, uomo dalle spalle vaste e robuste. Questa sera non mi sembrate molto in vena di giocare a cricca, a tric-trac. Quale fantasia vi brulica nel cervello?

— Sarà forse la ricordanza di que' cani de' Medici che s'ingoiano la nostra Firenze, saltò a dire il beccaio. Porci! perchè voi volevate salvarci tutti, essi vi ruppero le membra colla tortura. Come volentieri darei mano a sgozzare questa laida genia!

— E noi li getteremmo volentieri a cuocere per anticipar loro le delizie dell'inferno. Dissero tutti e due i fornaciai.

Macchiavelli sorrise, e, dopo breve silenzio, con voce calma e quasi serena disse:

— Via, amici! lasciamo per ora il passato: esso ci serva di ammonimento per l'avvenire, e fidiamo nelle pecoraggini che commettono i potenti. Parliamo di cose gaie.

— Bravo, Nicolò, ripigliava il mugnaio. Avete voi uccellato ai tordi questa mattina?

— I tordi hanno paura di me come della befana, e non vengono più a visitare le vicinanze del mio tugurio; sicchè questo balocco, ancorchè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere.

— Come dunque avete passato mattana?

— Mi levai col sole e andai in un mio bosco che fo tagliare, dove stetti due ore a rivedere le opere del giorno passato, e così passai tempo con que' tagliatori che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, me n'andai ad una fonte con un libro sotto, e, leggendo le amorose passioni e gli amori di Tibullo e di Ovidio, mi ricordai de' miei, e mi godetti un pezzo in questo pensiero.

— Bravo! Bene! Leggendo amori e fantasie, diverrete più facile al giuoco, e farete meno il broncio. Disse uno di coloro, ridendo.

Macchiavelli, quasi inconsapevole di se stesso, seguitava:

— Trasferitomi poi in sulla strada, parlai con quelli che passavano, demandando delle nuove dei loro paesi, e notando varii gusti e diversi umori d'uomini. Venne in questo mentre l'ora del desinare, dove mi mangiai di quelli cibi che il picciolo mio patrimonio comporta. Eccovi, o miei cari, qual è la mia vita a S. Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa e sfogo la malignità di questa birbona della fortuna, contento che mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergogni.

Così dicendo, si levava dal panchetto sul quale era seduto; e, poichè la notte era tarda e buia assai, salutava que' suoi amici e se ne ritornava nel suo tugurio.

Buona notte! Nicolò, gridarono ad una voce que' buoni villeggiani. Poichè sapete così arditamente mostrare i denti alla fortuna, seguitate a menare la sferza sulle spallaccie di questi nostri così detti padroni, che, non contenti di rubarci la roba, ci vogliono anche schiavi.

II

Ritiratosi a casa, quando fu sull'uscio, Macchiavelli spogliò quella vesta contadina piena di fango e di loto che avea indosso, e si mise panni civili e curiali.

Rivestito condecentemente, entrò in un suo stanzino dove erano tutti i suoi libri prediletti.

Una luce subitanea parve scorrere sulla sua fronte: i suoi occhi furono come investiti dal raggio dell'inspirazione, e così sclamò:

(*) Storico.

— Eccomi nelle antiche corti degli antichi uomini! Ora posso pascermi di quel cibo che solo è mio, e per il quale io nacqui. Anime sublimi! io non mi vergogno parlare con voi e domandare ragione delle vostre azioni; voi per vostra umanità, mi rispondete, e così per qualche ora non sento alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, nè mi sbigottisce la morte.

Tolse la Divina Commedia di Dante e l'aprì: dopo avervi letto molte pagine con intensità di mente e di cuore, appoggiò la fronte sulle due mani e con voca dolorosa sclamò:

— Povero Dante! quanto hai sofferto per questa Italia misera ed infelice! Io, tuo discepolo, ho voluto seguitare le tue santissime vestigia e n'ebbi in premio non l'esilio soltanto, ma la tortura... la tortura...

Qui si arrestava e le sue carni abbrividivano come fossero realmente scosse e lacerate dalla tortura. Poi, crescendo la piena degli affetti, con voce tronca e terribile seguitava:

— Sì! ho voluto liberare la patria dalla tirannia di Lorenzo e Giuliano de' Medici. Non potendolo fare colle armi e colla forza dell'intelletto, congiurai... Mi unii ad Agostino Capponi, a Pietro Boscoli e a varii altri giovani caldi e soggiogati dal desiderio delle opere generose. Ma è destino che sopra questa terra più non debba forse, pe' suoi molti errori, fiorire la felicità. Un foglio caduto di tasca al Boscoli, nel quale stavan registrati i nostri nomi, fornì indizio della trama... Povero Boscoli, povero Capponi! essi pagarono della testa il fallito tentativo... ed io... io fui cacciato in un lurido carcere; fui posto al martoro... ma non gettai neppure un grido, neppure un sospiro... no! i calpestatori della mia patria han nulla di che menar vampo... Anzi la pena afforzò in me la bramosia antica... e, quantunque innanzi negli anni, quantunque logoro dalle sventure e dalla povertà, io congiuro di nuovo coi più valenti uomini della mia terra contro i Medici, e a quest'ora forse il coltello vendicatore piomba nel loro cuore...

Un breve e concitato rumore alla porta lo scosse, tacque e porse l'orecchio.

— Apri! disse una voce cupa.

É Luigi Alamanni! il mio poeta! sclamò Macchiavelli, balzando dalla seggiola e correndo a spalancare la porta.

III

— Ebbene! seguitò, con ansia terribile, buttando le braccia al collo dell'amico. La congiura?

— Fu scoperta....

— Maledizione!

— Un corriere francese arrestato ed, esaminato confessò aver portato lettere a Jacobo da Diaceto, capo della congiura. Jacobo, cacciato prigione, senza tormenti svelò l'ordine della cospirazione...

— Vile!

— Ei disse come noi avessimo deliberato uccidere i Medici non per altro motivo che per liberare la patria. Bondelmonte nostro fuggì. Alamanni soldato e mio parente con Diacieto dagli Otto della Balia fu dannato ad aver mozzo il capo. A Zanobi e a me fu dato bando di ribelli e posta taglia di 500 fiorini. E tu pure, o sublime Nicolò, sei accusato pe' tuoi sentimenti, pe' tuoi scritti, per l'amicizia che ti legava a noi.

— Di me non parlare... Io sono parato a tutto... di nulla più mi maraviglio.... Sono una vecchia pianta, nella quale il tarlo è penetrato, e che ad ogni modo sta per cadere.... Ma voi, voi giovani valenti, di bello e lucido intelletto, di floride speranze, uccisi o sterpati dal suolo nativo...

— La tua anima, o Nicolò, si è pure trasfusa nella nostra, e sapremo sfidare la fortuna. Dio salvi la patria nostra! Noi intanto, benchè esuli, non falliremo al dover nostro e cercheremo altri modi a farla libera.

— Mio poveró Alamanni! Il tuo carattere ha qualcosa dell'antico romano. Tu che ami con tanta e sì larga passione la patria e la libertà, tu andrai dunque in terra straniera?...

— E quivi non avvilirò mai la dignità della causa a cui ho sacrificato ogni cosa. A temperare il crucio della patria perduta e ad alimentare ne' miei concittadini il fuoco sacro de' patrii affetti darò mano alla mia cetra e farò spesso suonare al loro orecchio nobili e gagliardissimi versi.

— Infelice poeta! sclamò il Macchiavelli. I tuoi poemi, e in particolare la *Coltivazione*, vivono e vivranno finchè gentile inspirazione, eleganza di stile, importanza d'argomenti aggraziati dalle immagini più variate, saranno riputati pregi caratteristici della poesia didascalica. Il pensiero dell'immortalità ti conforti e lenisca la nuova piaga che si apre nella tua anima.

Così dicendo, questi due grandi ed infelicissimi cittadini d'Italia, si abbracciarono di nuovo reiterate volte e si separarono per non vedersi mai più.

— Se t'avviene di offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a perpetua inimicizia o a duello, sono infamie cui mal ci sforziamo di apporre il nome brillante d'onore.

— Senza quiete d'animo, la più parte dei giudizi umani sono bugiardi e maligni.

SCOPERTA DEI GAZ

GIUSEPPE BLACK

I

Questo illustre professore di chimica nacque a Edimburgo da famiglia scozzese.

Mandato all'università di Glasgowia, studiò la fisica sotto la direzione del dottore William Cullen, uno de' più splendidi ornamenti delle scienze mediche.

Nominato il Cullen nel 1756 alla cattedra di Edimburgo, Black occupava a Glasgowia quella di chimica medica, e, pochi anni dopo, quella di chimica a Edimburgo, dove la semplicità, nettezza e abbondanza de' suoi discorsi svegliava in ogni maniera di persone un desiderio vivissimo di ascoltarlo.

Ecco quanto fece egli di meglio per la scienza:

Esaminò con suprema diligenza la pretesa aria svolta dalle effervescenze, e, dopo lunga e matura analisi, provò che quella non era aria, che gli alcali caustici l'assorbivano, che essa li raddolciva alla sua volta, li rendeva effervescenti, ed era loro tolta dalla calce ch'essa convertiva in creta.

Black le diede il nome di aria fissa; e i fatti osservati da lui sulla differenza tra questo fluido e l'aria, con cui fin allora era stato confuso, produssero un senso grande sullo spirito dei chimici, i quali applicarono seriamente l'animo ad esaminarne le proprietà rispettive.

Toltosi a modello il sommo Newton, egli fu il primo che introdusse nella chimica il sistema severo di logica persuasiva, il quale fu sempre il carattere predominante delle produzioni dei grandi maestri di filosofia naturale.

Prima che egli incominciasse il corso delle sue lezioni di chimica a Glascowia, nel 1757, credevasi generalmente che le sostanze solide una volta pervenute alla temperatura del loro punto di fusione, convertivansi in liquide coll'aggiunta d'una piccola quantità di calorico e ridivenivano quindi solide con una piccola diminuzione del calorico stesso, che era stato necessario per portarle a tale temperatura.

Le sue esperienze lo condussero ad una teoria ben più esatta, secondo la quale «entra nel corpo solido, all'istante in cui viene convertito in liquido, una quantità di calorico assai più ragguardevole che non quella, la quale è resa sensibile immediatamente dopo dal termometro.

« Questa grande quantità di calorico non fa divenire in apparenza il corpo più caldo, ma bisogna che esso ne sia penetrato per tramutarsi in liquido; e questa grande addizione di calorico è la principale e immediata causa della fluidità prodotta.

« Dall'altro canto, allorquando un corpo liquido prende la forma di un solido, esso abbandona una quantità grandissima di calorico, senza che la sua temperatura ne sia sensibilmente diminuita, e non può venire a solidità se non a motivo di questa grande sottrazione di calorico: in altri termini, ogniqualvolta un corpo passa dallo stato di solido a quello di liquido, si combina con una certa dose di calorico, che non produce alcun incremento nella sua temperatura: questa dose di calorico è appunto la causa della trasformazione.

« Quando questo liquido passa novellamente allo stato di solido, abbandona la dose di calorico con cui si era combinato, senza che ne risulti alcuna diminuzione nella sua temperatura: il cambiamento ha luogo a motivo di questa medesima sottrazione. Così la combinazione di una certa dose di calorico col ghiaccio lo fa liquefare, e la sottrazione di una certa dose di calorico converte invece l'acqua in ghiaccio.

« L'acqua è dunque un composto di ghiaccio e di calorico: in generale, tutti i fluidi sono combinazioni di solidi con una dose di calorico.»

Questa opinione sulla causa della fluidità fu messa in campo da Black, nel 1762. Egli ne stabiliva la verità con dotte esperienze, che lo condussero alla scoperta preziosa del *calorico latente*, così chiamato perchè la presenza non ne viene punto indicata dal termometro.

Giunto all'età di anni 71, Black spirò la sua vita gloriosa. Egli bramava morire prontamente onde risparmiare a' suoi amici il tristo spettacolo d'una malattia lunga e dolorosa. Il suo desiderio si compiè. Mentre stava bevendo una tazza di latte, sentì d'un tratto venir meno le forze. All'ultimo battito del suo polso, depose sulle ginocchia il vaso che conteneva il liquido, e morì tranquillamente in questa attitudine, senza la più leggiera agitazione.

QUADRI DI SOCIETÀ

LA MOGLIE AUTRICE

Due fratelli, ricchi commercianti, fecero pensiero di menar moglie.

Ciascheduno voleva una compagna saggia, dolce, leggiadra e assennata; ciascheduno se ne foggiava una alla propria maniera.

In un palazzo di Torino molte vezzose donzelle,

sotto lo sguardo delle mamme e delle zie, attendevano con ansietà un marito.

I nostri due fratelli furon colti al laccio. Ciascuno trovò la propria chimera, un angelo di virtù, di bellezza, di sapere.

— In fede mia, disse il secondogenito, aprendosi confidevolmente al fratello, io ti parlo coll'usata franchezza. Colei che ti piacque non avrebbe potuto sedurmi. Non c'è male, ne convengo; ma la sua foggia di vestire non mostra gusto gran fatto, e in ciò che dice non corre molta vena di spirito. Qual differenza colla mia Elisa! le sue parole sono ricercate, i suoi modi squisiti, la sua conversazione piena di bei motti e di sali graziosi....Non ti parlo della sua bellezza. Quai vezzi! quale spirito! qual ingegno!

—Hai ragione, rispose il primogenito, essa è una bella fanciulla; ma io non faccio punto caso di tutto il suo spirito. Di certo io non vo' che mia moglie sia una bestia; ma, senza molto brillare, ella può formare la mia felicità, perchè è sensiva, dolce, sapiente, e mostra assai bene saper governare una casa. Ecco là! noi siamo mercanti: regoliamo i nostri istinti: mia moglie avrà cura delle spese; essa che ama l'ordine, vi saprà assai meglio riuscire che non la tua, la quale fa pompa di troppo spirito.

— Baie! tu hai voglia di ridere, fratel mio. Quando mai lo spirito ha potuto guastare alcuna cosa? La mia fidanzata, senza esser punto tocca dalla vanità, compone romanzi come Walter Scott! la è un prodigio! Ella che ha una penna così eloquente per dipingere i più soavi sentimenti, deve avere un'anima bollente pe'suoi fanciulli e pel suo sposo!

Così entrambi ridendo l'uno dell'altro, si strinsero la mano cordialmente, e ciascuno sposò colei che più gli piaceva.

Ne' primi dì la felicità fioriva sopra entrambi i talami. Il nostro secondogenito sopratutto, avventuroso più che mai, conduce a diporto la sposa, e ne cita ad ogni momento le parole, i motti. Correndo sovente presso il fratello:

— Tieni, gli dice, eccoti un sonetto! fu scritto ieri da mia moglie. È una meraviglia. Che fa la tua?

— La mia ha fatto un berrettino pel bimbo, di cui presto mi farà regalo.

— Io pure sarò padre fra poco. Mia moglie si occupa di fanciulli! In fè di Dio! bisogna udirla a ragionare! Ella compone un trattato sull'educazione, e vi mescola versi, metafore...

— La mia vuol nutrire; essa non pensa ancora fuorchè a prender cura della propria salute.

I nostri due mariti divennero padri. Quella febbre, che si chiama amore, non dura guari dopo l'imeneo, o almeno si viene intiepidendo di giorno in giorno. Ma mentre che la casa del primogenito è ben governata, il turbine sta per scoppiare su quella del secondogenito.

La moglie di quest'ultimo passa i giorni a far rime, a comporre. Quand'egli vuole asciolvere deve attendere che sia terminata un'elegia. Il pranzo è sovente protratto per cagione di una tenera romanza. Per pensare a qualche stanza, madama ha bisogno ciascuna sera di fare certe passeggiate clandestine....La casa è in balia de'servi, la fanciulla abbandonata; si fa gran sciupio di danaro, senza sapere in qual guisa lo si sgoccioli...Se esso vuol parlare, gli si legge il primo capitolo d'un romanzo o il disegno di una commedia. Stizzito, desolato corre al fratello:

— Tu me l'hai detto! grida. Per un semplice popolano è donna di troppo spirito. Il mio commercio è perduto...parla! che bisogna fare?

— Bisogna mostrar carattere. Tu dici che in tua casa tutto è scompiglio. Vieni, mi vi conduci, io ti darò la lezione necessaria.

Si arriva in casa del secondogenito; madama è fuori. Il primogenito si fa menar difilato nel gabinetto di lei, e quivi, fatto fascio dei sonetti, madrigali, idilli, romanzi, stanze ed elegie, li butta alle fiamme.

— Che dirà mia moglie vedendo ciò? grida lo lo sposo smarrito.

— Dica ciò che vuole, purchè noi la guariamo della sua manìa. Ritornerò domani a vedere quale sarà il risultato di questo colpo.

La dimane infatto ritorna di buon'ora, e lo vede tutto allegro gittarsi nelle sue braccia, gridando:

— Grazie, grazie, fratello! quinci innanzi sarò felice!

— Che! tua moglie è già guarita dalla sua febbre per la poesia?

— Meglio che ciò, mio caro; essa è partita.

— Come?...tua moglie...

— Abbandonò questi luoghi. Io credetti dapprima dover soccombere sotto il peso della sua collera! Poi si calmò, e, venuta la notte, lasciatomi per addio questo scritto di sua mano, se ne fuggì in Francia dove, a suo talento, spera sfogare tutte le sue fantasie poetiche, e dimenticare in quella terra classica della instabilità e del romanticismo, che ella fu sposa d'un mercante. Corra pur dietro a'suoi capricci: donna che abbandona sposo e fanciulla non merita compianto. Io avrei dovuto far miglior caso de'tuoi avvisi. Una moglie autrice non conviene a nessuno, e in ben altra guisa educherò la mia figliuola. Io apprezzo le belle arti: ma assai bene comprendo che a noi, popolani, bisogna una buona madre di famiglia.

LETTURE NELL' ETA' DI MEZZO

CARLOMAGNO—IL RE ARTURO—L' ISTITUZIONE DELLA TAVOLA ROTONDA

Ciascun popolo ebbe le sue favole, la sua mitologia, i suoi tempi maravigliosi, nati dal cervello de'poeti. Chi non conosce gli eroi dell'antica Grecia: Ercole, Giasone, Perseo e gli altri? Ma forse voi ignorate quelli del vostro paese, e perfino i nomi di que'paladini, di que'prodi cavalieri, di cui il più debole avrebbe per se solo esterminato i Titani.

I nostri maggiori, più assai di noi passionati delle avventure e de'grandi colpi di spada, non conobbero guari, sino alla fine del secolo quattordicesimo, altra lettura fuor quella dei romanzi della cavalleria. Le storie maravigliose di Rolando, del re Arturo, di Lancellotto del Lago, di Tristano, ecc. carezzarono le lunghe sere d'inverno; i castellani e le leggiadre castellane ne fecero le loro delizie.

Quantunque questo mondo tutto fantastico sia morto e dimenticato da lungo tempo, vi si può fare tuttavia qualche escursione dilettevole ed anche istruttiva, perocchè questo è anche storia. Ma per non smarrirci, gli è buono il conoscere di subito l'origine di que'romanzi che diedero tanto diletto ai nostri padri, non che i principali cavalieri che ne fornirono il soggetto immaginario.

Sappiate dunque che di tutti questi eroi della mitologia moderna, Rolando fu il più celebre. Voi avete potuto leggere nella storia di Francia che Carlomagno passò in Ispagna nel 778 per combattere i Saracini che minacciavano la Cristianità, e che vi riportò molte vittorie sugli infedeli.

Al ritorno di questa spedizione, Rolando, conte delle Marche di Bretagna, il quale comandava la retroguardia, fu ucciso in una valle de' Pirenei.

Ecco la storia, ecco la verità nuda e senza belletto; perocchè all'ottavo secolo ignoravasi ancora ciò che era un cavaliere.

Carlomagno trionfò allora dell'Europa e vi ristabilì l'impero d'Occidente senza il soccorso delle spade magiche e senza la protezione delle fate. Come a Napoleone gli bastò il suo genio. Ma nei tempi d'ignoranza e di barbarie, cioè nei tempi in cui i libri erano rari, e sopratutto i buoni libri (la stampa non esisteva ancora), il racconto degli avvenimenti di allora passando di bocca in bocca, e la verità divenne a poco a poco ciò che appellasi oggi un mito per [illegible]. Il fondo della tradizione è vero; ma il resto non esistette giammai che nella immaginazione de'popoli e de'poeti.

Così fu di Carlomagno e di Rolando. Verso il fine dell'undecimo secolo, una cronaca, falsamente attribuita all'arcivescovo Turpino, che era stato il segretario, l'amico e il compagno del grande imperatore, circolò di mano in mano.

Essa raccontò i fatti e le gesta incredibili di Carlomagno e di Rolando divenuto suo nepote col tempo. « Carlomagno, dice il cronichista, avea già conquistato molto paese, allorchè l'apostolo san Giacomo gli apparve una bella notte, mentre che l'imperatore, il quale non dormiva, stava contemplando ciò che succedeva nel cielo, e osservava uno strascico di piccole stelle che si stendevano nel firmamento, partendo dal di sopra della sua testa e drizzando la mira verso l'oriente (è ciò che gli antichi chiamavano la via lattea, e che il popolo chiama, dopo che gli è conosciuta la cronaca dell'arcivescovo Turpino, il cammino di San Giacomo)».

« — Che fai tu, mio figliuolo, disse all'imperatore il vecchio venerando, vestito di un lungo abito.

« — Chi sei tu, Monsignore? rispose Carlomagno.

« — Io son Giacomo, apostolo del nostro Salvatore Gesù Cristo, figliuolo del buon Iebedeo e fratello di san Giovanni l'evangelista. Messo a morte dal re Erode, il mio corpo giace in Galizia, oppresso e tenuto da que'maledetti Saraceni, senz'essere conosciuto da veruno. »

Per conseguente Giacomo propose a Carlo di andare in Galizia a combattere gli infedeli, di scavarvi la sua tomba e sizarvi sopra una chiesa, aggiungendo non aver lui che a seguitare il cammino tracciato nel cielo dalle stelle.

Ecco ciò che era divenuta la storia nelle mani de'romanzieri. Del resto Rolando operò meraviglie senza questa spedizione. Noi vi parleremo più tardi della sua morte eroica e della sua famosa spada chiamata *Durlindana*, che si può ancora vedere a Rocamadour, nel dipartimento di Loc.

Come Carlomagno in Francia, Arturo, re della Gran Bretagna, fornì alla sua volta l'argomento di una folla di romanzi non meno celebri.

Gli è alla corte di questo re e della sua sposa, la bella Ginevra, che si legano e l'incantatore Merlino e l'istituzione della Tavola Rotonda, e i cavalieri di quest'ordine, Lancellotto del Lago, Tristano, ecc. ecc.

Nondimeno, a differenza dei compagni di Carlomagno, il quale, in tutte le loro intraprese, non si propose che lo sterminio degli infedeli, i compagni d'Arturo intesero ad uno scopo più mistico e più difficile a raggiungersi.

Trattavasi per loro di ritrovare il *San-Graal*, che da più secoli era divenuto invisibile per la corruzione degli uomini. Ora, sappiate che questo *San-Graal* non era altro che la coppa, in cui il nostro Signore avea celebrata la Pasqua, e nella quale Giuseppe d'Arimatea avea raccolto il sangue

che gocciò dalle piaghe del Salvatore quando venne crocifisso.

Giuseppe, a cui Dio stesso aveane fatto dono, se ne servì in varii paesi per operare i più maravigliosi miracoli. Ne fece sopratutto in Inghilterra, e lasciò il *Graal* a' suoi discendenti.

Dopo alcune generazioni, la coppa miracolosa disparve. E fu appunto per ritrovarla che il re Arturo, confortato dai consigli di Merlino, istituì un bel giorno l'ordine della Tavola Rotonda, i cui cavalieri aveano in obbligo di cercare per tutta la terra e riconquistare il *San-Graal*.

Ma, ahi! per vedere e ritrovare questo *San-Graal* era mestieri avere il cuor puro! Gl' incantatori maledetti attraversavano i nobili disegni dei cavalieri, e il più prode di tutti, Lacilotto, si tirò addosso avventure degne di una eterna pietà per aver disdegnato la fata Morgana. Ecco le cose su cui pensarono i nostri avi, prima che don Quichotte avesse portato nel suo sepolcro tutti questi sogni.

VARIETÀ INDUSTRIALI, AGRICOLE, ECC.

TELEGRAFO ELETTRICO SOTTO MARINO. — Questo telegrafo, di cui il *Museo* ha già fatto parola, sta per passare dalla teorica alla pratica. Una compagnia franco-inglese viene organizzandosi per mettere ad effetto il processo del sig. Jacopo Brot fra Douvre e Boulogne. I due estremi della linea sotto marina saranno saldati alla linea di Parigi ed a quella di Londra, di modo che la trasmissione di un dispaccio fra queste due capitali si opererà in un minuto. Ciò ha certamente del maraviglioso; ma quello che è più, si è che per la esecuzione di siffatta impresa bastano venti o trenta mila lire. I lavori dureranno al più cinque mesi, e si ha fondata speranza che il telegrafo potrà funzionare pel mese di maggio o di giugno.

PROPOSIZIONE PER L' APERTURA DI UN CORSO AGRONOMICO PRIVATO IN TORINO. — L'autore di questa proposizione scrive a tale proposito queste assennate parole: « Indubitabilmente l'agricoltura teorico-pratica è quella gran scienza di fatto che costituisce la tanto necessaria istruzione popolare di tutte le nazioni incivilite del mondo; che efficacemente promove la miglior condizione di questa classe più numerosa e meno agiata di ogni qualsiasi stato, che addita infine i sistemi e i metodi più proprii di travagliare il suolo, inteso che sia pur anche tra i sassi del monte, col massimo possibile vantaggio dell'umana generazione, onde poter giungere a quel grado di perfezione che in oggi invidiasi a diversi Stati d' Europa, indispensabilissima per ottenere quella grande quantità di produzioni naturali dette di materia prima. »

Con queste parole il sig. Luigi Repalli «maestro ed istruttore d'agronomia, fa un invito alla nazione onde ottenere la protezione che gli è necessaria per aprire un corso privato, nel quale darebbe opera indefessa e sollecita a sviluppare questa tanto benefica scienza; e accerta che per tale effetto basterebbe l'apertura di varie sottoscrizioni di franchi 10 cadauna al mese, pagabili trimestralmente anticipati.

PROGETTO DI ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITU' DEI NEGRI. — Si sa che nelle Due Caroline vive tuttavia l'abbominevole uso di far mercato de' negri. Il signor Claston, uno dei ministri anglo-americano, uomo di gran senno e di gran cuore, il quale esercita un' assai potente influenza su quel paese, intraprese pratiche attivissime onde conseguire l'abolizione della schiavitù, e tanto fece che oramai converti per intero lo spirito di quelle due provincie, ove esiste il maggior numero di schiavi negri.

Egli applica pure l'animo al progetto d'una comunicazione fra i due Oceani, traverso lo stretto di Nicaragua.

ESPOSIZIONE COSMOPOLITICA. — A Londra sta per aprirsi un' esposizione, la quale deve riunire le produzioni industriali di tutte le parti del mondo che vorranno concorrervi. L'anno 1844, menò gran rumore l'appello fatto dal re di Prussia ai fabbricatori di tutti gli Stati Germanici per la grande esposizione nazionale ch'ebbe luogo in quel settembre a Berlino. Che si dirà ora della mostra industriale che è prossima ad aprirsi nella maggior città del globo?

PROSPERITA' DI NUOVA-YORCK. — Il capitale fondiario di questa città è valutato dall'imposta un miliardo (69 milioni di franchi); ma il suo reale valore può essere portato a 1,500 milioni. Il valore mobile, non compresi gli oggetti preziosi, le azioni o il numerario, è stimato 313 milioni di franchi. In cinque anni questo valore è aumentato di più che 86 milioni di franchi.

Gli introiti giornalieri della dogana ascendono a circa 400,000 fr., e il giorno in cui si faceva questo calcolo, i sotterranei della dogana contenevano 21 milione in numerario, non ostante le continue tratte pel servizio pubblico.

UN MEETING. — In Londra ebbe luogo non ha guari un convegno (meeting) di circa 1200 operai. La più parte mostrava tra uno straccume schifoso le membra intirizzite e livide dal freddo; e tuttavia 500 di loro dovette prendere in prestito siffatti cenci. Da un appello categorico risulta che 294 erano senza tetto, 180 senza letto e 45 senza coperte; finalmente che quasi tutti viveano in concubinaggio.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

SCENE DEL SEICENTO

(Don Guritan

Capo Primo

Una notte di febbraio.

Era la notte del 17 febbraio 1613. — In una via di Palermo in Sicilia, un uomo ravvolto nel suo mantello nero, appoggiato ad una parete, stava contemplando un finestrino al terzo piano, la cui impannata era lievemente illuminata.

Già da lunga ora attendeva in siffatto atteggiamento, e tratto tratto gli usciva dalla gola qualche parola o bestemmia smozzicata fra i denti.

Un lieve moto del lume alla finestra lo riscosse: il lume scomparve: e dopo pochi momenti un altro uomo usciva dalla porticina che sottostava alla finestra.

Una voce argentina e soave, nel rimetter la chiave dentro la toppa, disse:

— Addio, Giovanni! domani ti aspetto alla medesim'ora. Fa che io senta presto il suono amato de' tuoi passi.

— Oh, Teresa! rispose l'uomo. Hai tu bisogno di sollecitarmi? Sai pure che il mio pensiero, il mio cuore volano del continuo a te, e che io non ho altra felicità fuorchè al tuo fianco.

L'uomo dal mantello nero diede un muglio che giunse all'orecchio dei due favellanti e fece salire il pallore sulla faccia amabile e leggiadra di Teresa.

— Giovanni! ripigliò questa. Non hai tu udito un sinistro rumore? Come mal volentieri ti veggo dilungarti da me!

— E perchè?

— Nol so... Ma tutta l'intera giornata mi sentii trista, malgrado il conforto del tuo sorriso e de' tuoi occhi... E ora un presentimento ineffabile mi stringe ed affanna il cuore.

— Via, mia buona Teresa, scuoti dal capo queste tue nere fantasie e ripiglia l'antico tuo buon umore... Che vuoi tu che sopraggiunga a me, povero operaio, sconosciuto a tutti, devoto alle leggi e lontano le mille miglia dall'aizzar la stizza di codesti nostri padroni?...

— Non profferire di siffatte parole.

— Non più, mia dolcissima; le tue belle membra sono intirizzite dal freddo, nè mi regge il cuore di tenerti più oltre su questa soglia. Va; riposa al fianco della vecchia mamma, e pensa che non è lontano il dì che deve unirci per sempre... per sempre.

Così dicendo, balzava nella via tetra e tenebrosa più del solito, e studiava il passo verso il proprio abituro.

Ma ecco una mano robusta e salda come tenaglia acciuffarlo ai capelli e una voca arrantolata gridargli:

— Ferma, sciagurato!

Era l'uomo dal mantello nero, il quale, dipartitosi dalla parete, gli era piombato addosso rapido come il fulmine.

— Chi sei tu, che ardisci farmi insulto? urlò Giovanni voltando il viso e dando mano alla spada che gli pendeva dalla cintola.

— Non toccare la punta di quel ferro, o sei perduto.

— Nessun scherano può inspirarmi paura.

— Taci, ribaldo, ed ascoltami.

— Lo sperate indarno.

— Ascoltami, o hai finito di vivere.

— Parlate.

— Tu ami quella fanciulla...

— Sì...

— Essa è tua fidanzata.

— Sì...

— Fra pochi giorni tu vuoi condurla all'altare...

— Sì...

— Non fiatare, e imprimi bene nell'orecchio e nel cuore le mie parole. — Quella fanciulla non può nè deve esser tua, sozzo operaio. Guai se il tuo ardire ti spinge ancora in questa via!...

— Con qual diritto osate voi farmi un tale divieto?

— Col diritto del più forte.

— Voi siete uno stolto.

— Io sono Don Guritan, marchese di Santa-Cruz, favorito di Don Filippo III, amico del Duca d'Ossuna, vicerè di Sicilia, e amante di Donna Casilda sua degnissima consorte.

— Or bene, poichè il Duca d'Ossuna non sa vendicare i suoi diritti maritali così infamemente offesi da voi, io farò le sue veci e vi schiaccierò co' miei piedi...

— Miserabile! tu sei caduto nella ragna!

Così gridando, cacciò due dita nella bocca e ne trasse un acutissimo fischio.

Apparvero d'un tratto otto uomini armati.

— Signori! sclamò il Marchese. Quest'uomo è un assassino: egli mi ha assalito perfidamente mentre io mi recava presso S. E. il vicerè, mio stretto famigliare... Consegnatelo al ministro di giustizia, e che non vegga mai più la luce.

— Infame! traditore!... Non credetegli...

Così dicendo, alzava la spada menandola a mulinello e ne gettava uno a terra. Ma, soverchiato dal

numero, le parole gli vennero soffocate nella gola dalla mano ferrea di uno di quegli sgherri.

Quel bisticcio, quel tumulto, quegli accenti minacciosi e terribili giunsero all'orecchio di Teresa mentre saliva le scale. Essa gittò un acutissimo grido; sopravvenne la madre, scesero rapidissimamente nella via.... Ma il poveretto non era più: e le due donne si trovarono in faccia al Marchese che, aggrinzando le labbra ad un sorriso infernale, faceva loro cenno di rientrare, e

le seguitava bravando e mostrando immensa contentezza.

Capo II

La fanciulla siciliana.

— Signore! sclamò Teresa appena giunse nella sua cameretta in compagnia della madre. Una voce angosciosa mi ferì l'orecchio...

— È la voce dell'uomo che si tolse or dianzi dalle vostre braccia. Egli è uno scherano, il quale fe' atto di ammazzarmi.

— Come? come?

— Sì! Questo è l'uomo al quale voi avete dato padronanza del vostro cuore. Improvvida fanciulla! Come male avete collocato i vostri affetti!

— Non è possibile! rispose Teresa con accento di alterezza. Giovanni è l'immagine della stessa virtù: voi mentite, o signore.

— Che ardisci dire?...

— Dico che voi siete un mentitore. Giovanni, capace di pensieri bassi e omicidi!... Oh signore! voi meritereste una ben grave punizione per l'orribile bestemmia che avete pronunziata.

— Io sono il marchese di Santa-Cruz, e tu devi credermi.

— Figlia! sclamò la madre alquanto sgomentita all'intendere questo nome così formidabile allora per la potenza e pei favori.

— Madre! voi mi avete insegnato a non temere che il vizio. E che? voi udite lanciare sulla testa del mio Giovanni la più atroce delle calunnie, e vorreste che io tacessi?

— Insomma! disse con impazienza e collera il Marchese. Io non son qui venuto per udire l'apologia di quel paltoniere...

— Signore!

— Vengo per dirvi che voi rinunziate alla speranza di rivedere colui, perchè dovete esser mia.

— Che! sclamarono le due donne inorridite.

— Non siamo noi forse i padroni di questa terra? Non l'abbiamo noi comperata a prezzo di lunghe e feroci battaglie? A noi dunque è lecito di cogliere il fiore del diletto dove lo troviamo, e troncare la mano che si frammette a noi e a quel fiore.

— Tacete...

— Teresa...

— Non pronunziate altre parole, gridò la fanciulla ricuperando tutto il vigore che sembrava aver smarrito agli ultimi detti del Marchese.

— Poni giù questo piglio da guerriera, ripigliò egli con un sorriso ironico e freddo. Non sai dunque tu chi mi sia?

— So che voi potete disporre a vostro capriccio dei beni e del sangue di questo popolo; ma so eziandio che niuna signoria voi avete sul cuore di esso.

— Oh! oh! tu assumi un tuono tragico.

— Non insultate alla sventura, o signore! Questa azione eguaglia l'uomo allo spirito del male.

— Capperi! Chi direbbe che tu sei figliuola d'una operaia?.... Queste parole corrono appena sulle labbra d'una gentildonna spagnuola.

— Peggio per voi se ignorate che a noi, donne italiane, di qualunque condizione siamo, la sventura è scuola di alti insegnamenti e di solenni pensieri; se ignorate che l'odio che abbiam obbligo di nutrire contro chiunque qui approdi a calpestarne, ci comunica forza, ardimento, intrepidezza....

— Benedetta, o mia figliuola! sclamò la vecchia madre con guancie colorate e investita da un insolito spirito d'entusiasmo. Tu m'inspiri orgoglio di esserti madre.

— Davvero, continuò il Marchese con sarcasmo, non credeva che io, possente naviglio, dovessi urtare in un atomo di granito.... Fortuna che un cavaliere spagnuolo, per quanto grosso e fortunoso sia il mare, non se ne lascia sgomentare! Usciamo dalle celie! Sappiate tutte e due ch'io non son qui venuto per diguazzare l'acqua nel mortaio nè per essere testimonio di scene da teatro... Credeva che nelle soffitte dovesse trovarsi maggior abbandonatezza e semplicità.... Ma via! cogliam la rosa colle sue spine.... Ti ripeto, o Teresa, che tu devi esser mia.

— Essa sarà piuttosto della morte! gridò la madre infiammata di nuovo e terribile coraggio, piantandosi avanti alla figlia e facendole scudo del petto e delle braccia.

— Buona vecchia! Tu m'hai l'aria d'una strega... e davvero, quegli occhi viperini, quell'atteggiamento da pitonessa mi dicono assai che tu se' intervenuta più d'una volta, nelle notti di sabbato, al ballo delle masche.... Non sai tu che un mio cenno, una mia parola possono bastare per farti lanciare sopra un rogo?... Ma voglio essere generoso.... voglio darti perdonanza, purchè tu cessi dal rintronarmi le orecchie co' tuoi strilli...

— Fuori dal santuario della virtù! gridò con impeto e grandezza Teresa, piantandosi alla sua volta avanti alla madre. Marchese! voi cozzate con due debili donne! È questo il valore d'un cavaliere spagnuolo! Vergogna! voi discendete dalla vostra altezza e vi rendete più vile dell'ultimo degli uomini.

— È vero! è vero! tuonò una voce cupa ed improvvisa.

Il Marchese si fe' pallido; le due donne si voltarono attonite e sbigottite; — un nuovo personaggio compariva; — era mascherato e tutto ravvolto in una cappa nera. Ciò che avvenisse lo diremo altra volta.

CASSINI

Questo genio che condusse a tanta perfezione la moderna astronomia da lasciar dubbio se più a lui che al gran Galileo essa siane debitrice, vide la luce in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo, il dì 8 giugno 1625.

Genova lo accolse dapprima, dove egli attinse i primi elementi delle lettere, quindi Bologna dove venne chiamato dal senatore marchese Cornelio Malvasia, uomo ch'erasi molto addentrato nei secreti delle scienze astronomiche e matematiche.

L'anno 1650 Cassini salì in questa città la cattedra di astronomia, e cominciò a spandere tali lumi, per cui il mondo ne prese meraviglia ed ammirazione.

Tutti gli ingegni affaticavansi allora indarno intorno ad un problema, giudicato insolvibile da Keplero e Bullialdo, il quale portava che, dati due intervalli tra il luogo vero ed il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità.

Cassini vinse trionfalmente la prova, e da questo punto fu proclamato il primo astronomo dell'età.

Nell'ampliare e rendere più esatta la famosa meridiana che nel secolo precedente Ignazio Danti avea formata nel tempio di S. Petronio, trovò argomenti a nuove osservazioni e determinò la teoria del sole con molta maggiore profondità e giustezza che non erasi fatto sino allora.

Chiamato a Roma, il suo genio si levò a voli più alti e più sicuri. Nell'anno 1664 essendo apparse due comete, ne calcolò i moti e ne predisse il corso: i popoli maravigliati ne videro avverata la predizione. — Rassettò con un suo parere le differenze insorte tra Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e, nel ristaurare le vetuste fortificazioni del forte Urbano, mostrò che egli sapeva anche liberamente e validamente spaziare nel campo dell'architettura militare.

In questo stesso anno (scrive Tiraboschi) per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano tra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse, e formò con somma esattezza le effemeridi de'satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a'suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere; ma questa si sottrasse a' suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole, e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontare di esso.

Recatosi a Firenze, tanta era la sua modestia che pose ogni cura a sottrarsi agli sguardi degli uomini che lo cercavano con avidità, e ciò è sì vero che Falcónieri, uomo di alta scienza, desideroso di conoscere qual vita menasse il Cassini nella bella città dei Fiori, ne scrisse al Magalotti; e costui gli rispose nel modo seguente, modo che accenna non essere il suo animo scevro d'invidia e stizza verso il sommo astronomo che troppo aduggiava la di lui fama.

« Che vuoi ch'io ti dica del Cassini? Io seppi ch' egli era in Firenze la sera innanzi ch' egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno, talchè, s'io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un'altra di modestia, l'avrei battezzato per prette malcreato. »

Era quello per la Francia il secolo più luminoso e più fecondo in letteratura: uomini di vasto e forbito intelletto facevano corona a Luigi XIV, il quale avea il capriccio di trarre a sè gli sguardi di tutta Europa col dar mano a quanto poteva eccitare meraviglia e rumore. Pervenutagli agli orecchi la fama del Cassini, il quale poteva troppo bene lusingare il suo smisurato amore di sè, lo chiese al Pontefice Clemente IX, che glielo accordò per alquanti anni.

Ora sentiamo Fontenelle che scrisse dell'arrivo in Parigi del Cassini.

« Giunse dall'Italia in Parigi, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall'Egitto chiamato da Giulio Cesare. Luigi XIV lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la patria; gli concedette con squisita e spontanea cortesia la naturalità, e, visto ch'egli era stato preso all'esca dei vezzi d'una donna francese, lo consigliò a vincolarsi con essa in matrimonio, approvando non solo, ma rallegrandosi che per tal guisa egli diventasse francese. Così la Francia (soggiunge il Fontenelle con quel tuono tronfio e leggiero ch'è proprio di quella nazione) stendeva le sue conquiste fin nell'impero delle lettere. »

Cassini volle di subito mostrare ch'egli ben meritava quelle munifiche onoranze, perchè niuno ai suoi tempi avea penne così gagliarde per spaziare con sublime' ardimento nel vastissimo continente del sapere; ed ecco ciò che ne dice il Maffei.

Additò pel primo al mondo il lume zodiacale e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti a quello che l'Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi dell'universo le eclissi del sole colla proiezione dell'ombra della luna sul disco terrestre; applicò le eclissi solari a trovare la longitudine de'luoghi della terra, ed ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell'osservatorio di Parigi, che insieme a quello di Bologna formano, al dire di Fontenelle, *i due più bei monumenti che l'astronomia pratica*

abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini.

Nel declivio della sua vita Cassini fu colpito da cecità, avendo in ciò comune la sorte col sommo Galileo.

Giunto all'età di ottantasette anni, una mattina del 1712 spirò l'ultimo fiato. Lo accompagnò alla tomba il compianto di tutti gli uomini che sanno la scienza essere un raggio di Dio, che diffonde la civiltà sulla terra e ne ammorbidisce i costumi.

I Francesi, i quali non amano fuorchè sè stessi, e che a sì malincuore concedono il tributo della loro benevolenza ed ammirazione ad uno straniero, percossi dalla luce vividissima di questo genio, ne parlarono con somma lode e riverenza, e l'abate Bignon nella sua storia dell'Accademia Reale delle Scienze così ne scrive:

« In mezzo alle sue cognizioni, le quali tengono del miracoloso, più miracolosa ancora era la sua modestia. L'universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretto dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? chi più riserbato ne'suoi discorsi? chi più timido in ragionare delle cose che perfettamente sapea? »

CHI SONO MARFORIO E PASQUINO

Marforio (scrive l'autore dell'Isabella Orsini) è una statua colossale dell'Oceano giacente trovata nel Foro di Marte, in Roma, donde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare nel Campidoglio, e quivi adesso si mostra orgogliosa ai passeggieri.

Pasquino è una statua plebea. Un plebeo buon umore davanti la bottega del quale fu scavata, le dette il nome: è mutilata, è incerta; adesso pare che si sieno trovati d'accordo a battezzarlo per un frammento d'Aiace.

A Pasquino la fortuna non corse così propizia come a Marforio. Marforio fu collocato maestosamente in Campidoglio. Pasquino poco mancò che trovasse la sua sepoltura nel Tevere. La è la sorte dei calzoni di tela; i plebei son sempre in basso ed han sempre torto.

Che volete? esso venne in uggia ad Adriano VI, il quale gli avrebbe certo spaccata la testa e fiaccate le costole, se un suo cortigiano arguto non lo persuadeva che da quel tronco sepolto in mezzo al fango sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di ranocchie.

Marforio, chiamato agli onori del Campidoglio e accarezzato in maniera così straordinaria, si sentì compungere da gratitudine; quindi esso ha tutte le abitudini del cortigiano. Parla poco e cauto, sorride a tempo, gratta spesso le orecchie dei potenti, e cammina coi calzari di piombo.

Pasquino per lo contrario serba il broncio a coloro che gli han voluto muovere una dura e immeritata persecuzione. Egli è senza capo, senza braccia, senza gambe, tempestato senza misericordia dai venti e dalle pioggie: malgrado ciò, sa trovare la parola, e morde, azzanna, lacera la pelle, nè la finisce mai, caschi anche il cielo.

Marforio che disertò le bandiere popolari, è lasciato quasi sempre solo in fondo della corte del Museo Capitolino. Pasquino che fu sempre col popolo, è festeggiato, careggiato, menato in trionfo.

Pasquino (seguita a dire l'autore accennato) spesso è Nemesi perseguitata, che vibra nel buio un colpo contro l'uomo che beve le lacrime del popolo, e questo colpo lo giunge nella fronte così giusto che il sasso, lanciato dalla fionda di David; — è Nemesi che raccoglie l'acqua amara che sgorga nelle contrade della oppressione, e ne tempera il vino spumoso della superbia; — è Nemesi che fa traboccare il feroce negli aperti sepolcri, mentre gli freme tuttora la voce di minaccia sopra la bocca; — ella mesce di terrore le tenebre, popola di fantasime i sogni, empie il capezzale di rimorsi, dà voce alla zolla che cela il delitto ignorato, e perseguita con gli affanni le vite, con le disperazioni le morti.

I PRETI CATTOLICI DEGLI STATI-UNITI

Noi vogliamo qui produrre alcune considerazioni del sig. di Tocqueville, finissimo osservatore, sui preti americani, le quali possono essere non discare nè inutili al clero degli altri paesi.

Questi preti (scrive egli) si manifestano in generale caldi favoreggiatori della libertà civile, non eccettuati quelli che non ammettono punto la libertà religiosa; tuttavolta non veggonsi prestare il loro appoggio a verun sistema politico in particolare; hanno gran cura di non mescolarsi ai negozi e alle combinazioni dei partiti.

Essi non coprono alcun impiego pubblico; non sono neppure rappresentati nel seno dell'assemblea; tutti attribuiscono alla compiuta separazione della Chiesa e dello Stato l'impero pacifico che la religione esercita sul loro paese.

La maggior parte dei membri del clero sembra allontanarsi volontariamente dal potere, e pone una specie d'orgoglio nel restarne del tutto straniero.

In America la religione è un mondo separato in cui il prete regna, ma da cui mette opera a non uscire giammai; ne' suoi limiti egli guida l'intelligenza; di fuori abbandona gli uomini a loro stessi, e a quella indipendenza e instabilità che son proprie alla loro natura e al tempo. In niun paese come negli Stati-Uniti il cattolicismo si circonda meno di forme, di pratiche, di figure, e presenta idee più nette, più semplici e più generali allo spirito umano. Non vi sono preti che mostrino meno favore per la propria individualità e salute, nè che più si addentrino nello spirito della legge. In niuna parte s'insegna più chiaramente, nè si seguita con più vantaggio questa dottrina della Chiesa, la quale vieta di rendere ai santi quel culto che non è riservato fuorchè a Dio.

Un'altra osservazione è degna di essere altamente notata: i preti americani non danno punto opera che l'uomo fissi del continuo tutti i suoi sguardi verso la vita futura; lasciano che egli abbandoni volentieri una parte del suo cuore alle cure del presente e sembrano considerare i beni del mondo come oggetti importanti quantunque secondarii. Se essi non piglian parte all' industria, favoreggiano almeno e applaudono a' suoi progressi; e mentre additano incessantemente al fedele l'altro mondo, siccome il grande e solenne obbietto delle sue credenze e delle sue speranze, non gli vietano di ricercare onestamente il ben essere in questo. Lontani dal far vedere come queste cose sono diverse e contrarie, eglino s'industriano piuttosto a cercare per quale via quelle due cose si toccano e si collegano.

Non mai si mescolano alle quistioni dei partiti, ma abbracciano con piacere le opinioni generali del loro paese e del loro tempo, e si lasciano andare senza resistenza nella corrente de' sentimenti e delle idee che strascinano intorno a loro tutte cose. Si sforzano di correggere i loro contemporanei, ma non se ne separano punto. L'opinione pubblica non è dunque loro giammai nemica; essa piuttosto li sostiene e li protegge e le loro credenze regnano insieme e per le forze che loro son proprie, e per quelle che traggono dalla maggioranza.

Conchiudiamo: se il cattolicismo giungesse a sottrarsi agli odii politici che ha fatto nascere, gli è certo che questo stesso spirito del secolo, che gli sembra così contrario, gli diverrebbe assai favorevole, ed esso farebbe di un tratto grandi conquiste.

Non vogliamo lasciare questo argomento senza accennare le parole egregie, colle quali un vescovo francese esprime l'indole della tolleranza cristiana: « Lo zelo della dottrina non deve alterare la carità; intollerante contro gli errori, ma tollerante verso le persone, tale è la religione che abbiam la ventura di professare; tutto ciò che potè nel corso del secolo dilungarsi da questo doppio carattere di forza da una parte e di dolcezza dall' altra non procedette dalla religione, ma dalle passioni umane ».

ESEMPI DA SEGUITARSI

La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato, disse un uomo di grande intelletto e di grande cuore, il quale è ora dimenticato e negletto dai suoi contemporanei.

Difatto i vecchi furono anche presso le meno civilizzate nazioni segno continuo di rispetto e venerazione.

Licurgo, il sommo legislatore di Sparta, avea pubblicato una legge, per cui i giovani dovessero alzarsi alla venuta d'un vecchio e tacere quando egli parlava.

L'ossequio che gli Spartani prestavano ai vecchi spandeva eziandio una larga influenza sul resto della Grecia.

Un giorno un povero vecchio Ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, essendo i gradini dell'anfiteatro gremiti di ogni maniera di spettatori. Alcuni suoi concittadini, non punto commossi dal suo aspetto venerevole gli accennavano che si accostasse, e, quand'egli cedeva all'invito, invece di lieta accoglienza trovava sarcasmi e scherni. Gli Spartani, al vederlo così bistrattato, ne sentirono dolore e dispetto, e, levatisi riverenti dal loro posto, gli andarono incontro, gli stesero la destra e lo collocarono tra loro. Gli Ateniesi, i quali pure non erano stranieri alla virtù, si alzarono allora insieme e applaudirono vivamente ai loro emuli. Il vecchio, lagrimando, esclamò: — Conoscono gli Ateniesi ciò che è onesto, gli Spartani l'adempiono!

Alessandro il Grande costretto una volta a fermarsi nel suo trionfale cammino per copia straboccheyole di neve, fece ardere alcune legna, e mentre stava per sedersi sul regio suo scanno per scaldarsi, vide tra suoi soldati un povero canuto che tremava dal freddo. Alessandro balzò a lui, prese il vecchio colle sue stesse braccia e lo portò sul proprio seggio.

Una volta il sommo Parini era adirato con un giovine per aver questi commesso, non so quale scappata. Andando per la via Renza in Milano, s'abbattè in lui mentre sorreggeva e confortava un vecchio cappuccino che era stato urtato da certi giovinastri sbrigliati e rotti al mal fare. Parini, gittategli le braccia al collo, disse con voce compunta:

« — Un momento fa io ti riputava perverso; ora

che son testimonio della tua pietà pei vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

Lo stesso Parini solea dire: « Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura. »

« Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate » scrive il nobile autore della Francesca da Rimini, il quale ci fornisce questi cari esempi.

MONTEVIDEO

Questa città, dove alcuni valorosi italiani lasciarono profonda memoria di sè, è la capitale della repubblica orientale dell' Uraguay nell'America meridionale.

La repubblica confina al nord col Brasile, al sud coll'Oceano Atlantico e col Rio de la Plata, all'est col piccolo territorio compreso fra questo oceano e la laguna di Mirim, all'ovest col corso dell' Uraguay.

Questo paese era stato occupato dagli Spagnuoli, volge appena un secolo. Il Portogallo, in allora signore del Brasile, vogliosissimo di ampliare il suo territorio, si prevalse di una sollevazione delle colonie spagnuole per insignorirsi di Montevideo.

Sorse allora una guerra lunga ed accanita, la quale, nel 1828, non riuscì che alla creazione di questa piccola repubblica.

L'intera contrada ha una superficie di circa 10,000 leghe quadrate, ed una popolazione di 70,000 anime, recata da altri sino a 200,000; è traversata da monti di mezzana altezza e bagnata da parecchi fiumi, di cui i principali sono il *Rio della Plata* ed i suoi affluenti, l' *Uraguay* ed il *Rio Negro*. Il suolo assai ubertoso non serve in generale che ai pascoli.

Dal 1830 in qua la repubblica è divisa in nove spartimenti ed è governata da un presidente e due camere; quella dei rappresentanti, che è di ventinove membri, e quella dei senatori, che ne ha nove.

Montevideo è ben fortificata sulla riva settentrionale del Rio della Plata, con un porto mediocrissimo, ma frequentato; ha un popolazione di 16,000 abitanti; manca di sorgenti e trae l'acqua da circa una lega; il clima è umido e le tempeste vi sono frequenti d'estate.

Il territorio dell'Uraguay (scrive Dally) contiene una nazione indigena, di cui è forza il discorrere: sono i Charruas, razza pessochè distrutta a'dì nostri, la cui ferocia era tale, che se ne veggono le vestigia ne' loro usi familiari.

Le donne stesse si tagliano la pelle e le carni delle braccia e delle gambe in segno di lutto o per un sentimento inconcepibile di civetteria. Alla morte di un fanciullo, la madre si taglia la prima falange del dito mignolo, poi quella del dito annulare se tale disgrazia si rinnova, e così di seguito. Nudi e sucidi, i Charruas non si lavano mai, e spandono intorno a loro una puzza insopportabile. Sdraiati, col ventre in aria, sur una pelle di bue, questi poltroni non amano che il riposo, il sole e la libertà; a primo aspetto si direbbe ch'eglino non conoscono nè società, nè musica, nè religione, nè leggi. Che importano loro le arti della vecchia Europa? Non debbesi forse acquistare la cognizione col lavoro, e il lavoro non è forse per un Charruas ciò che v'ha nel mondo di più crudele? La fame sola, la inesorabile fame li costringe ad uscire dalla loro apatia. Allora, col laccio in mâno, corrono dietro ai cavalli selvaggi, ai tori indomiti e agli agili struzzi. La loro abilità nel gittare il laccio è veramente meravigliosa, e con quest'arma furono veduti togliere di mezzo ai cavalieri spagnuoli Diego da Mendoza, il generale Paz e parecchi altri non meno distinti nemici. Nutrendo un odio implacabile contro gli Europei, vivono da tre secoli in istato di ostilità con loro, e non vollero mai soscrivere alle condizioni di pace proposte ai medesimi in parecchie circostanze; per lo che la loro vicinanza era delle più incomode per Montevideo. Finalmente il presidente della repubblica orientale de la Plata, Don Fructuoso Ribera, li ha quasi interamente distrutti nel 1832.

— Il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce nella mente di un gran pensatore.

— La religione si deve difendere col morire e non coll'uccidere.

— La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e di amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di se medesima.

VARIETA' SOCIALI

SETTE SOLDI PER GIORNO. — La questione delle imposte, d'assistenza, di miseria piglia ciascun dì un'importanza più grande nella politica interna di ciascun paese.

In questo momento l'Inghilterra intera si commove profondamente delle sofferenze inenarrabili, che per mezzo di un' inchiesta vien rivelata nelle classi operaie di questa nazione. L'Inghilterra riconosceva assai piaghe in sè; ma non pensava di averne nè di così numerose, nè di così gravi. Sapeva esservi un' Irlanda al di là del canale di S. Giorgio; ma l'Irlanda è ancor più prossima, perocchè se ne ritrovano tutte le miserie a ciascun passo che si muove nella maggior parte dei distretti industriali ed agricoli.

La pietà pubblica venne ora singolarmente commossa della sorte delle donne che si abbandonano, in Londra, ai lavori di ago.

Se ne trovano in questa città in numero di 35,500, di cui 28,000 almeno non hanno ancora raggiunto il loro ventesimo anno. Assoggettate ad un lavoro che si prolunga sino a notte, sapete voi cosa guadagnano?

Sette soldi per giorno!!

E coteste sono ancora le meno infelici, perocchè in fin de' conti trovano di che procacciarsi un miserabile tozzo di pane. Ve ne sono di quelle che guadagnano meno di *sette soldi* con un lavoro di *quattordici ore*. E quante ve n' hanno che non possono pure aver lavoro, e che sono al tutto spoglie di risorse e di mezzi d'esistenza!

Per soccorrere a tanta miseria si organò immediate una soscrizione, la quale produsse qualche migliaio di franchi. Ma che è ciò! Nulla! Si distribuirà qualche piccolo soccorso, si farà dimenticare per qualche dì. Ma dopo? La fame ripiglia tutti i suoi diritti. La carità privata passa; la fame rimane.

Per tale effetto si pone ora mano ad un rimedio più durevole, epperciò più efficace. Il sig. Sidney Herbert, che fece parte dell'amministrazione di sir Roberto Peel, ha proposto in un meeting di formare col mezzo di soscrizioni raccolte sopra una grande scala un fondo destinato a provvedere all'esportazione di tutte queste povere donne. Sarà la dote permanente dell'esilio. Con questo danaro dato dalle anime caritatevoli, si manderanno queste infelici in pieni bastimenti nella Novella-Gallia, nella terra di Van Diemen, dove (dicesi in un linguaggio ben tristamente positivo) *le donne mancano alle dimande.*

Questo progetto è oggi l'argomento delle più vive discussioni nei fogli di Londra. Gli uni l'applaudono, gli altri lo combattono. Oh! è ben terribile che in mezzo della nostra civiltà così raffinata uomini di Stato siano costretti a dire ad alta voce: « Noi abbiamo troppe braccia, abbiamo troppe bocche! Rigettiamo fuori della patria alcune migliaia di creature, che non saprebbero di che trovarvi per campare ». Può egli essere che questa sia l'ultima parola della scienza e della politica?

L'ARTE AGRICOLA E LA LIBERTA' DI COMMERCIO IN INGHILTERRA. — L'arte agricola pervenne quivi alla più gran perfezione. I fittaiuoli inglesi, persone agiate e spesso doviziose, educano i loro figli a loro succeditori, e non mica a farne, siccome noi, magistrati, uffiziali dell'esercito od ambasciadori a qualunque costo. A tale effetto essi danno loro un' educazione speciale, ma accurata e scelta quant'altra mai.

Il numerario vi soprabbonda eziandio; il che deve attribuirsi per la massima parte alla libertà di commercio, la quale concorre potentemente a formare capitali, strumenti di signoria sopra il mondo, fondamenti materiali della grandezza politica delle nazioni, agenti mirabili dell'ordine interno degli Stati; perciocchè sotto questo regime ciascuna particella del lavoro nazionale è usata nel modo il più utile, ottiene la maggior ricompensa, e quindi permette i più grandi risparmi.

PROGRESSI DEL SOCIALISMO IN FRANCIA. — Questa feroce teoria ha talmente sedotto quella nazione, che provincie, città, casipole ne sono invase... Tutti temono la ripetizione del giugno; la puzza de' cadaveri parigini non è ancora dissipata, che già si vogliono rinnovellare le atroci prove. Il delirio è al colmo. « Io non voglio il comunismo di Cabet, dice il sig. Malarmet al sig. Duchêne, perchè Cabet conserva la famiglia, una delle riforme dell'individualismo. Noi umanitarii andiamo più in là: VOGLIAMO LA COMUNITA' DELLE DONNE E DEI FANCIULLI!

Ma questo non è tutto: sentasi ciò che dice *L'Alleanza de' Popoli* (giornale), che si pubblica in Ginevra da una società che si vanta di voler rigenerare l'universo:

« Sei sono i flagelli dell'umanità: I re, gl' impiegati, l' aristocrazia, i banchieri, i preti e gli eserciti. Calcolando in fiorini la spesa necessaria a mantenere questi sei flagelli, risulta che i re costerebbero al popolo un migliardo all'anno; gl' impiegati, i nobili ed i preti due migliardi per ciascuna classe; gli eserciti tre migliardi, e le finanze quattro migliardi: totale, quattordici migliardi, che il *popolo* metterebbe in iscarsella se potesse liberarsi dai suddetti sei flagelli. Ma per ottenere questo *sublime* scopo (e qui citiamo le parole precise) bisogna che l' esterminio si stenda dal Tago all'Ural, dall'Oceano al Mar Nero!!! Bisogna che l'esterminio sia abbastanza completo da distruggere non solo i flagelli, ma *perfino gli elementi onde sono composti!!* »

Non pare credibile che queste pazze e selvaggie dottrine possano trovar radice in un paese dove fioriva così rigogliosa la civiltà!

PROSPERO SUCCIO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

ROMA

(Veduta della piazza di S. Pietro)

Noi scriveremo alcuni brevi articoli su questa città immortale, onde mettere sott' occhio ai lettori alcuni di que' sublimi monumenti che svegliano l'ammirazione dell' universo.

Roma è separata in due parti dal Tevere, fiume che scende dall'Apennino dalla parte orientale della Toscana e sbocca nel mare presso Ostia.

La parte più vasta della città posta alla sinistra del fiume è Roma propriamente detta; l'altra ha nome di *Transtevere*, o città *Leonina*, da Leone IV, che nel 848 circondò di mura il Vaticano e gli diede tal nome.

Prima di far parola degli oggetti antichi che racchiude nel suo seno, diremo della prodigiosa magnificenza delle sue chiese e segnatamente della basilica di S. Pietro.

Ci serviremo in parte delle parole di Dally.

La sua architettura maravigliosa (scrive egli) e le svariate ed immense opere dell' arte che l'abbelliscono, soverchiano quanto può immaginarsi di più ardito, di più ricco, di più raro e maestoso, nè le parole per quanto splendide e potenti varrebbero giammai a ritrarne con fedeltà le infinite bellezze. Forse non fu lontano dal vero quegli che disse essere cotale basilica, in fatto di lavori dell' arte, quello ch'è il mare nella gran scena della natura.

Il primo architetto fu Bramante; poscia Michelangelo; moltissimi architetti in appresso vi esercitaron sopra il loro ingegno, e il Maderni mandò a compimento la facciata nel 1612. La piazza vastissima, le due fontane, l'obelisco egizio di granito orientale, il peristilio circolare del Bernini, il mosaico di Giotto, detto la *Navicella*, Cristo che chiede a s. Pietro di pascere il suo gregge, gran bassorilievo del Bernini, le due statue equestri all' estremità del portico, esprimenti Costantino e Carlomagno, le statue colossali dei ss. Pietro e Paolo, sono gli oggetti principali che offronsi allo sguardo dinanzi alla basilica.

Chiunque entra per la prima volta in questo

tempio, crede di dover rimanere attonito alla vista di tanta immensità; ma invece è rapito da sola ammirazione, giacchè quel complesso sterminato di bellezze è compartito sì armoniosamente e con tanta esattezza di proporzioni, che ogni parte si offre allo sguardo senza sbalordire o confondere l'immaginativa.

La sera del venerdì santo, il giovine Dandolo, ponendo il piede sul limitare della porta, scrisse pieno d'entusiasmo:

Mi si offrì allo sguardo uno de' più singolari spettacoli che l'arte abbia saputo offrire all'immaginazione degli uomini. Presso l'altar maggiore, cioè quasi nel centro della croce latina di San Pietro, una croce gigantesca, che parea di fuoco (tanti erano i lumi che la coprivano), spandeva intorno un abbagliantissimo chiarore, che penetrando nelle arcate e nelle vôlte delle numerose cappelle, produceva un effetto sommamente pittorico pel contrasto di quell'unica luce e delle tenebre che regnavano là dove ella non poteva aggiungere. I colossi dei dodici Apostoli appoggiati ai tre immensi pilastri che sostengono la vôlta, protendevano un'ombra sterminata sul marmoreo pavimento; e lo sguardo si perdeva nel vuoto della cupola, che, uguale al Panteon in ampiezza, apriva lassù un'immensa e nera cavità. I vivacissimi colori dei grandi mosaici, i quali tengono luogo di quadri sugli altari, sembravano smorti per la distanza; e le statue dei pontefici, di che si adornano i loro mausolei nelle laterali navate distribuiti, biancheggiavano appena, e rompevano sole le tenebre là dove il chiarore della croce infuocata non penetrava.

Poichè ci occorse di accennare il Panteon, opera

antichissima di M. Agrippa, diremo che esso chiamasi ora la chiesa della Rotonda.

Essa spira meraviglia per la sua architettura. La sua cupola fu argomento degli studii de' più forti e celebrati intelletti per le cupole che si vennero posteriormente fabbricando. Il suo portico, pieno di magnificenze, è sorretto da colonne di granito di un solo pezzo; la navata del tempio è sorretta da leggiadrissime colonne d'ordine corintio, e siccome le nicchie hanno quella giusta proporzione che venne raccomandata da Vitruvio, vuolsi dai più, e con ragione, ch'egli ne sia stato l'architettore. Riposano in questo tempio celeberrimo le ceneri mortali degli artisti che più onorarono il loro secolo, come di Raffaello, di Annibale Caracci, di Perino del Vaga, di Flaminio Vacca, di Taddeo Zuccheri e di quel famoso Corelli che fu il musico più gentile e più ammirato de' suoi contemporanei, e la cui memoria durerà quanto il tempo lontana.

Dopo S. Pietro, le più magnifiche chiese di Roma sono S. Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore.

S. Giovanni è mirabile per le sue varie colonne di granito, di verde antico e bronzo dorato. Alessandro Galilei vi costrusse una cappella denominata de' Corsini, la quale è per avventura la più magnifica e la più vaga che trovasi in tutta Europa, sia pel disegno e per le proporzioni, sia per l'armonica e ingegnosissima disposizione dei marmi.

Santa Maria Maggiore percuote di subita ammi-

razione il visitatore nella sua prima vista. La sua navata è sostenuta da quaranta colonne ioniche antiche di marmo greco, che formavano già la meraviglia del delubro di Giunone Lucina. Una grande urna antica di porfido forma l'altar maggiore, e la soffitta è dorata col primo oro che fu portato in Europa dal Perù.

Ma delle altre meraviglie di Roma parleremo altra volta.

PLATONE COMUNISTA

SUO TRATTATO DELLA REPUBBLICA

Erano pure i grandi ciuchi i nostri maestri di scuola (sia detto con riverenza). Ce ne infinocchiavano delle belle! Io mi ricordo che il mio non pronunziava mai il nome di Platone senza levarsi il berrettino in segno di venerazione!

E pochi filosofi io credo hanno sparpagliato maggiori fandonie di Platone, e singolarmente nel suo *trattato* della Repubblica! Io porto avviso che que' maestri ricevessero dai loro antecessori la missione di portar sempre a cielo tutti gli antichi sì di Grecia che di Roma, mentre non conoscevano neppure un' acca de' costoro scritti.

Io non niego che nel trattato della Repubblica splendano nobili concetti e vigorose idee, ma non cesserò mai di ridere sul muso a quel mio maestro, il quale, con quell'aria dottorale e classica che san darsi anche i nostri insegnanti più tapini, mi veniva dicendo che in quel trattato rifulge il tipo della perfezione umana.

Vediamolo alla presta, e senza brancicare nelle nubi metafisiche, come fanno coloro che pretendono diffondere con tal forma l'istruzione popolare.

Che fa prima di ogni cosa Platone? Egli s' affretta di proclamare la necessità della schiavitù, consacrandola come la condizione fondamentale dell'esistenza di un popolo libero, il cui tempo dev' essere impiegato alla cosa pubblica. Non contento di ciò, tra gli uomini liberi condanna all'avvilimento tutti coloro che esercitano mestieri laboriosi. Udite le sue parole:

« La natura non ha fatto nè calzolai, nè fabbroferrai; simili occupazioni degradano gli uomini che le esercitano, vili mercenarii, miserabili senza nome, che sono esclusi per se stessi dai diritti politici. »

Che vi pare di questa bagattella? Davvero che gli operai debbono saperne molto grado a questo filosofo, tanto amico dell'umanità!!!

Andiamo avanti, e per non errare nel nostro breve viaggio, mettiamoci alla guida dell'ottimo Sudre, che in queste bisogne vede molto addentro.

Platone divide dunque i cittadini in tre classi; quella de'mercenarii, ovvero della moltitudine, chè comprende i lavoratori, gli artigiani e i mercanti; quella dei guerrieri difensori dello Stato, e quella de' magistrati e de' sapienti.

La prima classe è per Platone roba da bordello e degna solo di essere buttata ne' mondezzai; le due ultime per lo contrario son quelle che richiamano tutta la di lui attenzione.

In tal guisa, la città di Platone non consiste fuorchè in un' aristocrazia di guerrieri e di filosofi, al cui servizio sta una moltitudine di schiavi; — aristocrazia che signoreggia la classe degli uomini liberi devota alle occupazioni utili.

Ecco dunque per chi tanto si affatica Platone! pel perfezionamento fisico e morale di questo pugno di dominatori.

Il corpo de' guerrieri, fissato al numero di mille, avrà sempre le armi alla mano. Non si mescolerà giammai cogli altri cittadini; starà in un accampamento, pronto a imbrigliare le fazioni interne e a ripulsare le aggressioni esterne.

Affinchè poi nè l'ambizione, nè l'amore delle ricchezze traggano codesti uomini pericolosi ad opprimere lo Stato, essi non possederanno nulla e saranno alimentati in comunella, alle spese della repubblica, in una cenobitica frugalità. Nè l'oro, nè il danaro debbono macchiare le loro mani.

Platone non spiega abbastanza a chi saranno attribuiti i beni; ma siccome impone alla classe inferiore degli uomini liberi l'obbligo di fornire l'alimento ai guerrieri, gli è lecito il supporre che la proprietà sarà mantenuta da tale classe.

La sollecitudine, onde questo filosofo è preoccupato, si è di perfezionare la razza de' guerrieri e de' sapienti, e di escludere da questo corpo eletto tutti coloro i quali, per l'insufficienza della loro bellezza fisica e delle loro qualità morali, non sono degni di entrarvi.

Per tal effetto egli propone mezzi che disgradano

quelli stessi che furon messi in opera da Licurgo.

Il matrimonio è surrogato da unioni annuali, le quali permettono di conseguire, coll'incrocicchiamento delle razze, prodotti di ottima qualità.

I fanciulli non devono conoscere i loro genitori; deposti, appena nati, in un asilo comune, saranno allattati dalle loro madri trasformate in pubbliche nutrici; un' educazione comune sarà loro data dallo Stato. Così non vi sarà che una sola famiglia nei corpi de' guerrieri, i cui membri saranno congiunti dai vincoli di una parentela ipotetica; nello stesso tempo spariranno i privilegi della nascita, l'ambizione della famiglia, le illusioni dell'amore paterno.

L'educazione delle donne sarà simile a quella degli uomini. Come questi, si abbandoneranno esse agli esercizi del ginnasio in una casta nudità, impareranno il mestiere della guerra e ne affronteranno i pericoli.

I fanciulli dei due sessi saranno temprati al disprezzo della morte e dei dolori. Quelli che saranno male costituiti, sciancati o bastardi saran dannati a morte. L'aborto prescritto alle donne che avranno concepito nei quarant' anni, perocchè in quest' età i loro frutti non avrebbero una complessione bastantemente vigorosa.

Ecco le belle delizie che il discepolo di Socrate non si vergognò di proporre, siccome il tipo della perfezione sociale! E vi sono tuttavia degl' insegnatori che sdilinquiscono alla lettura di tali abbominazioni, e le offrono ai loro allievi come piattelli di squisita imbandigione! — Erano e sono pure i grandi ciuchi i nostri maestri di scuola!

Dove può trovarsi maggior delirio d'immaginazione? Dov'è la conoscenza delle leggi fondamentali dell'umanità? Per assicurare ad una piccola aristocrazia di guerrieri e di sapienti il piacere di abbandonarsi ad un ozio da canonico, il nostro filosofo umanitario condanna alla nullità politica e al disprezzo la utilissima classe operaia, e consacra la vituperevole istituzione della schiavitù!

In qual modo poi egli perpetua ed abbellisce codesta aristocrazia? colla promiscuità e coll'infanticidio.

Amor coniugale, tenerezza materna, pudore, divisione naturale delle funzioni tra i due sessi, tutto è calpestato, tutto sacrificato a combinazioni, la cui assurdità è pari all'infamia. Aggiungiamo a ciò la legge del sacrilegio, la proscrizione delle arti e della poesia, e noi avremo un quadro compiuto della migliore delle repubbliche!

Platone è comunista. Difatto, egli dichiara la proprietà incompatibile colla perfezione ideale a cui pretende sollevare i suoi guerrieri e sapienti; e la presenta siccome la sorgente di tutti i mali che travagliano gli Stati, dell'avarizia, dell'ambizione, dell'egoismo e dell'avvilimento delle anime.

Egli dunque condanna formalmente la proprietà, e quanto al principio della famiglia gli è impossibile annientarlo più compiutamente, perocchè egli vuole la promiscuità dei sessi e strappa i neonati alle loro madri.

Che si propone il comunismo? Udiamolo dall' autore che abbiamo tolto a guida:

« Il comunismo intende ad annientare compiutamente la personalità umana, cancellare ogni ineguaglianza e perfino ogni differenza tra gli uomini, e a ridurre ciascuno di loro a non essere nella società fuorchè una cifra dello stesso ordine e dello stesso valore. »

Le dottrine comunistiche del libro della repubblica non esercitarono veruna influenza sulla politica dell'antichità. Aristotile le combattè con una mirabile vigoria di logica. Chiamato Platone a dare costituzioni a molte città della Grecia e della Sicilia, vide tutti i suoi progetti di comunismo rigettati unanimamente.

Dopo questa breve esposizione, durerà ancora l'entusiasmo de' nostri maestri per le opere tutte di questo filosofo? Noi sappiamo pur troppo che le nostre parole cadranno in un deserto, perchè la boria di cotestoro è indomabile; ma prima di raccomandare ai giovani lo studio di cotali dottrine, li preghiamo almeno di leggerle e meditarle.

SCENE DEL SEICENTO

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 25)

Capo III

Il Mascherato.

La figura alta, severa, impassibile del nuovo arrivato, il suono cupo e tranquillo della sua voce, la maschera nera dai cui fori vedeansi sfavillare due occhi sgranati e terribili, fecero di primo tratto rabbrividire il Marchese, siccome pecora che tremola ed agghiaccia al lontano ruggire del leone.

Egli non poteva indovinare chi fosse; eppure sentiva fallirsi l'animo alla vista di costui, quasi

che da esso dovesse partire una malefica influenza, dovesse partire il soffio di una orribile sciagura.

Stette lungo tempo in silenzio perchè la parola non gli veniva; poi, raccolte intorno al cuore le smarrite forze, assunse un certo tuono canzonatorio, come chi per larvare la viltà dell'animo, affetta parole ironiche e sarcasmi pungenti.

— Chi sei tu (cominciò sorridendo), che vieni d'improvviso ad insegnarmi in quale guisa debba procedere un cavaliere con una fanciulla di popolo schiavo?

— Io sono tale, rispose il Mascherato con voce pacata e amara, da ricacciarti in gola ogni parola che valga ad appannare l'animo di questa innocente.

— Innocente! Davvero che il fare all'amore con un accattabrighe, un impiccione è prova d'animo candido, innocente!.... Del resto io non sono qui venuto per cercare se costei segua la via della virtù o del vizio; ella è giovine, ella mi piace, e, anzichè cada nelle unghie di un cane del popolo, voglio che cada nelle mie... Chi oserebbe contrastarmene il possesso?

— Io!

— Tu mi movi compassione e disprezzo.

— Amante di Donna Casilda, non temi tu la giustizia?

— Io me ne rido.

— Eppure, se non alla prima, la giustizia raggiunge i birboni anche in questo mondo.

— Quando voglia sentire una predica di morale, so in qual luogo recarmi. Intanto questa fanciulla debbe venire con me.

— Guai se tu muovi un solo passo!

— Che? mi minacci?

— Io ti vieto di toccare un solo capello a questa fanciulla, perchè quel capello potrebbe cangiarsi in capestro....

— Sono stanco delle tue giullerie. Se tu hai cuore, getta a terra quella maschera e svela il tuo viso. Io intanto, per mostrare che non temo le tue minaccie, e disprezzo i tuoi insulti, pongo le mani sopra questa fanciulla, come su cosa di cui sono signore.

— Tu menti per la gola, scellerato! urlò lo sconosciuto con voce spaventevole, slanciandosi sopra il Marchese.

Questi trasse la spada e, tremando per tutte le membra, fe' l'atto d'avventargliela nel petto. Ma il Mascherato, afferratolo alla gola, lo buttò a terra, e postoglisi addosso con tutte e due le ginocchia, seguitò con voce fiera e potente:

— Vile, non contento di tradire, di strascinare nel fango l'onore e la dignità d'una viceregina, tu ardisci anche stendere la mano rapace sopra un fiore che spunta per contaminarlo del tuo soffio avvelenatore! Ma come osi tu credere che lo sguardo d'una donna onesta e valorosa abbia a posarsi sopra un cuore qual è il tuo?... Oh! perchè una donna ti ha coperto del suo manto reale, tu pensi che il mondo debba esser tuo, che la virtù debba strisciare a' tuoi piedi umile, paurosa, spregiata!

— Lasciami; tu mi soffochi...

— Non temere ch'io ti uccida; questo ufficio io vo' lasciarlo al carnefice.... Non temere che la mano d'un gentiluomo voglia macchiarsi di un sangue così vile....

— Lasciami....

— No! tu devi ascoltarmi, affinchè le mie parole ti seguano per tutto come un rimorso punitore....

— Ma che vuoi dirmi?

— Infame! Tu che meriti solo di avvoltolarti nel brago dal quale uscisti, tu ascendesti per mano di una donna ai primi onori; tu, per opera di lei, siedi alla tavola dei re; tu muovi quasi l'invidia di Filippo III, detto il Grande, il quale con un solo aggrottare di ciglio potrebbe farti polvere. Or bene! quale compenso offri a tal donna? La compensi col disprezzo, collo spergiuro, col tradimento. Mentre le guancie di lei sono ancor calde de'tuoi baci adulteri, tu già molini col cervello il modo di porla sotto i tuoi piedi... sì!... sotto i tuoi piedi, perchè tra le infamie di altri amori tu cerchi l'obblio dell'amore alto e generoso di cui ti corona...

— Basta!... basta!...

— No!... voglio che tu m'ascolti. Non t'ho io detto testè che la giustizia raggiunge i felloni anche su questa terra?... Eccotene dunque una prova... Sciagurato, tu credevi trovare in quest'umile stanza il nido de'novelli amori, e v'hai trovato invece i primi colpi di quel flagello che non cesserà d'incalzarti finchè tu sii rientrato nel tuo nulla; tu credevi fra gli amplessi della fanciulla del povero insultare impunemente all'affetto della donna che ti collocò sulla cima degli onori, e la fanciulla del povero ti scaglia la prima pietra della vendetta, e con quell'alterezza che nasce solo dall'onestà vera t'insegna che un abisso profondo, immensurabile è posto tra il vizio e la virtù.

— Tu sei un demonio, diceva il Marchese con voce quasi spenta, sforzandosi indarno di svincolarsi dalle braccia nerborute e salde dello sconosciuto.

— Io sono un uomo che vuol vendicare la patria

e l'amore: se il pensiero della vendetta nasca dall'inferno, nol so; ma la vendetta, quando si esercita sopra chi ci uccide la patria e ci ferisce mortalmente nel cuore, è un affetto, un sentimento che dovrebbe esser chiamato santo, se gli uomini non fossero troppo sovente ingiusti con se medesimi.

— Quando finirai?...

— Ho finito. Va! per ora non mi resta più nulla a dirti. Questa spada che io potrei rompere in mille pezzi, la ripongo al tuo fianco, affinchè tu impari a meglio maneggiarla e sappi difendere almeno l'onore di cavaliere.

Don Guritan, senza metter parola, cingeva alla presta la spada, spolverava il mantello e, postosi un bavaglio al viso, se la scapolava, fulminando uno sguardo al Mascherato e alla fanciulla, e mugghiando come belva ferita.

— Grazie! grazie! messere! sclamarono con voce unanime le donne. Voi siete il nostro buon angelo!

— Poverette! Da molto tempo lo sparviere roteava sopra il vostro tetto; io ne intesi la romba e mi posi in assetto per soccorrervi.

— Non potrò io sapere il nome del mio salvatore? dimandò timidamente Teresa.

— Forse un giorno lo saprai....

— Come esprimervi la mia gratitudine?...

— Il salvare l'innocenza dalle mani dei ribaldi è debito di uomo onesto.

— Oh messere!...continuò Teresa arrossendo e dimettendo le pupille vercconde e lagrimose.

— T'intendo, o buona fanciulla. Il tuo pensiero corre al tuo fidanzato...

— Voi l' avete detto, o messere.

— Un occhio invisibile veglia sull'uomo probo. Il tuo fidanzato non patirà disagio di sorta... Egli è per avventura l'umile strumento del quale Iddio vuol servirsi per abbattere i superbi...

— La benedizione del cielo scenda sopra la vostra testa, sclamò commossa la vecchia, la quale non poteva saziarsi di stringere al seno la figliuola, quasi che per virtù d'una parola creatrice quella fosse uscita dagli artigli della morte.

— Dunque... il mio povero Giovanni... ripetè Teresa con accento tronco.

— Il tuo Giovanni, ripigliò con tono solenne lo sconosciuto, passerà incolume in mezzo alla bufera de'tristi, e a te congiunto conseguirà quell'aureola raggiante che Iddio prepara per gli amatori non ipocriti della patria e della virtù.

Così dicendo, usciva a passo lento e come se nulla fossegli avvenuto.

Le due donne si buttavano ginocchioni a terra, riferendo grazie a Nostra Donna di averle sottratte a così brutta e inaspettata burrasca.

Don Guritan recavasi con presti passi al suo palazzo... la mattina tutto azzimato e profumato traeva presso donna Casilda... Ma in qual modo si presentasse alla Viceregina di Sicilia, e quale linguaggio usasse, il lettore lo saprà in altro momento.

CENNI SUL SENATO ROMANO

Essendosi per noi nell'anno scorso dato mano a compilare alcuni cenni sulla milizia romana, e parendoci, pel modo con cui vennero redatti, che essi siano stati aggraditi dai nostri lettori; noi ci proponiamo perciò in quest'anno di progredire nell' intrapresa via, dando alcuni brevi sunti sulle instituzioni di quel popolo sommo e maestro.

Questa compilazione noi procureremo di farla in modo che vi si trovi riunito l'utile al dilettevole.

Noi faremo capo dall'instituzione del Senato.

I

Instituzione del Senato. — Numero dei Senatori.

Senatus Consilium Reipublicae sempiternum.
Cic.

Cicerone considerò come fondamenti della Repubblica Romana gli auspicii ed il Senato (1), e quest'ultimo diceva instituito per essere *consilium reipublicae sempiternum* (1).

Questo corpo che tanta influenza ed imperio esercitò, e che in sè riassunse la lenta opera de'secoli, venne creato da Romolo nei primordii del suo regno.

Cento erano i consiglieri che componevano quell'assemblea, ed erano eletti dalle tre tribù, e trenta curie, in cui era diviso il popolo romano, fra i più cospicui e ragguardevoli personaggi.

« Essi furono chiamati patricii perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi; o piuttosto, secondo altri, perchè essi mostrar potevano i loro padri, la qual cosa non poteva già farsi da molti di quei primi che concorsi erano alla città; o secondo altri ancora, così chiamati furono dal patrocinio, col qual nome chiamavano, e chiamano anche presentemente la protezione e difesa degli

(1) Cicerone, trattato *De Republica*, lib. 2, § x.

(1) Cicerone, *Orat. pro Sextio.*

inferiori, credendo che fra coloro che vennero con Evandro (1) vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisognose, e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi credesse che Romolo così gli abbia appellati, pensando essere cosa ben giusta e conveniente che i principali e più potenti cura si prendano dei più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrare volendo gli altri a non temer più i grandi, ed a non comportarne mal volentieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione, e a riputarli e chiamarli padri » (2).

Il numero dei senatori andò sempre crescendo: all'epoca dell'ammissione dei Sabini nella città di Roma venne accresciuto di altri cento senatori fra i nuovi abitatori.

Lucio Tarquinio, quegli che creò l'ordine equestre, raddoppiò l'antico numero dei padri; e gli antichi, i quali davano primi il parere, chiamò padri delle maggiori genti, *Patres majorum gentium*, e padri delle minori gli ascritti da lui (1).

Dopo la cacciata di Tarquinio il superbo, Bruto avendo eletto varii senatori in surrogazione di quelli che il superbo tiranno avea fatti trucidare, vennero appellati *Conscripti* (2), cioè inscritti fra gli antichi senatori, che soli propriamente erano detti *Patres*.

Donde ebbe origine poscia la denominazione di *patres conscripti*, che si diede a tutti indistintamente i senatori (3).

Sotto il dittatore (4) Giulio Cesare il numero dei senatori era di novecento, ma poscia Augusto ne lo ridusse a seicento.

(*Continua*). E. Bellono.

(1) Evandro, re d'Arcadia, che, abbandonato il paese natio colla propria madre Nicostrata, venne in Italia, e si creò un piccolo stato nel luogo appunto ove sorse Roma.

(2) Plutarco, vita di Romolo. — Cicerone però nel suo trattato *De Republica* dice che vennero scelti per consiglieri i principali cittadini, i quali per la carità verso la patria furono chiamati *Patres*; lib. 2, § VIII.

(1) Cicerone, *De Repub.*, lib. 2, § XX.

(2) *Ita appellabant in novum senatum lectos.* Tit. Liv.

(3) Il nome di dittatore ebbe origine dalle parole *quia dicitur*, giacchè volle quel popolo, che nelle guerre più gravi tutto il comando fosse nelle mani di un solo. (Cicerone, *De Republica*, lib. I, § XL.

(4) Adam.

DEL FAR DANARO

DIALOGO

— Ehi, compare Cecco! voi siete nato dal popolo come lo fui io; voi non avete ereditato dai vostri genitori che un po' di ciarpame, voi v'infrangete sotto gli stenti come faccio io: malgrado ciò, siete paffuto, rubicondo come una melagrana, gaio, ben vestito, mentre io mi veggo smilzo, sparuto, cencioso e mal pasciuto. Dove diavolo avete voi trovato il segreto di sfidare la miseria e far del denaro?

— Dove ho trovato questo segreto? Non hai tu mai letto i ricordi di Francklin e di Carlambrogio?

— No!

— Male, Battista, male, perchè se tu avessi talvolta letto que' loro libri così piani, così facili e popolari, avresti imparato che prima cagione della felicità è l'istruzione, e che per empire la borsa e mantenerla sempre colma, basta osservare due regole semplicissime.

— E quali?

— Primo: *sii sempre galantuomo e laborioso*; secondo: *spendi sempre un soldo meno di quel che guadagni.*

— Come? come? voi, compare Cecco, con un mezzo così semplice siete giunto a non invidiare la fortuna dei ricchi?

— Proprio così, Battista! Queste due regole insegnatemi da Carlambrogio hanno fatto uscire dalle grinze il mio ventre, hanno allontanato i miei creditori, e fatto sparire dalla mia persona quel vestire sucido e sciammanato che tu mi vedevi indosso.

— Ve'! Ve'!

— Esse fecero di più. Rendendomi indipendente, han messo in fuga quella tristezza che m'assiderava l'anima e mi rendeva l'uomo il più uggioso e più insopportabile della terra. Ora mi sento felice, guardo in viso ai potenti senza abbassar gli occhi, l'universo mi pare inghirlandato di rose, e seguendo la probità mi sento dilatare l'animo da que' sentimenti nobili e generosi che ci avvicinano a Dio e ci fanno partecipare dei piaceri di lassù.

— Poffar Bacco! voglio mettermi anch'io per questa via.

— Probità e assiduità al lavoro; e in breve tempo ti porrai a pari con me e con quelli che mangiano il pan d'oro.

PICCOLO CORRIERE MENSILE DELLA CAPITALE

Tutta la vita politica del Piemonte, tutto il suo avvenire, si rifugiarono nel seno del Parlamento; giova quindi dirne alquante parole.

La Camera Piemontese è tutt'affatto conservatrice. Il suo procedere è sobrio e pacato: sente uggia per le declamazioni vaporose, pei concettini ammanierati e per gli angosciosi sospiri alla Jacopo Ortis: la qual cosa scotta ad alcuni cervelli eterocliti che avvisano le nazioni dover progredire a furia di parole vuote e rimbombanti. La Camera presente, postergata ogni estranea questione, pon mano alacremente a consolidare il nostro giovine edifizio e si occupa sopratutto degli interessi materiali. La qual cosa le concilia l'affetto e la stima degli uomini di tutti i partiti; perocchè, promovendo la ricchezza nazionale, gli è promuovere la potenza e la moralità, figlie entrambe del lavoro e dell'industria.

Non apparve ben accolta una legge proposta dal Ministero e votata dal Parlamento, la quale divide i collegi elettorali in altrettante sezioni quanti vi hanno mandamenti. E davvero sembra anche a noi che in una simile bisogna si sarebbe dovuto procedere con maggior criterio e maturanza, non dimenticando la solenne sentenza di Montesquieu che disse: non il numero delle leggi, ma la loro immutabilità rende le nazioni grandi e felici.

Per lo contrario la Camera ricevette assai lodi per l'opera che mette nel mantenere intatta la moralità, senza la quale ogni popolo si accascia e perde il senso di que' doveri che lo fan libero e forte. *I giuochi d'azzardo* cominciavano a prendere tra noi uno sviluppo assai pericoloso. Una casa di giuoco erasi dal municipio stabilita in Aix in Savoia, un' altra era prossima a stabilirsi in Nizza; — peccato sozzo e imperdonabile che meriterebbe esser punito colla gogna, perocchè quel municipio che assassina la moralità fa opera presso che da parricida.

Aggiungi che la febbre del giuoco cominciava ad invasare anche la capitale e molte altre città dello Stato e in particolare Casale, dove il danaro lo si sgocciolava in maniera terribile. Per la paterna sollecitudine della Camera il Ministero promise solennemente che avrebbe opposto un argine gagliardissimo a quest'onda letifera; e giova sperare che non andrà molto che vedremo eziandio sparire da noi affatto il giuoco del lotto, che mantiene perpetua l'immoralità e la miseria nelle classi povere, molte delle quali rifiutano alla propria famiglia il danaro necessario per campare, sciupandolo su cinque numeri, per la funesta speranza di un guadagno che di rado o non mai si avvera.

— Il carnevale corre piuttosto melanconico. Vi sono balli, vi son veglie popolari, diplomatiche e ministeriali; ma scolorate e sparute. Si è stabilito in via della Rocca un *Wauxhall* ossia *sala di ricreazione*, dove si chiacchiera, si mangia, si balla, si suona, si canta e si fanno gargagliate poetiche; ma quivi pure una certa nebbia uggiosa ravvolge uomini e cose, e pare che siasi dato ordine severo al portiere di non lasciar introdurvi quella gaiezza e quella follia che in altri tempi pareano le compagne indivisibili degli Italiani.

— Tutti i teatri sono aperti. I cittadini vi accorrono numerosi, ma freddi, indifferenti. Al *Teatro Regio* la *Barbieri-Nini* mostra di avere un gorgozzule pieno di care ed eleganti armonie, e la *Ferrari* fa pompa di due gambe ben tornite e volteggianti come trottola. Al *D'Angennes* si declama, al *Carignano* si recita, al *Nazionale* una compagnia francese dà lezioni di sprezzo e di mordacità.

— I caffè che erano i ritrovi de' giovani dalla testa febbricitante, dei politiconi del giorno, i quali foggiavano i governi come un fanciullo foggia un fantoccio di neve, divennero ora i ritrovi degli uomini che non hanno sospiri fuorchè per i tempi passati, — tempi beati in cui una bella pappagorgia e un grosso ventre tenevan vece di maestà e di grandezza e usurpavano il posto del vero merito.

— Gli scrittori dormono. Non è che manchi la furia dello scribacchiare, ma appunto questa furia uccise quella longanimità e quella forte costanza con cui si concepiscono le opere non periture, e finora la libertà non ha partorito presso noi fuorchè scritti magri, sciatti, le cui poche idee sono stemperate in decotti di malva. Non facciamo parola nè della lingua nè dello stile, perocchè oramai se n'è perduto il sapore e l'efficacia.

— Ecco, o lettori, quanto possiamo dirvi del mese passato. Avremo noi migliori cose a dirvi altra volta pel mese presente? — Uh! uh! ne abbiamo poca fiducia.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

SCENE DEL SEICENTO

Capo Quarto

Casilda

Il palazzo del Vicerè in Castello a Mare era splendidissimo per la novità degli addobbi e la immensità delle ricchezze.

Il Duca d'Ossuna, recatosi a Madrid per apprendere meglio da que'ministri il modo di spolpare i popoli, avea lasciato alla consorte le redini del governo dell'Isola.

Casilda era donna assai giovine d'anni, italiana di nascita, bella di una portentosa bellezza, non scevra di quell'orgoglio che danno la potenza e le scaltre adulazioni, facile all'amore ed all'ira, e che dalla virtù di un precoce patire avea acquistato ricchezza di esperienza e sicurezza di senno.

Intenso era l'amore che sentiva per D. Guritan, giovine di viso mirabile per squisitezza di lineamenti, ma il cui cervello era così superbo e leggiero che ti saresti sentito tratto a berteggiare la natura per aver balestrato quella magnifica testa su quelle due spalle.

Egli era entrato in palazzo senza che niun servo avesse osato annunziarlo alla Viceregina. Giunto al cospetto di lei, il suo volto parve vestirsi d'uno splendore novello, e postosi a sedere sopra un cuscino di velluto ornato a frangie d'oro, appoggiò il suo braccio sulle ginocchia di Casilda, fissandola con guardo intenso ed infiammato.

— Casilda! cominciò, come sei bella questo mattino! Un'aura di soavità e di sublime maestà parte oggi da questa tua fronte, a cui il minore degli ornamenti è la corona reale.... Oh, come il mio petto sente riempiersi di alterezza nel poter dire che tu sei mia, sola mia, per sempre mia!

La Viceregina non formava parola: calma era la sua fronte; benchè si vedessero passare sovr'essa, direi così, i fantasmi de'molti pensieri che le travagliavano l'animo e ch'ella indarno sforzavasi di comprimere.

— Parla, anima dell'anima mia! continuava D. Guritan prendendo tra le sue mani una mano di Casilda e scaldandola di baci. Fammi sentire il suono di quella voce che seppe infondere nel vuoto

uggioso del mio cuore una occupazione forte, una vita continua e potente. Che sarebbe la mia esistenza senza il conforto de' tuoi sguardi e delle tue parole?... Essa sarebbe simile all' onda, allorchè è sconvolta dal turbine.

— Tu m' ami dunque? disse finalmente Casilda con tuono freddo e pacato.

— Se io t' amo! Non tel dice forse il fuoco de' miei sguardi? non tel dice il tremito che m'investe alla tua presenza? Non tel dice lo spasimo, l' incertezza, l'affanno onde mi sento divorato quand' io sono lontano da te?

— Gli è dunque vero? Quando sei lontano, il tuo pensiero, il tuo cuore stanno con me?

— E osi dimandarmelo?

— Gli è che io sogno sovente che tu debba farti gioco della mia tenerezza.

— Casilda!

— Via! non andare in collera.... Poichè oggi non posso concederti fuorchè pochi momenti, io non voglio che questi momenti siano funestati dal veleno della gelosia... Tu mi ami dunque?.. D. Guritan! quanto son belli questi tuoi capegli! come mi è dolce il farvi scorrere le dita tra mezzo!.. Il divino pensiero di Raffaele non poteva creare una testa pari alla tua! Essa è circondata da un prestigio che penetra, scuote, affascina...

— E perchè, o Casilda, non avventi sovr' essa i

tuoi baci?... ponvi sopra la mano: senti come è calda: essa ha bisogno del refrigerio de' tuoi baci, e tu stai lì, ravvolta nel tuo paludamento reale, con quella terribile maestà, che sembra uccidere o intormentire l'amore...

— No! Guritan! Tu fosti il primo che ha rinnovellato il mio cuore di speranze ch' io credeva perdute per sempre... Per te un amore nuovo ed alto venne battere alle porte dell' anima dubitante e confusa... per te il mio ingegno parve sentire forza ed impeti generosi... per te io perdetti oramai quell' orgoglio che è figlio della potenza, e che è nemico dell' inspirazione, epperciò dell'amore.

— Oh qual bene mi fanno queste tue parole!

— Ma se tu mi tradissi, D. Guritan, se mi tradissi!...

— Io tradirti! non temi che questi accenti abbiano ad abbruciarti le labbra?

— Se ciò avvenisse, trema D. Guritan!.. Quella tua testa io la vorrei sepolta.

— Casilda, com'è paurosa la luce de' tuoi sguardi!

— Temeresti tu la morte?

— Perchè queste strane parole?

— Temeresti tu la morte?

— Io non la temo finchè sono coperto dal tuo manto e protetto dal tuo sguardo.

— E se il mio manto si lacerasse, se il mio sguardo si ritraesse?..

— Non è possibile...

— Se lo fosse?

— Allora io pregherei il cielo di farmi morire fra le tue braccia; perocchè in ogni altro luogo la morte mi sarebbe crudele, tremenda.

— Basta, D. Guritan!.. Ora sono chiamata altrove dalle cure dello Stato... Va! Tu puoi recarti a diporto! Godi, finchè il destino non tel vieta, del libero sereno del cielo... Come è soave gittarsi nell'onda della luce abbagliante del sole di Sicilia. Come è dolce quest' aura che ci porta alle nari la fragranza de' fiori ond' è smaltata questa terra anche nei tristi giorni del verno!.. Va, D. Guritan, io pregherò il cielo che ti conceda per lungo tempo cotali voluttà!..

— Casilda, io ti obbedisco... ma non so... il mio cuore è affannato da un presentimento...

— È il presentimento della gioia che debbe coronare per sempre la tua vita.

D. Guritan usciva dall'ampia sala; la Viceregina lo contemplava con lungo sguardo, poi, quand'egli scomparve dalla sua vista, esalò un profondo sospiro, quasi che si fosse tolta dal petto una massa di piombo, e con voce fiera e terribile gridò:

— Cielo!.. ed io ho potuto collocare i miei affetti in un cuore sì basso!.. Ma se io m'immaginassi!

Così dicendo, si avvicina con passo rapido ad una porta e alzatane la cortina, vi compare un uomo vestito di nero, di portamento nobile e gagliardo, di viso pallido e pensoso, ma bello ed altero.

— Conte Enrico della Porta! sclama la Viceregina, avete voi udito colui?

— Sì!

— Potevasi egli mentire con più vituperevole impudenza?

— No!

— Ma come mai può essere cotesto ipocrita un uomo, sul cui viso sono dipinti il candore e la bontà?

— Egli fu educato nella corte di Madrid.

— La fede e la lealtà non saranno mai dunque amiche dei troni?

— Giudicatene voi stessa.

— Miseri coloro che governano i destini degli uomini, se non potessero a loro talento impugnare la folgore ed uccidere!

— Anche questo è un funesto privilegio...

— Ma la vendetta...

— È necessaria.

— Dunque operiamo. Dov'è quell'uomo che può deporre contro D. Guritan?

— Egli è lontano pochi passi da Vostra Eccellenza.

— Ch' egli entri.

— Eccolo.

E senza più si avanza nella sala, in mezzo alla Viceregina ed al suo primo ministro, il fidanzato di Teresa, Giovanni l'operaio. — Ciò ch' egli dicesse il lettore venga a sentirlo in altro capo.

GIUSEPPE HAYDN

Il lavoro è la condizione essenziale di ogni successo. In tutte le classi della società, qualunque sia la condizione che abbracciamo, non vi si primeggia, se non si giunge ad esser uomo veramente notevole per l'applicazione al lavoro.

Già molte volte abbiamo posto sotto gli occhi dei nostri lettori esempi nobilissimi, i quali manifestano che col lavoro e colla perseveranza si soverchiano gli ostacoli di ogni maniera. Oggi noi vogliamo raccontare la vita d'un uomo che, nato in oscura condizione, si innalzò colla sola forza della volontà al seggio di coloro che fanno la gloria della loro nazione.

Francesco Giuseppe Haydn nacque il 31 marzo 1732 a Rorhan, piccolo villaggio a due leghe di Vienna, in Austria.

Suo padre, chiamato Mattia, era uomo probo, onesto, industrioso quant'altri mai, il quale, per allevare i suoi *venti* figliuoli, non prendeva un momento di riposo. Egli era tutt'assieme carradore, giudice, sagristano e organista della sua parrocchia. Ben si comprende che l'esercizio di queste quattro professioni non concedeva guari a Mattia Haydn di occuparsi de'suoi figliuoli. Nondimeno la domenica, dopo aver fatto il suo servizio alla Chiesa, egli che amava passionatamente la musica, raccoglieva alcuni giovani del villaggio, operai, villani, e insegnava loro il canto, accompagnandoli coll'arpa.

Un giorno che l'assemblea era più numerosa dell'usato, il piccolo Giuseppe, il quale non aveva allora fuorchè cinque anni, volle far la sua parte nel concerto. Tolse un pezzo di legno che rassettò come un violone, e con una bacchetta piccolissima si fece un archetto.

Assisteva al concerto suo cugino Frank, maestro di scuola a Haimbourg ; egli era buon musico e in tale qualità era stato invitato alla festa. Fu sorpreso dalla mirabile precisione, con la quale Giuseppe notava sul suo strumento la misura ed il ritmo; seguì con attenzione i movimenti del fanciullo, e, durante tutto il concerto, non lo vide fallire una sola volta alla misura. Questa maravigliosa dispostezza musicale gl'inspirò il pensiero d'incaricarsi dell'educazione di Giuseppe. Ne fece la proposta a'suoi parenti che l'accettarono con riconoscenza.

Haydn passò tre anni presso questo institutore, il quale gli apprese leggere, scrivere, un po' di latino, il solfeggio, i principii del canto, del violone e di altri strumenti.

Assai pochi maestri avrebbero il coraggio d'imporre un simile programma di studii ad un fanciullo di età così tenera. Ma il cugino Frank non celiava, e Haydn che ne parlava spesso ne'suoi vecchi anni, diceva ch'egli avea ricevuto da lui più scapezzoni che buoni bocconi.

Compieva appena gli otto anni, allorchè giunge ad Haimbourg Renter artista di vaglia e maestro di cappella alla cattedrale di Vienna. Frank gli presentò il suo piccolo cugino come un fanciullo istrutto, laborioso, saggio, il quale offriva argomenti delle più belle speranze.

Renter lo pose immediatamente alla prova, e Giuseppe *a prima vista* dicifrò un pezzo avanti a lui. Maravigliato di questo esame, Renter pigliò sopra di sè il carico di compiere la sua educazione musicale.

A tredici anni Haydn compose una messa e la fece vedere al suo maestro, il quale, dopo averne scorso leggiermente lo spartito, glielo restituì dicendo che prima di scrivere bisognava studiare, che non si diventava compositore all'improvviso, e che, quanto al presente, la sua ignoranza eguagliava quella di un asino.

Haydn, confuso, umiliato, vergognoso si ritrasse tristamente nella sua cameretta. Ma ben tosto a questo profondo abbattimento succedette una nobile risoluzione.

— Il mio maestro ha ragione, gridò Giuseppe, io non so nulla, io sono un asino. Ebbene ! voglio imparare e divenir saggio.

Ma, povero com'era, a chi dimandare lezioni d'armonia e di contrappunto? Non potendo pagare un maestro, prese il partito di farne senza, ed essere professore a se stesso.

Suo padre aveagli mandato una piccola somma di danaro pe'suoi piaceri minuti, egli la impiegò nel procacciarsi opere teoriche di Fut e di Mattheson; poi, rinserratosi nella sua camera, negò a se medesimo la menoma distrazione, lavorando con un ardore infaticabile.

Ma il lavoro non escluse la malizia, sopratutto in un fanciullo così giovine come Giuseppe. Correva allora la moda di inanellare i capegli e portare ciò che chiamavasi la coda. Una sera, durante l'ufficio, egli tagliò la coda ad uno de'suoi camerata. Questa innocente facezia che meritava tutto al più una lavata di testa, gli fu invece cagione di un terribile castigo, che si attribuì generalmente alla gelosia che il suo ingegno inspirava a Renter.

Quella sera stessa, una sera di novembre, alle ore nove, Haydn, sprovveduto di tutto e pressochè nudo, fu cacciato dal suo maestro.

Passò la notte nella via, ed era quasi morto dal sonno, dalla fatica, dal freddo e dalla collera; quando la Provvidenza gli fece incontrare un povero parrucchiere chiamato Keller, che era grande ammiratore della bella voce di Giuseppe, nè mancava mai di andare a sentirlo, allorchè, come fanciullo del coro, cantava alla cattedrale.

Il povero parrucchiere gli offrì tutto ciò che poteva dargli; un posto alla sua tavola, un cantuccio nella sua topaia. Il ragazzo accettò l'offerta, benedicendone il benefattore e ripigliando i suoi lavori.

Metastasio albergava precisamente nella casa in cui Keller aveva la sua bottega e faceva educare colla più viva sollecitudine e cura una delle sue nipoti, madamigella Martinez, la quale, avendo inteso Haydn a cantare, volle averlo per maestro.

Metastasio, il poeta della Corte, pose grande affetto a Giuseppe e lo presentò all'ambasciatore di Venezia, in casa del quale incontrò il vecchio Porpora, le cui saggie conversazioni compierono la sua istruzione musicale.

Un protettore ci guida ad un altro. Bentosto Haydn fu conosciuto da molti personaggi di gran levatura, che pigliarono interesse per lui. Diede lezioni e guadagnò bastante danaro per risarcire il vecchio Keller e aiutarlo alla sua volta; più tardi ne sposò la figliuola.

Eranvi in quel torno molti signori che amavano la musica, e avesno per tale effetto, come parte

della casa, un'orchestra, a dirigere la quale pagavano un maestro di cappella.

Haydn, a venselt'anni, avendo già composta un'opera, entrò in qualità di secondo maestro di cappella al servizio del conte di Motzin, pel quale fece la sua prima sinfonia.

L'anno dopo, il principe Esterhazy, avendo inteso una nuova composizione di Giuseppe, ne fu così contento che lo nominò suo maestro di cappella.

Haydn, rimase oltre trent'anni in questo stato, non guari brillante, perocchè nel 1790, malgrado una stretta economia, egli avea soli cinque mila franchi per tutta fortuna. Nondimeno lavorava assai; ogni mattino levavasi alle ore sei, e si applicava al lavoro sino a mezzodì. Cinque ore di lavoro per giorno, nè più nè meno. Or bene! queste cinque ore impiegate così regolarmente, dopo trent'anni, danno un totale di cinquantaquattro mila, settecento cinquanta ore di lavoro.

Ma le sinfonie e i quartetti scritti per l'orchestra del principe Esterhazy, stampati e pubblicati a Vienna, s'erano sparsi rapidamente per tutta l'Europa, e aveangli creata un'immensa riputazione, senza ch'egli quasi ne avesse sentore.

Nel 1784, Haydn cominciò a godere della sua nominanza. Viaggiò in Francia, in Inghilterra, scrisse sinfonie, diresse concerti, e per tutto venne accolto con entusiasmo e colmato d'onori.

Ritornò poscia ad Einsenstadt, e pose mano a quell'opera sapiente che chiamasi la *Creazione*, e cui la grandezza delle idee, la nobile semplicità dello stile e la magnificenza dell'armonia hanno collocato nel novero del capo-lavori dell'arte.

Haydn morì nel 1809, mentre che Vienna era occupata dall'armata francese. I suoi ultimi anni furon circondati da tutte quelle consolazioni ch'eran dovute al suo genio, alla nobiltà del suo carattere, alla purezza della sua vita.

Il suo più bel titolo di gloria si è di aver creato, per così dire, il genere della musica istrumentale; le sue suonate, i suoi quartetti, le sue sinfonie servirono di modello a quanti vennero dopo lui. Mozart, Beethoven e Weber seguirono il cammino, ch'egli avea tracciato.

Torna frattanto in proposito di ridire ciò che abbiamo accennato in principio: la vita di Giuseppe Haydn, il gran musico, non prova essa forse che il lavoro è la condizione essenziale di ogni successo?

CENNI SUL SENATO ROMANO

II

Elezione dei Senatori

Quando Roma era retta dai Re, i senatori venivano eletti dai medesimi; ma dopo la loro espulsione quest'attributo si esercitò dai consoli, poscia dai censori (1).

Era anticamente chiuso alla plebe il Senato, e non vi erano ammessi che i soli patrizi, i quali, direi, rappresentavano l'unità, l'esclusione e l'individualità nazionale, ma poscia vi furono eziandio i plebei (2). Plebe e patriziato, queste due grandi forze dello Stato Romano, benchè sempre in contrasto fra loro, furono quelle che guidarono Roma a quel tanto glorioso destino. Senza il patriziato, dice Cesare Cantù nella sua Storia Universale, Roma avrebbe perduto la sua originalità, e senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo.

I senatori nei primordi di Roma erano scelti, come abbiamo accennato, fra i più vecchi, indicandolo il nome stesso, e non si badava punto alla loro condizione, nè alla loro fortuna (1).

In seguito però, oltre che si era prestabilita un'età, prima della quale nessuno poteva essere membro di quel corpo, si richiedeva ancora una tal qual fortuna (2).

L'età prefissa pare fosse quella di trenta anni, ma non si trova negli autori classici alcun dato preciso a questo riguardo.

Il patrimonio di cui dovea andar fornito ogni senatore, nella epoca più fiorente della repubblica, era di 800,000 sesterzii (3).

---

(1) Il *censore* era un magistrato il cui uffizio consisteva specialmente nell'enumerare i cittadini, valutarne la loro fortuna, e sorvegliarne i costumi e la condotta. — *Censor ad cujus censionem, idest, arbitrium censeretur populus.* Var., De ling. lat.

Noi ne parleremo più diffusamente, quando piglieremo a trattare dell'istituzione dei magistrati ordinarii.

(2) Tit. Liv., II, XXXII. — V, XII.

(1) Cicer., *De Senec.*, 6, Plin. XIV, 1.

(2) Cicer., *Epist. famil.*, lib. XIII, epist. 5.

(3) *Sesterzio.* Piccola moneta d'argento, il cui valore era approssimativamente di quattro soldi.

Anticamente però tutti gli averi dei cittadini consistevano

Venivano ammessi nel novero dei senatori di preferenza coloro i quali erano già stati insigniti di qualche carica.

I questori (1) potevano assistere alle sedute del Senato, e dare anche il loro avviso sopra tutti gli affari che si discutevano.

Il *Flamen dialis*, sacerdote di Giove, poteva pure sedersi fra i senatori; ma questo però era il solo fra i sacerdoti che godesse di questo privilegio (2).

Sotto Augusto i figli dei senatori giunti alla virile età avevano facoltà di intervenire alle deliberazioni del Senato, onde così potessero familiarizzarsi di buon tempo cogli affari pubblici.

I magistrati poi nell'anno ab urb. cond. 693 ottennero il favore di essere inscritti nell'*Album Senatorium* senza formale elezione, come membri sovranumerarii.

Que'cittadini, i quali rivestivano le qualità volute per essere membri del Senato, ma che si erano però dedicati al commercio (3) o dovevano i loro giorni ad uno schiavo, non potevano aspirare alla dignità senatoriale.

Quel senatore che veniva inscritto primo nella tabella dal Censore riceveva il titolo di *Princeps Senatus*.

Un tale distintivo non portava con sè alcun imperio, nè alcun utile pecuniario; e colui che ne era insignito ne lo conservava per tutta la sua vita.

Generalmente veniva fregiato di questo titolo quel cittadino che più da lungo tempo aveva esercitato la censura.

In ogni quinquennio il Censore rivedeva l'elenco dei senatori, detto *Album Senatorium*, e che si trovava sempre affisso nell'aula del Senato, e nel leggerne i nomi dei membri ometteva quello di coloro che per le loro azioni si fossero resi indegni di un così alto posto, come se, per esempio, avessero subito qualche condanna giudiziaria; oppure se avessero dilapidato il loro patrimonio, in modo che non corrispondesse più al capitale richiesto per esservi ammessi; costoro quindi si consideravano come esclusi da quell'assemblea.

III

Convocazione del Senato.

Del pari che l'elezione dei senatori la convocazione del Senato era riservata dapprima ai Re, poscia dopo la loro cacciata ai Consoli od ai Pretori (1).

Indi il Dittatore, i Decemviri, i Tribuni del popolo esercitarono questo diritto, anzi questi ultimi convocavano il Senato anche contro il volere dei Consoli (2).

Un uffiziale subalterno in caso di straordinaria convocazione avvertiva tutti i membri del Senato della presa determinazione.

A questi venne attribuito il nome di *Viator*, perchè essendo costume de'Romani di fare principale dimora nelle proprie terre, dovea essere sempre in cammino per annunziar loro che in questo od in quel tal giorno vi sarebbe seduta straordinaria, giacchè per le ordinarie avendo luogo regolarmente due volte al mese, come accenneremo, non vi era questo bisogno.

Tutti i senatori dovevano intervenire alla seduta del Senato; e coloro che senza una leggittima causa non si presentavano, venivano puniti con un'emenda pecuniaria (3).

Però quelli che avevano già toccato l'età di 60, godevano del privilegio di assentarsi liberamente.

(*Continua*) E. Bellono.

---

in pecore ed in possedimenti di lochi, onde vennero i nomi di *pecuniosi*, e di *locupleti*. Cic., trat. *De Rep.*, lib. 2, § ix.

(1) I Questori erano coloro che *publicas pecunias conquirebant*; ed anche di questo magistrato noi faremo parola.

(2) Venivano detti, questi sacerdoti, *flamines* per abbreviazione, invece di *filamines*: perchè essi si coprivano la testa con un berretto formato con filo di lana.

(3) I Romani consideravano come arte abbietta e vile il commercio, e la ragione di questa loro avversione si desume da che essi temevano che la cupidigia di mercatare e di navigare facesse dimenticare ogni cura de'campi e delle armi, e che questo svagamento e dissipamento de'cittadini non traesse a ruina la città. Cicer., tratt. *De Repub.*, lib. 2, iv.

(1) *Prætor is qui præit jure et exercitu.* Non potendo i consoli, nel mentre che guerreggiavano, amministrare la giustizia, fu creato questo magistrato che in loro vece la rendeva.

(2) Cicer., *Epist. fam.*, lib. x, epist. 28.

(3) Tit. Liv., iii, 38

QUADRI DI SOCIETA' — I DUE PEDANTI

Ora che i turbini politici danno luogo alla calma, mette di nuovo radice fra noi una brutta genia, la quale, ne' due anni trascorsi, tenutasi nelle tenebre, non dava più odore di sè, e parea fosse spenta.

Questa è la genia de' pedanti, peste perniciosissima al mondo, la quale dura da secoli, e che niuno ha potuto sbandeggiare.

L'altro giorno io trovavami in una casa dove

aveanvi molte persone che pizzicavano di letteratura, ed ecco entrare due uomini pettoruti, ben forbiti negli abiti e con un sussiego più grave e lezioso di un deputato di nuova data.

L'uno di essi che sembrava avere molta famigliarità col padrone di casa, gli si voltò dicendo:

— Ecco, signor Fabio, l'uomo che sviene dalla voglia di conoscervi. Nel presentarvelo, io non temo punto il biasimo di aver ammesso presso voi un profano. Egli tiene uno dei primi seggi fra i più begli spiriti de' nostri dì.

— La mano che me lo presenta, disse il padrone, me ne significa abbastanza il pregio.

— L'udrete parlare! seguitò il primo, egli ha piena entratura co' classici; conosce nientemeno che il greco.

— Il greco!... Poffar Bacco! Gli è una cima d'uomo!

— Non vorrei recarvi disagio, disse il grecista con certo piglio da presidente ministeriale e con uno di que' sorrisi che sembrano accordare protezione.

— Vi pare! un uomo che sa di greco non reca mai disagio.

— Egli chiamasi il professore Peccarelli, continuò l'introduttore. È maraviglioso tanto in prosa che in verso, e potrebbe farvi vedere...

— No! rispose il Peccarelli. Il difetto degli autori fu sempre di tiranneggiare le conversazioni colla lettura de' loro scritti. Io non trovo cosa più scipita e di maggiore fastidiosaggine... Perchè invaderemo noi le orecchie dei primi arrivati, e ne feremo il più spesso i martiri delle veglie? Io non fui mai tocco da siffatte pazzie, e concorro al tutto nella mirifica sentenza d'un Greco, il quale, con un apposito dogma, vieta a tutti i sapienti l'indegna sollecitudine di leggere le opere loro... Ecco qua, o signori, alcuni piccoli versi su due giovani amanti, sui quali vorrei sentire il vostro avviso.

— I vostri versi, disse con tuono tronfio e solenne D. Bigatti suo compagno, sono sfolgoranti di tali bellezze che non hanno riscontro in nessun altro poeta.

— Grazie, D. Bigatti, rispose il Peccarelli. Giustizia vuole che io dica che ne' vostri splende una tal grazia ed eleganza...

— Niuno più di voi seppe trovare maggiore squisitezza di frasi...

— Le vostre rime spirano una soavità...

— Le vostre egloghe, messer Peccarelli, hanno attrative che nè Teocrate, nè Virgilio seppero trovare....

— Le vostre odi, D. Bigatti, spirano una nobiltà, una galanteria, una dolcezza che si lascian dietro le mille miglia quelle di Orazio...

— Nelle canzonette e nelle ballate sopratutto voi siete ammirabile.

— Gli è vero: ma chi può pareggiare D. Bigatti ne' sonetti?

— Oh! se il Piemonte conoscesse il vostro pregio..

— Se il secolo rendesse giustizia agli uomini di alto intelletto!..

— Noi a quest'ora dovremmo essere ministri dell'istruzion pubblica; invece che ci si trovano certi ciuchi...

— A proposito, messer Peccarelli; conoscete voi un certo sonettino scritto testè in lode della prima danzatrice del Teatro Regio?..

— Sì! mi venne ieri letto in certo crocchio di professori...

— Ne siete voi forse l'autore?

— No.

— Mi pare una cosa assai smilza...

— Pure molti lo trovano ammirabile.

— Ciò non impedisce che sia cosa da buttar nella spazzatura. Se l'aveste letto, sareste del mio avviso.

— Vi dico, D. Bigatti, che pochi sarebbero capaci a farne uno eguale; anzi sostengo che non sia possibile il farne uno migliore, e ne ho la mia grande ragione!

— Perchè?

— Io stesso ne sono l'autore.

— Voi, Peccarelli?... allora è un altro affare... sarò stato distratto nel momento della lettura.... Udite questa ballata che scrissi sullo stampo di quelle del poeta del foglio officiale, il sig. Prati.

— L'ho letta. Le ballate non sono più di moda.

— Eppure molti ci pigliano gusto.

— Ciò non impedisce che la vostra ballata sia fredda, scolorata, pedantesca...

— Voi date scioccamente agli altri le vostre qualità, gridò D. Bigatti rosso per la collera e bargigliute come un gallo.

— E voi mi gettate addosso le vostre con molta impertinenza.

— Andate al diavolo, scarabocchiatore di carta.

— Andate voi, obbrobrio del mestiere...

— Tu hai ridotto il tuo libraio all'ospedale.

— E tu hai fatto impazzire il tuo...

— La mia penna t'insegnerà quale uomo io mi sia.

— E la mia ti saprà far conoscere il suo maestro...

— Al diavolo!...

— Al diavolo!...

E già si venivano incontro coi pugni ben serrati, se non fossimo accorsi noi tutti, e non avessimo posto in opera ogni mezzo per separarli. Non è dessa una razza esemplare quella de' pedanti?

IGIENE

Del come si conserva la sanità.

Chi è sano è ricco, ecco il proverbio che l'uomo del popolo non deve dimenticare un momento. Chi è fuor di letto trova sempre modo a guadagnare quanto gli basta per campare. L'ammalato è increscioso a se stesso e agli altri, e spende senza guadagnare.

La sanità è un tesoro che non vuol essere giuocato così alla spensierata. E uno dei primi mezzi per non lasciarlo venir meno si è di sfuggire tutte le dilicature, di avvezzarsi a perdurare alle fatiche e ai disagi, di non lasciarsi cogliere dalla paura pel menomo strappazzo o per una intemperie qualsiasi, perocchè la paura è già per se stessa una brutta e schifosa malattia.

Il miglior medico di noi siamo noi stessi. Mettiamo cura prima di tutto a non abitare in luoghi uggiosi, melanconici, sozzati da lordure, male arieggiati, male soleggiati. Di buon mattino, balziamo dal letto e diguazziamoci come uccelli nell'aria pura, vivida e odorosa che ci fa subito scorrere per le vene una vita più gagliarda e più piena. Guai se ci lasciamo intristire e aduggiare dal tepore delle piume! oltre al mal umore che ci caccia indosso, esso ci sfibra e ci spinge sul viso un pallidume quasi morticcio, che fa ribrezzo a chi ci guarda.

L'aria però che entra fissa da finestre o fessure è assai pericolosa, ed è pessimo consiglio l'esporci al vento quando siamo sudati. Dobbiamo con ogni sollecitudine cercare che la casa che abitiamo sia aperta verso levante e mezzodì, libera dagli odori, particolarmente la camera ove dormiamo, sgombra dal fumo, ben spazzata, ben ventilata.

Il sonno sia proporzionato alle fatiche; mal uso è quello di coricarci col capo coperto; ci promovono le doglie di testa e i capelli cadono. Cangiamo soventi la biancheria; i piedi siano sempre asciutti e caldi; e, quando corre la fredda stagione, non accovacciamoci al fuoco almanaccando e tracciando segni nella cenere col ferro. Saltiamo, passeggiamo, percorriamo la via in cerca di gioconde distrazioni, esercitando le membra allegramente.

Più di tutto è necessario tener netto il corpo, lavandolo spesso: le mani e la faccia vogliono essere lavate più volte al dì.

Infelice chi si avvezza a mangiare smoderatamente! *Ammazza più la gola che il cannone*, dice un buon canonico mio vicino, il quale tuttavia ha una grande predilezione per gli intingoli ben cucinati. Una indigestione conduce talvolta alla morte; e se non altro, il mangiar troppo trae sempre con sè delle brutte compagnie, noie, languidezze e altri siffatti precursori di malattie. Per ben digerire evitiamo dal mangiare con fretta e furia, mastichiamo molto, non lasciamoci di subito cogliere dal sonno o dal piacere dello studio, diamoci ad un moto moderato. Infine, per non andar troppo alle lunghe con queste regole che hanno un po' di barba, non dimentichiamo Alessandro il Grande, il quale soleva dire: *Due cuochi eccellenti ho io: il moto e la temperanza.*

CURIOSITA' BIOGRAFICHE

Bizzarrie, abitudini e gusti singolari di alcuni celebri personaggi.

Parecchi uomini illustri ebbero una notevol predilezione per un certo giorno dell'anno. Tutti sanno quella di Napoleone pel dì 20 marzo.

Carlo Quinto (dice Branthome con quell'aurea semplicità sua) amava il giorno e la festa di san Mattia, e il santo e tutto, perchè in tal giorno fu eletto imperatore, fu incoronato, e fece prigione il re Francesco, non egli propriamente, ma i suoi luogotenenti.

Il Branthome avrebbe potuto aggiungere che l'imperatore era nato il giorno di san Mattia, che in simil giorno Ferdinando, fratello di lui, era stato eletto re di Boemia, e che pure nel giorno stesso, l'anno 1556, quel gran regnante abdicò l'impero.

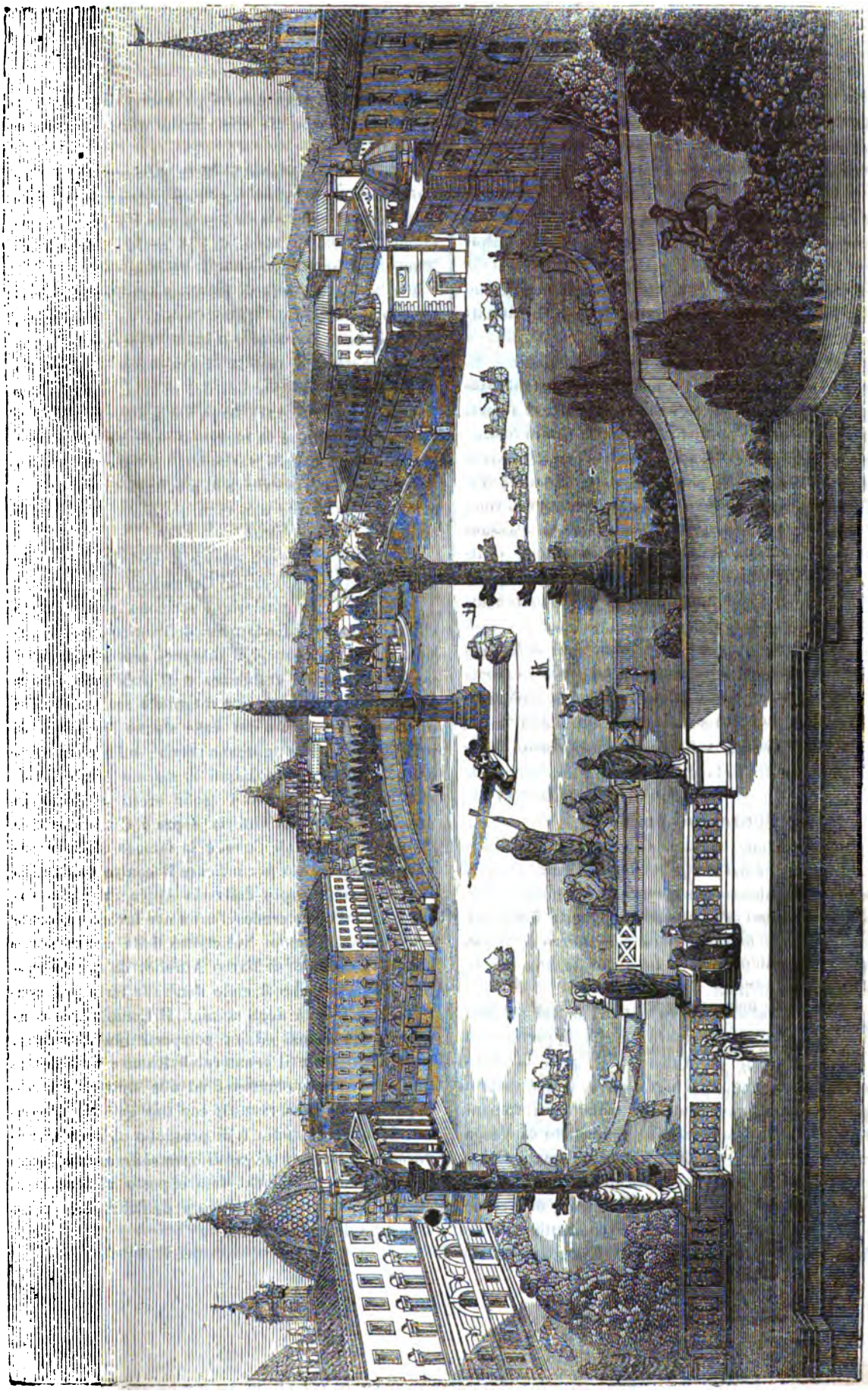
Il dì primo di gennaio era per Francesco I quel ch'era per Carlo V il dì 24 febbraio, o di san Mattia. Nel primo di gennaio il re francese venne al mondo, perdè il padre, salì al trono, maritò la figlia sua, e fu quello anche il giorno in cui Carlo Quinto fece da amico il suo ingresso in Parigi.

Papa Sisto V nacque in mercoledì (15 dicembre 1521), fece professione tra i Francescani in mercoledì, fu promosso al cardinalato in mercoledì, eletto papa in mercoledì, e coronato il vegnente mercoledì.

Luigi XIII re di Francia, dice un autore suo contemporaneo, chiamò poche ore prima di morire (il giovedì 14 maggio 1643) i suoi medici, e domandò loro se credevano ch'egli potesse arrivare fino al domani, dicendo che il venerdì era stato per lui sempre fausto; avere in quel giorno dato assalti a fortezze ed espugnatele, combattute e vinte diverse battaglie; essere insomma quello il suo giorno fortunato, e avere sempre sperato di morire in esso.

PROSPERO SUCCIO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.



(Piazza del Popolo veduta dal monte Pincio)

ROMA

La parte più popolosa di Roma è quella che si estende dalle radici del Campidoglio sino alla porta Flaminia, ora detta del *Popolo*. La piazza vasta e magnifica, della quale porgiamo la stampa, è quella dove i Romani, nei primordii del regno di Pio IX, innalzarono le prime grida di libertà, le quali trovarono un eco per tutto il mondo, e fecero palpitare di nuova vita tutti i popoli.

Il rimanente della città, o almeno una gran parte, è ingombra da giardini, da vigneti e da terre coltivate.

Quindici porte danno ingresso alla città, di cui diremo le sole principali. La più settentrionale di esse è quella già accennata, ch'è la più maestosa. La porta Pinciana è l'antica porta *Collatina*; la Salara è prossima al Campo Scellerato dove vive seppellivansi le spergiure Vestali; la porta Pia, detta in antico *Viminalis*, perchè all'estremità del monte Viminale; la porta S. Lorenzo o *Tiburtina* per cui s'andava a Tivoli; la porta Maggiore o *Noevia* edificata da Claudio e decorata da Vespasiano e da Tito; la porta San Giovanni, detta *Caeli montana*, perchè alle falde del monte Celio; la porta Latina che conserva l'antico nome; la porta San Pancrazio, prossima alla strada di Civitavecchia, divenuta ora celebre per le battiture che i Romani diedero all'Oudinot generale della repubblica francese, delle quali egli menò vanto per l'Europa come di carezze amorose, e per cui acquistò il titolo di Cardinale; finalmente la porta Angelica così intitolata dal Pontefice Pio IV, che nominavasi Giovanni Angelo.

Numerose sono in Roma le piazze, e tutte, oltre ai magnifici edifizi e alle sculture d'ogni maniera che le arricchiscono, sono ornate di fontane preziose per marmi e per sculture. Queste fonti artificiali traggono le acque loro per mezzo di acquedotti da luoghi lontani, e sono dovute alla magnificenza de'pontefici.

Dopo il *Panteone*, opera antica, di cui abbiamo fatto cenno in altro numero, e che appartiene ad Agrippa, favorito di Augusto, il quale la fondò l'anno 1,800, ammirasi il *Colosseo*, la più vasta di tutte le rovine conosciute dei monumenti romani. Questo immenso anfiteatro fu cominciato da Vespasiano e terminato da Tito. Venne chiamato Colosseo (da cui il nome più dolce di Coliseo), perchè sorgeagli dappresso la statua colossale di Nerone. Gli è quivi che aveau luogo i combattimenti dei gladiatori, e che i martiri cristiani erano gittati alle belve. I tempi e gli uomini ne hanno distrutto una parte; nondimeno ciò che rimane offre un aspetto imponente.

Distinguonsi eziandio la *Mole Adriana*. Oggi *Castel Sant'Angelo*, dove sogliono gemere le vittime dell'onore e della gloria del nome italiano; le colonne *Traiana* e *Antonina*; gli archi di trionfo di Tito, di Settimo Severo e di Costantino.

Fra le più magnifiche residenze de'Pontefici noteremo il palazzo di Monte Cavallo sul Quirinale, così nominato da due cavalli in marmo di figura colossale che adornano la piazza: esso è rallegrato da uno de'più bei giardini del mondo, dove le loro Santità possono trovare largo aleggiamento alle cure faticose e diuturne in mezzo al profumo dei fiori e al canto degli augelli variopinti, e dove il povero Gregorio XVI disacerbava le piaghe della sua anima paterna, spasimante alla vista di un mondo pieno di beoni e di strangolatori.

Chiuderemo per ora questo articolo colle parole di Chauchard e Müntz sul Campidoglio.

Il Campidoglio moderno, scrivono essi, è stato edificato sopra i fondamenti dell'antico, e Michelangelo che ne concepì il disegno, seppe infondervi quel carattere di grandezza e di sublimità di un tanto nome condegno. Una magnifica scalinata guida al Campidoglio, alla cui base stanno due sfingi di marmo egizio che sgorgano acqua; sulla cima veggonsi le due statue colossali in marmo greco di Castore e Polluce; quindi i trofei eretti a Mario in occasione della sua vittoria sopra i Cimbri, e due colonne, delle quali l'una è la famosa Milliare innalzata da Augusto per indicare il centro dell'antica Roma, e il principio della via Appia; il globo sovrapposto all'altra credesi l'urna ove furono collocate le ceneri di Traiano. Nel centro della piazza sorge la statua equestre di Marco Aurelio, di questo monarca benefico che il cielo donò alla terra pel conforto e la felicità degli uomini. Il Campidoglio consiste in tre grandi edifici compartiti in *Euritmia*. Nel centro abita il senatore di Roma; l'ala destra contiene il famoso museo, ed alla sinistra è posto il palazzo de' conservatori, con una galleria di quadri. L'antico Capitolio è di prospetto all'arco di Severo; i fondamenti (*Capitolii immobile saxum*) sono tuttora appariscenti dal lato opposto al tempio di Giove Capitolino, e più ancora dall'altro lato verso il tempio della Concordia.

BELLE ARTI

GIOVANNI LORENZO BERNINI

I

Nacque da padre fiorentino, pittore e scultore non dozzinale, l'anno 1597 in Napoli.

Trasportatosi fanciullo colla famiglia a Roma, il suo genio vi si sviluppò con rapidità prodigiosa. In Santa Prassede si fa tuttavia vedere una sua testa di marmo ch'egli scolpiva all'età di dieci anni, e che desta la meraviglia dell'universale.

Paolo V, che non disdegnava le arti, volle vederlo. Quando gli si fu presentato nelle sale del Vaticano, gli palpò per vezzo la gota, e con voce sorridente gli disse:

— Fammi una testa.

— Che testa vuole, Santo Padre? rispose il fanciullo arrossendo.

— Se è così, tu le sai far tutte; fammi dunque la testa d'un san Paolo.

In una mezz'ora la testa fu bella e fatta; e Paolo, maravigliato, s'avvicinò ad un suo tavolino particolare, trasse un cassettino pieno di medaglioni d'oro, e, voltatosi al ragazzo, disse:

— Allarga tutte e due le mani, e piglia una brancata di questi medaglioni.

Il ragazzo obbediva sorridendo.

Sette anni dopo egli era la meraviglia di Roma. Ovunque passava, veniva mostrato a dito come un prodigio. La moltitudine traeva a furia ad ammirare singolarmente una sua Dafne in Villa Pinciana. Gregorio XV, per tre ritratti fattigli in bronzo ed in marmo, lo creava cavaliere dell'Ordine di Cristo e gli dava considerevoli pensioni.

Assunto al pontificato il cardinale Maffeo Barberini che tolse il nome di Urbano VIII, il Bernini incominciò i suoi grandi lavori, dandosi nello stesso tempo alla pittura ed all'architettura, senza tralasciare la statuaria.

Fece quella stupenda Confessione che si vede nella Crociera della Chiesa di S. Pietro, la quale provocò la nera bile degli invidiosi, e gli trasse addosso un diluvio di strani motteggi e di virulenti sarcasmi.

Urbano VIII, che nutriva pel Bernini ammirazione ed affetto, voltatosi ad uno di questi botoli invidiosi, i quali si gettan sempre tra' passi del genio per attraversargli la via, lo dimandò:

— Messere, questa grand'opera del Bernini è fatica di nove anni. Che gli dareste voi per suo guiderdone.

— Una catena d'oro del valore di 500 ducati, rispose quella talpa.

— Bene! disse il papa, la catena per voi, l'oro pel Bernini.

E gli fece dare 10 mila scudi con alcune pensioni.

Dopo quest'opera, il Bernini diede mano alla fontana della barcaccia a Piazza di Spagna, poi a quella di piazza Barberini, in cui un leggiadrissimo Glauco appoggiantesi a quattro delfini schizza con grand'impeto molta acqua che cade in conchiglie.

Adornò con nicchie i quattro gran piloni reggenti la cupola di S. Pietro, ebbe gran parte nel palazzo Barberini, e fece una facciata a scarpa all'edifizio di *Propaganda fide*, il quale minacciava rovina.

II

Carlo I Stuardo, re d'Inghilterra, commosso dalla gran fama di questo artista, gli mandò un suo ritratto, opera del celeberrimo Wandick, affinchè il Bernini gliene facesse uno in marmo. Lo fece egli, ed il re ne prese tanta dilettazione, che lo presentò d'un anello di sei mila scudi.

Sollecitaronsi allora i sovrani e i primi signori d'Europa a farsi ritrarre da lui. Un milord, per questo solo effetto, spiccavasi da Inghilterra e veniva a dirittura a Roma. Il cardinale Mazzarini gli faceva calda, ma vana istanza di entrare al servigio del re in Francia con 12 mila scudi di provvisione annua, e il papa trattava con esso come col suo più stretto famigliare.

Su tale proposito racconta il Milizia, che un giorno Urbano VIII, voltosi al suo gran maestro di cerimonia, disse:

— Vo' andare in casa del Bernini per ricrearmi l'animo con quelle sue opere portentose.

Il Monsignore depositario delle seccature rispose:

— Santità! troppa dimestichezza con quell'artista! così si avvilisce il decoro papale.

Il papa sogghignando, ripigliò:

— Ebbene! andremo dunque a divertirci con quei fanciulli che sono in casa de'nostri nipoti.

— Così va bene, sentenziò il cerimoniere.

— Dunque, gridò allora il papa, voi approvate che si vada a far fanciullaggini, e condannate che si vada ad ammirare il più grand'uomo?

E voltate le spalle a quel babbuino, con sedici cardinali andò in quello stesso dì in casa del Bernini.

Dopo la morte di Urbano VIII, ad istanza di Innocenzo X, disegnava e conduceva in piazza Navona quella fontana che strappa gli applausi anche ai più schizzinosi riguardanti, la quale consiste in uno scoglio intorno al quale sono assisi in diversi atteggiamenti quattro colossi rappresentanti i quattro principali fiumi del mondo. Non è possibile esprimere con degne parole la sveltezza e la grazia di quello scoglio, dove il Bernini con sano accorgimento e con tanta maestria seppe mescolare una certa polizia cittadinesca alla naturale rozzezza.

Anche qui il Milizia racconta un aneddoto che i nostri lettori non debbono ignorare.

« Terminata questa bell'opera, scrive egli, prima di essere al pubblico scoperta, vi si portò il papa a vederla, e restò entro quel chiuso quasi due ore non saziandosi di ammirarla. Sul punto di andarsene, il papa domandò al Bernini quando si darebbe l'acqua. Gli rispose questi che non sapeva precisamente quando; che molte cose si stavano facendo, e che egli aveva dato gli ordini opportuni. Il papa era già sulla porta per uscire, allorchè tutto in un tratto si sentì il fragore dell'acqua, che da tutte le parti sboccava dalla fontana. Restò il papa con tutto il suo corteggio trasecolato e disse: *Bernino, voi con dare questa improvvisa allegrezza ci avete accresciuto dieci anni di vita.*

Una mole grandiosa e ben intesa, che può dirsi il più bel palazzo di Roma, ammirasi a Monte-Citorio. É opera del Bernini. Ma la più splendida, alla quale abbia egli posto mano, è la piazza di San Pietro, di figura elittica, circondata da quattro fila di colonne di travertino d'ordine dorico, con cornicione ionico, e con sopra balaustrata e statue.

Non meno celebrata forse è la Cattedra di San Pietro condotta da lui con pressochè miracolosa prestezza. Essa è tutta di metallo dorato, ed è sostenuta da quattro giganti della stessa materia, rappresentanti i quattro principali dottori della Chiesa. Il Bernini, appena l'ebbe collocata al luogo dov'ella è, volle sentirne l'avviso di Andrea Sacchi pittore di qualche levatura, ma burbero e maligno. Il pittore non voleva acconsentirvi, ma sollecitato dalle calde e presso che umili preghiere del Bernini, più per togliersi questa noia che per altro, così com'era, in pianella e in berrettino, salì in carrozza e s'avviò a San Pietro. Giunto sotto la porta, si fermò, nè ci fu verso di fargli dare un passo di più.

— Di qui, disse egli, si deve guardare il vostro lavoro, e io dico che quelle statue volevan essere un palmo più alte.

Dopo ciò, scomparve senza voler aggiunger parola: il Bernini si soffermò alquanto guardando l'opera sua; poi, sorridendo e crollando la testa, sclamò:

— Per Giove Capitolino! La critica è giusta; ed io vo' farne plauso al Sacchi.

III

Molte altre opere condusse egli in Roma, che qui sarebbe troppo lungo il solo accennare.

Luigi XIV spendeva in quel torno enormi somme pel suo palazzo del Louvre, edifizio pel quale eransi posti in moto i primi architetti. Alcuni disegni del Bernini piacquero tanto a questo monarca, che gli mandò in dono il suo ritratto ricco di gemme, e con ogni maniera d'istanze ne fece solenne richiesta al Pontefice.

Il Bernini aveva allora 68 anni, e non poco ci volle per determinarlo alla partenza per Francia. Ma, pressato da lettere autografe del re, dalle parole del papa, dalle preghiere dell'ambasciatore di Francia, il duca di Crequì, e da molti altri suoi amicissimi, acconsentì.

Il suo viaggio fu una vera marcia trionfale. Accorrevano i popoli da tutte parti ad ammirarne le sembianze. In suo ingresso in Firenze e in Torino fu simile a quello di un re. A Lione gli uscirono incontro tutti gli uomini più celebrati per ingegno e per nascita. A Parigi tutta la Corte, tutta la nobiltà fece a gara per ossequiarlo; il re lo accolse come un principe del sangue.

Quando Luigi XIV gli fece vedere la facciata del Louvre dalla parte di St-Germain l'Auxerrois, disegnata da Claudio Perrault, il Bernini gli si voltò dicendo:

— Maestà! era inutile che mi faceste venire qui dal fondo dell'Italia, mentre avete in Francia architetti di prima sfera.

Fa più onore al Bernini questo tratto di sincerità (scrive l'autore già accennato), che tutta la sua gran perizia nella statuaria e nell'architettura.

Il Bernini nulla o poco di notevole fece in Francia. Scolpì il ritratto del re in marmo. Un giorno che Luigi era stato fisso da circa un'ora:

— Miracolo! miracolo! sclamò l'artista, un re sì attivo e francese è stato fermo un'ora!

Un altro dì, delineandone il ritratto, gli alzò i capelli, dicendo:

— Vostra Maestà è un re che può mostrar la fronte a tutto il mondo.

Interrogato se le donne francesi eran più belle delle italiane, rispose:

— Tutte bellissime; non vi è altro divario, se non che sotto la pelle delle italiane vi è sangue, e sotto quella delle francesi vi è latte.

IV

Ritornato a Roma diè mano ad altre opere, tra le quali scolpì in marmo Nostro Signore Gesù Cristo in mezza figura maggiore del naturale, che diede, per segno di gratitudine, alla regina Cristina di Svezia, la quale, abdicato il trono per donnesco capriccio, viaggiava allora per l'Italia innamorando e innamorandosi.

Giunto all'età di 82 anni, morì, lasciando un valsente di 400 mila scudi che a Cristina parve una bagattella; e veramente qualche nepote del Papa ha lasciato un tantino di più.

Fu il Bernini (conchiude il Milizia che abbiamo seguitato in questa breve narrazione) focoso, iracondo e fiero di sguardo: Era portentosa la vivacità del suo spirito, e grandemente dilettavasi delle commedie, recitando con molta eccellenza in più caratteri. Non solo spiccò nella scultura ed architettura, ma nella pittura ancora. La scultura però faceva in lui la passione dominante, essendo capace di scolpire sette ore continue, fatica alla quale niuno de'suoi giovani era capace di reggere. Restava estatico ore ed ore sui palchi immerso in meditazioni, nè permetteva di esserne distolto, dicendo: *Non mi toccate che sono innamorato.* Quando lavorava non si staccava dal lavoro per fare complimenti a chi si sia. Sudava nel lavorare e grondava. La regina Cristina andò un giorno a trovarlo, ed egli la ricevette nel suo rozzo abito, con cui scarpellava. La regina toccò più volte quell'abito, dicendo che era più prezioso della porpora.

Soleva dire non essere valentuomo chi non fa errori, ma chi ne fa meno, e che egli ne avea fatti più, perchè avea fatto più opere. Infatti se in qualche sua opera scopriva alcune bellezze mancanti o errori trascorsi, non la guardava mai più.

Nel fare i ritratti usava la vera regola, la quale non consiste, come tanti s'immaginano, in dare alla somiglianza un'aria ridente e piacevole, ma in esprimere il vero e particolare carattere delle persone, e la loro fisionomia; cosicchè un melanconico non deve comparire allegro, nè un grave e maestoso si ha da far comparire gioviale e ridente. Perciò egli non voleva che quella persona, di cui faceva il ritratto, stesse sempre ferma, anzi la faceva passeggiare, affinchè si mettesse in uno stato più libero e naturale.

Il tutt'insieme nelle sue fabbriche è buono ed armonioso; graziosa la sua maniera di profilare, e vaghi i suoi ornamenti, perchè talvolta alquanto profusi. Infrancò l'architettura di licenze, invece di toglierne qualche abuso, epperciò gittò la prima semente delle pessime novità che insudiciarono l'architettura del seicento.

LETTERA DI UN CANONICO

AI SUOI CONFRATELLI DI PROVINCIA

Che direte, venerandi confratelli, del mio lungo silenzio? che volete? I fumi della Capitale mi sono un po'saliti al cervello ed io non ci veggio più chiaro.

Malgrado ciò, io vi consiglio di fare una visita alla Capitale, e mi rendo certo che tutti sarem presto risanati da certe ubbie che, dopo la maladetta costituzione, ci fan temere del finimondo.

Appena posi piede in Torino, mi strinsi la testa con tutte due le mani per ravviare i pensieri e raccapezzare il come prendere le mosse.

Credetti il più sano consiglio il visitare di botto la Camera dei Deputati per togliermi una spina dal cuore e liberarmi, se m'era possibile, almeno in parte da quella specie di melanconia cagionataci da quel consesso, il quale da due anni ci guasta i sonni e le digestioni.

Alleluja! Alleluja! Confratelli! Noi eravamo pure i grandi ciuchi a tremarne. La è la pasta più facile del mondo a rimestare. Mi sono persuaso che le cose camminano con quella stessa carrucola con cui camminavano ne' passati tempi di beatitudine, e che i più forti son quelli che han sempre ragione. Figuratevi! Era il giorno in cui il Ministero dimandava ottanta milioni per risanguare le casse vuotate dai porci democratici.... I così detti eroi della *Sinistra* sbuffavano alla maladetta, e a vero dirmi, in su quella prima, io mi sentii venire i bordoni addosso perchè pareami che que' diavoli volessero provocare un'infernale tempesta.... Ma fu meno che nulla. Essi gridavano con quanto aveano in gola, menavano le braccia e si percuotevano le anche, come avviene talvolta ad alcuno di noi canonici, allorchè in pulpito la memoria ci falla... Ma il ministero, che è il più forte, lasciò gridare, lasciò menare le braccia, e infine ottenne quel che volle, ridendosela sotto i baffi.

A proposito: mi dimenticava di dirvi ch' io fui così fortunato, che potei avere un biglietto per la tribuna de' diplomatici. Proprio così, miei buoni confratelli! e quinci innanzi voglio che mi abbiate maggior rispetto perchè mi sento tutto santificato da quell' odore, e, senza avvedermi, cammino ora come se avessi un palo in corpo.. Avea presso di me un uomo che mi assomigliava assai: grasso, tondo, vermiglio, con pancia più che badiale, con orecchi rossi come un presciutto... Insomma un altro me stesso. Pieno d' ammirazione per così squisite prerogative dimandai chi fosse... e sapete chi era? Nientemeno che l' ambasciatore della Repubblica di Francia, il signor Murat! Io credetti tombolare dalle nuvole!.. Vedete quali disinganni, confratelli! Noi che ci figuravamo i repubblicani con certe faccie da vampiro, con occhi sanguigni, con denti da elefante!... Venga ora qualcun altro a infinocchiarmene!

Questo cumulo d' impressioni e di meraviglie mi pose in corpo un grand' appetito e m' incamminai più che di passo alla famigerata trattoria della Concordia... I buoi, i castrati, i piccioni della nostra madre badessa non c' han che far nulla. Io ho voluto lasciare un ottimo concetto di me, e ho fatto una panciata da papa... Quel trattore se ne ricorderà per un pezzo... Per Bacco! Avrà potuto facilmente conoscere che noi canonici di provincia non siamo in nulla inferiori a qualsiasi canonico della Capitale.

Dopo ciò m'incamminai lento lento al caffè così detto Nazionale, il quale, se ben vi ricorda, ci si disse mille e mille volte essere il ritrovo de' giovani più accanitamente innamorati dei gagliardi propositi, cioè dell' indipendenza, della libertà e di altre siffatte ribalderie... Ma qui un nuovo disinganno, o confratelli! vidi bensì un' onda di giovani che s' incalzava e premeva; ma questi giovani non anelavano che al giuoco, non pensavano che ad accalappiarsi... ed io ne uscii colle costole peste, senza orologio e senza pezzuola.

Per inghiottire la bile che mi rodeva per lo sfregio fatto all' orologio, mi recai al Teatro Regio... e qui pure altri disinganni! Noi altri, poveri baggiani, ci credevamo che Piemontesi e Lombardi dovessero andare col capo chino, colla cera pallida per le battiture avute da que' buoni Croati che noi conosciamo, e che non dovesse passare pel loro cervello neppure l' idea de' passatempi... Vi basti il dire che per introdurmi in quel teatro, credetti perdere la pancia. Se non mi travagliava a giocare terribilmente di gomita e di pugni, io restavo soffocato dall' immensa folla che faceva a gara per cacciarsi in platea... Fu una vera ventura ch' io abbia resistito alla tentazione di condurre con me la Veneranda; io non avrei potuto scampare la poverina da quel tafferuglio; ella ne sarebbe rimasta sconciata.

Lo spettacolo mi ha risarcito un po' da quei malanni... Cari confratelli! Io non posso parlarvene senza sentirmi tuttavia riempire la bocca d'acquolina. Mi duole di non essere acceso dalle inspirazioni del poeta Prati! Che tirata vi farei ora! Come vi dipingerei quei petti d'alabastro, quelle braccia di avorio, quelle gambe seminude!... Se aveste visto come tutti tuffavano le labbra in quell'onda poetica! Se aveste visto come gli occhi s'infiammavano, come le bocche anelavano!...

Ecco, o miei cari, le cure di questo popolo che ciancia d' indipendenza e di libertà! Spero che d'ora innanzi voi non me ne parlerete più come d' una befana. I disegni di questi uomini *liberi* sono gallozzole di sapone. Gli spauracchi per gli uccelli son più da temersi che costoro!... Oh benedetto il dì che venni alla Capitale! Vivrò quarant' anni di più, perchè mi sento al tutto guarito dalla paura della perdita delle mie prebende. Vi consiglio, o confratelli, di fare lo stesso, e veniteci senza più.

Getto la penna, perchè oramai mi dolgono i polpastrelli delle dita e vado a dormire. State sani.

SCENE DEL SEICENTO

(*Continuaz. V. pag.* 41)

Capo quinto

La Viceregina, il Patrizio, l' uomo del popolo.

Casilda guardò il nuovo arrivato con un' attenzione maravigliata.

Il conte Enrico Della Porta, nel vederlo, sentì riempiersi l'animo di un nuovo ardore.

Giovanni squadrava l'uno e l' altra con un fare tranquillo, ma irresoluto.

— Vieni avanti, disse la Viceregina con un accento nel quale sentivasi la mal compressa agitazione del cuore. Racconta quanto t' avvenne sta notte.

Il volto di Giovanni si fece di porpora per le collera, e con voce che parve quasi un bramito di fiera, urlò:

— Fui assassinato.

— Da chi?

— Dal vostro amante, o signora, rispose con accento fermo.

— Come? osi tu dire?..

— Non son io che oso dirlo! Gli è Don Guritan, marchese di Santa-Cruz, che lo proclamò con voce imperiosa, mentre mi assaliva vilmente alle spalle.

— Lo udite, Eccellenza? disse il Barone con occhi sfavillanti di una fosca allegrezza.

— Il marchese di Santa-Cruz ebbe così poco riguardo alla Viceregina? ripigliò Casilda con voce tremante e depressa.

— Oh! di ben altra macchia sozzò il vostro onore! continuò Giovanni. Quanto è miserabile ed infame costui! egli ferisce la donna nella parte più viva e profonda del cuore, e sfregia la regina nella sua splendida maestà!..

— Lo udite, Eccellenza! replicò con voce più concitata il Conte.

— Sarà dunque possibile! disse a se stessa Casilda, mentre il suo volto si vestiva di un pallore che parea sparutezza.

— Felice voi, ripigliò Giovanni, che potrete risarcirvi del male che costui fece al vostro cuore e al vostro nome! Ma non così posso dir io, o signora!... Non sapete voi che quel rettile penetrò nell'ostello della mia fidanzata?

— Egli!

— Non sapete che forse la contaminò del suo veleno?

— Egli!

— Sì! lui, lui! Ed io non potrò vendicarmene! Io non potrò lavare col suo sangue le vestigia vituperevoli che impresse sulla soglia della donna, il cui cuore è mio!

— E perchè non puoi? disse con accento energico la Viceregina.

— Perchè la prepotenza e l'ingiustizia hanno posto il seggio su questa mia povera terra natale; perchè la corda, la forca e l'inquisizione sono là per punire colui che ardisse mostrare le unghie a' suoi oppressori; perchè le leggi sono onnipotenti contro i deboli, fiacche e nulle contro i forti....

— Ma dimentichi tu che io sono qui Viceregina?

— Me ne duole per la vostra fama.

— Quale ardimento!

— Sì, o signora! che dirà il mondo allorchè sappia che, mentre voi governate in quest'isola, voi italiana, donna d'animo virile e potente, vi si commettono le più vili scelleraggini; e il popolano è schiacciato dal patrizio, la virtù insultata dal vizio, l'onore delle fanciulle buttato nella polvere come un cencio imbrattato, le fidanzate rapite dai cortigiani, da questi appaltatori di delitti che, non contenti di violare il talamo de' loro signori, osano stendere la mano violenta e ladra sul fiore intatto che sorge nell'umile casa del popolo... Oh signora! signora! Io non sono in me stesso!.. L'incertezza... la rabbia... Mia povera Teresa!.. Oh! l'essere divorati dalla sete della vendetta e afflitti a un tempo dal crucio di non poterla compiere, è travaglio orribile, incomportabile.

— Tu sei dunque amato! sclamò la Viceregina con amarezza.

— Amato!.. Questo amore, o signora, è la sola stella che noi poveri oppressi vediamo spuntare fra le tenebre della vita... Questo amore è la sola guida che ci conduce a porto di salute e non ci rende disperati e terribili contro i nostri tiranni... Senza l'amore, come potremmo noi comportare il peso delle catene onde ci avete aggravati? come potremmo vederci tolta la libertà, il sospiro delle anime generose?... Ma voi ci credete ancor troppo felici; ci volete ancor togliere l'amore...

— No! disse Casilda con maestà, l'amore è sacro come la fiaccola che si accende sugli altari, e sciagurato colui che vuole mettere sovr'esso la mano sacrilega!.. La tua fidanzata non fu tocca dal serpe. Le splende tuttavia sulla fronte la corona dell'onore! Quest'uomo fu il salvatore di lei, come lo fu di te.

— Sarà vero! sclamò Giovanni voltandosi con affetto quasi di venerazione verso il Conte. Voi, voi l'avete salvata!..

— Tu vedi dunque che la giustizia non è morta su quella terra dove regna la consorte del duca di Ossuna. Ora penserò a vendicarti.

— Che m'importa ora della vendetta?... Io sono felice.

— Cuor debile! gridò il Conte con accento fiero e tuonante! Più non t'importa della vendetta!.... Credi tu che la tua fidanzata possa rimaner sicura finchè l'occhio di quell'uomo posa liberamente sovr'essa? Credi tu che il prepotente rimetta così facilmente da' suoi perfidi disegni? Non sai ch'egli ti caccierà col suo soffio come un filo di paglia? La Viceregina vuol pensare a vendicarti, e tu, che un momento prima non respiravi che furore, a un tratto diventi placido come pecora, e quasi quasi abbraccieresti colui che ti assassinava e stava per disonorarti? Oh uomo del popolo, tu sei voltabile ad ogni vento; non sai soffrire con pace l'infortunio, nè usare con prudenza la felicità!

— Noi dimentichiamo con molta agevolezza le of-

fese, disse il popolano. Questo sarà ignorantaggine, ma può anche esser virtù.

— No! ripigliò il Patrizio. Le offese che ti fanno sanguinare il cuore non si dimenticano senza colpa. Una vendetta pronta e tremenda deve colpire l'uomo che ti ferisce negli affetti più sacri...

— Ma la vendetta guasta la gioia dell'uomo felice.

— E puoi tu crederti felice quando è sospesa sul tuo capo una scure? Puoi tu esser certo di godere delle pure dolcezze domestiche quando vive colui che insidiò al tuo onore; ch'è infuocato di un amore lascivo per la tua donna; che ti persegue di un odio velenoso?

— E se costui, vergognato e pentito del suo fallo, ricuperasse il sentiero della virtù? se il turpe disegno che nutriva contro me e la mia fidanzata, non fosse stato che l'effetto d'una smania invincibile, ma passeggiera?... Lo lancierò io nell'altro mondo, mentre in questo momento forse il suo cuore è scosso ed angosciato dal rimorso?...

— Taci...

— Quale sarebbe la mia felicità quando io fossi del continuo incalzato dal pensiero che, lasciandolo in vita, avrei lasciato per avventura alla mia patria un forte propugnatore di lei, un cittadino che ne avrebbe guarito le piaghe?

— Oh acciecamento inaudito!

— Quel pensiero, o signore, getterebbe un velo sulla bellezza verginale della mia donna; mi renderebbe men vivo il sentimento dell'amore, e verrebbe sempre a cacciarsi fra tutte le immagini di gioia.

Casilda ascoltava quest'uomo con un silenzio trepido ed allegro. I suoi occhi perdevano a poco a poco quella fiamma terribile che li lumeggiava, il sangue le correa più caldo e libero per le vene, la sua fronte mostrava che una folla d'idee placide e reumiliatrici succedeva alle idee tormentose ed omicide. Finalmente, voltatasi al Patrizio, con voce festevole disse:

— Quest'uomo ha ragione.

— Che dite, Eccellenza! rispose il Patrizio fremendo. Quest'uomo è pazzo: il pensiero della sua felicità lo fa vaneggiare. Potreste voi stendere di nuovo la mano all'uomo che fa de' vostri affetti più sacri quel caso che si farebbe di un mazzo di fiori appassiti o infradiciati?... Voi siete donna e sovrana: foste offesa negli affetti dell'una e nella maestà dell'altra, e non vorreste prenderne vendetta?... Vi lascereste sedurre dalle fole di un uomo del popolo?

— Ma se il perdono partorisse un affetto più nobile e più utile della vendetta?

— No! il perdono inorgoglisce i vili e li porta a peggiori eccessi.

— E chi vi dice che D. Guritan sia vile?

— Eccellenza! come dovrò io chiamare colui che strascina in mezzo alle sozzure l'onor vostro?

— Il troppo zelo, o Conte, accieca... Inspiriamoci per ora ai consigli dell'uomo del popolo... Vediamo se i germi di quella virtù che il cielo colloca nell'animo di tutti, siano affatto insteriliti... Voi, o nobile Patrizio, amate la vostra patria; voi desiderate che io ponga mano a sollevarla dal basso stato nel quale si giace... Io lo farò; i vostri desiderii saranno paghi; voi mi sarete compagno nell'ardua impresa... Ma se potessimo avere per compagno anche colui? se egli pure volesse portare una pietra all'edifizio di rigenerazione?... Lasciatemi questa fiducia; essa mi è cara.

— Essa v'ingannerà.

— Vi do pegno che allora saprò farne solenne vendetta.

— Eccellenza, m'inchino alla vostra volontà.

— Bene! Io saprò compensarvene.

Così dicendo, gli strinse la mano con affetto. Poi, voltatasi a Giovanni, con tuono di dolcezza disse:

— Buon giovine, tu ci hai comunicati oggi pensieri che non rimarranno forse senza frutto. Va! la tua fidanzata ti aspetta. Dio ti mantenga nella sua santa guardia!

Giovanni ilare e raggiante piegò il ginocchio avanti alla Viceregina in atto di riverenza e di gratitudine, poi, slanciatosi fuori dalla sala, si avviò più che di corsa verso la casa della sua ben amata.

Ma raggiunse egli la felicità?... Quale compenso trasse egli dal suo procedere generoso?... Misero!.. noi lo vedremo.

Ama la vita, ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà.

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

ELISABETTA D' INGHILTERRA

CENNI SCONOSCIUTI SULLA SUA VITA

Molto e quasi troppo si disse di questa regina, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, la quale per sconfinata cupidigia di regno e per una turpe e volgare gelosia troncò il capo a Maria Stuarda e portò sul trono d' Inghilterra tutti i pravi aggiramenti del padre, e l' indole dispotica e terribile mescolata a molte virtù che resero memorando il suo regno.

Ma i cenni che noi siamo per riferire giacquero finora sconosciuti e meritano perciò tutta l' attenzione del lettore, perchè fanno un vero ritratto di quell' anima superba in cui aveano seggio tanti e così contrarii concetti.

Vigneul de Marville dice che ella amava con passione i begli uomini, e che tutti coloro che aveano leggiadra ed elegante fisionomia erano di subito onorati de' suoi favori: provava un' avversione indicibile per le persone brutte e deformi, e non poteva sostenerne l' aspetto. Allorchè usciva dal suo palazzo, le sue guardie mettevano cura di allontanare dalla sua vista gli individui di laida figura, i zoppi, i gobbi, tutti coloro in una parola la cui apparenza potesse ferire i di lei sguardi.

Ciò che è più singolare in questa regina si è che ella subordinava i suoi piaceri alla politica e che manteneva nel migliore assetto gli affari de' suoi stati con ciò stesso che partorisce in generale la rovina de' principi. I suoi amori erano siffattamente secreti che non se n' è finora potuto penetrare il mistero: ma pubblici sono i vantaggi ch' ella ne ritrasse, e produssero sempre il benessere del suo popolo. I suoi amanti erano savi ministri, e i suoi

ministri erano suoi amanti; l'amore comandava, l'amore era ubbidito, e il suo regno fu felice perchè si amavano le catene e la schiavitù.

Raleigh pervenne ai gradi più sublimi per un semplice atto di galanteria. La regina passeggiando s'abbattè in un luogo umido e fangoso; Raleigh, per subita inspirazione, si tolse dalle spalle il suo ricchissimo mantello di seta e lo distese sul fango. Elisabetta vi passò sopra con precauzione, senza bagnarsi i piedi, ma non senza notare questo grazioso servigio. Il capitano Raleigh divenne tosto sir Walter e conseguì tutto che volle.

Niuno dubita che questa regina abbia sentita la passione dell'amore nel più alto grado, e sopratutto pel suo favorito, il conte d'Essex; ma tutti i lettori non sanno che questa passione non potè mai essere soddisfatta: ragioni fisiche vi si opponevano; *i suoi amori le avrebbero costata la vita.* Ella era così profondamente persuasa di cotale verità, che un giorno, mentre era colle più calde istanze sollecitata dal duca d'Alençon a sposarlo, ella rispose che non credeva di essere così poco amata da' suoi sudditi, che volessero vederla perire di una morte prematura.

Ella non poteva, scrive un inglese, nè compiere i doveri d'una sposa, nè gustare i piaceri d'una prostituta; si sforzava perpetuamente a spegnere un fuoco che la divorava.

Hume conservò una lettera di Raleigh ad Elisabetta, la quale è una vera dichiarazione d'amore. Il capitano, dopo aver lasciato correre lungamente la vena del suo ingegno poetico per esaltare i vezzi di lei e l'ardenza del suo amore, termina col paragonare la regina, che aveva allora sessant'anni, a Venere e a Diana.

Raleigh non fu il solo cortigiano che scrisse in tale stile.

Elisabetta affettò, anche nella sua vecchiezza, un affetto strano per la musica e per la danza, non che una specie di gaiezza buffonesca e infantile, per cui la sua corte rassomigliava a quella di Citera.

Un aneddoto assai curioso pervenne sino a noi.

Il segretario Cecilio, il più giovane de' figliuoli di lord Burleigh, sembrava essersi scaltramente piegato al carattere di lei. Lady Derby portava al suo collo una catenella d'oro, a cui era sospeso un ritratto che le discendeva nel seno. La regina, vistolo, le dimandò ciò che era, ma la duchessa si sforzò di nasconderlo. Elisabetta volle assolutamente vederlo, e riconosciuto essere il ritratto del giovine Cecilio, glielo strappò con violenza, poi, attaccatolo al suo piede, si diede a passeggiare con esso; infine lo legò al gomito e lo portò alcun tempo in questa guisa. Cecilio, informatone, compose versi su tale argomento e li mise in musica: la regina volle sentirli.

Cecilio, in un pezzo di poesia, dichiarò ch'egli non sentiva verun dolore de' favori che Sua Maestà concedeva agli altri gentiluomini, troppo contento dell'onore che il suo ritratto fosse stato portato ai piedi e al gomito di lei. Colui che scrisse questo aneddoto, soggiunse: « tutte queste cose sono assai secrete; gli è in questo modo pertanto che Elisabetta perveniva a dominare i suoi più umili servitori ».

Coloro che penetrarono i misteri di Elisabetta, ci svelarono eziandio in quale guisa questa reale civetta avvincolava coloro che l'avvicinavano.

Dood, nella sua storia della Chiesa, scrive che i conti d'Arran e di Arundel, e sir Guglielmo Pechering aveano concetta la speranza di ottenere il cuore e la mano della regina.

Ella stessa ne incoraggiava i gentiluomini con splendidi segni. Il giorno dell'anniversario del suo avvenimento al trono, spinse la cosa al punto di trarre dal suo dito un anello e porlo in quello del duca d'Alençon.

Contò nel numero de' suoi adoratori Enrico III ed Enrico IV.

Elisabetta non perdonò mai al barone di Buzenval di aver sorriso perchè ella pronunciava male il francese, e allorchè Enrico IV lo mandò ambasciatore in Inghilterra, non volle mai riceverlo. Era così irritabile il suo amor proprio, che delle sue ingiurie particolari faceva affari di stato.

Erasi intestata nel credere di essere una delle più belle donne d'Europa.

Du Maurier, ne' suoi annali per servire alla storia d'Olanda, scrive: « A tutte le udienze vedeasi Sua Maestà levarsi i guanti ciascun minuto per mostrare la sua mano che, a vero dire, era bellissima e bianchissima ».

De La Houssaye, nelle sue memorie storiche, racconta l'aneddoto seguente di Elisabetta;

« Un giorno Nicola de Harlay, essendo all'udienza di Elisabetta, le balbettò alcune parole di matrimonio col re suo signore. *Non bisogna pensare a ciò*, rispose ella, *il mio gendarme* (gli è il nome di guerra ch'ella dava ad Enrico IV) *non è fatto per me, come io non lo sono per lui; non già che io non sia ancora in istato di dar piacere ad un marito che mi convenisse, ma per altre ragioni.* E qui, levando la gonnella e il lembo della camicia, gli mostrò la coscia. De Harlay pose un ginocchio

a terra e gliela baciò con molto ardore. Elisabetta fece sembianza d'offendersene, quasi che egli abbia mancato al rispetto dovuto ad una regina. *Madama*, disse egli, *perdonatemi; il signor mio avrebbe fatto altrettanto se avesse veduto ciò che ebbi la ventura di vedere io stesso.* Questa scusa piacque alla Regina che amava d'assai la galanteria, ed Enrico IV ne lodò de Harlay.»

Puttenham, in un'opera assai rara oggidì, intitolata *L'arte della poesia*, parla a lungo delle grazie fascinatrici e del portamento maestoso di Elisabetta.

Sir Iohn Stanhope riferisce che, quantunque assai studiosa, ella si dava ad occupazioni che affaticavano enormemente quelli che la servivano, e che prendeva molto diletto nel fare ricerche sulla pietra filosofale.

Si racconta ancora un aneddoto che le fa onore.

Al suo avvenimento al trono, un cavaliere che erasi comportato con molta insolenza con lei, allorchè non era che lady Elisabetta, si gettò a' suoi ginocchi e le chiese perdono, temendo d'essere cacciato alla Torre. « Ignorate voi, disse la regina, che noi discendiamo dal leone, il cui carattere si è di risparmiare gli esseri di specie debole e senza difesa? »

L'educazione di Elisabetta fu severamente classica: ella pensava e scriveva nello spirito de' grandi caratteri dell'antichità; i suoi discorsi e le sue lettere erano pieni di adagi e di apoftegmi; sono assai notevoli per correttezza di stile e giustezza di idee.

LA BELLA MARIETTA

SCHIZZO DI COSTUMANZE GALANTI TORINESI

Era una sera di novembre, nebbiosa, oscura, trista, una di quelle sere che ci fanno dimenticare di essere in Italia, e tirava una tramontana così agghiacciata, che avrebbe fatto penetrar il freddo fin nel cuor d'un poeta. — Le persone *rarae nantes in gurgite vasto* incocollate nei loro mantelli sguizzavan via come l'adultero di Parini, ed io arrivato ier l'altro dalle provincie misurava tutto solo per la terza volta i lunghi portici di Po, contento di toccar di volo il lembo della veste di qualche Urì notturna, e di seguire colla coda dell'occhio la *Grisette* torinese, che avvolta in un leggiero sciallo correva correva, e andava poi a ficcarsi in una porticina, in un andito tenebroso, in un chiasso sacro agli Dei Trivii. — Ed ecco uno di quegli esseri che la sorte manda talora agli annoiati, un mio amico, un Narciso, un pazzo, un giovinotto *à bonnes fortunes*. — Oh che ciera da Buffalmacco, mi dice, e datomi senza più il braccio, mi strascina seco in una bottega da caffè.

Al mio paese le botteghe da caffè le sono certe cameruccie sporche, nefande, canagliesche, rifugio d'ogni malvivente in genere mascolino e femminino, e mio zio il degno arciprete nelle sue ebdomadarie istruzioni perde la gola a maledire a quegli oziosi che consumano le dodici ore del giorno in compagnia del padron del caffè. — Ma qui in Torino — pifferi! — le sono i santuari della moda e della galanteria, in essa ha nido ogni più civil persona, e basti il dire che — e conti e cavalieri passan là tutto quanto è lungo il postprandio a chiacchierare, a mormorare, a cambiarsi le favolette del giorno, poichè mi scordavo di dirvi che colà v'è la zecca delle favole.

V'entrai dunque col mio cappello in mano, non senza scrupoli, ch'il mio abito, sebben pulito, fosse profano a sì elegante luogo, giacchè il sartore del mio paese, un certo Gianantonio aveva tirato giù certi colpi a sghimbescio al mio *frach*, che pareva un robone da Patriarca. — In traversando quelle sale così splendidamente addobbate, in vedendo tanta magnificenza, tanti spegli, tante colonne, tante dorature ecc. ecc., mi disse l'amico ch'io assunsi una cotal aria da stupido, che se tutti non si sono scompisciati dalle risa pel fatto mio, bisogna ben dire ch'Iddio me l'ha mandata buona. — Un provinciale, vogliate o non vogliate, si distingue tra mille a Torino. Dalla maniera di portar la persona, di menar le gambe, di maneggiar la canna, di fumar il sigaro, ei si conosce senz'altro. — Hanno i provinciali un non so che di stentato, d'affettato, di zotico ne'loro modi che li rende proprio ridicoli.

L'amico sguizzò con quattro scambietti attraverso alle molte persone ch'eran quivi, e fu al suo posto. S'accarezzò così mollemente i capegli, rassettò la cravatta, il *chemis*, tirò fuori l'occhialetto, e con un vezzo, una leggiadria, una lestezza inimitabile comandò il caffè. Io invece urtai in questo, pestai il piede a quello, e riuscii a stento a sbrigarmi. — M'assisi accanto a lui, sorsammo il caffè, e poi si

trattava di pagare. — L'amico non era più tanto svelto, guardava intorno, pareva astratto, fissava attentamente la padrona colle sue lenti; infine posi io stesso uno scudo sulla guantiera. — Quando sentì il suono di quello scudo, si svegliò, m' affogò di complimenti, tirò fuori la borsa, parve ingiuriato. — Ma il fatto è che mi lasciò pagare. — Guai alla borsa del provinciale in Torino!

Intanto vedeva passeggiare nella sala attigua in varii gruppi, uffizialetti di tutti i colori, zerbinotti belli come Adoni, e tutti col riso, col motteggio, colla barzelletta sulle labbra. — Chi gettava con non calenza boccate di fumo, chi faceva visìa di dormigliare, chi faceva qualche chiosa ai giornali, e taluno tratto tratto correva alla vetriera, guardava con ansia, e ritornava al suo crocchio, e quasi cruccioso diceva. — Non la si vede ancora. — Io non sapeva trovar il bandolo a questo gomitolo, e ne chiesi all'amico, che facendo saltar nelle mani un par di guanti gialli, mi disse: ti spiego il mistero.

Ecci in Torino, come credo dappertutto, poichè la malizia di gabbarsi l'un l'altro è comune a tutti gli uomini, ecci un certo vezzo di mungere il borsellino con sì galanti modi, che riesce impossibile il non toccar danaro. Girovaghi suonatori di chitarra, di flauto, di violino, ecc., ecc. penetrano dovunque veggono raunanza di persone garbate, e dopo averti azzoppata una cavatina con certe voci da farne spiritare i cani, con un piatterello maledetto tra le mani ti vengono a fare un inchinuccio. — Aggiungi che i furbacchiotti, che sanno ben tastare le debolezze umane, han l'arte di tirare alla loro compagnia qualche ragazzetta preziosa per grand'occhi (quelli che piacevano tanto a Foscolo) e ricolmetto seno, e mostrandole moine e lazzi seducenti rendono fatate le loro gherminelle.

Come rifiutare ad un labbro di rosa, che ti fa bocchino, una moneta, disse l'amico con un piglio alla Robotti? Faresti tu lo spilorcio? — Io accennai ne sì nè no. — Oh, ripigliò, tu hai ancora addosso l'adipe dei provinciali, ma quando un abitino, che ti arrotondisca la persona, quando una chioma ben profumata — e mi mostrava la sua che parea un incensiere — ti daranno speranza di qualche trionfo; oh, allora è necessità farla da generoso.

In quel momento si dischiudono le vetriere, e con una vecchia strega peggio dell'avola di Marfisa, entrò un corpiccino snello come una locusta, un visino che parea un botton di rose, con due occhietti di cui non vi vo' dir altro per non elettrizzarvi troppo. — Ecco la Marietta, ecco l'aspettata, mi mormora all'orecchio l'amico, e ci avviamo nella gran sala, e scorgiamo un tumulto, un tafferuglio in tutta quella briosa gioventù, una premura di accostarsele quasi per respirare la sua aria, sentire il tepor del suo fiato.

Ma ella severa come Nemesi, noncurante dei sospiri procaci di quella brigata, dopo una breve ricercata sulla chitarra, escì fuori con una vocina sì melodiosa da far rivivere i morti, e gorgheggiò non so quale arietta popolare. — Poscia rompendo quella sua asprezza, con una malizietta d'occhi, di sorrisi, d'accenti da far andar per l'aria il cervello di Zenocrate, andava sguizzando come un pesciolino in quella solazzevole adunanza, schermendosi con graziosi tratti di spirito, e con un disinvolto girar di fianchi da quei quattro vagheggini.

Era una vera Armida plebea; ed intanto le monete cadevano frequenti, e d'ogni colore sul magico piatterello. Venne anche da me, ed io poverino fascinato dalle sue astuziette, sfibbiai il mio patriarcale vestito, e spillai dalla borsa una bella moneta, che deposi là — quasi in tributo. Ne fu lieta e mi compensò d'una vaghissima occhiatella. — Poi lesta lesta come un folletto spiccò due o tre salti, fece un bel inchino, e via con la sua vecchiaccia, che la guardava con quattrocent' occhi. — Era l'Argo dalla favola quadruplicato.

Un par di giovinetti che parean più tocchi nel vivo, acceso il lor sigaretto, e salutati in francese i loro compagnoni le tenner dietro rapidamente; ed io pure, guardate se non ho un cuor di pasta dolce, senza salutare l'amico, mi misi su suoi passi, come un veltro sull'orme della lepre.

La vidi o non la vidi più? — Io non vel so dire. — Vidi un'ombra e null'altro. — Il mattino seguente m'incappai nell'amico. — Ehi, provinciale garbato, mi disse, sei cotto? — Le son baie, risposi.

Vuoi un consiglio, mi replicò: qui in Torino non ti lasciar adescare così facilmente. — Coteste incantatrici ti faranno sgambettare da un capo all'altro della città, e quando ti credi d'agguantar la preda — vedrai aprirsi una porticina, e poi un lungo andito, tremolare un lume — e più nulla. — E poi un po'di morale!...

C. S. Rancano.

— Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla. Non permetterti con alcuna di esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore.

SCENE DEL SEICENTO

(*Continuaz. V. pag. 54*)

Capo sesto

La mercede dei vili.

Giovanni camminava volando verso la casa della fidanzata. Il suo cuore era innondato dalle dolcezze del perdono e dell'amore. Vedeasi prolungare dinanzi un avvenire splendido di felicità. Diceva a se stesso che un' opera generosa era più gran cosa che la conquista di regni, nè vedeva l'istante di potere versare fra le braccia di Teresa quella piena di così varii, nuovi e sublimi affetti.

Giunto alla soglia della casa amata, ascende le scale colla rapidità del fulmine, urta l'uscio che si spalanca, e irrompe nella camera.

— Teresa! Teresa! grida egli con accento di gioia.

Ma Teresa non risponde; gli si fa innanzi invece la vecchia madre squallida, livida, abbaruffata.

— Che è? che è? sclama Giovanni con ansietà mortale.

La vecchia invece di parole non dava fuorchè singhiozzi.

— Mamma, mamma! parlate... Dov'è Teresa?..

— Teresa?...

— Ebbene!.. Vedete!.. Io mi sento prendere da brividi di morte...

— La mia figlia... la tua fidanzata...

— Parlate.

— Fu strappata dalle mie vecchie braccia...

— Da chi?...

— Dagli scherani di D. Guritan...

— Che dite?

— A quest'ora forse ella è già disonorata.

Così dicendo, la vecchia sentivasi come accasciare sotto la forza violenta dell'immenso dolore e piombava sopra una seggiola prorompendo in nuove lacrime. Giovanni perdeva la voce e restava come annichilato.

— Miseri noi! continuava la vecchia. Mia povera Teresa!... Un angiolo aveala salvata da quel feroce... Erano scorse poche ore; quand' ecco otto scellerati, che si dissero ministri delle voglie omicide di colui, piombarci addosso mentre noi di buon mattino ci recavamo a riferir grazie a Nostra Donna del miracolo operato... Me la vidi ghermire come un pulcino.... Entrambe gridammo aiuto.... Ma le grida ci si vennero soffocate nella gola da quelle

mani di ferro... Io mi cacciai fra loro come tigre inferocita... Ma fui stramazzata a terra... I sensi mi abbandonarono... Allo svegliarmi da quell'assopimento, più nulla intesi, più nulla vidi... Teresa non era più!

Giovanni non fiatava.... Ma ai brividi delle sue membra, vedevasi che queste parole frizzavano sul suo cuore come lo scorrere di una mano ruvida sopra un' aperta ferita. Finalmente quando parve ricuperare la vita, e colla vita tutte le potenze dell'anima sua, con voce orribile sclamò:

— Sciagurato! io stesso ho fabbricato la mia sventura!.. Io poteva vendicare il primo oltraggio fatto a noi... Due generosi me ne poneano in mano i mezzi... Non ho voluto! non ho voluto! Ecco la mercede dei vili! Ma non sarà più così per l'avvenire.... Fosse anco cento braccia sottoterra, io troverò colui! Oh Teresa!.. Oh di quale orrore mi sento assalire!...

E colle pugna si batteva la fronte, poi, come forsennato, si cacciava giù per la scala col proposito di volare alla Viceregina.

Ma un uomo nero gli si piantò avanti imponendogli di non muover passo. Giovanni gli diede un urto e procedette con maggior furia; ma fu immantinente agguantato da quattro altri uomini che lo serrarono alla gola puntellandolo al muro, nè lasciandogli muover braccio.

L'uomo nero, dal suo luogo, con faccia impassibile, con fosco cipiglio, con voce cupa e fredda, disse:

— Giovanni! tu hai bestemmiato contro Iddio e contro i forti.

— Io?

— Tu hai osato metterti al paro di loro...

— Come?

— Hai voluto resistere alle loro voglie?

— Ho fatto il dover mio...

— Sacrilegio! Non sai che i potenti rappresentano Dio sulla terra. Non sai che quella mano, la quale s' innalza contro loro, deve cader tronca al suolo senza misericordia?

— Ma chi siete voi?

— Noi siamo i ministri dell' Inquisizione.

E senza più gli fu buttato brutalmente sul viso un bavaglio e strascinato fuori. La misera vecchia dall'alto della scala vide e udì.... Un velo si stese sugli occhi; il dolore avea esaurito le sue forze; le fibre del suo cuore si ruppero, e cadde esanime sullo spianato... Poveretta! chiuse gli occhi per non aprirli mai più!

Se i lettori vorranno seguirci in questa storia, dovranno essere spettatori di ben altri orrori, i quali ben mostrano qual età di confusione e di dispersimento fosse quella.

CENNI SUL SENATO ROMANO

IV

Luogo delle adunanze.

Il luogo delle adunanze del Senato doveva sempre essere stato prima consacrato dagli Auguri (1), onde così più solenni fossero le deliberazioni che vi si prendevano; epperciò si radunava ordinariamente nei tempii.

Secondo le circostanze il Senato sedeva o nell'interno della città o fuori.

Sedeva fuori delle città quando si dovevano ricevere ambasciatori stranieri, e principalmente quelli che erano inviati da uno stato, con cui il popolo romano era in guerra; non volendo introdurli in città sul fondato timore, che potessero trapelare qualche cosa intorno agli andamenti, ed alle intenzioni della repubblica (1); o quando si trattava di dare udienza ai duci dell'esercito, non essendo lecito a questi di entrare in Roma finchè durava il loro comando militare.

Il luogo in cui i senatori si raccoglievano, veniva denominato *Senaculum*.

Tre erano i *Senacula* in Roma: due nell'interno della città, il tempio della Concordia, cioè, e quello d'Apollo; solevano anche radunarsi i senatori nel Campidoglio, ma però quando si trattava di dichiarare la guerra a qualche popolo.

Il terzo era il tempio della Dea Bellona che si trovava fuori delle mura di Roma, ed ove si raccoglieva il Senato in quelle straordinarie circostanze, in cui non poteva sedere nell'interno.

(1) *Augures*, sacerdoti che esercitavano una grande influenza appo i Romani; giacchè non si pigliava alcuna deliberazione sopra affari risguardanti tanto l'interesse generale che particolare, senza prima consultarli. — Essi predicevano gli avvenimenti futuri dal volo e canto degli uccelli.

(1) Georgii Vaucheri, *De Mag. vet. pop. rom.*, sec. xvi.

Non era lecito ad alcuna donna di entrare nel Senato nel mentre che si deliberava (1).

V

Epoche delle adunanze.

Il Senato si congregava ordinariamente il primo di gennaio alfin d'installare i nuovi consoli, che appunto in quel giorno entravano in funzione.

In tutti quei giorni che la legge o la consuetudine nol vietavano poteva il Senato sedere:

Nei giorni nefasti, e *in diebus comitialibus*, per esempio, il Senato non potea radunarsi, così prescrivendo, riguardo a questi ultimi, la legge Pupia, al fine non venissero i senatori distolti dal portare il loro voto nei comizi. Però se qualche grave pericolo sovrastava alla Repubblica, il Senato avea facoltà di differire i comizi.

Le adunanze ordinarie si tenevano regolarmente a tempo determinato, due volte, cioè, al mese, il giorno delle calende, ed il giorno degli idi (2).

Il mese di febbraio, come stabiliva la citata legge Pupia, il Senato doveva consacrarlo al ricevimento e ad ascoltare gli ambasciatori stranieri, le deputazioni e le domande delle provincie (3).

Il Senato non poteva mai congregarsi prima del levar del sole, nè dopo il suo tramonto; e quanto prima e dopo si faceva era nullo (4).

Le deliberazioni del Senato non avevano alcuna efficacia, se non erano state prese da un numero legittimo, determinato di senatori. Se qualcuno aveva interesse, a che un decreto del Senato non producesse il suo effetto, protestando che il Senato non era in numero legale, si rivolgeva al senatore preside, e gli diceva, *numera senatum.*

Quale fosse il numero dei senatori che si richiedeva per rendere validi ed intangibili i decreti del Senato, non si può con certezza conoscere, e questa e le molte altre lacune che esistono nella storia delle instituzioni romane, ci fanno sentire più vivamente la perdita fatta dell'opera che M. Varrone aveva, sopra tale materia, compilata.

Secondo però l'opinione di alcuni scrittori, pare che anticamente il numero per ciò voluto fosse di trecento (1).

(*Continua*) E. Bellono.

(1) Georgii Vauchopii, *De Mag. vet. pop. rom.*, sect. xx, pag. 438.

(2) *Ibid.*, sect. xvii.

(3) Cic., *Epist. fam.*, lib. i, ep. 4.

(4) Raphaelis Volaterrani, *De Magis. et Sacer. Rom. Comm.*, pag. 185, ediz. elzev.

I Romani durarono 460 anni senza conoscere nella giornata che il mattino e la sera. Anche la legge delle XII tavole non fa menzione che del nascere e del tramontare del sole.

Solo alcuni anni appresso, l'usciere del console publicava ad alta voce il mezzodì.

Plinio dice che il primo instrumento dei Romani per distinguere le ore fu un quadrante solare: ma siccome accadeva spesso che le nubi o le nebbie rendessero quell'orologio solare muto; Scipione Nasica perciò nell' anno 595 ab urb. cond. stabilì per la prima volta una clepsidra, orologio che distingueva le ore collo scolo dell' acqua. Affinchè ogni padre di famiglia potesse sapere l'ora, si era introdotto l'uso in ogni famiglia di tenere uno schiavo, il cui solo impiego era di osservare le ore. — E. Marziale nel lib. x, ep. 62, lo dice a termini chiari quando invita un importuno ad andarsene.

Horas quinque puer nondum tibi nunciat.

(1) *Si consulta patrum subsistere conscriptorum*
Non aliter licitum prisco sub tempore; quamsi
Trecentum sensisse senes legerentur in unum
Servemus leges patrias? Infirma minoris
Vox cedat numeri, parvaque in parte silescat.

VARIETA' STORICHE

Pietro Giannone nella cittadella di Torino. — Questo ardito storico delle cose di Napoli avea concitato fieramente contro di sè i Curialisti romani per aver egli con libere dottrine sostenuto le ragioni del principato contro la Chiesa. L'inquisizione volle porgli le mani addosso, e re Carlo di Napoli, che avrebbe dovuto difenderlo a mano armata perchè il Giannone avea sfidato quelle collere sanguinose per propugnare i diritti reali, lasciò fare, sogghignando e crollando la testa, quasichè un letterato fosse roba da bordello. Il povero storico, vista la mala parata, se la diede a gambe e fuggì a Ginevra.

In quel torno, che era l'anno 1736, Carlo Emmanuele III di Sardegna voleva gratificarsi la Santa Sede per certi accomodamenti che vennero poi condotti a termine con grande vantaggio del re. Per tale effetto, alcuni de' suoi ministri gli susurrarono all'orecchio che niuna cosa avrebbe potuto fare più grata alla Curia Romana, che il dare la caccia al Giannone. Il principe, credendo la cosa leggiera, lasciò fare; ed ecco porsi ai fianchi di Giannone in

Ginevra un uomo di sembianze muliebri e col collo torto, il quale affetta una grande ammirazione per lo storico e gli proferisce ogni maniera di soccorsi per alleviare la sua miseria. Giannone, a suggestione di costui, si lascia trarre in un villaggio della Savoia per farvi la sua pasqua. Ma non appena vi pone il piede, egli è circondato da sbirri, ammanettato e cacciato in carcere, prima nel castello di Miolan, poi nel forte di Ceva, infine nella cittadella di Torino.

Il misero stette per impazzire: ma poi, fatta di necessità virtù, accomodò l'animo a quell'infortunio, e, pensando di poter agevolmente placare i suoi nemici, compose uno scritto in favore de' regii diritti, che il re gradì assai. Entrò allora nella speranza che sarebbe stato sciolto; ma non ne fu nulla: il vampiro dell' inquisizione voleva succhiargli tutto il sangue; i chiavistelli del carcere stettero inforcati con più rigore contro di lui, e, dopo dodici anni di terrori, di speranze e di martirii, morì quivi all'età sua di 72.

L'ORDINE DE' SANTI MAURIZIO E LAZARO. Il duca Emanuele Filiberto di Savoia, avendo bisogno di sicurare le sue marine contro gli insulti dei Turchi, pensò, a tale effetto, di creare quest'ordine. — Esisteva da tempi antichissimi l' ordine di S. Lazaro, il cui ufficio era di fondare ospedali, specialmeute per ricovero de' lebbrosi. Ma esso era di molto scaduto per la ingordigia de' suoi membri a raccorre le spoglie dei morti di lebbra. Pio IV e Pio V lo ristabilirono con onori e privilegi, esentandone i cavalieri dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose, come quanto alle persone, definiendo che in ciò non avessero a riconoscere altro foro che quello del gran mastro dell'ordine. Questi cavalieri, benchè laici, eran obbligati a dire ogni dì l' ufficio della Madonna. Potevan prender moglie, ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa. Nell'anno 1572 morto a Vercelli il gran mastro dell'ordine, Gianotti di Castiglione, Gregorio XIII, con una sua bolla unì l' ordine di S. Lazaro a quello di S. Maurizio già fondato da Amedeo VII nel ritiro di Ripaglia, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

I benefizi ridotti in commende per dote dell'ordine furono ventiquattro. Il duca fondò per esso due spedali, uno in Nizza, l'altro in Torino, osservando largamente ne' proprii Stati i privilegi conceduti dai Papi ai cavalieri dell'essere esenti dei carichi pubblici e dal foro regio.

CROMWELL E WASHINGTON GIUDICATI DA GUIZOT. — Grande rumore mena ora in Francia la *Storia della Rivoluzione d'Inghilterra di Guizot*: quattro edizioni si fecero già de' primi due volumi, e già si dà mano a farne altre. Energico e profondo è il mondo con cui pennelleggia i due immortali personaggi che abbiamo accennati.

« Cromwell, dice egli, era dotato di un ingegno maravigliosamente pronto, robusto, giusto, pieghevole, inventivo, instancabile in qualsiasi lotta, di una fermezza di carattere che superava ogni ostacolo, che conduceva a fine i suoi divisamenti con un ardore ed una pazienza a tutta prova, ora con mezzi i più svariati e lenti, ora colle più rapide ed ardite combinazioni.

Niuno a lui era pari nel dominare od affezionarsi gli uomini nelle relazioni personali ed intime, come pure nell'organizzare o condurre un'armata od un partito. Egli aveva l'istinto della popolarità e il dono dell'autorità, e sapeva, colla stessa audacia, istigare e domare le fazioni. Nato però in seno ad una rivoluzione e portato di avvenimento in avvenimento all'apice del potere supremo, il suo genio era e sarà essenzialmente rivoluzionario. Aveva bensì imparato a conoscere la necessità dell'ordine e del governo, ma non sapeva rispettarne nè praticarne le leggi morali e permanenti. Fosse da incolparne la natura di tal uomo o il vizio della sua posizione, mancava di regola e di serenità nell'esercizio del potere; aveva improvvisamente ricorso ai mezzi estremi, come chi si trova assalito da pericoli mortali, e perpetuava o aggravava colla violenza dei rimedi i mali violenti che voleva guarire.

Washington non era ambizioso; la sua patria avea bisogno di lui, ed egli divenne grande per servirla, ma più per dovere che per inclinazione, e qualche volta anche con un penoso sforzo. Le vicissitudini della vita pubblica gli erano amare; egli preferiva l' indipendenza della vita privata, e la tranquillità dell'animo all'esercizio del potere. Accettò senza esitare l'incarico che gl'imponeva il paese, e adempiendo ad esso non risparmiò sè, nè lo stesso paese onde alleggerirne il peso.

Nato per governare, comunque non gli desse nel genio, diceva al popolo americano ciò che credeva vero, e, governandolo, manteneva quanto credeva utile con una fermezza ed una semplicità incomparabile, con un sacrificio della popolarità, tanto più meritorio, quanto che non gli era compensato dalla consuete dolcezze del regno. »

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

GRECIA

Le provincie, che oggidì compongono la Grecia, gemevano sino dal secolo XV sotto la signoria ottomana. La guerra per l'acquisto della libertà cominciò l'anno 1821 e durò sino al 1829. Ne furono cagione le atroci crudeltà commesse dai Turchi nella Valachia ed in Costantinopoli, dove il venerabile patriarca Gregorio venne brutalmente impiccato.

I nomi di Miaulis, di Canaris, di Marco Botzaris, di Noto Botzaris ed altri vivranno eterni nella storia della Grecia moderna.

La caduta di Missolungi, avvenuta nel 1829, dove i Greci operarono i più solenni e maravigliosi atti di valore, svegliò nell'intera Europa una profonda e riverente simpatia per questo popolo, sicchè vi accorsero in suo aiuto turme di giovani italiani, tedeschi, francesi ed inglesi.

L'Inghilterra, la Francia e la Russia ebbero gran parte nel finale trionfo de' Greci, e nel 1820 la Porta rinunziò definitivamente a' suoi diritti.

Nel 1832 il principe Ottone, figliuolo secondogenito del re di Baviera, fu eletto re, dopo il rifiuto

di Leopoldo di Coburgo, e pose la sua residenza in Atene. Esso è nato nel 1815.

Il governo è monarchico costituzionale. La corona ereditaria nelle due linee dei discendenti di esso principe; in niun caso però le corone di Baviera e di Grecia potranno essere unite sul medesimo capo.

La Grecia fece un prestito di 60 milioni, che è guarentito dalla Russia, dalla Francia e dall' Inghilterra. Le sue rendite sono di soli 8 a 9 milioni. La forza armata si compone di 9,400 uomini. La marineria militare e di niun conto.

Gli abitanti, in numero di 800,000 a 900,000, sono per la maggior parte Greci, discendenti dagli antichi Elleni, mescolati poi insieme cogli Slavi conquistatori. Parlano una lingua derivata dall' antico greco classico, e conosciuta sotto il nome di greco moderno o romaico. La verità ci costringe a dire che essi non seppero, nè vollero ancora ripudiare la sciagurata eredità de' loro antichi padri, cioè la vanità, l' incostanza, la mala fede.

Sono però privilegiati da larghe doti d' ingegno, essi nascono oratori e poeti, e il sarcasmo vivo e pungente è ancora, come presso gli antichi Greci, il più caro ornamento del loro discorso. É ammirabile tuttora la squisitezza della loro cortesia.

Le Ateniesi non la cedono in nulla a quelle dell' antichità. Un assieme armonico, un certo tal quale fascino spira dalla forma ovale della loro figura, dalla purità del contorno, dagli occhi a fior di testa, grandi, neri, vivaci, dalla fronte piccola, dalle labbra vermiglie, dalle sopracciglie fine e ben arcuate, dalla gola ritonda e dalla taglia sciolta e voluttuosamente flessibile.

La religione è il cristianesimo: ma i Greci non riconoscono il papa, e dall'anno 858 formano una chiesa particolare, detta Greca o d'Oriente, la quale ha per capo un patriarca residente in Costantinopoli. Però dal 1833 la chiesa nazionale fu dichiarata indipendente da tale patriarca.

I sacerdoti possono prender moglie; ma solamente prima della loro ordinazione, una sola volta ed una vergine.

Il clima ha, come nel mezzodì dell' Europa, la varietà delle nostre stagioni. L'avvicinarsi della primavera si annunzia fin dal mese di gennaio col fiorire del mandorlo. In febbraio piove copiosamente. In marzo la primavera è in tutta la sua pompa.

Le coste hanno un gran numero di golfi, tra i quali voglionsi distinguere quelli di Patrasso e di Lepanto a ponente, e d' Egina a levante, separati l'uno dall'altro dall' istmo di Corinto.

Il suolo, così della terraferma come delle isole, è piuttosto montuoso che piano. I monti di Maina nella Morea, sono abitati dai Mainotti, tribù guerriera e semiselvaggia, che seppe in ogni tempo difendere la propria indipendenza contro i Turchi. Tra le montagne si estendono pianure e valli deliziose. Le produzioni sono a un dipresso le stesse, che quelle della Tessaglia, della Sicilia e della Calabria.

Atene, comechè capitale, non è degna di veruna considerazione. Essa è difesa da una cittadella fuori della città sopra una roccia, alta 240 piedi. Le sue porte e i bastioni non rispondono ai confini dell' antica, la quale era più estesa assai. Tranne i palagi de' consoli europei, un vasto bazar e un palazzo del re, non ancor terminato, essa non offre che case di meschina apparenza. Vi si fabbrica sapone, marrocchino, seteria, cotone, e vi si fa un traffico assai attivo di olio d' ulive.

STORIA

FINE LAGRIMEVOLE DI VITTORIO AMEDEO II, PRIMO RE DI SARDEGNA

Il nome di Vittorio Amedeo II di Savoia suona altissimo nella storia per le straordinarie imprese nelle quali si gettò onde salvare lo Stato, per la sua mirabile costanza e per la guisa presso che miracolosa, colla quale seppe vincere i francesi che già stavano per recarsi in mano Torino in quell'assedio così celebre dell'1706, in cui Micca diede se stesso alla patria, e per cui venne fondata Superga.

Parea che la fine di questo principe, che fu il primo re della Casa Sabauda, dovesse essere pari alla gloria della quale seppe circondarsi: ma così pur troppo non fu, come vedremo dalla breve ed interessante esposizione che stiamo per fare.

Il giorno 3 di settembre 1730 un improvviso annunzio del re chiamava nel castello di Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri ed i primi capi dei magistrati giudiziari.

Vi accorrevano ansii e solleciti, ignari al tutto della deliberazione che il re vorrebbe pigliare.

Vittorio Amedeo quando li vide intorno a sè, chiamò il figliuolo Carlo Emanuele, che baciò in

volto, poi con viso sereno e tranquillo voltatosi al marchese del Borgo, ministro e notaio della corona gli disse: leggete.

Il notaio con voce fiacca, che palesava la profonda commozione dell'animo, lesse le seguenti stesse parole del re:

« Io Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, essendo oramai arrivato all'età avanzata di 75 anni, sentendomi col corpo infermo e coll'animo affaticato e vedendomi lieto per un figliuolo d'età già matura e pratico assai delle faccende dello Stato, mi sono deliberato di rimettere a questo istante al detto mio figliuolo Carlo Emmanuele il governo del regno, e anticipargli quell'eredità che gli ho preparata e per divina benedizione ingrandita; perciò in lui rimetto la mia dignità ed autorità regia e tutti i miei Stati di qua e di là dal mare con ogni preminenza, prerogativa e diritti che vi erano annessi; e comando a tutti i ministri, generali, comandanti, ufficiali, soldati, vassalli, sudditi, di avere e tenere in luogo di re, signore e sovrano il suddetto Carlo Emanuele, e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. »

Rimasero tutti sbalorditi di questo inaspettato proposito. Ma Vittorio, sempre con fronte immobile e serena, volendo far succedere meraviglia a meraviglia, si voltò immantinente al figliuolo, dicendo:

— « Mio figlio, ora che siete Re, permettete che di tre cose vi ammonisca:

Difendete e proteggete, anche a costo del regno e della vita, la purità della fede cattolica. Procurate a tutti una retta ed incorrotta giustizia, singolarmente ai deboli e poveri, perchè il principe debb'essere padre e protettore degli oppressi, e il vendicatore ed inimico dei prepotenti. Infine amate e abbiate cura diligente dei soldati, mantenitori dell'autorità del governo, conservatori della quiete pubblica, difenditori dell'indipendenza dello Stato. Il padre vostro vi augura lunga vita, piena felicità, copiosa successione, frutto abbondante delle divine benedizioni. »

Così dicendo, il figliuolo che tutto rimescolato e pallido per la commozione s'inginocchiava, con la paterna mano benedì.

Dopo ciò si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno, annunziando ch' egli erasi congiunto con vincoli di matrimonio alla contessa di San Sebastiano, stata già gran tempo sua amante, e che voleva ridursi a Chambéry, come ultimo riposo della sua lunga e travagliata vita.

Abbandonato Rivoli e ridottosi al luogo di sua elezione, l'animo fervido e gagliardo di Vittorio non seppe reggere alla prepotenza della noia che presto l'assalì; nè andò guari che gl'increbbe fieramente lo stato privato e sospirò l'antica potenza.

Si aggiungano a ciò gli stimoli della contessa moglie che era donna signoreggiata da intensa ambizione, e anelava a diventar regina: per la qual cosa, postergato ogni riguardo, colto il momento che il figliuolo Carlo era ai bagni di Evians, nel 1° di settembre 1731 lasciò la Capitale della Savoia, e, viaggiando con somma celerità, pervenne a Rivoli.

Quivi lo raggiunse Carlo maravigliato di quella improvvisa partenza del padre, e maravigliato ancor più del modo insolito e quasi minaccioso, onde venne accolto. Quivi il povero Vittorio fu con maggior furia assalito dagli antichi desiderii e sollecitato dagli stimoli acutissimi della contessa che non trovava nè posa nè loco, e volea ad ogni costo assaggiare le dolcezze di regno.

Il giorno 25 settembre si trasferì a Moncalieri, dove fece chiamare immantinente il marchese del Borgo, quegli stesso che lesse l'atto di rinunzia.

— Marchese, disse Vittorio con volto severo, voi mi restituirete l'atto di rinunzia, perchè voglio riprendere la mia corona. Andate e riferite al figliuolo l'alta mia determinazione.

— Maestà !.... rispose il Marchese balbettando e quasi trasognato per un così repentino e strano caso.

— Ubbidite al vostro re, — e allungando gravemente la destra, lo congedò.

Era già notte. Il marchese del Borgo volò a Torino, e, recatosi alla reggia, svegliò il re Carlo, ragguagliandolo delle intenzioni del padre.

Carlo, esterrefatto, ordinò che si adunasse in gran fretta il consiglio. Si chiamarono i tre ministri dello Stato, il gran cancelliere, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, i grandi della corona, e l'arcivescovo di Torino, Carlo Arborio di Gattinara. Il re espose il caso. Tutti si guardarono muti, conturbati, pieni d'immensa meraviglia. Ma l'Arcivescovo ch'era uomo d'animo forte e risoluto, ruppe il silenzio dicendo in brevi parole:

— Maestà! Voi siete padre de'vostri sudditi, e come tale dovete mettere in opera ogni mezzo per allontanare dal loro capo un nembo mortale. Dalla nuova e inaspettata determinazione di vostro padre potrebbe scoppiare un'orrenda guerra civile che metterebbe a repentaglio la salute del regno. Non è Vittorio che si conduca di propria volontà a questo fatale disegno, è la contessa sua moglie che simile ad un serpe l'affascina e vuol trarci tutti ad orribile precipizio. Maestà, date sulla testa a questo serpe; risparmiate il paese dalle sette e dalle fazioni divoratrici; non fate che esso si laceri colle proprie

mani, e divenga preda degli stranieri: pigliate una determinazione degna di re, che ama i suoi popoli e vuol garantirne la salute e l'indipendenza.

In questa forti e replicati colpi si udirono all'uscio del Consiglio. Si corse ad aprire ed apparve ansante e scalmanato un ufficiale che per parte del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della Cittadella, veniva ad annunziare che il re Vittorio, abbandonato Moncalieri, erasi spinto a cavallo sino alla porta del soccorso della Cittadella; che avea voluto di tutta forza entrarvi, e ch'egli gridò al vecchio re di volere piuttosto incontrare mille morti anzichè mancare alla lealtà di suddito e di soldato; per la qual cosa Vittorio esasperato, era tornato a Moncalieri ravvolgendo torbidi pensieri per la mente.

Il Consiglio allora deliberò non doversi fermare a mezzo e suggerì al Re che si dovesse arrestare immantinente Vittorio.

Carlo impallidì e accennò di venir meno; ma aiutato dal ministro marchese d'Ormea, mentre tutte le membra gli tremavano, sottoscrisse l'ordine di arrestare il padre.

Si chiamarono da Chivasso, da Chieri e da altri luoghi vicini quanti soldati si potè. La notte del 27 al 28 settembre, il conte della Perosa alla testa di un forte nerbo di guerrieri entrava nel castello di Moncalieri, e, fattolo prima circondare dai granatieri del reggimento di Monferrato, per la scala maestra colle armi e colle fiaccole salendo, aperse a forza le porte e pervenne alla real camera. Fu prima a svegliarsi la moglie, la quale mezza nuda balzò dal letto e fe' l'atto di fuggire, ma trattenuta a forza, venne cacciata in una carrozza che la condusse in fretta e in furia in un convento di religiose a Carignano.

Vittorio che era immerso, secondo il suo solito, in un quasi letargico sonno, fu svegliato dal Conte, il quale gli tolse la regia spada che posava sur un tavolino a canto al letto, e con accento sicuro e quasi imperioso gli disse;

— Maestà, per ordine del re Carlo mio signore, io debbo arrestare la vostra persona e condurvi in luogo sicuro.

— Fellone! sclamò Vittorio dando nelle smanie e acciecato da fierissima rabbia. Oseresti tu porre le mani sul tuo re? Non sai ch'io sono quegli che vinse Francia a Torino?... Allontànati, sciagurato! Trema della collera mia.

Ma il Perosa non punto conturbato da queste minaccie, fe' cenno ai soldati che circondarono il corpo del re, e, perchè egli ricusava vestirsi, lo avvilupparono nelle coltri e lo portarono, ricalcitrante invano, nella carrozza che lo aspettava nel cortile.

— *Morte a chi parla, ordine del re!* gridò il Perosa ai soldati che già sentivano compassione del lagrimevole stato del loro antico signore; e senza più facendo dare nei tamburi per soffocare la voce del re, che volgea calde parole a'suoi prediletti guerrieri, lo fe' trarre nel castello di Rivoli, dove fu chiuso con le sbarre alle porte, e con le ferrate alle finestre.

Venne ordinato che, interrogando egli, nessuno o guardia o servente dovesse rispondergli con altro che con una riverenza; non gli fu permessa veruna gazzetta, nè gli si lasciò pervenire alcuna nuova; gli si lasciarono solo, per conforto della prigionia, due prudenti religiosi.

Non andò molto che il suo animo e il suo corpo s'infiacchirono per modo che svegliava pietà ne'riguardanti. Gli si restituirono allora la moglie e i libri. Vana cura! Quell'anima gloriosa si accasciava ogni dì più. Dimandò di essere trasportato a Moncalieri, dove fu condotto in una sedia portatile, assiepandoglisi intorno, dice lo storico, con grande gelosia i soldati e le baionette, e dove miseramente morì il giorno 31 ottobre 1732.

INTERNO SCOMPARTIMENTO DELL' ITALIA

PIEMONTE

La parte settentrionale d'Italia è quella sola che ha conformità di suolo e di clima. La vegetazione promossa e mantenuta dalla copia delle acque vi lussureggia con incredibile ricchezza: ond'è che di buon'ora questa parte ebbe il nome di *Paradiso dell'Italia.*

Le terre poi che sono fecondate dai confluenti della sinistra riva del Po, vengono a buon dritto noverate fra le bellezze europee, perchè protette come sono, per beneficio delle Alpi, dalla violenza dei venti boreali, ridono di continua vita; quelle singolarmente che contornano i laghi, sono splen-

dide di tanta amenità che il riguardante se ne innamora come di donna ornata di sublime e voluttuosa bellezza.

Il Po, navigabile lungo tratto verso le sue sorgenti, porta non solo fertilità alle campagne, ma eccita eziandio gli abitanti a industrie di vario genere, e specialmente alle idrauliche.

Varii sono gli accidenti di questo re dei fiumi, conformemente all'assai varia natura de'luoghi pei quali trascorre. Dal Monte Viso, donde esso deriva l'origine, precipita per le selvaggie ed aspre balze delle Alpi; ma quando è presso al suo termine, cioè al mare Adriatico, esso scorre in terreni così poco elevati sul livello del mare, da offrire idea dell'Olanda.

Questa parte settentrionale d'Italia vuolsi considerare distinta in cinque parti, ciascuna delle quali è notevole per diversi e peculiari caratteri.

Per questa volta non parleremo che della prima, cioè del Piemonte. Essa è la *Valle superiore del Po*, denominata dalle Alpi Cozie, dalle Marittime e dai colli del Monferrato, nella quale fanno pur capo la Valle della Dora e alcune altre minori. — Questo paese ebbe vicende politiche che lo differenziarono da ogni altro. Il suo commercio, per mancanza o per mala sicurezza di strade era ristretto alla sola finitima Lombardia; ma non essendovi gran fatto differenza tra i prodotti dei due paesi, anche questa comodità riesciva di poco momento. Quindi la classe de' commercianti ebbe quivi assai leggiera importanza. Questa cosa contribuì potentemente ad impedire il frazionamento delle proprietà territoriali, e sino ai tempi moderni della rivoluzione francese, il Piemonte serbò carattere d'uno stato feudalmente costituito.

Anche oggidì i grandi proprietarii, ossia i nobili vi sono in maggior copia che in altro paese; sicchè il Piemonte, raffrontato alla Lombardia, dove ebbero vita istituzioni municipali, può dirsi aristocratico per eccellenza.

Non è quindi maraviglia se le libere guarantigie trovano ad ogni piè sospinto gravi ostacoli nel loro sviluppo. Non è possibile sbarbicare di un subito una radice che da molti secoli si è approfondita nel terreno: vi ci vogliono molti e replicati colpi di scure, e a lungo andare si riuscirà certo a uccidere quell'antico spirito feudale che allignò in Piemonte più che in ogni altra parte d'Italia, dove lo spirito democratico venne reso assai più potente dalla popolarità del commercio e dalla larghezza delle istituzioni.

SCENE DEL SEICENTO

(*Continuaz. Vedi pag.* 61.)

Capo VIII

Gl' Inquisitori.

Quattro frati domenicani stavan seduti in una sala ad una tavola di varii cibi imbandita.

Uno di essi, il Padre Inquisitore, uomo di grossissime membra, di volto tondo e rubicondo, con occhi che pareano gli si schizzassero dalla testa, diluviava a tutta furia, macinando a due palmenti e vedendo il fondo a tazze che parean pelaghi.

— Ebbene! disse egli ai compagni con una certa lingua grossa che frangeva le parole. A che punto siamo con questo peccatore? Vuol egli dire finalmente la verità?

— Gliela farem dire, risposero gli altri a coro, scodellando da un grosso tegame nel loro piatto squisitissimi intingoli.

— Orrori! segnitava il Padre Inquisitore con la bocca così piena che la voce sembrava non trovar l'uscita. Orrori! Insultare un Don Guritan! un favorito della Viceregina e di Filippo III! Bestemmiare contro la santità della Religione! Oh questo Giovanni, questo scellerato operaio, voglio sia tagliato a squarci.... Esempi, esempi ci vogliono, se intendiamo che le virtù evangeliche non siano gittate in fondo.

Così dicendo, toglieva dal lungo bicchiere un naso lucentissimo e facendo gli occhi piccini piccini e stringendo le labbra, poi leccandosele colla lingua a guisa di bue, soggiungeva:

— Questo vino è degnissimo di Don Guritan, che ne fece ampia carità al convento. Dico, anzi *censui et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non m'ha mai toccata l'ugola da ventidue anni che faccio professione di mandar gli uomini in paradiso colla corda e col fuoco.... Ma torniamo a noi... Io sentenzio che quell' empio che la grazia di Dio ci ha fatto cadere nelle mani, non debba più uscir vivo dalle nostre carceri... Il mal seme vuol essere sterpato affinchè non metta pessimi frutti.... Una lunga serie di tormenti gli caccierà dal cervello i grilli d' eresia.,. E così ripurgato e netto da ogni ruggine, andrà dritto dritto in cielo...

— Il popolo è una gran bestia, diceva un altro di que' venerandi con molta gravità di contegno. Esso non ha ancora voluto persuadersi che la massima delle pazzie è quella di cozzare coi potenti, i quali furono da Dio clemente privilegiati del dono d' infallibilità in tutte le faccende umane.

— Insultando i potenti s' insulta a Dio. Urlò con gran voce, ruttando plebeiamente il Padre Inquisitore. Chi non sa che essi rappresentano Lui stesso quaggiù! Che saremmo noi in questa valle di lacrime e di dolori, dove si soffre disagio di tutto, se non fossimo rischiarati dal raggio della loro bontà? Le religione, questa figliuola primogenita di Dio, come potrebbe camminare a lungo in mezzo ai tanti barbagianni e birboni di cui formicola la terra, se non fosse sostenuta dalla forza dei loro cannoni?... E noi, noi, poveri e sdrusciti sacerdoti, come potremmo, senza l'appoggio del loro braccio, esercitare la nostra tremenda autorità sui malvagi che infettano della loro bava velenosa le cose sacre?... Ci stia dunque fitto in mente questa mirifica sentenza: chi aggredisce i grandi, aggredisce il Signore, e noi dobbiamo scorticarlo, sbranarlo in pezzi, incenerirlo... Padre Buffalo! voi che esercitate con tanta edificazione il vostro magistero, ditemi su, come avete conciato quel sacrilego operaio che osò contrastare alle voglie di Don Guritan, marchese di Santa-Cruz? Ha egli palesato ogni cosa?

— Padre Inquisitore veneratissimo, rispose quella pasta di zuccaro di padre Buffalo. Voi sapete che noi abbiamo in mano tutti gli strumenti per fare che l'uomo empio abdichi, per così dire, se medesimo, e acconsenta ad affermare, a negare, a dire insomma tutto quello che piace a noi, che disponiamo paternamente della tortura.

— Accennatemi come avete proceduto in questa santa bisogna.

— Avvisai bene dover cominciare dal poco...

— Malfatto, perchè avvezzate il sacrilego ai tormenti e non pervenite poi così facilmente a consumare il suo coraggio...

— Ho posto quattro pezzi durissimi di bosso tra le sue dita, poi strinsi queste con durissime corde sino al punto di romperne le ossa...

— Vergogna, Padre Buffalo! Questo è il supplizio pei fanciulli...

— Subito dopo gli collocai in mezzo a tre assi durissimi il piede e le ossa di tutte e due le gambe, e con replicati e pesantissimi colpi di martello vi impiantai de' cunei, sicchè le ossa scricchiolarono prima, poi si fransero, e credo siano andati in frantumi....

— Padre Buffalo! ripigliò il Padre Inquisitore con maggiore stizza. Voi avete smarrito il cervello. E che? avete voi dimenticato che questo supplizio è solo applicabile alle donne, le quali sono di pasta tenera?...

Padre Buffalo, senza interrompersi, coll' usata imperturbabilità e freddezza, seguitava:

— Finalmente lo feci mettere alla colla, ed esposi a lentissimo fuoco i suoi piedi, finchè ne vidi consumate le dita, le calcagne e le gambe.

— Questo è un supplizio da cristiano, e mi rabbonaccio con voi. Che fece intanto, che disse l' eresiarco?

— Fece come tutti gli altri. Si convelse, si dibattè con dolore disperato e furioso; bestemmiò Dio e i Santi; ma dopo i miei esorcizi, cominciò a tranquillarsi, a fremere sordamente, a gemere con sospiri repressi, finchè le forze gli fallirono al tutto. Ora non ha più veruna conoscenza di se stesso; i suoi occhi errano languidi e foschi come chi è presso a morire, e i suoi labbri mormorano a quando a quando accenti fiacchi, appena intelligibili.

— Non avete voi nulla inteso?

— Pronunziò più volte il nome di una Teresa...

— Sciagurato! egli è ancora sotto il dominio del demonio...

— Ora che ho rinforzato il ventricolo, gli farò una nuova visita, e penso di rendergli la zucca monda con pece infuocata...

— E così finirà dal bestemmiare! conchiuse il Padre Inquisitore levandosi in piedi e barcollando come vascello in mare fortunoso. Bravo, Padre Buffalo. Iddio vi renderà merito di quest'opera sacrosanta. Ora si faccia un brindisi prima a Don Guritan, che è il donatore di quest' ambrosia che ci porta un sì largo refrigerio al cuore, poi a noi stessi che abbiam trovato il modo d' imbrigliare la superbia e la malvagità umana, e sappiamo fare sacrificio della nostra sensibilità, guardando impassibili e freddi i tormenti più atroci pel trionfo del bene.

Tutti e quattro inaffiarono di nuovo la lingua con lunghi sorsi di quel liquore, poi si divisero andando ciascuno ai loro venerati ministerii.

Poco dopo, i profondi antri dell' Inquisizione suonavano delle ultime grida dell' infelicissimo Giovanni, il quale (incauto!) fu troppo proclive al perdono, e il Padre Inquisitore, a poca distanza di lui, russava saporitamente e dormiva per modo che non l'avrebbero risvegliato le carra.

Qui intralasciamo la nostra storia, per poi ripigliarla con maggior ardore quando la nostra salute sarà meno affralita.

SCOPERTA DEL GAZ

II
LORD CARLO CAVENDISCH

Quest'uomo celebre nacque in Londra il 10 ottobre 1731. Ebbe a maestro il proprio padre, e i suoi primi passi nel cammino delle scienze segnarono l'epoca gloriosa della chimica e della fisica. Alludiamo qui alla Memoria sulle arie che presentò alla Società Reale nel 1766, in cui, gittava queste ardite proposizioni: *l'aria non è un elemento: esistono parecchie sorta d'arie essenzialmente fra loro diverse.*

Sapevasi che diversi corpi esalano dai fluidi, i quali rassomigliansi all'aria per la loro elasticità permanente; e si era anche riconosciuto ch'eglino servir non possono alla respirazione: ma erasi trascurato di distinguerne le varie specie: Cavendisch presentò la sua memoria e in poche pagine ricapitolò tutte le idee.

Con certi suoi esattissimi apparecchi determinò le differenze principali dell'aria fissa coll'aria atmosferica. Provò che, dopo aver precipitata l'acqua di calce in creta, l'aria fissa rendeva questa sostanza dissolubile, e mostrò che il carbone ardendo produceva aria fissa. Scoperse inoltre due altre specie di fluidi elastici: uno era il gaz acido muriatico, l'altro l'aria infiammabile. Da questo punto rimase provato esservi parecchie sostanze più o meno diverse dall'aria, che potevano prendere e conservare la forma aerea.

Nel gennaio dell'anno 1784, presentò alla Società Reale un'opera col titolo: *Esperienze sull'aria.* Egli aveva acceso colla scintilla elettrica aria infiammabile in vasi chiusi, aggiungendovi gradatamente l'aria respirabile necessaria alla combustione. Notò che la prima di queste arie assorbiva una porzione determinata della seconda, e che il tutto risolvevasi in una quantità d'acqua eguale al peso delle arie svanite.

Annunziato questo grande fenomeno, i chimici posero opera a decomporre l'acqua come la si era composta e vi riuscirono: di fatto, l'acqua non essendo che una combinazione delle due arie, dovunque essa esiste, può somministrarle decomponendosi, e dovunque esse si trovano, può l'acqua originarsi dalla loro riunione. — La teoria chimica posò d'allora in poi su basi solide.

Un'altra scoperta che basterebbe da se sola a dare rinomanza a Cavendisch, si è quella della composizione del salnitro, sostanza utilissima nelle arti e così sparsa in natura, sulla quale i chimici non aveano avuto fino allora fuorchè idee vaghe ed ipotetiche.

Dalle sue prime esperienze sulla combustione dell'aria infiammabile, erasi egli accorto che s'andava formando un acido nitroso, e ch'esso era altrettanto più abbondante, quanto maggiore appariva nel miscuglio la proporzione di quell'aria, che allora chiamavasi deflogisticata, e che fu detta in appresso *azoto.*

Dopo avere esaminati i prodotti della detonazione del nitro col mezzo del carbone, egli aveala trovata composta di quest'aria medesima flogisticata e d'aria fissa. Ora, questo era il prodotto del carbone: l'altro non poteva essere che il prodotto dell'acido del nitro. L'esattezza della sua conghiettura fu bentosto confermata da esperienze dirette. Ardendo colla scintilla elettrica un miscuglio d'aria respirabile e d'aria flogisticata, egli lo convertì in aria nitrosa, che essa medesima si cambia in acido con una nuova addizione d'aria respirabile.

Gli elementi dell'acido nitroso furono così riconosciuti essere i medesimi che quelli dell'atmosfera, ma in altre proporzioni: in questo modo si stabilirono idee chiare sulla generazione universale e fin allora incomprensibile di quest'acido.

Finalmente passò ad esaminare l'atmosfera medesima. Già eransi scoperti i mezzi di calcolare la respirabilità di un'aria qualunque: non trattavasi che di misurare la porzione, la quale veniva assorbita quando mescolavasi all'acido nitroso: Cavendisch pervenne a riconoscere che la porzione dell'aria respirabile è la medesima dappertutto, e che gli odori, i quali offendono così fortemente i nostri sensi, e i miasmi che assalgono così crudelmente la nostra economia animale, non possono essere sorpresi da alcun mezzo chimico.

Cavendisch venne a buon dritto chiamato il Newton della chimica. Nessuno meglio di lui conobbe il prezzo del tempo; niuno fu più di lui avaro degli istanti e delle parole. I suoi famigli conoscevano a certi segni ciò ch'egli voleva. Non aveva che un solo abito, il quale rinnovellavasi ad epoche determinate; e, quando montava a cavallo, doveva trovar sempre i suoi stivali nel luogo medesimo e il frustino in uno dei due, sempre però lo stesso.

Divenne milionario per le ricchezze ereditate da un suo zio. Per indicare ciò che si dovesse fare del superfluo delle sue rendite, egli contentavasi di

fare alcuni segni: a ciò ottenere fu anche necessario che il suo banchiere ne lo sollecitasse a parecchie riprese. Un giorno questi venne a dirgli che aveva lasciati accumulare fino ad 1,800,000 franchi, e ch'egli non poteva più conservare senza rimorso una così enorme somma in semplice deposito.

Lasciò in eredità trenta milioni, divenendo ricco a forza di non pensare di esserlo. Creò una grande biblioteca ed un gabinetto di fisica ricchissimo, che egli consacrava interamente al pubblico senza alcun privilegio per se medesimo. Un giorno un giovinotto ruppe una macchina preziosa: a colui che venne a rendergliene conto e che se ne lagnava con molta stizza, rispose. — Non è egli forse d'uopo che i giovani rompano macchine per imparare a servirsene? Fatene fare un'altra.

Fu sempre sobrio e ordinato: non fu mai molestato nè dalla gelosia nè dalla critica; vantaggio caro ad un uomo di genio. Morì pieno d'età e di gloria, amato da'suoi emuli, ammirato da tutta Europa e carico di benedizioni di ogni genere. Il 4 febbraio 1810 chiuse la sua splendida carriera dopo alcuni giorni di malattia.

CORRIERE MENSILE

—L'indolenza e il sonno regnano nella Camera dei Deputati. Invano si desidera da loro una legge organica sull'insegnamento, sui municipii, sulla guardia nazionale, sul riordinamento dell'esercito e sui bilanci. Essi stanno là su quegli stalli facendo pompa delle loro cere paffute e delle loro zucche in gran parte pelate, senza darsi un pensiero a edificare, a far che il sistema costituzionale metta frutti di sapienza e di grandezza.

Alla vista di questo spettacolo noi ci sentiamo di stringere l'animo da un funesto presentimento e forte temiamo dell'avvenire delle nostre libere istituzioni. L'inerzia è figlia di corruzione; e qual bene potrebbe aspettarsi la patria da uomini, nei quali fosse penetrato il tarlo mortale della corruzione?

Il solo fatto che nel febbraio gittò qualche scintilla in costoro che non paiono vivi, sono le interpellanze dell'eloquentissimo Angelo Brofferio al Ministro di Grazia e Giustizia in ordine alle sacrileghe esorbitanze di certo Monsignor Gianotti, il quale con una sua ibrida pastorale chiamò il Piemonte *l'onta e l'obbrobrio delle nazioni*, e concitò l'indignazione de'più restii e de'più freddi amatori di libertà.

Ma con dolore dobbiam dire che quelle interpellanze si risolvettero in vano strepito; e la così detta fazione clericale, anzichè rimettere dei suoi vituperevoli tranelli e dalle sue mene invereconde, si divincola con maggior furia contro le libere guarantigie del Piemonte, e, protetta dall'ombra dei campanili, invoca l'anatema su quanti pensano che Cristo fu il primo e più solenne democratico del mondo. Quindi è che tutti i buoni vorrebbero che il governo del Re seguitasse le vestigia dell'Austriaco Giuseppe II, il quale, ora volgono settanta anni, si ribellò apertamente alla Curia Romana, e volle che i preti non ubbidissero ad altro signore che a lui (*).

—La Quaresima non è comparsa più fra noi coperta di ceneri e di lugubri paludamenti, come per lo passato. Ella mostrasi invece vispa, gaia, e inghirlandata di fiori, come il carnovale. Tutti i teatri della Capitale sono aperti. Al *Teatro Regio* seguitano le armonie e le danze. Al *Gerbino* comparve Modena col tragico manto del Saulle. Al *Carignano* la compagnia Giardini fa mostra di buon volere. Al *Nazionale* l'antico Moncalvo colla maschera di *Meneghino* si sforza coi lazzi e coi motti di chiamare il sorriso sulle labbra degli aggrondati spettatori. Al *D'Angennes* madamigella *Fargueil* si veste di tutti i vezzi, e di tutte le grazie delle quali sa ornarsi una francese, e fa deporre il broncio perfino a quei patriotti, che son rosi da ruggine contro il nome di Francia per quella inconcepibile birbonata che tutti conosciamo.

— Mentre gl' intelletti chiaroveggenti si slanciano dalla cerchia delle loro mura natali e si arrestano come sgomentati innanzi al fuoco che sotto un ampio strato di cenere cova e bolle in tutta l'Europa, nel Piemonte gli animi sono preoccupati dalle questioni sulle strade ferrate. Vi si fa un enorme cicalio. Quasi tutte le colonne de'giornali sono piene della quisquiglia dei municipalisti, i quali muovono cielo e terra, e come suol dirsi, tutte le pietre per mostrare il vantaggio che tornerebbe allo stato ove le strade ferrate passassero per le loro città rispettive. In fondo a tutte queste magre ed insulse palinodie, che formano ora il pascolo più gradito dei fogli democratici, non appare che un solenne egoismo, o, per meglio dire, quel fatale municipalismo che ha sì profonde barbe fra noi e che fa vedere come ancor leggiermente attecchisce il germe della vera e sana democrazia.

— Del resto, quantunque siavi tra noi una tal quale sembianza di calma, regna tuttavia negli animi una sorda agitazione, figlia degli improvvidi consigli del presente e della procellosa oscurità dell'avvenire. Un vuoto uggioso ne circonda dove vengon meno le generose aspirazioni, e pare estinguersi la sorgente di quelle virtù donde rampolla l'operare magnanimo e fortemente italiano.

(*) Questo voto ardentissimo sta per essere attuato. Il Ministro Guardasigilli Siccardi, che sarà chiamato il Tanucci piemontese, presentò al Parlamento un progetto di legge che abolisce la Curia e le immunità ecclesiastiche, e reca altre importantissime riforme su tale oggetto.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

EDUCAZIONE DELLA DONNA ITALIANA

NEL SECOLO XIII

La maggior parte delle città italiane reggevansi in quel secolo a comune. Gli Italiani erano allora, più assai di quello che da taluno si giudica, ben avanti nell'arte di pensare e di scrivere, come pure sapeano assai bene credere e pregare. In questi giorni di torbide virilità e di crescente scetticismo noi abbiam bisogno di riportare sovente gli sguardi a quell'êra di puro cattolicismo, a quella bella adolescenza della umanità cristiana.

La donna era allora, assai più spesso di ciò che non avviene oggidì, stimolo e incentivo a virtù magnanime e cittadine.

Abituavansi di buon'ora a discutere delle pubbliche cose, formandosi un modo proprio di vederle ed apprezzarle. Il loro favellare di politica non riusciva punto ridicolo, come è in altre stagioni il sentire una donna decidere su questioni, davanti a cui stanno dubbii gli uomini più saputi. L'educazione che ricevevano nella casa paterna, insegnava loro a discernere la ragione dalle esagerazioni, i torti veri dai pregiudizi della passione.

Un sovvertimento civile era un'idea abituale in quei tempi d'immaginose speranze e di cozzanti interessi, in cui le lotte che vediam oggi agitarsi sulle tribune e nei giornali, si risolveano nelle piazze e a colpi di spada.

Le donne, che sono sempre disposte a gradire gli atti che annunziano generosità, impeto, vigoria di volontà, sapevano spesse fiate comprimere questo loro istinto generoso e piantarsi in mezzo ai cittadini, dissuadendoli con forti parole dal cacciarsi in imprese o precoci, o improvide, o inopportune.

Esse rappresentavano, direm così, quel calmo convincimento ch'è proprio della ragione. Sapeano far entrare in quegli animi agitati e bollenti la persuasione che ai novatori è spesso necessaria la pazienza; che nessuna riforma può attecchire se non sia radicata nel popolo; che questo popolo non è (come amano fingerselo molti) nè tutto oro, nè tutto feccia, e che, sempre costretto alla fatica, non si abbandona gran fatto ai sentimenti, e piuttosto calcola i vantaggi immediati.

Le donne, anche di alto casato, amavano conversare con uomini d'intelletto illuminato, e dai loro

labbri attingevano consigli di prudenza, di illibati costumi, di lealtà ai loro sacri doveri, a quei doveri che non rimangono inconcussi se non arde ne' cuori una fede gagliarda. Troviamo in un libro del trecento alcuni pregievolissimi ricordi di un padre, che noi vogliam trascrivere, perchè le nostre leggitrici ne facciano tesoro nell'animo.

« Non avvenga mai, o figliuola, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimonio de'giuramenti fatti allo sposo.

« Quale sarai tu con te stessa, appena consumato il fallo? Addio per sempre serenità: cento timori ti assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta. Tuo marito è continuo rimprovero del tuo peccato; la sua vista ti rinfaccia un giuramento, e se d'altro t'incolpa o ti bistratta, tu non puoi giustificarti, perchè la coscienza ti grida che meriti ben peggio. Se poi t'accarezza?... Dio! Havvi forse cosa più straziante che le fidenti carezze d'un oltraggiato? Non parlo delle tue veglie.... Ma de' tuoi sogni? Quali orribili visioni! Se fra il dormire ti uscisse mai dal labbro una parola che tradisse il tuo segreto! E con qual cuore puoi tu carezzare, baciare i bamboli? come potrai guidarne i primi passi? Che risponderai tu alle parole affettuose del marito, quando rivolto a te coi figliuoli sulle ginocchia, ti dirà: Quando noi sarem vecchi, questi fanciulli cresciuti ritesseranno la tela della nostra vita; essi saran buoni come la madre loro; saranno la consolazione nostra come essa fu sempre la mia?

«....Sciagurata! come potrai tu velare il turbamento del viso? Come potrai frenare gli assalti del rimorso?... Tu potresti forse dire a te stessa: Il mio peccato è un secreto per tutti; gli uomini non ne sanno nulla; il mio marito non ne saprà mai togliere il velo..... e la tua coscienza? Non sai tu che innanzi a questa suprema rivelatrice di Dio tremano e vacillano gli uomini più incalliti al delitto? Dove vorrai tu, fragile creatura, trovare la forza di soffocarne il grido insistente?.... Quale risposta potrai tu farle?... e quando tu siffattamente t'innoltrassi pel declivio del vizio, da non più intendere la voce della coscienza, allora la maledizione di Dio ti sta sul capo; essa t'incalza e ti preme...»

Grande impressione faceyano queste calde letture in quegli animi, nei quali era così verde e rigogliosa la radice della fede. Quindi allorchè avveniva che una sposa, attratta dal fascino di un seduttore, sembrava oramai fallirle la forza di resistere pure ad un leggiero impulso, ella correva ai figli e sfo-

gava sopra le loro teste in baci affannosi quell'impeto, la cui potenza parea averla atterrata... A questa vista appariva di tratto la confusione nel volto sicuro del seduttore, il quale con voce sommessa nell'uscire era costretto a dimandar perdono. E così i figliuoli erano scudo al cuore delle madri.

Scrive Tommaseo che la buona riuscita dell'educazione del cuore della donna, vuolsi considerare come un miracolo, nè altrimenti sperarlo fuorchè da Dio. E ciò non senza ragione, perchè l'animo femminile è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni, in modo invisibile concatenate, producono sempre nuovi affetti; come gli elementi stessi in varia proporzione accozzati, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l'acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

Ma la donna esaminando se stessa, troverà sempre nel proprio cuore una forza per la quale rende in un subito possibile ciò che prima le parea al tutto impossibile. — Il credere grande la propria debolezza, è delle più grandi fra le nostre miserie. — Havvi forse al mondo più provida cosa che l'amore materno? Non può forse esso rendere altamente felice la donna? Ove trovare una più bella scuola di mansuetudine, di umanità, di costanza, di libertà?...

Se le donne italiane d'oggidì vogliono veramente cooperare alla rigenerazione della patria comune, imitino le donne italiane del Trecento.— Meno suoni e meno danze; conversino con le loro pari e con gente del popolo. Imparino ad amare molte cose e molte persone. Non un'ora sola trascorrano nell'ozio. Non disdegnino le cure domestiche; siano sobrie nella lettura, addestrino le membra a modesti esercizi ginnastici; ogni cosa insomma rivolgano ad un fine.

PIETRO LEOPOLDO I° DI TOSCANA
RIFORMATORE

L'imperatore Francesco I di Lorena, il quale era allo stesso tempo Granduca di Toscana, morì il 18 agosto 1765 in Innspruck, lasciando suo successore al trono imperiale Giuseppe, che era il primo tra i nati di esso e di Maria Teresa, e trasmettendo la successione della Toscana a Pietro Leopoldo suo secondogenito.

Il 14 settembre dell'anno suddetto faceva questi il solenne suo ingresso in Firenze accanto alla sua sposa Maria Luigia di Spagna, in mezzo all'allegrezza universale de' Toscani, stanchi dall'essere governati prima da principi tristi od inetti, poi da un principe lontano.

La dinastia medicea, dominata sempre da quegli istinti egoistici che aveva attinta ne' suoi primordi ai commerci, avea lasciati alla Toscana una soma

cesi esigevano perfino tre notti, e Montesquieu ebbe la debolezza di celiare su questa specie vituperevole di tirannia. *Bisognava bene scegliere queste tre notti*, dice egli, *perocchè non sarebbesi dato molto danaro per le altre.* Così lo spirito fece tacere per un momento la sensività di questo grand'uomo.

Altri, per conservare tal privilegio, benchè non potessero goderne in tutta la loro pienezza, introducevano la loro gamba tutta instivalata nel letto della giovine maritata di fresco. Il cavaliere o il signore, mentre la sposa era in letto, metteva sotto le coltri una coscia, tenendone fuori l'altra gamba e appoggiandosi ad una lancia: rimaneva in questa attitudine finchè fosse stanco. Il marito non avea il diritto d'entrarvi se non quando il signore erane partito.

Altri gentiluomini costringevano i loro vassalli a passare la prima notte delle loro nozze sulla cima di un albero, o li facevano legar nudi ad una carretta piena d'immondizie, e li forzavano di venire ai loro castelli in camicia e d'immergersi in un fossato fangoso. Imposero talvolta al marito di percuotere le acque de' loro paduli per impedire i ranocchi dal turbare il riposo del loro signore.

Vi fu tempo in cui i signori alemanni annoveravano fra i loro privilegi quello di rubare sulle grandi strade nella distesa del loro territorio.

La moglie di Geoffrey, duca di Mercia, si distinse per un tratto singolare. Per liberare gli abitanti di Conventry da un'ammenda a cui erano stati assoggettati da suo marito, volle sottomettersi ad una condizione straordinaria, per la quale il duca promise loro di far grazia; ed era ch'ella sarebbe corsa a cavallo nuda dall'un capo all'altro della città. Questa condizione lasciava loro poca speranza di vedersi liberi dall'ammenda; ma la duchessa trovò il mezzo di mandarla ad affetto coprendosi de' suoi capegli, dopo aver fatto pubblicare il divieto agli abitanti di comparire nelle vie o alle finestre, sotto pena della vita. Quantunque terribile fosse il castigo, si trovò un tale che non potè raffrenare la sua curiosità; ed era un fornaio, il quale venne immediate punito di morte. Per consacrare la memoria di questo evento, si porta in ciascun giorno dell'anno in processione la statua della duchessa, adorna di fiori e riccamente vestita, in mezzo a moltitudine di popolo, e l'effigie del fornaio è posta sulla stessa finestra, dalla quale spinse gli sguardi lussuriosi....

Gli antichi baroni prendevano soventi que' fanciulli de' villani che parean loro più sani e più robusti, e che sapeano distinguersi col loro ingegno, e li vendeano al mercato come bestie da soma.

La servitù feudale non è ancora, in questi tempi illuminati, del tutto abolita in Polonia, in Alemagna, in Russia: in queste contrade i servi dipendono interamente dal capriccio dei loro padroni.

INTERNO SCOMPARTIMENTO DELL' ITALIA

LOMBARDIA

La seconda delle cinque parti, nelle quali abbiam detto doversi distinguere l'Italia settentrionale, è la *Valle inferiore del Po*, formata dalle terre che questo fiume attraversa dai confini del Piemonte insino all'Adige ed al Reno.

La posizione geografica di questo paese ne determinò fino dai più lontani tempi del medio evo la importanza commerciale, d'onde poi l'indole e la forza delle sue istituzioni politiche.

Il commercio della Germania, oltre modo copioso per la vastità della regione, venendo in Italia o trasportandosi nella Provenza ed in altre provincie meridionali d'Europa, e più tardi eziandio nell'Oriente, non ebbe per lunga pezza altro transito fuor quello della Lombardia.

E ciò per due ragioni:

1. Perchè il Piemonte, come abbiam detto, fu lungamente quasi inaccessibile, e le provenienze del mezzodì colla Francia preferivano di allungare il cammino per un terreno più facile e sicuro.

2. Perchè l'attuale paese dell'Ungheria, passato verso la fine del nono secolo dal dominio dei meno barbari Avari a quello dei barbarissimi Ungari, cessò dall'offrire al commercio dei Tedeschi con Bisanzio il transito più diretto ed espedito per quella parte, onde fu loro necessario cercarne un altro, ch'essi trovarono per la Lombardia o pei porti dell'Adriatico.

A queste occasioni di prosperità commerciale vuolsi aggiungere la seguente.

I Lombardi seppero mantenersi praticabili alcune delle grandi strade aperte già dai Romani per comodità delle loro spedizioni transalpine, fra le quali quella che da Verona saliva nel Tirolo, e quella che da Milano per il lago di Como penetrava in Isvizzera.

La medesima ragione di geografica opportunità, che giovò tanto alle sorti di tutta la Lombardia, crebbe pure Milano al più alto grado di prosperità e di potenza sopra le altre città di questa contrada.

Posta a quasi eguale distanza da Pavia, già ca-

pitale del luogo, e da Como, che lungo tempo minacciaronla di competenza, giunse per continuati sforzi a soverchiare la riputazione dell'una, avanzandola in ogni ramo di commercio (già fatto dominatore delle vicende dei popoli), e a trionfare dell'altra per forza d'armi.

Tutta la parte ghibellina di Lombardia, cioè quella che abborriva dalle forme di popolare reggimento, si strinse in questa lotta contro Milano, e ricercò d'aiuto i Tedeschi: ma la parte guelfa, quella cioè del popolo, favorita dagli interessi generali del paese, dopo lunga ed aspra lotta, rimase vincitrice.

Per tal modo le istituzioni municipali e le forme repubblicane sorsero e fortificaronsi in Lombardia non per studiata combinazione degli uomini, ma per natura stessa delle cose.

Quindi è che gli abitanti sembrano più che altro accomodati alle forme del vivere democratico. Essi hanno un'indole più sciolta, più facile e più socievole de' Piemontesi. La nobiltà stessa, la quale in ogni altro paese non può spogliarsi di quel fare pretensioso e superbo che contrasse dalla sua origine feudale, è quivi assai maneggievole; ella si mescola col popolo, non ne disdegna le abitudini e la favella, e, tolte alcune piccole eccezioni, essa è pressochè padrona degli animi tutti, perchè ad un bisogno sa discendere nella piazza, come lo ha solennemente mostrato negli anni andati.

BELLE ARTI

RIFLESSIONI GENERALI

Il primo effetto di tutte le arti belle del disegno è il piacere della vista.

Il piacere è un'impressione moderata che gli oggetti fanno ne' nostri organi. Se l'impressione è troppo forte ci disgusta, se troppo debole non si sente.

Perchè il piacere sia profondo e squisito deve essere prodotto da un oggetto perfetto.

Perfetto è ciò che non ha nè difetto nè eccesso di quanto crediamo che gli sia necessario pel suo destino.

Perfetto riguardo alla vista e all'udito costituisce ciò che si dice *Bello*.

Niun individuo è interamente bello; ha sempre qualcosa di superfluo o di mancante. Anche negli individui brutti però splende qualche parte bella.

Scegliere le parti più belle, combinarle insieme è formare un tutto perfetto ossia bello, chiamasi *bello ideale*. Dicesi anche *imitare la bella natura*, la qual frase è più chiara.

Lo studio dell'artista è la bella natura; perciò le arti aventi per iscopo la imitazione della bella natura, diconsi *belle arti*.

L'artista che imitasse la natura tal quale gli si presenta agli occhi, fallirebbe del tutto al suo scopo. Gli è forse gran pregio il rappresentare ciò che ci sta di continuo sugli occhi? — Il vero pregio dell'arte sta nell'esporre ciò che non vedesi mai raccolto in un soggetto solo.

Quelli che copiano la mera natura, sono soprannominati *Naturalisti*. Essi non riscuotono molto plauso. Difatto, chi potrebbe reggere all'aspetto degli strazi e dei mostri? Gli occhi dipinti al naturale, o di smalto, o d'argento, non fanno forse male ai riguardanti? — Effetto delle arti dev'esser sempre il piacere.

Lo stesso ritrattista non ha verun merito, se non mette opera di entrare quanto più può nella bella natura; se non fa, diremo così, l'elogio del viso che imprende a ritrarre.

Dunque le opere del disegno si hanno a conoscere immediate per una rappresentanza non della mera natura, ma della bella natura; e ciò con verisimiglianza.

La verisimiglianza consiste nell'attribuire alla natura andamenti conformi alle sue leggi e alle sue note facoltà.

La bella natura splenda in ogni parte di qualsiasi opera: nelle forme, nelle proporzioni, negli accessori de' panneggiamenti, degli utensili, dell'architettura, del paesaggio, del campo, e nello scopo di tutte queste cose, cioè nell'espressione.

Di tutto questo noi parleremo in varii altri articoli, andando dietro alle traccie di quell'argutissimo ingegno del Milizia, che tanto addentro vide nelle arti e tante e sì belle cose disse su tale oggetto.

RITRATTO DI DUE ODIERNI ONESTI

— È permesso?

— Chi è là?

— Don Carcioffo.

— Troppa grazia, don Carcioffo! Per voi le porte sono sempre aperte.

— Buon giorno, signora Marchesa. Son forse venuto di troppo buon mattino?....

— Perchè mi trovate in letto? Ma voi pure sapete...

— So che la signora Marchesa per le sue opere virtuose fa lunghe veglie, e che quindi...

— Venite avanti, don Carcioffo. Eccovi lì vicino una sedia soffice che tiene aperte le braccia per accogliervi...

— Quanto è bella la signora Marchesa in mezzo a quelle coltrici ricamate, e appoggiata a quegli origlieri candidi come neve fioccata, sembra una Grazia dell'Albano.

— Voi solo, don Carcioffo, avete la facoltà di risvegliarmi la vena del buon umore. Ma non mi trovate forse sta mane cogli occhi ammortiti?

— Anzi brillano più che mai! E quelle guancie incarnatine, quelle braccia e mani d'avorio sono attrattive e incantesimi che allacciano...

— Eppure passai una cattiva notte!

— Davvero? e come?

— Il Maggiordomo urtò coi piedi la mia povera cagnolina.

— Quale orrore!

— Ho dato severo ordine che quello zotico all'anticaccia non mi capiti più dinnanzi. Guai se mette ancor piede sulla soglia del mio palazzo! Vadi al diavolo lui e la nidiata de'suoi figliuoli.

— In quali brutti tempi ci tocca vivere, signora Marchesa! La malizia degli uomini ingigantisce a dismisura.

— Le infernali dottrine del comunismo hanno persuasi i servi ad essere eguali ai padroni. Addio riverenza, addio venerazione! Gli è appena se li vedete strisciare un inchino....

— Dio! Dio! noi versiamo pur troppo in quel tempo predettoci dall'Apostolo, in cui l'uomo scambierà vilmente la verità colla menzogna. Le favole e le ribalderie degli odierni maestri hanno disseminato i germi di una profonda corruzione.

— Oramai ci guardano in cagnesco ogni volta che ci veggono nei nostri cocchi con gamurrini attillati, quali convengonsi alla nostra naturale grandezza.

— Avanzano in tracotanza gli angioli dell'abisso; una guerra aperta, incessante muovono contro la Chiesa gli unti del Signore...

— E contro noi che abbiamo potenza ed oro.

— Sacrileghi faziosi, che per gettare la Chiesa in uno stato d'annientamento vorrebbero spogliarla de' suoi beni e ridurla alla mendicità, rinnovando in mezzo a noi le usurpazioni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Germania per migliorare con essi le sorti de' popoli, per arricchire la plebe.

— La plebe! la plebe! Ma queste pazzie non sarebbero neppur dette dai pazzi da fune! Forsechè la plebe non è condannata da natura ad un eterno lavoro e travaglio? Qual torta fantasia è questa di volere che il fango divenga oro?...

— Ma questi cervelli strani e lunatici che predicano tali diaboliche dottrine, pensano essi forse di rinunziare alle proprie sostanze, o poche o molte che abbiano? Per essi vi è un'altra legge, un altro Vangelo. Al clero servire e mendicare; ad essi tocca comandare ed arricchire...

— Veniamo ai ferri. E oramai tempo di ristaurare il Sant'Ufficio. Se questi matti non si mettono alla colla ed al fuoco, dove andremo noi?... Non avremo oramai più chi ci voglia servire... verranno a collocarsi sui nostri seggi, sui nostri letti stessi.

— La Dio mercè, in alcune parti d'Italia la benedizione del Sant'Ufficio comincia a rifiorire... Ma qui, presso noi!.. Quale pervertimento! qual onta! qual obbrobrio! Il Piemonte speri indarno la sua felicità, se non mette ogni opera a cacciare l'elemento democratico dalla sua forma di governo. E davvero, poteva Iddio punirci con maggior flagello, che permettendo che anche in questa bella terra, dove la felicità, sotto il patrocinio de'Gesuiti e dell'assolutismo, scorreva a larghi rivi, abbiano a suonare delle chiacchiere annuali in bigoncia? Quale invenzione più satanica di cotesti parlamenti! Qual frutto hanno recato alla Sardegna queste empie e dissennate dicerie? Null'altro che oppressione, miseria, lutto, socialismo.

— Don Carcioffo! voi mi fate venire la pelle d'oca! Ma perchè i governanti ci tengono ancora su questi stecchi? perchè si tarda a far ammanettare codesti pazzi ciancioni che vogliono portarci alla barbarie? Perchè non imitare l'opera benemerita di tanti governi che inforcano i chiavistelli alle prigioni, che fucilano, impiccano, bastonano?... Ecco il difetto di noi persone oneste! procediamo con troppa cautela, con troppa clemenza, con troppa moderazione.

— Le cose, per dir vero, non prendono una mala piega. Il dispotismo ritorna a circondarsi delle antiche glorie.... Quasi un milione di baionette stan ritte per tutelare i santi privilegi del clero e del patriziato e non lasciare che le proprietà siano aggredite dai mezzani, dagli accattapane e dagli assassini..... Insomma l'Europa s'incammina di buon passo verso i tempi della floridezza e beatitudine passata.... Anche il Piemonte aprirà presto gli occhi e se vorrà stare nelle tenebre a suo mardio dispetto, vi sarà chi ne lo saprà scacciare....

— Bravo, don Carcioffo! Voi siete veramente il mio buon angelo! come presto sapete alleggerirmi il capo de'pensieri....

— Sì, sì, spero che non sarà lontano il tempo in cui potrete dormire i sonni tranquilli, e che dall'alto de' vostri occhi dorati potrete di nuovo dominare questa plebe uggiosa e scoccare dardi nei cuori che vi ammirano e vi adorano....

— Seduttore! seduttore!

— Come rimaner freddo avanti al fascino che vi circonda? Come non sentirsi rinfiammare il sangue alla vista di quegli occhi soavi, di quel risolino celeste? Qual è quel cuore che potrebbe ora spiccarsi da questa alcova, da queste cortine?....

— Seduttore! seduttore!.....

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

COSTUMI

Singolari sono i costumi in molte parti della Spagna. Spiace però il vedere come in più luoghi di quella terra dove la donna è fiore così gentile educato dalla bellezza di quel sole, dalla soavità di quelle aure, faccia gli ufficii, direm così, delle bestie da soma, e che l'uomo spigliato e gagliardo la guardi con occhio d'indifferenza, anzi se ne compiaccia.

Portiamoci a Bilbao, capitale della Biscaglia, città che, dopo Cadice e Barcellona, è la più commerciante della Spagna.

Discendiamo nel suo porto ch'è frequentato tutto l'anno da navi di parecchie nazioni. Chi sono quelli che più s'affaccendano per ricevere e sbarcare a terra il carico dei bastimenti? sono le donne.

Queste preziose creature, belle di tutta celestiale bellezza, coi capegli intrecciati con isquisita eleganza, con un viso il cui contorno sembra creato da Raffaello, raccolgono le loro vesti sino oltre i ginocchi, scamiciano le braccia e stanno di continuo in acqua ad esercitare il mestiere di facchino. Pure, chi lo crederebbe? nel portare quegli enormi pesi, esse fan prova continua di un umore il più sollazzevole e brioso; si maneggiano con una franchezza e agilità che reca meraviglia, e dopo così dure fatiche si abbandonano alla danza.

Ma ancora più aspra e faticosa è la condotta della donna nelle montagne del Santander.

Quivi le donne son tutto. Esse sbrigano ogni bisogna, lavoran nelle campagne, mondano gli alberi dal soverchio dei rami, raccolgono castagne, ghiande dolci, noccioli, devono insomma essere pei loro mariti non una compagna, non un'amante, ma una schiava e peggio.

Le montanare del Santander hanno da molti secoli il monopolio di allattare i bambini ben nati del rimanente della Spagna, senza eccettuarne quelli dei re.

Per mantenere i loro mariti che poltriscono da mane a sera, esse non solo fan uso del prodotto delle loro poppe, ma esercitano eziandio il contrabbando.

Sogliono recarsi a Madrid con un grossissimo paniere in testa ch'esse portano con tanta agevolezza e celerità quasi che il paniere fosse vuoto.

Giunta alle porte di Madrid, lo depone ai piedi de' gabellieri, i quali alzano un lembo di panno grossolano e vi trovano un bambino paffutello, robusto, rosso come una melagrana, il quale dorme. I gabellieri sorridono e lasciano passar la donna.

Ma essa sorride col cuore più allegro del loro, ed entra in varie botteghe di commercianti; nell'una lascia due metri di flanella inglese, dieci paia di calze di cotone parimente inglese, diciotto o venti metri di mussolina; nell'altra lascia ricami, tull, filo di Scozia, aguglie e spilli; nella terza, sigari

e tabacco da annasare; nella quarta, gioielli d'oro falso, diamanti del Brasile, che spaccia per diamanti dell'India ai creduli abitatori di Madrid.

Dov'era tutta questa roba? nel suo paniere.

Contenta della sua preda, la poveretta ritorna a casa ilare, baldanzosa, saltellante, e vi trova il marito sdraiato mollemente all'ombra d'un castagno che accarezza il cane ed il bambino. Ella dà loro uno sguardo di compiacenza, e, senza più, afferra la vanga e torna a lavorare....

LA CASA NATALE DI PARINI IN BOSISIO

A chi fra gl'italiani giunge nuovo il nome di Giuseppe Parini? Qual è l'uomo, anche solo passabilmente amico di buone letture, al quale non sia venuto fra le mani *il Mattino*? — Il suo nome suona dolcezza, bontà di cuore, amenità di fantasia, come i suoi scritti sono improntati dal genio, dalla filosofia, e cosparsi di una morale pura e sublime. Per l'eleganza dei pensieri, per la bellezza delle immagini, per la robustezza dei concetti, e per una seducente soavità di modi potrebbe dirsi Parini il Rousseau della Lombardia, se non vi fosse tra questo e l'aberrato Ginevrino un abisso di dissimiglianza, quale tra lo schietto esalarsi di sensi e di pensieri nobili e virtuosi e l'eterogeneo immaginare di un genio fecondo, che chiude il cuore quando scrive, onde ciò che vi ha d'impuro e di guasto non venga a frammettersi alle creazioni di una possente fantasia che cerca d'illudere e padroneggiare.

Rovistando fra vecchi giornali stranieri, mi venne sott'occhi una scrittura col titolo anzi accennato, e mi parve degna di essere riprodotta. Essa è firmata B, nè saprei diciferare il significato di questa iniziale. Chiunque sia l'autore di questa scrittura, la quale spira una certa voluttà descrittiva ed una tenera venerazione alla memoria di quell'insigne nostro, non lo avrà discaro. Ecco senza più l'articolo:

« Bagnato da uno dei piccoli laghi che ingemmano il *piano d'Erba*, sorge un paesello di pochi casolari gretti ed informi, appoggiati l'un l'altro al lato meridionale di un colle a lieve pendio. A' suoi piedi le acque si stendono in un regolare bacino che, circondato da alghe palustri, riflette nelle sue onde limpide l'opposto villaggio di Pusiano ed i colli sparsi di biancheggianti ville e di fumanti cascine sedute sul ciglione del Cornisciolo, le cui sommità, qua verdeggianti, là sassose, sono sovente coronate dalle nebbie leggiere che si alzano dal lago.

Tutto quivi è tranquillità; benchè non lontano dalla strada che congiunge Como all'importante borgo di Lecco, Bosisio non vede che qualche passeggiero sviato, o tratto dal desio di ammirarvi un ameno giardino che si allarga quasi a fior d'acqua, ed un bel quadro del Vitale Sala, rapito troppo giovane alle glorie artistiche italiane.

Pure havvi altra cosa poco nota, ma tanto più cara e venerata per gli ammiratori del pensatore-poeta che la Milano dello scorso secolo vedea stramazzare nel fango delle sue contrade.

Per una via tortuosa, a grossi ciottoli, si sale alla parte più alta di quel villaggio; di là si può scendere altresì nelle sotteposte case per dirotte scale tagliate nel greppo: ma da quella sommità apresi allo sguardo una vista magnifica; sotto, il lago solcato da modesta barchetta; a destra, il villaggio di Besana coperto dalle cime sassose del monte cui soprastano *le corna di Canzo;* a sinistra, *Erba* colle sue case torreggianti; e dicontro, il fianco tagliato a perpendicolo di un monte rossigno che ti presenta una macchia nerastra — *Il buco del piombo.*

Ma se ti volgi a tergo, una povera casetta, o meglio una portaccia cadente ed a crepacci, sopra la quale si apre una piccola finestruccia villereccia, ti conduce, sempre salendo a giravolta, in un cortiletto, sparso di utensili di agricoltura, di raccolti campestri e di tutta la farragine di stromenti ed animali che vengono compagni alla vita de' suoi abitatori. Chiedi alla pudibonda contadinella, che ti passa allato, di chi sia quella casetta o quella porta: ti risponderà con quel suo sibilo brianzolo — *essere dei Parini.*

La prima volta che io penetrai sotto quell'oscuro androne ed ascesi al cortile, fui preso dal tremito che produce la presenza di un religioso oggetto: per me, la scala di legno logora e tarlata additatami, la finestra dalle imposte coperte di carta che si aprivano a fianco di una porticina al piano superiore, erano non meno venerabili di quelle di un santuario, il santuario di un genio. Egli è nato colà — mi dissero.

Poco più di un secolo fa, il 22 maggio 1729, una donna passava per quella porta tenendo sulle braccia un gramo neonato; essa scendeva per la china verso la chiesa, sul limitare della quale la riceveva il prete che dopo le prime preci del rito, lì, presso il fonte battesimale, al buon villico che gli era padrino domandò il nome da imporsi.

Giuseppe, rispose questi rozzamente, ed il prete terminava la cerimonia pronunciando le parole sacramentali. Dopo di che, scriveva il nome di Giuseppe Parini ne' suoi registri.

E qui crebbe solo, povero, tranquillo; ma allorchè cominciava a gustare di quella pace soave, di quel cielo benigno, le scuole *Arcimboldi* lo attendevano, e gli toccò lasciare per sempre quella povera casa, quei colli verdeggianti, quelle acque sì limpide, per una vita di dolori e di lotte, più amare perchè più secrete. Ma i suoi pensieri furono costanti per quegli oggetti delle sue primo affezioni: a loro tornava nei giorni di estasi, per loro scriveva i più bei versi che sapesse la sua musa mansueta e pensosa.

Io uscii. Il sole, presso al tramonto, inondava di luce quell'arco; mi volsi a guardarlo ancora una volta attraverso il velo di lagrime che mi bagnava le ciglia, e vidi un debil fanciullino ivi appoggiarsi, il volto pallido, ma l'occhio vivo, ardente, il capo biondo, la bocca tumida d'indescrivibil sorriso: ma ben tosto sparve, chè quell'era una visione: solo mi suonava dolcemente all'orecchio una voce che ripeteva di più in più sommessamente quei versi:

« Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapir mi sento
Che natura vi diè,
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè ».

PAOLO ISNARDI.

CENNI SUL SENATO ROMANO

VI

Modo con cui si tenevano le sedute.

Il senatore preside prima di aprire l'adunanza consultava gli Auguri e se gli auspizi non erano favorevoli, rimandava la seduta ad un altro giorno (1): se poi propizii, allora immolava una vittima in onore del Dio, nel cui tempio il Senato si raccoglieva (2).

Augusto stabilì che tutti i senatori prima di sedere in Senato dovessero offrire vino ed incenso al Dio, a cui il luogo era dedicato.

Le cose prime a trattarsi erano sempre le divine, poscia succedevano le umane (1).

Non si poteva mai riferire cosa alcuna al Senato senza l'autorizzazione dei Consoli: i soli tribuni,

(1) CICER., *Epist fam.*, lib. x.

(2) RAPHAELIS VOLTERRANI, *De Mag. et Sac. rom. comm.*, pag. 185, ediz. elzev.

(1) JANI GULIELMI, *De Mag. Reip. Rom.*, § III, pagina 318, ediz. elzev.

come abbiamo già accennato, si arrogarono il diritto di convocare e portare avanti al Senato affari anche contro il volere dei Consoli. Quando qualche circostanza richiedeva il segreto sopra certi affari, allora non erano più ammessi nel Senato nè gli scrivani, nè le persone di servizio, ed un senatore scriveva egli stesso il risultato delle sedute.

Nell'esporre le cose al Senato adoperavano i consoli una determinata formola: *Quod bonum, faustum, felix, fortunatum sit, referimus ad vos Patres conscripti.* Una formola speciale eravi pure per richiedere i Senatori del loro avviso: *Dic, Sp. Posthumi, quid censes?* (1).

Avevano facoltà i Senatori, quando credevano poter tornare utile alla repubblica, di interrogare, interpellare i Consoli sopra altri affari che non erano quelli che nella seduta si dovevano discutere (2).

Il Senato non poteva pigliare deliberazione veruna senza averne ottenuta facoltà dal popolo, ogni qual volta si trattava di toccare i diritti dei cittadini romani.

Nessuno poteva interrompere un Senatore quando aveva la parola, nè anche quando egli si fosse allontanato dalla questione proposta; però se abusava del diritto della parola, il suo discorso veniva interrotto dai rumori e dalle grida dei Senatori. E se alcun Senatore proferiva ingiurie contro qualche suo collega, tutto il Senato si alzava levando alte grida contro di lui (*obstrepere omnes*).

VII

Discussione, votazione e decreti del Senato.

Nel pigliare l'avviso dei Senatori non si seguì sempre lo stesso ordine: ma generalmente si cominciava dal *princeps senatus*, a meno che si trovasse nell'assemblea un console eletto; spettando a questi il dare primo il suo parere (3); quindi si richiedeva quello degli altri Senatori secondo le dignità di cui erano investiti:

Augusto prescrisse che non si potesse tenere un ordine fisso nel richiedere i Senatori della loro opinione; al fine così di renderli più attenti.

I senatori emettevano il loro avviso stando ritti, ma quando si limitavano ad adottare l'opinione già esternata da un altro, allora rimanevano seduti (4).

Ogni qual volta molte opinioni eransi manifestate dai Senatori, il Console aveva facoltà di mettere ai voti quelle che credeva più convenienti, più utili alla republica, e di omettere le altre.

Quel Senatore che avea parlato primo per l'adozione, o la reiezione di una proposta, si alzava e si portava in un canto dell'aula, e tutti quei Senatori che erano del suo avviso lo seguivano: coloro poi che professavano un parere contrario si portavano dall'altro canto.

Il Console dopo di aver esaminato da qual parte esistesse il numero maggiore dei Senatori, diceva *hæc pars major videtur* (1).

La proposizione, dopo che i Senatori avevano manifestata la loro opinione, e che in seguito della votazione era stato adottato, prendeva il nome di *Senatus consultum*; — se invece i Senatori avevano semplicemente emesso la loro opinione col solo voto, allora quel decreto si appellava *Senatus consultum per discessionem.*

Allorchè si radunava in qualche luogo illecito, o quando si faceva opposizione alle sue deliberazioni, ovvero non si erano osservate tutte le formalità richieste, la decisione in tali circostanze, non indicando più che una semplice opinione, pigliava il nome di *Senatus auctoritas.*

Gli atti del Senato emessi nelle sedute segrete si denominavano *tacita.*

Tutti i decreti e gli atti della repubblica si conservavano nel tesoro, *in ærarium condebantur*, ed era quel luogo detto *Tabularium* (2).

Dopo che il Senato aveva deliberato sopra tutti gli affari statigli presentati, il Senatore preside scioglieva l'adunanza con questa formola: *Non amplius vos moramur* P. C.

(*Continua*) E. Bellono.

(1) Tit. Liv., lib. I, 32; IX, 8.
(2) Tacito, annal. XIII, 49.
(3) Cicer., *Epist. famil.*, lib. VIII, epist. 4.
(4) *Ibid.*, lib. V, epist. 2.

(1) Cicer., *Orat.*, III, 2.
(2) Tit. Liv. III, 9.

— Giovanni XXII per non essere accusato di fare un cattivo uso del tesoro pubblico, ordinò che i Crocifissi nelle chiese fossero vestiti pomposamente ed ingemmati, e dichiarò eretico chiunque osasse sostenere la tesi del Vangelo, che G. Cristo era nato e vissuto povero. Egli pretendeva di avere il potere di scomunicare gli Angeli, di far scoprire la quadratura del circolo e di scambiare il giusto nell'ingiusto, e viceversa. — Dicesi però che questo Pontefice avesse una larga vena di pazzia.

LEZIONI POPOLARI

II

I sofismi degli uomini della bottega.

...Attenni alla mia promessa, e mi recai a premura di tornare alle lezioni del buon parroco, alle quali vorrei che assistessero non solo gli uomini di corta veduta, ma quelli eziandio che vantansi di avere intelletto illuminato, e che diconsi filosofi del secolo e letterati di prima lancia.

Egli era circondato da' suoi giovanetti che pendevano dal suo labbro silenziosi e riverenti; io entrai senza far motto per non cagionare disagio a veruno e mi posi in un cantuccio della sala.

— Come dunque vi dico (proseguiva egli con quel tuono di voce penetrativo e mansueto, che eramisesso così profondamente nell'animo la prima volta ch'io l'udiva) il sofisma non è altro che una proposizione falsa vestita delle apparenze della verità.

I sofismi sono l'arma dei mali uomini. Sorge per es. un ministro di retti e sinceri intendimenti, il quale presenta il progetto di una legge nuova ed utile alla nazione, la riforma d'un abuso? Che fanno i tristi per far cader a vuoto quel progetto, quella riforma? Svelano i vizi, i difetti del progettante, e gli pongono le forbici sin dentro le viscere per togliere il velo ai più reconditi secreti, e fare che il disprezzo e l'odio meritato dalla persona si stenda anche al progetto.

— Ma non potrebbe essere vera la storia? gridò un giovinetto, i cui sguardi palesavano molta vivezza ed acume d'intelletto.

— Ebbene, mio caro (rispose l'ottimo prete sorridendo), qual cosa puoi tu conchiudere da ciò? Dunque perchè un pittore non paga i suoi debiti, tu vorresti argomentare che il suo quadro è contorto nel disegno, sciatto nel colorito, sparuto e morticcio nelle figure? Dunque perchè il fornaciaio ha il mal vezzo di battere la moglie pel più piccolo appiglio, vorresti dedurre la conseguenza che le sue tegole non hanno le necessarie dimensioni?... Ma io non mi faccio meraviglia, o giovinetto, se tu prendi tale abbaglio: assai comune è il sofisma che dallo sprezzo della persona passa allo sprezzo del progetto. I filosofi stessi non hanno saputo combatterne la forza. Diderot era un uomo di profondo intelletto e di sterminata dottrina. Ebbene! allorchè seppe che Luciano, l'autore della Farsaglia, nella congiura di Pisone, avea denunciata la madre, protestò solennemente che non avrebbe mai più letto un verso solo di tal poeta. Tu vedi dunque che un grande filosofo legittima il motivo per cui si vietano le opere *in odio dell'autore*.

Il sofisma vi ripeto, o giovanetti, è l'arma dei tristi che vorrebbero dominare il mondo a loro capriccio e condurre gli uomini ad essere strumenti de'loro pravi appetiti. Voi trovate ora molti scrittori, i quali, dotati di libero animo e irraggiati dal santo amore della verità, strappano il velo ai molti abusi onde il clero è infirmato. Che fanno que'cattivi sacerdoti, i quali, per voglia di avvoltolarsi nella belletta umana, scendono dal vertire di quell'edifizio di virtù, sul quale erano collocati dal loro santo ministero? Gridano con quanto hanno nella strozza che quegli scrittori sono birboni, infami, vituperosi che mettono opera a distruggere la religione. Non v'è mai giunto all'orecchio il nome di Anassagora? Egli era uno de'più religiosi filosofi dell'antichità; i suoi precetti formavano il cuore e la mente di quanti accorrevano ad ascoltarlo; fu il primo che provò con solidi argomenti l'unità di Dio; che negò essere gli astri altrettanti Dei, e che disse essere il sole una materia infiammata. I sacerdoti del paganesmo, sgomentati da queste dottrine che ponevano a nudo la loro ignoranza e brutalità, gridarono allo scandalo, menaron rumore per tutta la città, e accusarono imperturbati Anassagora di voler atterrare il culto patrio. Il filosofo venne cacciato ferocemente in carcere, e avrebbe di certo dovuto bere la cicuta, se Pericle, suo discepolo ed amico, non gli avesse procacciata la fuga.

Così pure, o figliuoli, dacchè noi siamo governati dagli ordini costituzionali, abbiamo visti non pochi ministri, i quali vedendo scoperte dagli scrittori conscienziosi le magagne della loro amministrazione, accusarono turpemente questi scrittori di buttare il fango sul governo e trarlo in iscredito.

Ma l'umana malvagità procede più oltre. Voi tutti conoscete la favola del lupo e dell'agnello. Se non sei tu che m'intorbidi l'acqua, sarà stato tuo padre o qualche altro della tua famiglia; e con questa strana logica il birbo si divorò l'agnello. E questa logica pur troppo è quella ancora di molte nazioni. Guardate i cattolici in Inghilterra: sono eglino insigniti di qualche onore? coprono qualchè carica? Nulla affatto: da oltre due secoli i protestanti hanno gran cura di escluderneli al tutto. E per quale ragione direte voi? perchè i padri de'cattolici hanno perseguitati i protestanti. E udite con quale

logica si vengono giustificando: « *Gli antichi cattolici abbruciarono gli eretici: voi siete cattolici; dunque avete gli stessi desiderii de'vostri maggiori; dunque dovete essere esclusi dalle cariche.* In tal modo (conchiude uno de'nostri più cari e popolari filosofi italiani) di conseguenza in conseguenza si riuscirebbe a provare che gli attuali abitatori di Milano debbono essere rinchiusi ne'lazzaretti, perchè nel 1630 i loro padri furono infetti e decimati dalla peste.

— Che rispondere a tale sofisma? Che i figli non sono risponsabili degli atti de' loro genitori; che ben differenti sono le contingenze presenti da quelle di due secoli e mezzo; e che il miglioramento progressivo ne'caratteri e ne'principii, dalle età barbare sino a noi, gli è un fatto che non può essere contestato, poichè le dottrine dell'amor fraterno e della mutua tolleranza han posto larghe radici fra noi.

Io mi sentii vieppiù innamorato di queste miti e benefiche parole, le quali cadevano sul mio animo come rugiada sopra arido terreno, e dissi a me stesso che questa non sarebbe stata l'ultima lezione alla quale assistevo.

CONDIZIONE DEL BASSO CLERO IN PIEMONTE

IL MINISTRO SICCARDI — L' ASILO DE' LUOGHI SACRI

Fu veramente lagrimevole finora la condizione del basso clero in Piemonte. — Esso è del continuo il bersaglio dell'arroganza e della superbia dell'alto clero. Esso è schiacciato sotto un giogo di ferro.

Gli è vietata la libera, la magnanima parola; gli è vietata l'inclinazione alle opere generose; gli è vietato il portare affetto alla propria patria; gli è vietato perfino (come disse un brioso deputato) di dubitare se il successore di San Pietro possa vivere senza patrimonio.

Gli è molto tempo ancora che cercasi di quali colpe siansi macchiati quegli stupendi e mirabili intelletti di Gioberti e di Delorri, perchè avessero potuto meritare le ire *sante* di un monsignor Fransoni.

Gli è molto tempo che si cerca in qual fallo cadesse quel santissimo petto del prevosto Robecchi, esempio di tutte le virtù cristiane, il quale venne strappato dalla sua prediletta parrocchia dai singolari capricci del vescovo di Vigevano.

Tutta Italia è percossa dall'annunzio della morte precoce e misteriosa del parroco Montemanni, uno de' più incliti lumi del clero cattolico, cacciato dal Vescovo di Tortona in un convento di Genova, dove per l'immenso dolore gli si rabbuiò l'intelletto, e morì combattuto dalla più crudele delle lotte morali.

L'aristocrazia vescovile giunse a fare di molti poveri preti altrettanti Iloti, i quali non osano nè pensare, nè parlare, costretti a comprimere nel profondo del cuore quelle aspirazioni sublimi, che són figlie di una religione eminentemente civilizzatrice e democratica.

A toglierli da questo stato abbiettissimo sopravvenne il Ministro Siccardi, uomo di severi ed illibati costumi, di pietà illuminata e di alti intendimenti civili.

Presentò egli al Parlamento una legge, colla quale quella condizione eccezionale ed anomala creata al clero dal diritto romano è pienamente distrutta, siccome incompatibile coi principii generali del diritto, coi progressi della civiltà e cogli ordini costituzionali che ci reggono.

Era oramai tempo che il Piemonte ponesse mano a cotale riforma. Difatto, venne tra noi da due anni emancipato il culto israelitico, e fu tolta ogni pastoia al culto protestante: perchè non si fece altrettanto al clero cattolico, che è il rappresentante della religione della quasi totalità del Piemonte? Perchè non fu esso posto a livello di ogni altro ordine di cittadini? Perchè gli si negò fino adesso il beneficio di partecipare alle guarentigie che la magistratura, costituita nelle condizioni costituzionali, offre ad ogni ragione di cittadini in materie civili e penali?

Questo solenne atto di giustizia il Piemonte lo aspettava da quel Ministero che s'intitolò *democratico*.... Ma quel ministero non ebbe nè occhi, nè naso, nè quella sapienza che hanno perfino i bambini nelle cose politiche: esso fu la peggior lue che abbia flagellato il Piemonte e l'Italia....

Il Siccardi, che si cinge ora di una così bella aureola e che si altamente intende la dignità della Chiesa, propone eziandio che sia eleminato dalle nostre leggi quel diritto d'asilo che il malfattore contava poter trovare nel santuario ove non può essere asilo fuorchè alla virtù.

Nei tempi in cui prese origine questa usanza (scrive un periodico che vede assai dentro in queste bisogne), la società non era che una lotta di violenze sfrenate, e la Chiesa che proteggeva l'uomo perse-

guitato, rappresentava la mano di Dio intervenuta a difendere il debole dalla prepotenza del forte. Ma dopo il travaglio di tanti secoli che han creato la LEGGE, innanzi alla quale non vi ha debole e forte, e innanzi alla quale il sovrano medesimo, malgrado la forza di cui dispone, è il primo a piegarsi come l'ultimo de'cittadini farebbe, l'asilo de'luoghi sacri è un controsenso che umilia la Chiesa, che, invece di farne il ricovero dell'infelice, la farebbe apparire fomite e complice del delitto!

I posteri faran plauso a questo coraggioso Ministro, che affrontando i fulmini dell'aristocrazia clericale, intende a rendere lo stato indipendente dalla Curia Romana, e deterge i preti dalle zacchere che li faceano vergognosi del venire a sedere a quel banchetto civile che parifica laici e sacerdoti.

SCOPERTE — STATISTICA — BENEFICENZA

— Il sig. Gannal che una sì grande nominanza ha levato pel modo mirabile col quale *imbalsama* i cadaveri, ha ora trovato eziandio il modo d'*imbalsamare* le piante d'ogni maniera, piante grasse, funghi, cavoli, ecc., conservando loro il colore, la forma naturale, e talvolta perfino l'odore.

— Il sig. Livingston, missionario presso i Buchouvanas scoprì nel centro del continente africano un immenso lago d'acqua, di cui non sono ancora ben note le dimensioni. In Londra si aspetta con impazienza la pubblicazione di questo interessantissimo viaggio. Dicesi eziandio aver egli scoperto ricchezze mineralogiche, selve vastissime, fiumi nuovi, quadrupedi ignoti all'Europa e popolazioni pacifiche.

— Il sig. Chevalier ci annunzia, in una delle sue lezioni, che l'oro introdotto in Europa da circa tre secoli, giunge al valore di circa 15 miliardi, e dimostrò che per qualche tempo le miniere della California produrranno una sensibile variazione nel valore di questo prezioso metallo.

— Da una statistica dataci dai *Débats* sul Mosaismo, appare che l'Europa conta oggi da 4 a 5 milioni d'israeliti.

— Secondo un calcolo fondato sulle cifre delle dogane vennero importati in Europa nello scorso 1849 quasi due milioni di quintali metrici di caffè. La quantità di thè importato direttamente dalla China nel regno unito della Gran Brettagna nello scorso anno fu di quattro milioni e 400 mila libbre. L'uso del thè pare si venga anche generalizzando in Piemonte, a segno di voler minacciare tra poco una concorrenza al caffè.

— Questo inverno furono aperti pei poverelli della Capitale quattro appositi scaldatoi. Il Capitolo della Metropolitana e il teologo Della Porta, parroco della Madonna del Carmine, scaldarono eziandio le loro chiese. I tre balli pubblici del carnevale dati in favore dei poveri impressero un notevole movimento all'industria e al commercio torinese; sicchè dell'ultimo degli oggetti di consumo, cioè de'guanti, si smerciarono in tali occasioni più di otto mila paia.

NOTIZIE LETTERARIE ED ARTISTICHE

Adamo Oehlenschlaeger. — La Danimarca piange la morte del suo più celebre e fecondo poeta drammatico, Adamo Oehlenschlaeger, il quale avea compiuto i 78 anni. I tre teatri di Copenhaghen vennero immantinente chiusi, e per otto giorni fu interdetto ogni pubblico divertimento.

I drammi di questo poeta portano l'impronta di un vasto e forte intelletto: la storia vi è ritratta spesso con fedeltà religiosa; i caratteri hanno in generale quell'aureola di grandezza e maestà, onde erano adornati dal genio di Corneille; i concetti sono sovente annebbiati dal misticismo, come ogni cosa che esca dalle fucine del Nord, ma il più spesso sono forti e potenti.

Questo poeta occupava dal 1822 la cattedra d'estetica all'università di Copenaghen, e il re di Danimarca, quello di Svezia ed altri l'aveano colmato d'onori.

Lo scultore Bartolini. — Un uomo di non meno eccelso intelletto piange l'Italia. Lo scultore Bartolini non è più! egli moriva in Firenze lo scorso mese di gennaio vedovando la patria comune di una delle sue più invidiate glorie. Egli era a giusto titolo considerato il principe degli scultori italiani, benchè, a dir vero, gli vadano di riga Finelli e Tenerani; e lo seguano da vicino Santarelli, Custoli e Duprè.

Lasciò in quasi misera condizione la propria famiglia, la quale per campare ha bisogno del pane altrui!... Solita condizione degli ingegni italiani abbeverati dalle amarezze, bersagliati dall'invidia, incalzati sempre da' più urgenti bisogni della vita!

L'INCISORE TOSCHI. — Noi abbiamo parlato in altro tempo della brutta celia che la fortuna fece al Toschi, il quale è davvero dichiarato dall'intera Italia il principe de' nostri incisori viventi. Niuno ha mai potuto contemplare senza una profonda commozione d'animo, e senza tutto sentirsi compreso di meraviglia, l'*ingresso in Parigi di Arrigo IV*, lo *spasimo di Sicilia, di Raffaello*, la *Madonna della Scodella, del Correggio*, ed altre sue opere che non accenniamo per brevità.

Quella celia scombuiò talmente l'animo del povero incisore, che corse gravissimo rischio della vita. Ora sembra rinfrancarsi nella salute, e Dio faccia che la calva fortuna non lo balestri di nuovo in altri guai!!

PARADOSSO E VERITÀ

I filosofi sono quelli che più di ogni altro si lamentano dell'ingratitudine; e ciò perchè non operano il bene per esser bene o per essere accettevole a Dio, ma perchè lo considerano come un prestito che bisogna render loro, e di cui son pronti ad esagerare il valore.

Cristo, la cui parola fu *uguaglianza*, non scelse i suoi apostoli nè fra i potenti, nè fra i ricchi, nè fra i forti; li prese perfino semplici di spirito e li illuminò del suo soffio, per mostrare che se l'intelligenza è padrona del mondo, gli è perchè essa discende dal cielo.

Un francese ghiribizzoso scrive: « Oggi si metterebbe Gesù all'ospedale dei pazzi, si porrebbe alla ghigliottina Muzio Scevola e si condannerebbe Bruto ai lavori forzati. »

La virtù in taluno è paura della giustizia, in altri è debolezza, in altri è calcolo.

L'ultima parola della libertà è l'egoismo.

Chi potrebbe dire qual abisso vi ha già nel cuore d'una donna a vent'anni? Quante passioni silenziose vi vissero, vi son morte o addormentate? Quante strane fantasie? Quanti desiderii sviluppati a mezzo, quanti mali pensieri commoventisi come un nido di rettili! *Perfida come l'onda!* oh! sì; l'onda calma e dorata, l'onda azzurra e profonda che copre tanti scogli nascosti, pesci schifosi, navigli infranti.

Facendo la somma di ciò che un'onesta donna spende per la società, toeletta, seterie, veglie, valtz, baci e pensieri secreti, si può dimandare chi ha più ottenuto da lei, se il marito o il mondo.

Filosofia! il cui lume come quello dell'inferno di Milton non serve che a rendere visibili le tenebre.

Non v'è nulla di così grande che l'uomo non possa trovar piccolo dopo che l'ebbe misurato; nulla di così sublime che non possa canzonare dopo che l'ebbe compreso; ma egli non può misurare l'infinito, e Dio non si lascia comprendere.

La religione non abolisce la materia, ma la sommette allo spirito; gli angioli hanno ali.

Non v'è che un solo vizio, del quale non havvi alcuno che osi vantarsi; l'ingratitudine.

Questo Sonetto fu presentato alla Vedova di CARLO ALBERTO, *che sommamente lo gradì, mandando alla valorosa autrice lusinghevoli rallegramenti e segni di generosa munificenza.*

ALLA MAESTA'
DI
MARIA TERESA
REGINA VEDOVA DI SARDEGNA
NEL DOLOROSO E SOLENNE DI'
12 ottobre 1849.

Era di senno e di virtude antica
Specchio alle genti; e se dal gran Pensiero
Non dissentia fortuna, elmo e lorica
Ei rendeva all'Italia e il prisco Impero.
Cadde; ma il Nome che non può nemica
Onta oscurar nè l'invido straniero,
Astro sarà che ai secoli ridica
L'italo amor del Subalpin Guerriero!
Ben piangi, eccelsa DONNA, e alle festose
Sedi ove il RE magnanimo s'india
Corri coll'ale dello spirto anelo;
Mentre a quel santo Trono, in cui si pose
Successor degno, e a Te, sublime e pia
MADRE, gli sguardi fisi han Terra e Cielo.

CLARINA MORRONI BERNARDI SILORATA.

P. CORELLI, *direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

Usi del medio evo nel Venerdì Santo.—Le flagellazioni de' Gesuiti. — Le Missioni. — Lo staffile del Padre Rottari in Voghera. — Modo per attutare gli appetiti sensuali.

Nel medio evo, il giovedì santo, torme d'uomini ricchi e poveri soleano girare alla visita de' sepolcri in abito cencioso, scalzi, coperti di un sacco, mormorando o il rosario o il *miserere*, e percuotendosi ferocemente le spalle con flagelli di corde aggruppate.

Giunti in una delle sette principali basiliche, cadeano bocconi a terra, gemendo, picchiandosi il petto e tornando da capo a flagellarsi a dirotta.

Vedeansi tra costoro uomini rappresentare Cristo sopra un pesante crocione; vedeansi altri raffigurare il personaggio di Pilato, o di Erode, o di Longino, o del Cireneo; vedeansi infine gran moltitudine di donne figurare chi la Vergine, chi la Maddalena, chi Marta, e sante d'ogni età e d'ogni nazione.

Tali cose, come pure i digiuni eccessivi, il flagello, le macerazioni e simili penitenze, si credevano utili ad attutare gli appetiti sensuali; come se la religione di Cristo, religione di amore e di sapienza, bene potesse accordarsi colla sferza!

I Gesuiti avevano ed hanno tuttavia una sviscerata predilezione per siffatte immoderate penitenze; e per tale effetto non è forse fuori di proposito il raccontare alcuni fatti che mostrano appieno la rea insipienza di cotestoro.

Il Bartoli, scrittore elegantissimo delle gesta gesuitiche, raccontando i successi della missione giapponese nel 1596, scrive:

« Stava la notte del mercoledì santo un nostro fratello lavorando intorno ad un sepolcro, nella chiesa di Nangasachi, quando, tutto improvviso, sentì di fuori uno strepito grande e di percosse e di certo esclamare interrotto e di voci, come di ogni età, differenti, che al primo udirle il fe' sospettare di alcun grave disastro; e corso ad affacciarsi ad una fenestrella, vide una gran turba di gente che asprissimamente si flagellava e chiedeva a Dio mercè. Dimandati chi erano, e perchè ciò in quell'ora: *Siam*, dissero, *cristiani del Corai, schiavi che forse non avremo domani luogo nella chiesa per disciplinarci con gli altri, e facciamo ora per non mancare ancor noi di questo poco al debito de' nostri peccati e alla memoria della passione di Cristo.* E proseguirono a battersi e sì da vero, che la mattina il terreno ne apparve asperso di sangue. »

Chi non si sente commovere alla vista di questi poveri schiavi che, avvisando di far cosa santa, si veniano macerando in guisa così crudele? Ma chi al tempo stesso non si sente accendere da fiera collera contro que' maligni e barbari spiriti gesuitici, i quali sapevano suggerire siffatti esercizi di sangue ad uomini già affranti dalle fatiche e dai patimenti? Forse che la condizione di schiavo non è per se stessa una ben orribile penitenza? D'altra parte era forse ignoto ai Gesuiti e ai loro seguaci che esiste un precetto divino, il quale interdice di

non uccidere? Ora, l'abbreviare i giorni dell'uomo con un'azione gratuita, quale è appunto l'uso della flagellazione, non è forse calpestare quel precetto?

Non meno doloroso è il fatto recato dallo stesso Bartoli, parlando di quella missione.

« Un venerdì (scrive egli) che faceva un asprissimo freddo, il P. Cristoforo di Leon tornava per entro una boscaglia, stesa lungo il mare, da confessare un povero infermo; e non veduto, vide un drappello di fanciulli, che ginocchioni a piè d'una Croce piantata in sulla spiaggia, ignudi dalla cintola in su, asprissimamente si disciplinavano, cantando il *Miserere*, che a tal fine tutti apprendevano; ed erano figliuoli di pescatori e senza compagnia di uomo che a ciò fare fosse lor guida ed esempio. Altrettanto facevan quelli della città e castella. »

Che vi pare, o lettori, di questi poveri innocenti che sollecitati da pio fervore, si martoriano in tal foggia, credendo di andare perciò ritti ritti in paradiso? Non vi sentireste voi forse presi dalla voglia di menare il flagello sulle spallaccie di que' Gesuiti che non sentivano ribrezzo dal suggerire tali immoderanze all'età teñera, la cui complessione così facilmente può viziarsi? Dove aveano il senno costoro che si conducevano con tanto spasso ad affievolire le operazioni vitali d'un uomo, a rovinarne la sanità per tutta la vita?

Dal modo col quale rechiamo questi fatti, non vorremmo che il lettore arguisse che noi nutriamo, per avventura, poco affetto alle Missioni, le quali affrontarono tanti e sì enormi pericoli e mali per cristianeggiare l'universo.

No! noi vediamo con ammirazione insieme e profonda compunzione d'animo un povero prete cattolico travestirsi, per esempio, da turco e penetrare nei bagni e nelle galere pestilenziose per assistere agli ultimi momenti d'uno schiavo appestato.

Con eguale affetto noi vediamo que' preti penetrare nel Nuovo-Mondo, cacciarsi intrepidi in mezzo ad una razza d'uomini stupidi e feroci, mostrare in tutta la sua deformità l'uomo primitivo, degradato per la propria caduta, frugare per gli antri e pei precipizi a rischio di trovarvi serpenti e bestie feroci invece di uomini, e fondare sulle rive dell'Uraguay una repubblica cristiana dove circondavano coi raggi della felicità evangelica que' poveri Indiani, insegnando loro le arti e le lettere, e distribuendo a ciascuna famiglia le cose necessarie alla vita.

Noi diciamo che in tutto questo v'ha qualcosa di superiore alla semplice umanità: ma non cesseremo mai dal condannare il poco senno di quei Padri Gesuiti, che in un secolo già colto non rifuggivano dall'insegnare a poveri schiavi e a figli di pescatori quella specie d'igiene che abbiamo accennato, sotto nome di perfezione evangelica.

E questo vezzo crudele non venne meno coll'andar degli anni negli usi e nella pedagogica stessa dei Reverendi. Pochi certo fra noi ignoreranno la birbonaggine del P. Rottari in Voghera, nel 1847, raccontata dal Gioberti.

Nel giugno di quell'anno, Pietro Delconte, ragazzetto di tredici anni che studiava in quel collegio, nel recarsi a visitare i suoi parenti, con licenza de' superiori, passò a guazzo un torrentello. Se ne infuriarono i Padri, perchè aveano pochi dì prima interdetto per legge il nuoto agli scolari. Il P. Rottari, fattosi strascinare dinnanzi il fanciullo, lo serrò con terribile forza tra le ginocchia, e alzatagli la camicia, gli fece applicare cinquanta colpi di sferza dalla mano poderosa del bidello; quindi lo obbligò a pagare cinque soldi di scotto. Il poveretto, lacero e sanguinoso, dovette darsi alle mani del chirurgo. I parenti tradussero quell'atroce dinnanzi al fisco; ma il fisco, al quale lo spettro del Gesuitismo agghiacciava allora le vene ed i polsi, si guardò bene dall'applicare la stessa pena alle larghe e pesanti natiche del P. Rottari, come non si mancherebbe forse di fare ora che, la Dio grazia, non siamo più schiacciati dal dispotismo.

Queste esagerazioni ebbero nascimento nel medio evo, ma i Gesuiti sono condannabilissimi di averle promosse anzichè abolirle, introducendo nei santuarii dell'educazione un sistema che prosciogliè gli uomini dal debito di amore, sostituendovi il terrore.

Del resto, gli è forse vero che codeste discipline comprimano gli appetiti sensuali? No! fu oggi riconosciuto che esse fanno l'effetto contrario.

Volete voi domare il senso? Siate sobrii, frugali, attivi, e sopratutto fuggite l'ozio. Quando l'uomo spende le sue ore in occupazioni utili, quando raccoglie e concentra i pensieri in un solo scopo, la natura non ha tempo di sbrigliarsi, e rade volte o non mai si sente sopraffatta dal solletico dei piaceri vietati.

Il difetto principalissimo della civiltà moderna consiste nella INEDUCAZIONE. Se i governi accostumassero il popolo a godere dei nobili piaceri dello spirito; se lo rendessero laborioso ed operativo; insomma se piantassero l'educazione nelle basi della sobrietà frugale, della semplicità virile, dell'energia e della costanza, crederemmo noi che la scostumatezza avesse bisogno dello staffile per venir repressa? Oh! si vedrebbe in breve che se la natura corrotta dell'uomo lo inclina al male, essa ha in se stessa più d'un rimedio per ovviarci.

D'altra parte, se noi avvezziamo l'uomo al lavoro, non lo avvezziamo forse alla penitenza? E che altro è il lavoro, religiosamente considerato, se non la penitenza? Iddio non ha comandato ad Adamo peccatore di flagellarsi le spalle, nè ad Eva peccatrice di piagarsi il corpo con aspri cilicii: ma all'uno disse di lavorare la terra per migliorarla, all'altra di figliare con dolore ed ubbidire al marito.

Mi fermerò poi a mostrare quanto sia detestabile e reo l'uso delle pene corporali ne' fanciulli? Chi non sa che esso li rende servili, schiavi, diffidenti e pieni di quella viltà che tronca ogni nervo generoso dell'anima?... Le persone di buon sentimento lo hanno già abbastanza condannato; e se esso ottiene ancora qualche favore presso alcuni educatori, questi vogliono essere scacciati dal consorzio dei cittadini onesti, perchè mostrano in tal modo di far professione di gesuitismo, di quel scellerato gesuitismo che fu sempre avido di prostrare e rompere l'umana natura per averla docile e pieghevole al suo impero.

QUESTIONI SUL COMUNISMO

Carattere delle leggi agrarie in Roma. — La proprietà sotto la repubblica e sotto gli imperatori. — Stato sociale del popolo ebreo. — Assenza di idee comunistiche in Roma e nella Giudea.

L'idea del comunismo parve essere compiutamente straniera al genio di Roma.

In niuna società nè antica nè moderna il diritto di proprietà fu così fortemente costituito come presso quel popolo conquistatore e dominatore. Questo diritto non solo applicavasi agli oggetti materiali e agli schiavi; ma stendevasi anche agli uomini liberi e penetrava nelle relazioni della famiglia. La sposa, il fanciullo erano la proprietà del capo. Il padre poteva vendere suo figlio, e questa terribile potenza della paternità non era esaurita se non dopo tre vendite successive.

I proletarii non lottarono mai per abolire questo diritto, ma per parteciparvi. Protestavano contro l'usurpazione delle terre demaniali, fatta dai nobili e dai cavalieri, e reclamavano la loro parte di queste spoglie conquistate sul nemico a prezzo di sangue plebeo. — Ecco l'oggetto delle leggi agrarie proposte dai Gracchi.

La fine tragica dei Gracchi consacrò il trionfo definitivo dei nobili e dei ricchi, e fece perdere ai proletarii l'ultima speranza d'innalzarsi alla proprietà. La razza de' vecchi plebisciti decimata dalle guerre e dalla povertà, si spense rapidamente. Alle lotte della plebe e dell'aristocrazia succedettero quelle delle varie classi dell'aristocrazia contro di loro. La plebe divenne a poco a poco la più vile delle popolaglie. Essa non dimandava più ai suoi dominatori che pane e giuochi al circolo.

Il solo genere di proprietà che fu seriamente aggredito nella società romana, si fu la possessione dell'uomo per l'uomo, la schiavitù. I grandi proprietarii aveano per tutto sostituito agli antichi liberi agricoltori degli schiavi, i quali, più d'una volta rivendicarono la loro libertà colle armi alla mano. Presso i Romani è immortale l'eroico coraggio di Spartaco. Ma questi tentativi ruppero contro la potenza e la fortuna di Roma.

Benchè il principio della comunanza non fosse mai invocato tra quella società, tuttavia vi penetrarono, in epoca assai antica, alcuni dogmi che si combinarono pressochè sempre col comunismo: — ciò è la promiscuità dei sessi e la santificazione delle orgie.

186 anni avanti Gesù Cristo si stabilì una misteriosa società intitolata *dei Baccanali*, i cui iniziati si riunivano secretamente per celebrare secretamente il culto sfrenato della vita e della morte. La prostituzione e l'omicidio ne formavano i riti essenziali. Questa società, che nella sola Roma aveva 7,000 affiliati, aveva ramificazioni nell'Etruria e nella Campania.

Il Senato ed i consoli diedero mano ad estirparla. Di notte si posero guardie in tutti i quartieri della città. Si fecero severe perquisizioni, e i colpevoli, uomini e donne, furon dannati all'ultimo supplizio. Da Roma la repressione si stese nell'Italia, e in breve la setta disparve.

Sotto gli imperatori la proprietà romana perdette il carattere selvaggio e violento che avea presentato durante la repubblica, e il diritto nazionale finì per confondersi con quel diritto più umano, più semplice e generale, che fu riconosciuto sotto il nome di diritto delle genti, siccome quello che presiede ai rapporti degli uomini, fatta astrazione della loro nazionalità. L'istituzione della schiavitù venne proclamata siccome contraria alla natura; — il che fu un immenso progresso, che colloca i giureconsulti romani ben al di sopra dei filosofi della Grecia.

Sotto gli imperatori, il principio di proprietà fu ancora più religiosamente rispettato che non sotto la repubblica, perocchè non si videro più quelle confische in massa, nè quegli spogli sistematici, che aveano segnalato le lotte dei partiti.

Nello stesso tempo in cui l'unità imperiale stabilivasi nel mondo romano, nasceva nella Giudea quella religione che dovea cangiare la faccia della società.

Il popolo ebreo, assoggettato politicamente dai Romani, conservava nondimeno il suo interno organamento.

La legge giudaica, che da un lungo periodo di secoli erasi identificata coi costumi, consacrava la famiglia, la proprietà individuale e l'eredità dei beni. La santità del matrimonio, il rispetto dei parenti, l'inviolabilità del bene altrui, erano scolpiti in caratteri imperiosi su quelle tavole che Mosè aveva arrecate al suo popolo dall'alto del Sinai.

Quantunque la pluralità delle donne e il concubinaggio non fossero punto proscritte dalle istituzioni mosaiche, tuttavia lo spirito di famiglia fu sempre il carattere distintivo del popolo ebreo e la base delle sue istituzioni. La divisione della nazione in tribù originate da uno stesso padre, il sacerdozio attribuito alla razza di Levi, il potere politico, ereditario nella discendenza di David, la speranza del Messia che doveva nascere un giorno dal sangue del re profeta, tutto ciò riposa sulla permanenza delle famiglie, sulla potenza dei vincoli del sangue.

La proprietà non era men fortemente organata. Vi si vede nella sua costituzione tutta la potenza di quello spirito di famiglia che regnava presso i discendenti di Abramo. I fondi della terra e le abitazioni rurali non potevano essere alienati a perpetuità; la vendita non aveva effetto che per un periodo, il quale non oltrepassava i cinquant'anni. Allo spirare di ogni mezzo secolo, si celebrava una festa solenne, celebre sotto il nome di *Giubileo*, che era il segnale della restituzione generale. Gli immobili alienati ritornavano ai venditori o ai loro eredi. Così la legge voleva prevenire la povertà e la rovina della famiglia.

Lo stesso spirito presiedeva alle regole relative alle successioni. Le eredità passavano di preferenza ai discendenti maschi; le figlie non ne ricevevano

che una assai piccola parte. Allorchè per mancanza di maschi le femmine succedevano al padre, era loro interdetto di portare per matrimonii i loro beni in un'altra tribù.

Da quanto abbiamo fin qui riferito, chiaramente si vede che i principii comunistici erano stranieri tanto alle istituzioni della Giudea, quanto a quelle di Roma. Presso questi due popoli, di cui l'uno era destinato a conquistare il mondo colla spada, l'altro a dominarlo colla potenza delle idee religiose, la famiglia e la proprietà presentavano, quantunque con diversi caratteri, la stessa forza d'organamento, la stessa stabilità.

Vedesi dunque quanto vadino errati coloro che vengono ora predicando che la religione di Cristo, piantata nel seno della società ebraica, gettò i primi rampolli del comunismo, e che colle loro dottrine essi non facciano che rinnovare le catene delle tradizioni della chiesa primitiva.

Ma questa prova ha bisogno di un più ampio sviluppo, e noi lo daremo altra volta.

BIOGRAFIA E INSEGNAMENTI DI BENIAMINO FRANKLIN

I nostri lettori conoscono già in parte questo grand'uomo. — Nato in Boston il 17 gennaio 1706, fu l'ultimo di diciassette fratelli. Di dieci anni si acconciò al mestiere del padre, cioè a far sapone e candele. Povero, a grande stento poteva procacciarsi un libro: quando l'avea, passava le intere notti per leggerlo e meditarlo.

Un suo fratello tipografo lo tolse con sè a bottega, nè guari andò che conobbe a perfezione questa nuova arte. Il tempo che gli sopravanzava lo spendeva scrivendo e discorrendo con chi ne sapea più di lui.

Abbandonato il fratello che avea troppa rusticità di modi, con sole cinque lire in tasca recossi a Filadelfia, città-capo degli Stati Uniti, e si allogò presso uno stampatore da cui trasse di che campare onoratamente.

Sedotto dalle lusinghierie di uno scroccone, fece vela per Londra, dove sarebbe basito di fame se non davasi con furia al lavoro di stampar libri.

In breve si riscattò dei danni sofferti e delle perdite fatte; e ciò mediante la sobrietà, il risparmio, il bever acqua invece di vino, l'insegnare il nuoto e il menar barche.

Perfezionato nell'arte sua, tornò in America, dove potè mettere in piedi una stamperia. L'economia e il lavoro lo portarono in breve all'agiatezza.

Che fece egli allora? Si accinse a soccorrere e ad illuminare i suoi simili, guidato da quell'immenso amore dell'umanità che fu sempre l'unica fiaccola del viver suo.

Pubblicò libretti e taccuini, facili, popolari, pieni di massime, di buon costume, inspiratori di benevolenza, di fiducia, di amore, nè un solo giorno cessò con ogni modo di avvezzare i suoi concittadini alla parsimonia, alla fatica, a pensar giusto, ad operare il bene.

Noi già abbiamo pubblicato molti de' suoi benemeriti e filantropici insegnamenti; — altri ne aggiungeremo per utilità del popolo che ci legge.

Volete voi conoscere una lampada economica? diceva egli, andate a letto presto e levatevi di buon'ora. Risparmiate olio, e vi procacciate salute, fortuna e sapere.

Avete voi qualche grave impresa da tentare, qualche bell'istituto da introdurre, che richieggano grosse somme? Unitevi insieme; per via di associazioni e di sottoscrizioni fate ciò che uno solo non potrebbe fare. Tanti pochi fanno un molto; e con quel molto voi raccogliete le somme che vi sono necessarie per compiere opere di beneficenza e di pubblica utilità.

In questa guisa il buon uomo stabilì una Compagnia per la difesa della patria, trovò i fondi necessari per innalzare e mantenere scuole, per fondare un ospedale, e per dare soccorsi ai danneggiati dagli incendii.

Molte città e provincie ne seguirono il bello esempio, singolarmente in Inghilterra, dove si fondò una società di ragazzi a soccorso de' vecchi, un'altra per dare sussidii agli artisti; una per la conservazione dei pubblici costumi; una per incoraggiare le arti e le manifatture; una per le vedove e le fanciulle povere; e molte e molte altre che onorano l'umanità e che qui sarebbe troppo lungo il nominare.

Per ottenere il maggior calore col minor consumo di legna inventò quei camini che si distinguono col nome di lui.

Per estinguere gli incendi, egli pel primo stabilì a Filadelfia i *Pompieri*.

Per ovviare agli enormi danni che produconsi dal fuoco elettrico, inventò i parafulmini, spranghe di ferro che pongonsi in cima ai campanili e ai

palazzi, sulle quali scaricasi a poco a poco l'elettricità addensata nelle nubi e dai fili di ferro è condotta ad estinguersi in qualche pozzo.

Per fare un ritratto di quest'uomo e dire quanto provido fosse e quanta delicatezza portasse nel beneficare, riporteremo la seguente lettera che scrisse ad un amico bisognoso, colla quale chiuderemo per ora questi brevi cenni.

« Amico. — Qui acchiusi troverete venti luigi d'oro, che non intendo già di regalarvi, ma di prestarvi soltanto. Quando sarete in grado, invece di restituirli a me, li darete al primo galantuomo bisognoso che conosciate, col patto che anch'egli, cessato il bisogno, gli presti ad un altro sotto la medesima condizione. Io son poco agiato, nè posso fare tutto il bene che vorrei; perciò mi vedo costretto ad usare quest'artifizio per rendere servigio a molti col minor mio incomodo. Addio. »

« 22 aprile 1784. »

CENNI SUL SENATO ROMANO

(*Continuaz. e fine, Vedi pag.* 83.)

VIII

Distintivi e privilegi dei senatori.

I senatori che non percevevano stipendio veruno (1), e che per la loro carica non potevano uscir fuori dell'Italia senza averne ottenuto prima il permesso, godevano però di varii privilegii ed avevano molti distintivi.

Vestivano il laticlavo, coprivano i piedi con calzari neri (2), e portavano un bastone d'avorio appellato *scipio eburneus*.

Il *latus-clavus* era una tunica filettata con una lista di porpora assai più larga di quella che adornava la veste dei cavalieri.

Il codice Teodosiano proibiva ai senatori di portare la clamide (3); la toga li dovea sempre coprire, tranne la mattina, in cui era loro permesso di uscire col *colobium* (4).

Agli spettacoli poi era loro riserbato il posto digniore; nel teatro, questo si trovava vicino alla scena; nell'anfiteatro, vicino all'arena, ed era detto *orchestra*.

Nelle feste solenni avevano diritto di pubblicamente banchettare (*publice epulandi jus*).

Nel *senaculum* ogni senatore aveva un luogo determinato, secondo la dignità di cui era insignito.

(1) Raphaelis Volaterrani. De mag. et sacerdot. rom. pag. 184, ed elzev.

(2) Ai tempi di Giovenale si era introdotto l'uso di sovrapporre ai calzaretti la lettera C in argento, per indicare il numero primitivo dei senatori.

(3) *Chlamys* o *Paludamentum* era una specie di mantello di color scarlatto, e filettato di porpora, di cui si servivano i duci dell'esercito.

(4) *Colobium*. Piccola camicia senza maniche.

IX

Autorità e poteri del Senato.

Il senato sotto l'impero dei re non poteva deliberare che sopra quegli affari che gli venivano dai medesimi proposti. Spettando ai medesimi la custodia delle leggi, dei patrii costumi, il giudicio dei delitti capitali (giudicandosi gli altri dai senatori), la presidenza dei templi e dei sacrifizii (1). Dopo la loro cacciata, la potenza del senato salì al più alto grado, trovandosi tutto il potere regio in lui trasfuso. — I magistrati non erano più che suoi ministri.

Questa somma potenza del senato per le divisioni de'plebei e de'patrizii, per le lotte, per le dissenzioni e per le continue rivalità, frutto della esclusione a cui condannarono i plebei col negare loro i connubii, la famiglia, i possedimenti, venne via via diminuendo. Vi contribuì principalmente la creazione dei Tribuni, i quali quantunque non partecipassero al governo, tuttavia rappresentando il comune e proteggendone la libertà ed opponendo anche il *veto* alle decisioni del senato avevano perciò un'influenza gravissima negli affari dello Stato.

Ma se il potere era nel popolo, l'autorità era nel senato; la quale tuttavia, come ci riferisce Cicerone nel suo trattato *De Republica*, rimanevasi grave e grande, difendendo la città coll'armi e col senno; sapientissimi e fortissimi cittadini (2).

(1) Dionigi d'Alicarnasso. Ant. Rom. lib. 2, § XIV.

(2) Cicer., Tract. De Rep., lib. 2, § XXXIV. Ed al § XXXII dello stesso libro, troviamo: Il senato resse in quei tempi la repubblica per modo, che in un popolo libero poche cose dal popolo si facessero, e le più coll'autorità del senato, e secondo la legge e la consuetudine.

Al senato spettava tutto ciò che riguardava la religione; aveva la direzione del tesoro pubblico. A lui apparteneva esclusivamente la giurisdizione criminale, l'amministrazione delle provincie.

Eleggeva i consoli, i proconsoli ed i pretori, ed aveva diritto di censurarne il loro operato, ed anche di deporli se abusavano del loro potere, nominava gli ambasciatori, attendeva alla riforma delle leggi, le dava alle nazioni soggiogate, decretava la guerra e la pace, concedeva o negava il trionfo ai duci vittoriosi.

Cicerone, per porre l'autorità del senato sopra più salde basi, univa questo corpo all'ordine equestre.

Molti attribuiscono la ruina della Repubblica Romana all'essersi disciolta quest'unione.

Sotto gli imperatori, non vi ebbe più che la memoria del senato; avilito, non ebbe misura nelle sue abbiezioni: pure l'antica grandezza bastava per ingelosire ed insospettire gli imperatori; onde tutti i loro atti politici mirarono sempre a diminuire, restringere, annientare l'autorità del senato per accrescere la propria.

E. Belloso.

IL PARLAMENTO SUBALPINO

Col rifiorire della primavera, i Deputati sembrano sgranchirsi. Le loro discussioni procedono ora animate, franche, eloquenti, segnate da quella moderazione che è il più certo segno della sapienza politica di un popolo.

In questi ultimi giorni direbbesi veramente che la macchina del governo rappresentativo funziona da *molto tempo* fra noi. Nello assistere alle parlamentari discussioni, parve a più d'uno d'essere trasportato nelle Camere del Belgio, dove suolsi far prova di un senno così maturo ed illuminato. Tal cosa deve sapere assai male a quella immensa frotta di nottoloni, la quale viene gracidando per tutto che gli Italiani non sono fazionati a libertà e che alla loro bocca vuolsi porre una museruola, perchè troppo sbrigliati, troppo instabili nei desiderii, troppo disdegnosi di quella prudenza che l'uomo politico mette a guida di ogni suo passo.

Varie leggi si discussero che noi crediamo obbligo di cittadino l'accennare in questo foglio, perocchè esse segnano un progresso reale nella nostra nuova vita costituzionale.

La lista civile della Corona venne stanziata a 4 milioni. — Questa somma parve soverchia a taluni che deplorano con ragione la presente povertà del nostro erario. Avrebbero voluto che la virtù del principe che mantiene e tutela con tanta religione la sacra eredità dei Padri, fosse guiderdonata altrimenti che con danaro, quando essi spogliare un trono libero di quel lusso poco dignitoso onde si circonda un trono assoluto. Avrebbero voluto che questa somma si fosse ridotta a 3,510,000, che è quella appunto stanziata al re de' Belgi, compresi in essa gli appanaggi dei figli e dei principi; tanto più che il Belgio ha 117 milioni d'entrata, mentre il Piemonte non ne ha che 80. Ma prevalse la gratitudine che noi tutti dobbiamo nutrire verso il figliuolo di un Re che ci chiamò spontaneo al convito della vita civile e ci rialzò alla vera dignità di uomini.

Venne pure esaminata assai maturamente una legge che tornerà di grande vantaggio alla nazione; ed è quella relativa alla riforma postale, la quale, abolite le moltiplici divisioni di zone e le varie categorie di prezzi corrispondenti alle medesime, stabilisce che le lettere spedite da un luogo all'altro dello Stato siano soggette alla tassa uniforme di cent. 20, aggiungendo però che le lettere destinate a luoghi non distanti più di 25 chilometri pagheranno soli 10 cent.

Il saper applicare con senno i principii di economia politica è il miglior bene materiale che seco adducono i governi liberi. L'Inghilterra che seppe giudiziosamente fare cotale applicazione, è uno dei più ricchi paesi dell'universo; e noi sappiamo che poverissimo è il suo cielo, angusto e pressochè infecondo il suo suolo.

La Camera migliorò eziandio la condizione dei giornali, stabilendo in principio che ogni foglio di stampa di 60 decimetri quadrati sia soggetto a 2 cent., e che il mezzo foglio non ne paghi che uno solo. — E ciò fu un ottimo provvedimento, perchè colla croce che già si portano addosso i giornali nelle presenti angustie, nelle quali non è lecito loro di varcare il Ticino, aggravandone la condizione colla tariffa postale, sarebbe stato lo stesso che volerli trarre alla mazza. — Venne eziandio adottata la provida disposizione per la quale la Posta piglierà il carico degli abbonamenti dei giornali colla sola tenuissima retribuzione di una lira e spedirà, senza veruna retribuzione, le somme spettanti ai ditenuti non che ai soldati e agli operai. Si approvò infine

la franchigia pei senatori e pei deputati durante la sessione parlamentare e alquanti giorni prima e dopo.

— Più calde, più acri e sapienti sorsero le discussioni sull'abolizione delle immunità e del foro ecclesiastico; e ciò tanto più che il retrogradume invelenito va del continuo persuadendo fra noi gli spiriti meticolosi e incapaci ad avere opinioni proprie, che la libertà non può consistere colla religione.

Felice è in questo almeno la Toscana, la quale, mercè le leggi provide di Francesco di Lorena e di Leopoldo I, oramai da un secolo definì il suo pubblico diritto in materia ecclesiastica! Così essa non si trova oggi nella dura necessità di aggiungere anche questo dissidio ai molti che la travagliano!

Noi abbiamo seguito con occhio attento le varie fasi di questa discussione e dobbiam dire con maraviglia e dolore che quei deputati, i quali si mostrarono finora i più sagaci ed eloquenti patrocinatori del civile progresso, troppo fiaccamente puntellarono la legge del magnanimo Siccardi. Brofferio istesso, che ha pur sempre sì nobili inspirazioni allorchè sorge a promuovere la causa dell'umanità, si mostrò qui di molto inferiore a se stesso, e la sua parola per l'ordinario così splendida, uscì languida, sparuta e contorta. In un argomento dove avrebbe potuto agevolmente toccare le cime del sublime, egli non seppe levarsi da terra; rare volte fu vero, spesso volgare.

Che diremo poi di Cesare Balbo, di questo antico promotore della italica restaurazione?... egli abdicò affatto se stesso. Direbbesi ch'egli proprio fu colto ed arreticato dai tramagli gesuitici. Vorrebbe nientemeno che codeste perniciose immunità, la cui abrogazione è altamente invocata dall'opinione dell'universale, venissero rispettate perchè hanno la consecrazione del tempo.... Forsechè l'inquisizione e la tortura non avesse siffatta consecrazione? Che direbbe il sig. Balbo se cotali barbarie vivessero ancora in mezzo a tanta luce d'incivilimento?

Ma chi veramente decise del trionfo della legge fu il conte Cavour. Il suo discorso forma una delle più belle pagine parlamentari. Dimostrò che se i governi costituzionali vogliono mettere alte radici, debbono dar mano ad alte riforme, perchè altrimenti i fautori dell'assolutismo e della repubblica, riconoscendone la inefficacia, al primo soffio di un turbine rivoluzionario li atterrerebbero, fabbricando sulle loro rovine quell'edificio che più talenta alla loro fantasia. Dimostrò esser necessarissima la presente riforma, anche perchè coloro i quali ordiscono in secreto macchinazioni contro le nostre istituzioni, si leveranno la maschera e si paleseranno nella loro schifosa nudità: così li potremo combattere con sicurezza, e facendoli rientrare nel loro nulla.

Il Senato proceda di bell'accordo colla Camera elettiva.

CURIOSITA' BIOGRAFICHE

Augusto, narra Svetonio, aveva una sciocca paura dei lampi e dei tuoni, e credea preservarsi da ogni pericolo col portar sempre seco una pelle di vitello marino. All'appressarsi del temporale correva tosto a nascondersi in qualche luogo sotterraneo ed a volta. Questa paura gli era venuta dopo avere, una notte, nella sua spedizione contro i Cantabri, veduto il fulmine lambir la sua lettiga ed uccidere lo schiavo che la precedeva con una fiaccola alla mano.

Eraclio imperatore, in età di cinquantanove anni, fu colto da un inesperabil terrore alla vista del mare, ed essendosi, al ritorno d'una spedizione in Siria, fermato nel palagio di Ereo sulla costa d'Asia, i principali di Costantinopoli, racconta Niceforo, obbligarono il governatore a piantar un ponte di battelli nel Bosforo, e d'assieparlo da una parte e dall'altra di rami d'alberi e di tavoli si che l'imperatore potesse passarvi senza veder il mare. Infatti, terminata l'opera con meravigliosa prontezza, egli l'attraversò a cavallo come se fosse stato in terra ferma.

La timidezza o meglio la viltà d'animo del celebre moralista Nicola non avea pari. Egli temeva i viaggi, i diporti sull'acqua, e verso la fin della sua vita, non usciva se non tremando sulla via, di continuo temendo che non gli cadesse qualche [illegible] sul capo. Abitò per lunghissimo tempo nel sobborgo di san Marcello, « perchè, diceva egli, i nemici ond'è minacciata Parigi entreranno per la porta di San Martino, ed avranno, per conseguenza, ad attraversar tutta la città prima di giungere a casa mia. Insomma egli poteva ben dire come quell'attore che storpiava Racine:

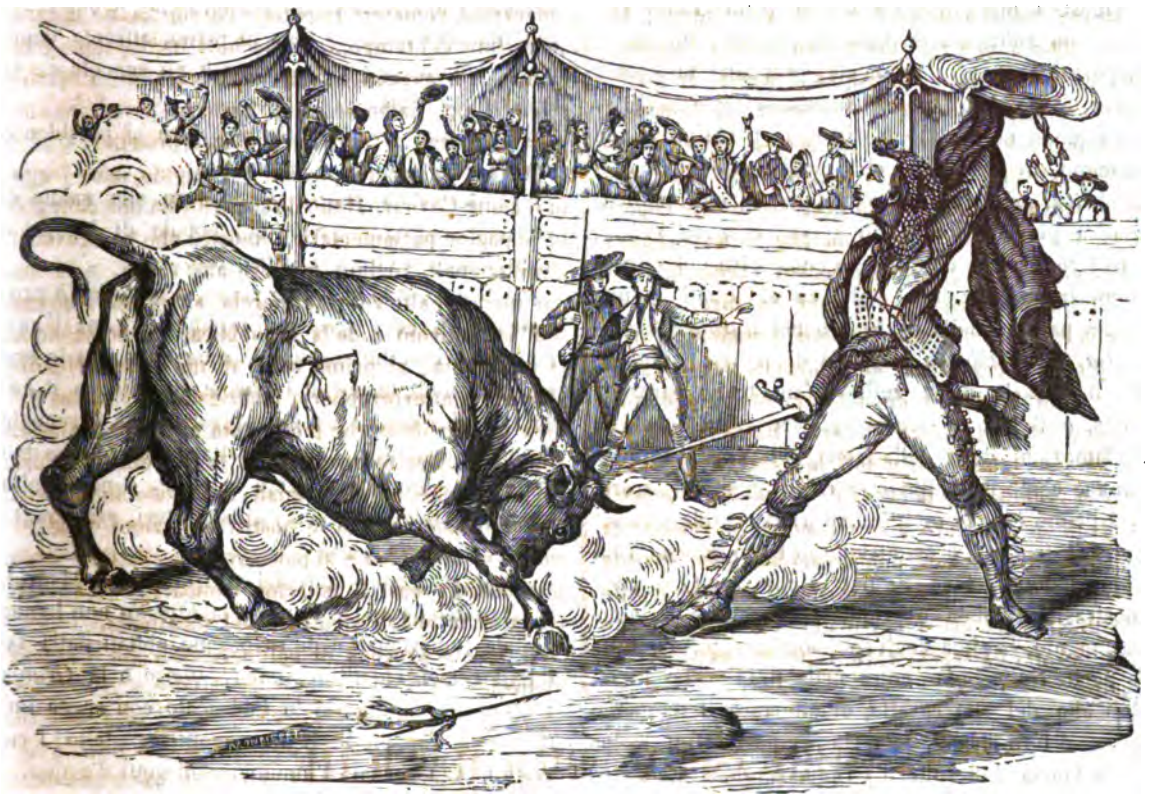
« Je crains tout, cher Abner, et n'ai pas d'autre crainte. »

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 8.

LA SPAGNA

Madrid. — Il combattimento dei tori. — L' Escuriale. — Spirito d' equaglianza. Le corti. — Eloquenza spagnuola. — Il voto.



Son pochi giorni, la Gazzetta officiale di Madrid annunziava che Isabella II sta per dare alla luce un erede al trono della Spagna. Quel Parlamento accoglieva con immensi plausi questa notizia, e accorreva a felicitarne la regina, come se da quel rampollo debba scaturire un' eterna felicità per tutti.

Ciò ne inspira il desiderio di far conoscere quella terra, quel popolo, e gli ordini dai quali è retto.

Madrid siede sulle rive del Mansanare, piccolo torrente del quale non pochi de' nostri lettori ignoreranno perfino il nome. Questa città è circondata da mura di poca grossezza e forma un quadrato irregolare che racchiude 200,000 abitanti. Nulla di ciò che abbellisce i dintorni di una grande città, come ville, case di campagna, giardini, parchi, castelli e villaggi, ritrovasi alle porte di Madrid, la quale sembra isolata in un vasto deserto. È necessaria tutta la magnificenza dell' interno della città per cancellare la sfavorevole impressione che si prova nell'arrivarvi. Le sue vie sono larghe, belle, bene acciottolate, con vaghi marciapiedi. La più notevole è quella d'Alcala che la traversa da un capo all' altro. La *Puerta del sol* (porta del sole) è una vasta piazza, alla quale fan capo tutte le vie della città: gli è quivi che si danno la posta gli stranieri e gli uomini di maggior affare, ed è la principale stazione delle pubbliche vetture.

L'arte creò presso Madrid qualche deliziosa passeggiata. Il *Prado*, all' est, è formato, come i Campi Elisi di Parigi, di molte allee parallele, dove si raccolgono ciascuna sera migliaia di passeggianti in equipaggio, a piedi e a cavallo. Dalla parte opposta del Prado, all' ovest, trovasi il *palazzo nuovo del re*, costrutto da Filippo V nel 1713: è il più vasto dei monumenti pubblici: esso racchiude una preziosa collezione di quadri e di oggetti d'arte.

Oltre le passeggiate, gli abitanti hanno ancora per sollazzo le *tertullas*, le danze, i teatri e i combattimenti dei tori. Le *tertullas* sono, come le nostre veglie, riunioni particolari in cui si giuoca, si danza,

si suona e si servono rinfreschi. Gli Spagnuoli amano passionatamente la danza: così il *bolèro* e il *fandango*, loro danze nazionali, superano d'assai in grazia e vivacità le nostre contraddanze. Ma ciò che amano più che ogni cosa, gli è il combattimento dei tori, che ha luogo durante la state.

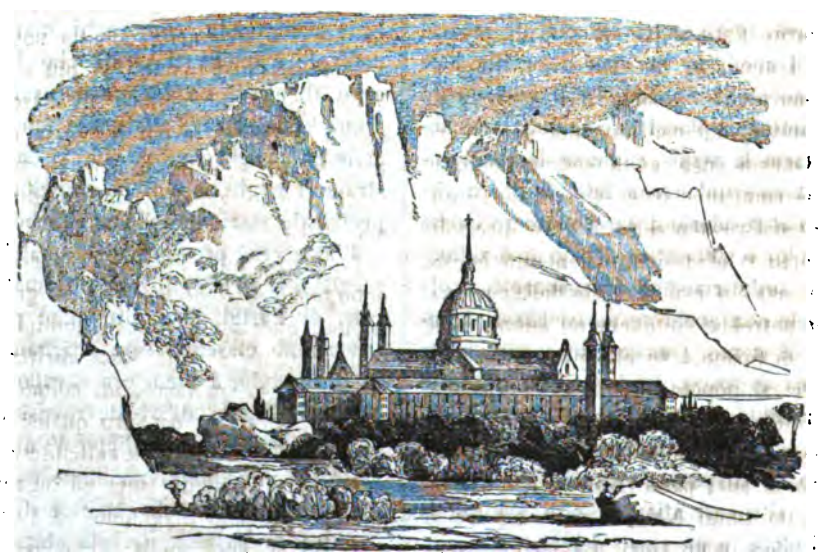
Questi combattimenti si danno in un grande circolo, con anfiteatro guarnito di panche e di loggie scoperte. Tutti gli uomini che prendono una parte attiva al combattimento, chiamansi *toreadores;* si distinguono in seguito, secondo la parte propria a ciascuno, in *picadores*, che combattono a cavallo, in *chulos*, *banderilleros* e *matadores*, che combattono a piedi. Allorchè gli spettatori sono riuniti, tutti i *toreadores* che devono comparire nel circolo si mostrano insieme al pubblico abbigliati in una foggia pari a quella di *Figaro* nel *Barbiere di Siviglia*. Dopo ciò un sergente di polizia (alguazil) dà il segnale della zuffa. D'un tratto apresi la porta, e il toro si slancia nell'arena. In questa le acclamazioni della folla sono tali che l'animale rimane come istupidito, o entra in un subito furore. Nel primo caso la moltitudine irritata grida *perros! perros!* (i cani), e compaiono di botto enormi cani che uccidono il toro. Se per lo contrario l'animale mostrasi furibondo e pronto ad accettare il combattimento, la gioia degli spettatori scoppia da tutte le parti. Un *picador* entra nella lizza, e si sforza, dall'alto del suo cavallo, di afferrare il momento in cui il toro abbassa la testa per portargli un colpo della lancia. Più volte il *picador* sarebbe infallantemente perduto, se non comparissero i *chulos*, i quali presentano veli di scarlatto all'animale che si precipita dalla lor parte con furore. Dopo i *chulos* sopraggiungono i *banderilleros* per rianimare il furore del toro affaticato. Essi lo assalgono colle loro *banderillas*, specie di dardi in legno bucati e avvoltolati con fettuccie. Gli è allora che il *matador*, con uno stendardo di seta in mano, affronta l'animale schiumoso per la rabbia e gli seppellisce la spada nella nuca.

Prima però di ucciderlo indirizza al presidente della piazza le parole seguenti:

— Vado ad uccidere questo toro alla salute di vostra signoria, a quella del popolo di Madrid e degli stranieri che qui si trovano.

Se il toro cade al primo colpo, il *matador* è proclamato un eroe dalla moltitudine. Appena l'animale rese l'ultimo sospiro, l'orchestra suona le sue sinfonie, muli ornati di fettuccie strascinano il cadavere fuori dell'arena, e il presidente dà il segnale di una nuova zuffa. Questi spettacoli han luogo due volte la settimana durante la state, e ogni volta immolasi (regola comune) diciotto tori, sei il mattino e dodici la sera.

I palazzi reali situati nelle vicinanze di Madrid, la *Casa del Campo*, il *Pardo* e la *Florida* non hanno grande importanza e di rado sono abitati dalla famiglia reale. Quelli di *Sant'Ildefonso* o la *Granja* a 20 leghe da Madrid fu fabbricato con spese immense da Filippo V. È un magnifico castello, i cui giardini sono ornati d'innumerevoli getti d'acqua.



L'*Escuriale*, a dieci leghe dalla capitale, è un edificio immenso, semicastello, semiconvento, che Filippo II fece fabbricare in memoria della battaglia di S. Quintino (1557) per soddisfare ad un voto

che avea fatto a san Lorenzo, avendo egli riportato la vittoria lo stesso dì della festa di questo santo (10 agosto). L'edificio ha la forma di una graticola, per allusione al martirio di quel santo. Nell' interno sonvi giardini, un parco immenso, una galleria di quadri, una biblioteca celebre e ricca sopratutto di manoscritti arabi, e grotte ove sono le tombe dei re di Spagna. La porta principale della chiesa apresi solo due volte per ciascuno dei re; nel suo battesimo e nei funerali. Del resto l'Escuriale e i suoi dintorni hanno un aspetto fosco, al tutto conforme all'indole tetra ed infernale di quel Filippo II che fu chiamato il *Demonio del Mezzodì*.

La nazione spagnuola, anche nella sua miseria e nudità, è la più superba d'Europa. Le sue terre, spogliate in gran parte, senza siepi, senza mura, senza rovine, sembrano portare sulla fronte l'orgoglio immacolato del deserto.

Tutti, e perfino il volgo, si distinguono per una certa urbanità di modi che sorprende chiunque li visita. Questa urbanità generale indica uno spirito d'uguaglianza che è il fondo stesso dei costumi.

Ciò è cagione di cosa che poco facilmente si vorrà credere... La massa del popolo non si è ancora ardentemente pronunziata in favore del governo costituzionale. Perchè ciò? forse che essa è dominata dall'amore del dispotismo? No! gli è che col potere assoluto essa vede tutti gli altri collocati allo stesso livello, e per conseguenza la vecchia eguaglianza castigliana conservata e salvata.

Da una parte il popolo, dall'altra il re assoluto: l'orgoglio castigliano si compiace in questa relazione senza intermediario. Pare al popolo che chiamando altri col nome di deputati, di senatori, di rappresentanti, debba correre il rischio d' imporre a se stesso dei superiori, dei padroni, dei piccoli re senza corona. Questa idea agita secretamente le popolazioni delle campagne in quella penisola; e il governo rappresentativo non si potrà quivi dire solidamente piantato, fuorchè rassicurando al tutto questo istinto di uguaglianza che è il suggello della Spagna.

Qual cosa non potrebbe compiere un'anima reale su questo trono di Spagna, se ella prendesse l'ardita iniziativa di tal popolo? Tutto le servirebbe, tutto le sarebbe favorevole; perocchè non troverebbe quivi nessuno di quelle sinistre ricordanze che s'incontrano in altri paesi. Non vi è quivi nè un Carlo I°, nè un Luigi XVI, la cui memoria si rizzi davanti ai loro successori. La nazione spagnuola ha seguitato i suoi re nella libertà, nella servitù e perfino nel delitto. Ella amnistiò lo stesso Ferdinando VII, questo sozzo tiranno che si facea gioco degli uomini e di Dio. Gli è per la fantasia di costui che si travagliò per dieci continui anni, e si travaglia tuttavia nella rivoluzione, alla ventura; solo esempio forse di un popolo che fece una rivoluzione per obbedire a due linee del testamento del principe.

Nondimeno giova dire che la Spagna comincia ad aprirsi con qualche vigore alla vita politica. La sua parola suona altamente e gagliardamente nelle assemblee politiche; e questa esplosione della parola, indipendentemente dalle passioni che esprime, è già una grande conquista per quei popoli del Mezzogiorno, condannati sino dal tempo di Filippo II al silenzio del chiostro.

Allorchè una grande quistione si viene agitando, si può dire che la tempra ordinaria dell'eloquenza spagnuola è una calma minacciosa, è un non so che di ghiacciale che scoppia di subito in accenti infiammati, in una intonazione roca, africana, in parole di lava che cadono lentamente e avviluppano, per così dire, l'assemblea.

Sia qualunque la veemenza della discussione, qualunque la febbre dell'oratore, egli non è mai interrotto da nessun susurro de' suoi colleghi, da nessun segno nè di simpatia, nè di antipatia.

Il carattere spagnuolo che si imprime così nell' eloquenza parlamentare, si disegna eziandio in non meno energica guisa nel modo stesso della deliberazione, cioè nel *voto*. Altrove dappertutto si considera il secreto del voto come una guarentigia per la libertà delle opinioni; si vuole esser libero, ma nel mistero e a condizione che niuno lo sappia. La fierezza spagnuola non ha potuto discendere a questo accomodamento; la più solenne pubblicità è data quivi all'opinione di ciascuno. Perfino in quelle occasioni in cui freme la minaccia e il furore, ciascuno, nel momento di votare, si rizza in piedi, pronunziando il suo voto ad alta voce, con un monosillabo *sì* o *no*.

La prima volta (dice un francese) che io vidi, in emergenze spaventevoli, fra le grida di morte dei tribuni, ciascuno di questi uomini proclamare con tanta bravura e colla testa diritta la propria opinione, questo spettacolo mi colmò di simpatia e di rispetto. Eravi là davvero qualcosa di grande che ricordava l'alterezza delle antiche corti del medio evo.

Il potere assoluto tenta ed inganna a quando a quando il popolo spagnuolo; la è una vecchia eredità che ciascuno anela e che più non esiste; la libertà sembra colà insieme e troppo fiacca per costituirsi, e troppo forte per accettare la pace del dispotismo.

SULL'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO

DIALOGO DI DUE CITTADINI

— Che diavolo si mise in capo questo signor Guardasigilli di far nascere tanto trambusto fra noi con questa sua legge sull'abolizione del foro ecclesiastico? Non eravamo già abbastanza travagliati da mille malanni interni ed esterni senza che ne creasse egli de' nuovi con queste sue bubbole?

— Biagio! parlando in tal modo, tu non dài prova al certo di essere quel cittadino dabbene che ti sei mostrato fin qui. Come? tu ami la costituzione, e ne disdegni le sue più legittime conseguenze?

— Che dici ora?

— Dico che questa legge (perdona se parlo con troppa franchezza) non può essere condannata fuorchè dai birboni o dagli asini; dico che essa è il complemento dello Statuto, di quello statuto, il quale vuole che tutti i cittadini, o laici o ecclesiastici siano eguali dinanzi alla legge; dico infine che questo Guardasigilli vuol essere portato in cielo, perchè ebbe pel primo il coraggio di mostrare che la Costituzione non è una menzogna, e che tutti quei principii che ne formano l'elemento, la sostanza, la vita non debbano rimanere inerti nelle sue pagine.

— Ma che diresti tu se al ministro della guerra saltasse in capo di abolire il foro militare?

— Taci, bestia! Non vedi dunque che pei militari, anche quando sono giudicati in via eccezionale, la giustizia emana dal Re; il che è appunto quanto vuole lo Statuto? Il foro militare, per ragion di materia, non è un privilegio personale, perocchè se un soldato commette un delitto comune cade sotto la legge comune; se commette un reato militare, è giudicato militarmente.

— E perchè questa ultima condizione non sarà pure particolare agli ecclesiastici?

— Forse che la legge-Siccardi toglie siffatta condizione? Per delitti comuni i preti saran soggetti alla legge comune; per reati ecclesiastici saran giudicati dall'autorità ecclesiastica e puniti delle penalità ch'essa suole infliggere, come le scomuniche, la sospensione a *divinis*, e via dicendo.

— Se la è così, non veggo perchè si abbia a fare tanto scalpore.

— Lo scalpore è fatto dai preti ambiziosi, gretti e trappolatori; ma non già dai preti che amano il titolo di cittadino e che vogliono avere una patria. Non vedi tu lo scompiglio che nascerebbe nella cosa pubblica, se seguitassero ad essere fra noi due giustizie, di cui l'una emanasse dal re, l'altra da un foro ecclesiastico? Che parrebbe a te se, all'ombra di un governo libero e costituzionale, il cui fondamentale principio è l'uguaglianza, si dovessero vedere sempre mille differenze tra gli ecclesiastici ed i laici in ogni parte dell'amministrazione civile e penale?

— Ciò mi parrebbe un'anomalia, mi parrebbe anarchia...

— Ebbene, questa anomalia, quest'anarchia stettero finora nel nostro paese senza che niuno avesse mai osato di conculcarle; e chi sa fin quando avrebbero seguitato a dominare, se non sorgeva questo integerrimo e intrepido Ministro, che sa mettere così bene la lancia in resta contro l'errore e scavalcarlo. Non abbiamo noi visto finora la stessa causa recata a due giurisdizioni, l'una dall'altra distinta e del tutto indipendente, secondo che si tratta di ecclesiastici o di laici? Non abbiamo noi veduto la stessa causa condotta con varii riti, decisa con norme diverse?

— Hai ragione. Parmi quasi impossibile che una tale buaggine abbia potuto durare tanto fra noi.

— V'ha di più. Negli affari penali le differenze erano tali e tante che a gran pena si possono credere da chi ha sano il cervello. Eccoti là!... Il crimine che in un laico è punito coi lavori forzati, nell'ecclesiastico era punito colla semplice relegazione o reclusione. Per le contravvenzioni un laico è condannato alla multa, ed in sussidio alla pena correzionale del carcere; tale pena non era mai applicata ad un ecclesiastico reo di pari misfatto. Il laico è circondato da tutte le guarentigie di pubblicità e di difesa, introdotte assennatamente dal codice di procedura criminale; nessuna di queste guarentigie, nessuna di queste tutele è estesa all'ecclesiastico. Il laico è giudicato da un tribunale collegiale, l'ecclesiastico da un individuo solo...

— Uh! uh! Quale aberramento! Davvero; io fo plauso a te che hai chiamati o birboni o asini coloro che difendono siffatti privilegi.

— Un governo libero deve bravare senza paura il privilegio e calcarlo. E poi, chi non vede che la religione spogliata dai privilegi diviene più amabile e franca a guidare quel civile progresso da cui non deve mai dissociarsi? Vedi come è grande, come

è venerevole agli occhi di tutto il mondo cattolico il clero francese! e ciò perchè? perchè ha saputo spogliarsi de' suoi antichi privilegi, i quali lo trascinavano prima in lotta continua coi Parlamenti, coi Magistrati, colla intera nazione.

— Non più parole, mio buon amico. Tu mi hai altamente convinto della suprema bontà della legge Siccardi, alla quale fo plauso di tutto cuore, e alla quale applaudiranno tutti coloro a cui il cervello non va attorno, e che non sono signoreggiati da fini egoistici e superbi.

VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA
E LA CORTE PAPALINA

Grave ed amarissimo litigio sorse nel 1710 tra Vittorio Amedeo II di Savoia e la Corte Pontificia per certe terre del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiana. Esso è degnissimo di essere conosciuto dai nostri lettori affinchè veggano che i Duchi di Savoia non sempre furon teneri alle esorbitanti pretensioni di quella corte, e seppero arditamente tenerle testa.

Per non andare troppo per le lunghe, noi non faremo parola che delle differenze insorte per l'abbazia di San Benigno, a cui gli imperatori nel tempo della sua fondazione, cioè nel principio del secolo undecimo, aveano donato i quattro feudi del Canavese. I papi la ricevettero immediate nella loro protezione; ma scaduta quivi la regolare disciplina e disfatte quasi interamente le rendite, l'abbazia cominciò a darsi dalla corte apostolica in commenda.

Nel 1577 tale facoltà venne alienata al duca di Savoia; il papa confermò l'alienazione, e i duchi poterono secondo i tempi nominarne gli abati.

Evidenti, come ognuno scorge, erano le ragioni dei duchi di Savoia: ma i papi non la vedean così; e ogni qualvolta i ministri ducali vollero por mano ai frutti dell' abbazia vacante, la curia romana alzava la sua voce, e i duchi, per non entrare in qualche ginepraio, se ne ristavano.

Nel 1710 Vittorio Amedeo, che non era uomo da ricever comandi da chicchessia, e che sapeva far rispettare la sua autorità, essendo morto Carron di San Tommaso, abate di San Benigno, deputò giudice di quelle terre l'avvocato Battaglioni, e per economo dei beni della sede vacante un Ruggieri. E ciò fece tanto più volentieri, in quanto che le terre di cui si tratta, considerandosi come appartenenti al papa, erano al tutto franche ed immuni dall' autorità del principe secolare; sicchè esse erano un vivaio di malfattori e birboni d'ogni genere che quivi si ricoveravano come in luogo di asilo, e, protetti dall' ombra papale, facevano di ogni erba fascio, svaligiando, uccidendo, fornicando e menando di terribili busse a chi non andava loro a pelo.

Intesa la risoluzione del Duca, non è a dire il guaio che ne fece prima il Nunzio in Torino, poi la corte pontificia. Ma il Duca lasciò scalpitare e guaire e tirò innanzi. Si videro allora affissi in Roma diversi monitori di scomunica contro l'auditore generale e alcuni altri ministri subalterni della Camera de' conti in Piemonte per aver messo mano e preso il possesso sopra i frutti pendenti dell' abbazia.

Qual risposta ne fece il Duca? Essendosi mandato dalla corte Apostolica un certo Passara prete per raccogliere i frutti da San Benigno, egli lo fece agguantare da' suoi agenti, i quali, messolo sopra il nudo dosso d' un cavallo asciutto asciutto che mostrava le costole, lo condussero fra le risa sino al confine del Piemonte verso lo stato di Milano.

Questo poco garbato trattamento mise fuori dei gangheri la corte romana, la quale, senza più, il 17 febbraio 1712 pubblicò contro i contumaci la sentenza di scomunica finale.

Che fece Vittorio Amedeo, il quale sentivasi davvero scorrere nelle vene il sangue dei duchi di Savoia? Dichiarò quei monitorii e quelle bolle ingiusti, surrettizii e nulli; ordinò che niuno, sotto gravissime pene anche temporali, si ardisse pubblicarle, e quando qualche pubblicazione fosse seguita, volle che, a marcio dispetto della corte papalina, le persone contemplate nei monitorii e nelle bolle di scomunica, fossero ossequiate e riverite come lui stesso.

Malgrado questo terribile divieto, un frate fanatico trovò modo di penetrare nelle terre di San Benigno e affiggervi le scritture pontificie. Ma il frate fu solennemente bastonato e condotto a un mal di morte, e le scritture vennero rabbiosamente stracciate dalle porte e dalle mura, sputacchiate e calpestate con ogni maniera di scherno.

Successero nuove scomuniche e nuove bastona-

ture; e la cosa sarebbe ita molto a dilungo con questa singolare vicenda di avvisaglie ecclesiastiche e di avvisaglie corporali, se non che la corte pontificia avvisò per suo meglio di ritrarsi dallo sconcio arringo, e bellamente si accomodò alle legittime voglie del Duca.

I DIFENSORI DELL' ORDINE

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Il Marchese Solavecchia.
Don Prospero degli Asinari.
Madama Serpentelli, *ballerina.*
Due giornalisti. — *Servo.*

SCENA I.

Il Marchese *sdraiato sopra un seggiolone a bracciuoli legge l'* Osservatore Romano (*giornale*).

« L'Anticristo discese in Piemonte sotto le mentite spoglie del sig. Siccardi a portare le tenebre esteriori ed interiori, a suonare le sette trombe, a scavare gli abissi sotto a'nostri piedi, e a fare di Torino una specie di Gomorra. Piemontesi, all'erta! Il Leone gira intorno a voi per divorarvi! — Una VILE BESTIA manomette la vigna del Signore! » — (*alzandosi*) Non c'è malaccio! Queste parole possono partorire qualche effetto negli animi teneri alla superstizione e tuttora intenebrati dai pregiudizi. Ma non è ancora ciò ch'io vorrei.... Non si mena bastante fruscio per scavalcare questo Ministro sciagurato, e fare che qualcun altro de' nostri entri a girare l'arrosto (*suona gagliardamente*).

SCENA II.

Servitore e detto.

Serv. Signore!

March. Che signore? Chi ti ha insegnato a parlare in questa guisa al tuo padrone? Anche tu sei colto al fascino dalle matte dottrine dell'uguaglianza e del Socialismo?... Io sono un Illustrissimo....

Serv. Illustrissimo!...

March. Abbassa quel tuo gruppone se non vuoi che ti faccia assaggiare il mio bastone.

Serv. Signore! Io non sono una mala bestia perchè mi si debba trattare in tal modo.

March. Che?... Che dici tu?

Serv. Dico che ella non ha il diritto di trattarmi come un somiere quando io compio all'ufficio mio.

March. Si può sentir di peggio? Questo è il finimondo! La società intera è presa dal capogiro.., Miserabile! fuori, fuori di qua! Tu puzzi tutto di comunismo: io ne ho le nari ammorbate! Fuori....

Serv. Non avrò difficoltà a trovare padroni più umani di lei. Ma sappia, o signore, che quantunque servo, io son uomo al pari di lei, e che male si avvisa se crede potermi calpestare come un cencio.

SCENA III.

Don Prospero degli Asinari e detto.

Don Prosp. Che è? che è questo guaio?

March. Venite avanti, Don Asinari! Io sto per iscoppiare dalla collera... Questo bue vorrebbe nientemeno che pigliarmi il muro e considerarsi eguale al Marchese suo padrone.

Don Prosp. Mandate al diavolo questo paltoniere... Ben altri pensieri devono ora occuparci (*il servo parte*).

March. Che c'è, D. Asinari? Voi m'avete un certo viso stralunato.

Don Prosp. Le cose pigliano una terribile piega. Le leggi di codesto Siccardi sono accolte con frenetico entusiasmo. Sta sera il popolo accorse in gran folla sotto le sue finestre e vi fece un tafferuglio satanico, proclamandolo a piena gola l'uomo del vero progresso.

March. Voi mi fate venire i sudori freddi.

Don Prosp. La demagogia e l'empietà straripano, e noi stiamo per essere ingoiati....

March. Oramai fino i ciechi veggono che qui si tenta di collocare il popolo sul trono e cacciar noi nella polvere.... Ma non vi sarà dunque mezzo di alzare un argine contro tanti malanni?... Ma perchè voi e i nostri buoni amici non levano la voce? Perchè non si grida che questo satanasso vuol annientare l'autorità della Chiesa? Perchè non si fa alto suonare che costui vuol togliere ogni ostacolo al demoralizzamento, all'abbrutimento del popolo per farlo poi strumento dell' anarchia e del comunismo?

Don Prosp. A gente siffatta non si può rispondere nè colle leggi, nè colla morale, nè colla logica,

nè colla storia, nè coi fatti. Con altri argomenti sarebbe d'uopo rispondere perchè ci sentissero... e so ben io...

March. Anch'io lo so... Il cannone e la ghigliottina.

Don Prosp. E a questo bisognerà pur venirci; perchè altrimenti il Piemonte verrà ad usurpare una preponderanza morale che guadagnerà tutta l'Italia e metterà a terra ogni nostro disegno. Guai se qui si creano buone leggi che ci pongano a paro colle altre nazioni! Chi potrà allora comprimere le aspirazioni di tutti i popoli italiani verso questa terra?

March. L'affare è serio, serio, serio... Ma qual rumore è questo? quale voce!

SCENA IV.

Madama Serpentelli ballerina e detti.

Mad. Serp. A me un tale oltraggio?... Ad una ballerina par mio.

March. Che è? che è, cuor mio?

Mad. Serp. Andate là che siete un Marchese ben dappoco!

March. Come? come?

Mad. Serp. Il vostro cocchiere non vale un fico...

March. Ma che è questa stizza? Perchè questo viso infiammato?

Mad. Serp. Dunque non sapete nulla? Mentre io, seduta nel vostro cocchio, passava per Dora Grossa, una folla di mascalzoni che mandava il malanno a non so quali code, mi si assiepò intorno coprendomi con una tempesta di fischi...

Don Prosp. Orrori! orrori! Non si ha più rispetto neppure alla beltà!

Mad. Serp. Marchese, se non sapete vendicarmi solennemente, io vi mando per sempre a tutti i diavoli.

March. Ma quel babbuino del mio cocchiere non ha saputo menare con rabbia la sferza intorno?

Mad. Serp. Null'affatto. Egli stava là impancato senza gettare un sol motto, e quasi quasi parmi di averlo visto sogghignare sotto i baffi.

March. Questo villano me la pagherà.

Mad. Serp. Ciò è troppo poco. Io voglio che facciate man bassa su quella prezzolata bordaglia che mi ha così sfacciatamente assalita... Gli è questo il rispetto che si ha per una ballerina che ha stancato tutte le trombe della fama?

March. Che volete voi ch'io faccia se questo Statuto ha mandato sossopra tutti i cervelli?

Don Prosp. Bisogna dar opera ad atterrarlo.

Mad. Serp. Che mi cianciate di Statuto?... Io non so nulla di queste bazzecole; so bensì che a Milano, a Parma, a Livorno e in altri luoghi siffatti, dove ho conseguita la fiducia e l'estimazione dell'universale, a quest'ora que' ladroni, que' portatori di peso a prezzo sarebber morti sotto le bastonate.

Don Prosp. Qui non si bastona ancora, e si ha uggia tuttavia di questo importantissimo rimedio per guarire i pazzi.... Pur troppo, bella afflitta, la è così! Questa è una verità che scotta...

March. Dovessi anche perdere il naso, voglio che il Sant'Officio sia rinstaurato. L'insulto fatto a questa classica donna mi mette fuori di sentimento e mi spingerebbe a dare il fuoco a mezzo mondo.... Infami! scellerati! Ma che è questo nuovo rumore? chi viene?

SCENA V.

Due giornalisti e detti.

March. Che volete, signori Giornalisti? Forse nuovo danaro? Non ne sperate più. Voi non sapete fare che una gargagliata di materie di nessuna importanza, tirate in alto con le carrucole di parolosi che non hanno altro che suono e rumore.

I Giornal. Signor Marchese!... Don Asinari!...

March. Voi non sapete fare il vostro mestiere.... Che bel frutto portano le vostre scritture e il danaro col quale io v'ingozzo?... Ecco là!... Il popolo, anzichè sentire il vostro influsso, si divincola, si convelle più rabbioso di prima, e oramai più niuno di noi è sicuro della propria pelle.

I Giornal. Signor Marchese! Madama Serpentelli!

March. A nulla valgono le vostre scappellature, i vostri inchini a terra... Io sono inesorabile. Non voglio, nè debbo impinguare chi non mi sa servire. Voi tirate giù delle asciate senza misericordia senza prima tentare di persuadere alcun po'! Non avete che grossolane villanie, che minaccie ridicole... Ci vuol altro ora che accozzar frottole e scombiccherare bambocciate! Vi vogliono argomenti vigorosi, massicci....

I Giornal. Come i sassi che ci hanno rotti i vetri delle finestre....

March. Che? che?

I Giornal. Proprio così, signor Marchese!... Noi non manchiamo al dover nostro: ma la demagogia è diventata una pazza furia che niuno più vale ad imbrigliare...

Don Prosp. Cannoni! roghi! forche!

I Giornal. Ecco il bandolo della matassa! Don Asinari l'ha trovato! Senza codesti argomenti gli è impossibile risanare l'umanità... Noi che, facendo

sacrificio di noi stessi, ci vogliamo opporre alla corrente rovinosa, cominciamo ad esserne travolti; e ne siano prova le sassate.

March. Sento avvicinarsi uno strepito procelloso... Che è questo? L'inferno si è forse scatenato stasera sulla capitale? Che sono queste voci?

Voci esterne. Abbasso i Gesuiti! abbasso le code!

Don Prosp. Misericordia! Marchese, si dà il fuoco al vostro palazzo.

March. Aiuto! aiuto!

Mad. Serp. Aiuto! aiuto!

Nuove voci. Abbasso le code! abbasso gli amici dell'inquisizione!

I Giornal. L'hanno proprio contro noi, Don Asinari.

Don Prosp. Si salvi chi può! Si salvi chi può!

Il Marchese e madama Serpentelli si arrampicano per la cappa del cammino, Don Prospero si caccia nella cucina, e i due giornalisti nel cesso.

IL GIORNO DI FESTA IN LONDRA

A quei mali consigliati che amano la moltiplicità delle feste e che gracidano contro il ministro Siccardi, perchè con una sua legge intende a minorarne il numero, noi sottoponiamo le seguenti riflessioni di un conscienzioso e vivace scrittore italiano, che abitò lungo tempo in Londra.

« Siccome in quella gran metropoli (dice egli) le cose più necessarie alla vita sono care assai, l'onesto e bisognoso plebeo, che vuol vivere senza rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea per mantenere il necessario a sè e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sino al sabbato sera, e che in sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può e quel che può. Viene il dì del Signore, che è di riposo....La legge comanda a tutti di non operare in questo giorno cosa alcuna sotto pena di una multa....Di qui nasce che il popolo, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconioso e saturnino, e che moltissimi, non sapendo come passar via l'ozio e e la mattana si ficcano nelle osterie, e quivi bevono e bevono e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso, e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a meledire i figli. E chi non ha nè mogli nè figli, e talvolta anche chi ha quelli e questi, va a cadere in braccio alle meritrici, che in Londra non hanno giorno più propizio della domenica, perchè in quel santo giorno la più parte di esse guadagna di che campare tutta la settimana, o almeno di che ubbriacarsi anch'esse per un paio di giorni. Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende essendo costretti di starsene per la più parte di tal dì nelle loro case e ne'loro letti a digerire quella tanta birra e quel tanto puncio tracannato nell'osteria, o a rifare le forze infiacchite ne' lupanari. Di qui nascono que' frequenti suicidi, che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà, che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il troppo numero de' sciagurati che sono mandati schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotti alle forche molte volte l'anno ».

— Sisto V, figlio di un porcaio, salito sulla cattedra di S. Pietro, creò principessa sua sorella lavandaia. La dimane, Marforio vedendo Pasquino in camicia sporca, lo dimandava: — *Ehi! Pasquino, perchè non hai la camicia in bucato?* Pasquino rispondeva: *Che vuoi, han fatta principessa la mia lavandaia.* Sisto sorrise e lodò la facezia, promettendo 400 scudi all'autore dell'epigramma, e questo autore nudo di beni di fortuna, andò sollecitamente al Papa e gli fece confessione della pasquinata. Sisto, serbando sempre la gaiezza del suo umore, gli contò i 400 scudi, ma die'ad un tempo ordine al boia di strappargli la lingua. L'atroce supplizio costò la vita a quel poveretto. — Il giorno stesso della sua incoronazione egli fece pure strozzare quattro giovini colti con armi corte. Uno di essi era ancora giovinetto assai: rappresentatagli la pochezza dell'età, rispose: *Gli aggiungo alcuni de'miei anni.*

— Gregorio XIII quando ebbe notizia da un corriere di Francia del nefando macello di *Saint-Barthélemy*, donò al corriere mille scudi romani, pubblicò un giubileo di grazie, affinchè tutta la cristianità partecipasse dell'estasi sua, die' feste in Roma, e pagò magnifici giuochi di gioia.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

ANNIBALE CARACCI

(Il Sonno di Gesù; dipinto di Annibale Caracci)

Fiorì questo potente ingegno nel secolo XVII.

Ognuno sa quale strano secolo fosse quello per le arti e per le lettere. Gli Spagnuoli, che dominavano allora pressochè tutta l' Italia, mentre che vi venivano uccidendo il nerbo dell' animo degli abitanti, vi portarono le più matte stramberie che intelletto umano abbia giammai partorito, e corruppero affatto quella squisitezza di gusto che gli Italiani spiegarono sempre nelle opere dell' intelletto.

L' illuvie de' pessimi pittori avrebbe di certo sommerso allora questa bell'arte nella barbarie, se non sorgeva Annibale Caracci a strapparla dalla mano di quegli sciagurati e a riporla sul trono colla maestà e la grazia degli antichi suoi atteggiamenti.

Nacque egli in Bologna da onesta famiglia, e quivi addestrò le prime forze del suo ingegno nello studio del suo cugino Lodovico Caracci. Passò quindi a Parma, dove si scaldò alle inspirazioni del Correggio; poi a Venezia, dove strinse dimestichezza con Paolo Veronese, col Tintoretto e col Bassano; infine ritornò a Bologna, dove unitosi al fratello Agostino e al cugino Lodovico, aprì quella scuola chiamata de' Caracci, dalla quale si diffusero i più larghi ammaestramenti sulle recondite bellezze delle arti, e da cui furono severamente sbandite le turgidezze spagnuole e tutte quelle strampalate invenzioni che facevano dell' arte una brutta e schifosa parodia.

Recatosi a Roma, Annibale Caracci abbandonò la propria maniera, ed imitando Raffaello, tentò le cime della perfezione.

Pingeva quivi, e, dopo sei anni di continuato lavoro, conduceva a termine quella galleria detta Farnese, la quale forma una delle più splendide glorie italiane. Il cardinale Farnese che gliel aveva allogata, si comportò verso di lui nel modo il più basso e volgare, perocchè quando il pittore gli chiese

il frutto dell'opera sua, egli, il cardinale, osò porgergli una scrittura, nella quale si dava un conto minuzioso di quanto avea mangiato e bevuto.

Questa maniera di guiderdonare un sommo ingegno, degna soltanto di un'anima plebea, offese ed intristì talmente il Caracci, che da quel punto si diede in preda ad una terribile melanconia, la quale infine lo condusse al sepolcro, con grande scorno di quel bue cardinale che credette poter comportarsi con un tant'uomo nella guisa stessa, colla quale si deportava co' suoi sguatteri, dei quali notava ogni boccone.

Annibale Caracci morì nell'età ancora robusta di 49 anni.

In tutte le sue opere la poesia è diffusa a piene mani. Esse dividonsi in tre epoce. Nella prima maniera, quand'era nello studio del cugino Lodovico, egli si mostra ingegnoso ma non sempre bello. Nella seconda ritrae la dolcezza e purità del Correggio, non che il colorito e il far largo del Tiziano. Nella terza, egli è tutto armonia nel colore, tutto correzione nel disegno e s'innalza talvolta sin quasi alla grandezza di Raffaello.

Ecco quanto scrivono il nostro Ticozzi e l'inglese Huard sul dipinto che vedesi nel Museo reale di Parigi, *Il sonno di Gesù*.

« Sarebbe impossibile il dare una migliore espressione al Dio Bambino, il quale veramente dorme. La Vergine è così vera e viva che ci sembra di udirla parlare, e gli si vedono le parole uscire di bocca. E quanto espressivo non è l'atteggiamento del fanciullo S. Giovanni Battista, che si sforza di ritenere l'alito per non risvegliare il Messia! »

Annibale Caracci fu maestro dell'Albano e del Domenichino.

SUPPLIZIO DI PIETRO CARNESECCHI

CONVINTO DI OPINIONI CONDANNATE

Per ammaestramento degli uomini noi crediamo utile il narrare con brevi parole la tragica fine di Pietro Carnesecchi.

Nato in Firenze nel secolo XVI, s'era in tutta la sua vita dimostrato divotissimo a casa Medici, avea servito lungamente Clemente VII come pronotaro, e Cosimo come segretario in Venezia; era celebrato per bontà e per dottrina dal Sadoleto, dal Bembo, dal Mureto e dal Muzio; e, innamoratosi delle riforme religiose che venivansi operando in Francia e in Germania, teneva corrispondenza con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, sospette di massime liberali, e avea anche commercio di lettere con la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, la quale attingeva con piacere alla fonte delle nuove dottrine.

Mancata allora la libertà nella parte politica, si era essa gettata nella parte religiosa, perocchè l'uomo è così fortemente desideroso di essere libero, che quando non lo può essere fuora, lo vuole essere almeno dentro.

Il Carnesecchi, avido come i novatori, che la religione fosse richiamata a' suoi principii, professava apertamente alcune opinioni che erano dai Papi e dagli Inquisitori considerate come contrarie alla dottrina cattolica.

Professava, secondo lo storico:

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che la confessione e la cresima non sono sacramenti;

Che è falsa la dottrina delle indulgenze, e mera invenzione dei papi per cavar danaro dai popoli;

Che non v'è purgatorio;

Che il papa è solamente vescovo di Roma e non ha potestà sulle altre chiese;

Che i frati e le monache son peso inutile alla terra, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri;

Che è dannabile l'invocazione de' santi;

Che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Che è lecito mangiare ne' giorni proibiti ogni sorta di cibi.

Era stato allora assunto al trono pontificale il terribile fra Michele del Bosco d'Alessandria, il quale avea assunto il nome di Pio V. Costui erasi cacciato in capo doversi esterminare col ferro e col fuoco chiunque avea odore d'eretico: e quando ne agguantava alcuno, la era finita per questo tapino.

Immagini dunque il lettore s'egli avrebbe potuto tollerare le opinioni del Carnesecchi, le quali, quantunque innocentissime, erano tuttavia tali da farlo credere a' suoi occhi pel più scellerato e testereccio eretico del mondo.

Mandò senza più a Firenze il Maestro del sacro palazzo, ordinando a quella buona lana di Cosimo che gliel concedesse a fine di giustizia, e assicu-

randolo che per compenso sarebbe stato da lui coronato granduca, con facoltà di usare corona ed armi reali.

Cosimo, che per un così segnalato favore avrebbe dato non che un amico, mille, invitò alla sua mensa il Carnesecchi, e dopo avere bevuto più volte alla salute dell'ospite, si levò da tavola, e fece segno agli sgherri pontificii, i quali sbucaron fuora da certo loro nascondiglio, e, poste le mani addosso al povero Carnesecchi, lo trassero a Roma.

Giunto quivi nell'agosto del 1567, gli venne letta la sentenza di morte il 21 del mese seguente.

Consegnato al braccio secolare, gli fu posta una vestaccia indosso, dipinta a fiamme e diavoli.

Sorrise il Carnesecchi dell'aver troppo lungamente creduto all'amicizia d'un principe, qual era Cosimo, e della pazienza degli uomini nel comportare la barbarie dell'inquisizione, la quale volea colla violenza e col fuoco conficcare nei cuori una religione di mansuetudine, di perdono, di persuasione e di convinzione!

Per mostrare quanto egli temesse la morte, volle che gli fossero dati abiti elettissimi e guanti bianchi ed eleganti. S'incamminò alla morte come a pompa. Vide il capestro che dovea strozzarlo e il rogo che dovea arderlo, e non una sola fibra del suo volto tremò. Prima che salisse la scala fatale, gli fu abbruciata indosso la vestaccia che chiamavasi il sambenito, poi fu impiccato ed arso!

Questi erano i trionfi dell'Inquisizione!...

Cosimo e Pio V avranno essi chiusi gli occhi al sonno eterno con pari tranquillità e pari forza?...

LA TERZA PARTE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Questa terza parte si compone dei paesi adiacenti alle foci del Po, delle lagune e delle isole di Venezia.

Noi ci serviremo, per descriverla, delle eloquenti e saggie parole del Leo.

« L'aspetto della città di Venezia (dice egli) è unico al mondo. Tu la diresti quasi immensa nave ancorata nell'Adriatico, della quale gli angusti viuzzi della città ti raffigurano le interne gallerie, la riva degli Schiavoni la tolda, la piazza di San Marco la sala comune, e le circostanti isolette i battelli e le scialuppe del suo fornimento.

Questa singolare condizione di luogo imponeva a Venezia ordini politici e legislativi suoi proprii; e tali li ebbe. Povera, anzi priva del territorio necessario a un'esistenza politica indipendente, le fu mestieri ravvolgersi e destreggiarsi nelle sorti degli altri popoli: indi la sua grandezza, indi la sua caduta, indi il bisogno d'un governo sopra tutti vigilante nell'osservare, pesato nel determinare, inflessibile nell'eseguire; qualità incompatibili col concorso delle moltitudini, sempre varie, sempre contraddittorie, e sempre per ciò stesso mancanti di quella continuata perseveranza, di quella concentrazione di forze, che sola è capace di durevoli effetti.

Bisognava dunque a Venezia, e tale se l'ebbe, una potente aristocrazia che governasse il popolo con potere tanto assoluto, quanto quello d'un capitano sulle ciurme della sua nave; aristocrazia essenzialmente diversa da quella che ha il suo fondamento nella proprietà territoriale, la quale non solamente non ripugna, ma dà alimento ad affetti generosi che mutano alla lunga la condizione degli inferiori.

L'aristocrazia veneziana tenne il popolo servo, o, per meglio dominarlo, corrotto; nè si oppose ai disordini ed ai licenziosi costumi degli individui della sua classe medesima, perchè ciò le giovava ad averli più liberi dall'impero di ogni affetto particolare e domestico. La grandezza dello Stato era l'unico suo pensiero, l'unico movente d'ogni suo atto, l'unico sentimento che anche nella più abbietta parte della plebe, colla pompa, colle vittorie, coll'abbondanza ella facesse forza di mantenere.

Possiamo quindi affermare Venezia non avere sviluppato se non Venezia: essa fu l'unico scopo alle meditazioni de' suoi sapienti; lei sola cantarono i suoi poeti; da lei sola inspiraronsi i suoi artisti; il cuore d'ogni suo cittadino, insensibile a tutto che venisse di fuori, non ebbe palpiti che per la crescente prosperità della patria.

Se pertanto una prudenza infinita, un inflessibil rigore furono necessari all'incremento e alla politica conservazione di quello stato, ognuno sente come, rallentati quegli ordini, egli dovesse declinare, e, non altrimenti da quello che l'effetto ha comprovato, cadere.

Venezia dominava già le sorti del continente italiano, quando la sua potenza da quella parte non estendevasi ancora, per così dire, oltre il tiro de' suoi cannoni. Come ad un vascello è necessario libero accesso alla vicina spiaggia, onde recarne all'uopo le necessarie provvisioni, così a Venezia conveniva bensì aspirare all'acquisto di quella striscia di terra che la circonda; ma non sì tosto oltrepassò i confini impostile da questo naturale bi-

sogno, e la sua nobiltà divenne feudale, e cominciò a mostrarsi vieppiù bramosa di acquistare ferme sedi nel continente, che di perseverare nella tutela degli interessi comuni; perduto l'antico spirito, Venezia precipitò in tal languore, che le rese impossibile il resistere al primo soffio della avversità.»

LETTERATURA

I

POGGIO BRACCIOLINI

Questo gagliardo ingegno, sconosciuto ora quasi al tutto nell'Italia, e che pure tante e sì belle cose disse e pubblicò, ritrae mirabilmente tutte le fasi del quattrocento, secolo in cui visse, e quindi è opera benemerita e cittadina il disseppellirlo dall'obblio e farne conoscere la grandezza, affinchè gli amatori delle buone lettere s'invoglino a leggere e meditare le opere sue.

Diremo brevemente chi egli fosse e come sia salito alla fama di cui godette nel suo secolo.

Nacque egli nel 1380 in Firenze. — Cosimo de' Medici prevedendo la caduta di Costantinopoli, città che per tutto il Medio Evo fu centro della civiltà greca e il deposito degli immensi tesori dell'antica letteratura, fece uso delle sterminate sue ricchezze a scampare dall'imminente naufragio la più gran parte possibile di que'codici celeberrimi.

Leonardo Bruni Aretino, storico e cancelliere fiorentino, Traversari, generale dell'Ordine Camaldolese, e Poggio Bracciolini, vennero deputati ad ordinare le raunate dovizie, e gittarono le fondamenta di quella celebre biblioteca, che ebbe poi nome di *Laurenziana*.

Infiammati dal santo pensiero di spandere in mezzo alle generazioni la luce nascosta fra le biblioteche dei monasteri, questi tre uomini intrapresero eziandio lunghi e faticosi viaggi in Francia, in Alemagna, in Italia. E il Bracciolini rimescolando le carte fradicie dei monasteri di S. Gallo e di Cluny a Langres, potè donare al mondo un manoscritto completo di Quintiliano, una parte dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, di Prisciano, di Vitruvio e di Lattanzio, opere del tutto sconosciute.

Non è a dire l'allegrezza dell'Italia a queste sue scoperte; e il suo nome già caro per le Orazioni latine mostranti facondia e felicità d'ingegno, era levato a cielo con ogni maniera d'encomio.

Pochi, come lui, ebbero nell'animo il sentimento della pura eleganza. Fu grande conoscitore degli uomini, servitore di vescovi e di papi, segretario della più illustre fra le moderne repubbliche, spettatore di scismi, di supplizi, di rivoluzioni, di guerre.

Acre e velenoso flagellò irreconciliabilmente il vizio, e fu pertanto onorato da principi e re italiani e stranieri. Se consideriamo in lui i principii morali, o i civili, o i politici, o i letterari, troveremo il bene confuso al male in guisa tanto bizzarra da renderci di doppio ammaestramento feconda la lettura dei suoi scritti.

II

Sue lettere. — Gli ecclesiastici in quel tempo. Costumi.

Importantissime e piene di vivacità sono le sue lettere famigliari. Tu puoi con esse studiare facilmente l'uomo ed il tempo. E perchè nelle idee religiose si viene con maggior chiarezza a conoscere l'indole del secolo, noi recheremo alcuni frammenti, coi quali il Poggio giudica la religione.

« Che tu abbi contratta amicizia con un uomo dotto e dabbene, siccome dice il cardinal di Sant' Angelo, io n'ho piacer sommo. Se tale egli è quale tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e d'ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza che è grande d'uomini tali. Tu vedi già quanto e' sieno

Rari nel mondo al par di nero cigno (1);

vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con quale santità vivano, con quale prudenza, con che onoratezza? Di dottrina non parlo; essa è bandita con ogni genere di virtù. I loro simulacri sono argento ed oro. Dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia, i buoni precetti del vivere tramutarono in loquacità ostentatrice; e l'onore che nè per religiosi si meritano, nè per la santità della vita, vogliono a forza di terrore e fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti e i fatti degli antichi a noi non importassero più che questi de' viventi, la fede senza dubbio per tali esempi si andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e cotesto per pascere il ventre e far preda; che tutto a questo fine si reca. Per l'evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza... Cercai de' libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non è alcuno di questi preti che dica averli veduti. Uomini dati al ventre e alla lussuria possiamo trovarne assai; amatori delle lettere pochi; e questi, barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi che a vera dottrina... Che diremo delle ambizioni de' vescovi?... Coloro che vogliono, come dice Agostini, soprastare e non prestarsi al bene altrui, costoro non meritano di vescovi il nome (1)».

Nella state dell'anno 1416, Poggio, condottosi ai bagni di Baden, scrive al suo amico Nicolò Nicoli la seguente lettera, che fa un mirabile ritratto dei costumi di quell'età.

« — Molto si parlò dagli antichi intorno ai bagni di Pozzuoli, ai quali concorreva per diporto tutta Roma; però, a mio avviso, debbon essi cedere in fatto di giocondità a questi di Baden, dove tutto è dilettevole da sembrare che Venere e il suo corteo, abbandonata Cipro, abbiano qui trasferita la stanza... A mezzo miglio della città, in riva al fiume, sorgono gli edifizi delle terme; vasta piazza n'è attorniata, nè qua gran moltitudine alloggia. Ciascuna casa ha pei proprii abitanti un bagno, e son da trenta: due pubblici, lavacro al volgo d'ogni età e di ogni sesso. Divide i maschi dalle femmine basso steccato, quale si conviene a gente non nemica. Anche nelle vasche delle case private, separa i sessi sottile divisione con certe fenestrelle basse, attraverso le quali possono conversare, impalmarsi, baciarsi, bere insieme. Ciascuna vasca ha in alto una ringhiera pe' visitatori, e a tutti è libero l'accesso. Mangiano sovente a spese comuni nel bagno, dove galleggiano tavolette con vivande e coppe sovraposte.... Mi fu impossibile il leggere e studiare: ogni luogo risuonava di strumenti e di canzoni, cosicchè voler far il savio sarebbe stato il colmo della follia, per me spezialmente che, a differenza di Menedemo nella commedia, essendo uomo, non so riguardare come estraneo tutto ciò ch'è proprio dell'umana natura... È qui fiorente la scuola di Epicuro. Parmi esser questo il sito ove il primo uomo fu creato, e che gli Ebrei chiamarono Gamedon, ossia *giardino del piacere*... La virtù di queste acque poi è di molte specie; ma una è maravigliosa e quasi divina; ed è che molte donne, le quali qui vennero sterili, trovaron rimedio a tale difetto!!! Molte si dicono malate solo per venire a curarsi a questi bagni; e vengono non date in custodia ad alcuno, ma solo accompagnate da servi od ancelle. Si adornano di così sontuose vesti, che le diresti venute a nozze. Qui è d'ogni generazione; monache o piuttosto sacerdotesse Florali; religiosi che, posta giù ogni gravità, si bagnano anch'essi colle brigate, cinti le tempia di nastri... È cosa sorprendente che in una riunione di quasi mille persone non sorgano mai dissidii. I mariti non vi si inquietan di nulla, onde avviene che perfino il nome di gelosia, male

(1) Giovenale.

(1) Ep. VII, XVII.

così orribile altrove, sia qui sconosciuto. Invidio spesso la placidezza di questi Tedeschi che non ambiscono ricchezze, non s'affannano del domani, ed hanno per massima che sol si vive quando si gode.»

III

Suoi dialoghi sull' avarizia, sulla varietà delle fortune e sull' ipocrisia.

Molti sono i dialoghi scritti dal Poggio, e tutti assai notevoli per le gravità dello stile e delle sentenze: noi non parleremo fuorchè dei tre succennati perchè li avvisiamo i migliori.

Il dialogo sull'avarizia fu pubblicato dal Poggio in Roma, mentre era alla corte di papa Martino V.

Nella introduzione narra che trovandosi varii segretari pontificii in casa di Bartolomeo da Monte Pulciano, il discorso cadde su fra Bernardino celebre predicatore, sul quale uno di loro disse con molto giudizio:

«—Parmi che tanto costui come gli altri predicatori errino grandemente per istudio che pongono più a brillare che a giovare, non tanto intesi a curare le infermità dell'animo, delle quali si ammanziano medici, quanto ad ottenere il favore ed i plausi del volgo. Trattano talora materie recondite ed austere, tal altra volta sollecitano con vane parole gli orecchi maliebri. Riprendono vizii in modo che pare gl'insegnino; e per desiderio di piacere trascurano il vero oggetto di loro missione, che è di rendere gli uomini migliori.... La lussuria e l'avarizia sono tra i vizii i più perniciosi: ebbene, chi è di loro che li fulmini colla debita severità?... Io sostengo che l'avaro è uomo e cittadino egualmente cattivo. Non può esser buono, perchè nulla valutando il bene della patria e de'suoi simili, ogni cosa richiama a suo pro; è giocoforza sia malvagio, perchè spinto dallo stesso desiderio non risparmierà all'occasione nè ingiustizia, nè frode, nè scelleratezza per impinguare lo scrigno. — »

Il dialogo sulla varietà della fortuna fu scritto sotto gli auspici di Nicolò V, che fu prima un povero frate chiamato Tomaso da Sarzana, cliente di Cosimo de' Medici e famigliare di Poggio.

L'introduzione al dialogo è singolarmente nobile e patetica. Scrive egli che asceso un giorno al Campidoglio in compagnia di un suo amico, abbia esclamato:

« — Quanto è dissimile, o amico, questo sagro colle dal cantato da Virgilio! Sparito è oramai l'oro, e i rovi e le spine tornano a signoreggiare. Parmi che noi ci abbiamo alcun che di Mario, quando esule e ramingo sedea tra gli avanzi della crollata Cartagine. Dicesi che meditasse sui destini di quella città non men che sui propri, e andasse fra sè considerando se egli o la rivale di Roma offrisse più solenne esempio della instabilità della fortuna. Io però non trovo nulla al mondo che possa essere paragonato alla devastazione che mi si spiega davanti.... Chè degno è veramente di lagrime che la madre di tanti eroi, la stanza di tante virtù, la maestra della militare disciplina, la istitutrice delle leggi, la regina delle nazioni, or si giaccia per malvagità della sorte, ridotta a sembianza di deforme gigantesco cadavere... — »

Niuno scritto di quell' età fu più violento del dialogo dell'ipocrisia per sferzare le clericali brutture.

« — Questo vizio, grida egli, fu da Cristo ripreso più severamente d'ogni altro; siccome quello che distrugge la fiducia tra gli uomini e fa dubitare della stessa virtù... L'ipocrita è un uomo che per giungere ad un qualche suo fine malvagio mostra di essere ciò che non è... Chi per avere apparenza di straordinaria santità copresi di lacere vesti e fa pompa di astinenza; chi ostenta disprezzo per le ricchezze ed ha sempre il nome di Cristo sulle labbra; chi seduce sciocche femmine; chi insomma fa professione d'illudere ed ingannare con apparenze che sono ben discoste dal vero, tutti costoro possono, a mio parere, venir chiamati ipocriti con stretta proprietà di vocabolo. — »

IV

Il libro delle facezie, sua Storia di Firenze, sua morte.

Il giubileo del 1450 trasse a Roma un' immensa turba di devoti, i quali vi recarono la peste che menò sì orribile strage.

Il Poggio fuggì, recandosi a Terranova in Toscana, in una sua graziosa villetta di Valdarno, che avea fatta adorna di anticaglie e di statue. Quivi compose e pubblicò il libro delle *Facezie;* — libro infame che niuno sarebbesi aspettato dalla vecchiezza di un uomo che nel fiore della virilità avea gravemente rimproverato il Panormita d'aver messo fuori il suo laido *Ermafrodito.* — La lascivia, la maldicenza, l'effeminatezza, la corruttela, ogni maniera insomma di cattivo e sporco vivere sono dipinti in questo libro che vorremmo fosse tolto dagli occhi degli uomini, e che pure fa vedere quale fosse quell'età!!

Nella sua più tarda canizie, vincolatosi in matrimonio a giovine donna, fu chiamato in Firenze, sua patria, dove ebbe dalla Signoria onori ed emo-

lumenti; lui e i suoi discendenti furono sgravati dal carico delle imposizioni, e fu creato cancelliere della repubblica. Egli, a testimoniarne la gratitudine, scrisse latinamente la storia fiorentina dal 1350 al 1455, tradotta poi da suo figlio nell' italico idioma. Questa sua opera, meglio d'ogni altra, dimostra per avventura la vigoria del suo ingegno; quivi, imitando gli antichi, svela egli sovente le cause ascose e i secreti agenti per mezzo di parlate poste in bocca di coloro che ebbero parte principale negli avvenimenti che descrive. Nel delineare i caratteri, parte importante e delicata dell' ufficio di buono storico, palesa somma penetrazione e finissimo discernimento.

Esalò l'ultimo sospiro il giorno 30 ottobre 1459, e le sue spoglie vennero sepolte con pompa solenne in Santa Croce.

MISCELLANEA

Commercio del Mar Pacifico. — Il pauperismo in Inghilterra.
Il più piccolo degli Spagnuoli. — Divorzii a Baltimora.
Scoperta di antichissime ruine in America.

Il commercio delle spiaggie americane che seggono sul grande Oceano Pacifico, va ogni dì prendendo gigantesche proporzioni. Il *Severn*, piroscafo della reale Compagnia postale, fece 3,700 miglia inglesi in sedici giorni e sei ore. Oltre le lettere e 22 passeggieri, esso reca 971,226 dollari in argento; 387,792 dollari, ossia il loro valsente in polvere d'oro; 60,032 dollari di conio inglese, e il valsente di 1,105 dollari in platino, cioè più di 7 milioni di franchi in tutto. La maggior parte di questo danaro viene dalla costa occidentale dell'America meridionale ed ha varcato lo stretto.

Le navi commerciali inglesi, passato che hanno il capo Horn, vengono abbandonate dalle loro ciurme, le quali dànno un addio al commercio europeo per dedicarsi al commercio del mar Pacifico. Gli abili marinai, occupati nella navigazione da costa a costa in quella parte d' America, e tra essa e la China, guadagnano da 100 a 120 dollari al mese, e in certi posti più trafficanti, come p. e. a Valparasio e a Callao, ricevono sino a cinque o sei dollari di giornaliera mercede. Quando questi fatti saranno ben noti, e quando l'Istmo, sia di Panama o di Nicaragua, sarà aperto, e il traffico del Pacifico venuto a pieno svolgimento, è da aspettarsi che gli Inglesi perderanno tutti i loro marinai mercantili, a meno che questi vengano meglio pagati, meglio nutriti e meglio trattati.

— Il pauperismo in Inghilterra è una delle maggiori e più terribili piaghe che affliggono quel regno. A detta d' uno de' più esimii pubblicisti de' nostri dì, si fa ascendere a 2,379,096 il numero dei poveri soccorsi dalle parrocchie in Inghilterra. Ora se confrontiamo questa cifra con l'attuale sua popolazione, compreso il paese di Galles, di 17,376,000 abitanti, ne consegue che si può contare un povero ogni sette individui.

La tassa pei poveri, mentre che apportò la più onerosa imposta per la popolazione, non fece che propagare il pauperismo. Siccome ogni parrocchia è costretta a nutrire i suoi poveri; così avviene che i paesi meno ricchi sono i più aggravati e finiscono col rovinarsi interamente. Sarebbe dunque necessario o togliere affatto questa tassa o modificarla in guisa che le singole parrocchie debbano pagare non in proporzione dei poveri che in essa si trovano, ma in proporzione alle loro rendite.

— Il 28 novembre 1849 morì a Madrid *Franceschetti Hidalgo*, marchese di Lilliput, e celebre nano spagnuolo. Era nato ad Aliafvin nel 1817. Accompagnato dal padre andò a Madrid nel 1833 per lottare contro la miseria. La straordinaria sua piccolezza destò la curiosità, la compassione e l'ilarità dei frequentatori dei caffè, a quali presentavasi tutto lazzi e baciamani, ballando con grazia eloquente un *fandango* o un *bolero*, e guadagnando ogni sera da 20 a 30 *reali* (10 a 15 lire).

Dotato di meravigliosa intelligenza e agilità, si acconciò presso una compagnia equestre al circo di Madrid. Scudiere, acrobato, pagliaccio, giunse a strappare i più frenetici applausi degli spettatori. Entrato quindi fra gli artisti, il microscopio nano ottenne allori dalle belle di Lisbona, di Londra e di Parigi, alle quali egli volgeva la parola ora in inglese, ora in francese con singolar meraviglia di loro. Ricondottosi a Madrid per deporre sugli altari della patria le corone raccolte, morì circondato dal dolore dell'universale, e singolarmente dal giornale *La Esperanza*; la quale espresse il dispiacere che il governo non abbia conservate le sue

spoglie mortali, e non le abbia fatte imbalsamare e porre nel museo di storia naturale per l' ammirazione degli stranieri e dei progressi della scienza in Ispagna.

—Ai cultori ed amanti dell'antiquaria, scrive il *Galignani*, deve tornare gratissima la notizia che in America si è testè scoperta una vasta regione di antiche ruine presso San Diego, una giornata di cammino dalla spiaggia dell'Oceano Pacifico, in capo al golfo di Catifornia. Sono avanzi di templi e di case, alte piramidi di pietra, sette delle quali nello spazio di un miglio quadrato; grandi circoli fatti con massi di granito al modo druidico o mura circolari, colonne a lapidi con geroglifici. Tutti quei ruderi fanno testimonianza di una qualche antica schiatta d'uomini spenta per sempre, e la cui storia giace ignota a tutte le schiatte ora viventi. Per qualche lato quelle rovine si assomigliano alle città, non ha molto scoperte, di Palenquas ecc., presso l'Atlantico o la costa del golfo del Messico; in certe parti esse rendono immagine delle ruine dell'antico Egitto, in altre rassembrano ai monumenti della Fenicia, ed in altre ancora differiscono da tutto quanto si conosce finora. È da notare che gli scopritori le reputano antidiluviane, mentre i presenti Indiani serbano tradizione di una gran nazione civile, la quale venne al tutto estinta dai loro feroci antenati. La regione delle rovine è chiamata dagli Indiani *La Valle del Mistero*.

STORIA CONTEMPORANEA

ATTI DI VITTORIO EMANUELE II

La specchiata e salda lealtà di questo giovine re gli conciliarono l'affetto e l'estimazione di tutti i suoi popoli.

Quando avvenne la catastrofe di Novara, coloro i quali veggono nello Statuto un naufragio, dal quale credono poter uscire remigando verso il passato, lo circondarono immantinente, tendendogli intorno ogni maniera di tramagli, e mettendo ogni opera a farlo strumento delle loro voglie parricide.

Egli resistette con incredibile fortezza, gittando loro un profondo sguardo di disprezzo e dicendo solennemente che chiunque lo stimolava a violare la sacra eredità del Padre, lo consigliava allo spergiuro e al disonore.

Anzi, per togliere a que' nottoloni il vezzo di sfringuellare contro le nostre libere guarentigie, volle che il suo primogenito, bambino di sei anni, erede presuntivo della Corona, facesse parte, come semplice milite, della guardia nazionale, la quale è, come ognun sa, la base fondamentale di ogni governo costituzionale, perchè la partecipazione alla forza pubblica è più efficace ancora della partecipazione al potere legislativo e al potere giudiziario, siccome quella che è più generale.

Di più: volle che la Costituzione fosse una splendida verità; quindi impose al suo Governo di pigliare l'iniziativa di riforme altamente radicali, siccome è quella dell'abolizione del Foro Ecclesiastico; e allorchè il Presidente della Camera Elettiva gli si presentava per felicitarlo del matrimonio che sta per contrarsi fra il Duca di Genova suo fratello, ed una principessa di Sassonia, egli con gentili parole riferiva grazie alla Camera del valido e potente appoggio che avea prestato al suo Governo in quella contingenza.

Intento a cogliere tutte quelle occasioni per le quali può manifestare ai suoi popoli gli alti intendimenti nazionali onde è infiammato, deliberava, non ha guari, in consiglio dei Ministri, di fregiare la bandiera della Guardia Nazionale di Casal-Monferrato di una nappa colle parole da un lato: AL VALOR MILITARE; dall'altro: GUARDIA NAZIONALE DI CASALE; e ciò in memoria delle giornate 24 e 25 marzo 1849, in cui quei cittadini, con eroico ed immortale valore respingevano lo straniero dalle loro mura, consolando l'Italia, in quel lutto universale, di una gloria che non morirà.

Quest'atto di VITTORIO EMANUELE, accolto dai Casalaschi con grida di vero entusiasmo e con lunghe e reiterate evviva allo *Statuto*, all'*Italia* ed al *Re*, venne accennato dal *Carroccio* di Casale con parole così fredde, smilze e ingenerose che svegliarono lo sdegno di tutti i buoni.

I Tersiti non mancarono mai in mezzo al fervore delle forti e magnanime imprese; onde, anche in quella città, come è ben naturale, si mostrarono in quel torno alcuni rettili degni di star sempre a imbrodolarsi nelle pozzanghere. A costoro la ricordanza di quell'eroica difesa deve cuocere un pochino, perchè palesa agli occhi proprii e d'altrui la loro dappocaggine e paura. Quindi è che non potendo seppellire quella memoria, tentano almeno di oscurarla.

Ma non s'avvedono gli stolti ch'essi la rendono più viva e verde, e che, così facendo, scoprono un lato pel quale si può con maggiore agevolezza rincrudire le ferite dell'offeso loro amor proprio, e mostrare il loro animo maligno in quella nudità che provoca l'universale disprezzo.

P. CORELLI, *direttore e gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

LA CORTE DI FRANCESCO I

GRANDUCA DI FIRENZE

Il giorno 18 ottobre 1587, verso notte, a Poggio a Caiano, villa dei Granduchi di Toscana, in una stanza a palco sedeva un uomo con viso pallido, con guancie infossate e sparse di macchie livide, il cui sguardo tra quella oscurità brillava come quello della vipera.

Dopo esser rimasto sepolto per qualche tempo in un suo pensiero, si voltò ad un uomo che gli si presentò avanti con aria misteriosa, accompagnato da un altro che veniva su dalla scala con una lampada accesa.

— Non scoprire il capo, Bargello, e rispondi pronto: Hai tu agguantato il capitan Francesco?

— Serenissimo, sì...

— L'hai messo alla colla?

— Altezza, sì...

— Ha confessato?

— Nulla.

— Infame! eppur so che disse male della mia Bianca, e la chiamò un'avventuriera; so che in costui bollono gli antichi spiriti di repubblica; so che darebbe mano volentieri a cangiar stato...

— Io non ebbi mai potuto aver odore di tutto questo; ma voi lo dite, o Altezza, e debb'esser vero.

— Fosse anche menzogna, detta da me, diviene verità... Su via! all'ufficio tuo. Sta notte conducigli un prete, passagli la corda al collo e fallo strangolare in buona regola.

— Ai vostri comandi, Altezza.

— Va, malandrino, e il diavolo t' incoglia!

— Mille grazie, serenissimo!

— Ora vieni avanti tu, ser Guidi, disse il granduca Francesco (che era desso) voltandosi all'altro. Hai tu fatto buona preda quest'oggi?

— Mercè le cure paterne di Vostra Altezza la Toscana è oramai divenuta un cimitero; gli animi sono prostrati e atterriti: la diffidenza e il sospetto tien divisi i cittadini; il nome di patria non suona più sopra nessun labbro, e al solo profferire il nome vostro i volti si abbassano, come davanti ad una imagine.

— Ser Guidi! voi date prova ora di mal conoscere la natura umana. Gli uomini troppo amano la libertà; e quando non cospirano all'aperto, cospirano in secreto... Guai se voi vi abbandonate un solo momento alla fiducia che i roghi e le forche abbiano affatto spento quel germe letifero di libertà, che il demonio collocò nel loro cuore! Essi colgono quell'istante e sorgono più vigorosi e spaventevoli di prima per farne vendetta su noi.... Non allentate il freno, ser Guidi, comprimete, isolate sempre, altrimenti voi non fate più per me....

— Altezza...

— Compressione e isolamento, ripeto; altrimenti rivesto altri della vostra carica; e sapete ch' io ne trovo a carrettate.

— Serenissimo, il mio zelo non può meritarmi questo rimprovero... Indicatemi un nemico vostro, a cui io non abbia fatto dar calci al rovaio...

— Gli è vero; tu ne hai strangolati una buona parte; ma ora parmi che tu goda riposare sugli allori raccolti... Ma via! parliamo d'altro... Hai fatto mandare al re di Spagna le porcellane elegantissime che l'altro mese fabbricai colle mie stesse mani?

— Altezza, sì!

— E il mio commercio del pepe mi ha molto fruttato quest' anno di grazia?

— Un tesoro.

— Bene. Ora mandami la Bianca...

— Eccola, Serenissimo, ed è bella come la regina degli astri...

— Ritirati, mascalzone. Vieni avanti, mia leggiadra Bianca. Tu sola sai alleggerire il peso di questa corona granducale che mi lascia sulla fronte una striscia livida, livida.

— Mio signore! rispose Bianca Capello, vestita come la favolosa Dea di Cipro con faretra dietro alle spalle, seguitata da vaga ancella e da un maggiordomo.

— Io dubito, mia Bianca, che tu mi abbi fatto qualche malia e affatturamento. Separato e disgiunto da te io non posso vivere, non posso aver posa. Come sei bella con quegli abiti allentati!

— L'immenso amore ch'io ho per voi mi adorna di nuove bellezze.

— Lascia ch'io riposi un poco il mio capo sul tuo seno... Così... così... Ora sto bene. Ma, la Dio grazia, la brezza della sera mi ha finalmente svegliato un po' di appetito... Andiamo a cena.

Lasciarono entrambi quella stanza ed entrarono in un'altra tutta splendente d'oro e di doppieri. La folla de' cortegiani, al loro apparire, inchinava le teste sin quasi a terra. Bianca sentivasi come dilatare l'anima per l'orgoglio; e girava intorno gli sguardi trionfalmente. Francesco, cupo e feroce, mormorava alcuni motti senza levar gli occhi, e sedeva a tavola dando la mano alla moglie che gli si posava accanto.

La tavola era imbandita d'una incredibile e strana quantità di vivande: paste, composizioni calde, noce moscada, garofani e pepe, polpe di capponi, fagiani, pernici, starne, passere minutamente tritate e intrise con rossi d'uova, crusca di zucchero e farina inzafferanata.

— Coppiere, a me! disse Francesco con tuono freddo.

E il coppiere gli si presentò di subito avanti con due guantiere piene di uova e di pepe. Francesco trangugiò quelle uova e quel pepe senza punto scomporsi; poi, senza far parola, si diede a mangiare o piuttosto macinare con furia cipolle, porri, aglietti, ramolacci, radici, carciofi, pere, castagne, funghi e tartufi che agguantava qua e là per la tavola con una specie di ferocia; e ogni tratto tracannava vini frizzanti, grechi, fumosi e gagliardi, come vin di Spagna, lacrima, chiarello, malvagia, Candia.

— Anima mia, gioia mia, disse la Bianca, astenetevi da questo crudo cibo, ch'io temo v'abbia a far molto male.

Così dicendo, stese la mano per togliergli davanti un piatto dov'era ogni maniera di robaccia dura assai a smaltire.

Francesco le abbrancò con rabbia il braccio e glielo strinse così fortemente, che la Bianca impallidì tutta e poco mancò venisse meno.

Quand'ebbe mangiato, egli cadde col capo all'indietro allargando spaventevolmente la bocca e gridando ai servi di cacciargli nella gola bicchieri di mosto pressochè bollente. Fu mestieri il contentarlo, ma allora gli si allentarono al tutto le forze, e quattro cortigiani, alzatolo di peso, lo portarono nella sua camera da letto.

Bianca, ansia e sbigottita, riempì di ghiaccio uno scaldino che colle sue stesse mani fece scorrere su e giù pel letto, dove poi fu riposto il Granduca quasi morto.

Dopo alcune ore in cui la Bianca ne stava, direm così, misurando l'alito con ansietà mortale, finalmente egli aprì gli occhi, e con voce fievolissima disse:

— Acqua... neve... diaccio... aria... aria...

Si spalancarono i balconi e parve respirare. Ma dal volto squallido e contraffatto ben si vedeva che la morte gli stava sopra e che essa era prossima a far vendetta di tutte le enormezze commesse da questo sudido tiranno.

— Bianca! sclamò sforzandosi di stringere fra le mani il capo di lei. Temo che questa non sia l'ultima fiata ch'io contemplo questi tuoi divini lineamenti... Io mi sento morire... Come mi arrabbio di non poter più confondermi fra le tue braccia!... presto... presto... chiamami un prete.

— No! no! mio signore! non morite... Che sarebbe di me senza voi? Abbiate pietà di me!

— Bianca... la morte mi afferra alla gola... Oramai mi vien meno la voce... chiamami un prete...

La Granduchessa, sorretta dalle sue ancelle e sentendosi anch'essa stringere da un mal di morte, abbracciò più volte il marito, poi uscì, lasciando entrare il padre Maranta gesuita.

— Serenissimo! disse il padre, facendo dei larghi crocioni. Coraggio: ora siete in mano di Dio e de' gesuiti...

— Padre! allontanate quegli uomini insanguinati che mi vengono innanzi facendo orribili visacci... Io credeva che fosser tutti sottoterra... Ma ser Guidi e il bargello me la pagheranno... Essi non han fatto bene l'ufficio loro...

— Serenissimo... calmatevi... Que' vostri due buoni servitori conoscono troppo bene l'arte loro... Pochi assai possono entrare innanzi a loro nella professione dello impiccare e dello strangolare... Voi avete in pronto un mezzo, col quale potete agevolmente sbrigarvi da quelle ombre insanguinate...

— E quale? quale?...

— Erogate una gran parte de' vostri immensi tesori a benefizio de' gesuiti...

— Come?

— Essi imploreranno mercè all'anima vostra, e sapran sempre mantener netti i vostri stati dalla peste della libertà.

— Quegli uomini ritornano.... Padre!... Salvatemi... Ah! ah!... si aggravano sul mio petto... mi soffocano... Dio!... Dio!... io muoio!

Così dicendo, Francesco faceva di strani e disusati scontorcimenti, e mandava ululati e muggiti spaventevoli.

— Via! Serenissimo! seguitava il Padre, se volete andar ritto in Paradiso, aprite i vostri tesori a noi... Le nostre preci hanno virtù di farvi entrare nel regno della luce, anche a marcio dispetto dei Santi...

Ma il Granduca più omai non poteva udire le pie esortazioni del Gesuita: i suoi occhi pareano gli si scoppiassero dai cigli, la sua bocca spalancata coprivasi di bava sanguinose, e il suo volto faceasi livido e nero come un gran di pepe.

Il Gesuita, spaventato da questa infernale maniera di morte, e arrovellato più che mai di non poter carpire uno scudo dal ricchissimo signore della Toscana, fuggì dalla stanza, cacciandosi pei corridoi e sclamando:

— È morto! è morto!

La Bianca a queste grido si cacciò sotto le coltrici nel proprio letto, e frastagliando parole, come scrive il Soderini, che fu testimonio di veduta, gridò:

— *Conviene anche a me morire col mio Signore.*

E mandato un sospiro interno per entro il cuore, non fiatando più sino alle quindici ore e mezzo dell'altra mattina, spirò.

I cortigiani corsero nella stanza del Granduca e lo trovaron morto boccone sul pavimento, sul quale era tombolato convellendosi e lottando invano colla morte che lo abbatteva il 19 ottobre 1587 a 4 ore e mezzo di notte, di 47 anni.

Il fratello cardinale, Ferdinando, che dovea succedergli, entrò in mezzo ai cortigiani che circondavano il cadavere, e, vestito degli abiti cardinalizi, con viso freddo e con parole pacate, disse:

— Signori! da qui innanzi voi avete ad esser fedeli a me, come siete stati a mio fratello.

Poi, voltatosi al Maggiordomo, seguitò:

— Farete riporre questo cadavere in una lettiga, e, colla corona in capo, lo trarrete a Firenze con 200 torcie bravissimamente portate da uomini d'arme e di corte.

— Serenissimo, sì! rispose il Maggiordomo. Volete voi che si mostri incoronata anche la granduchessa Bianca?

— *Essa fu già vista, ed ha portata la corona pure assai.*

— Dove volete ch' ella sia seppellita? ripigliò il Maggiordomo.

— *Dove volete voi: non la vogliamo tra i nostri.*

Il Maggiordomo comprese il secreto pensiero del padrone; fece involgere la Bianca in un lenzuolo e la gittò alla rinfusa nel carnaio, ch'è la tomba maggiore generale alla plebe.

Dopo ciò, Ferdinando si fece scoprire sotterrato il tesoro di cinque milioni e mezzo d'oro, e di 700,000 scudi di elette gioie.

— Bene, diss'egli, questi mi serviranno a corrompere i miei sudditi per meglio regnare!

ANTICHE CERIMONIE DELLE SCOMUNICHE ED INTERDETTI PAPALI NEL MEDIO EVO

Verso la mezzanotte il suono lugubre delle campane annunziava come lo stato di un uomo in agonia. I vescovi insieme coi preti si portavano tutti in silenzio al lume delle torcie alla cattedrale. Si coprivano con un velo le immagini del Crocifisso; trasportavansi le reliquie dei Santi nelle arche sotterranee, consumavansi colle fiamme gli avanzi del pane consacrato pel sacrifizio.

Il Legato, vestito d'una stola color violetto, come nel giorno della Passione, s'avanzava verso il popolo pronunziando l'interdetto. Le volte della chiesa echeggiavano allora di gemiti interrotti e dei singhiozzi dei vecchi, come se giunto fosse il giorno finale: i Fedeli doveano d'ora in poi comparire dinanzi a Dio senza le preci consolatrici della Chiesa.

Il sacerdote più non consacrava il corpo ed il sangue di Nostro Signore pel sollievo delle anime che agognavano questo cibo avvivatore: taceva il canto dei servi di Dio, ed appena era conceduto in qualche monastero supplicare il Signore, fuori della presenza dei laici, a voce bassa, nella solitudine della mezzanotte.

Più non v'era chi annunziasse le verità dell'eterna salute; prima di chiudere per sempre il santuario, gittavansi dal sommo della cattedra pietre che ricordavano alla tremante moltitudine che Dio la ributtava dalla sua presenza.

Il Cristiano passava tristissimo davanti al tempio, le cui porte eran sigillate: tutto ciò che all'esterno di esso disponeva l'animo al raccoglimento, stavagli parimente celato: copriva un velo le statue dei Santi: non più suono di campane, salvo il lugubre metro della squilla d'un convento dopo il transito d'un fratello.

L'uomo non avea più intercessori appresso Iddio: il battesimo davasi di nascosto: le nozze, anzichè esser celebrate sull'altare della vita, stringevansi sovra le trombe: le coscienze inquiete non avevano sollievo nè di confessione, nè di assoluzione: più non porgevasi il cibo della vita a chi n'avea fame: non più acqua benedetta a nessuno.

Al ministro dell'altare era sol conceduto d'esortare il popolo a penitenza nel deserto vestibolo del tempio, e solo la domenica, e vestito con abiti di lutto.

Il viatico, consecrato dal sacerdote il venerdì mattina nella solitudine, veniva recato in sull'albeggiare al moribondo, ma negato gli era il supremo dei sacramenti, l'estrema unzione, e così la sepoltura in terra sacrata; — talvolta pure ogni sepoltura, onde i cadaveri rimanevano esposti sulla via.

Vietato era perfino all'amico di seppellire l'amico, al figliuolo il gettare sulla salma del padre e della madre un pugno di terra; ed era necessario che la scomunica fosse tolta d'addosso a tutti i morti, o ad un cadavere in particolare, perchè si potessero confidare alla terra benedetta le mortali spoglie dell'uomo.

Non più feste sacre, nè profane; anche ogni cura del popolo proibita, come, per modo d'esempio, sarebbe il radersi la barba o tagliarsi i capelli; universale digiuno da per tutto: non più traffico nei mercati con coloro ch'erano giudicati indegni d'ogni comunanza: quindi gran danno all'industria generale.

Quando Filippo Augusto re di Francia (scrive Hurter dal quale abbiam tolto la succennata descrizione) venne scomunicato da Innocenzo III, perchè, in adultero commercio con Agnese di Merania, non volea riconciliarsi colla sua moglie Ingelburga, nell'impeto della cieca sua ira proruppe in queste parole:

— *Voglio farmi infedele; fortunato il Saladino che non ha papi!*

Altre cose non meno terribili sono da aggiungersi, allorchè i papi lanciavano l'interdetto sopra un regno.

Gli scomunicati erano fuggiti come i leprosi: albergare, mangiare, bevere con essi, dar loro anche il buon giorno reputavasi peccato; e chiunque il facesse incorreva nella scomunica minore, vale a dire privazioni di sacramenti, la quale rendea necessaria la penitenza e l'assoluzione.

Gli scomunicati riguardavansi come gente consegnata al diavolo che loro stava ai crini: si metteva alle loro porte una bara, si gettavano pietre alle loro finestre: insomma a spaventarli, a renderli ignominia ed orrore del volgo, mettevasi tutto in opera dall'astuzia clericale e dalla tirannide che veniva in soccorso della superstizione.

IGIENE PUBBLICA

Il signor Baruffi è uomo di svariate ed utili cognizioni: il suo ingegno spazia per tutti i campi dello scibile e vi coglie da per tutto fiori preziosi, s'egli costringesse i suoi concetti in parole più brevi, più vive e più colorate, troverebbe maggior numero di lettori e renderebbe segnalati servizi all'universale.

Scrisse, non ha guari, alcune cose sull'igiene pubblica che meritano di essere raccolte e meditate, e che noi ci affrettiamo di far conoscere ai nostri lettori affinchè ne facciano lor pro'.

« Le leggi dell'igiene, scrive egli, opera del tempo e dell'esperienza delle nazioni, sono importanti per tutti, e fondate sul primo degli interessi, su quello della conservazione.

« Alcuni popoli più civili associarono l'igiene alla religione, e gli antichi Romani costrussero mirabili edifizi per allontanare le immondezze dalla via pubblica. La maggior parte delle nozioni antiche sulla pubblica salubrità essendo perite nel naufragio generale della civiltà, nacquero quindi le orribili pestilenze che affliggevano quasi periodicamente la povera Europa, senza che questa avesse contatto coll'Oriente. Basti ricordare che nel secolo XVI non esistevano ancora latrine nelle grandi città, le quali hanno ancora le loro analoghe pel sudiciume in alcune regioni dell'America meridionale e dell'Oriente....

« L'aria pura è il primo alimento della vita, il primo rimedio nella malattia.

« Nell'ospizio della maternità di Dublino morirono in quattro anni 2,944 bambini su 7,650 nella prima quindicina dopo la loro nascita. Si pensò che una simile spaventevole mortalità potesse derivare dall'aria insufficiente ed impura delle sale, quindi si moltiplicarono i ventilatori ed i mezzi di disinfezione, e la mortalità scese subito a 279. Risulta dunque da questo fatto che su 2,944 bambini morti nei quattro anni precedenti, 2,655 erano periti per mancanza d'aria buona!....

« Le grandi città non sarebbero sicuramente, se non fossero sottomesse ad una polizia sanitaria, giacchè tutti i generi d'infezioni vi si trovano adunati. Ciascheduna casa, ogni piano, ogni appartamento, ogni individuo animale è un centro di emanazioni più o meno insalubri, e le cause della corruzione dell'aria sono dappertutto. Epperò fu detto con ragione che le città sono le voragini del genere umano.

« Primo e rigoroso dovere d'ogni governo civile, e specialmente delle amministrazioni comunali, è *di tener nette e sane le città*. Risanare i quartieri malsani e ringiovanire le vecchie città, ecco la più bella gloria dei consigli comunali.

« In Francia ed in altri paesi vennero riordinati recentemente per legge consigli e comitati d'igiene e di salubrità pubblica nelle città e nei capi-mandamenti, e sotto-comitati nei villaggi, i quali sono in continua corrispondenza tra di loro e col consiglio centrale. Le grandi città e le capitali specialmente sono però sempre in uno stato di eccezione.

« La durata della vita media nelle città aumenta o diminuisce secondo le condizioni di salubrità in cui si trovano le popolazioni. Le malattie abbondano nelle vie e nelle case situate nelle vicinanze di centri d'infezioni. Sono mirabili i mezzi di purificare continuamente l'aria introdotti recentemente in alcuni grandi ospedali, e specialmente in quello di Beauson di Parigi, ad esempio. Ivi non solamente s'impedisce l'aria corrotta di una sala dal comunicare coll'aria delle altre sale, ma il rinnovamento dell'aria interna si opera di alto in basso e secondo strati regolari. Con simile artifizio i miasmi putridi, invece di elevarsi nell'atmosfera, scendono e si dissipano. I recipienti i più fetidi e perfino i cadaveri in putrefazioni deposti sul pavimento non possono più recare il loro odore infetto fino al guanciale dell'ammalato, il quale respira sempre un'aura pura...

« Che immenso progresso non si è fatto negli ospedali dopo il celebre rapporto di Bailly all'Assemblea Costituente!... L'ultimo numero dell'*Union médicale* ci annunzia che la mortalità media annua in Londra è oggi di un decesso su quaranta abitanti. Nell'intiera Inghilterra è di 1 su 45, in Parigi di 1 su 32, in Roma di 1 su 25, in Amsterdam di 1 su 24, in Vienna di 1 su 22. Si noti che nel 1700 moriva in Londra un abitante su 20, e che verso la metà dello scorso secolo la mortalità annua era ancora di 1 su 25, per modo che in 80 anni la probabilità della vita ha quasi duplicato in Londra.

« In Parigi verso la metà dello scorso secolo la mortalità era anche di 1 su 25. Chi ha studiato un po' la fisonomia di queste capitali, si persuade facilmente della verità delle enormi differenze delle suddette cifre mortuarie. Io non conosco la cifra precisa della mortalità annua di Torino, ma è pur troppo noto che questa è veramente superiore da quella delle città testè nominate. La mortalità annua in Torino si avvicina al 5 per 0|0, e forse muore 1 su 21 abitanti? Il giorno 16 gennaio, ad esempio, si contavano già 330 decessi verificati dal dì 1 del mese! La popolazione di Torino risultante dal censimento dell'anno 1847 è di 125,268. Da alcuni anni risulta che il numero delle morti annue sorpassa i 6 mila. »

UN CONGRESSO DI LADRI

Una delle più strane adunanze ch'abbiano avuto luogo dal principio del secolo, è senza dubbio quella che fu tenuta ultimamente a Sidwell Shahspeare-Walk, sobborgo di Londra. Il signor Enrico Mayhew, appartenente alla compilazione del *Morning Chronicle* convocò nelle sale dell'Unione-britannica i giovani vagabondi, ladroncelli e questuanti tra i sette e venti anni, che gli fu dato razzolare a Londra e sue vicinanze.

Per far giungere l'invito agli onorevoli convocandi, gli agenti del signor Mayhew perlustrarono le bettole, i granai, i lupanari e simili, consegnando a quanti mariuoli incontravano un biglietto d'ingresso, come si usa pei teatri. Cento cinquanta risposero alla chiamata. Come è facile ad immaginarsi, i primordii dell'adunanza furono tutt'altro che pacifici; non vi fu economia di urli e di bestemmie, nè si dovette lamentar la mancanza di spinte e di pugni. A poco a poco però quel pandemonio prese un aspetto più regolare ed ordinato. Si stabilì un pochino di silenzio, e, per servirci d'una frase parlamentare, la seduta fu aperta.

Prima e non lieve fatica del presidente fu quella di classificare gli intervenuti, e dividerli in varie categorie. Si appigliò quindi agli interrogatorii e ne ricavò la certezza che la specie più numerosa dei presenti era quella dei ladri. Questo dato statistico fu accolto con entusiasmo espresso dai tre soliti *hurrà* tradizionali nel popolo inglese, e tre salve d'applausi. I nomi dei sessantasei ladrucci furono proclamati trionfalmente; quelli dei cinquanta questuanti che vennero dopo ottennero un accoglimento meno gentile.

Il re della festa fu un giovinetto di 19 anni, che in sì tenera età avea veduto le prigioni *ventinove* volte. Il gran martire delle leggi penali fu acclamato con grida frenetiche, e per poco non lo si volle portare in trionfo. Sedotti da sì brillante vittoria, la più parte dei recidivi segnarono col gesso sui loro cappelli il numero delle volte che erano stati in carcere, il che in sostanza era un compendio della lor biografia. Diecinove di questi infelici avevano ancora i genitori; trentanove erano orfani di padre o di madre; agli altri mancava l'uno e l'altro parente.

Dal *Débats* che ci dà questi particolari togliamo il dialogo che segue:

D. Siete stanco del vostro genere di vita?

R. Certamente.

D. A che attribuite la vostra misera condizione?

R. Ai luoghi ove ci ricoveriamo.

D. Potete darci qualche ragguaglio su quei luoghi e su quanto vi accade?

Mentre il giovine bricconе si accingeva a raccontare i particolari richiesti, sorse uno spaventevole tumulto.

« Abbasso! gridavano voci stentoree, abbasso! che ei taccia! » e le grida erano sì forti che il ladroncello non ardì proseguire.

Il presidente tentò rappiccare la discussione col suo torbido uditorio.

« — Le rivelazioni domandate potrebbero nuocere a qualcheduno di voi? » domandò egli.

« — Sì! sì! » gli si rispose.

« — E perchè?

« — Perchè i ricettatori non vorrebbero più ricevere nè le cose rubate, nè noi, se si svelasse quanto accade nelle lor case.

« — Sareste contenti di mutar vita?

« — Sì, sì!

« — E se riconoscete che quei luoghi vi hanno rovinato e vi rovinano, perchè usate tanto riserbo?

« — Ove andremmo se fossero distrutte? All'ospedale per guadagnarvi la febbre e riuscire al cimitero!

« — Coraggio! Volete essere più felici?

« — Sì! è naturale!

E qui la discussione prese un avviamento ben diverso.

« — I proprietarii di quelle case, continuò il presidente, arricchiscono a spese de' vostri guai.... Essi raccolgono il fanciullo che fugge la casa paterna, lo nascondono, lo rovinano. V'ha un solo fra voi, almeno fra i più adulti, che non fosse contento di guadagnare la sua vita come un onesto operaio, e non riconosca oggi (*troppo tardi! troppo tardi!*) di essersi ingannato, di essere stato ingannato? (*certamente, certamente*). Se non esistessero quei luoghi sareste nella presente vostra condizione? (*no! no!*) Un'esistenza nomade può allettare sul principio, ma la sua piacevolezza non dura, e non se ne ritraggono che dolori, malattie e miserie.

« — Ne convenite tutti, non è vero? Parecchi di voi lo hanno già confessato.

« — È vero! urlò una voce che fece rimbombare la sala; ma ci avvediamo troppo tardi che ci siamo ingannati. »

E il coro: *sì, sì.*

« — Ebbene, proseguì il sig. Mayhew, giacchè sono nel vero dicendo che siete disgustati del vostro tristo genere di vita, e che prima origine dei vostri mali sono i ricettacoli di cui parliamo; giacchè niuno conosce le iniquità che vi si commettono, e queste abbominazioni sono la vostra rovina (*sì, maestro!*), unitevi a me, annientiamo quelle case; quanto a me non mi arresterò che quando sarò pervenuto a migliorare la vostra sorte.

« — Grazie, signore! Dio vi assista! »

Interrogati sulla questione di conoscere quanto bramavano che si facesse per mutare la lor condizione, parecchi si dichiararono propensi ad emigrare per rompere le loro vergognose relazioni, e divenire onesti, industri, attivi. Altri sostennero diversa sentenza, e, cosa strana ed ammiranda, gli stessi adolescenti corrotti e viziosi, i quali aveano contribuito non poco a rendere sul principio tumultuaria l'adunanza, si accinsero a discutere pacatamente e col miglior ordine possibile sui mezzi di riformar se stessi.

Un altro incidente curioso rese notevole questa seduta. Uno dei ladroncelli presenti, giovine d'anni, ma vecchio nel mestiere, il quale contava già 26 campagne in prigione, ebbe l'incarico di cambiare in piccole valute una sovrana d'oro. Nel consegnargli la moneta il presidente gli disse ridendo che se fosse sparito in un col danaro, niuno sarebbe andato in cerca di lui. L'onore dei mariuoli era impegnato: alcuni salirono sui tavoli, altri s'arrampicarono alle finestre per vedere se il messaggiero ritornasse dalla sua delicata missione.

Il messo fu più fedele del corvo spedito da Noè: ritornò fra gli applausi e gli evviva de'suoi compagni, i quali lo portarono sulle spalle davanti al banco presidenziale ove depose scrupolosamente l'equivalente della sovrana. Un altro giovane ladro gridò a quella vista: « Se non fosse ritornato col danaro, lo avrei accoppato! »

Quest'adunanza non ebbe origine da una stranezza privata, ma da un vasto sistema d'inchiesta tentato in Inghilterra per indagare le cause del vizio, della miseria e dell'immoralità dei grandi centri di popolazione, poichè conoscendo queste si troveranno più facilmente i rimedi e si potrà rimarginare molte piaghe sociali.

Considerato sotto questo aspetto, riesce senza pericolo, e non senza utilità pubblica e privata anche un congresso di ladri.

CORRIERE MENSILE

Un grande commoversi e imperversare si fece in tutto lo scorso mese e nel principio del corrente dagli uomini della reazione contro la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico.

Cotestoro arramacciarono nel fango le più basse contumelie, i più porcheschi vituperii per iscagliarli su quanto v'ha di più sacro e venerando. Non rispettarono nè l'autorità del nome, nè l'altezza del senno, nè l'integrità del costume, nè la dignità d'uomo: trovarono un linguaggio che fu sconosciuto perfino nei tempi delle più ardenti frenesie demagogiche.

Noi ci sentiamo stringere da raccapriccio pensando che buona parte di coloro che inchiostrano i fogli reazionarii, appartengono al Clero. Essi gettaron via ogn'ombra di pudore; si tolsero la maschera e il mantello di religione, e mostrarono ciò che possano operare un brutale egoismo, una turpe ambizione e una lasciva vanità.

Ma caviamo da quelle putride acque gli argomenti, coi quali questi campioni del dispotismo discesero in campo, e combattiamoli, non perchè ne siano degni, ma per istruzione del popolo.

— Religione! religione! gridano essi a fauci spalancate. La demagogia fa gli ultimi sforzi per atterrarne gli altari. — Ipocriti! mentitori sfacciati! — Forse che la religione ha bisogno del puntello dei privilegi per mantenersi a quell'altezza che le fu assegnata da Dio? Non è dessa abbastanza tutelata dalla propria divinità? La religione consta di dogmi, cioè di verità da credersi, di morale, di riti, di disciplina ecclesiastica: forse che la nuova legge vuol stendere la mano sopra queste sacre prerogative? No! no! Questa legge vieta agli ecclesiastici dal mescolarsi in cose mondane, epperciò solo vuole che l'altare sia meglio servito.

— Voi provocate lo scisma — seguitano a mugolare questi buoi. Voi volete distrugger cosa chè è santa e che vive da lunghi e lunghi secoli. — Di quale scisma ci andate voi blaterando? La Francia, l'Austria, Napoli, Spagna, Parma sono nazioni cattoliche quanto la nostra; esse da lungo tempo spazzaron via dal loro terreno questi avanzi del medio evo, e non corsero verun pericolo, non svegliarono i fulmini del Vaticano, non provocarono nessuna tempesta popolare. Forse ciò che è temporale presso que' popoli, dovrà essere spirituale presso noi? — Il tempo? — E quando mai il tempo ha consacrato gli errori? Se la diuturnità fosse un diritto, forse che la servitù della gleba non durerebbe ancora?

— Ma i concordati! i concordati! — Oh nottoloni! vi han forse accordi sulla terra che possano permettere ad un principe, ad un popolo di lasciar vivere presso loro istituzioni assurde e ridicole? E poi, esaminate la natura di questi concordati: ebbero essi forse valore ed efficacia di convenzioni? No! perchè è sentenza di tutti i pubblicisti che niun principe possa spogliarsi della sua supremazia civile, perchè inalienabile, indistruttibile. V'ha di più: ove anche que' concordati avessero la virtù che loro prestate, niuno è che dubiti che essi possonsi impugnare quando una grande mutazione politica intervenne presso l'una delle parti. Ora il Piemonte non si è desso gittato di dosso la plumbea cappa del dispotismo e non si governa con nuovi ordini? La sua legge fondamentale non proclama essa che ogni giustizia deve solo emanare dal re e che ogni cittadino è uguale in faccia alla veneranda maestà della legge? Che ha dunque a fare presso noi una giurisdizione ecclesiastica, la quale potè solo finora esercitarsi per titolo precario?

— Ma in mezzo alle burrasche politiche dalle quali siamo agitati, questa legge non era opportuna. — Oh bella! bella davvero! E quando mai una cosa buona ed onesta fu giudicata inopportuna? Non è questo forse un abuso? Perchè dunque la mano del governo tarderà a sterparlo? Perchè lasciare più a lungo queste cancrena in un corpo vegeto e vigoroso?

— Ma doveasi trattare colla Corte Romana. — Si trattò: si mandarono ambasciate, note, lettere, preghiere. La Corte Romana fu sempre sorda da questo lato, come la è sorda allorquando i popoli le gridano di camminare colla civiltà che è di natura progressiva e di non pensare colle idee di quattro secoli fa. — Sarebbe stato viltà il prostrarsi più oltre ad un idolo che non ha orecchi.

Cessate dunque dal gracidare, o rospi della reazione, e lasciate che noi ci congratuliamo che i cherici siano anch'essi, come noi, fregiati dell'onorando titolo di cittadini, e possano finalmente godere di tutte quelle libere guarentigie che ottenemmo da un magnanimo re.

Lode, lode somma al Senato che respinse le vostre invereconde proteste... non fece verun caso delle firme che voi carpiste alla melensaggine superstiziosa, e diede il suo voto solenne alla legge.

Il popolo accolse questo voto con immenso giubilo; il popolo ch'è tuttora pieno di meraviglia e d'ammirazione per la profondità della dottrina e per la sublimità di concetto, onde que' Padri seppero informare tutto questo dibattimento, che è la più bella gloria del Parlamento subalpino.

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

GIPAETO BARBATO, *GYPAETOS BARBATUS* DI CUVIER

Dopo l'americano Condoro, questo è il più grande degli uccelli di rapina. Il Dandolo lo chiama il terrore de' pastori, perchè mena guasti orribili nelle greggie.

Come dice il Ranzani nella sua *Ornitolgia*, i gipaeti assalgono le camozze, i capriolí, i cerbiatti, i vitelli, le pecore, le capre e talvolta eziandio i ragazzetti che trovan soli.

Piombano sulla preda o dalla vetta di una rupe o dall'alto dell'atmosfera, e la opprimono col peso del corpo, collo stamazzare le ali ferocemente e squarciandone le carni cogli artigli e col becco.

Stanno essi per l'ordinario appaiati. Fanno il loro nido sulle rocce meno accessibili, e per ogni covata vi depongono due o tre ova, le quali hanno la superficie ruvida e un color bianco con macchie brune.

Vivono negli alti monti della Svizzera, del paese de' Grigioni, del Tirolo, dell'Ungheria e dell' Egitto.

Sono voracissimi; inghiottono non solo le carni, ma le pelli e le ossa, e tutto digeriscono.

La lunghezza totale della femmina adulta è per l'ordinario di piedi 4 e pollici 6; il becco è lungo poll. 4; la coda, piedi 1 e poll. 10; le ali piegate vanno un po' al di là dell'estremità della coda; fra gli apici delle ali aperte v'ha la distanza di 8 9 piedi.

Il volo del gipaeto barbato corrisponde alla gran forza del suo corpo e alla vastità delle sue ali. Ha l'occhio acutissimo, scopre la sua preda da grande distanza e le piomba sopra celere come la folgore.

Volando, ripete più volte un grido alto e penetrante, che Meyer indica nella seguente maniera: *i fiyyy. pfiyyy.* I mammiferi e gli uccelli, all'udirlo, tremano, fuggono e cercano ogni mezzo per involarsi all'occhio suo.

GIOVANNI HUSS

I

IL CONCILIO DI COSTANZA

Voyez comme tout est mouvement; on se presse, on se heurte, on se pousse, le jour d'ouverture de concile est venu.

SPLENDLER, le Juif.

Nell'anno 1414, epoca sì drammatica, sì feconda in rivoluzioni intellettuali, tutta vita e movimento, epoca che presenta pei romanzieri e pei poeti sì splendidi spettacoli, gravi questioni religiose tenevano sospesi gli animi di tutti, e la loro soluzione era attesa con grande ansietà, cominciando a farsi grave il giogo sacerdotale.

La città di Costanza venne scelta per tenere un Concilio, in cui si doveva trattare la riforma de' molti abusi introdottisi nella disciplina della Chiesa. — A Costenza dunque si recavano i deputati ecclesiastici dell'Italia, dell'Alemagna, della Boemia, della Spagna e della Francia.— Essa in quei giorni si poteva paragonare ad uno di quei mercati d'Oriente con tanta vivacità di immaginazione descritti nelle *Mille ed una notte;* tutte le case erano state affittate sei mesi prima, gli alberghi erano stipati di gente, tende innumerevoli e simili a quelle di un esercito in campagna erano preparate per la moltitudine che quivi pernottava. Le Chiese stesse erano state aperte per ordine de' magistrati, onde raccogliere la folla ognor crescente di pellegrini e di avventurieri.

Migliaia di cavalieri percorrono la città in tutti i sensi, armati gli uni di lancia e di archibuso, gli altri portanti gonfaloni e bandiere. Là carri tirati da mule, qui ricche portantine, ove se ne stanno mollemente sdraiate nobili dame, che avevano accompagnato i loro sposi in questa religiosa spedizione. Un po' più lungi tu vedi principi della Chiesa cavalcanti quel docile animale, di cui si servì il Salvatore degli uomini per fare la sua entrata in Gerusalemme, ed accanto le stava il cavallo del signor Boemo tutto imprigionato in maglie di ferro, la calma del quale fa un bel contrasto colla vivacità e leggerezza del cavallo del signore Spagnuolo.

Tutta la popolazione di Costanza assiste a questo nuovo spettacolo. — Ogni mercante costruisce avanti la sua bottega piccoli palchi ricoperti di seta verde, ove si può sedere mediante cinque o sei kreutzen all'ora: sentiteli a chiamare i passeggieri coi loro corni alla guisa che ancor oggidì si radunano gli armenti nelle montagne della Svizzera. A questo suono rauco e monotono si frammischiano la voce stridola dei merciaiuoli, gli improperii dei palafrenieri, i nitriti de' cavalli, il suono delle campane, delle trombe e le grida dei paggi che ripetono ad ogni istante: « Fate largo al conte Thierstein! alla nobil dama di Hottenwiel! »

Di quando in quando questo mormorio sordo si calma, e basta perciò che quella moltitudine senta queste parole: *Monsignor di Lodi, cardinale della Santa Chiesa:* allora tutti si fanno premura di lasciar un largo passaggio al prelato, il quale passando inchina il capo in segno di aggradimento e compartisce a manca ed a diritta la sua benedizione.

Ma tutti non sono ancora giunti, si attende un personaggio, il di cui nome corre nella bocca di tutti: Giovanni Huss semplice prete, mandato a Costanza dal Sommo Pontefice per rendere conto avanti i Padri del Concilio ed in presenza dell'imperatore Sigismondo, delle sue credenze.

Giovanni Huss era accusato di negare certe verità del Cristianesimo, e di partecipare agli errori di Wiclef. Ma egli ha per protettori tutti i nobili della Boemia, i quali si erano dapprima opposti alla sua partenza, e che non si tranquillarono se non se alla vista di un salvacondotto dell'Imperatore stesso.

I suoi nobili amici temevano il contatto di quest' anima fiera ed indipendente coi teologali cortigiani della Santa Sede, il linguaggio semplice dei preti delle loro montagne, colla politezza studiata dai medesimi.

Giovanni Huss prima di abbandonare le sue care montagne si era raccomandato alle preci di tutti, e quindi col bastone del pellegrino, ed il libro divino sotto il braccio, seguito da un nobile cavaliere Giovanni di Chlum, amico zelante ed intrepido, anima celeste e magnanima, si diresse verso Costanza. Nel suo viaggio, quantunque potesse abitare ricchi palazzi, sedersi a splendide mense, preferì sempre la casa e il desco del povero, al quale mostrava il cielo aperto a chi piange, e soffre in questa vita: qualche fiata si fermava per scrivere a'suoi amici, onde rianimare la loro pietà ed il loro coraggio; fra i lagni che sfuggivano dalla sua bocca, si poteva scorgere di quando in quando l'alterezza del settario, che gioisce delle sue sofferenze al pensiero del futuro trionfo.

Finalmente dopo un viaggio di più settimane, giunge a Costanza. — Una vedova, nominata Fida, lo accoglie in casa sua come un inviato del Signore. — Subito dopo Giovanni di Chlum scrive al Papa per annunziargli l'arrivo del dottore di Praga.

Nel giorno stesso giungono pure in Costanza Stefano Paletz, professore di teologia in Praga, e Michele De Causis curato della stessa città, i quali si sono fatti accusatori del loro compatriota. — Essi fanno affiggere sui canti delle contrade di Costanza libelli, in cui Giovanni Huss è considerato come un eretico, uno scomunicato.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, nel mentre che tranquillamente se ne sta nella sua cameruccia discorrendo coll'amico Giovanni di Chlum, alcuni uomini armati battono la porta.

— Chi cercate?

— Giovanni Huss.

— Che cosa volete da lui?

— Per ordine dei Padri del Concilio veniamo ad arrestarlo.

Giovanni Huss apre la porta, si avanza vestito de'suoi abiti ecclesiastici, e vien condotto innanzi ai Padri del Concilio.

— Giovanni Huss, gli dice uno dei cardinali, voi siete accusato di spandere dottrine contrarie ai principii della Religione Cattolica.

— Padri, sono i miei nemici, che calunniano le mie dottrine; se ho peccato in parole, sono pronto a ritrattarmi.

Il Cardinale inchinò il capo, soddisfatto della risposta, e ne lo inviò.

Il suo nobile amico non stette punto inoperoso; egli consolava il prigioniero, l'incoraggiava, e protestò energicamente contro la condotta del Concilio verso Giovanni Huss, il quale si era partito dal suo paese con un salvacondotto dell'Imperatore.

LA QUARTA ED ULTIMA PARTE
DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

La quarta divisione è il territorio compreso sotto le denominazioni dell'antica Marca di Verona e del Friuli: ossia quel tratto di paese che giace a settentrione tra le Alpi, l'Adige, l'Adriatico e gli Stati tedeschi dell'Austria.

In questa contrada luoghi fertilissimi ed ameni si avvicendano ad altri sterili e montuosi. Essa prese parte al commercio del settentrione, e fece prova, non altrimenti che i Lombardi, di levarsi a libertà; ma non le venne mai fatto di sorgere a piena indipendenza, in causa singolarmente dell'avere Ottone I, imperatore d'Alemagna, seguitato una politica al tutto diversa da quella che tenne in ordine alle altre parti dell'Italia superiore da lui conquistate.

Disgiunse egli la Marca Veronese ed il Friuli dall'Italia e li unì alla Germania; ed è perciò che questa provincia potè solo a poco a poco riuscire a sgravarsi dal giogo, senza però perdere affatto con quello le conseguenze della lunghissima dominazione: perocchè mentre già in Lombardia ogni pubblico potere era passato nelle mani de'magistrati municipali, in queste contrade invece la nobiltà feudale manteneva ancora potentemente il suo credito. Sopravvenne poi la dominazione di Venezia, la quale diede a questi luoghi un aspetto più uniformemente italiano.

Non vuolsi però tacere che in quella guisa che il Piemonte offriva ed offre ancora assai un quasi passaggio ai modi e alle fogge di Francia, così possiam dire che la Marca Veronese ed il Friuli son quasi un passaggio tra l'indole italiana e la germanica.

La quinta ed ultima parte è il paese posto a mezzogiorno del Po ed a levante del Reno tra l'Appennino e l'Adriatico fino ad Ancona.

Due circostanze fra loro connesse diedero a questa regione un carattere proprio e distinto.

Dominata prima dall'Impero d'Oriente e poi dai Longobardi, la massa della popolazione vi restò non solo romana d'origine, ma vi conservò in gran parte la forma romana del governo municipale: anzi quella

parte che risguardava le arti ed il commercio, anzichè estinguersi, servì nuovamente di modello al resto d'Italia. Questa è la prima circostanza per cui nel successivo confondersi delle razze e delle istituzioni, l'elemento romano si mostrò quivi di gran lunga più pronunciato che in alcuna parte dell'Italia settentrionale.

La seconda circostanza, per cui questo paese rimase per sempre distinto per una sua fisonomia particolare, fu che esso, per la sua più diuturna dipendenza da Costantinopoli, gareggiò a lungo con Venezia nel commercio tra l'impero greco e l'Italia continentale, tantochè gli imperatori greci, ogni qualvolta cercarono di riporre il piede in Italia, si giovarono sempre di questa costa, certi di ritrovare negli abitanti della medesima un resto di simpatia.

Di qui nasce che questa contrada può dirsi quasi punto di transazione fra l'Italia e l'imperatore di Oriente.

Parleremo altra volta dell'Italia meridionale, affinchè il popolo conosca in ogni sua parte questa nostra patria comune, che forma la meraviglia dell'universo.

BELLE ARTI

RIFLESSIONI GENERALI. — LE FORME

Le forme variano non solo secondo le diverse qualità de'soggetti, ma anche secondo le diverse circostanze nelle quali uno stesso soggetto si trova. Le forme di Apollo non possono essere quelle di Ercole, e in Ercole ancor passivo non debbono essere le medesime di quando è deificato.

La bellezza dell'uomo, ch'è il più bell'oggetto dell'universo, sta nell'evidente apparenza delle sue buone qualità; cioè nella salute, nella forza, nella moderazione, nella tranquillità della fronte e nella prudenza che si enuncia cogli occhi.

Tutte queste parti splendono più dilicatamente e più gentilmente nella donna; alle quali bisogna aggiungere la grazia dello sguardo e della bocca, e quel pudore che è l'ornamento suo più caro e più desiderato.

Una continua varietà si ammira nella bella natura, e nulla si ripete nello stesso individuo. — Niun angolo senza curva, e niuna curva senza interruzione o inflessione. — Se si vuol grazia; se non si vuol cadere nel freddo e nell'ammanierato, e'bisogna imprimere questa continuata varietà in tutti i contorni, in tutte le proporzioni.

In quelle statue greche, che formano l'ammirazione de'secoli, il profilo del viso è sempre una linea pressochè retta. Tanto più disaggradevole è il profilo, quanto più profonda è l'inflessione che separa il naso dalla fronte.

La finezza e sottigliezza de'peli formano la bellezza de'sopraccigli.

Nelle sculture greche la chioma è per l'ordinario riccia. Nelle teste femminili i capelli sono tirati indietro e annodati con graziosa incurvatura verso l'occipite.

A fronte piena e serena convien naso quadrato, cioè larghetto e pieno nel dorso. La vecchiaia vuol fronte libera ed elevata. Naso dritto e bocca dritta accennano calma. — Il labbro inferiore debb'essere più pieno del superiore onde passare al mento, la cui bellezza non sta nella pozzetta, come vuolsi da taluno, perocchè questo è un accidente anche nelle guancie, ma sibbene nell'aggraziato ritondeggiare.

Gli occhi belli, presso gli antichi, eran grandi nella forma, nel taglio e nell'esatta incassatura.

Il petto era superbamente incarnato nelle figure virili. Nelle donne era ristretto, con mammelle piccole e puntute.

La bellezza d'una mano giovanile greca consisteva in una pienezza moderata con tratti appena visibili. Le dita ben fusellate. Le gambe grassotte con tibie e cartilagine appena sensibili. Il piede non così ristretto come presso noi.

Non mai esagerazione di muscoli. Poco movimento, quasi niuna contorsione nel tratto. *L'uomo grande gesticola poco e si affanna meno: un tratto indica la sua passione.* Niuna figura convulsa e niuna azione neppur terminata; perocchè quando l'atto non è ancora compiuto, c'immaginiamo altri movimenti, ed ecco la figura in vita. —

Queste sapienti riflessioni, questi immortali precetti del Milizia quanto alla forma vogliono essere studiati e meditati profondamente dai nostri artefici. — Altra volta parleremo delle proporzioni.

La semplicità è il carattere inerente alle cose più giuste, più nobili e grandi.

IN PROPOSITO DELLA LEGGE SICCARDI

SCENA TRATTA DAL VERO

— Il sacrificio è consumato! Oh quale orrore! Si è uccisa la religione!... Io sono fuori di me... Don Carcioffo!... Marchese!... Servi!... Diavolo!... Non c'è dunque più nessuno?...

— Chè ?? che è? moglie mia? Che tafferuglio è questo? Dio! I tuoi occhi sembrano scoppiare dalla testa! Che vuol dir ciò? Perchè così abbaruffata?

— Non sai dunque nulla?.. Vivi dunque in altro mondo?.. Sarai tu sempre cieco d'occhi e d'intelletto?.. Non senti lo strepito, le grida, gli evviva?..

— Non so nulla... Non sento nulla...

— In questo momento... In questo stesso momento fu votata la legge del basilisco...

— Basilisco!.. Ma che roba è questa? . Spiègati...

— Fu votata la legge di quell' avvocato insataspassato....

— Di chi?... di chi?...

— Del signor Siccardi.

— Che male c'è?

— Che male!... Ah uomo senza giudizio! E a me doveva toccare un simile marito!.. a me!.. I miei consigli, le mie letture, le mie lezioni non valsero dunque a sgombrare dal tuo cervello le ombre dell'ignoranza? Oh povera me! Un bicchier d'acqua! un bicchier d'acqua!

— Ma perchè?

— Non vedi ch'io soffoco? Non vedi che il sangue m'intenebra gli occhi! Dà mano a quel campanello. Chiama i servi... No! No! non dar un passo... Veggo don Carcioffo. Venite avanti, uomo santissimo! Se voi non vi adoperate ad alleggerire il peso de'miei pensieri e togliermi dal cuore questo affanno, questo travaglio, io scoppio...

— Signora Marchesa!

— Moglie mia!...

— Taci, importuno... Lascia parlare quest'uomo dabbene... Le sue parole serviranno insieme ad acquietare il tumulto de'miei affetti, e a togliere dal tuo capo quella crassa ignoranza che lo disonora... Dite, dite, don Carcioffo!..

— Signora Marchesa, voi vedete ch'io posso appena alitare... Il colpo è troppo terribile; ed io mi sento come annichilato...

— Povera creatura! Infelice don Carcioffo!

— Tutti i nostri amici hanno messo fieramente la lancia in resta per scavalcare i nostri avversarii. Ma fu vano ogni loro sforzo... L'acciecamento è universale... Una paralisi ha percosso il cervello dell'intero Piemonte. Figuratevi! oltre quindicimila petizioni furon presentate al Senato perchè egli votasse in favore di questa legge uscita dall'inferno! Il signor Siccardi era là impancato sul suo stallo ministeriale; spirava da tutto il suo volto e da tutta la sua persona un senso indefinito che metteva i brividi addosso... Io non ho mai potuto arrestare un solo istante lo sguardo su quella fronte fredda, intagliata come di legno. Soltanto gittai un guardo furtivo quando la votazione fu compiuta e la sua legge trionfò. Vidi (e non esagero, o Marchesa), vidi uscire da' suoi occhi alcune faville paurose... quelle faville che non scoppiettano fuorchè nell' inferno...

— Quale orrore!

— Oh Marchesa! Chi avrebbe detto che noi saremmo stati testimoni di tempi così tempestosi e sacrileghi! Ecco seminato per tutto lo scandalo e lo scisma! Quando tale nefandigia giungerà all'orecchio del Santo Padre, egli darà mano ai fulmini pontificali e colpirà tutte le teste, innocenti e ree...

— Misericordia!

— E allora vedremo furiose tempeste scagliarsi sulle nostre terre e divorarne le messi; vedremo gli uomini avventarsi gli uni contro gli altri per farsi in quarti; vedremo il comunismo irrompere gigante per ogni parte, far sbaraglio della proprietà e del capitale, atterrare que' principii su cui posa la società, e abbrutire l'umana natura.

— Don Carcioffo!.. don Carcioffo!.. Voi mi uccidete!

— Vedremo (oh abbominio!) i sacerdoti strascinati pubblicamente nelle carceri dai ministri di giustizia; vedremo un vescovo sedere su que' banchi stessi, sui quali seggono i più famigerati ribaldi; e se, pel trionfo della religione, qualche prete avvisasse o tentasse cangiare gli ordini dello stato, egli sarà strozzato sulle forche come qualsiasi altro cittadino!

— Don Carcioffo! Io non ho più voce!

— Come diverrete voi, o Marchesa, quand'io vi dirò che l'empietà demagogica vuole sfrenarsi a peggiori eccessi, e che già comincia in molte teste balzane a mulinarsi il disegno d'*incamerare* i beni ecclesiastici?

- Oimè!.. oimè!..

— Proprio così! Il clero che dominava testè nel Piemonte i cuori e le volontà; il clero che con un semplice cenno metteva in moto mille macchine; il clero che guidava i passi della gioventù nella palestra dell'istruzione e dell'educazione, e che teneva in pugno la coscienza delle donne subalpine; il clero sarà non solo berteggiato e cuculiato, ma spogliato e ridotto alla condizione di un accattapane ..

— Orrori! orrori!

— Ma che sperano questi miserabili novatori? Credon essi che queste loro scelleratezze abbiano ad attecchire?... No! No! essi piantano un albero in crepature di terra arida, il quale non metterà mai nessun frutto. Noi sapremo commovere gli animi timorati; sapremo provocare una tempesta che farà impallidire e tremare questi figliuoli di Satana.

— Signor don Carcioffo!

— Non m'interrompa, signor Marchese.

— Signor don Carcioffo, io lo interrompo perchè è debito di buon cittadino il dare sulla voce ai frenetici e richiamarli sulla via smarrita.

— Marito mio! Che vuol dir questo?

— Vuol dire ch'io non debbo, nè voglio tollerare che si venga a spander zizzania in casa mia.... La nuova legge è un bisogno, una necessità dei tempi, i quali non vogliono più comportar cosa che si risenta di privilegio. Codeste immunità di cui vi fate patrocinatori, sono marciumi del Medio Evo e diventano ridicoli presso noi che siam retti da Statuti proclamanti l'assoluta uguaglianza de'cittadini in faccia alla legge. Voi fremete al pensiero che un sacerdote, un vescovo sia tradotto alle pubbliche carceri, o strascinato al patibolo: ebbene! quel sacerdote, quel vescovo non si allontanino dalla santità del loro magistero, che vieta loro dal mescolarsi nelle cose mondane, e tale spettacolo non avverrà mai.... Il prete, secondo la bella sentenza di San Paolo, *è pellegrino ed ospite sulla terra.* Sii dunque tale solamente, e non faccia delle cose terrene una biscazza per impinguarsi e trappolare. Voi raccapricciate perchè si pensi ad *incamerare* i beni del clero! Ma voi stesso, o don Carcioffo, dicevate testè che il clero avrebbe suscitate tempeste per creare ostacoli ai governanti. Ora, in qual modo può togliersi a voi questa rea fregola? Collo spogliarvi in gran parte di quelle ricchezze, onde fate un sì mal uso...

— Marito! Marito mio! Quale vergogna! Tu pure sei invasato dal furore delle novità....

—Io sono invasato dal sentimento del bene e dalla conoscenza dei tempi che corrono.

— Don Carcioffo! salvatemi da mio marito.

— Don Carcioffo! uscite di questa casa. Io non voglio più gabbadei! Voi fate impazzire mia moglie colle vostre prediche furibonde.

— Don Carcioffo! non movetevi: voi dovete stare al fianco mio...

— Don Carcioffo non porterà più il piede su queste soglie se non vuole assaggiare le legna de'miei boschi. La Curia Ecclesiastica più non esiste, e un marito che abbia una moglie di cervello lunatico, potrà quinc'innanzi far rigar dritto un prete che dia troppo nell'umore a quella moglie. La Curia Ecclesiastica avea un velo troppo fitto per nascondere le maccarelle della pretoccoleria; quel velo fu lacerato dalla benemerita legge Siccardi, e, la Dio mercè!, i preti non potranno più scorbacchiare impunemente i mariti.

Così finì questa lepida scena. Per la risoluta fermezza del Marchese, don Carcioffo uscì di quella casa scornato, confuso, smarrito, gittando un languido sguardo alla Marchesa presso cui recavasi ogni sera ad alleviare le cure del suo spirito angustiato... La Marchesa quasi delirante si buttò in letto, dov'è assediata tuttavia dalla immagine di don Carcioffo.... Ma il marito saprà guarirnela — giova almeno sperarlo.

BONIFACIO VIII

Suo carattere.—Sua contesa con Filippo il Bello re di Francia.—Sua terribile morte.

Nell'anno 1294, un eremita benedettino, certo Pietro Morone, veniva innalzato al papato col nome di Celestino V.

Questo papa, per certe sue singolari innovazioni, venuto in uggia ai cardinali, per suggestione di Benedetto di Guatani, deponeva la sua dignità il dì 13 dicembre dello stesso anno, e, ripigliata la sua spoglia eremitica, se ne tornava nella solitudine, lasciando per suo successore lo stesso Benedetto di Guatani d'Anagni, che assumeva il nome di Bonifacio VIII.

Appena ottenuto il papato, Bonifacio non si curò di velare due qualità signoreggianti; un orgoglio senza pari, ed un impeto che confinava col furore, allorchè era contrariato.

Quando Alberto d'Austria nel 1298 ribellavasi

contro Adolfo di Nassau e lo uccideva in battaglia, Bonifacio, anzichè riconoscerlo per re, gli scagliò i nomi di traditore e di ribelle, e postasi la corona sul proprio capo, tolse una spada gridando:

— Il Cesare son io; io l'imperatore; io sorgerò a tutelare i calpestati diritti dell'impero.

Il disprezzo che ostentava pei potenti, non lo nascondeva pei più grandi prelati. Nel dì delle ceneri, accostatosigli Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, contro cui nutriva mal animo, gli gittò con violenza la cenere negli occhi, esclamando:

— Ghibellino! ti sovvenga che tu sei cenere, e che coi Ghibellini tuoi consorti ritornerai cenere.

La famiglia Colonna, ch'erasi mostrata avversa alla elezione di lui, divenne il bersaglio di tutti gli strali della sua collera. Dopo avere spogliati Pietro e Giacomo Colonna della dignità cardinalizia, fulminava loro l'anatema, usurpandone tutti i beni e le rendite, escludendo i loro nipoti, sino alla quarta generazione, della facoltà di entrare negli ordini sacri, scomunicando coloro che avessero osato asserire esser eglino cardinali, e minacciando la scomunica a quanti ne avessero preso la difesa.

Bonifacio avea sempre mostrato qualche favore alla casa di Francia; ma venuto a quel trono Filippo il Bello, egli cangiò di tratto i suoi affetti, perchè Filippo era troppo iracondo, testereccio, nè proclive a piegarsi alle voglie della Chiesa.

Fervendo allora guerra tra Francia ed Inghilterra, Bonifacio la condannò; e per mostrare il suo malcontento, eresse, senza il consentimento del re, un nuovo vescovado a Pamiers, nominando il nuovo vescovo legato apostolico in Francia. Di più: negò le annate e le decime ai principi francesi, o per lo meno ordinò che il tesoro ecclesiastico fosse dispensato con somma parsimonia, disdegnando egli che lo si sgocciolasse per nutrir guerre tra cristiani e cristiani.

Filippo, che aveva le cervice così dura da poter cozzare agevolmente con qualsiasi papa, fece imprigionare il vescovo di Pamiers, intentandogli un'accusa di ribellione e di lesa maestà; vietò l'esportazione del danaro del regno, onde privare la Corte Romana d'una specie d'entrata che percepiva sulle coscienze de' suoi sudditi, e si rafforzò di tutta l'autorità degli stati del suo regno per contrastare di tutto potere all'autorità della Chiesa.

Il clero e la nazione francese raccoltisi intorno al torno si misero in sul fermo di tutelare energicamente le libertà della chiesa gallicana. Negarono al papa il diritto d'informarsi intorno alle tasse che il re imponeva al suo clero, intorno alle pene che infliggeva ai vescovi se erano riconosciuti rei, e intorno alla sua volontà di sequestrare le rendite ecclesiastiche. Protestarono egualmente non avere il pontefice il diritto d'indirizzare la coscienza del re, di fargli rimprocci sull'amministrazione del suo regno e di punirlo con censure ecclesiastiche allorchè violava i giuramenti.

Bonifacio, non punto commosso da queste gagliarde e vive deliberazioni, convocava in Roma un'assemblea del clero francese per riformare gli abusi introdotti da Filippo nell'amministrazione civile ed ecclesiastica del regno. Il re vietava al suo clero di recarsi a Roma, e Bonifacio fulminava senza più una scomunica generale contro tutti coloro che impedissero ai cristiani l'avvicinarsi alla sede degli Apostoli.

Filippo pose mano allora ad una vendetta, cui niun principe dell'universo cattolico osò muovere giammai contro il capo supremo della cristianità.

Frasi il papa recato in Anagni sua patria. Guglielmo Nogaret, precipuo consigliere del re nelle faccende contro Bonifacio, concepì il disegno di fare il papa stesso prigione nel luogo di sua residenza. Filippo trovò ne' Colonnesi, perseguitati dal Papa, zelanti confederati; e col loro aiuto sopratutto potè Nogaret maturare il suo colpo, allorchè, ben provvisto di danari e di cambiali, venne col fiorentino Musciatto Franzesi in Italia per l'esecuzione del suo disegno. Nel castello di Staggia, che apparteneva a Musciatto, si trattenne egli per qualche tempo, spargendo voce esser stato mandato dal re di Francia per trattare col papa. Quando potè raguanare 300 cavalli e gran numero di pedoni, una mattina di settembre, accompagnato da Sciarra Colonna ed altri potentissimi signori, entrò in Anagni, gridando:

— Muoia papa Bonifacio e viva il re di Francia!

I terrazzani si unirono seco, o almeno si stettero quieti; i cardinali si nascosero o fuggirono, parte per paura, parte per mal animo contro il papa.

Bonifacio quando intese i nemici irrompere furibondi nel suo palazzo mettendo a ruba ogni cosa, si vestì de' suoi abiti pontificali, e, colla sola difesa della sua veneranda canizie, toccando egli gli anni ottantasei, s'inginocchiò intrepido innanzi ad un altare.

Comparvero i nemici, e Guglielmo di Nogaret, che già alzava la destra per trucidarlo, si arrestò d'un tratto come incatenato da incognita forza, nè osò pronunziare la bestemmia che stava già per iscoppiare dalle sue labbra.

Nondimeno per tre interi giorni rimase il papa

prigioniero de' Francesi, nei quali, in tutto quel tempo non venne meno la libidine del rubare e dello stuprare; tanto che la loro birbonaggine ed insolenza fu cagione che il popolo d'Anagni si levasse a rumore e li cacciasse a forza dalla terra.

Tre giorni di spavento e d'angoscie compressero l'anima forte del Papa; e, caduto infermo, il lume della ragione gli si rabbuiò.

Trasportato in Roma, fu dato alla custodia degli Orsini, i quali volendo nascondere al mondo lo spettacolo di un papa frenetico, gli tolsero facoltà di uscire dal Vaticano.

Non gli rimase al fianco fuorchè Giovanni Campano, uomo di nobil cuore, che non volle mai dipartirsi da lui in qualsiasi emergenza.

— Santità! andavagli esso dicendo, voi che avete petto gagliardo, sfidate coraggiosamente la sventura, fidando nel consolatore degli afflitti, il quale non vien méno giammai a coloro che l'invocano di cuore.

Il vecchio non faceva motto, e solo rispondeva con un terribile stridore di denti.

Una notte ordinò a' suoi domestici di ritrarsi e lasciarlo solo. Inforcò i chiavistelli all'uscio, e la mattina fu trovato nel suo letto morto, coi bianchi capelli rosseggianti di sangue... stringeva nelle mani un bastone rosicchiato e lordo di schiuma.

COSE VARIE

— La sera del lunedì 8 corrente un'immensa folla di cittadini raccoglievasi in Piazza Castello, sotto i balconi ministeriali, ad applaudire al benemerito Siccardi per aver osato pel primo portare la scure sulla mala radice delle ecclesiastiche immunità! Mentre l'aria echeggiava di evviva pel trionfo della legge sospirata, un sacerdote passò recando il Ss. Sacramento alla duchessa Litta, a questa nuova vittima dell'italica indipendenza. Un subito silenzio si diffuse per tutta quanta la piazza; ognuno scoprì il capo, abbassò gli occhi e piegò le ginocchia.... Viva Dio! La fede è ancor ben verde tra noi! E voi, signori preti, calunniate il popolo piemontese quando predicate ch'egli è corroso dal verme dello scetticismo.

— La legge sulle immunità ecclesiastiche, appena votata dal Senato, veniva immediatamente sanzionata dal Re e pubblicata come legge dello Stato. Questa subita pubblicazione era un effetto della suprema fermezza di VITTORIO EMANUELE, il quale, non ignorando che taluno voleva ricorrere a lui perchè ne sospendesse la sanzione, troncò spacciatamente questo nodo onde si vedesse ch'egli è saldamente risoluto a soddisfare ai bisogni del tempo e ai desiderii legittimi del suo popolo... VITTORIO EMANUELE ha acquistato titolo di riformatore, e si è già collocato alto nella storia italiana.

— La legione italiana d'Ungheria trovava in Gallipoli nella Turchia fraterna ospitalità e ogni maniera di larghezze. Il Sultano avea concesso a quell'ufficialità e al suo colonnello Alessandro Monti da Brescia la facoltà di portar sempre la spada, favore non accordato nè agli Ungheresi nè ai Polacchi che eransi ricoverati colà. VITTORIO EMANUELE commosso dal valore di que' prodi, volendo ch'essi venissero a respirare le aure del cielo italico, offrì loro un asilo nella Sardegna; il Sultano mise a loro disposizione una fregata da guerra che li condusse a Cagliari dove sbarcarono il 10 corrente. In tutto il lungo viaggio, que'soldati generosi non cessarono dal mandare evviva al Sultano ed al Piemonte!

— Son notevoli queste parole di Chateaubriand sulle società secrete. — Esse, dice egli, intendono a cangiare le dottrine, le idee e i costumi prima di cangiare gli uomini e le cose; i loro progressi sono lenti, ma certi i resultati. *La pubblicità del pensiero distruggerà l'influenza delle società secrete.* L'opinione pubblica presso i popoli liberi opererà ciò che le occulte congregazioni vengono compiendo presso i popoli non ancora emancipati.

— I giornali francesi moderati non cessavano dal gracchiare che il Piemonte non è maturo per la libertà. Ora che noi in mezzo ad una calda e gravissima discussione serbammo un contegno dignitoso e quell'ordine senza il quale è bastarda ogni libertà, que'giornali cessarono al tutto di occuparsi di noi. Il Piemonte invece, guardando a quel paese, non ne invidia punto la maturità. Nelle nostre assemblee non ci misuriamo pugni e schiaffi, nè ci chiamiamo spie come avviene colà; non congiuriamo contro le nostre libere guarentigie; non presentiamo lo spettacolo di quelle apostasie che basterebbero a coprire d'infamia un'epoca ed una nazione. Anche i nostri giornalisti comprendono meglio l'ufficio della moderazione e di scrittore. Fra noi non vuolsi ancora far imparare gli statuti della creanza col bastone, nè si dice ad un avversario, *j'y répondrai avec le bout de ma botte vernie.*

— L'autore dell'*Italiade*, del *San Benedetto* e della *Georgica de' fiori* non è più. Angelo Maria Ricci fu il poeta più fecondo dell'età nostra. Amico di Canova e di Thorwaldsen, seppe imitarne le religiose virtù; non però sempre gli alti e vigorosi intendimenti. Nacque in Mopolino, provincia dell'e Aquile, il 1776: venne educato in Roma nel Collegio Nazzareno: dalla giovinezza alla vecchiaia scrittore indefesso così in prosa come in verso. Morì in Rieti, sua seconda patria il dì primo d'aprile.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

STATI UNITI

Il Campidoglio è la sede del Congresso degli Stati-Uniti. Trovasi esso nella *Città Federale* a cui fu dato l'illustre nome di *Washington*. È un bello e maestoso edificio, fabbricato di pietra di taglio a grossi grani, sormontato da tre cupole. Contiene due spaziose sale destinate alle sedute dei rappresentanti del Senato, un'altra per le assemblee della corte suprema degli Stati-Uniti, ed una terza per la biblioteca nazionale.

Ma in quale guisa sorsero questi Stati dove si agita ora una così potente vita politica e dove la libertà si assorella in modo così maraviglioso all'ordine? Vediamolo brevemente.

Nel 1584 Elisabetta d'Inghilterra die' il carico a Walter Raleigh di esplorare la costa orientale dell'America settentrionale, scoperta da Cabotto nel 1497, ma lasciata incolta. Di qui tragge questa costa il nome di *Virginia* datole in onore di quella sovrana; e i coloni poser mano a domare poco a poco gl'Indiani.

Sotto il regno degli ultimi Stuardi, si ripararono molti puritani e malcontenti; tanto che nel 1763 gli Inglesi, avuto il Canadà, si trovaron soli signori dell'America Settentrionale.

Nel 1773 una ribellione scoppiò in Boston contro la Città-Madre per aver essa quivi introdotto la carta bollata e imposto un balzello al tè.

Cresciute le angherie e i rigori dell'Inghilterra addì 5 settembre 1774 un congresso in Filadelfia ruppe ogni legame con le metropoli e dichiarò l'indipendenza dell'America Settentrionale.

Dopo dieci anni di lotta terribile e sanguinosa, gli Stati Uniti capitaneggiati da Washington e spalleggiati dalla Francia e dalla Spagna, ottennero la loro libertà e il nome di nazione.

Quando la pace venne soscritta a Parigi, cioè nel 1783, le tredici provincie che formavano gli Stati, aveano appena 3 milioni di abitanti. Ora il numero degli Stati e salito a 24 e la popolazione a 17,100,570.

Il territorio della repubblica è uguale in estensione ai più vasti imperi del mondo. A tramontana confina colle possessioni inglesi, e il fiume San Lorenzo, a levante con l'Oceano Atlantico, a mezzodì col golfo del Messico e la Nuova Spagna, a ponente col Grande Oceano.

La temperatura in generale è moderata ed è più fredda sulla costa orientale che non nell'interno ed a ponente. Rapido è il passaggio dalla state al verno, e grande è la quantità di pioggia e rugiada che vi cade.

Le foreste, il tabacco e le patate sono pressochè tutte le piante indigene di grande utilità. Però le nostre piante europee colà trasportate vi crescono assai bene. Il frumento cresce per ogni ogni dove, vi alligna anche la vite benchè non dia fuorchè vin mediocre, vi son pascoli copiosi e ricche miniere di ferro, piombo, rame, zinco.

La popolazione cresce con siffatta dismisura che fu computato che dopo un secolo oltrepasserà i 200 milioni. Essa dividesi in tre classi: Europei, ovvero discendenti di Europei, Indiani e Negri.

Fra gli Europei il maggior numero è d'origine britannica, e nelle loro mani sono il commercio, l'industria, la fabbricazione.

Gli Indiani, convertiti al Cristianesimo, coltivano la terra ed entrano anch'essi nel cammino della civiltà. A ponente del Mississipi sono ancora del tutto selvaggi.

I Negri (quasi due milioni) vengono adoperati nelle piantagioni. Benchè l'esportazione degli schiavi sia vietata sino dal 1821, la schiavitù è tuttavia tollerata negli Stati meridionali, e la razza degli schiavi vi si perpetua. La variazione del loro prezzo dipende dalla maggiore o minor carezza nel mercato del cotone. Ascendono talvolta da 600 a 1,000 dollari (*).

(*) Il dollaro è una moneta d'argento del valore di 5 franchi 56 centesimi.

Il giorno della vendita è il mercoledì. Sono esposti sulla via sopra pancacce sette od otto negre o mulatte da una parte, e altrettanti maschi dall'altra. Le donne sono abbigliate con gusto e quasi con eleganza: così pure gli uomini. Ben inteso che questo lusso non appartiene a questi tapini, nè passa al compratore.

La libertà poco giova nell'America a coloro cui rimane una goccia di sangue nero nelle vene. Sono esclusi da tutti i dritti di cittadinanza, è loro vietato di contrarre alleanza coi bianchi, perfino di frammischiarsi a questi ne' pubblici luoghi. Così, per esempio, hanno i loro posti determinati agli spettacoli, nè s'arrischiano mai occuparne altri.

Niuna contrada del mondo ha tante gazzette quanto gli Stati Uniti; nel 1755 se ne annoveravano 37, nel 1838 più di 800.

Cotale Unione, come abbiam detto, è ora composta di 24 stati o repubbliche. Il *Congresso* delibera sulle faccende generali, la guerra e la pace, la difesa del territorio, le alleanze, le imposte, l'amministrazione del pubblico danaro, l'armata, la marinaria.

Esso è composto del *Senato* e della *Camera dei rappresentanti* eletti dal popolo a ragguaglio di uno per 40,000 abitanti.

I senatori debbono avere almeno 30 anni di età ed essere da nove anni cittadini degli Stati-Uniti; sono nominati a ragione di due per ogni stato.

I rappresentanti devono avere almeno 25 anni di età e sette di residenza nello stato: il loro mandato dura due anni.

Il potere esecutivo è nelle mani di un *Presidente* e di un *Vice-presidente*.

Il primo deve aver risieduto 14 anni nello stato e aver 35 anni d'età. Il potere gli vien conferito per quattro anni; ha il titolo di eccellenza: gode di un annuo assegnamento di 25,000 dollari (125,000 franchi). Spettano a lui il comando in capo degli eserciti di terra e di mare e il diritto di nominare ai principali impieghi; è assistito da quattro ministri: il segretario di stato, il ministro delle finanze, il ministro della guerra ed il ministro della marinaria.

Il Vice presidente è eletto pure per quattro anni: il suo assegnamento è di 6,000 dollari (30,000 fr.); presiede al senato dove, nel caso di uguaglianza di suffragi, il suo decide.

Il potere legislativo appartiene al *Congresso*, il quale si raduna ogni anno, nel mese di dicembre, nella città di Washington, come abbiam detto, sede del governo centrale. Quando un progetto di legge

è consentito dalle due camere, vien sottoposto all' approvazione del presidente per aver forza di legge. Se questi ricusa confermarlo, il progetto acquista ciò non ostante forza di legge quando viene approvato dai due terzi di membri.

Vi è libertà illimitata di stampa. Ogni cittadino libero ha il diritto di dare il suo suffragio nelle elezioni legislative. Tutti gli abitanti dai 16 ai 45 anni possono essere chiamati alla difesa della patria. Niuno può accettar titoli e onori da governi stranieri. L'armata attiva non annovera più di 6,000 uomini; ma la milizia composta dei cittadini forma un'armata di 1,500,000 uomini. La marineria militare consiste in 25 vascelli di fila, 11 fregate e 32 bastimenti più piccoli.

Riservandoci ad altra volta il parlare partitamente degli Stati dell'Unione, non farem cenno per ora fuorchè di *Nuova Yorch*. Questa città, fondata dagli Olandesi nel 1633, che le diedero il nome di *Nuova Amsterdam*, è la più commerciante ed una delle più popolate dell'America. Essa è situata nell'isola di Manhattan ed è il centro del commercio e della libreria dell'Unione; è fabbricata con gusto. Il palazzo di città tutto di pietre tagliate e di marmo è un edificio magnifico e fu solo condotto a termine nel 1812.

La costruzione de' vascelli ed il traffico de' libri sono di gran conto. Il porto vasto e comodo è difeso da batterie e protetto da molte isole. Il numero degli abitanti, che nel 1786 era di soli 23,000, è ora salito a 213,000.

Il clima è moderato, ma non sanissimo: e qui appunto comincia il teatro della febbre gialla, la quale vi fece sovente di terribili stragi.

Scendendo a far alcune parole delle donne, diremo che raramente veggonsi in altri paesi tanti bei volti riuniti. All'incanto del viso leggiadrissimo, uniscono in copia amabilità e spirito. Peccato che questi pregi vadano perduti per la società; perocchè esse sono soggette ad una vigilanza che in nessun luogo è spinta cotant'oltre. Ogni donna si costituisce come custode della virtù dell'altra; sicchè tutte debbono vegliare sulla propria condotta, almeno in apparenza, colla più grande sollecitudine. Quindi in un festino, in una veglia esse paiono fredde e contegnose; la giovialità in pubblico le esporrebbe, giusta le idee puritane, a perdere la riputazione.

Le signore sono vestite col massimo lusso, anche per rimanere in casa. La loro toeletta consiste in seta e stoffe costosissime; fanno pompa d'una profusione di fiori, non portano per l'ordinario gioie, e le vedi sempre in questo elegantissimo abbigliamento anche quando la loro fortuna non è che mediocre.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

Il signor Fayet, statista francese, istituendo un confronto tra i diversi dipartimenti della Repubblica nel rapporto dell'istruzione primitiva e del numero dei delitti commessi in un dato tempo, raccolse che le cifre stanno a scapito delle popolazioni più istruite.

Se ciò è vero, e se l'aumento dell'immoralità sta in ragione dell'istruzione, vuolsi dar lode ai nostri padri del Medio Evo, che a gran pena sapevano segnare il proprio nome sopra un pezzuolo di pergamena! Ma il fatto è che que' nostri padri erano anch'essi padroneggiati dalle loro fierissime passioni, e che le prigioni e le forche mietevano allora un' assai grande quantità di vittime.

Ma sapete voi perchè la statistica del signor Fayet ci offre un così desolante risultato? perchè è forza dire che l'istruzione non è sempre regolata dalla morale; dal che devesi dedurre che noi, più che l'istruzione, dobbiamo generalizzare l'educazione.

E udiamo a questo proposito ciò che dice l'*Alchimista*, ottimo giornale di Udine.

« L'educazione, scrive egli, regola i costumi, l'istruzione non di rado è ingombro allo spirito, è ornamento sterile. Si paragonino sotto il rapporto dell'educazione gli Stati europei. Che osserviamo? In Francia l'istruzione è veramente popolare: scuole, libri, giornali, vita pubblica, tutto tende a codesto scopo. Ma se in Francia i figliuoletti apprendono a leggere nella prima fanciullezza, se quelle piccole menti posseggono cognizioni spesso maravigliose... circa il loro cuore non possiamo rallegrarsene. Il numero de'cattivi libri supera quivi il numero dei buoni; e quanto danno cagioni la stampa immorale, lo narra la Gazzetta de' Tribunali, dalla quale noi udiamo di frequente che delitti orribili e degni dell'antica ferocia si commettono tuttodì fra il brulichio dell'elegante società parigina e da uomini istruiti.

In Italia pure l'istruzione primitiva è diffusa tra le classi più umili della società, e qualche frutto noi cominciamo a goderne. Ma quanto resta a farsi è molto ancora. Bisogna convertire l'istruzione in

educazione; bisogna che nel vivere privato si ottenga il desiderato miglioramento; che rinasca, sotto altre forme, quella forte e provvidente semplicità di costumi per cui l'Italia antica fu libera, perchè (non ci vergogniamo di confessarlo) i costumi perversi causarono i mali nostri. Nella gentile terra di Toscana, dove l'istruzione è certo diffusa dovunque, il filantropo Pietro Thoccar lamentava poc'anzi la mala vita de'giovanetti al di sotto dei vent'anni, e chiedeva per essi una casa correzionale. Certo! l'istruzione si va diffondendo dovunque, ma scompagnata dall'educazione e particolarmente dalla religiosa; la qual cosa torna, più ch'altro, a grave danno della società.

Osserviamo invece i frutti benefici di lei nella Scozia, nell'Olanda, nella Germania, dove ebbe un carattere eminentemente religioso e morale. Nella Scozia a tutti viene impartita l'istruzione elementare, tutti apprendono a leggere; ma il primo libro ch'è letto e verrà letto per tutta la vita, è la Bibbia. In Olanda il fanciullino, dopo essere stato alla scuola, si presenta al prete cattolico o al ministro protestante, e da lui riceve l'istruzione religiosa. Così si pratica nelle scuole rurali ed elementari al nord dell'Alemagna stabilite da sett'anni e che furono una vera benedizione al paese.

Si parli al fanciullo di Dio nella chiesa e nella scuola o sotto il domestico focolare, non importa; perchè nell'aprirgli la mente alla verità della scienza umana, gli si ragioni talvolta de'suoi doveri morali e del suo fine; nel che sta l'educazione.

IL PERUGINO

Pietro Vanucci, detto il Perugino, è il pittore idealista per eccellenza.

Nacque non in Perugia, come disse il Vasari, ma in città della Pieve, come è comprovato da una moltitudine di quadri signati *Petrus de Castro Plebis*; la sua famiglia era povera, ma non di bassa condizione.

Fu nell'anno 1446, sei anni circa dopo la morte di Masaccio, sei anni avanti la nascita di Leonardo da Vinci, che nacque colui che dovea porre il pennello nelle mani di Raffaello.

Vi sono uomini due volte grandi: grandi per se stessi, grandi per l'allievo che han fatto.

Il Perugino fu l'ultima diga opposta dall'arte cristiana all'arte pagana. Morto il Perugino, il naturalismo trionfò e l'idealismo cadde.

Venne egli a Perugia a dodici anni ed entrò come fattorino presso un pittore sconosciuto.

Oscura è questa prima parte della sua vita. Si sa solamente ch'egli lavorò con ardore, concitato del continuo dal suo maestro cogli stimoli della gloria e dell'oro.

Avendo saputo che a Firenze ebbero culla i più grandi pittori, un giorno, di buon mattino, ricco di speranza, ma assai povero di danaro, s'incamminò verso quella città.

Sembra ch'egli siasi quivi acconciato a studiare presso Nicola di Foligno, la cui maniera ritrae molto dello stile così detto peruginesco.

Checchè ne sia, il giovane artista era povero; ma forte e risoluto. Avvezzo dall'infanzia alla miseria, egli la contemplava con occhio presso che indifferente e la veniva indorando coi raggi dell'avvenire, non dubitando mai un solo istante della gloria e della fortuna che eranle promesse dalla voce della propria coscienza.

Frattanto, il povero sognatore abitava in una soffitta senza mobili e senza letto, dormendo sopra uno stramazzo e non possedendo fuorchè una tavola e una sedia; aggiungendo le notti alle sue corte giornate, e disegnando in sua casa quando più non poteva dipingere nella bottega del suo maestro, non s'inquietava nè del caldo, nè del freddo, nè della fame; e a coloro che lo compiangevano, rispondeva festevolmente: — Dio suole mandare il bel tempo dopo la tempesta.

Tanti sforzi e siffatta costanza ebbero infine il loro guiderdone. Gli furono allogati alcuni lavori nel convento di San Martino e a Camaldoli, dove pinse un *San Gerolamo*, cui l'espressione del viso e la sapiente anatomia del corpo fecero di primo tratto riguardare come un capolavoro. Da quel punto il tempo delle preve era passato pel Perugino. Le commissioni giunsero da ogni parte; il danaro tenne loro dietro, e allora ebbe per principio un secondo adagio: — Durante i bei giorni bisogna fabbricar la casa, per poi ricoverarvisi nei cattivi.

Di qui trae origine quella fama di avarizia attribuitagli dal Vasari, dimenticando senza dubbio che questo artista, allorchè giunse alla cima della sua gloria, e che per conseguente ogni colpo del suo pennello era pagato a prezzo d'oro, non chiedeva che una fittata per prezzo delle magnifiche dipinture onde avea ornato l'oratorio annesso alla con-

fraternita dei Bianci, posta in faccia alla casa che abitava.

Gli è appunto in questo torno che il Perugino eseguì per le Suore di Santa Chiara un *Cristo morto*, il cui mirabile colorito percosse di stupore gli stessi maestri.

Questo quadro trovasi oggi a Pitti; il suo colore maraviglioso non svanì punto sotto ai raggi del sole, al quale venne esposto per lungo tempo nella chiesa di Santa Chiara. Ma ciò che nè il sole, nè il tempo non potranno togliere giammai, si è il maraviglioso ordinamento dei personaggi; sono quelle belle teste di vegliardi, piene di unzione e di maestà; gli è infine il dolore profondo, diffuso di Maria che contempla lagrimando il Cristo trapassato.

Oltre questi quadri e freschi, condusse molte dipinture nel convento de'frati gesuiti, fuori di porta a Pinti: convento che venne atterrato durante l'assedio di Firenze.

Due de'quadri salvati erano. l'uno, *Il Cristo nel giardino, circondato dagli Apostoli che dormono*, il quale trovasi ora nell'Accademia di Belle Arti; l'altro, *Una Pietà*, che può vedersi nello stesso luogo. — Entrambi, e come composizione e come sentimento, sono magnifici.

Da questo punto, le commissioni succedettero con tanta rapidità, che troppo difficile ci sarebbe il noverare tutti i quadri che pinse.

A proposito di tre suoi affreschi, l'*Adorazione dei Magi, San Giovanni Colombino che riceve l'abito religioso dalle mani di papa Bonifacio*, e l'*Adorazione dei pastori*, il Vasari racconta un aneddoto che fa vedere non essere il Perugino quello scappato che in altri luoghi egli vorrebbe far credere.

Eranvi in questi tre quadri grandi parti di cielo, e il priore, che era insieme tenero per l'onore del suo convento e avarissimo di borsa, avea raccomandato al pittore di servirsi nel dipingere quei cieli di colore oltremarino: ma siccome questo colore era assai caro di prezzo, temendo egli che il Perugino ne sottraesse una certa quantità per servirsene poi allorchè avrebbe lavorato a proprio conto, si fermò quivi, opprimendo il Perugino di raccomandazioni, durante il tempo che conduceva le parti azzurre del quadro. In sulle prime parve al Perugino che queste assiduo raccomandarsi del priore fosse entusiasmo per l'arte; ma quando s'avvide essere effetto di diffidenza, risolvette di dargli una lezione, servendosi per ciò di un semplicissimo espediente. Il priore come per aiutare il Perugino, teneva in mano la scatola in cui questi intingeva il pennello per prendervi il colore oltremarino; l'artista tirò giù due o tre colpi sull'affresco, poi come se non vi fosse più colore, ripose il pennello in una ciottola piena d'acqua, ne prese un altro, tirò ancora tre o quattro colpi, e pose il pennello vicino al primo. Il priore vedendo che il suo oltremarino passava con terribile velocità dalla scatola alla parete, crollando la testa con dolore, diceva:

— Quale quantità d'oltremarino assorbono questi cieli abbominevoli!

— Lo vedete voi stesso, rispondeva Pietro.

Uscito il priore, egli raccolse l'oltremarino che restò in fondo alla ciottola e che era la miglior parte; e quando n'ebbe una sufficiente quantità, rimise al Priore il sacchetto, nel quale era il colore, dicendo:

— Reverendo padre! ecco l'oltremarino che vi appartiene; sono le economie che ho fatto sui vostri affreschi; prendetele, e non dimenticate che in questo mondo bisogna avere due pesi e due misure, e non trattare i galantuomini come fossero ladri.

La lezione fece il suo effetto, e il Priore lasciò che quinci innanzi compiesse solo e a modo suo le parti di cielo che gli restavano a condurre.

Terminati questi lavori, si recò a Siena ove dipinse nella chiesa di Sant'Agostino un quadro rappresentante un Crocifisso circondato da santi e sante in ginocchioni: gli fu pagato duecento scudi d'oro ed esiste tuttavia quivi.

Sisto IV lo chiamò a Roma e volle ch'egli concorresse ad ornare la cappella che avea fatto costrurre, nella quale più tardi Michelangelo dovea dipingere l'*Ultimo Giudizio*.

Compiuti varii lavori che colà si possono ammirare, come *Mosè trovato nelle acque*, *Gesù che dà le chiavi a San Pietro*, l'*Assunzione della Vergine*, e il *Papa che prega*, ritornò ricco di gloria e d'oro a Perugia donde era partito povero ed ignorato.

Moltissime sono le opere alle quali pose mano; e fu appunto in questo suo soggiorno, che un povero pittore d'Urbino condusse a Pietro Vanucci un fanciullo, che porgeva qualche speranza di riuscita nella pittura e che il Perugino ricevette nel novero de'suoi allievi. — Quel fanciullo era Raffaello.

Due anni dopo, l'allievo lavorava già nei quadri del maestro, e si mostrano ancora oggidì al viaggiatore che per colà passa le parti di quei quadri.

Frattanto sembra che l'opera provvidenziale del Perugino sia compiuta: egli ricevette dalle mani di un suo fratello colui che sarà il più grande pittore di tutti i tempi; gli apprese tutto ciò che poteva insegnargli. Raffaello lo abbandona verso il 1502. Perugino ha toccata l'età di cinquantasei anni; il

suo ingegno non farà che decrescere. Così è del fiore che deve produrre il frutto; quando il frutto comparve, il fiore si appassisce, dissecca e muore.

I suoi ultimi colpi di pennello furono per una pittura a fresco cominciata dal suo allievo Raffaello vent'anni prima nella Chiesa di San Silvestro.

Pietro Perugino morì nel 1524, sopravvivendo così di più di tre anni al suo allievo Raffaello, di cui vide grandeggiare la gloria, senza che questa gloria, per quanto fosse luminosa, potesse inspirargli il più leggiero sentimento d'invidia. Rese l'ultimo sospiro nel castello di Fontignano, senza aver voluto ricevere i sacramenti, dice una tradizione del paese; il che fu cagione che venisse sepolto in terra profana e presso una strada.

A noi questo non par vero; tanto più che il Vasari, il quale non eragli di certo amico, non ne fa motto e scrive semplicemente: — Giunto all'età di 78 anni, il Perugino morì nel castello della Pieve, dove fu sepolto con ogni maniera di onori.

D'altra parte come potrem noi persuaderci che empio ed ateo fosse quell'uomo, nello spirito del quale il Signore avea posto in sì alto grado quel sentimento religioso che si vede così largamente diffuso nelle sue opere? Sarebbe forse per derisione che egli, nel condurre il proprio ritratto, avrebbe scritto nella chiave che tiene in mano e che nella sua simbolica speranza deve aprirgli il cielo; questa divisa, *Timete Deum?* Sarà dunque per calcolo che in tutta la lunga sua vita, che durò più di tre quarti di secolo, e che conta sessant'anni successivi di produzioni, non un solo quadro profano uscì dalle mani dell'artista? E in qual epoca?...

Nell'epoca in cui i Medici pagavano a peso d'oro le scene mitologiche per corrompere i costumi dei cittadini e preparare il giogo che intendevano porre sul collo della propria patria.... Oh! diciamolo francamente, il Perugino fu il degno continuatore di quegli uomini che, attingendo una parte del loro ingegno nella fede, portavano con sè il grande secreto della pittura idealista; ed egli chiuse col Francia e con frate Bartolomeo di San Marco la lista di quegli uomini privilegiati dal Signore e dalla Vergine, di cui intendevano la religione riproducendone le immagini.

ESEMPI PEI MONSIGNORI

È veramente deplorabile e scandaloso in questi giorni il procedere di alcuni vescovi. Taluno di essi mostra un così vivo, profondo ed aperto odio contro le nostre libere istituzioni, che anche gli uomini più vincolati al clero per sentimento di religione e di dovere ne sono altamente contristati.

I loro giornali vanno razzolando nelle cloache le espressioni che a mala pena s'intendono dalle bocche degli uomini di perduta fama, e scoppiano in tali furori e in tali impeti d'imprecazioni, che non han nulla che fare le convulse formole di Giacomo Clément e di Ravaillac.

Chi ha gettato per un solo momento lo sguardo sul *Cattolico* di Genova, vedrà che noi non esageriamo punto. I vituperii, le invettive, le declamazioni toccano il confine della demenza. La legge sull'abolizione del foro ecclesiastico gli fa l'effetto d'un'immensa quantità di vino fumoso e frizzante tracannato a larga gola. Chiama Siccardi, i deputati, i senatori, i piemontesi tutti *scismatici, scemi, matti, membri putridi, prepotenti, menzogneri, sofisti, imitatori dello scellerato e sucido marito della Bolena*, e predice a Vittorio Emanuele, re così generoso, così degno dell'amore de' popoli, la fine terribile di Luigi XVI !!!

Oh Monsignori! e perchè accumulare sulle vostre teste un così tristo tesoro d'odio? perchè esporvi, quando mai scoppiasse un turbine rivoluzionario, alla spaventevole vendetta popolare? Non dovete voi forse essere, come dice il Vangelo, *la luce del mondo, il sal della terra?* Voi vi adoperate infaticabilmente pel ritorno del dispotismo; ma forse che la religione, della quale siete ministri, non è religione di libertà, di beneficenza, di carità, di puro amore?

Il debito vostro è quello di sgombrare dalle nostre menti le superstizioni, sterpare le radici dei pregiudizi, insegnarci a credere, a pregare secondo la grave e misteriosa semplicità del dogma cattolico, e invece inspirate sentimenti di odio e di vendetta?

Recatevi alla memoria gli esempi di alcuni vostri antecessori, e vi vedrete costretti ad arrossire di voi.

Portatevi col pensiero a Fénélon, all'immortale arcivescovo di Cambray, allo scrittore che diede alla Francia ed al mondo libri irradiati da tanta luce divina.

Mentre fervevano le lotte tra cattolici, luterani e calvinisti, esso venne nominato dal re a capo dei missionarii destinati a convertire coloro che bistrattavano la Chiesa cattolica e si allontanavano dalle sacre sue vestigia. Accettò egli con allegrezza il

difficile carico; ma sapete voi a quale patto? Udite le sue parole:

« — Maestà! io ubbidisco con giubilo ai cenni vostri: ma dovete cessare da questo punto dal perseguitare coloro verso i quali mi mandate. La verità si deve propagare colla persuasione e non colla forza; e Gesù ed i suoi Apostoli non adoperarono altre armi che la predicazione, la pazienza, il buon esempio, eppure convertirono il mondo. Chi vuole diffondere la legge di Dio colla forza, disonora il Vangelo, e pecca. »

Che vi pare, o Monsignori, di queste parole pronunziate in momenti, in cui la tolleranza religiosa era considerata quasi delitto?

Volete voi ora conoscere quale fosse il suo fasto, la sua boria ombrosa, la sua burbanza aristocratica?...

Egli sedeva spesso al desco di un povero villano, l'interrogava del suo stato, della salute della sua famiglia, dell'abbondanza del ricolto; lo soccorreva, gli dava di que'consigli che pronunziati da voi, quando veramente intendete l'altezza del vostro ministerio, fanno un così gran bene all'anima: lo esortava alla rassegnazione, gli faceva sollevare gli occhi al cielo, dove non entrano i superbi, gli ipocriti, i virulenti, e che è fatto pei poveretti.

Faceva di più: accettava una ciotola di latte, un bicchier d'acqua, e lasciava que'meschini pieni della sua stessa serenità evangelica, colle lagrime di tenerezza agli occhi, colla bocca aperta alle benedizioni pel loro Monsignore che li faceva più, giusti, benefici, pazienti.

Taluno di voi, mentre osteggia le nostre libertà, e fa buon viso a coloro che opprimono tirannicamente la creatura umana ch'è immagine di Dio, e si divincola contro quelli che amano la luce, si ravvolge nel tempo stesso nel mantello di Tartuffo, vieta dall'alto dei pulpiti ogni maniera di sollazzo e fa il broncio a quanti pensano che la vita non è al tutto un cammino di tenebre e di guai. I vostri antecessori sapevano che anche i divertimenti sono leciti, purchè siano regolati e indirizzati al bene. Essi non ignoravano che nei salmi trovasi scritto: *Servite al Signore in allegrezza.*

Udite un fatto recente del vescovo di Marsiglia, monsignor Belloà.

Aveva egli saputo che la più brillante gioventù dovea raccogliersi ad una festa da ballo.

Nel fervore delle danze egli comparè in mezzo alla sala: ognuno smette di tratto dal ballare:

— No, miei cari! disse egli con squisita gentilezza di modi, non voglio che per cagion mia dimettiate dal divertirvi: continuando anche in mia presenza mostrerete che nella vostra allegrezza non c'era verun male.

Si ricominciarono le danze con maggior ardore; egli allora spiegò una pezzuola in mezzo alla sala, soggiungendo:

— Figliuoli miei, quando siamo nei tripudii, non dimentichiamo coloro che soffrono. Su via! ciascuno di voi deponga in mia mano qualcosa pei tanti poveretti, che in questo momento patiscono; così i vostri spassi saranno santificati.

Non è a dire la celerità con cui le monete e gli anelli piovvero nella pezzuola; i poveri e gli ammalati n'ebbero ampio ristoro; e il buon Monsignore commosso, nell'allontanarsi, sclamò:

— Dio sia con voi, figliuoli! tornate sui vostri divertimenti, e il pensiero d'aver fatto il bene, ve ne raddoppi l'ilarità.

Ma per non andare per le lunghe, chi di voi non ricorda il modo sublime e pittoresco, col quale Manzoni dipinse il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano? Come si può senza lacrime leggere la sollecitudine di quel prelato nell'adoperarsi al meglio delle anime, nel far buoni preti, nel soccorrere l'indigenza, nel ravviare in qualche bene le corrotte usanze e nel favorire gli studi? Cessarono forse dal risplendere in lui un solo momento quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene? Nelle gravi carestie del 1627 e 28 non largheggiò egli ai bisognosi ogni suo avere? Non faceva dare ogni mattina a due mille poveri (come scrive Tadini) una *scodella molto grande di riso?*

All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, che diceva egli nella sua pastorale? Uditelo:

« Vestite viscere di carità, osservate il gregge, osservate ridotti all'ultima necessità quei figli che vi partorì e vi assegnò la madre Chiesa, e siate pronti, come io sono, a far getto di questa vita mortale anzichè abbandonare questa famiglia e prole nostra. Abbracciate come vita e contento la peste, perchè possiate guadagnar un'anima sola a Cristo. »

E dalle pagine del Manzoni noi sappiamo come si sdebitasse delle sue promesse, come sostituisse la preghiera alle opere, come fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità.

Non possiamo chiudere questi cenni senza ricordare monsignore di Villanova, vescovo di Mompellieri.

Un giorno gli si presentò un infelice, invocandone la carità. Vistone egli lo squallore del volto e lo

sfasciume degli abiti, ordinò, commosso, al segretario, di dargli 25 luigi d'oro.

— Monsignore! gli susurrò sbigottito il segretario agli orecchi. Ignora ella che costui è un luterano?

— Che monta? rispose il prelato con dignità ed affetto. Fosse anche un ebreo o un turco, egli è uomo sventurato, e basta. Dio è signore di tutti egualmente, e tutti sono egualmente nostri fratelli.

Veramente non sta a noi, mondani pusilli, di ricordare questi esempi ai Monsignori: ma noi facciamo già pel fregolo prevalso in tanti scribacchianti del dare consigli a chi ne sa più di noi; lo facciamo pel desiderio vivissimo di vedere rinnovare questi esempi; pel desiderio che cessino gare che disonorano il clero, dalle cui sorgenti non devono rampollare fuorchè l'amore e la carità; pel desiderio che il prete si tolga da questa belletta terrena, dove si agitano passioni così contrarie a' suoi fini, e si sollevi, bello di pietà e di amore, alle pure regioni del cielo.

RIMEDIO PER L' IDROFOBIA

Sappiamo dal giornale i *Debats* che il signor Rochet d'Héricourt, di ritorno da un viaggio nell'Abissinia, portò seco una droga la quale, da sè sola, varrebbe un viaggio intorno al mondo, se possedesse veramente la virtù che le viene attribuita in quella regione. Essa è la radice d' una pianta della famiglia delle cucurbitacee, di quella famiglia che comprende i meloni, ed una specie di zucca bernoccoluta. Presso noi, questo morbo tremendo non perdona a chicchessia. Uomini e bestie, attaccati dalla rabbia, sono irresistibilmente dannati alla morte, e i soccorsi dell'arte tornano vani al tutto per ritardarli di un momento. Non così nell'Abissinia, se vogliamo prestar fede al signor Rochet che ne parla qual testimonio di veduta, e assevera essere più facile colà il guarire dalla rabbia che da una infreddatura di testa. A Devratabor fu testimonio dell'esperimento che riferisce.

Un cane arrabbiato avea morso un soldato del re. Al decimo dì il poveretto avea la testa grave e calda assai; era tristo, parlava poco, avea l'aria istupidita e a quando a quando irrompeva in furore. Ogni volta che gli si presentava un vaso d'idromele, che che è la bevanda comune, egli facea cenno con aria cupa alla persona che glielo presentava di ritirarsi, e intanto la schiuma cadeva involontariamente dalla sua bocca. I sintomi caratteristici essendo comparsi in capo a nove giorni, gli si fece prendere, nel decimo dì, una dose di radice in polvere in un cucchio di latte; successero le evacuazioni e fu ristabilito pienamente in salute.

La pianta a cui vengono attribuiti questi effetti così maravigliosi, cresce nelle regioni basse e calde dell'Abissinia, sopra un terreno argillo silicoso; la sua radice alta da terra giunge alla lunghezza di un metro e più, ed ha il diametro di due a tre centimetri, e sembra nascondere il suo principio attivo sotto l'epidermide. Per preparare il medicamento si leva superficialmente la scorza, si fa seccare, riducendola più specialmente in polvere; se ne ministra al palato dai 10 a 12 grani in una cucchiaiata di latte o male. Evacuazioni e vomiti sopravvengono tosto. Allora si fa bere al malato del siero in gran copia e quando si vede che va in debolezza, gli si dà a mangiare un ventriglio di pollo con entro del pepe d'India, ed arrostito nel burro; lo che arresta l'azione del medicamento: in seguito deve mangiare il pollo preparato nella stessa maniera, ma con maggior pepe; dopo ciò l'ammalato in pochi dì si vede ridonato alla primiera salute.

— Che vuol dire *Aristarco*? mi chiese un giorno un vecchio prete. Gli è il nome (risposi) di un grammatico greco di Alessandria, che fu incaricato dell'educazione dei figliuoli di Tolomeo Filopatore, re d'Egitto, al 2° secolo. Aristarco è celebre pe' suoi lavori sopra Omero e sopra alcuni altri poeti greci. Era un censore di difficile contentatura, ma di un gusto sicuro; e il suo nome servì in seguito a designare ogni critico severo, ma giudizioso.

— Le fate sono una creazione del medio evo. Facevasi derivare il loro nome dal latino *fatum*, destino, o dall'arabo *fèri*. Illustri famiglie e perfino intere provincie aveano le loro fate protettrici. Tali erano la fata *Melusina* in Bretagna; la fata *Morgana* a Reggio; la fata *Urgele*; la *Donna Bianca* in Iscozia.

P. CORELLI, *direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

ALBERICO MAGNO E LIBERATORE D'ITALIA (*)

Il nome di Alberico nel secolo decimoquarto rifulge come vivida stella in mezzo a orrido tenebrore. Il suo pensiero solcò, sconvolse e fecondò le terre d'Italia a guisa di vomero validissimo; felice la patria nostra se avesse saputo e voluto raccogliere la ricca messe ch'esso produsse! Da quasi cinque secoli noi pure potremmo sedere al convito di fraternità imbandito a tutte le altre nazioni. E lo straniero non scenderebbe impunemente a violare con sacrilego ardire un asilo, dove ora riposano, come in un sepolcro, la memoria, il simulacro e l'ombra d'un popolo d'eroi.... — Deponiamo sulla tomba di questo grande il nostro tributo d'ammirazione e di affetto! Così almeno si dirà che non tutti gli Italiani hanno perduta la memoria di coloro che fecero onorata l'Italia.

Verso la fine del secolo accennato, la maggior parte dei nostri avi sedeva nel fango, e si avvoltolava in un manto d'infamia.

Per tutto vestigi di barbarie, diritti oltraggiosi, privilegi tirannici, ambizioni sanguinolenti; non buoni statuti, con ordini militari, non truppe agguerrite, non pratiche generose.

I grandi contaminati dagli adulterii e dai vizi più obbrobriosi, mostravano che la natura umana tanto più si corrompe quanto più ha modi di corrompere e di corrompersi. Sguazzanti nelle ricchezze, non si curavano pure di assicurarle per rendere perpetui i loro godimenti; rapinatori, barattieri, detrattori, commettitori di ogni scandalo e falsità, o poneano violentemente le mani nel proprio sangue, o finivano sotto il coltello de'sicarii e de'più stretti congiunti. I più buoni erano quelli che usavano imperio piuttosto che dignità; comandavano piuttosto che consigliare: ma anche in questi era tanta la dappochezza che non sapeano resistere ed opporsi alle

(*) La figura di Alberico da Barbiano, creatore della tanto famosa compagnia di S. Giorgio, è una delle più splendide del secolo XV. Essa fu ritratta da P. Corelli nel suo nuovo libro: *Fra Girolamo Savonarola, storia del secolo* XV; e noi qui ne riportiamo le parole, speranzosi di far cosa grata al lettore, che riconoscerà in questo eroe una delle più belle e invidiate glorie d'Italia.

avversità, agli avvenimenti fortuiti, e sostenere l'impeto di qualsiasi avversario.

Alberico comparve! Egli strappò coloro dall'infame letargo, gittò in essi ira e vergogna, e per opera sua furono di nuovo consacrati alla patria affetti, riverenze e, all'uopo, sostanze e vita.

Non ebbe che un pensiero; e fu di schiacciare i domestici tiranni, scuotere la polvere dal capo e dalle vesti della povera Italia, rompere le catene impostele da'suoi barbarici drudi, ricacciare nelle gelide tane quelli che erano scesi d'oltralpe a succhiarle il sangue e a spegnere nella loro sorgente i sensi generosi che scaturiscono dall'anima.

Superbo invasore! (gridava egli) Iddio ti ha data una patria; tu devi star contento al dono di lui, e respingere il tristo pensiero di occupare e violare la patria degli altri. Ti sovvenga che, per quanto alto sia un trono collocato, esso crollerà se non è puntellato dai principii eterni dell'onestà. Tali principii alzano in fondo alla coscienza umana un tribunale tremendo, avanti al quale gli imperatori e i re compaiono come l'ultimo de'mortali. Chi viola il vero, il giusto, il santo non può sperare di sfuggire alla severa condanna dei secoli.... Io potrò salutarvi, o mura antiche di Roma, nella vostra gloria e forza rinnovellata e ringiovanita. Sì! potrò vedere splendere sopra di voi l'astro antico, se gli Italiani si scuoteranno alla mia voce, se attingeranno nel loro cuore e nel loro braccio la vigoria per riacquistare la loro indipendenza, e se, a somiglianza dei popoli ammaestrati dalle lacrime e dai dolori, sdegneranno d'innalzare le loro tende all'ombra dei sublimi palagi.

Queste parole faceva egli rimbombare dall'un capo all'altro dell'Italia. E intanto, ponendo mente che la causa principale del nostro avvilimento originava dalla scaduta disciplina militare, dava infaticabile opera a rinvigorirla. —

Scendeva egli dai conti di Barbiano e di Cunco, chiari in Italia sino dal secolo nono; e dalla sua più verde età pose ingegno e studio a meritar lode e onore, a sprezzare le cupidità e le volontà sfrenate, ad amare l'equalità, a sopportare fatiche e disagi.

Raccolto intorno a sè un ampio drappello di soli Italiani, dirozzò i loro costumi, e die' loro esempi di fortezza d'animo, di prontezza di mente e di mirabile attività, facendoli abborrimento di que' piaceri che rendono eunuco il corpo e l'intelletto.

Tutto adoperò per fare di essi altrettanti eroi: esortazioni fraterne, eloquenza, carità di patria, memorie illustri. Magnificava le prodezze antiche; mostrava le piaghe ond'era smozzicato il corpo dell'Italia; questi accendeva con le speranze, quegli con la gloria; tutti innamorava di sè e della guerra; in tutti svegliava e rinfocolava gli odii contro l'atroce straniero, perchè poi ne uscissero saette rovinose.

Accorrevano i prodi da ogni angolo d'Italia per ingrossare il suo drappello, mostrandosi pronti a mettersi ad ogni più grave pericolo pel risorgimento della gloria italiana. Erano ignudi, infranti dalle tedesche battiture; Alberico li vestiva, li raccoglieva fra le sue braccia, li inanimava col pensiero della vendetta, dava loro forza, vivanda e sanità col renderli certi della vittoria.

Quando li vide tutti mossi e dominati dallo stesso desiderio, allora intese a vestirli di armi fino allora sconosciute. Fabbricò aste, lancie, scudi di nuova e più utile foggia; costruì corazze di bronzo, attissime a sostenere l'impeto de'fanti e de'cavalieri; inventò il cavallo catafratto, quello che è tutto ad-

dobbato di lamine di ferro, e addestrò i corpi a portare con agevolezza le armadure ben assettate e pesanti.

I nostri oppressori, avvezzi a non vedere negli Italiani fuorchè timidità e fiacchezza, ridevano di questi sforzi.... Ma gli scherni ritornarono sul capo loro, e presto si avvidero che nella conculcata Pe-

nisola gl'uomini diventano giganti quando le passioni generose pongono radice nei loro petti.

Gli Inglesi comprati dai piccoli tiranni d'Italia a fare colla violenza viluppo d'ogni cosa, non tardarono a manifestare la loro avara crudeltà.

Teucone, capitano di quella nazione, per ordine del Cardinale di Cesena governatore della Romagna, sotto colore d'amicizia s'introduce in Faenza sottrattasi alla ferrea dominazione della Chiesa. Appena entrato, lo straniero vile quanto traditore passa a fil di ferro i troppo creduli abitanti e ne vende la città al duca di Ferrara. Nè a ciò contento, dileggia i pochi scampati al suo ferro con parole di vitupero; la qual cosa, più che le ferite, le lacrime e lo sperperamento cuoce a quegli infelici; poichè il danno, grida Tacito, potendo venire dalla fortuna, si sopporta agevolmente; lo scherno, mostrando viltà, mette in disperazione.

Poco dopo, il cardinale consigliatore de'macelli Faentini, vuole col braccio di Teucone ricuperare Bologna sottrattasi al suo giogo di ferro.

L'impresa fallisce, e Teucone si ritragge coi suoi Inglesi in Cesena. — Costoro avvezzi agli stupri e ai saccheggiamenti, e ignari al tutto dei più sacrosanti diritti dei popoli, pongon mano con brutto mancamento di fede nel sangue e nell'avere de' Cesenati. Ma questi fan loro pagare un atroce scotto di cosi barbara insania, e investitili fieramente, li cacciano di città.

Il cardinale che avea assoldati i Brettoni, dissimula, sogghigna, perdona ai Cesenati, e con parole umili e allettative li prega ad accogliere quelli di nuovo. — I cittadini incauti credono alle parole dell'uom di Dio e aprono le porte agli Inglesi. Il cardinale ritorna allora quello di prima, la sua collera infrange ogni argine, e comanda che Cesena, sua patria, sia coperta di strage.

Il cuore ci rifugge dal contristare la mente dei nostri lettori col metter loro sott'occhio la ruina de'tempii, la miseria delle donne trafitte e delle vergini stuprate, la disperazione dei fanciulli e dei vecchi stoccheggiati e fatti in pezzi. E fu spettacolo degno di eterne lacrime il vedere per le terre spaventate di Cervia e di Rimini aggirarsi quegli infelici ignudi, sparuti, coperti di fango e di ferite, istupiditi per paura e per disperazione, cascanti di fame; e ciò per vendetta d'un sacerdote, il cui ministero era la protezione degli afflitti, e per la insatolla cupidità degli stranieri sempre crudeli all'Italia.

Un grido d'orrore scoppia dalla bocca di Alberico. — Egli snuda la spada; e i suoi guerrieri fanno sovr'essa il solenne sacramento di lavare il sangue italico col sangue brettone. Gli occhi dell'intera Italia stan fisi sovr'esso. Il generoso sdegna di spiare l'animo de'suoi; per il volto, per le parole, per i gesti, pei movimenti, discerne il pensiero che li signoreggia, l'ardore che li trasporta.

Sono in cammino, abbattono ogni intoppo, valicano fiumi paurosi, rompono macchie e salve, passano per memme e per larghe paludi, salgono erte, traboccano dai monti, e per tragetti sconosciuti, per fango profondo, per terreni sdrucciolanti piombano sopra la desolata Cesena, accerchiando improvvisi il nemico spensierato tra le mense e avvinazzato tra i cadaveri.

L'aspetto delle nuove armi, il luccicare delle aste e degli scudi e il romore delle trombe lo rende in prima attonito per paura; ma stimolato dal pericolo, dalla vergogna e dalla rabbia, si riscuote e fa testa.

— Viva Italia! viva Italia! — fu il grido universale de'nuovi guerrieri, i quali scagliatisi in mezzo agl'Inglesi invecchiati nelle guerre e superiori per numero, rovinosamente li percuotono.

Ma non meno dell'assalto è feroce la difesa.

La fortuna si mescola al valore; ora la furia prevale al coraggio, ora il coraggio alla furia. Alberico, armato il capo d'un rosso pennacchio, sostiene la battaglia colle mani, colla voce, colle ferite, e qua e là trascorre siccome folgore omicida.

Finalmente il numero cede alla virtù. Gli Inglesi sono scavalcati, sbaragliati, travolti in laida fuga. Un trofeo è rizzato delle loro armi; la testa di Teucone è conficcata ad un'asta: il cardinale tiranno si lacera i capelli e fugge col viso tinto di sangue per non essere conosciuto. La patria comune risorge, e i popoli rigenerati in quel battesimo di sangue acclamano Alberico *Magno e liberatore dell'Italia*.

E l'Italia, che de'suoi passati splendori più non aveva fuorchè i suoi marmi e il suo sole, si levò dal suo sepolcro di piombo, e intuonò il cantico delle vendette e della vittoria: fuochi di gioia corsero di monte in monte per tutta la lunghezza degli Apennini e degli Abruzzi, riflettendosi da lontano entro quel mare corso novellamente dal nostro stendardo. Rotto il coltello dello straniero, il nostro cuore di Prometeo palpitò d'una vita potente; scomparve la miseria livida, brutale e affamata; il commercio abbattuto risorse; noi potemmo conoscere che il pane della violenza, come quello della limosina non dura, e che non v'ha che una terra libera, la quale produca una messe pei popoli.

Ma ohimè! appena scomparve Alberico, e il suo grido cessò di riscaldare gli italici petti, i nostri de-

stini furono di nuovo in pericolo, la nostra fortuna ricadde.

Gli uomini si stancarono presto di cospirare colle tombe, e corrosi dai piaceri, non ebbero più forza di rigettare le catene. Di quando in quando si sentivano angosciati dal soffio pestilenziale della schiavitù, ma non avevano ardire a liberarsene, perchè la lunga servitù è pur troppo simile in tutto a lungo sonno, il quale, lontano dal rianimare l'uomo, lo dispone a dormire. Divenuti adoratori del fasto e dell'oro, essi non cercavano altro fuorchè di morire con pompa, come quell'imperatore romano che facea pensiero di uccidersi con grande magnificenza sopra un pavimento di marmo.

BELLE ARTI

IL RE VITTORIO EMANUELE

Dipinto del professore MARGHINOTTI

Una grande curiosità si è desta in questi giorni tra le persone dell'arte e gli amatori, pel nuovo quadro esposto nell'aula del Senato rappresentante il Re nostro VITTORIO EMANUELE; opera del professore Marghinotti, della quale molti intelligenti, cui venne dato di contemplarla nello studio dell'artista, avevano già recato il più favorevole giudizio.

La fama corsane prima e l'attuale approvazione pubblica trassero noi pure a rimirare questo interessante dipinto, ed ora dobbiamo, ad onore del vero, confessare che la nostra aspettativa venne pur anche sorpassata dall'effetto ch'esso in noi produsse.

Nè già perchè non conoscessimo a prova il distinto talento dell'egregio professore, del quale ammirammo all'ultima esposizione una creazione tanto graziosa, che meritò d'essere accolta tra i capi d'arte posseduti da S. A. il principe di Carignano; ma perchè trovammo in questa tela, oltre alla sorprendente simiglianza dell'augusto personaggio ritrattovi, tutto il fare grandioso e vago degli antichi celebrati maestri.

In una spaziosa sala, presso un loggiato a colonne, che dà passaggio ad una gran massa di luce e lascia vedere una parte di cielo ed in lontano l'onda del Po ed i pinacoli di Soperga, sorge da un ricco seggio il giovine Sovrano vestito della militare assisa e adorno del regal manto; e su lo *Statuto*, che tra la corona e lo scettro gli sta dinanzi, posa la destra in atto di confermarlo; mentre dall'altra mano che tiene presso la spada, accenna alla pronta difesa che all'uopo farne saprebbe. Lì presso, sorretto da una mezza colonna di porfido, un bel bronzo di greca fattura rappresenta, in brevi dimensioni, il Dio delle battaglie armato di lancia e ridesta negli animi la ricordanza delle eroiche gesta del principe. Così il talento dell'artista seppe di un ritratto formare un quadro storico, che parla alla mente ed al cuore dei riguardanti.

Parve a taluno alquanto strano che alla tunica militare sovrapponesse il pittore il manto reale, con un arbitrio che noi chiameremmo piuttosto nuovo e concettoso, poichè ne sembra atto a significare le virtù militari e le civili insieme congiunte nel Re guerriero.

Del resto non potevasi, a parer nostro, con maggiore squisitezza di sentimento richiamare la memoria del Magnanimo che largiva le libertà a'suoi popoli, in rappresentando il degno figlio che giurava di conservarle. Quanta eloquenza in quell'accennata tomba di Soperga! E nell'atto del Sovrano successore, quale tradizione vivente del giuramento proferto! Quale confortante idea, posta continuamente innanzi ai padri della patria destinati a sedere in quest'aula, dove appunto videro ed intesero ciò che viene ora ripetuto dal magistero dell'arte.

Ma quanto felice fu l'ispirazione dell'artista nell'atteggiare l'augusto personaggio e nel circondarlo d'emblemi e di memorie allusive alla generosità dei suoi istituti ed alla rettitudine delle sue intenzioni, altrettanto fu grande la perizia sua nell'unire gli oggetti svariati del quadro in un armonioso assieme e nel subordinare ogni brillante accessorio al principale soggetto.

La luce che entra abbondante nella sala fa che tutto si discerna quanto è in essa raccolto, eppure nè la ricchezza delle seriche cortine, nè il fiammeggiare degli ori e dei velluti, nè l'azzurro della stoffa che adorna il real seggio, nè il colore dello smeraldo, che dalla tavola riflette il drappo che la ricopre, nè l'ostro del manto che veste di graziosi contorni la persona del Re, possono fare che l'occhio non si affissi subitamente nel volto di lui, dove maestrevolmente il pittore condusse la luce più viva. Così dopo averne ammirata la somiglianza e l'espressione, l'occhio si riposa sugli oggetti circostanti, e ben tosto, per la sapiente disposizione dei contrap-

posti e per la giusta gradazione dei toni, viene dolcemente ricondotto alla contemplazione della figura predominante, nè si stacca senza fatica dalla gradevole scena, dove la soavità del tocco, la forza del rilievo e lo smalto del colorito ricordano i pennelli di Paolo e di Vandik.

IL VERO PAROCO

Il paroco appartiene agli ordini più vitali della gerarchia ecclesiastica. Quello specialmente di campagna offre l'idea più semplice e bella del vero pastore. Egli insegna le regole più importanti alla salute dell'anima. Se un contadino ha un dubbio, egli lo risolve; se qualche sventura lo affanna, ei lo consola, esortandolo a confidare nel Dio che veste anche i gigli dei campi e mitiga il verno a favore dell'agnello tosato.

Se un qualche dissidio sorge in una famiglia, egli vi rimette la pace e dimostra quanto è bello il vivere da fratelli in santa amistà. Se v'è un povero, il paroco batte alla porta del ricco per cavarne un ristoro al bisognoso. Se v'è un infermo, non bada a distanza, ad intemperie, a contagio; accorre al suo letto, e quando fino i più stretti parenti si sono allontanati dal moribondo, ei gli sta al fianco e l'esorta a sperare in quel gran momento.

E questi uffici egli esercita non già per un'investitura legale, ma per una delegazione spontanea nata dall'amore e dalla fiducia de' suoi popolani, e avente le sue radici in quel carattere di paternità che si diffonde per tutti i gradi del sacerdozio degnamente esercitato.

Egli è oggimai il solo magistrato, secondo le belle espressioni di Gioberti, che fra la squisitezza della vita moderna, renda ancora immagine dell'aurea semplicità dei tempi antichissimi.

Anche i libri acattolici di ogni colore registrarono elogi pel paroco; perchè la bellezza di questo concetto sovrasta agli affetti sdegnosi e alle sinistre preoccupazioni.

Spiacque a taluno, nota Gioberti, che Manzoni scegliesse il paroco per formare il tipo comico più squisito e perfetto che abbiano le nostre lettere. Io veggo all'incontro in tale elezione un tacito omaggio verso l'eccellenza ed il credito di questo grado. Un uomo così religioso, come il Manzoni, si sarebbe sicuramente fatto scrupolo di rappresentare e strapazzare in modo ridicolo, verbigrazia, un cappuccino o un cardinale; e perchè? perchè la cocolla e la porpora hanno per ragioni diverse dei nemici che colgono con piacere ogni appiglio di vilipenderle. Il ministero parrocchiale al contrario non soggiace a questo pericolo; e il riso comerico provocato da don Abbondio riesce affatto innocente, perchè non può passare dall'individuo all'idea rappresentata, atteso il concetto in cui questa è avuta universalmente. E ciò che giustifica moralmente l'invenzione, ne compie la perfezione poetica; perchè la cima del carattere comico consiste nell'essere schiettamente individuale, e nel rimuovere ogni idea generale; non potendosi dare un tipo del giocoso, propriamente parlando, quando il giocoso è una specie del mostruoso, che non ha genere cui si riferisca. Nel che consiste il divario essenziale tra il carattere comico ed eroicomico da un canto, e l'epico o tragico dall'altro.

Quanto abbiam detto finora del paroco non si riferisce per nulla a quei certi curati che vengono ora sbucciando in varie parti delle campagne, i quali vogliono fare il dottore addosso quando all'uno e quando all'altro, e si mescolano nei politici sconvolgimenti e declamano furiosamente contro quelle eque e temperate innovazioni richieste dalla forza dei tempi e della crescente civiltà.

Costoro deturpano il loro sacro ministerio, e si fan degni di esser posti in riga a que' Gesuiti, che divennero così malvoluti nelle nostre città, appunto per l'abuso che fecero della religione, per gli infami raggiri, per la lotta continua che mossero contro le idee umane, e per lo sperpero che han fatto della messe civile.

E guai se questo contagio si propaga! guai se i parochi non pensano che è soltanto nella loro umiltà che spicca e sfavilla la pellegrina grandezza della idea cristiana! Essi farebbero un enorme male alla religione e ne scaverebbero a poco a poco le fondamenta. I popoli moderni sono così vaghi di civiltà, che chi volesse loro contrastare con furore questo crescente e vivissimo bisogno, non tarderebbe a divenire oggetto di esecrazione e di abbominio. Nè l'educazione è ancora così diffusa tra noi che non si possa riportare agevolmente l'odio dall'individuo all'idea; onde, che avverrebbe se si cominciasse a gridare che la religione è contraria alla libertà?...

Abbiano questi parochi mal consigliati un miglior concetto del culto civile; pensino che il tipo gesuitico non rappresenta alcuna di quelle idee magni-

fiche, che conciliano l'amore, l'ammirazione, la riverenza verso coloro in cui sono individuate. Se vogliono che la bella idea del parroco sia sempre rispettata; se vogliono essere benedetti e collocati fra i gratificatori del genere umano, non si oppongano alla diffusione delle idee che sono un bisogno del secolo; anzi le santifichino colla religione.

GIOVANNI HUSS

(*Continuaz. V. pag.* 122)

II

IL PROCESSO

«Où vas-tu, Jean Huss? — Je vais à Constance. — Vois donc ce nuage noir; il annonce des tempêtes. — Que la volonté de Dieu soit faite.

Ballade bohémienne.

Sigismondo in quel frattempo fece la sua solenne entrata in Costanza. — Si sperò da alcuni che l'arrivo dell'imperatore avrebbe avuto qualche influenza sulla sorte del prigioniero, ma s'ingannavano. I nemici di Giovanni Huss ne sollecitavano il processo sollevando contro di lui la plebe, la quale, a loro instigazione, domandava incessantemente il sangue dell'eretico.

La fuga del Papa Giovanni XXIII non rallentò punto la persecuzione, ed il Concilio, essendosi dichiarato superiore al Sovrano Pontefice, fissò il giorno 5 di giugno per la difesa dell'accusato.

Giovanni Huss si presentò a quell'assemblea accompagnato dal conte di Chlum; — il cardinale de Vivier, che presiedeva il Concilio, gli ordinò di avanzarsi e di sedersi sul banco che gli era stato preparato.

Appena Giovanni Huss si assise, un cardinale, portati all'accusato varii scritti, che questo riconobbe pubblicamente suoi, cominciò la lettura delle diverse proposizioni, che queste opere racchiudevano, e che dovevano servire di base all'accusa.

Letti alcuni brani di questi scritti si sollevò in tutta l'assemblea un gran tumulto. — Alcuni dei membri nascosero il capo fra le loro mani, altri si alzarono incolleriti, tutti poi apostrofavano Giovanni Huss.

— Lingua d'inferno! Maledizione! Basta, basta, esclamavano alcuni altri, si ritratti.

Giovanni Huss calmo e silenzioso, collo sguardo fisso sulla Bibbia che seco aveva recata, attendeva invano che quella tempesta si fosse calmata. Molte fiate aprì la bocca per parlare, ma i clamori coprivano sull'istante la sua voce.

Finalmente tutto s'acquietò. Allora Giovanni Huss si rizzò e lesse varii versetti della Bibbia che giustificavano le sue opinioni. Ma la tempesta ricominciò con maggior violenza. Un membro del Concilio, più saggio e più prudente degli altri, propone di aggiornare alla dimane la seduta. — Proposta che venne accolta.

In quel giorno il sole sorse velato ed oscuro; il suo disco aveva il colore del sangue. — Gli ecclesiastici si servirono di questo avvenimento naturale per eccitare sempre più la plebe contro Giovanni Huss. E dal pergamo vomitarono ingiurie contro l'eretico. Giovanni Huss per portarsi al Concilio dovette passare fra mezzo ad una moltitudine eccitata contro di lui.

Sigismondo volle anch'egli assistere alla seduta, e venne a collocarsi vicino all'accusato, colla speranza che la sua presenza impedirebbe i disordini del giorno antecedente. Ed infatti in quel giorno il più alto silenzio venne conservato, e Giovanni Huss potè parlare. Si udirono pure le deposizioni di un gran numero di testimonii che l'accusavano di aver insegnato dottrine contrarie alla religione Cattolica. La più terribile era quella che rifletteva il dogma dell'Eucaristia. Si pretendeva che egli avesse insegnato che il pane materiale esistesse ancora nell'Eucaristia dopo la consacrazione. Giovanni Huss confutò vittoriosamente questa imputazione.

Le altre imputazioni riflettevano principalmente la predicazione contro la credenza della B. Vergine, ai Santi, e massime al Papa, dicendosi dal medesimo che Dio solo deve essere obbietto della venerazione nostra. — Invano molti prelati lo scongiurarono di confessare che quelle dottrine erano colpevoli, e di ritrattarsi; esso fu inflessibile.

La seduta durava già da sei ore, venne quindi levata portandone la continuazione al domani.

Appena entrato Giovanni Huss, all'indomani, nel Concilio, il cardinale di Cambrai gli rinfacciò di aver detto pubblicamente che se egli non avesse voluto venire al Concilio, nessuna potenza della terra, nè lo stesso Re di Boemia, nè l'imperatore l'avrebbero potuto costringere.

— Non ho mai detto questo, esclamò Giovanni Huss, ho detto che se io avessi temuta la giustizia del Concilio, io mi sarei gettato nelle braccia de'

miei nobili amici, signori di Boemia, donde nessuna potenza della terra mi avrebbe potuto strappare.

— Qual impudenza, gridarono alcuni cardinali.

Allora il conte di Chlum avanzandosi in mezzo della sala, l'occhio pieno di fuoco, disse:

— Giovanni Huss, mio nobile amico, ha detto il vero. Voi non vedete in me che uno dei più oscuri signori della Boemia; ebbene! io sento in me tanto coraggio, tanta forza da difenderlo contro il Re di Boemia, contro l'imperatore stesso.

I Padri e la moltitudine riguardavano Giovanni di Chlum, colpiti da una involontaria ammirazione.

La dimane ricomparve per l'ultima volta avanti quel terribile tribunale. I Padri avevano letto attentamente gli scritti tutti di Giovanni Huss, e meditate le interrogazioni che gli si potevano fare; essi vennero, perciò, a quest'ultimo dibattimento armati di citazioni dei Santi Padri, di concili, e delle sacre pagine; giammai Giovanni Huss dal canto suo mostrò una conoscenza più profonda dei libri santi, una ragione più fredda, una logica più stringente.... La certezza della sua sorte dava alle sue risposte un non so che d'amaro, di frizzante che più d'una volta fece sorridere la moltitudine.

La seduta però finì come essa avea cominciato, senza che si sia potuto far declinare di un sol punto l'accusato dalle sue dottrine; Sigismondo stesso prese la parola, ed inutilmente, onde rinunziò a trionfare di quell'anima altera.

Lo ricondussero in carcere. Si tentò di ottenere colla persuasione ciò che non si era potuto ottenere colle minaccie. Si compilò una formola di ritrattazione in cui l'alterezza di Giovanni Huss era salva, ma tutto fu vano. Allora que' Padri risolvettero di abbandonarlo al braccio secolare.

(*Continua*) X.

1650 E 1850

James Harrington era un celebre pubblicista che visse sotto il regno di Carlo I° e sotto il protettorato di Cromwell. Durante la Repubblica egli fu, se non perseguitato, almeno costretto a tenersi a parte, perocchè era sospettato di realismo. Quando venne la Ristorazione, fu accusato di repubblicanismo, imprigionato o trasportato senza giudizio. — Egli è curioso di vedere come s'intendevano, or sono due secoli, le questioni di governo, oggi ancora così mal comprese. James Harrington le esprimeva in questi termini nel 1650:

— Non appartiene punto agli uomini, alle nazioni, alle leggi umane il cercare di creare principii o basi; ma spetta a loro il costruire sopra principii o fondamenti concepiti da Dio nell'inevitabile necessità della natura. Costrurre sopra altri fondamenti che non quelli della natura, gli è dar opera a fabbricar castelli in aria.

— Le repubbliche sono più specialmente che gli altri governi per la conservazione e non per la distruzione degli uomini.

— Una repubblica ben ordinata è la più grande felicità che un popolo possa domandare sulla terra, e che Dio possa accordargli.

— Gli errori e i dolori de' popoli procedono da coloro che governano.

— Quando le basi di un governo sono cangiate, e coloro che governano non cangiano punto in conseguenza l'edificio, il popolo è doppiamente infelice.

— L'azzardo può far trovare un uomo onesto, ma non è punto prudente di credere di trovare un'assemblea interamente composta d'uomini onesti.

— Le sole assemblee, legittimamente elette dal popolo, hanno il mezzo di governare senza un esercito.

— Il partito che può governare senza eserciti è il solo degno di governo.

— Imperfetta è quella casa che non può sussistere senza il soccorso pericoloso e continuo delle ascie e de' martelli. Così è di quel governo il quale, una volta formato, non può sostenersi senza il soccorso continuo di un esercito.

— Quando la libertà civile è intiera, essa racchiude in sè la libertà di coscienza.

— Quando la libertà di coscienza è intiera, rinserra in sè la libertà civile.

— Non vi hanno limiti alla libertà di coscienza.

Michelangelo di Caravaggio, pittore italiano del secolo sedicesimo, non avendo un giorno di che pagare lo scotto in un'osteria, ne dipinse la insegna, la quale in seguito fu venduta ad altissimo prezzo.

Egual fatto fu rinnovato ai nostri dì. Carlo Vernet, figlio del grande pittore di marina, Giuseppe Vernet, e padre di Orazio Vernet, dipinse a Montmorency un cavallo bianco, che serve d'insegna ad un ostiere di quella vezzosa città. A differenza di Michelangelo, il pittore francese dipingeva insegne per fantasia e non per necessità.

CORRIERE MENSILE

—Nel mese d'aprile ebbero luogo moltissimi sequestri di giornali. Di qui le idrofobe declamazioni contro la libera stampa e le perfide insinuazioni che la libertà non può assorellarsi nè coll'ordine nè colla religione.

Come sono matti codesti ciancioni! quando mai un'idea anche strana e pericolosa potè essere compressa dalla forza? Portino costoro lo sguardo al secolo XVI. I preti, le scuri, i roghi poterono forse trattenere gli Anabattisti dal piantarsi in una delle più celebri capitali della Germania e predicare la distruzione della proprietà, della famiglia e della religione? Poterono trattenere Lutero, uscito da un convento, di far prevalere la ragione alla fede. La terribile Convenzione francese non era dessa uscita dalle scuole de'clerici? di que'clerici che vorrebbero ora avere in mano il monopolio dell'istruzione onde plasmare gli animi a loro modo, e prostrarvi quel nerbo ch'è padre di operare generoso e virile?

In questa stessa grande e infelicissima Italia, tante volte e con tanto accanimento flagellata, potè forse imbrigliarsi il volo delle idee? La luce che si volle soffocare e spegnere non scoppiò invece ben ispesso in un torrente di fuoco?

A che dunque perseguitare il pensiero? A che tarpargli le ali?... Lasciategli correre la via che gli è segnata da un dito invisibile.

— I nostri Monsignori fecero un gran diavoleto contro la legge-Siccardi, nè lasciarono indietro le vie coperte e perfidiose per provocare l'anarchia e la rivolta nello Stato. Il governo fece il dover suo e cacciò i rospi nel padule. Ma questo spettacolo è triste e schifoso. Perchè i Monsignori si ribellano alla Santa Sede che predica loro l'umiltà, la dolcezza, l'obbedienza alle autorità stabilite? Perchè non vogliono seguire il precetto di San Paolo, di non mescolarsi nelle faccende temporali se non vogliono rendersi indegni di chi li elesse, cioè di Dio? Perchè s'incocciano nel pensiero di voler andar addietro alle vanità libidinose, all'orgoglio, al fasto e a quella miriade di temporalità che scandalizzano i popoli e portano un tarlo ucciditore nei regni? Pensino una volta al carattere del loro magistero; abbandonino quegli intrighi da sagrestia che recano un sì enorme sconcio alle cose di religione, si vestano di quello spirito d'umiltà ch'è voluto dal Vangelo e siano esempio di edificazione e di obbedienza alle leggi.

— Il mondo cattolico figge lo sguardo sul Vaticano dove il Santo Padre torna dopo diciotto mesi dal suo volontario esilio, scortato dalle *pie* armi straniere. Secondo le celebrate espressioni dei Montalembert, dei Falloux e d'altri simili *apostoli*, lo Stato Pontificio fu solo sconvolto da un piccolo *pugno* di faziosi e la *immensa maggioranza* è sommamente devota al Papa-re, e alle sue leggi. Se ciò è vero; se la logica non è una ciancia frusecola, noi dobbiamo rallegrarcene, perchè quell'*immensa maggioranza* non sarà punita dalle colpe di un *pugno*, riavrà immantinente il suo Statuto, non sarà battuta dalla tirannide, non contristata dagli esilii, dalle confische e dalla vista dei *cavalletti*, che sono certi ordigni, ai quali vengono attaccati gli uomini col dorso nudo per essere flagellati a sangue!!

— La Francia fu a un pelo di andare tutta a soqquadro per la elezione del 28 aprile. Si tennero infinite radunanze per tale effetto, e quivi ciascuno faceva a gara per dirne delle più strampalate. Pare che quella nazione abbia perduta la bussola: essa pargoleggia com'uomo al quale l'ebrietà o la lunga vecchiezza abbiano presso che spento il lume dell'intelletto.

In una grande radunanza socialistica, che ebbe luogo in Parigi nella cavallerizza Tryat, un certo tale, sostenendo a oltranza la candidatura di Eugenio Sue, il celebre romanziere, proruppe in queste parole:

«— Se voi negaste il voto ad Eugenio, vi fareste rei di enorme ingratitudine perchè egli fu tra noi il padre della luce. Rammentate la favola d'Issione. Costui, beneficato da Giove, fu perfidamente ingrato al suo benefattore. Giove lo punì dannandolo nell'inferno a girare per sempre un'immensa ruota. E voi pure, se foste ingrati ad Eugenio, dovreste girare senza posa una ruota: una ruota a quattro raggi: una ruota formata di un gendarme, d'un gesuita, d'un re e d'un boia....»

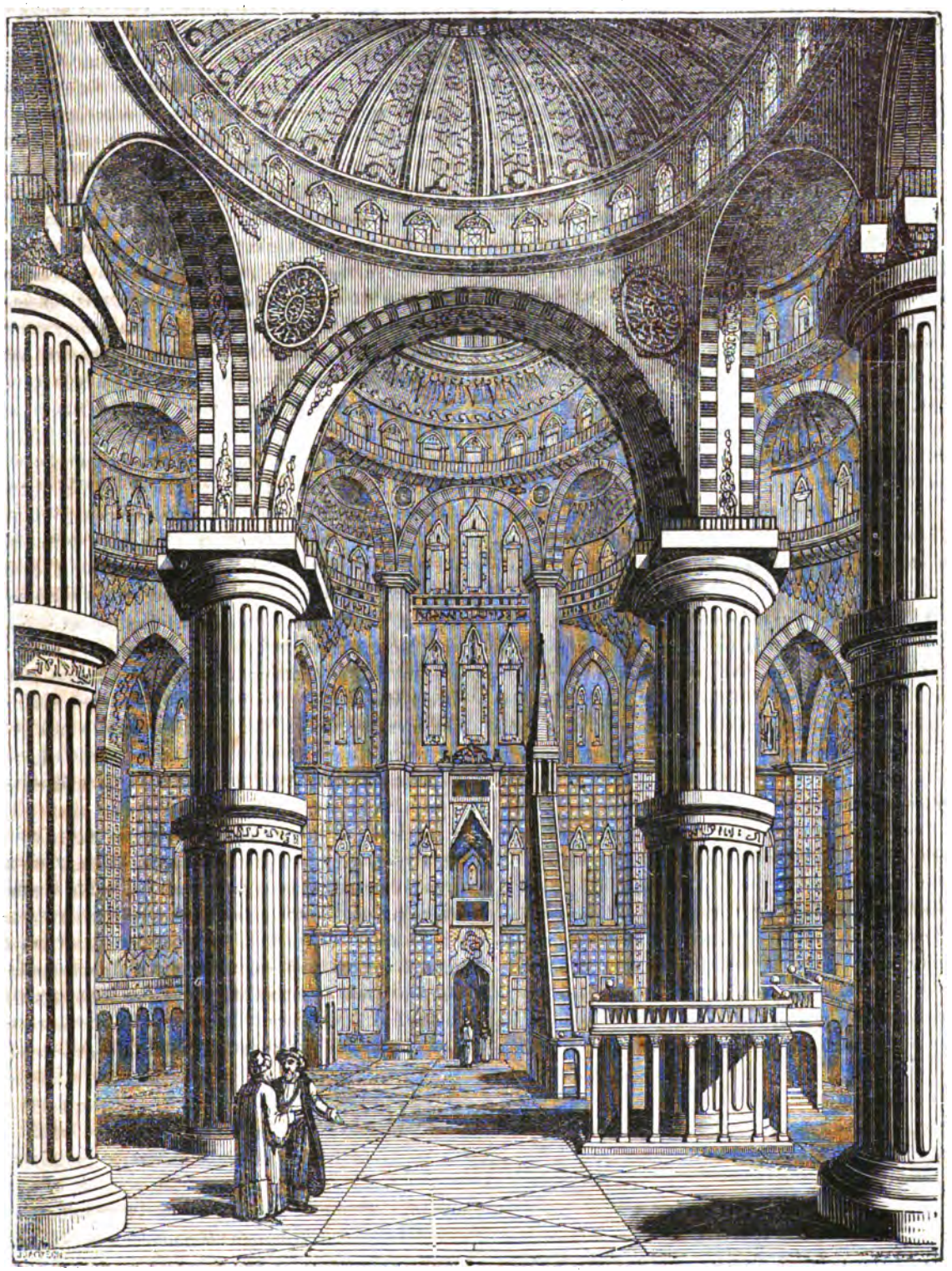
Un immenso tuono di applausi accolse queste parole, e l'oratore fu portato in trionfo sulle spalle de' plaudenti...

Che si può aspettare il mondo da simili pazzi?

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

IL SULTANO ALLA MOSCHEA



(Interno della Gran Moschea del sultano Ahmed, in Costantinopoli)

IL SULTANO ALLA MOSCHEA

Gli è un uso religioso che non fu toccato dalla riforma: il venerdì di ciascuna settimana il Sultano va pubblicamente ad una delle moschee di Stambul o dei dintorni. Il Gran Signore, meno che non sia gravemente ammalato, non può sottrarsi dal compiere quest'atto di apparizione in mezzo a' suoi sudditi.

Vedere il suo Signore nel giorno consacrato alla preghiera è un diritto del Turco, e questo diritto fu rispettato da tutti i sovrani, perfino ne' tempi più difficili. Le mura del serraglio possono durante sei giorni serbare i loro secreti sulla vita del Sultano; nel settimo bisogna che la verità sia conosciuta.

D'altra parte, è necessario che il popolo abbia questa comunicazione di qualche momento col principe, perocchè gli è soltanto in questo momento ch'egli può far conoscere i suoi lamenti e i suoi bisogni, indirizzandosi direttamente all'imperatore per via di petizione.

Il mattino del venerdì il Sultano fa conoscere a quale moschea si recherà, e gli ordini son dati immantinente perchè ogni cosa sia allestita per le ore undici.

Vi accorre un grande numero di curiosi, e nei caffè che circondano la moschea, le conversazioni, se non diventano più vive e più rumorose dell'ordinario, pigliano un aspetto meno ghiacciale. Non è già che la gravità turca sia pesante e fredda come lo si pensa in generale; il Turco sa ridere, qualche volta anche ride sbardellatamente, ma le sue abitudini non sono nè chiassose, nè sciolte.

Prima dell'ora designata alla partenza son condotte ai piedi della scalinata del palazzo abitato dal Gran Signore cinque belle e graziosissime barche, destinate al trasporto del principe e del suo seguito. I loro ornamenti sono bianchi, dorati e singolarmente capricciosi. Il vederle guizzare con prodigiosa rapidità sulle belle acque del Bosforo porge immagine di qualcosa di sì aggraziato e sì nobile che si è tentati di credere che tale dovesse essere l'equipaggio di Cleopatra quand'era circondata di tutto lo splendore del suo lusso nautico.

Alle undici ore un grande movimento e un segno determinato fa conoscere che il Sultano sta per comparire, e un immenso tuono di artiglierie scoppia allora da tutte le parti. Il Sultano sale nella barca, ed è preceduto da quattro *caicchi*, nei quali stanno i grandi uffiziali, i pascià, i colonnelli, ecc., che fan parte del suo corteggio. Mille gridi di gioia lo salutano nel suo passaggio. La prima volta che si vide il principe regnante, Abdul, ciascuno si sentì comprendere da un senso di affetto per l'aria buona e soave che gli spira dal volto. La sua salute non è molto energica ed è leggermente incurvato. Non ha nulla di notevole tanto nella fisionomia come nella persona, se togli uno sguardo sicuro ed espressivo.

Appena terminata la preghiera, le guardie del corpo si vengono attelando intorno al cavallo di Sua Altezza, il tamburo batte, la musica suona, il Gran Signore sale a cavallo e fra gli evviva universali s'avvia al chiosco più vicino alla moschea, al quale non può andare a piedi, benchè non sia lontano talvolta più di cinquanta passi, tale essendo lo statuto del cerimoniale.

I musici si appostano intorno al chiosco suonando allegre sinfonie: il Sultano si rimane almeno una mezz'ora, e gli è in questo momento che uno de' suoi uffiziali reca un gran sacco verde ripieno di petizioni presentate da lontano al Gran Signore e raccolte da quest'uffiziale.

Dopo ciò il Sultano risale la sua barca e s'indirizza verso le acque dolci dell'Asia, luogo celebre, amenissimo, coperto di grand'alberi, sotto i quali scorre un piccolo torrente. Vi si vede quivi passeggiare talvolta alcuna delle mogli del principe, e tutto il popolo può eziandio in tal dì spassarvisi senza ostacolo veruno: ma niuno può contemplare quelle bellezze misteriose, perocchè la riforma, anzichè squarciar il loro velo, lo rese più folto.

GIOVANNI HUSS

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 142)

III

DEGRADAZIONE E SUPPLIZIO

Il giorno dopo, a dieci ore del mattino, i Padri del Concilio si riunirono nella chiesa cattedrale di Costanza. L'imperatore, i principi dell'impero, ed i nobili tutti v'intervennero solennemente. — Innanzi all'altare maggiore vi ha una tavola coperta di vesti sacerdotali. Si deve procedere alla degradazione.

Le porte del tempio sono aperte, una moltitudine infinita vi penetra; e con essa entra pure Giovanni Huss col capo scoperto.

Allora l'Arcivescovo di Lodi ascende in cattedra e parla dello scisma, delle sue tristi conseguenze, e lo dice sorgente di eresie, di sacrilegi e di guerre civili; e poi volgendosi all'Imperatore:

— Distruggete, o principe (gli disse), le eresie, e gli errori, ma principalmente (indicando Giovanni Huss) l'eretico ostinato.

In seguito a quel sermone quattro vescovi deputati, ed un uditore della Rota si avanzano verso il prigioniero per la cerimonia della degradazione. Uno di questi tiene in mano la sentenza, e prima di darne lettura raccomanda il silenzio con queste parole:

— Imperatori, Re, Cardinali, Vescovi e Signori, silenzio, sotto pena della scomunica, silenzio!

Appena cominciata la lettura degli articoli estratti dai libri del dottore Huss, che il Concilio aveva condannati, Giovanni Huss vorrebbe rispondere. Il Concilio, gli fa osservare il Vescovo, non può permettervi di dare una risposta sopra ciascun articolo, voi li potete approvare o rigettare in massa.

Allorchè si tocca al secondo punto incriminato, Giovanni Huss tenta di nuovo di parlare.

— Tacete! (gli disse il Cardinale di Firenze) Ufficiali fate in modo che costui non parli.

— A nome di Dio, miei Padri, lasciatemi la libertà della parola, lasciate che io mi giustifichi avanti questo popolo.

— No! no!

Giovanni Huss s'inginocchiò, e non sorse più che quando lo si accusò di aver disprezzato la scomunica del Sommo Pontefice.

— No! (esclamò) io non la disprezzai, me ne appellai; non potendo fare io stesso il viaggio di Roma, inviai i miei procuratori, i quali furono maltrattati, messi in prigione, e poscia ignominiosamente scacciati. Venni a Costanza, ma mi vi portai di mio pieno volere, e riposando sulla parola solenne, sacra dell'Imperatore che è là, che mi vede e che mi ascolta.

Sigismondo abbassò gli occhi, ed il suo viso si coprì di rossore.

Si diede quindi lettura della sentenza; ed allorquando il Vescovo pronunciò queste parole: « Essendo evidente che Giovanni Huss è un eretico testardo ed incorreggibile....

— Lo nego! lo nego! (gridò Giovanni Huss).

Ed il Vescovo continuò.

Terminata la lettura della sentenza, Giovanni Huss disse:

— Mio Dio! io vi prendo a testimonio della mia innocenza! Padri del Concilio, voi ora abbruciate un papero (facendo allusione al nome che portava), ma rammentatevi che fra cento anni dalle mie ceneri sorgerà un cigno, che voi tenterete invano di far morire.

La maestà del luogo fu turbata dalle risa dei reverendi Padri.

I Vescovi incaricati di degradare l'accusato, ordinarono che fosse rivestito degli abiti sacerdotali. Quindi ponendogli nelle mani un calice, gli dissero:

— Giovanni Huss, ritrattatevi.

— No! no! o popolo di Costanza, io non ti scandalizzerò con un'empia e derisoria ritrattazione; io sono innocente.

— Giuda maledetto dal Signore! (dissero i Vescovi strappandogli il calice dalle mani) noi ti togliamo questo calice che contiene il sangue di Gesù Cristo.

— Io spero (rispose Huss) per la misericordia del Signore di berlo oggi stesso nel regno eterno.

Gli venne messa in capo una mitera di carta, sulla quale erano dipinte varie figure di demonii, e nel mezzo si leggeva questa parola: *Eretico*.

Giovanni Huss chinò il capo e disse ad alta voce:

— Questa corona d'obbrobrio io la porto con gioia per amore di colui che ne portò una di spine.

— Noi abbandoniamo la tua anima al demonio, risposero i Vescovi.

— Ed io la raccomando al Dio della misericordia.

Allora si sentì una voce che gridò: — Il sacro Sinodo dichiara che Giovanni Huss sarà abbandonato al braccio secolare.

Quindi il prigioniero venne rimesso nelle mani dei magistrati di Costanza, i quali ordinarono all' *esecutore* di abbruciarlo con tutti i suoi abiti.

Quando la seduta fu terminata, il carnefice diè il segnale della partenza. Giovanni Huss apriva la marcia funebre; era a piedi, le mani libere, fra mezzo quattro arcieri. Venivano dopo i principi dell'impero, e i nobili signori coi loro numerosi scudieri.

La marcia durò un'ora e mezzo, finalmente si giunse al termine.

Giovanni Huss con fronte serena pregava. Alcuno gli disse:

— Volete un confessore?

Ed egli inchinò il capo in segno affermativo.

— Nessun confessore all'eretico (gridò un prete, ma la sua voce non fu punto ascoltata).

Un prete di Costanza appellato Ulrico Sclorand si avvicina a Giovanni Huss:

— Eccomi pronto a darvi l'assoluzione, se voi

rinunziate ai vostri errori; ma voi conoscete le leggi della Chiesa, se persistete, io non posso ascoltarvi; voi sapete che un eretico non può nè somministrare, nè ricevere i sacramenti della Chiesa.

— In questo caso io morrò senza di voi! — ed intanto rivolgendosi verso la moltitudine, stava per indirizzarle l'ultimo addio; ma l'elettore comandò ai carnefici di fare il loro dovere, e gli tolse così la parola.

I carnefici legarono l'infelice al rogo. Prima di darvi il fuoco, l'elettore, accompagnato dal conte d'Appenheim, maresciallo dell'impero, diresse ancora queste ultime parole a Giovanni Huss:

— Giovanni Huss ritrattatevi!

— Tutto ciò che ho scritto ed insegnato, io lo suggello oggi col mio sangue.

Il carnefice allora diede il fuoco al rogo. — Una densa colonna di fumo avviluppò istantaneamente l'infelice Giovanni Huss. Un soffio di vento dissipò per un momento quel velo, e si vide allora un informe massa nera come carbone agitarsi e cadere.

Le sue ceneri furono raccolte con gran rispetto e distribuite fra i numerosi suoi seguaci.

Tutti sanno che la notizia del supplizio di Giovanni Huss, che la violazione della fede data e rotta produsse gravi e luttuosi effetti. Nè forse, dice Ségur nelle sue storie, toccando questo lacrimevole fatto, nè forse in alcun' altra occasione, meglio che in questa, si fece manifesto che il sangue de' martiri è semenza di fede.

I settarii di quest' infelice presero le armi, e durante lo spazio di venticinque anni tennero l' Europa attenta ed inquieta. Per combattere gli Hussiti si mosse un esercito di centocinquantamila uomini, il quale venne disperso interamente dal solo terrore che incuteva il nome di Hussita. X.

DOTTRINE DEL VANGELO SULLA PROPRIETA' E SULLA FAMIGLIA

LA SETTA INFAME DI EPIFANIO

Nel seno della società giudaica, organata in quella guisa che abbiamo già accennato, Cristo scese a proclamare la nuova dottrina che doveva rigenerare il mondo. Certo, se l'annientamento della proprietà individuale, se la distruzione dei vincoli della famiglia avessero dovuto essere la conseguenza ultima dei principii annunziati dal Salvatore degli uomini; se il sistema del comunismo doveva essere un dì l'espressione la più alta e la più completa del cristianesimo, gli è a credere che questo comunismo sarebbe stato preconizzato, o almeno annunziato nel Vangelo, e che la legge mosaica, la quale consacrava un'organizzazione sociale così differente, sarebbe stata formalmente condannata.

Pure non è così. Invano si cercherebbe nei discorsi di Cristo, quali sono pervenuti sino a noi, la menoma parola favorevole al comunismo, oppure la critica delle leggi civili del popolo, al quale le sue prediche s'indirizzavano.

Per lo contrario Gesù apertamente dichiara che non è punto venuto a cangiare la legge, ma a compierla (*). Fece di più: fortificò il principio della famiglia, proscrivendone il divorzio e la poligamia.

Il principio, dunque, predicato da Cristo in terra non è il comunismo. Ciò che ha insegnato agli uomini si è la carità, la libertà, la tenerezza vicendevole, il disprezzo delle voluttà, delle cose terrene. Ciò che ha combattuto, gli è quell'appetito di piaceri materiali, quell'ardore di passioni egoistiche, quel sentimento d'odio, d'invidia e di cupidigia, che, sotto il pomposo titolo di amore dell'uguaglianza e della fraternità, inspirano le declamazioni delle sette antisociali. La virtù ch'egli ha celebrato, e della quale diede l'esempio, si è l'umiltà, la rassegnazione nella povertà e nella sofferenza. Lo scopo ch'egli propone agli sforzi de'suoi discepoli, si è la purità morale, e la santità della vita, perocchè (non vale il negarlo) le piaghe sociali e le miserie private sono il più sovente le triste conseguenze dell' immoralità e della violazione delle leggi del Vangelo.

Gli è vero che Cristo ha predicato il disprezzo ai beni della terra; gli è vero che dichiarò esser difficile ai ricchi di entrare nei regni dei cieli; gli è vero eziandio che esortò coloro che aspiravano alla perfezione a spogliarsi dei loro beni a profitto dei poveri, e ad abbandonare ogni cosa per tener dietro alle sue traccie. Ma non sarebbe forse strano il pensiero di ravvisare in queste sue parole una condanna della proprietà? Cristo raccomanda l'abbandono volontario e l' elemosina. Ora, la disposizione dei beni a titolo gratuito, lo spoglio spontaneo,

(*) *Non ego veni mutare legem et prophetas, sed adimplere.* — S. Math., cap. V, v. 17.

l'elemosina non possono esistere, fuorchè sotto il regime della proprietà.

Diremo infine che il profondo silenzio che Cristo serba sempre sulla dottrina del comunismo, è un' obbiezione invincibile contro coloro che pretendono invocare in favore di questa dottrina l'autorità del Vangelo.

Un solo fatto potè offrire un pretesto plausibile ai partigiani del comunismo, che in ogni tempo confortarono la loro sentenza coll'esempio dei primi Cristiani. Vo' parlare del regime che esistette per qualche tempo tra gli apostoli e i discepoli, allorchè Cristo fu rapito alla terra.

Divenuti il bersaglio delle persecuzioni degli Ebrei, que' primi fedeli dovean stringersi coi più saldi vincoli onde conservare intatto il prezioso deposito della parola divina e resistere agli odii de' loro nemici. Per abbandonarsi interamente ai doveri della predicazione e all'ardore del proselitismo, bisognava che fossero sciolti da tutte le pastoie della vita materiale e rassicurati del pane di ciascun dì. Quindi la necessità di formare, a profitto della Chiesa nascente, un fondo comune, destinato a sovvenire ai bisogni di ciascun membro.

Egli è evidente che un tal regime era temporario e transitorio. Difatto la sua breve durata è constatata da Gibbon, da Salvador nel libro *Gesù Cristo e la sua dottrina*, e dallo stesso Moro, cancelliere di Arrigo VIII nella sua *Utopia*.

Negli Atti dei propagatori del Vangelo, nelle lettere che essi indirizzavano a molte chiese nascenti, invano si cerca una raccomandazione in favore della vita comune. Ciò che è preconizzato da questi primi pastori cristiani, si è l'amor di Dio e degli uomini, il distacco dei piaceri carnali, lo spiritualismo delle aspirazioni, le virtù modeste che seggono al focolare delle famiglie, e, al disopra di tutto, la carità che nell'ordine morale si manifesta colla pazienza, colla bontà, colla pace, colla gioia, colla fedeltà, colla dolcezza e colla temperanza, e nell'ordine materiale coll'elemosina e col sacrificio volontario, che non si saprebbe concepire senza la proprietà individuale.

La pretesa che il comunismo sia predicato dal cristianesimo, è infermata eziandio dalla storia dei tre primi secoli della Chiesa, periodo, durante il quale, per confessione istessa delle sette riformate, essa serbò la sua purità primitiva.

La dottrina del comunismo, lungi dall'essere adottata dalla Chiesa, fu per lo contrario professata allora da' suoi più pericolosi avversari. Ell'era cara ai filosofi neo-platonici che furono i più caldi nemici del cristianesimo, e gli ultimi difensori del politeismo spirante. Ella caratterizzò le prime eresie che coi loro errori e coi loro eccessi compressero lo sviluppo della novella religione.

Lo stabilimento di una repubblica comunistica, sul modello tracciato da Platone, fu l'uno dei sogni favoriti di Porfiro, di Plotino e di Giamblico; e Plotino avea con molta sollecitudine cercato di ottenere dall'imperatore Galliano la facoltà di stabilire una città platonica sulle rovine di una città della Campania.

Sul principio del secondo secolo, Epifanio, imbevuto delle opinioni di Platone, compose un libro intitolato: *Della giustizia*, in cui definiva la giustizia di Dio comunismo ed uguaglianza. Pretendeva provare che il comunismo scende dalla legge naturale e divina, e che la proprietà dei beni e la distinzione dei matrimonii non erano state introdotte fuorchè dalla legge umana. I settarii di questo eresiarca pregavano nudi, come segno di libertà; abborrivano il digiuno; uomini e donne s'abbandonavano al culto de' loro corpi; si sollazzavano, si bagnavano, si profumavano. Le proprietà e le donne appartenevano a tutti; allorchè ricevevano ospiti, il marito offriva la propria compagna allo straniero; e questa infamia si copriva col bel titolo di carità. Dopo i loro pranzi comuni, spegnevano i lumi, e si abbandonavano alle orgie più schifose.

Queste dottrine furono respinte con orrore dalla pluralità de' cristiani. Una tal setta, dopo aver vissuto alcun tempo in Egitto e nell'isola di Samo, si spense nell'onta e nel disprezzo.

Non può negarsi che nelle opere dei padri della Chiesa possano trovarsi per avventura alcune parole favorevoli al comunismo, ma ciò non fu che il frutto di opinioni individuali, nè ebbe giammai il carattere di un dogma ammesso.

Da quanto abbiamo fin qui detto, chiaramente emerge che i testi del Vangelo e le tradizioni continuate di diciotto secoli non sono per nulla favorevoli alle pretese degli scrittori del comunismo, pretese che non si appoggiano fuorchè sopra un fatto temporario e accidentale.

La letteratura presente sia continua educazione dell'intelletto e del cuore. Si accompagni alle scienze morali e si abbelli delle fisiche: abbia uno scopo comune, il progresso dell'umanità, il maggiore benessere sociale.

STUDI IGIENICI

DELLA CARNE DEL CAVALLO COME ALIMENTO

Non sono due anni che l'intera Parigi fu gravemente commossa all' udire essersi fabbricato latte con cervella di animali.

Il latte falsificato fu venduto e bevuto, come talvolta si mangia colà, ed anche presso noi, della carne di cavallo. — Noi vogliamo con brevi parole esaminare se questa carne meriti in effetto di essere colpita dall'universale riprovazione.

Cerchiamo dapprima qual sia la causa delle prevenzioni nutrite sino ai nostri dì contro la carne di cavallo, adoperata come nutrimento.

Keysler, nella sua opera intitolata: *Antiquitates selectae septentrionales*, dopo avere dimostrato le buone qualità e l'eccellenza di questa carne, così si esprime:

« Gli antichi Celti, popoli settentrionali, sacrificavano cavalli ai loro Dei, e siccome la carne di queste vittime componeva gli intingoli principali dei festini solenni, che si facevano dopo i sacrificii, l'orrore che si ebbe di questi falsi atti di religione si diffuse su tutto ciò che vi entrava; di qui lo zelo del clero il quale, per distruggere il costume eretico, avvisò dover fare riguardare la carne di cavallo siccome impura, e immondi coloro che se ne cibavano. »

Noi vogliam pur citare il seguente notevole squarcio di una lettera indirizzata in quell'epoca da Gregorio III a San Bonifacio:

« Voi mi avete notato, dice questo pontefice, che taluno si ciba del cavallo selvaggio, e molti del cavallo domestico. Non permettete che ciò si rinnovi, o santissimo fratello; abolite quest'uso con tutti i mezzi possibili, e imponete a tutti i mangiatori dei cavalli una giusta penitenza. Eglino sono immondi, e il loro atto è esecrabile. »

Gli è da questo punto, soggiunge Keysler, che i nostri antichi cessarono dal mangiare la carne di cavallo, e ciò con loro gran danno, *magno rei familiaris detrimento.*

Ciò mostra che la carne di cavallo era assai buona e assai ricercata in que' tempi. — Proviamo ora ch' essa non cangiò di natura e che conviene egualmente allo stomaco de' nostri contemporanei.

La carne muscolare del cavallo (dice il barone Larrey, vecchio militare), e sopratutto quella della parte di dietro, può servire a far minestra, massime sè vi si aggiunge una certa quantità di lardo. Il fegato può essere eziandio impiegato e preparato nella stessa maniera che quello delle bestie cornute. Questa vivanda era assai ricercata dai nostri soldati nella campagna di Russia, e tutti ne facevano gli elogi.

D'altra parte (soggiunge il barone) ognuno sa che la carne de' cavalli è il nutrimento principale dei popoli della Tartaria asiatica; ed io stesso ne feci sovente uso con molto successo pei soldati e pei feriti dell'armata napoleonica. Durante l'assedio di Alessandria in Egitto essa non solo ha serbato la vita alle truppe che difesero quella città, ma concorse eziandio alla guarigione e al ristabilimento degli ammalati e dei feriti che noi avevamo in gran numero negli ospedali; essa contribuì perfino a far scomparire un'epidemia scorbutica ch'erasi impadronita di tutto l'esercito. — Alla battaglia d'Eylau, durante le prime ventiquattr'ore, io dovetti nutrire eziandio i miei feriti con carne di cavallo, e debbo dire ch'eglino non la distinguevano quasi da quella del bue.

Così (seguita sempre il barone) l'esperienza dimostra che l'uso della vivanda del cavallo è convenevolissimo pel nutrimento dell'uomo; essa mi sembra sopratutto assai nutritiva perchè contiene molto osmazome. Il gusto ne è egualmente gradito; solamente questa carne è più o meno filamentosa, secondo la magrezza e l'età dell'animale. Perchè dunque (conchiude questo celebre chirurgo) non trarre partito per la classe indigente e pei prigionieri dei cavalli che si uccidono ogni dì?

Il dottore Bertoletti, nipote del celebre chimico di questo nome, e il quale esercitò lungo tempo la medicina a Taranto (regno di Napoli), scrisse che il popolo di quella città mangiava con piacere la carne di cavallo, e che si vendeva pubblicamente. Il fegato era considerato come un pezzo dilicato; lo si cucinava nella stessa maniera che quello delle altre bestie.

Géraud, medico distinto dell'ultimo secolo, in una sua opera assai notevole scrive « che si traeva un' assai grande utilità dalla carne di cavallo, servendosene come nutrimento... » Dopo alcuni sviluppi, soggiunge: « Entra di soppiatto nelle grandi città, e singolarmente a Parigi, una quantità considere-

vole di carne di cavallo e d'asino, la quale, dopo la barriera, è venduta sotto il nome di bue e di vacca, e si dà questa vivanda a miglior prezzo che quella sotto il cui nome è venduta... Perchè non avremo noi beccarie in cui si venda pubblicamente questa carne? Essa sarebbe di un grande vantaggio, sopratutto in questi tempi in cui la carne degli animali ordinari è ad un prezzo che non punto permette ai poveri di servirsene. »

Géraud attribuisce molte malattie di operai alla privazione della vivanda... Preferirebbe per essi la carne di cavallo alle viscere degli animali, come i polmoni, il fegato, la milza, il petto che loro forniscono la trippaiuola. « Se la vendita della carne cavallina, dice egli, fosse libera, sarebbe migliore e più vantaggiosa, perocchè si ucciderebbe l'animale quando è ancor fresco di salute, senza aspettare che una malattia, un accidente o la vecchiaia lo faccia perire. »

Aggiungiamo a queste nozioni, che Parigi, nell' epoca della rivoluzione, non fu nutrita in gran parte, per lo spazio di tre mesi, fuorchè della vivanda di cavallo, senza che niuno se ne avvedesse, e senza che ne sia risultato il più lieve accidente. —

Queste preziose particolarità di fatti osservati in grande, sovra punti del globo ben lontani gli uni dagli altri, e in circostanze al tutto opposte, tendono a dimostrare che la carne di cavallo può essere, senza verun inconveniente, impiegata come alimento.

BIZZARRIE DI UOMINI CELEBRI

Enrico III, re di Francia, che appassionatamente amava i cagnolini, non poteva restar in una stanza dove fosse un gatto; e il duca d'Epernon cadeva in isvenimento alla vista d'una lepre.

Il maresciallo di Brézé (morto nel 1650), avendo fatto ammazzare all'agguato uno de'suoi camerieri, marito d'una sua druda, non potea poi, siccome narra Tallemant, più mirare un coniglio senza tramortire.

Alcuni altri famosi personaggi fecer dire di sè per l'amore che portavano a certi animali. Così Alessandro avea caro Bucefalo, il suo cavallo; Augusto, un pappagallo; Commodo, una scimia; Eliogabalo, uno sternello, e così via via.

Onorio, imperatore d'Occidente, aveva una grandissima e forse non contraccambiata tenerezza per una gallina. Trovavasi egli a Ravenna, dov'erasi posto in salvo dai Goti, quando, dopo la presa di Roma, per opera di Alarico l'anno 410, lo schiavo che avea cura della uccelliera imperiale venne ad annunziargli che Roma era perduta. « Come! proruppe costernato l'imperatore, Roma è perduta! Ma se pochi momenti sono io l'ebbi in mano a beccare! » Le inquietudini del monarca s'erano tosto rivolte alla favorita sua gallina, che pure chiamavasi Roma, e fu quindi assai contento all'intender che trattavasi non già del diletto suo pollo, ma della capitale del suo impero. « Ah! io credeva, rispose, che si parlasse della mia gallina ». Tanto era stupido e insensato! soggiunge lo storico Procopio, che ci lasciò questo racconto.

Il Petrarca amava una sua gatta, che conservasi ancora imbalsamata in Arquà.

Il Passeroni avea carissimo un gallo, e ne parla in più luoghi ne'suoi versi.

Giusto Lipsio amava grandemente i cani, e fra gli altri il suo Zaffiro, al quale avea fatto vincer la ripugnanza che simili animali hanno in generale pel vino. Ond'è ch'egli dice, dove che sia: « Due cose avvicinano il mio Zaffiro all'uomo, e sono ch'egli ama il vino, ed è soggetto al mal della gotta. »

Saint Évremont e Crébillon aveano sempre cani e gatti d'intorno.

CURIOSITA'

POVERTA' ESEMPLARE DI UN SOCIALISTA!

Gli uomini del regresso furono percossi da grande spavento all' elezione in Francia di Eugenio Sue. Direbbesi che per ciò l'edificio della società stia per sfasciarsi e che il mondo debba fra poco essere signoreggiato da un'orda selvaggia che vuol far comunella di donne, di proprietà e di capitali.

Noi ridiamo di tutto cuore di tali paure. Eugenio Sue è un uomo come tutti gli altri; egoista la sua buona parte, amante della felicità, del brio, della bellezza e degli agi, e che grida *socialismo! socialismo!* per seguire l'andazzo della moda e null' altro.

In quanto a romanziere, egli ha certo di molti difetti; ma non di quelli riversatigli addosso da

quell'anima ingenua e paralitica del *Risorgimento*: cioè di aver svegliato colle sue pagine quanto di più brutto e atroce annidasi nel cuore umano. Egli ha sovente commosso gli animi collo spettacolo di belle e sublimi virtù, ed ha anche reso migliore più d'un birbone; — miracolo che non sappiamo di certo se siasi mai operato dal vecchio *Risorgimento*.

Quanto poi a socialista, Eugenio Sue ti presenta l'immagine di que' tali gesuiti, monsignori, preti e simili, i quali, mentre predicano la temperanza, la liberalità, la modestia e la pudicizia, si sbrigliano alla immoderatezza, alla superbia, alla lascivia, insomma a tutti gli appetiti sensuali.

Eugenio Sue ha sfoderata una sentenza per la quale grida che *niuno ha diritto al superfluo, mentre tutti non hanno il necessario*.

Ora volete voi sapere in quale modestissima fortuna viva questo socialista che porta il buio nella mente e nel cuore dei retrogradi e li fa pallidi pel terrore di un vicino universale dissolvimento? Udite il signor Augusto Johannet che fece una lunga visita al Romanziere nel suo castello di Bordes, e che da quel punto ride a crepa pelle ogni volta che lo si vuole atterrire coi fantasmi del socialismo.

Egli comincia col dirvi che Eugenio Sue è un milionario e che ha una grande passione di cullarsi fra i gigli e le rose, poi seguita in questa guisa:

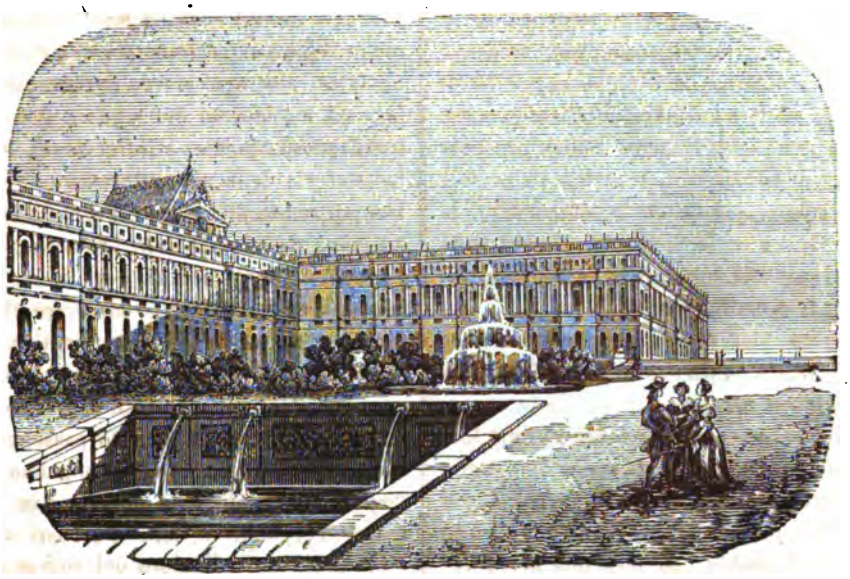
« Gli è impossibile il farsi un'idea del lusso, delle minuterie, delle sontuosità, de' capricci e delle fantasie gittate a ribocco in quel castello. Nella sala da pranzo, perchè i diletti da tavola siano accresciuti dal godimento degli occhi, le porcellane e i cristalli sono mescolati ai fiori e alle pitture, e i quadri, le statue e le incisioni raffigurano i soggetti più acconci ad infiammar l'immaginazione ed i sensi... Il suo gabinetto di lavoro è adorno di oggetti di antichità; i suoi libri sono disposti e rilegati con una ricchezza inaudita, e la luce velata da vetri colorati e da cortine di stoffa preziosissima genera in questo grazioso nido un'aria di mistero che invita al silenzio e alla meditazione e fa germogliare agevolmente quelle inspirazioni per cui Sue ha tanta nominanza. Per ogni dove è sfarzo d'oro, d'argento, di seta, di velluto, di morbidi tappeti.... In un vasto salone, ove splende una magnificenza più che reale, vedesi sopra un camino gotico uno smalto di squisitissima bellezza rappresentante la Maddalena pentita, inginocchiata dinanzi al Signore, il quale le dice che i suoi peccati le saranno condonati perchè ha molto amato... Un'immensa lastra di cristallo unisce questo salone ad una grande serra, dove le piante esotiche sono combinate in gruppi ed in piramidi. Da panieri sospesi a guisa di boschetti piovono fiori maravigliosi. Gli aranci, i citroni e gli ananas vi abbondano; le camelie scintillano frammezzo ai prodotti rari dell'orticoltura, che ogni giorno si rinnovano per dilettare la vista e l'odorato del signore del luogo. Lungo i muri queste piante s'intrecciano, e formano una tappezzeria delle più pittoresche, e sfoggiano i colori più seducenti intorno a'zampilli d'acqua, in cui guizzano pesci variopinti... Una piccola galleria tappezzata di verdura e di fiori di un odore squisito conduce ad un passeggio circolare che s'aggira intorno ad un *parterre* coltivato nel modo più variato e più costoso da celebri giardinieri. Uno stagno, percorso da cigni maestosi, è lo specchio in cui si riflettono tali rarità. Questo passeggio è un capolavoro di ciò che gli Inglesi sogliono chiamare *confortable;* il vento e la pioggia non vi hanno accesso. Pergolati e siepi d'arbusti serpeggianti lo difendono contro l'ardore del sole e il vento ghiacciato. Una cupola coperta di stoppia intrecciata con arte, lo preserva dall'intemperie delle stagioni. — E una specie di paradiso terrestre in mezzo alla Sologna, provincia la più miserabile della Francia. — Al di là di questo passeggio s'apre un parco maravigliosamente disposto per le passeggiate a cavallo o in vettura; vi si trovano casamenti campestri, ponti graziosi, e specialmente un vivaio di fagiani... La scuderia è un vero appartamento caldo e galante, in cui l'ottone giornalmente ripulito scintilla a tutte le porte, a tutte le finestre, a tutto ciò che serve a sostenere i diversi oggetti destinati all'uso dei cavalli-cittadini. Non lungi v'ha un *box* consacrato unitamente alla cavalla del *terribile* socialista Sue, la famosa *Good lady*, ammobigliato con una ricercatezza da cardinale... Anche i cani sono alloggiati in un appartamento, e si pavoneggiano signorilmente in un canile, che molti operai si stimerebbero beati di poter operare. »

Ecco, o signori, il grande apostolo del miglioramento della sorte delle classi lavoranti e soffrenti! Ecco l'uomo che condanna *con apostolica carità* il superfluo, e non vuole che il necessario? Ecco colui che sveglia l'odio della proprietà!... Ma ditemi: non ho io ragione a ridere delle paure altrui? Non han ragione que' filosofi che gridarono che questo mondo è una continua commedia, una gabbia di matti?... Il socialismo è ora divenuto simbolo e bandiera di progresso. Il popolo elesse Sue per protestare contro quel governo incancrenito e retto da uomini egoisti ed imbecilli.

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

VE RSAILLES



Allorchè Luigi XIV salì sul trono, Versailles esisteva appena. Non era che un semplice padiglione di caccia, fatto costrurre da Luigi XIII nell'anno 1624. A niuno sarebbe caduto in mente che il giovane re avesse potuto avere il pensiero di abitare Versailles, mentre avea a sua disposizione Saint-Germain, Meudon e venti altre residenze belle per ricchezze e per amenità, e frutto dei sudori del povero popolo destinato sempre a logorare la vita e ad affacchinarsi onde preparare gli agi e le rose a chi l'opprime, perchè il più forte.

Dicesi che Luigi XIV abbia fatta questa scelta a preferenza, per esempio di Saint Germain, perchè dal terrazzo di questo castello potea vedere il cimitero di San Dionigi; cosa che non gli andava molto a pelo, perchè egli amava la vita, i piaceri, la bellezza, nè volea che il pungolo del pensiero della morte venisse neppure un minuto a crucciarlo mentre fra le braccia incestuose d'una dama consumava in pochi momenti quanto avrebbe potuto render felici moltissime famiglie per un anno.

Il castello fu costrutto da Mansard e abbellito da Lebrun, il quale vi gittò a ribocco gli ori e i fregi.

Quivi si ordirono, si crearono tutti gli intrighi, tutte le piccole glorie, tutte le infamie e le enormezze che segnalarono il regno di Luigi XIV.

Questo re, così vanitoso, così pasciuto di vento e di orgoglio, di cuore arido e di mente angustissima, aveva nondimeno l'ingegno di sapersi circondare degli uomini che, nell'opinione dell'universale, occupavano i primi seggi delle arti, delle scienze e delle lettere; e alla sua corte vedeansi i Turenne, i Condè, i Molière, i Racine, i Boileau, i Mansard, i Lebrun, e cento altri uomini che stancavano allora le trombe della fama.

Non mai come allora salì sì alto la galanteria cavalleresca de' francesi. Perfino nei campi di battaglia sapevano vincere con tanta cortesia, che la squisitezza de' loro modi alleniva presto i dolori dei vinti.

Versailles era lo scopo di tutti i voti, di tutti i desiderii; Versailles era come uno di que' palazzi di *Mille e una Notte*, in cui le meraviglie si rinnovellavano ad ogni istante.

In mezzo a tutte quelle feste, nelle quali si sgocciolavano in poche ore le rendite di un anno dell'intero regno, in mezzo a quei balli in cui il re amava, danzando, far vedere la snellezza ed eleganza delle sue forme, e in cui rendea vittime tante fanciulle, Molière studiava i costumi e le ridicolezze dell'epoca; e bisogna pur notare che lo stesso Luigi XIV gli veniva spesso indicando quegli stessi che poteva servire di tipo ai caratteri ch'egli ritraeva poi sulla scena con tanta grazia e verità; tanto che il re vedendo un giorno il signor Soyecourt, gran cacciatore, uomo asciutto, vecchio e di naso piramidale, il quale stava assettandosi gli abiti con sdolcinata amabilità avanti ad uno specchio, si

voltò gentilmente a Molière, dicendogli: — Ecco un originale che voi non avete ancor copiato!

Di più: non vuolsi dimenticare che per far vedere a tutti che il genio, cioè la nobiltà dell'intelligenza e dello spirito sta ben al disopra di quella del sangue, egli faceva sovente sedere Molière alla sua tavola, dicendogli, nel servirlo colle proprie sue mani:

— Eccomi occupato a far mangiare Molière che i miei officiali non trovano assai buon compagno per loro.

Morto Luigi XIV, questo palazzo, il più bello del regno, e la cui costruzione costò somme sterminate, fu lasciato ad un fanciullo di cinque anni, a Luigi XV, il solo avanzo di tutte le generazioni ch'eran nate e morte sotto il lungo regno di Luigi XIV.

Versailles era allora in tutto il suo splendore: le belle piantagioni di Le Notre erano cresciute col tempo; le acque alimentate dalla macchina di Marly animavano quelle allee, quelle cascate, quelle grotte e quelle rôcche create dalla potenza del genio, e che sembravano pertanto l'opera della natura.

Luigi XV lo fece il nido de' suoi turpi e scandalosi amori, e finì dell'uccidervi un regno, nel quale i suoi antecessori aveano portato la cancrena di morte colle loro corruzioni e collo spettacolo continuo di ricchezze consumate tra le orgie ed il fasto, senza mai pensare al popolo che avea fame.

Nel 1790 Versailles fu del tutto trascurato. Luigi Filippo nel 1830 fece grandi ristauri e vi collocò un museo che contiene una raccolta compiuta dei quadri storici e statue dei migliori pittori e scultori francesi de' nostri tempi.

LA RIVOLUZIONE D'INGHILTERRA

I
CARLO PRIMO

Quando Carlo Primo giunse al potere, cominciava a nascere con forza la libertà delle opinioni politiche, mentre quella delle opinioni religiose era già emersa dalla lotta fra lo spirito cattolico e protestante.

Carlo, imbevuto delle idee romanzesche di Bukingham suo favorito, tenea per fermo che i privilegi della corona fossero inalienabili, e che il re domi-

nante non essendo che un usufruttuario, dovesse trasmetterli intatti al successore.

La nazione invece dubitava dell'estensione di siffatti privilegi, sostenendo che il trono ne avea usurpata una parte sopra di lei; e quando Carlo volle proseguire la guerra accesasi nel Palatinato, il Parlamento gli negò il richiesto danaro, volendo che il re allontanasse prima dalla sua corte Bukingham, uomo prodigo, dissoluto, d'insipida bellezza, d'un orgoglio smisurato, di cervello gretto e balzano. Carlo credette offendere la propria autorità annuendo ai voleri del Parlamento, e lo sciolse.

Si divise allora l'Inghilterra in due grandi fazioni, chiamate l'una della corte, l'altra della campagna.

Riconvocato il Parlamento, Carlo lo scioglieva di nuovo perchè infetto di spirito puritano. Riapertosi per la terza volta nel 17 marzo 1628, si gittava la prima pietra della libertà costituzionale, facendo passare la celebre *petizione dei diritti*, bill che in virtù dei principii della gran carta tendeva a regolare i poteri della corona. In questo stesso anno Bukingham veniva assassinato per stravaganza plebea da Felton, che di niun torto era vendicatore; e Carlo scioglieva per la terza volta il Parlamento, tenendolo chiuso per ben dodici anni.

Nel 1637 un commovimento religioso suscita in Iscozia gli spiriti già esacerbati dal procedere di Carlo, e un'immensa folla scorre per le vie di Edimburgo gridando: *il Papa è l'anticristo!* Un'assemblea generale scozzese succede a questi tumulti; l'episcopato viene abolito, e si pon mano a levar truppe per sostenere le opinioni colle armi.

Carlo raccoglie immantinente un gran nerbo di truppe, e quando la vittoria gli sta già nel pugno, indietreggia e conchiude una tregua.

Gli Scozzesi ripigliano animo e brandiscono di nuovo le armi. Carlo convoca il Parlamento per avere i sussidi necessari a combatterli; ma parendogli che i membri di esso nicchiassero, fa uso di una prerogativa, della quale già avea troppo abusato, disciogliendolo per la quarta volta.

Gli Scozzesi, sollecitati dai Puritani, irrompono nell'Inghilterra e sorprendono i reali a Newborn. Carlo intima un gran consiglio di Pari per respingerli, e quivi dichiara volere, per consiglio della regina, convocare un quinto Parlamento, il quale vien aperto il 3 novembre 1640, ed è tanto famoso nella storia sotto la denominazione di *Lungo Parlamento*.

I Comuni esacerbati, per una naturale reazione, stabiliscono il bill dei Parlamenti triennali onde togliere al re il potere di prorogarli e disciogliерli, cangiando con questo solo atto in una democrazia regia la monarchia costituzionale.

Carlo che avea tanto combattuto per la sua prerogativa, se la lascia ora, in questa terribile emergenza, strappare di mano senza far atto neppur d'uomo; anzi diviene così fiacco e irresoluto, che lascia trascinare al patibolo il suo più gagliardo e integerrimo ministro, Strafford, il quale, per certi suoi atti arbitrarii commessi in Irlanda, venne accusato di alto tradimento da quegli stessi ch'egli voleva abbattere, perchè aveano chiamate in Inghilterra le armi scozzesi.

Strafford, nell'incamminarsi al supplizio con quella calma, nobiltà e grandezza ch'è propria del martire, sclamò: — Non riponete la vostra fiducia nella parola dei principi, o nei figliuoli degli uomini.— Carlo credette placare il popolo, gettandogli la testa del suo ministro; ma niuno mai ha trovato salute nella viltà. Sicchè, quando egli pure venne condannato, dichiarò solennemente che la sua morte era un giusto taglione di quella di Strafford.

La rivoluzione da questo momento precipita il suo corso. Carlo parte per la Scozia. L'irlandese cospirazione scoppia ed è seguita da stragi così orrende, che la storia non ne porge di eguali. I capi del partito puritano afferrano l'occasione per imprimere un moto più violento al progresso degli eventi, e, al ritorno di Carlo, levano rimostranze sediziose e imprigionano i vescovi.

Carlo, concitato da ira velenosa, si presenta nella Camera de' Comuni, e accusa egli stesso di alto tradimento i sei più famosi membri del partito puritano; ma questi, per una indiscretezza della regina, avuto odore del disegno del re, si ritraggono in salvo. Erompe l'insurrezione. La regina Enrichetta, minacciata da un decreto d'accusa, risolve di abbandonare l'Inghilterra; ma prima sforza il re a sancire la legge che spogliava i vescovi del diritto di votare. La Camera elettiva presenta al re un bill che tende a porre nelle mani di lei il potere militare; il re rifiuta la sua sanzione e si ritragge a York. Da una parte e dall'altra si fanno assetti di guerra.

La guerra civile è cominciata. — La fortuna arride dapprima al re che convoca ad Oxford i membri del Parlamento che gli son rimasti fedeli per combattere il Parlamento di Londra. Cromwell si pone a capo della setta degli *Indipendenti*, setta uscita dal grembo del puritanismo e di cui l'esagerazione formò tutta la forza. Il giugno del 1645, Carlo è compiutamente sconfitto a Naseby, onde lascia Oxford per ripararsi fra l'armata scozzese, coi capi della quale avea tenute segrete intelligenze. Quivi giunto,

i *Santi* o *Presbiteriani* di Scozia, per tema degli *Indipendenti*, gli proposero condizioni ch'egli rigettò, perchè ferivano i principii della sua credenza. Allora i *Santi* di Scozia scesero ad un turpe mercato coi *Giusti* d'Inghilterra, e consegnarono Carlo al Parlamento inglese per la somma di 800,000 lire sterline.

Carlo, quando ciò seppe, pronunziò queste belle e disdegnose parole:

— Preferisco essere nelle mani di chi mi ha comperato a sì caro prezzo, che non di chi mi ha vilmente venduto.

Il 9 febbraio 1647 venne condotto prigioniero al castello d'Holmby. Scevro dal timore di lui il Parlamento sequestrò quasi una metà della proprietà inglese, sotto pretesto che i proprietarii conservassero affetto per le opinioni realiste. Il clero anglicano errava lacero e nudo pei boschi; vittime innumerevoli ammassate entro vecchie navi sul Tamigi perivano per malattia e non di rado per fame. Comitati investiti del dritto di vita e di morte, sotto forma di processo spogliavano i cittadini, esercitavano orribili vendette, riducendo a mercimonio la giustizia e proteggendo il delitto.

Dopo la battaglia di Nasemby fu trovata una cassetta del re, nella quale erano lettere e carte di grande importanza. Cromwello, l'uomo più furbo della sua età, vinse gli scrupoli del Parlamento e ottenne che si facessero di pubblica ragione, sotto il titolo di *Portafoglio del re aperto*. Queste lettere e queste carte (del re e della regina) dimostravano pur troppo che Carlo non riguardava come sacra la sua parola; ch'ei pensava a chiamare le armi straniere, e ostinatamente persisteva nelle massime del potere assoluto.

Come uomo, Carlo era naturalmente sincero; come re, l'orgoglio del sangue e del potere davangli un carattere dispregiatore ed ingannevole. — In una sua lettera alla regina leggonsi queste parole: « A tempo e luogo saprò ben io agire come sarà conveniente con codesti *furfanti*. Invece di una giarrettiera di seta darò loro un cordone di canape. »

Il Parlamento, malgrado ciò, volle scendere ad accordi col re captivo. I commissarii dell'assemblea, introdotti alla sua presenza, sentonsi comprendere da profondo rispetto alla vista di quella fronte incanutita e senza diadema. Si aprono discussioni su varii punti di religiosa disciplina, ma nè i commissarii, nè il re pervengono ad intendersi: — tale era il carattere di quell' epoca, in cui tutto sacrificavasi alla mania di controversia.

Carlo è posto in istato d'accusa e condotto alla barra della Corte che sedeva in fondo alla gran sala di Westminster. Vi entrò di passo fermo, col cappello in testa ed una canna in mano. — Era il 20 gennaio 1649, giorno cui serbarono i fati un anniversario: — il 20 gennaio 1793 fu letta a Luigi XVI, prigioniero al Tempio, la sentenza di morte.

Strascinato quattro volte davanti a' suoi giudici, egli mostra nobiltà, pazienza, sangue freddo e coraggio. Rigetta la competenza della Corte, e colla fronte coperta tiene un linguaggio da re.

Un giudice gli oppone la sovranità del popolo, lo accusa di avere violata la legge, oppresse le pubbliche libertà, versato il sangue inglese.

Una spada era stata deposta sulla tavola, a cui erano assisi i due segretarii del tribunale. Carlo passandovi davanti, toccò la spada colla punta della canna, dicendo (nè mentiva): Io non la temo!

In egual modo colla canna toccò la spalla dell' avvocato generale, gridandogli: Udite! — Cadde in questa il pomo d'argento; — e amici e nemici conchiusero che al re sarebbesi tagliata la testa.

Un orribile grido rimbombò nella sala: — Giustizia! giustizia! Morte! morte! — Egli move un sorriso di sprezzo e di pietà.

Un miserabile gli sputa in faccia: — egli si asciuga tranquillamente.

Un soldato, dimostratagli qualche pietà, viene crudelmente percosso da un ufficiale. Egli sclama:

— La punizione mi sembra di troppo soverchiare la colpa.

Ma de' suoi ultimi momenti, che furon sublimi, parleremo in altro articolo.

Il maresciallo D'Albret si sentiva male ad un pranzo dove si servisse del cignale o d'un porchetto da latte. Ladislao, re di Polonia, turbavasi e fuggiva altrove al veder delle mele. Erasmo non potea sentir l'odore del pesce senza essere preso dalla febbre. Ticone Brahe sentiva mancarsi sotto le gambe all'incontrarsi in una lepre o in una volpe. Lo Scaligero tremava in tutto il corpo alla vista dei crescioni. Il cancelliere Bacone cadea tramortito ogni volta che vi fosse eclissi di luna. Il Bayle era preso da convulsioni al sentire il mormorio che fa l'acqua nell'uscire da un pispino. Lamothe le Vayer non potea tollerar il suono di qualunque istrumento si fosse. Favoriti, poeta italiano del seicento, non potea sopportare l'odor della rosa.

LA TROVATELLA

Chi raccoglie le mie lagrime?
Sono stanca ed affannata:
Son da tutti oimè! reietta:
Date pane all'affamata!
Poveretta!
Deh guardate! è tutto lacero
Il mio breve guarnelletto:
Niuno pensa alla negletta:
Non ho pane, non ho letto:
Poveretta!
Deh guardate! sovra gli omeri
Le mie chiome ahi! van disperse:
Sta sovr'esse polve abbietta,
E giammai non sono asterse.
Poveretta!
Dal mio viso già sì florido
Sparve il lucido incarnato:
Sono ancora fanciulletta,
E il dolor già stammi allato.
Poveretta!
Chi raccoglie le mie lagrime?
Sono stanca ed affannata:
Son da tutti, oimè! reietta
Date pane all'affamata!
Poveretta!
La mia mamma è morta logora
Da miseria e da dolore:
Niuno diede alla diletta
Una lagrima d'amore;
Poveretta!
Or lassù tra mezzo agli Angioli
Splender miro la sua faccia:
Là mi chiama, là m'aspetta,
Ed io stendo a lei le braccia:
Poveretta!

E mio padre?... A me sì misera
La sua faccia è sconosciuta:
I' l'avrei pur benedetta!
Tra le spine ahi! son cresciuta!
Poveretta!
S'io lo cerco in mezzo agli uomini,
Ognun ride, ognun mi fugge:
Ahi, mi lasciano soletta
Mentre il duolo il cor mi strugge!
Poveretta!
Me meschina! se mi veggono
I compagni miei fanciulli,
Via via ciascun s'affretta;
Non ho parte ai lor trastulli.
Poveretta!
Chi raccoglie le mie lagrime?
Sono stanca ed affannata:
Son da tutti oimè! reietta:
Date pane all'affamata.
Poveretta! (*)

(*) I sentimenti ch'io m'ingegnai di esprimere in questa poesia con quella maggior semplicità che mi era possibile, li udii in parte dalla bocca di una gracile e bellissima fanciulla, che io vidi una sera seduta sui gradini di una chiesa. Ella chinava sulla palma di una sua candida manina la faccia, nella quale era impresso un senso di così profonda melanconia, che io mi sentii tutto commovere, e non ho potuto raffrenare le lagrime. Seppi che una signora prese cura di lei. Benedetto chi dall'agiatezza ha conquistata la facoltà del beneficare, ch'è pure il più soave e il più santo frutto di quella! E benedetto chi considera la dónna come la più alta espressione della bontà.

UNA MERAVIGLIA — IL TELEGRAFO ELETTRO-CHIMICO

Nell'anno scorso si fece già parola in queste pagine dei telegrafi elettro-magnetici; ora, desiderando che i nostri lettori abbiano conoscenza dei progressi che le scienze vanno di giorno in giorno facendo, accenneremo perciò ad una nuova maravigliosa e recentissima invenzione del signor Bain relativamente a questa materia.

Il telegrafo elettro-chimico del signor Bain trasmette 1200 lettere in quarantacinque secondi, e con una sola linea di filo metallico; e quel che è più, può tramandare la stenografia o la fonografia, il fac-simile di un autografo, come quello di un sovrano, di un ministro di stato e la firma di un banchiere, ecc.

I vantaggi quindi, che un tale telegrafo arreca alla società, e precipuamente al commercio, sono innumerevoli.

Ecco in che consiste l'ingegnoso meccanismo.

Con uno stampo, e seguendo un alfabeto semplice, le di cui lettere sono formate con punti qua-

drati e di rettangoli allungati vuoti, voi scrivete sopra una lista di carta stretta e lunga il dispaccio che si tratta di trasmettere. Questa lista di carta si avvolge intorno ad un cilindro di legno. Nel distendersi poi per mezzo di una manovella, essa passa sopra un secondo cilindro metallico, su cui poggiano quattro piccole molle. Desse comunicano col filo conduttore della linea telegrafica: ed il cilindro metallico si trova unito al polo della pila.

Come abbiamo detto, la lista di carta ha parti piene e parti vuote; le vuote rappresentano le lettere dell'alfabeto; le parti piene sono la carta stessa (epperciò una sostanza isolante), finchè quindi le molle poggiano sulle parti piene, il circolo elettrico non è punto formato, e la corrente perciò non passa, ma quando esse si incontrano nelle parti vuote, trovandosi allora le molle in contatto col cilindro metallico ha luogo la comunicazione, e la corrente circola e perviene sino alla stazione corrispondente. Là al filo conduttore della linea è attaccato un piccolo stile, al disopra del medesimo si trova una lastra metallica rotonda che gira sul proprio asse, ricoperta di un disco di carta preparato nel seguente modo: Si inzuppa dapprima il disco di carta in una soluzione di acido solforico, e poscia in un'altra di prussiato di potassa.

Ora accenneremo il modo con cui il dispaccio si trasmette:

Al primo avviso si mette lo stile sulla carta preparata nel modo sovra indicato, e ad ogni vuoto della lista di carta che si svolge col mezzo della manovella, la corrente passa, e sotto la sua influenza la punta dello stile per l'azione chimica che essa esercita, traccia una piccola linea di color azzurro, rappresentazione fedele della lettera o porzione di lettera che si volle trasmettere.

Il telegrafo di Bain non è già un apparecchio da gabinetto; esso venne posto in esecuzione nell'Inghilterra ed opera da Londra a Manchester, da Manchester a Liverpool; ed in America, sopra una linea di 2040 miglia di lunghezza. — La società telegrafica di Londra acquistava il monopolio di questa maravigliosa invenzione al prezzo di 300,000 franchi.

Speriamo anche noi che, trattandosi ora di stabilire nel nostro paese linee per telegrafi elettromagnetici, il governo si prevarrà di questo novello ed ingegnoso apparato a preferenza di qualunque altro, massime sulla considerazione, che esso opera con un solo filo conduttore; di modo che si avrebbe, stante lo stato delle nostre finanze, un immenso vantaggio nell'adottare questo sistema, cioè un minor dispendio.

E. Bellono.

L' ITALIA MERIDIONALE

PARTE PRIMA E SECONDA

Ciò che anzi tutto vuol essere notato in questo tratto di paese, si è che raro s'incontran ivi copiose acque perenni, e che, oltre l'Arno e il Tevere, non v'hanno fiumi navigabili; e questi pure non incominciano ad esserlo ai bastimenti di qualche grandezza che poco lungi del mare.

Sono la più parte torrenti precipitosi che crescono bensì talvolta alla misura de' fiumi, ma presto si riseccano, lasciando dal loro letto melmoso esalare pestilenziali vapori: il che rende squallida e disabitata la più parte de' luoghi bassi.

L'Italia meridionale devesi considerare in quattro principali compartimenti. Ragioneremo di ciascuno circostanziatamente.

Il primo è quella stretta lingua di terra che forma sul mar Tirreno il lembo meridionale dell'Alta Italia, ossia il Genovesato, regione meno d'ogni altra sottoposta al flagello della mal'aria, per effetto della sua particolare conformazione. L'Apennino si avanza sin quasi a picco nel mare e lascia appena a quando a quando qualche tratto che si misura con pochi cento di passi.

Resa perciò impossibile una vasta coltivazione, gli abitanti si danno particolarmente all'orticoltura: quindi vigne alternate con gli oliveti, e quasi ogni cespuglio un alloro. Gli uomini sarebbero quivi la schiatta più sgraziata del mondo senza il soccorso del mare; e ciò spiega il perchè i Genovesi furono così potenti nelle cose del mare.

Il carattere e le opere di questi abitanti (scrive il Leo) ritengono assai della forma grave e severa che ivi mostra la natura. E Genova, in ispecial modo agli edifizi della quale i luoghi circostanti non furono avari di bei materiali, sembra conformarsi all'aspetto delle massiccie moli che le grandeggiano intorno. Le case vi sono stivate l'una contro l'altra, come i colli in un fondaco; le contrade sono sovente così strette, che colle braccia distese credi toccarne ambo i lati, e la vista del cielo è quasi interdetta da edifizi che contano fino a nove piani di altezza.

Il Genovese fu in ogni tempo conosciuto per l'amore ed il vanto della ricchezza. Il banco di San Gior-

gio, depositario della pubblica ricchezza, anche in mezzo ai più terribili scompigli delle guerre civili, rimase sempre inviolato; il che è gran lode di quella città, la quale dette in ogni tempo prove luminose di virtù cittadina e ci rappresenta un'idea di vera grandezza ogni volta che ci addita l'eccelso ardimento dell'uomo che scoperse l'America.

Il secondo compartimento di questa metà d'Italia è la Toscana, paese circondato e attraversato per ogni dove da' monti, e il quale per ciò stesso comprende molte regioni tra di loro dissimili.

La parte meridionale è squallida ed aspra ed assai poco corrispondente alle idee che al nome della Toscana si presentano all'anima. La insalubre atmosfera delle maremme obbligava dapprima nella state i radi abitanti a cercar ricovero altrove: questo grave inconveniente cessò in gran parte dopo le opere di Leopoldo II.

Il rimanente del paese, benchè anch'esso montagnoso e diviso in piccoli territorî, ben meritamente ottenne il nome di giardino d'Italia.

Firenze, per l'importanza militare della sua posizione, fu elevata al grado di capitale. Quanto all'origine sua, la tradizione dice essere stata ripetuta in comune da Carlo Magno e dai Romani. Tale racconto preso alla lettera è falso; ma l'origine di questa fama sembra accennare come Firenze fosse del pari importante per gli imperatori di Germania e per i Romani, e che alle loro vicendevoli relazioni essa vada tenuta della sua sempre cresciuta considerazione.

Il carattere de' Fiorentini (seguita il Leo), mirabilmente temperato in conformità delle felici condizioni del suolo e del clima, operò sì che, allorquando il rimanente d'Italia per ogni parte omai andava dissolvendosi e declinando, e più e più sempre allontanavasi dalle antiche istituzioni, allora appunto Firenze venisse elaborando le forme del suo politico reggimento, e succedesse quasi erede dei principii dell'incivilimento italiano, che andavano altrove mancando. Che se meno risolutamente forte di Genova, e meno freddamente avveduta dei Veneziani, perdè tanto prima di queste repubbliche la libertà, l'azione civilizzatrice, che nel più breve periodo della sua esistenza politica ella operò sull'Italia, fu di gran lunga maggiore che quella dei nominati due popoli.

LE CINQUE PIAGHE DELLA CHIESA

L'abate Rosmini pubblicò testè un'opera col succennato titolo, la quale è avversata da quanti hanno fede nell'avvenire, ed è gravemente vietata in molte parti d'Italia, dove temesi la luce dai governanti.

Un'immensa contesa viensi ora agitando in tutta l'Europa tra la Chiesa e lo stato, tra la tradizione clericale e lo spirito di rinnovellamento sociale. Da una parte vediamo l'oscurantismo, ammantato della larva della fede, tentare le ultime prove contro la civiltà vittoriosa; dall'altra vediamo la società, tormentata dalla febbre del progresso e della libertà, combattere con estremo vigore le sinistre influenze delle tenebre. Qui sorge lo spirito dello scetticismo e della distruzione, là impera l'insistenza delle assurde ristaurazioni che vorrebbe ricacciare gli uomini nella barbarie del medio evo. Insomma non mai videsi un maggiore caos d'idee, una più terribile irrequietudine d'animi, una più pazza furia di distruggere e di edificare. Quindi è ottimo proposito il far tesoro di tutte le voci intelligenti che si mescolano nella lotta, per vedere se mai ci riesce trovare il bandolo di codesta matassa tanto arruffata.

Questo libro, del quale ragioniamo, reca molta luce sulle ombre da cui siamo circondati. Sotto il simbolo delle *cinque piaghe* sono esaminate le cause principali da cui fu originato il decadimento della chiesa, e vengono additati i rimedi che sembrano più acconci ad una mente saggia e illuminata per ristorarla.

Il Rosmini scorge la prima di queste piaghe nella separazione del clero e del popolo nel culto religioso; separazione divenuta inevitabile, dappoichè la società cristiana non è più, come alla sua origine, una comunione di fedeli egualmente penetrati dei riti e dello spirito della chiesa; ma una doppia aggregazione di ministri solitarii da un lato, e di plebe ignorante e indifferente dall'altro. E ciò perchè venne interrotta la comunicazione intellettuale, vivissima nella chiesa primitiva tra i pastori ed il popolo, e venne conservata nelle cerimonie, ad onta di tanto succedersi di tempi e di civiltà, la lingua latina non più intesa dalla moltitudine.

Quindi che divenne la chiesa pei fedeli?.... Divenne un santuario impenetrabile, il quale parla bensì talvolta agli occhi, ma più all'intelligenza, non più al cuore; e il sentimento religioso non può certo essere alimentato nè dalla gretta ed ufficiale istruzione dei catechismi, nè dall'adempimento dei

riti proseguito per l'abitudine, anzichè per profonda persuasione.

La seconda piaga della Chiesa attuale è riconosciuta dal Rosmini nell'educazione goffa, stentata e meschinissima del clero. Qual è l'insegnamento che s'impartisce nelle scuole teologiche? quali sono i libri che si pongono in mano ai preti? Quali metodi s'insegnano loro, quale dignità? Tutto così assurdo, così abbietto, così fangoso, così contrario all'altezza di tanto ministero, che sarebbesi tratto a disperare per sempre della religione, affidato com'è ad uomini che non hanno veruna cognizione nè dei tempi nè del cuore umano? Si può forse sanamente paragonare la grandezza dell'antico sacerdozio, scuola vivente di sapienza e di virtù, col povero e gretto spirito clericale che presiede all'istruzione ecclesiastica dei tempi moderni? Quale è quell'anima veramente cristiana, la quale possa ristarsi dal condannare in nome della vera filosofia cattolica quella arida e puerile scolastica, che da tanti secoli imbarbarisce le scuole con testi senza spirito, senza principii, senza eloquenza, senza metodo, e che sono quanto di più meschino e di più svenevole fu scritto nei diciotto secoli che conta la Chiesa? Finchè il clero adunque è mantenuto in questa servilità intellettuale che ne rende inefficace l'apostolato, non è a sperare che la Chiesa risorga all'antico splendore.

La terza piaga è ravvisata dal Rosmini nella disunione dei vescovi. Dice egli che questa piaga venne introdotta nella Chiesa dal medio evo in poi, allorchè i vescovi, dimenticato il loro carattere primitivo, parteciparono alle ambizioni politiche, e alla potenza religiosa vollero accoppiare la temporale. In quel tempo, seguita egli, fu questa una necessità provvidenziale, destinato a santificare col predominio del cristianesimo un ordine sociale ancora pagano: ma intanto la santità del clero si degradò nelle passioni civili, e i vescovi, divenuti capi di parte o di città, gareggiarono tra loro per rivalità di dominii, e cessarono di essere i membri solanti e concordi d'una stessa comunione ecclesiastica. Si aggiunsero le donazioni, si aggiunsero le ricchezze a far dei prelati una casta civile, come la nobiltà, e come questa, in balia a tutte le vicissitudini degli stati, e a tutte le lotte sociali. E oggidì è forza tornare alla primitiva istituzione del clericato, e rinunziare a tutte le lusinghe temporali, che l'hanno corrotto. Impoverire la Chiesa, grida qui il Rosmini, è un salvarla. — Belle e sante parole che onorano il coraggio civile e l'ingegno di questo sacerdote, perchè pronunziate in un momento in cui la fazione clericale cammina di fianco alla tirannide tra il sangue e i cadaveri per sedersi sopra un trono maladetto da Cristo!

Nell'accennare le altre due piaghe, il Rosmini scade dall'altezza, alla quale si leva parlando delle prime, e, pei pregiudizi della sua casta, vorrebbe legare a un fatalismo storico un principio che non trova altrimenti le ragioni della sua esistenza, falsando in tal guisa il concetto del procedimento della civiltà. — Le ultime due piaghe ei le trova nella nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale, e nella servitù dei beni ecclesiastici. — Noi qui gettiamo la penna, e lasciamo al buon senso del lettore il giudicarne.

ATTO DI ANDREA DORIA

— Maladetto chi profitta de' guai e delle sventure della sua patria per tradirla ai nemici o farsene tiranno! Molti tiranni pur troppo inondarono e inondano l'Italia di lacrime e di sangue. Sulle atrocità loro gettiamo un velo, rammentando piuttosto l'onorevole nome di Andrea Doria genovese.

Avendo egli come ammiraglio, vinto i Francesi che tenevano Genova in servitù, Carlo Quinto imperatore di Germania gli esibì di farlo principe di questa città. Ma egli generosamente ricusò, perchè vedeva il danno che ne verrebbe alla sua patria; depose il comando in mano de' suoi concittadini, e li dichiarò liberi di sè stessi.

In Genova vedesi la sua statua, coll'iscrizione:

Ad Andrea Doria,
ottimo e felicissimo autore
della pubblica libertà
i Genovesi posero
MDXXVIII.

BIBLIOGRAFIA

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

STORIA DEL SECOLO XV

DI

PIETRO CORELLI.

Di quest'opera, frutto di lunghi studi e di gravissime meditazioni, parlò con molto favore la Rivista Italiana, *diretta dal benemerito Giuseppe Berti.*

Ne uscì il primo volume ed è prossimo ad uscire il secondo.

P. CORELLI, *direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

DUE PITTORI VALENZIANI

RODRIGUEZ E GERONIMO DE ESPINOSA

(Costume valenziano)

Geronimo Rodriguez de Espinosa nacque il 17 aprile 1562 a Valladolid. Era figliuolo d'un contadino dei dintorni, e apprese a Valladolid i primi elementi della pittura. Ma essendosi ammogliato nel 1596 con Aldonza Lleo, nel borgo Concentayna, del regno di Valenza, si stabilì nella capitale della provincia, dove morì nel 1630, dopo avervi onorevolmente esercitata l'arte sua.

Si conservano di lui due quadri in legno, che egli donò alla parrocchia di Concentayna, come è provato da un' iscrizione latina posta ai piedi di uno dei quadri ove sono rappresentati San Sebastiano e San Rocco.

L' iscrizione del secondo quadro, dove sono dipinti San Lorenzo e Sant' Ippolito, è così concepito: *Die* 10 *mai, anno* 1600, *senatus populusque Con-*

centaneus voto se adstrinxit celebraturum diem solemnem beati Hippoliti, sibi in patronum sorte assumpsit.

Non è desso curioso il vedere un alcade e alcuni contadini raccolti in *conceio*, all'uscire della messa, chiamarsi orgogliosamente *senato e popolo*, come il patriziato e le curie di Roma allorchè promulgavano un plebiscito che dovea reggere l'universo?

Il nome d'Espinosa fu reso celebre dal figliuolo del donatore di questi due quadri.

Nacque egli a Concentayna il 20 luglio 1610, e ricevette i pronomi di Giacinto Geronimo. Educato da suo padre, pare eziandio, giusta una tradizione di Valenza, ch'egli abbia preso lezioni da Francesco Ribalta. Credesi pure che sia venuto in Italia a studiare nella scuola Bolognese. La sua vita, che fu lunga, poichè non morì fuorchè nel 1680, non offre alcuna particolarità degna di menzione; essa passò nella solitudine e nel lavoro.

Valenza si onora, e con ragione, di aver conservato pressochè tutte le opere di questo grande e operoso artista. Cean Bermudez ebbe a contare e disegnare coi loro nomi, nelle chiese e nei conventi di questa sola città, pressochè cinquanta quadri religiosi dovuti al pennello di Espinosa, di cui la maggior parte sono importanti per la dimensione e pel soggetto.

Ve n'hanno venti o trenta dello stesso pittore nelle altre città della provincia, e se gliene attribuiscono altri, i quali però sembrano appartenere al suo figliuolo, Miguel Geronimo, che imitò la sua maniera senza eguagliarlo.

Tutte le opere di Giacinto Geronimo de Espinosa si raccomandano per la gravità dello stile, per un disegno ardito e corretto, per un chiaro-scuro vigoroso, per figure piene di grazia e per espressioni piene di nobiltà.

Le sue più celebri tele, come *La communione della Maddalena*, *La morte di San Luigi Bertrand*, *Una Trasfigurazione*, ecc. possono degnamente sostenere il confronto delle più belle opere dei Lombardi. Non mancò alla gloria di Espinosa fuorchè l'occasione di diffondere le sue in Europa.

Valenza perdette con lui l'ultimo degli artisti celebrati, l'onore della sua scuola. Esteban March, che s'illustrò al pari del capitano Coléda nelle dipinture delle battaglie, e che, per infiammare la sua immaginazione, facea la scherma a grandi colpi di spada contro la parete, come un altro Don Quichotte, nacque per verità a Valenza e vi morì nel 1660; ma, allievo d'Orrente, che fu imitatore di Bassan, apparteneva piuttosto alle scuole di Venezia che di Toledo.

Gli è giusto però di citare, fra i maestri della scuola di Valenza, i quali lasciarono in questa provincia di molte stimabili opere, prima il *beato* Nicola Factor, monaco francescano, nato a Valenza nel 1520, morto nel 1583, e canonizzato da Papa Pio VI nel 1786; poi Francesco Zagnina, allievo di Ribalta il padre, come i due figliuoli Cristoval e Giovanni Zagnina. Cristoval sopratutto si è fatto segnalare per una sapiente e felice imitazione del Tiziano. Vuolsi citare eziandio Luciano e Vincenzo Salvator Gomez, allievi distinti d'Espinosa; finalmente don Vincenzo Victoria, nato a Valenza nel 1658, morto a Roma nel 1712, chiamato un secondo Lespidi per causa della sua vasta erudizione.

LA RIVOLUZIONE D'INGHILTERRA

(*Continuaz. Vedi pag.* 154.)

II

MORTE DI CARLO PRIMO

La religione sosteneva Carlo, il quale pensava col Re dei re le ignominie alle quali il suo capo era bersaglio; e questo paragone innalzava il suo spirito in una regione superiore alla vita.

Il terzo giorno del giudizio, egli propose di spiegarsi davanti un comitato composto di lordi e di membri della camera bassa, avendo egli a fare, come diceva, una proposizione atta a rendere la pace al suo popolo.

La dimanda fu rigettata. — Vuolsi che fosse suo disegno dichiarare che abdicava in favore del principe di Galles.

Avanti e durante l'istruzione del processo si posero in opera tutte le ciarlatanerie de' partiti per rinfocolare lo spirito del popolo. Un predicatore tuonò dalla cattedra con voce e gesti da indemoniato.

« — Popolo! io ebbi una rivelazione celeste; per assicurare la tua felicità è forza sterminare la monarchia; l'armata è Cristo, e il re visibilmente Barabba. Non imitare i giudei dando la libertà al ladrone invece del giusto. Oltre cinquemila *Santi* tro-

vansi nell'armata, e santi di tal fatta che non ne ha di maggiori il paradiso. Dunque, giustizia, giustizia sul gran Barabba di Windsor.»

Giovanni Cromwello, cugino di Oliviero, sollecitato dai principi di Galles e di Oranges, abbandonò l'Olanda al cui servizio si trovava, e venne in Inghilterra onde porre in salvo i giorni del re.

Introdotto non senza gravi difficoltà alla presenza di Oliviero, sclamò:

— Cugino! non vedi tu l'enormità del delitto cui t'accingi a commettere? Porre le mani nel sangue del tuo re!... Ben altro era una volta il tuo cuore; ben altre le tue opinioni.

— I tempi sono cangiati, rispose Oliviero. Ho digiunato e pregato in favore di Carlo; ma non ebbi per anco una risposta dal cielo.

— Sciagurato! urlò Giovanni avvampando di collera e slanciandosi ad abbarrare la porta.

Oliviero credendo che il cugino volesse pugnalarlo, compresse nell'animo lo spavento, e con voce calma e soave, ripigliò:

— Via! ritorna al tuo albergo, nè ti porre a letto che dopo aver udito parlare di me.

A un'ora del mattino un messaggiero di Cromwello recava a Giovanni che il Consiglio degli ufficiali *aveva cercato il Signore*, e che il Signore voleva la morte del re.

Sessanta membri del parlamento segnarono l'esecuzione del decreto di morte. Esiste l'originale di quest'ordine: molti nomi dei signatarii sono scritti in guisa da renderli illeggibili, altri sono cancellati, o veggonsi in luogo di essi dei nomi nelle interlinee. — Era viltà? era terrore?

Cromvello vi appose il suo nome buffoneggiando e imbrattando d'inchiostro il volto a Enrico Martyn che firmava dopo di lui. Enrico gli rese giuoco per giuoco.

Nel momento dell'apposizione delle firme, v'entrò per caso il colonnello Ingoldsby, il quale, ricusando di firmare, viene afferrato dai commissarii; e Cromvello, prorompendo in risa sbardellate, gli pone a forza la penna fra le dita e, guidatagli la mano, lo astrinse a vergare la parola *Ingoldsby*.

Carlo udì la sentenza senza che una sola fibra del suo volto tremasse. Solo una disdegnosa contrazione gli increspò le labbra quando intese dichiararsi tiranno, traditore, assassino, nemico della cosa pubblica, e' come tale condannato ad aver recisa la testa.

Il decreto fu letto ad alta voce. Carlo chiese di parlare: gli fu negata la parola. — Ei non era più fra i viventi agli occhi della legge.

Durante i tre giorni concessi al prigioniero per prepararsi alla morte, il solo strepito della terra che penetrò alla sua solitudine, fu quello degli operai che erigevano il patibolo. Gli fu dato di abbracciare i due figliuoli che rimanevano nelle mani dei repubblicani; la principessa Elisabetta e il duca di Glocester, pargoletto di sei anni.

Il palco venne eretto davanti il palazzo di Whitehall a livello della sala dei *banchetti*; sicchè il re, nell'uscire dalla finestra, trovavasi d'un passo sul novello suo trono.

Chiese l'assistenza del virtuoso vescovo Juxon. Gli fu dato in vece un prete fanatico e arrabbiato.

Nella notte del 29 al 30 gennaio posò tranquillamente sino alle ore quattro del mattino. Allora svegliò il suo fedelissimo Herbert, il quale non lo lasciò un momento, e con mesto sorriso gli disse:

— Herbert! il giorno del mio secondo maritaggio è giunto; mi abbisognano abiti degni della pompa.

Indicate le vesti che voleva portare, si pose due camicie per motivo della rigidissima stagione, soggiungendo:

— Se io tremassi, i miei nemici lo attribuirebbero a timore.

Appena ricevette la comunione, entrò nella camera il colonnello Hacker, annunziandogli esser tempo d'incamminarsi a Whitehall.

Carlo, abbigliato a corruccio, col collare di S. Giorgio pendente sul petto, col cappello ornato di negre piume sul capo, uscì a piedi dal palagio di San Giacomo, dov'era stato trasportato il giorno avanti, e attraversò il parco in mezzo a due distaccamenti di soldati.

Era il 30 gennaio, verso le ore otto del mattino.

Il sacrificio, per ignota cagione, fu sospeso per oltre due ore. Il re non trovossi sul palco fuorchè alle ore dieci e mezzo.

Il patibolo era tappezzato di negri panni. Due carnefici mascherati stavano in piedi presso al ceppo sul quale si vedeva brillare la mannaia. Ambidue vestivano una specie di stretto gabbano di lana bianca. L'uno, di negra barba e di negri capelli, portava un cappello ripiegato; l'altro aveva una lunga barba grigia, e coprivagli la testa una parrucca di eguale colore, i cui sparsi peli cadevano sulla maschera.

Eransi conficcati al patibolo quattro anelli di ferro per cui si dovevano far passare delle corde, onde forzare il re a porre il capo sul ceppo, se per avventura avesse opposta resistenza.

Alcuni reggimenti d'infanteria e di cavalleria in cosacche rosse circondavano il palco; un popolo

immenso, posto fuor di portata della voce del re, affollavasi in silenzio al di là delle truppe.

Dall'alto del suo funebre monumento dominava Carlo quel formidabile spettacolo: il suo sguardo era sicuro, il suo volto vestito d'una calma serena.

Non potendo farsi intendere dalla moltitudine, parlò con molta libertà di spirito d'ogni maniera di affari con quelli che lo circondavano.

— Non ho bisogno, disse egli, d'intrattenervi a lungo sulla mia innocenza. Niuno ignora (e ne chiamo in testimonio l'Eterno, a cui debbo render conto fra breve) ch'io non ho mai formato il disegno di usurpare i privilegi delle due camere del Parlamento. Furono ben essi per l'opposto che incominciarono dapprima coll'impadronirsi degli arsenali, i quali erano di mia pertinenza... Spero quindi che Iddio vendicherà la mia innocenza... Ma no! nol voglio; alberga nel mio petto la carità. Tolga Iddio che per me s'incolpino del fallo le due camere del Parlamento; io amo crederle monde di cotanto reato. Malvagi ministri, postisi fra esse e me, furono al certo le primarie cagioni di tutto il sangue fin qui versato.

E qui, volgendosi ad alcuni gentiluomini che scrivevano ciò che diceva:

— Desidero sia conosciuto che coloro i quali di presente governano, sono in un cattivo sentiero. Per dimostrar loro che aberrano dalla giustizia, dirò che tutto quanto hanno fatto, lo fu per mezzo di conquista; — cattivo mezzo per certo, stantechè una conquista, o signori, non è mai giusta senza il concorso di qualche buona e legittima causa.... Senza questo titolo, la conquista è una gran ruberia, come un pirata rimproverò un giorno ad Alessandro Magno, ch'egli era il gran ladrone, mentre quanto a se stesso contentavasi del nome di piccolo.... A mio avviso, sarebbe ben fatto il convocare un sinodo nazionale ove ciascuno potrebbe con piena libertà disputare e seguire le opinioni che sembrassero le più sane.

A questo punto, vedendo un gentiluomo che toccava la scure, gli si voltò dicendogli:

— Signore, non guastatene il taglio, ve ne prego.

Seguitò a parlare della sua innocenza, poi della libertà e delle franchigie del popolo, alle quali non si può toccare senza gravissimo delitto e senza provocare la collera del cielo; finalmente si volse al colonnello Hacher, e disse:

— Prendetevi cura, se non vi spiace, che non mi si faccia languire.

Avvicinatosi al ceppo, parlò al carnefice:

— I miei capelli sarannovi eglino d'impedimento?

— Maestà! rispose colui, piacciavi di metterli sotto il berretto.

Il re ubbidì, e, toltosi il mantello e il cordone dell'ordine di S. Giorgio, che diede al dottore Juxon, il quale lo accompagnava, ripigliò:

— Da una corona corruttibile passo ad un'altra incorruttibile, sulla quale nulla possono le umane vicende, nulla i torbidi della terra.

Spogliatosi poscia del suo giubbone e rimasto in farsetto, si rimise sulle spalle il mantello, e riguardando il ceppo, disse al carnefice:

— Bisogna che lo attacchiate saldamente.

— Maestà! è ben attaccato.

— Non potevasi fare più alto!

— Non può esserlo di più, Sire.

— Bene! farò una brevissima preghiera, e quando stenderò le braccia...

Proferì sommessamente due o tre altre parole stando in piedi, colle mani e gli occhi sollevati al cielo, poi s'inginocchiò di subito e pose il collo sul ceppo. Il carnefice allora gli rimise meglio i capelli sotto il berretto; per lo che supponendo il re che fosse in procinto di colpirlo, disse:

— Aspettate il segnale.

— Lo farò, se piace a Vostra Maestà.

Dopo brevissima pausa, il re stese le braccia. Il carnefice separò d'un sol colpo la testa dal busto, e, presala in mano, mostrolla agli spettatori.

L'ARTIGIANO

Le travail du corps délivre des peines de l'esprit.

Per lungo tempo credetti che la salute fosse la sola ricchezza desiderabile, e mi contentava della prova che ne dava Fontenelle, osservando *che l'ultimo dei servi benestanti non cangierebbe la sua condizione con quella di un imperatore gravemente infermo.*

Essendo nati in me certi capricci, certi bisogni fittizii, il desiderio di farneli eseguire fu occasione di conoscere e di osservare la famiglia di un artigiano ed in pari tempo di rettificare questa mia idea.

Aveva inteso parlare di un giovine ebanista molto intelligente e con una numerosa famiglia; questa doppia raccomandazione decise la mia scelta.

Non fu senza difficoltà che io pervenni a scoprire la dimora di quest' uomo. — Non avendolo ritrovato in casa, mi determinai ad attenderlo.

Una giovine donna era venuta a ricevermi nell' opificio, ove lavorava canterellando un piccolo garzone, che appena appena aveva la forza di spingere la pialla che teneva fra le mani. Dopo avermi assicurato che suo marito non avrebbe tardato molto a far ritorno, mi invitò a passare nella sua camera ove avrei potuto attenderlo più comodamente.

Questa camera faceva parte di una specie di rimessa da carrozze, ma una mano industriosa aveva trovato il modo di costrurre e distribuire un alloggio per una numerosa famiglia;

Io dubito che la costruzione dei più eleganti palagi possano far presupporre la metà soltanto di talento, di gusto e di immaginazione di quella spiegata nella costruzione di una abitazione così sana, comoda e piacevole in un simile luogo, ove fu d'uopo creare tutto, persino la luce.

Esternai la mia meraviglia.

— Noi non abbiamo trovato qua che quattro nude mura, mi rispose la giovine donna; mio marito ha costrutto da se solo questa piccola casuccia, e tutto fece nelle ore di riposo.

— È un genio questo vostro sposo! Mi reca però stupore una cosa sola, ed è come non si sia creato uno stabilimento più considerevole in un altro quartiere.

— Mio marito non è che un semplice operaio, e per mancanza di lavoro in casa, lavora quasi sempre per conto altrui.

— Quanto guadagna egli al giorno?

— Circa sei o sette franchi, quando lavora per conto proprio, ma quando invece lavora a giornate egli non può più guadagnare che 50 soldi.

— Voi avete una numerosa famiglia, e come mai una così modica mercede può bastarvi?

— Dopo il disimpegno degli affari domestici, mi occupo a ricamare, e questo mi frutta un venti soldi al giorno, e con queste somme riunite noi possiamo vivere ed allevare i nostri figli.

Io non posso esprimere il piacere, la soddisfazione che io sentivo nel conversare con questa donna, la di cui fisionomia naturalmente dolce ed aggradevole, si coloriva, parlando del suo marito e de' suoi figli, di una espressione incantatrice.

— Quanti figli avete? gli chiesi io congratulandomi nello stesso tempo per la piccola bella figlia che essa stessa allattava e che dormiva sulle sue ginocchia.

— Signore, ne posseggo quattro, due maschi e due femmine; la primogenita, che ha 11 anni, ha recato il pranzo al padre: voi avete veduto il più giovane nell' opificio; mio marito poi conduce l'altro tutte le mattine alla nuova scuola infantile, di cui benedico tutti i giorni l' istituzione. Sono appena sei mesi che Carlo la frequenta, che già sa leggere e scrivere, e persino un po' d' abbaco.

— Voi avete ragione, si fu un gran beneficio un simile stabilimento.

— Mi lamento, o signore, di una cosa sola, che queste scuole non siano state stabilite un po' prima, mentre il mio Giuseppe ne avrebbe approfittato: ed ora saprebbe leggere e scrivere, cosa che farebbe maggiormente spiccare i suoi talenti; ma però è altresì vero che allora non mi avrebbe conosciuta e che non mi avrebbe sposata; questa considerazione addolcisce un po' un tale mio rammarico.

In quel frattempo la piccola figlia si svegliò e sorrise a sua madre, che non le fece attendere la ricompensa del piacere che le procurava il suo svegliarsi.

Un momento dopo Giuseppe entrò seguito da' suoi tre figli: abbracciò sua moglie e sua figlia prima di salutarmi; e questa dimenticanza mi andò a genio per la causa che ne la produsse.

Gli parlai dell' oggetto che mi conduceva a casa sua, e come i vecchi hanno al solito la debolezza di voler sempre incominciare *ab ovo*, gli feci perciò quasi la narrazione della mia vita.

I fanciulli mi facevano ad ogni piè sospinto delle questioni, delle interrogazioni, che io ben di buon grado soddisfaceva; il padre si mostrava non meno di loro curioso, ma la madre prevenendo la loro importunità, con un tatto naturale alle donne, li condusse via seco, e mi lasciò solo col marito.

Gli esternai il mio pensiero intorno all'esecuzione di alcuni oggetti mobiliari: — Ho inteso quanto basta: mi disse l'artigiano, e preso un pezzo di carbone, delineò in quattro colpi sul muro il modello dei diversi mobili che io avea ideati.

Questa facilità di concepimento, da cui emergeva la prova di una intelligenza che si restringeva per non oltrepassare i limiti che io gli aveva fissati; alcune piccole macchine di sua invenzione da lui in piccolo eseguite, e che mi aveva fatto vedere, indicavano in lui un genio naturale, che però non aveva potuto frangere le pastoie; tutto ciò mi dava l'idea di un' aquila allevata in una stretta gabbia, i di cui sforzi rimanevano ammorzati dai ferri della sua prigione.

Di questa idea, che io mi era fatto della sua posizione, mi parve che Giuseppe ne avesse sentore:

conchiusi quindi che egli non poteva essere felice, ed alcune mie osservazioni gli fecero palese questo mio pensiero.

— Egli è bensì vero, o signore, mi rispose, che io ebbi ad usare non poca fatica a prendere il mio partito: spesso io chiedeva a me stesso, vedendo tante persone, che valevano assai meno di me, prosperare, perchè mai la fortuna era così ingiusta verso di me. In quegli istanti di disperato dolore, io avrei, credo, finito per fare qualche brutto colpo, ma per buona sorte mi maritai, e presi per compagna la felicità in persona. Ah! signore, se voi conosceste Rosalia! La miglior creatura dell'universo! Io l'amo, vedete!.. ed i miei figli!.. Insomma al presente non cangierei la mia sorte con quella del più gran signore.

— Con tanta immaginazione, o Giuseppe, io sono realmente meravigliato di trovare unita tanta ragionevolezza.

— L'immaginazione appartiene a me, la ragionevolezza a mia moglie; noi le abbiamo messe in comune; non sono tuttavia senza inquietudine, quando penso che il pane della mia famiglia dipende interamente dal lavoro delle mie mani, che una malattia di pochi giorni può metterci nella miseria, ma però mi occupo, ed il lavoro continuo del corpo mi libera dalle pene dello spirito. Ecco la felicità del popolo.

— Non abbiate alcun timore, mio caro Giuseppe, all'uomo saggio e laborioso la salute non può mancare; un filosofo, verso cui la fortuna fu più giusta di quello che è inverso di voi, e che essa prescelse nella classe degli artigiani per offrirlo come spettacolo e come modello alla terra, Franklin, disse e provò col suo esempio che *l'ozio è come la ruggine, che logora più che il lavoro*. L'abitudine di esercitare le facoltà fisiche allontana i dolori del corpo, procura all'uomo il mezzo di vincerli, ed il frutto di simil vittoria è quasi sempre il disprezzo della morte. La miseria voi non la dovete temere, voi avete i mezzi per giungere alla abbondanza; le vostre qualità di sposo e di padre debbono essere per voi uno stimolo. In ogni stato vi ha una ambizione lodevole che consiste nel procurare di allogarsi nella propria sfera senza uscirne. — Lavorate per vostro proprio conto.

— Ma perciò è necessario aver lavoro e risparmi; per averlo bisogna essere conosciuto, e per aver risparmi bisogna spender meno di quel che si guadagna, ed io non posso pervenire fin là.

— Non vi ha, dicono, che il primo passo che può costare; ed io posso aiutarvi a farlo. Ho veduto mettere in voga tanti sciocchi e tanti ciarlatani in tutti i generi! chi sa perchè non si potrà far conoscere una persona utile? voglio fare l'esperimento: venite a trovarmi, domani vi presenterò ad un mio amico che ha bisogno di fare arredare la sua casa.

E. B.

DIFFICOLTÀ DELL' INTRODURRE LE COSE VANTAGGIOSE

Noi vogliamo provare la verità della sentenza annunziata in questo titolo con un esempio che farà forse sorridere più d'un lettore.

Ognuno riconosce ora che i pomi di terra sono un potentissimo mezzo per guarantire dalle carestie. Or bene vuolsi sapere quante difficoltà incontrarono essi prima di essere introdotti presso noi? Si ascolti un uomo che assunse il difficile incarico di educare il popolo:

« Il pomo di terra (dice egli) ci venne dal Perù, in America, dove lo chiamano *batata;* ma anco dopo portato in Italia e di qui sparso nel resto di Europa, era poco conosciuta la sua utilità. Per metterla in onore nella Francia, Augusto Parmentier ottenne cinquanta pertiche di terreno affatto sterile, le piantò a patate, mise di moda i fiori di esse; talchè non v'era dama in corte o galante signora che non ne volesse un mazzolino. Poi quando furono presso alla maturanza pose delle sentinelle attorno al campo, facendo mostra di custodirle. Il volgo diceva: *Bisogna dunque che siano una cosa ben buona se ne ha tanta cura.* E di notte andavano a portarne via. Le sentinelle mostravano di non accorgersene, e così se ne diffondeva il gusto. Poi Parmentier diede un gran pranzo, al quale coi primi signori di Parigi assisteva anche Franklin, ed unica imbandigione erano i pomi di terra, condizionati in diverse maniere. Tanti artifizi si richiedono per introdurre le cose utili! Ma poi se ne conobbe il vantaggio, ed oggi in Francia si raccolgono più di 50,000,000 di moggia di questo tùbero, che non soggiace alle grandini e alle brine. Nel 1817, essendovi carestia di grano in Lombardia, molti paesi camparono unicamente di patate.

Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione. — *Foscolo.*

LA CHINA

Il dottore Gutzlaff, interprete dello stabilimento inglese che trovasi nella China, lesse, or non ha guari, alla società di statistica una memoria interessantissima che spande molta luce sul mistero in cui fu involta finora la « *terra de' fiori* ». I documenti che egli ha presentati alla società, compilati a foggia di quadri, e risguardanti la topografia, la popolazione, il governo, il sistema finanziario del celeste impero, li tolse alle fonti più autentiche che giammai fin qui fosse dato ad europeo d' avvicinare. Inoltre col sussidio di alcuni commenti intorno ai fatti più notevoli segnalati nella sua memoria, il dottore ha potuto offerire al suo uditorio un'idea più precisa e netta della condizione politica e sociale dei Chinesi, come di tutte quelle modificazioni che vi recarono gli eventi in questi otto o dieci anni.

La superficie della China propriamente detta, è, a ciò che pare, di circa 1,298,000 miglia quadrate, che è quanto dire i tre quinti dell'impero di Russia, ed i due quinti dell' Australia. La sua popolazione d'oggidì è di 367,000,000 d'individui; ed è appunto questa cifra che ci pare incomprensibile. Con tutto ciò, se questa si confronta collo spazio occupato, non sarà così enorme come sembrerebbe a prima giunta. Gli è a un dipresso un paio di *acri* per ciascuno (1). È vero che in alcune provincie dell'impero gli stati della popolazione offrono una media di oltre a 700 individui per un miglio quadrato, ma, giusta l'ultimo censimento, la stessa contea di Lancaster contava all' incirca 800 individui per miglio quadrato: per tacere di Middlesex che offre una media di 5,000 e di Lurrey che ne ha 700 per miglio quadrato.

E da notare altresì che queste parti più popolate della China sono sulle coste dove gli Europei hanno potuto penetrare, e sono senza dubbio le più fertili e a dovizia provvedute di tutto il necessario al nutrimento della popolazione.

Dai registri chinesi delle terre soggette all'imposta ed utilizzate alla coltura del riso risulta a un dipresso che non ne tocca più di mezzo *acre* per individuo: si dà anzi per certo che nelle provincie meridionali e ben irrigate non è cosa per nulla straordinaria il ricavare in un anno e nel medesimo campo due raccolti di riso, uno di biada, uno di legumi. Ora tutta la superficie arabile dell'Inghilterra e del paese di Galles non eccede di 10,500,000 *acri*, che è quanto a dire un mezzo *acre* per testa; oltrechè v' hanno a nutrirsi all'incirca 1,800,000 teste d'armenti e di cavalli: 8,000,000 di montoni e di porci. I Chinesi hanno pochi cavalli. Sono gli uomini che presso loro sopportano la massima parte dei lavori di fatica. Il bestiame di qualunque specie ei sia, vi è molto scarso. Si nutrono talvolta de' loro cani istessi, e non danno ai loro porci che i rigetti di tutto ciò che in niun modo può più servire all'alimento dell'uomo.

Da quanto ha quindi esposto il dottor Gutzlaff intorno agli affari finanziarii dell'impero, si può conchiudere che la China si fa incontro ad una di quelle crisi che sì soventi precorsero le politiche rivoluzioni degli Stati europei.

L'entrata pubblica si compone a quanto pare di due principali elementi: l'imposta sulle terre in cui è coltivato il riso, e quella sul sale: però da sei o sette anni in qua il prodotto di queste imposte diminuì quasi di un terzo. Il dottore Gutzlaff attribuisce una tale circostanza allo scontento del popolo; scontento che non mancò in ogni tempo, ma che prese un carattere più deciso dall'istante che il governo non si potè mostrare bastantemente forte a proteggere i suoi sudditi contro le bande dei saccheggiatori che infestano l'interno, e quelle dei pirati che padroneggiano le coste. Gli è sopratutto dopo la guerra contro gl'Inglesi (dal cui risultato compresero i Chinesi come l'imperatore non fosse invincibile) che lo scontento cominciò a dimostrarsi apertamente ed in modi energici, col rifiuto del pagamento delle imposte, tuttavolta che non vi stava in guardia una bastante forza a costringerveli. L' ultimo bilancio presentava un *deficit* di quindici milioni di sterlini (375,000,000 fr.), e siccome il governo non ha credito, avendo più volte data la misura del valore dei suoi *buoni* col paterno suo *bambou* in risposta ai portatori che ne avevano domandato il pagamento, trovasi così affatto sfornito di tutti que' mezzi di che in consimili casi sogliono valersi gli Stati Occidentali.

Così che, dopo grandi sforzi intesi a ricuperare le imposte arretrate, l'imperatore, sempre mosso dalla speranza di andare al riparo dei [illegible] diè ordine che fossero di nuovo aperte le miniere d'oro, d'argento e di rame che già eransi da più tempo esplorate da' suoi predecessori: ma è a temersi assai della fragilità della base su cui riposano cotali speranze.

Il risultato più notevole di siffatti imbarazzi finan-

(*) *Acre*, misura inglese equivalente a quaranta *are*, misura metrica italiana, cioè una *giornata* circa, misura antica.

ziarii è la comparsa di un certo qual movimento democratico fra il popolo. Le istituzioni municipali della China, basate sulla collegaza di 10 famiglie che si combinano fra esse, ripartendosi in altrettante società di cento e di mille, somigliano molto, quanto alla forma, alle istituzioni che erano comuni in Inghilterra mille anni or sono. Queste istituzioni avrebbero già servito (a voler credere al dottore Gutzlaff) all' ordinamento di una resistenza locale e sistematica ai decreti dell' imperatore, in quanto che gli anziani ed i notabili di ogni distretto si riunirebbero a consiglio per agire di concerto con altre riunioni di egual genere, collo scopo di non far caso di tutte quelle leggi imperiali che in ispecial modo loro non vanno a grado.

A questo movimento se ne deve aggiungere un altro di carattere bensì meno regolare, ma più pericoloso, quando sia vero che già vengano predicate nella China le dottrine del comunismo sul testo favorito dei nostri anarchisti, che cioè: « I poveri divengano più poveri, ed i ricchi più ricchi di giorno in giorno, e che il rimedio a tutti i mali della società consista in un nuovo ripartimento del capitale ».

In una parola, l'attuale situazione politica del celeste impero offre molta analogia con quella di molti altri paesi, dove fu visto crollare a piedi di un *deficit* finanziario più d'un centrale dispotismo.

FANTASMAGORIA CONTEMPORANEA

I

Avanti, signori, avanti. È la più curiosa cosa del mondo a vedersi. Spingete lo sguardo verso il Tebro. Vedete là seduto sopra un trono di re un uomo grasso, tondo, lucente? Sapete voi chi sia? É un Santo che si macerò tra i digiuni e le veglie per la salute dell' umanità; l'erede dell'umiltà, della povertà, della rassegnazione e della clemenza di Cristo. Voi mi dimandate chi siano que' popoli flagellati dalla fame, divorati dai gesuiti, tiranneggiati dai ladri e dagli usurai, oppressi da leggi assurde, e calpestati dagli stranieri... Essi sono i figliuoli di quell' uomo grasso, tondo, lucente, il quale si guasta lo stomaco e perde l'appetito per renderli felici in quel modo!

II

Avanti, signori, avanti! Ritraete lo sguardo più presso a noi. Eccovi una cittadella in un angolo di una capitale italiana. Vedete voi là un uomo colla faccia paffuta e rubiconda come un melograno, colle labbra atteggiate ad un invidiabile sorriso, seduto comodamente ad una tavola dov' è ogni maniera d' imbandigioni e di vini fumosi e frizzanti? É un nuovo martire, il quale fu cacciato in mezzo a questi orrori perchè ha voluto ubbidire alla propria *coscienza* e a quella di Roma che gli comandavano di eccitare *apostolicamente* il fuoco della rivolta nello stato, provocare l'odio alle leggi e alle legittime autorità, spandere i germi della scissura, trarre cittadino contro cittadino, ed altre cose non meno leggiadre.

III

Avanti, signori, avanti! Vedete voi su quel pergamo un sacerdote scalmanarsi e divincolarsi come biscia per dimostrare che le ricchezze, le sensualità, l'ingordigia e l'egoismo sono i pessimi dei mali, quelli che traggono l'uomo, la società alla perdizione? Non vi sentite voi tutti commossi all'udirlo gridare con voce lagrimosa essere più agevole che una gomena entri nella cruna d'un ago che un ricco in paradiso? Ora volete voi conoscere come pratichi queste evangeliche virtù? Miratelo in cucina macinare a due palmenti e ingozzare tali bocconi per cui la fronte gli gocciola di sudori. Ogni tratto egli grida: *Oh quanta patimur pro sancta Ecclesia!* e intanto palpa le gote fresche e vermiglie della sorridente fantesca, affoga ne'grossi bicchieri le idee di sensualità, è urla come un indemoniato contro que' tapini, che battono alla porta per dimandargli un piccolo avanzo della lauta mensa!

IV

Avanti, signori, avanti! Vedete voi in quella sala damascata una turba di scribacchianti intenti a prendere appunti, a raffazzonare articoli, ad arramacciare polemiche? Essi sono *degnissimi* preti, i quali stan compilando giornali dove per edificazione dell' universale, e per dare insegnamenti di umiltà e di rassegnazione, predicano l'ira e la superbia con parola insozzata di fango, ed hanno in mercede una piccola parte delle graziosissime rendite di un povero Monsignore, al quale la società non vuol dare che *cento mila lire annue* pe'suoi bisogni!!

Avanti, signori, avanti.... Ma poichè vi mostrate troppo ghiotti di questo spettacolo, io chiudo per ora la porta, onde punirvi di questa vostra leccornia, la quale, come ci predicano i martiri suddetti, è anch' essa una causa di perdizione.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

LA BATTAGLIA DI FRIEDLAND

Questa battaglia che può esser messa accanto a quelle di Marengo e di Austerlitz per gli splendidi risultati che ottenne e pel genio militare che vi presiedette, fu combattuta il 14 giugno 1807, e portò la pace di Tilsitt.

Il dì 11 giugno, sul fare del giorno, Napoleone ordinò un vasto movimento su tutta la linea; ma i soldati, avvicinandosi ai trinceramenti nemici, s'avvidero che questi erano deserti e che l'armata russa era svanita come fumo. Heilsberg fu incontanente occupato, poi fu lanciato alla ricerca del nemico il generale Victor de Latour-Maubourg colla sua divisione di dragoni e le brigate di cavalleria leggiera de' generali Duromel e Wathiez', mentre che le divisioni Ney, Soult, Davoust, Lannes, Mortier, e la cavalleria camminavano su varii punti nello scopo di assalire l'armata russa e tagliarle la strada di Kœnisberg.

Il mattino del 12, Beningsen fa riposare il grosso della sua armata, e ne distacca due divisioni coll' ordine di rimontare verso il nord, di raggiungere i Prussiani e secondare i loro movimenti; poi, nella notte del 12 al 13, continuò a indietreggiare da Bartenstein a Schippenbeil; e qui solamente apprese il movimento dell'armata francese sopra Eylau; per lo che temendo di essere separato da Kœnisberg, che un ordine formale di Alessandro prescriveva di salvare ad ogni costo, invece di continuare il suo cammino all'est, discese direttamente dal mezzodì al nord e marciò sopra Friedland, che lo avvicinava di quasi dodici leghe al Baltico, e per conseguenza a Kœnisberg, ove da tre o quattro mesi i Prussiani aveano riunite le loro ultime risorse militari. Durante questo cammino, egli era stato coperto dall' Alle; ma, giunto a Friedland, siccome il torrente corre d'un tratto all'est, fu obbligato di traversarlo per prendere la via di Kœnisberg e dare la mano ai Prussiani che s'indirizzavano verso questa città, e verso la quale avea di già (come abbiam detto) spacciate due divisioni.

Avanti a Friedland, 33 squadroni di cavalleria, accompagnati da 20 pezzi di cannone, incontrata una pattuglia francese, la fecero prigioniera; poi avendo appreso da questa che solo il nono reggimento degli Ussari custodiva la città, traversarono il ponte e si sparsero nelle vie. Il nono degli Ussari sloggiato da una forza decupla, perdette alcuni uomini, e ripiegandosi per la via di Eylau sopra Domnau, ove dal giorno avanti il corpo di Lannes erasi appostato per ordine dell'imperatore, gli an-

nunziò che i Russi, che credevansi in ritirata, ripigliavano l'offensiva. Lannes credendo di non aver a fare che con qualche divisione isolata, comanda di subito alla brigata Ruffin, dei granatieri di Oudinot, di ripigliare il ponte di Friedland; ma, appena partita la brigata, riceve una lettera di Napoleone, la quale gli annunzia non essere una semplice divisione, ma tutta intera l'armata russa che s'incammina sopra Kœnisberg.

Lannes balza dal letto nel quale erasi appena buttato, e spedisce corriere sopra corriere. Oudinot parte col resto delle sue truppe per sostenere la brigata Ruffin; Grouchy, in assenza di Murat, riceve il comando della cavalleria; marcierà sopra Domnau ove giungerà verso mezzanotte; Mortier, che trovasi a Lampasch, si metterà in moto nell' istante medesimo e vi giungerà alle quattro del mattino; finalmente Verdier che comanda, colla brigata Oudinot, la sola infanteria di Lannes, verrà il più presto che potrà, conducendo gli avanzi della sua divisione tagliata in mezzo a Heilsberg, e di cui fa parte il 20 leggieri. Restavano i sei reggimenti de' corazzieri e de' carabinieri di Nansouty; ma non se ne avean notizie, non sapevasi ove erano, e speravasi che sarebbersi rannodati al tuono del cannone.

Frattanto Oudinot fa raddoppiare il corso a' suoi soldati; ha raggiunta la sua brigata e si avanza con essa verso Friedland. A una lega e mezzo dalla città, il terreno comincia a inchinarsi con un dolce pendio, al quale giungesi per una grande strada che traversa la foresta di Sortlach; a sinistra questa foresta si arresta di tratto e lascia scoperto il piano; a diritta, essa sviasi per dar luogo al villaggio di Ralhkeim; poi continua più folta e si distende sino dall' altra parte dell' Alle.

Intorno alle ore tre del mattino, Oudinot giunse verso quella parte della foresta che s' apre sopra il piano; non era più notte, e tuttavia non aggiornava ancora. Nel mezzo del crepuscolo vide luccicare una viva fucilata, e un istante dopo la sua avanguardia ch'erasi spinta sino a Friedland. Era un avviso di assicurare il cammino di Eylau per cui dovea giungere l'armata. Conseguentemente, Oudinot gettò nei boschi di Sortlach due battaglioni di tiratori. Il villaggio di Postenen trovavasi sul suo cammino ad un quarto di lega; se ne servì come d'un forte per indicare la sua fronte e legare le sue due ali; finalmente stese il resto delle sue truppe nello spazio compreso tra Posthenen ed Heinrichsdorff. Erano cinque o sei battaglioni, i quali, disseminati sopra una grande estensione, potevano far credere a un numero doppio. Alcuni pezzi di cannone, disposti dietro alture, sostenevano questo pugno d'uomini; inoltre, un ruscello che usciva dal bosco di Sortlach copriva tutta questa fronte, mentre che un altro ruscello uscente dal villaggio di Posthenen, copriva la prima e, dopo aver scorsi un centinaio di passi, gettavasi in un burrone, dividendo in due parti ineguali la pianura di Friedland.

Allo spuntare del giorno scoppiò la fucilata. I Russi aveano lanciato all' attacco del bosco di Sortlach tutti i tiratori e cacciatori della loro guardia: era tutta l'infanteria di cui potevano disporre pel momento: ma stavano per giunger loro de' rinforzi. La loro armata era partita il dì avanti da Schippenbeil, e, oltre il ponte di Friedland, avean gettati tre altri ponti sull' Alle pel passaggio. Frattanto, come abbiam detto, la fucilata avea cominciato a sfolgorare sopra una linea di 1,800 tese.

Gli è in questo momento che apparve Lannes. Egli erasi congiunto alla divisione Grouchy, e, senza aspettare i carabinieri e i corazzieri di Nansouly, erasi posto in viaggio. Trovò il nemico che cominciava a spiegarsi in battaglia, la sinistra appoggiata a Posthenen, la destra a Friedland; entrò di subito in linea, e, quantunque non avesse, compresavi la divisione Oudinot che già combatteva, fuorchè undodicimila uomini, non esitò punto a prendere l' offensiva. La cavalleria leggiera fu mandata in prima linea alla diritta de' granatieri d' Oudinot, e Grouchy si piantò in riserva co' suoi dragoni piegati in colonna, parati a respingere un attacco di fianco. Ma inutile fu la precauzione; la cavalleria leggiera, appena giunta in linea, caricò l'ala sinistra de' Russi e la sfondò. Quest' ala, sparpagliata in tal guisa, si ritrasse dietro una batteria, dove rimase senza combattere. Quanto alla destra, tenevasi immobile e in maniera da dimostrare che qualche gran movimento stava nascondendo.

Diffatti, bentosto videsi comparire la testa d' una colonna che avanzavasi con immensa rapidità verso il villaggio d' Heinrichsdorff, del quale s' insignorì senza che la cavalleria francese, impedita com' era dai burroni che frastagliavano il piano, potesse impedirla. Questo villaggio fu ben tosto fortificato d'infanteria e d'artiglieria. Questo movimento recava una grave inquietudine, siccome quello che tendeva a due scopi. I Russi potevano congiungersi co' Prussiani ne' boschi; quindi, rovesciandosi sui Francesi, tagliare dal rimanente dell' armata la divisione Lannes che traversava il bosco collocato sulla strada di Domnau.

Grouchy, per ovviare a questo pericolo, lascia

immantinente Lannes e Oudinot colla fanteria a Posthenen, sollecita i suoi dragoni a far ripassare il bosco di Domnau, e, per un cammino più agevole che nasconde la sua marcia, s'avanza descrivendo una curva verso Heinrichsdorff. Impaziente di vedere co' proprii occhi come correvano le cose, slancia il suo cavallo a galoppo e precede i suoi dragoni; ma, fatti appena cinquecento passi, vede attraverso gli alberi scintillare gli elmi d'una truppa che si precipita in fuga. Sono i corazzieri e i carabinieri di Nansouty che aveano scontrati i Russi a Heinrichsdorff, i quali, vedendo in lontananza il piano coperto di nemici, non fecero testa, o almeno la fecero, ma fiaccamente. Vi giunge in questo momento, a galoppo e tutto coperto di polvere, un aiutante di campo di Lannes. Era il giovine capitano Guéheneac, oggi luogotenente generale in Africa.

— Generale, grida da lontano appena vede Grouchy, impedite il nemico di tagliare le nostre comunicazioni; fate uccidere, se gli è bisogno, e voi e i vostri soldati, tal è l'ordine del maresciallo.

E riparte come folgore, impaziente di ripigliare la sua parte alla battaglia, da cui quell'ordine importantissimo avealo allontanato per un istante.

Grouchy allora gettasi nel mezzo de' corazzieri e de' carabinieri di Nansouty gridando di far alto, che loro conduce soccorso. Alla sua voce, i fuggitivi si rannodano; vi arriva Nansouty che combatteva tra gli ultimi; i due generali congiungono i loro sforzi; spandesi la nuova che arrivano i dragoni, e già veggonsi brillare i loro elmi. Corazzieri e carabinieri si rafforzano. Grouchy abbandona a Nansouty la cura di menarli a lui, si slancia a galoppo, giunge sopra un'altura, scopre tutto il campo di battaglia, distingue le colonne d'infanteria russa che irrompono da Friedland e s'avanzano a celerissimi passi verso Heinrichsdorff, precedute da un nugolo di cavalieri. Non vi è che un mezzo, di alzare una diga a questo mare che ingrossa. Bisogna impadronirsi a qualsiasi costo del villaggio di Heinrichsdorff, dove i Russi vengonsi trincerando, rivolgere contr' essi i loro proprii cannoni, conficcar quivi sin l'ultimo uomo, e rompere il loro movimento con una tremenda resistenza. Comparve in questo momento una testa di colonna d'infanteria; è la brigata Albert de' granatieri d'Oudinot sospinta dagli ordini di Lannes, che riconosce vieppiù la necessità di non permettere che il nemico tagli fuori la sinistra de' Francesi.

Allora Grouchy si volge indietro e vede i suoi fedeli dragoni, spalleggiati alla sinistra dai corazzieri e carabinieri di Nansouty, i quali, vergognosi di quella prima impressione di tema, bruciano del desiderio di cancellare quell' onta. Grouchy scagliasi alla testa della brigata Millet, comanda alla brigata Carré di secondare il suo movimento girando intorno al villaggio, e si slancia sopra Heinrichsdorff. Il fuoco d'una batteria gli uccide una quindicina di uomini, e il fuoco d'una moschetteria gliene getta a terra il doppio, penetra nelle vie, assale la fanteria, la respinge, la preme, la sfonda e la rigetta infine al di là del villaggio, dove l'aspettano Carré e i suoi dragoni che alla lor volta ne mettono a pezzi una parte e fan prigionieri i restanti. Il villaggio, i trincieramenti e quattro cannoni sono in potere de' Francesi.

La cavalleria nemica, avvedutasi di ciò, si mette a galoppo. Tutta la pianura ne è coperta; la è una vera tempesta d'uomini e cavalli che sta per iscagliarsi sui due reggimenti di dragoni ancor tutti scompigliati pel disordine della vittoria. Fortunatamente Nansouty compare co' suoi corazzieri. Grouchy buttasi alla loro testa, li strascina dietro lui, e piomba come una valanga di ferro nel mezzo della cavalleria nemica la quale, frenata dal suo slancio, è bentosto ricacciata sull' infanteria che le tien dietro; i corazzieri inseguenti urtano sulle baionette delle prime file, che non possono far fuoco, perchè Russi e Francesi son mescolati in un fascio. Grouchy avvedesi dell' esitazione dell' infanteria, e, invece di ripiegarsi, continua il suo movimento offensivo; allora essa si sgomenta, indietreggia, si sparpaglia; Nansouty piomba sovr' essa co' suoi carabinieri, e allora tutti mettonsi in fuga, finchè ne sono impediti da masse troppo compatte per essere crollate. Granatieri e carabinieri vengonsi allora attelando in battaglia; la brigata Albert si fortifica nel villaggio e vi succede una breve tregua.

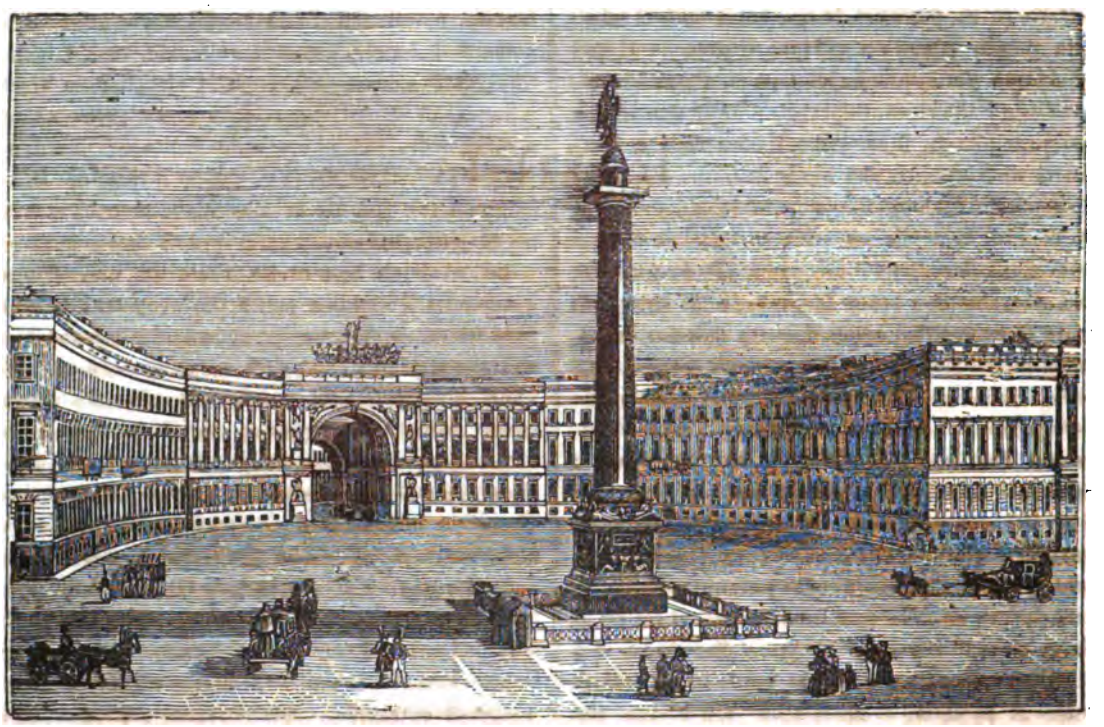
(*Continua*)

Il *Museo* in uno de' suoi numeri antecedenti parlò della China. Morì non ha guari l'imperatore di quella regione, ed ecco in qual guisa ne vien dato l'annunzio:

« Mi fo un dovere d'informarvi che ho ricevuta dalla capitale la notizia che il 14 della prima luna (25 febbraio) S. M. l'imperatore è partito per il grande viaggio, salendo a cavallo del dragone per giungere a godere dell'ospitalità celeste; il suo erede presuntivo ascese al trono nello stesso giorno. »

LA COLONNA ALESSANDRINA

A PIETROBURGO



Pietroburgo, la capitale moderna dell'impero russo, venne edificata da Pietro il Grande sulle rive della Neva, non molto lungi dal sito in cui questo fiume, emissario direi del vastissimo lago di Ladoga, va a metter foce nel golfo di Finlandia.

« Di tutte le grandi capitali d'Europa, dice Adriano Balbi, Pietroburgo è quella che a primo aspetto desta maggior meraviglia per la larghezza e dirittura delle sue vie, per la bellezza delle ripe (*quais*) di granito, e per l'ampiezza sterminata delle piazze: quelle di s. Isacco, di Pietro il Grande, dell'ammiragliato e del palazzo d'inverno formano una piazza sola, che è per avventura la più magnifica del mondo. »

Quest'ultima venne adornata nel 1834 di un gigantesco monumento che forma una delle meraviglie del globo; e si è la gran colonna lucidissima di granito roseo che l'imperatore Nicolao innalzava alla memoria di suo fratello Alessandro I.

Non vi ha nel mondo maggior monolito di questo: il solo fusto è alto 84 piedi e ne ha 14 di diametro, e l'altezza sua totale è di 168 piedi francesi.

In cima alla colonna sorge un angiolo di bronzo, che tiene nella mano sinistra la croce, mentre colla destra accenna al cielo; vuolsi che la sua fisonomia ricordi quella di Alessandro.

Sulla faccia del monumento che guarda il palazzo d'inverno si legge un'iscrizione in lingua russa, che secondo lo stile consueto monumentale dice:

Ad Alessandro Primo la Russia riconoscente.

Il capitello ed il piedestallo sono fregiati di bassirilievi in bronzo dorato, opera questa di un nostro artista savoiardo. Essi ricordano i principali fatti d'armi dei guerrieri moscoviti.

Un elegantissimo cancello formato con piccoli cannoni sormontati da aquile imperiali circonda il monumento.

Quest'enorme masso, che costò due anni continui di fatiche e di pazienza a 600 e più artefici, fu staccato dalle rupi della Finlandia, sotto la direzione dell'architetto francese Monferrand, e trasportato a Pietroburgo sopra una nave costrutta espressamente per riceverla. Il peso suo era niente meno che nove milioni e cinquecento sessantasei libbre, e ciò non ostante venne felicemente innalzata.

Commoventissimo si è il racconto della festa di

inaugurazione che seguiva li 11 settembre 1854, quando allo sparo di centinaia di cannoni, ed alla presenza dell'intera popolazione di Pietroburgo caddero le tele che velavano il monumento e si vide l'imperatore Nicolò porre il ginocchio a terra, imitato in un batter d'occhio da centomila soldati schierati su quella vastissima piazza. Questo si fu uno dei momenti più sublimi che l'uomo possa ideare.

Di fronte alla colonna si trova il palazzo d'inverno rappresentato nell'annessa stampa, sterminato e magnifico edifizio costrutto nel 1756 sotto la direzione del conte Rastelli, architetto italiano. In esso risiede ordinariamente l'imperatore delle Russie, e noi ne faremo parola più distesamente in altro numero.

E. B.

L' ARTISTA

I

Una cameretta sotto i tetti: una scarsa luce: un logoro giaciglio: due sedie sdruscite: e gli strumenti dell'arte irrugginiti mi additavano un giovane amico, or sono alcuni anni, colle lagrime agli occhi e colla disperazione del genio abbandonato. — Brevi furono i suoi giorni: — egli mi legò alcuni cenni a voce sulla sua vita, che riproduco or che la morte lo strappò alla persecuzione de' rivali.

Nato da modesti parenti nel villaggio di R....., e cresciuto rigoglioso sotto le cure di un ottimo padre, non andò guari che in lui si risvegliava un genio per la pittura non comune. Una matita ed un foglio di carta erano il grande presente che chiedeva a suo padre. Allora si ritraeva, temendo di essere veduto, in disparte, e descriveva figure alla rinfusa, sì, ma in modo che vi si poteva travedere un non so che di naturale, e di pieghevole. I genitori gioivano nel contemplarlo, e gli erano sempre d'intorno colle carezze e co' baci, e sempre lo chiedevano appena si fosse allontanato; a sua volta Federico, che così si nomava, accorreva alla voce, e, col riso dell'innocenza sulle labbra, saltellava sulle ginocchia dei genitori fuor di loro per la gioia e per le speranze che in esso riponevano.

Era un paradiso per questa famiglia: — tutto spirava contentezza; — tutto palesava l'amore che ivi regnava.

Ma su questa terra brevi sono le allegrezze, e quando men col pensiamo la sventura ci colpisce. oh! sì: questa vita è oppressa dall'afflizione: — nati col pianto, moriamo col pianto. Che se alcuna fiata ci arride fortuna, è il riflesso del sole attraverso le nubi; è la luce del lampo al nocchiero bersagliato dall'onda.

Le fortune di Federico erano assai limitate; ed i parenti cominciarono a rammaricarsi pensando all'impossibilità di dare un conveniente sviluppo al di lui ingegno. Di frequente si ritiravano nelle loro stanze, e quivi meditavano l'avvenire incerto del loro figlio: — di frequente chiudevano questa scena straziante o colle lagrime agli occhi, o chinati innanzi l'immagine della Vergine perchè lo aiutasse nell'arduo proposito: — di frequente pur troppo fuggivano, come strascinati da una forza sovrumana, la vista del figlio che schizzava qualche veduta, perchè non s'accorgesse della loro angoscia. Ma il garzoncello non tardò ad avvedersene, e, adocchiatili, un bel giorno li sorprese nell'istante che tutti e due prostrati avanti l'imagine sclamavano: — O madre di Gesù, o Vergine del Carmelo, tu che ricoveri sotto il manto della pietà gli infelici, tu soccorri, tu prega il Divin Verbo che ci porga aita: tu buona, tu santa ne rimuovi quel cumulo di mali che ci opprime: tu fa che il nostro Federico..... — Ah! non piangete, soggiunse Federico entrando,.... non piangere madre,.... o vuoi che pianga anch'io? Cos'hai, dimmi, perchè piangi? e cosa t'ho fatto?.... non mi vuoi più bene? Eh via, dimmelo, che son io, che sono il tuo Federico, non farmi penare!.... —

A queste parole improvvise, e dette coll'accento del cuor puro, dell'anima angelica s'impietrò la lagrima sul ciglio dei genitori, che spinti dall'affetto, stesero senza far motto le mani all'amato figlio fattosi pur egli triste nel volto e rosso negli occhi, così che dal suo viso avresti potuto scorgere quello de' parenti.

Tutti e tre stettero muti, l'un fiso nel guardo dell'altro, tutti e tre sospirosi e gemebondi tacevano.

Allora Federico con quella sua voce argentina, con quel tratto amabile e proprio della sua età volò in seno alla madre, e di nuovo insistendo: — Non mi conosci? perchè non mi rispondi, mamma mia, perchè? E tu, papà, chè così mi guardi, non ti voglio io forse bene, io? — A tanta tenerezza non poterono più raffrenarsi, e, presolo nel mezzo, lo coprirono di baci, tanto che a poco a poco sui loro volti si diffuse la quiete.

Da questo giorno si finse nella famiglia una mo-

derata serenità: — i genitori temettero di dare la benchè piccola ombra di melanconia al crescente figliuolo.

Frattanto s'appressava la bella stagione. I colli, i prati rinverdivano, e cominciava a riuscir grato il soggiorno della campagna. Il villaggio R...., situato a' piè d'un poggio, lambito da un torrente, offre un insieme piacevole, ed invita gli abitanti della capitale vicina a godere delle sue amenità. Le vedute che presenta, la serenità dell'orizzonte, la fresca auretta che ivi spira, il perdersi delle colline nell'immensità del vuoto, e tutte quelle circostanziate particolarità che formano la delizia de' paesi camperecci allettano gli uomini stanchi della mollezza delle città, e specialmente i dilettanti di belle arti che quivi trovano colla placidezza della vita argomenti a ricrearsi nell'arte loro, copiando dal gran libro della natura. Volle il caso che vi arrivasse un seguace di Raffaello e vi scegliesse dimora durante la stagione. Come suolsi, ben presto strinse amicizia colle famiglie del villaggio, e specialmente col padre di Federico, che, per essere uomo grave, e di modi urbani, trovò una particolar simpatia nel pittore, al quale s'affrettava di fargli vedere i luoghi più prospettici e belli della campagna, frammischiandovi alcuna volta que' particolari aneddoti, che nei villaggi trapassano di padre in figlio per tradizione.

Egli era un reciproco piacere. Il pittore trovava un amico e non un prezzolato nelle sue passeggiate artistiche: — il padre di Federico trovava pur esso un confidente onde distrarsi un poco dalle cure della famiglia. Non è però che dimenticasse il figlio, perciocchè, cogliendo l'occasione, da prudente com'era, gli fece vedere alcuni abbozzi, e, dicendosi incapace d' inviarlo alla città senza grave detrimento, lo pregò di dargli qualche lezione. Non ebbe rifiuto: che anzi, gettato su quelli un colpo d'occhio, travide l'ingegno bisognevole di una direzione, di una norma, ed accondiscese a che Federico diventasse suo discepolo.

Di qua comincia la vita dell'artista.

II

L' ingegno di Federico non tardò a mostrarsi in tutta la sua chiarezza e perspicacia; tanto avea acquistato ne' pochi mesi che passò col pittore. L'amore allo studio, la tenacità di proposito, la precisione dell'occhio, la fantasia ardente del giovinetto l'affezionavano sempre più al maestro, che pregava i genitori ad inviarlo alla capitale, dove indirizzandolo allo studio de' classici, avrebbe conseguito quel buon gusto, che nelle arti è indispensabile. Non è a dire se queste istanze riuscissero grate al padre ed insieme amare qualora pensava alle sue strettezze. — Ma l'amore paterno non ha fine: — è tale che darebbe il sangue per la sua prole. — L'unica sua proprietà consisteva in due o tre campicelli colla casa d'abitazione. La sventura lo aveva sempre bersagliato, perciocchè sia scritto che l' uomo probo abbia ad essere in una continua lotta fra la mediocrità ed il proletariato. — Tuttavia rinunziò ai pochi poderi e ne diede il valsente a Federico perchè compisse la carriera.

L'autunno piovoso era sul declinare. Le cime de' monti cominciavano a sparire involte dalle nebbie; il mattino i prati erano coperti di brina, al mite zeffiro erano succeduti i venti glaciali, e le foglie giacevano aride sui pendii.

Al passar d'ogni giorno la madre, suo malgrado, si facea melanconica: — il suo pensiero diveniva tetro e stava rinchiusa nella cameretta, intenta ad apprestare il fardello del figlio. Era il suo Federico che doveva partire. Assuefatta a vederselo sempre dappresso, a fargli le mille carezze, oh! come gli tornava amaro il distacco. La sua salute veniva meno, e ciò che la teneva preoccupata era il suo Federico, era l'avvenire del figlio. Figuratevi, o voi che avete una madre, quante cose gli saranno passate per la mente! — figuratevelo, o voi, se vi trovaste in tali contingenze! — Ad ogni ora che scoccava dalla campana del comune le balzava il cuore, si facea pallida, e contava i momenti che ancor le rimanevano all'addio; indi chiedeva Federico, e colmandolo di amplessi, se lo faceva sedere allato, assediandolo con mille ammonizioni, — dandogli quei ricordi salutari, di cui una madre soltanto è capace: — ad ogni ora invocava l'aiuto della Vergine sul capo del figlio. Era un' emozione che invano le parole tentano di trascrivere.

Ma giunse il giorno della partenza. Le lagrime spuntano dagli occhi di tutti e tre: il dolore della separazione loro sta impresso sulla fronte, e gli occhi si guardano languidi come presaghi che questo è l'ultimo addio, — che sono gli ultimi baci, — che non si vedranno più mai.

Federico avea tracciati molti abbozzi, fra i quali bella era la veduta della sua casa e dell'orto attiguo, delineati dal colle che sta sopra il villaggio. I genitori vollero tenerselo a ricordo di colui che forse non dovevano più vedere. — Tant'è che gli avvenimenti alcuna fiata par che predicano il futuro.

Affidato al pittore il giovinetto che allora compiva

i tre lustri, parti per la capitale. — I due genitori rimasero soli con pochi o nessun mezzo di sussistenza, eccettuata una tenue pensione mantenutagli dal governo pei meriti militari d'un loro avo. Questa casa sembrava abitata dal silenzio e dalla mestizia. Senza Federico che co' suoi tratti piacevoli, che colla sua bella indole li allegrava, tutto era squallore; e per più giorni quei del vicinato udivano a notte innoltrata una voce fioca gridare. — oh! il nostro Federico chi sa che dice.... chi sa se sta bene..... chi sa come piange! —

Erano i teneri genitori che allo scarso bagliore d'un lucignolo e colle mani incrocicchiate ricordavano alla memoria l'oggetto il più geloso delle loro cure: era la madre che coll'accento del più espressivo affetto, che colla prece dell'anima la più raccolta ed appassionata raccomandava al cielo colui che sperava sostegno negli anni cadenti. O quante lagrime, o quanti voti, o quanti sospiri avranno versato!

L'amor della famiglia gli è pur il gran dono. Ma dove si trovano così innocenti e sviluppati gli affetti, dove l'amor si sente più puro ed in tutta la sua intensione se non ne' campi, ne' luoghi lontani dall'aere metifico della corruzione?

Qui il villano cacciando il giumento torna la sera al casolare affumicato, e fra il sorriso de' pargoli, e le sollecitudini della campagna dorme il sonno del probo e del laborioso.

Là l'ozio, le orgie.... depravano il cuore, e gli affetti si tramutano in passioni.

(*Continua*) COSTANZO BENZI.

DURATA DELLA VITA UMANA

Una questione di gran peso è quella che concerne il durare della vita umana. E, primamente, evvi egli un modo di prolungar questa vita? Per prolungarla intendiamo farla andar tanto lungi quanto lo comporta la naturale costituzione dell'uomo. Or bene; sì, noi rispondiamo, evvi questo modo, anzi quasi infallibile, ed è il viver sobrio. Il viver sobrio, cioè ben ordinato, ben condotto, il vivere ragionevole è il mezzo sicuro di prolungare la vita. Ma se per prolungarla altri volesse intendere il farla andare oltre il termine indicato dalla costituzione dell'uomo, noi risponderemmo: No, certo non havvi.

Il Cardano gravemente ci dice che gli alberi non vivono più lungo tempo degli uomini se non perchè non fanno esercizio. L'esercizio accresce la traspirazione, la traspirazione accorcia la vita; per viver lungo tempo non havvi che a non muoversi punto. Convien perdonare cotali svarioni al Cardano; ma convien ridere del Maupertuis, il quale voleva che si coprisse il corpo di pece per impedire la traspirazione.

Ha ciascun animale la sua determinata duranza di vita. Ciò ben sapeva il Buffon. Cercò anzi, e fu per avventura il primo, la legge fisiologica di questa duranza. « Siccome il cervo, egli dice, continua per cinque o sei anni a crescere, così vive esso pure sette volte cinque o sei anni, cioè trentacinque o quarant'anni ». Ed altrove: « Il durar della vita può misurarsi in qualche guisa dal durare del crescere. Un animale che in poco tempo giunge all' intera sua crescenza, perisce più presto di un altro cui bisogni più tempo per crescere ». E dice dell'uomo: « L'uomo che non muore per malattie, vive dovunque dai novanta ai cent'anni ».

Luigi Comaro portava, intorno alla durazione della vita umana, la medesima opinione, benchè appoggiandosi a ragioni men dotte. « Quando l'uomo, egli dice, è giunto ai quaranta o cinquant'anni, egli dee sapere ch'è alla metà della sua vita... Io sono certo di viver cent' anni ». Le persone nate con buona complessione gli paiono dover toccare i cento e venti anni, e soltanto perchè non è così ben composto, egli si rassegna a sperare di non viver guari oltre un secolo.

Saranno ormai due lustri ch'io diedi principio ad una serie di ricerche sulla legge fisiologica della durazione della vita, sì nell' uomo che in alcuni dei nostri animali domestici. Non ho terminato ancora il mio lavoro, e nondimeno, uno de' suoi più visibili risultati è che la normale durata della vita dell'uomo arriva ad un secolo.

Una *vita secolare* ecco adunque ciò che la Provvidenza ha voluto dare all'uomo. Pochi uomini, egli è vero, pervengono a questo termine, ma eziandio quanti pochi uomini fanno ciò che si converrebbe per giungervi? Coi nostri costumi, colle nostre miserie, l'uomo non muor già, ma si uccide. « Che furor? che follia? » Ciò malgrado, alcuni arrivano ai cent'anni. E si può con una buona costituzione, ed anche con una men buona, toccare il secolo, in ogni paese, come Fontenelle, Cornaro ed altri. Il celebre Haller, che raccolse gran numero di esempi di longevità, ne annovera oltre al mille dai cento ai cento dieci; sessanta, dai cento dieci ai cento venti; ven-

tinove, dai cento venti ai cento trenta; quindici, dai cento trenta ai cenquaranta; sei, dai cenquaranta ai cencinquanta; ed uno di cento sessantanove.

L'uomo brama anzi tutto una buona sanità, poscia una lunga vita. Egli brama questi due beni, e poichè li brama, è d'uopo avvertirlo ch'essi in gran parte da lui dipendono.

CORRIERE MENSILE

Nel mese di maggio vi fu un gran ragliare. Non mai gli apostoli del passato mostrarono un fregolo più vivo di imitare l'animale dalle orecchie lunghe... L'influenza del mese li spingeva, ed essi fecero daddovero il loro debito con invidiabile armonia di affetti e di pensieri.

Venne carcerato certo monsig. Fransoni per aver predicata la ribellione... Quanto veleno non si sputò contro la legge che percosse quel ribelle! Esso fu nientemeno che paragonato a Cristo, ed il fisco ad Erode!... In un eccesso d'idrofobia si giunse perfino a dire che il Piemonte colla legge Siccardi *pretese di ridurre Dio alla condizione di un uomo del volgo... autorizzò la rivoluzione contro la Chiesa e contro Dio.*

Fu pronunziata eziandio la seguente bestemmia: *Togli l'asilo delle chiese, togli le feste in onore di Dio e dei Santi, e che resta?* Quasi che a sostenere la evangelica dottrina di Cristo fosse indispensabile che i malfattori facessero di ogni erba fascio, e poi dovessero rimanerne immuni; quasi che fosse delitto il non rimanere oziosi o gozzovigliare settanta volte l'anno, anzichè cinquantasei!... Ma vedete quale affetto hanno codesti apostoli alle bricconerie, e come cuoce loro il pensiero che vengano soppressi alcuni giorni di baldoria?

Fra i ragli più distinti fu notato eziandio il seguente: *Il Piemonte è divenuto omai l'onta e l'obbrobrio anche degli Arabi e dei Turchi.* E tutto questo perchè? perchè il Piemonte commise la buaggine di uscire dall'ilotismo, nel quale era *santamente* tenuto dalle *beatitudini* della bottega!!!

Volete di più? Si ragliò perfino contro il povero *Museo*... Ma, a vero dire, i ragli furono così sonori che niun somaro pervenne mai a tanta eccellenza; e noi ne fummo così rapiti che ci siamo determinati di dar loro nuova e più ampia materia ad esercitare questa loro leggiadrissima facoltà.

Malgrado questi ragli, dobbiam dire però con nostra consolazione che le cose in Piemonte camminano assai bene.

Il Parlamento si è posto nella grande via delle riforme, e vi procede con alacrità continua, instancabile.

Oltre all'abolizione del foro ecclesiastico, tolse con legge la facoltà ai corpi morali, così detti pii, dal carpire i più grassi beni dall'idiotaggine e superstizione altrui, dà opera a riformare le imposte, e abolisce il bollo de' giornali: grande e liberalissimo principio per cui il pensiero sarà meno impastoiato, e più larga e feconda sorgerà l'educazione e la vita civile del popolo.

V'ha di più: il fortunatissimo accordo fra i tre supremi poteri dello Stato è cagione che l'industria e il commercio fioriscano; che la morale, ch'è il primo fondamento d'ogni ordine politico e civile, metta tra noi ogni giorno più larghe radici; che la beneficenza si diffonda in guisa maravigliosa; che prosperino i collegi nazionali; crescano gli asili infantili, si moltiplichino le scuole femminili; ch'ogni cuore infine si apra alla certezza di uno splendido avvenire;—l'avvenire dell'indipendenza e della nazionalità.

V'ha di più ancora: qui si fa osservare la legge da *tutti*; e Monsignor Fransoni che credette poter scapestrare ogni cosa impunemente, fu condannato ad un mese di carcere e a 500 franchi d'ammenda!

Che vi sembra, o Armoniosi, di questo quadro? Non è desso tale da farvi scoppiare dalla rabbia? E voi ci maledite, ci vorreste veder tratti al rogo, perchè osiam dire che un cristiano può andare in paradiso anche non digiunando il venerdì e il sabato!...

Imparate a mente, o Armoniosi, questo passo d'Isaia:

«....Parendo a voi di avere giustamente operato e di non aver mai dispregiato la volontà del Signore, chiedete con baldanza ch'Egli faccia giustizia a modo vostro, e intendete d'accostarvi a Lui, e dite: Pure abbiamo digiunato, e perchè non volgi l'occhio tuo a noi? Abbassammo pure le anime nostre con grande umiltà: nol sapesti? Ma il Signore vi risponde: Anche nei giorni, in cui digiunate, non cambiate però volontà: riscuotete duramente dai debitori. Lo so che fate digiuni; ma per far poi quistioni e litigi, e percuotere il prossimo. Se volete che le vostre parole salgano al cielo, non digiunate nel modo che avete fatto sino al presente. Quel digiuno che voi osservate, è forse quello che fu eletto da me a questi dì per mortificazione delle anime vostre? Ordinai fors'io che l'uomo torcesse il collo come cerchio, e spargesse ceneri e stendesse sacco? Fai tu conto che il digiuno stia in ciò, e che giorno tale sia accetto a me? Pensa piuttosto se il digiuno ordinato da me fosse questo: *Sciogli i lacci dell'empietà; leva via i fardelli che schiacciano altrui; lascia andar liberi gli uomini infranti dalla tua oppressione, e ogni peso togli loro di dosso. Frangi del tuo pane all'affamato; chiama a casa tua il bisognoso, e colui che non ha albergo: se vedi uomo nudo, coprilo. Hai la stessa sua carne: non dispregiarla!!*»

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

LA BATTAGLIA DI FRIEDLAND

(*Continuaz. V. pag.* 169)

Durante quella brevissima tregua, Oudinot, al centro e alla diritta si mantiene facendo fare a' suoi granatieri miracoli di coraggio e capilavori di strategia. Il terreno frastagliato da pozzanghere, da burroni e da piccoli boschi, gli permette di nascondere la sua numerica inferiorità. Una fila di tiratori, di cui non si può riconoscere il numero perchè nascosti nella segala, frena un terribile fuoco che scorre per tutta la linea, e stanca a poco a poco i battaglioni nemici che s' impicciolisconо sempre più. Allora Oudinot fa avanzare la sua riserva, ultima e suprema risorsa, sino al momento in cui giungerà Napoleone; e, profittando della facoltà accordatagli di comunicare direttamente coll'Imperatore, spaccia a lui un quarto corriere.

— Ditegli all' Imperatore, ei grida, che i miei piccoli occhi vedono assai bene, che ho tutta l'armata russa avanti a me, e che non potrei fare testa se non arriva al mio soccorso.

Difatto la situazione diveniva spaventevole. Vedevansi i Russi avanzarsi in masse profonde, traversare i quattro ponti dell'Alle, e passare immediate dall'ordine di marcia all'ordine di battaglia. Erano le ore nove del mattino, e dalle ore cinque non avean le loro lunghe colonne d'infanteria, e i loro traini d'artiglieria cessato un momento di sfilare. Grouchy e Nansouty dalla loro parte avean già caricato per la dodicesima volta. I Sassoni, che formavano sei squadroni capitaneggiati dal secondo, erano già stati percossi, circondati da truppe tre volte più numerose. Non era che a furia di gherminelle e dividendo incessantemente gli sforzi del nemico che Grouchy era pervenuto a far testa. Finalmente, verso le ore sette, eragli giunto un rinforzo; erano i dragoni Bàtavi facienti parte della divisione Mortier, i quali aveano lasciato Lampasch a un' ora del mattino, avean fatte sette leghe senza riposarsi, e, malgrado questa marcia sforzata, entravano in linea senza respirare. Del resto, annunziavano che le due divisioni d' infanteria, comandate

dal maresciallo, tenevan loro dietro ad una lega. Grouchy inviò di botto un aiutante di campo ad Oudinot per annunziargli questa buona novella.

Essa giunse a tempo: uno sforzo un po' gagliardo de' Russi avrebbe bastato a lacerare questa tela di ragno con cui illudevali: ma i Russi non potevano prestar fede a tanta audacia, e stavano timorosi di qualche sorpresa, ignorando ch' essi non aveano davanti a loro un corpo d'armata. Quel bosco di Sortlach sopratutto, donde sfolgoreggiava un fuoco così vivo di tiratori, sembrava loro racchiudere migliaia di nemici pronti ad assalirli al fianco se avessero osato avanzarsi.

Alle ore nove del mattino, Mortier, che precede di qualche passo il suo corpo d'armata, giunge sul campo di battaglia, dove trova Oudinot che comanda come un generale e combatte come un granatiere. Giungendo, il cavallo del maresciallo è ucciso da una palla di cannone; Mortier balza in piedi e sale sopra un altro cavallo. Cominciano ad apparire le teste delle sue colonne, vola a loro, colloca in riserva, dietro le batterie, i tre reggimenti della divisione Dombrowski, spiega alla diritta d'Heinrichsdorff i quattro reggimenti della divisione Dupas, surroga con un battaglione del 4° d'infanteria leggiera e col reggimento di Parigi i granatieri di Oudinot che facean fronte al fuoco da cinque ore, e comanda a suoi prodi di farsi uccidere sino all'ultimo, ma di non indietreggiare d'un passo.

Era inutile siffatta raccomandazione. Spiegavasi alla vista tutta intera l'armata russa, composta di 70 a 75,000 uomini, mentre i Francesi non ne aveano a contrapporle fuorchè 20,000. Un gran movimento stava infine per decidersi: i Russi formavano le loro colonne d'attacco, le quali s'indirizzavano verso il bosco di Sortlach, volendo in tal guisa assalire insieme la diritta e la sinistra de' Francesi. Oudinot per un ultimo sforzo, fa difilare nel bosco i granatieri surrogati testè da Mortier, come la sola riserva disponibile che gli rimane, e spaccia un quinto corriere a Napoleone.

Avventurosamente, nell'istante in cui il nemico aggredisce le foreste, giunge Verdier colla sua divisione; conduce quattro reggimenti, cioè il 2° e il 72° di linea, e il 12° e il 2° leggieri. Questi quattro reggimenti componevansi di 3,000 a 3,500 uomini: ma sono valorosi esperimentati; sicchè, questo rinforzo, benchè debole, è di un prezzo incalcolabile. Lannes li forma in colonna d'attacco; Oudinot si caccia alla loro testa e piomba con essi sopra le colonne russe irrompenti nel bosco di Sortlach.

Frattanto, come abbiam detto, Napoleone trovavasi ad Eplace; dubitò al primo corriere spacciatogli da Oudinot; ma erane giunto un secondo, poi un terzo, poi un quarto. Quest'ultimo incontra l'imperatore nel momento che sta per partire; era quegli che gli recava la novella più positiva. Fatto appena un quarto di lega, giunge a spron battuto un aiutante di campo del generale Lannes. Napoleone lo riconosce.

— Ah! siete voi, signor di Saint-Mars? Il vostro cavallo non è stato inoperoso, a quanto mi pare.

— Sì, Maestà! rispose Saint-Mars, perchè il maresciallo Lannes m'impose di ucciderlo, se bisognava, per annunciarvi dieci minuti prima ch'egli è alle mani con tutta intera l'armata russa.

— Bene! che dite voi di ciò, signor di Saint-Mars? chiese sorridendo Napoleone.

— Io dico, o Sire, che oggi è l'anniversario di Marengo.

— Allora, o signori, disse Napoleone volgendosi verso il suo stato maggiore, non facciamo mentire il signor di Saint-Mars; spingete i vostri uomini. Poi, cercando intorno cogli occhi, dimandò:

— Dov' è Ney?

— Vicino a Friedland a quest'ora, rispose il quarto corriere del generale Oudinot, perocchè l'ho riscontrato a un'ora appena da Domnau colle sue divisioni d'infanteria e colla sua cavalleria.

— Allora egli è già in linea; appena ha odorato la polvere, gli è finito.

Del resto, a mano a mano che si avanzava, Napoleone poteva convincersi della verità dei rapporti di Oudinot e di Lannes; s'intendeva romoreggiare il cannone, ripetuto dall'eco della foresta di Sortlach, e pel breve intervallo tra l'uno e l'altro dei colpi, era evidente che le due armate combattevano tra loro con un estremo accanimento.

Giunto a Domnau, Napoleone incontra il primo corpo. Vedutolo da lontano, i generali Victor e Maison slanciano a galoppo i loro cavalli per raggiungerlo e farlo attelare in battaglia. Napoleone, dopo aver complito coi soldati per la loro bravura, si volge al generale d'artiglieria domandandogli:

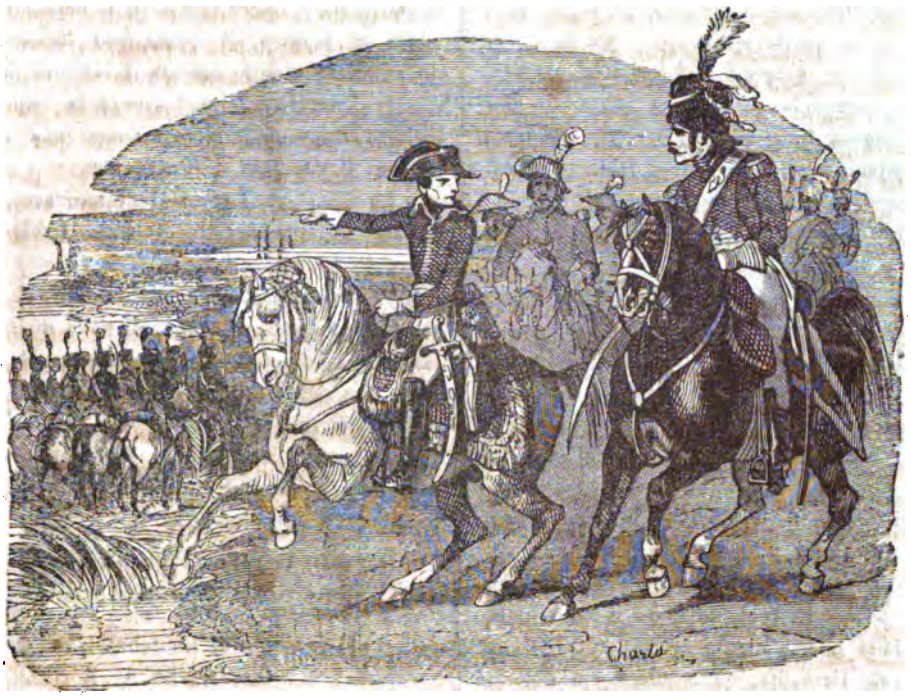
— Quanti pezzi avete, Lenormant?

— Trentasei, sire.

— Bene! Bisognerà darci dentro con forza. Poi, vedendo il generale Dupont, soggiunse:

— Ponetevi alla testa della vostra divisione, o generale. Io conto sovr'essa e su voi per vincere la battaglia.

Dopo ciò, Napoleone e il suo accompagnamento



spronano i cavalli a galoppo, lasciando indietro i varii corpi entusiasmati al suo passaggio. S'abbattè ben presto nei prigionieri russi fatti il mattino da Grouchy a Heinrichsdorff; poi nel corpo del maresciallo Ney che avanzavasi a passo di corsa e non trovavasi che a mezza lega dal campo di battaglia; infine irruppe alla sua volta nella callaia del bosco e, slanciandosi sul campo di battaglia, giunse in mezzo alle file di Lannes e di Oudinot: ma egli era già stato riconosciuto da lontano, e i gridi di *Viva l'Imperatore!* ripetuti su tutta la linea, aveano annunziato il suo arrivo al nemico.

Lannes v'accorse galoppando: con poche parole gli rese conto della situazione, gli additò il campo di battaglia gremito di cadaveri, e la debile fila di uomini con cui avea tenuto fronte al nemico.

Venne quindi Oudinot alla sua volta. Napoleone non avea punto dimenticati i sei corrieri spacciatigli e gli disse:

— Vi ho condotta l'armata.

— Ell' è la benvennta, o sire, rispose Oudinot, perchè noi ne avevamo diabolicamente bisogno.

— Ma dov'è dunque l'Alle? chiese Napoleone cercando cogli occhi il torrente.

— Là, riprese Oudinot stendendo il braccio verso l'oriente e verso il nord, là, dietro il nemico. Ah! soggiunse dando un sospiro, gli farò ben mettere le natiche nell'acqua, ma i miei poveri granatieri sono ben stanchi.

— Perfino la riserva? dimandò Napoleone.

— Perfino la riserva, tutti sono affranti, eccetto un battaglione che fa la guardia alle munizioni.

In questo, un obice cade sopra un cassone, il quale salta in aria, e restan morti 14 uomini di questo battaglione, ultima risorsa di Oudinot. Entrambi voltarono gli sguardi verso la strada per cui dovea giungere l'armata; ma nulla ancora vi compariva.

— Quanti credete che siano essi? continuò l'imperatore.

— Diavolo! voi lo vedete, o sire.

— Sì, ma in massa; voi che li avete visti spiegarsi dal mattino, potete meglio giudicarne.

— Da 70, a 80,000 uomini.

— Di più, di più, susurrò Napoleone. Così dicendo fece un moto per slanciare a galoppo il suo cavallo onde avvicinarsi al nemico e salire un'altura da cui poteva vedere tutto il campo di battaglia. Ma fu arrestato da Oudinot che gli disse:

— Sire! che fate voi? non è quello il vostro luogo. Vado io medesimo, perchè non voglio che siate offeso dalle loro palle; vedete come hanno conciato il mio cavallo, — e gli mostrava il cavallo sanguinoso per tre ferite.

— Oudinot, gli disse l'Imperatore dopo averlo guardato con emozione, io sapeva che dovunque siete, non aveva a temere fuorchè per voi; ma oggi avete superato voi stesso. Poi, riportando lo sguardo

sui Russi, soggiunse: — poche ore ancora, e se il nemico rimane in quella posizione è perduto.

Allora Napoleone accenna a Roustan di presentargli il suo cannocchiale, lo alza all'occhio, percorre in un istante tutto lo spazio compreso tra il bosco di Sortlach e il villaggio d' Heinrichsdorff, quindi spingendo col palmo della mano gli uni negli altri i tubi del cannocchiale, detta a Berthier il seguente ordine di battaglia:

« Il maresciallo Ney prenderà la destra, appoggiando l'attuale posizione del generale Oudinot; il maresciallo Lannes formerà il centro, che comincierà alla sinistra del maresciallo Ney, vale a dire poco appresso dirimpetto al villaggio di Posthenen; la parte della destra formata attualmente dal generale Oudinot appoggierà insensibilmente a sinistra per rinforzare il centro, e il maresciallo Lannes riunirà, per quanto sarà possibile, le divisioni.

« La sinistra sarà formata dal generale Mortier, che non si avanzerà mai, dovendo il movimento esser fatto dalla nostra diritta.

« Il generale Grouchy, colla cavalleria dell' ala sinistra, darà opera per fare il maggior male possibile al nemico, il quale, per l'attacco vigoroso della nostra diritta, sentirà il bisogno di ritrarsi.

« Il generale Victor formerà la riserva; si collocherà, unitamente alla guardia a piedi e a cavallo, davanti il villaggio di Posthenen.

« La divisione Latour-Maubourg sarà comandata dal maresciallo Ney; la divisione La Houssaye dal generale Victor.

« L' imperatore starà alla riserva, al centro.

« Bisogna sempre avanzarsi colla diritta, e devesi lasciare l'iniziativa del movimento al maresciallo Ney che deve aspettare l'ordine dell' imperatore per cominciare.

« Appena il maresciallo Ney comincierà, tutti i cannoni della linea devono raddoppiare il fuoco, proteggendo il suo attacco.

« Davanti Friedland, al bivacco, il 14 giugno 1807, alle ore due dopo mezzogiorno.

« Il principe di Neufchâtel, maggior generale,
maresciallo A. Berthier. »

LA RIVOLUZIONE D' INGHILTERRA

(*Continuaz. Vedi pag.* 162.)

III

CROMVELLO

Cromvello fu il destino visibile di quella rivoluzione: ogni vantaggio riportato dai favoreggiatori del re tornava inutile per la presenza di lui. Quanto era meno luminoso il suo ingegno, tanto maggiormente sembrava soprannaturale. Buffone e triviale ne' suoi scherzi, grave e tenebroso nel suo spirito, avviluppato nella parola, avea nell'azione la rapidità e l'effetto della fulgore. Il suo genio recava alcun che d'invincibile, come le idee nuove di cui era il campione.

Egli nacque il 24 aprile 1799 in Huntingdon da Roberto Cromvello e da Elisabetta Steward. Fu il il secondo di dieci maschi. I suoi fratelli morirono in tenera età. Milton esaltò i suoi natali, altri li depressero. Oliviero in un suo discorso gridò che la sua nascita non era nè buona nè cattiva; — espressione modesta, perochè non erano abbietti i suoi natali, nè spregievoli le sue parentele.

Ricevette i primi rudimenti delle lettere a Huntingdon da un tal dottore Tommaso Beard, che non gli seppe mai insegnare correttamente l'ortografia. Apprese pure qualche tintura di latino; taluno accerta che conoscesse profondamente la storia greca e romana; amava leggere, e scriveva non senza agevolezza qualche cattiva prosa e qualche verso tapino.

Mortogli il padre, egli divenne per le sue immoderanze lo spavento della città d' Huntingdon. Mandato dalla madre a Lincolnian per addentrarsi nelle leggi, si seppellì invece nel vortice delle orgie, poi all'età di 21 anni condusse in moglie certa Elisabetta Bourchier della contea d'Essex, donna di poco piacevoli forme, smisuratamente orgogliosa de'proprii natali, e di non isquisita educazione.

Cambiò di tratto costumi e modi; entrò nella setta puritana e fu preso da quell' entusiasmo religioso, quando infinto quando vero, ch'egli alimentò per tutto il resto de'suoi dì.

Conseguita per una successione una qualche agiatezza, divenne *Gentelman Farmer* nell'isola d'Ely, e fu eletto membro del terzo parlamento di Carlo nel 1628. Vi si fece distinguere immantinente pel suo ardore religioso e per le diatribe violenti che lanciò con smisurato coraggio contro i vescovi di Winchester e di Winton. Avea aspra e passionata

la voce, sciolte e quasi villane le maniere, sucidi e in gran parte rammendati gli abiti. Richiamava anche a sè gli sguardi per la sua statura di cinque piedi e cinque pollici in circa, per la larghezza delle spalle, per la testa grossa e pel volto sempre infiammato.

Chiuso il parlamento nel 1628, più non si fece vedere fuorchè alla convocazione del parlamento nel 1640. Essendosi determinato dalla intolleranza della Camera stellata, che un gran numero di cittadini dovesse passare in Inghilterra, egli ed il suo cugino aveano risolto di recarvisi, ed erano già a bordo d'un vascello sul Tamigi, quando il seguente proclama li sforzò a ripor piede a terra:

« È vietato a tutti i negozianti, mastri e proprietarii di vascelli di porre in mare uno o più legni con passeggieri prima di averne ottenuta licenza speciale da alcuno dei lordi del consiglio privato di Sua Maestà incaricati delle piantagioni di oltremare. »

Per cotal modo, invece di seppellirsi nei deserti del Nuovo Mondo, Cromvello fu ritenuto in Inghilterra per ordine di Carlo Primo. Non havvi negli annali degli uomini (scrive Châteaubriand) esempio più terribile della fatalità.

Costretto a rimanersi in Inghilterra per volere del re, ch' ei dovea strascinare al patibolo, Cromvello non sapendo come sfogare la continua sua irrequietezza, s' oppose al disseccamento utilissimo delle paludi di Cambrige, d'Huntingdon, Nonthampton e Lincoln, disseccamento intrapreso dal conte di Bedfort.

Fu soprannominato ironicamente dai potenti personaggi che assaliva, il *Lord delle paludi*. Ma il partito popolare e puritano, appunto per queste sue ardite aggressioni contro uomini nobili, lo nominò membro della Camera dei comuni per Cambridge al parlamento del 5 maggio 1640. Sciolto questo parlamento, ricomparve in quello lunghissimo ove dovea gittare la prima pietra della sua possanza, e ch' ei dovea distruggere.

Al primo grido della guerra civile, il suo genio si svegliò. Volontario dapprima, indi colonnello parlamentario, arruolò un reggimento di fanatici, che assoggettò alla più austera disciplina. Col principio religioso che infiammava le *Teste rotonde*, vinse il principio d'onore che scaldava i *Cavalieri*, cioè i seguaci del re. Ben tosto divenne l'anima di tutto; rifuse e riformò l' esercito, e sapendo con somma destrezza schivare i decreti che inspirava egli stesso al parlamento, signoreggiò con potere arbitrario in mezzo ad una fazione intieramente democratica.

Tacendo di molte cose sul carattere di questo uomo straordinario, diremo solo che ne' primi anni della sua giovinezza egli avea inspirato un sì brutto concetto di sè, che i tavernieri serravangli in faccia le porte. Una sera si presentò ad una festa da ballo: tutti gli assistenti ne fuggirono immediate, quasi vi fosse entrato un appestato; e ciò fu mercè il pestifero odore onde avea profumati i guanti e gli abiti. Più tardi, mentre occupavasi di una costituzione per l'Inghilterra, sorpreso da Ludlow, che lo distrusse dalle sue elucubrazioni, invaso da impeto di collera afferrò un guanciale e glielo scagliò sulla testa, poi cacciossi a fuggire come una femminella; Ludlow alla sua volta gli gittò il guanciale tra le gambe. Alcuni *Santi* lo sorpresero un dì gozzovigliando: egli abbassò il capo sotto la tavola per cercare il cavatappi che gli era caduto di mano sturando una bottiglia e, sorridendo, con voce dimessa disse ai suoi amici:

— Essi credono che noi *cerchiamo il Signore*, mentre stiamo cercando il cavatappi.

Quando Carlo venne tradotto alla barra della Corte, Cromvello, all'udire l'annunzio dell'arrivo del re, precipitossi ad una finestra per vederlo passare, e se ne ritrasse immantinente pallido come la morte.

Ma noi conosceremo meglio quest'uomo parlando della repubblica e del protettorato.

L' ARTISTA

(*Continuaz. Vedi il N° antecedente*)

III.

Il giovinetto, durante il viaggio, scambiò poche parole col suo maestro. Anch'egli provava quanto riesca doloroso l'allontanarsi dai genitori, dai luoghi nativi, l'immagine de'quali gli era sempre presente.— Giunto alla capitale sentì tutte quelle commozioni naturali in chi mai non vide che il proprio campo e la propria casa. — Grandi templi, sontuosi palagi, ricchi monumenti erano per lui cose dell' altro mondo. — Il pittore lo indirizzò all' accademia di belle arti, e gli procurò una camera a modico prezzo, — quella stessa che ne'giorni della sventura mi avea fatto vedere.

Così collocato si pose allo studio dei classici ar-

tisti non solo, ma si diede alla lettura, dimodochè colla cognizione della storia faceva progredire la maestria del pennello. Cominciò da Macchiavelli e venne fino a Colletta: crebbe il suo cuore all'amor della patria, ed a quei generosi sentimenti che formano il vero cittadino. — Rapidi furono i suoi progressi nel dipingere a dispetto dell'invidia che ben tosto lo addentò, nè gli permise la consolazione di avere un amico, nè un compagno d'arte. La mente concentrata, il portamento dignitoso, la gravità, e l'assidua applicazione lo distinguevano fra i coetanei maravigliati. Esercitavasi nel pingere grandi vedute: — monti, valli, prati, abituri, pastori, greggi, scene storiche, tutto egli ritraeva con una naturalezza inimitabile.

Quasi ogni giorno spendeva qualche ora presso l'antico suo maestro ad acquistare sempre nuove dottrine. Gli sembrava di conversar con suo padre, rammentando le gite su pei colli, i dì piacevoli passati nel villaggio.

Un giorno si recò fuor dalle mura colla prediletta matita e col suo *album* prendendo via sulle circostanti colline, dalle quali voleva ritrarre il panorama della città. — Federico non conoscea fino allora altre bellezze fuorchè quelle della natura, ed altro amore fuorchè quello de' genitori. L'alito della voluttà non aveva ancor soffiato sull'anima sua, e le gioie della terra non gli erano note. — Pensoso ascendeva il sentiero soffermandosi tratto tratto per osservare il miglior punto di vista. Sul fior degli anni, fresco come la rosa del mattino, egli avrebbe innamorato la più schiva. Ora mentre volgeva d'intorno il guardo, vide scendere due vaghe donzelle, dal roseo volto, dallo spazioso fronte, e dai neri capegli, le quali colpirono la di lui fantasia. Una vestiva con più squisita eleganza dell'altra, non però che non sembrassero due angioli del paradiso. Con guardo estatico Federico le mirò fiso, ed una di esse a sua volta mirò lui. Detto fatto, è innamorato. Esse trapassano, Federico le accompagna colla coda dell'occhio. Vorrebbe seguirle.... vorrebbe... non l'osa. — Coll'animo preoccupato e fuor di sè per la gioia ei siede sul pendio ed accompagna col guardo le due armide che si allontanano. — I primi palpiti d'amore sono veementi; l'affetto spiega tutto il suo ascendente sui sensi e l'uomo rimane estatico, come trasportato in un altro ordine di cose. — Le gote di Federico erano pallide, pallide; i suoi polsi battevano forte come travagliati dalla febbre, e l'occhio avido, appassionato errava in cerca dell'oggetto troppo presto sparito. Buona parte del giorno stette là seduto immemore di se stesso e del fine che lo aveva colà condotto. Quando, come risvegliato da un letargo fastidioso, saltò in piedi e scuotendo gli omeri rifece la via riducendosi melanconico al suo abituro. La sera istessa colla memoria piena dell'immagine adorata si pose a ritrarla, e non tentò indarno.

Ma intanto che facevano i suoi genitori? Federico appena giunto alla capitale e dato sesto a' suoi affari, gli aveva informati del tutto; e la sua lettera era proprio capitata nell' istante che essi seduti al focolare lo ricordavano con quella affettuosa pietà che è propria soltanto di chi ci crebbe alla vita. — Oh, le calde lagrime che versarono su quel foglio! — le mille benedizioni che alzarono a Dio, perchè sempre vegliasse sul capo del figlio! Colle mani tremanti si stringevano quella lettera al seno, sciogliendo il più bell'inno della riconoscenza innanzi il piccolo abozzo della casa e dell'orto, che, se vi ricorda, s'erano fatto lasciare. — La loro vita altro non offeriva d'interessante: — tutto si restringeva alla felicità di Federico, il quale, ogni giorno più preoccupato delle due incognite, si recava al colle all'istessa ora, per veder modo di dar sfogo all'affetto che lo tormentava. — Fatto ardito, non andò guari che si appressò alle belle con una di quelle scuse che tanto a proposito l' amore inspira. Dalle risposte della giovine più vezzosa, ch'era la padrona, dal scintillar de' suoi occhi s' accorse che il suo cuore non era il solo ferito. — Amabili giovinette, non è vero che ai primi scontri d'amore il vostro volto arrossa, le parole vi riescono tronche, il guardo si fa vibrato e lucido come una stella?... Federico rifaceva sempre la solita passeggiata, e le incognite anch'esse. Erano due; Federico avrebbe amato vederne una soltanto. E gli accadde. Fermatasi la fante, per non so qual cagione, la giovinetta si fece innanzi non senza la speranza d'incontrare il pittore. Diffatto gli avvenne uno di quegli scontri che lasciano un solco incancellabile nell'anima degli amanti. — La parola mancò a tutti e due: — stettero l'uno a rincontro dell' altro. Finchè Federico animoso le si prostrò a' piedi facendogli sacramento d'amore. Ella gli stese le palme morbide e sollevatolo gli promise.... L'esultanza e gli abbracci reciprochi sono una conseguenza naturale.

Ma la fante scende frettolosa il sentiero chiamando Elisa, che tale era il suo nome. — Giova abbandonarsi. — Federico si ritira non veduto. — Esse proseguono il cammino.

(*Continua*)

COSTANZO BENZI.

LITOGRAFIA E ZINCOGRAFIA

Emula dell' intaglio in rame sorse nel 1830 la litografia, inventata da Luigi Sennefelder di Praga. Ebbe egli a faticare contro tutte le contraddizioni, e le asprezze di una novità; finchè essendosi fatti palesi gl' immensi vantaggi che tale scoperta arrecava alla società, rispondendo essa al bisogno, ora universale, di comunicare al pubblico ogni concetto proprio, pigliò grande incremento, e venne perfezionata da Mitterer. L'invenzione di Sennefelder introdotta nel Piemonte ora sono 36 anni da Felice Festa, non tardò a produrre opere ragguardevoli per mole e per merito dei disegnatori.

Litografia parola derivata dal greco, e che significa descrizione sulle pietre, è quel arte per cui un pittore può immediatamente trasmettere i suoi pensieri senza aver bisogno di alcun traduttore, riproducendosi con tutta facilità col mezzo dell'impressione i disegni e gli scritti fatti sopra una pietra liscia. Essa va ogni giorno perfezionandosi, e diede già origine a varie altre arti, o meglio metodi affini, le cui applicazioni sono ben lungi ancora dall'essere esauste.

Noi attingendo ad un aureo scritto del dottissimo cav. Giulio (1), daremo un breve sunto di alcuni di questi novelli metodi affini.

« La litografia a più colori o *cromolitografia* che si ottiene per mezzo di due, tre, quattro e sino a dieci o più impressioni successive, e sovrapposte eseguite con altrettante pietre, ciascuna delle quali riceve un solo colore, e porta designate quelle parti, cui questo colore conviene. La cromolitografia è stata applicata non solamente alla produzione di rabeschi e di ornato per teste di lettere, per cartoline di visita, per frontispizii e copertine di libri ecc., ma eziandio alla stampa di disegni d'architettura, di paese, di fiori, di ritratti, di costumi, ecc. Essa pare ora sulla buona via di trovar mezzi rapidi e precisi per l'esatta sovrapposizione delle impressioni successive che esige.

La *Litotinta*, impressione litografica in nero e bianco sopra carta colorita, questa maniera permette di riprodurre molti effetti di luce e di ombra, che male si otterrebbero col metodo comune, e si accosta meglio alla fedele imitazione della pittura. Col medesimo nome si designa pure la riproduzione di un disegno eseguito a pennello sulla pietra a guisa di acquerello.

L'*autografia* cioè l'arte di trasportare sulla pietra e di riprodurre di poi a grandissimo numero d'esemplari sulla carta uno scritto od un disegno primitivamente vergati sulla carta. — L'autografia non solamente toglie di mezzo il bisogno di scrivere a rovescio sulla pietra, cioè da destra a sinistra (maniera sempre incomoda e lenta) ma riproduce identicamente le linee stesse segnate dallo scrittore o dal designatore, e dà veri *fac-simile* dello scritto o del disegno. Essa è della massima utilità per moltiplicare rapidamente le copie di quegli scritti, che non si vogliono divolgare con la tipografia, quali sono le circolari di commercio, le istruzioni amministrative, le lezioni accademiche, ecc.

La *lotografia*, modificazione dell'autografia; mercè di essa una stampa qualunque ottenuta da un incisione in rame od in legno o dalla tipografia, si trasporta sulla pietra e si moltiplica poi a piacimento. Si ottengono così in numero infinito i facsimile di antiche stampe divenute rarissime, ecc.

La *zincografia* ossia la stampa per mezzo di lastre di zinco sostituito alla pietra: questo nuovo metodo però non è ancora giunto alla sua perfezione.

(*) Notizie sull' industria patria, pubblicate nel 1844.

INDUSTRIA

STATO DELL' INDUSTRIA SPAGNUOLA NELL' ANNO 1850

Una grande esposizione industriale cosmopolita deve aver luogo a Londra nel prossimo 1851. Per tale effetto vennero già promulgate varie disposizioni de'diversi governi del Continente, affinchè lo Stato delle rispettive industrie trovisi quivi convenevolmente rappresentato. Per eguale effetto il Ministero Spagnuolo con una sua circolare ai capitani generali delle provincie delinea a larghi tratti il progresso dell'industria ispanica. I nostri lettori ci sapran grado delle notizie che noi riferiamo raccolte da quel documento officiale.

« Il lanificio ottenne miglioramenti notabili mercè l'introduzione di capre siberiane: la coltura del gelso e l'educazione del baco da seta prospera in Casti-

glia, in Aragona e in Valenza mediante l'introduzione delle specie chinesi: Leon e Galizia sono le provincie ricercate pel loro lino, come Granata per la canape. La tela da vele e il cordame relativo è forse il principale ramo d'industria nella Galizia e nella Estremadura. Non molto prosperosa pare che sia la fabbricazione dei panni: si danno bensì a bassissimo prezzo le qualità ordinarie, ma nelle fine prevalgono sotto ogni aspetto le straniere. I cappelli di Granata, di Corogna, di Malaga e di Madrid, sono del miglior gusto. Le fabbriche di marrocchino, specialmente quelle di Siviglia, Granata, Malaga e Saragozza non temono il confronto inglese. Di carta la Spagna produce non solo quanto è richiesto al suo consumo, ma ne fa rilevanti spedizioni alle sue colonie attuali e all'America già Spagnuola. L'importazione delle carte da tappezzeria cessò pressochè all'intutto, mercè gli ultimi progressi di parecchie fabbriche nazionali. Sono in gran voga le fabbriche di merletti d'Almagro e Mattaro. I tessuti di cotone di Talavera, di Valenza e di Barcellona, i tappeti di Cuenca, di Malorca e di Madrid sono rami d'industria novella per la Spagna, e tuttavia in rigoglioso progresso. Alle ferriere di Pedroso, di Malaga, di Trubia e di Madrid deve la Spagna il vantaggio d'una rilevante esportazione. Le già sì rinomate lame di Toledo, e le argenterie di Madrid, di Siviglia e di Barcellona gareggiano con quelle dell'estero, da cui, al principio del secolo, il paese dovea quasi interamente dipendere. Colla parte che prenderà la Spagna (così conchiude la circolare) all'esposizione cosmopolita, ella sfoggerà una ricchezza industriale che renderà attonita l'Europa, quell'Europa che si era avvezzata a guardarci dall'alto in basso ».

NUOVA FANTASMAGORIA

— Chi è quel signore con quell'immensa pancia, il quale si strascina lento lento come un elefante e porta all'occhiello dell'abito una lunga fila di nastri e di croci? Di quali virtù egli è dotato per meritarsi gli inchini e le sberrettate che gli si fanno intorno?... È un animale ch'ebbe la ventura di nascere marchese, e che per simile invidiata facoltà fu mandato ambasciatore in più regioni, dove meritò della patria facendo un enorme strage di fagiani e di arrosti!

— Chi è quell'aggraziato zerbino che fa corvettare con tanta maestria il suo snello e vigoroso stallone, pompeggiando con splendide spalline e mandando tenere occhiate e baciamani alle belle che lo contemplano sorridendo dai balconi?... È un eroe il quale si tenne nascosto in cantina tra i vini ed i polli lessati e arrostiti pei quattro mesi che durò la guerra in Lombardia e i tre giorni della battaglia di Novara!

— Chi è quella personcina tisicuzza e cogli occhi tirati, coll'abito carico di ciondoli, la quale sorride col miglior garbo del mondo ad uno de' nostri ministri, gli accarezza gli orecchi con parole inzuccherate e pare un mastro di cerimonie di qualche corte effeminata?... È un repubblicano *sfegatato* che urlò sempre contro le rapacità e l'ignoranza dei ministri costituzionali, e che fece una continua e terribile guerra ai ciondoli!...

— Chi è quel coso ben pasciuto, ben attillato, il quale cammina gonfio e pettoruto quasi avesse un palo nel corpo; che dalla sua altezza degna appena d'uno sguardo i passeggieri, e sbuffa come un indemoniato se qualcuno nel passargli d'accanto, gli striscia un braccio o sgualcisce l'abito?... È un giornalista che predica il comunismo e la fratellanza; che grida la croce addosso ai potenti del secolo perchè superbi, orgogliosi ed avari, e che vorrebbe richiamare la società ai tempi primitivi del cristianesimo!!

— Chi è quel prete il quale rappresenta l'immagine d'un *Agnusdei*, che è tutto tenerume, tutto amabilità e grazia nel salutare, e che cogli occhi, colle braccia, coll'atteggiamento invita all'umiltà, alla rassegnazione, all'annegazione di noi stessi?... È uno scrittore di *giornali armoniosi*, il quale sputa rabbia e veleno contro chiunque osa farsi campione della verità, svela le maschere, saetta l'ipocrisia e dà opera ad atterrare la mala pianta dei privilegi e della superstizione!

— Chi sono quegli ecclesiastici che sorridono con un'invidiabile ironia e ammiccano cogli occhi ogni volta che intendono parlare d'indipendenza e libertà, di riforme, di progresso? Sono beatissimi Monsignori, a cui il Ministro della pubblica istruzione concesse colle sue leggi un'enorme influenza, per la quale e' si rendon certi di soffocare negli animi della gioventù gli istinti della libertà e dell'indipendenza, prostrarne il vigore dell'intelletto, recidere i nervi della volontà, e farne altrettanti iloti!

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

LA BATTAGLIA DI FRIEDLAND

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 177)

Dato sesto ad ogni cosa, Napoleone è avvertito da'suoi ufficiali che i Russi stanno per prendere l'offensiva, e che son prossimi a commettere la battaglia.

— Io pure son pronto, rispose l'Imperatore, e poichè essi vogliono battaglia, l'avranno.

In questa vide apparire le teste delle sue colonne che venivan avanti a marcia sforzata. Lasciò loro prendere il riposo d'una mezz'ora, nè visitò le armi e ne raddoppiò le munizioni. Poi, assicuratosi che l'ordine della battaglia era stato perfettamente compreso dai capi principali, trasse il suo orologio, a norma del quale erano stati assestati tutti gli altri, e, visto che eran le ore cinque precise, ora designata da lui per quella dell'azione, fe'trarre un colpo di cannone: — era il segnale.

Gli fu risposto da tre salve di una batteria di 20 cannoni; poi d'un tratto, tutto irruppe fuori. infanteria, cavalleria, artiglieria, e la cannonata scoppiando come se una lunga tratta di polvere corresse sopra uno spazio di 1,800 tese, percosse il fianco sinistro de' Russi, onde favoreggiare il movimento del maresciallo Ney.

La divisione comandata da Marchand, composta di cinque reggimenti, camminava in una sola colonna presentando una massa profonda di circa 5,000 baionette sopra 60 uomini di fronte; essa dovea assalire per la prima il nemico, epperciò camminava a passo di carica. Giunta d'un tratto alle rive del torrente Alle, che non avea veduto, è costretta fermarsi per voltare a sinistra. Ma ecco

dall'altra parte del torrente scoppiare una terribile cannonata e una grandine di mitraglia sconvolgerne le file. A questa prima scarica, il colonnello Fririon, del 69 reggimento, e i suoi due capi di battaglione cadono feriti. Gli uffiziali che ne vedono lo scompiglio improvviso, si cacciano alla testa delle loro compagnie, ripetendo ad alta voce i comandi superiori; ma la loro voce si smarrisce fra i tuoni del cannone, ed eglino medesimi scompaiono in mezzo al fumo.

Una seconda, e una terza scarica succede alla prima. La mitraglia piomba folta come la grandine in giorno turbinoso. In questo un terribile grido si fa intendere; è la cavalleria nemica che si precipita sul fianco sinistro de'Francesi con tale celerità, che il porta-bandiera appena ha il tempo di gettarsi colla pancia a terra per coprire del suo corpo l'insegna. L'oragano passa sovra lui senza toccarlo; egli balza in piedi e si getta tra le file de'suoi camerata, i quali scorgendo l'aquila, che credean perduta, alzano un grido di gioia.

« — Figliuoli! L'Imperatore vi guarda. » — A queste parole si rannodano le schiere, un muro di baionette si abbassa contro quel nugolo di cavalieri, i quali si arrestano maravigliati di questa inaspettata resistenza. Tutto a un tratto veggonsi brillare gli elmi dei dragoni di Latour-Maubourg che s'avventano su questa cavalleria, che ne rimane schiacciata.

Allora i Francesi si avanzano a gran passo e con coraggio raddoppiato, nè tardano ad essere in presenza di tutta l'armata nemica, composta di 60 a 70,000 uomini.

Questa massa presentò ben tosto due aspetti differenti.

La sinistra, che facea faccia alla destra de' Francesi, era immobile, silenziosa, colle armi al braccio, attendendo l'assalto. La destra, per lo contrario, era in piena azione, assalita per la quindicesima volta dai dragoni di Grouchy, dai dragoni Bàtavi, dalla cavalleria sassone e dai corazzieri di Nansouty, che ponean opera infaticata a dividere i fuochi di questa massa per lasciare agio alla divisione Ney di compiere il debito suo. Vedevansi corazzieri e carabinieri caricare per colonne, splendendo al sole come flutti di acciaio, scomparire d'un tratto in mezzo all'alta segala che nascondeva pressochè al tutto uomini e cavalli, per ricomparire faccia a faccia col nemico. Allora scoppiavano insieme cannonate e fucilate, gli obici descrivevano le loro negre parabole di fumo; poi d'un subito vedeasi il fuoco appigliarsi a monti di spighe da cui scappavano a corsa i tiratori, mentre udivasi il grido dei feriti che non potevano seguirli e che rimanean divorati dal rapido incendio.

Dalla cima di un monticello che signoreggiava questa vasta scena, Napoleone seguiva coll'occhio tutte queste particolarità.

Frattanto un fuoco terribile comincia su tutta la linea, e, mentre le due masse nemiche stanno per assalirsi, s'ode, dall'altra parte dell'Alle, lo scoppio d'una nuova batteria. La è quella che già aveva gittato lo scompiglio nelle file de'Francesi, quando questi irruppero, senza avvedersi, sulla riva del torrente.

Ney, ch'è in prima fila, vede cadere a centinaia i suoi uomini; ma nulla può contro questa terribile batteria, difesa com'è dall'armata russa, dal torrente e dalla riserva; la è dunque una battaglia di artiglieria con artiglieria; bisogna spegnere il fuoco col fuoco. Corre alla sua sinistra, meno maltrattata perchè coperta da una piccola altura del terreno, ne prende l'artiglieria, passa a galoppo con essa su tutta la fronte della sua linea, la pianta in luogo appropriato e risponde a quella del nemico. Allora tutti i soldati raddoppiano di coraggio e di forza, una nuvola immensa di fumo ravvolge Francesi e Russi, e ogni cosa viene mirabilmente disponendosi per appoggiare la divisione Ney.

Tutt'a un tratto vedesi uscire da quella nuvola un più gran numero di feriti. Lo scompiglio pare che si getti tra i Francesi... La è una carica della guardia imperiale russa, davanti alla quale le due divisioni di Ney, lacerate dalle palle, son costrette a indietreggiare. Il disordine si propaga di divisione in divisione. Invano i generali vi si gettano in mezzo chiamando gli officiali pel loro nome, scongiurando i soldati in nome della gloria; le loro voci si perdono in mezzo allo strepito vasto e rimescolato. Il terrore si diffonde per tutto, eccetto su quattro reggimenti ai due angoli, che, ordinatisi a quadrato, rimangon saldi come fortezze viventi, senza che nè artiglieria, nè fucilate, nè cariche di cavalleria possan farli crollare.

Non v'ha più salvezza che nell'artiglieria; questa sola può spazzar ogni cosa. La voce tuonante di un intrepido e valentissimo italiano, il capitano Ricci, comanda il fuoco. La scarica è terribile; 300 uomini cadono o feriti o uccisi, e il nemico attonito si arresta. Allora i Francesi si rincorano, il combattimento si ristabilisce, la divisione Dupont, sostestenuta dalla brigata Barrois, si avanza serrata e minacciosa, mentre che dietro lei Ney, che si credette morto, Marchand, che si credette ferito, e Bisson, che si credette fatto prigioniero, riformano in colonna gli avanzi delle loro due divisioni.

Quest'esito felicissimo è dovuto ad un italiano!.. E i Francesi lo hanno dimenticato!

L'artiglieria francese, comandata da Sénarmont, piena d'entusiasmo, si slancia a galoppo, e s'avvicina di sole 100 tese al nemico. Napoleone, vedendo ciò, ordina ai quattro reggimenti di dragoni di La Houssaie e a un battaglione della brigata del generale Freyre di avanzarsi per sostenerla: di più, invia Monthon a dimandare a Sénarmont del perchè si avventura in tal guisa.

— Lasciatemi fare, dice il generale, rispondo io di tutto.

Napoleone, vedendone l'effetto maraviglioso, quando intese la risposta, disse sorridendo:

— Bene, bene, i miei artiglieri son teste bizzarre; bisogna lasciarli fare.

Poi, per meglio vedere, sprona il cavallo a galoppo e s'avvicina di 300 passi al campo di battaglia. In questo, un obice passa fischiando al disopra delle ultime file e cade a dieci passi dell'Imperatore. Alcuni soldati chinarono il capo per un moto involontario. Napoleone si volta verso loro, li guardò fiso, poi dice a colui che gli è più vicino:

— Quand'anche ti seppellissi in una cantina, l'obice ti coglierebbe egualmente, se tale è il tuo destino.

A queste parole, un movimento di vergogna sorge negli animi di tutta la brigata. Napoleone se ne avvede e, appressatosi ad un soldato, gli dimanda la sua zucca. Questi gliela porge tremando. Napoleone beve alcune goccie del liquido ch'essa contiene, e, nel restituirgliela dice:

— Diavolo! acquavite di Francia! ti si trattò da gran signore.

A questa famigliarità, tutti gridano ad una voce di voler marciare contro il nemico, sclamando a un tempo: — Viva l'imperatore!

Frattanto la battaglia si rinfervora. Ney, con quell'attività sovrumana che davangli tai momenti, col suo coraggio di lione, rannodò le divisioni Bisson e Marchand, e Sénarmont pianta le sue batterie a 60 tesi dal nemico, su cui si versa un fuoco infernale di mitraglia.

I Russi si veggono perduti se non pervengono in tempo a spegnere questo vulcano che li divora; onde, rassembrata tutta quanta la loro cavalleria, la lanciano a galoppo su quella terribile artiglieria. Sénarmont vede la tempesta, cangia direzione a' suoi pezzi, e quando scorge il turbine alla sola distanza di 100 passi, comanda una scarica di 36 pezzi.... Tutta intera la cavalleria cade infranta, annichilata. La battaglia è vinta. I 36 pezzi d'artiglieria che aveau deciso della vittoria, in sole tre ore trassero 3,600 colpi di cannone, di cui 400 a mitraglia.

Il disegno di Napoleone avea avuto il suo effetto. L'ala sinistra de' Russi sfondata fugge in disordine inseguita da Ney e Dupont, che entrano alla mescolata in Friedland. Ma giunti dall'altra parte della città, i Francesi trovansi alla lor volta sotto il fuoco di 120 pezzi di cannone. Sorgono allora miracoli di valore. I Francesi si avventano sugli artiglieri russi con una furia, diremo, così pazza, che non si distinguono più gli amici dai nemici, e dopo breve ora la vittoria è di nuovo nelle loro mani. I Russi,

dopo immensi prodigi di costanza, laceri, sanguinosi, alitanti indietreggiano, infine si danno alla fuga. Ma l'Alle è là profondo, fosco, inesorabile; l'armata vi si precipita, si dibatte, lo riempie, e in breve le acque, gorgogliando, passano sopra mille cadaveri.

Come a Marengo, il resultato fu supremo e definitivo. I Russi furono schiacciati. Alessandro lasciò 60,000 uomini sul campo di battaglia; 120 pezzi di cannone e 25 stendardi furono i trofei della vittoria.

Lo Czar sgomentito dimandò la pace, che fu segnata a Tilsitt il 9 luglio 1807. La Prussia pagò le spese di guerra; i reami di Sassonia e Westfalia furono eretti come due fortezze per sorvegliarla. Alessandro e Federico Guglielmo riconobbero solennemente Giuseppe, Luigi e Guglielmo come loro fratelli. Bonaparte, primo console, avea creato delle repubbliche; Napoleone, imperatore, le cangiò in feudi.

Il 27 luglio dello stesso anno, Napoleone rientrava trionfante in Parigi, non avendo più altro nemico fuorchè l'Inghilterra, ferita per la disfatta de' suoi alleati, ma sempre costante nel suo odio.

Correndo il settembre del 1808 Napoleone e Alessandro si raccolsero di bel nuovo ad Erfurth, luogo ove fu segnato il trattato di pace. I due imperatori passeggiando per le sale, abbracciati insieme, s'abbatterono in un granatiere che presentò loro l'arme. Napoleone, dopo averlo fissato con aria di orgoglio, accennò ad Alessandro la cicatrice onde il soldato avea il volto come partito a mezzo, e disse sorridendo:

— Che pensate, o Sire, mio fratello, de' soldati che sopravvivono a sì fatte ferite?

— E voi, o Sire, mio fratello, risponde Alessandro, che pensate de' soldati che le fanno?

— Questi sono morti.... mormorò il soldato con voce grave, rimanendo sempre immobile.

La risposta gustò molto ad Alessandro, il quale, voltatosi a Napoleone, con modo cortese, ripigliò:

— Fratello mio, voi la vincete sempre così qui, come altrove.

— Egli è perchè qui, come altrove, v'ebbero mano i miei prodi.

Così dicendo, Napoleone s'allontanò facendo un cenno di ringraziamento alla sentinella. Questo aneddoto è raffigurato nella stampa sovraposta all'articolo.

GLI ANABATISTI

1

Il comunismo al secolo XVI.° — *Stork.* — *Münzer.*

Il secolo XVI è l'èra nella quale data quel grande movimento del pensiero umano il quale, attraverso una lunga vicenda di guerre, di rivoluzioni e di catastrofi, strascinò il mondo moderno verso un nuovo stato politico e sociale.

Costantinopoli assoggettata a Maometto II, le lettere greche diffuse in Europa dai fuggitivi del Basso Impero; un mondo nuovo scoperto e conquistato; tutti questi grandi avvenimenti avean impresso allo spirito umano una commozione violenta, che lo trasse dal lungo sonno del Medio Evo; mentre che la stampa, di recente inventata, apriva le vie per le quali il torrente delle idee sarebbesi allargato sull'Europa.

Allora comparve Lutero. Il Papato, di già combattuto dalla guerra degli Ussiti e dagli scandali dei Borgia, finiva di cadere in fondo nel concetto dei popoli col traffico sfrenato delle indulgenze destinate a mantenere il sacrilego lusso del regno di Leon X.

Il monaco di Wittemberg, armato del libero esame e di una spaventevole erudizione, assale nel 1517 la supremazia papale, e proclama l'emancipazione religiosa dell'uomo. Mezza Alemagna risponde al suo appello, e il riformatore, sostenuto dal favore popolare, protetto dalla nobiltà germanica, sfida impunemente i fulmini del Vaticano e i decreti dell'Impero.

Nondimeno questo concitato avversario dell'autorità in materia religiosa, se ne fa il campione nell'ordine politico. Egli predica l'obbedienza passiva al potere temporale, e santifica il dispotismo de' principi colla dottrina del diritto divino.

Vana distinzione! non è così che si serve ad un principio! Proclamato il diritto di resistenza e del libero esame, doveano sorgere intelletti arditi e logici per farlo passare dalla religione alla politica. Tali furono Nicola Stork e Tommaso Münzer, i fondatori dell'anabatismo.

Si fu nel 1521, mentre Lutero sottraevasi, nell'asilo misterioso di Wartbourg, alle ricerche dell'Imperatore, che Nicola Stork, l'uno de' suoi discepoli, cominciò a predicare nel Wittemberg l'inutilità del battesimo degli infanti e la necessità di un nuovo battesimo per gli adulti; d'onde nacque il nome di anabatisti o ribattezzatori dato alla setta che fondò.

Carlostadt, l'amico e il maestro di Lutero, Giorgio More, Gabriele Didyme e lo stesso Melancton, tutti imbevuti della dottrina luteriana, parteciparono a quest' opinione, la quale non ebbe in sulle prime fuorchè un carattere puramente teologico.

Ma bentosto i discepoli di Stork soverchiarono e strascinarono il loro maestro. Essi vennero proclamando che il testo del Vangelo dev'essere la sola base della religione, della morale e del diritto, e che l'inspirazione individuale è la regola suprema della sua interpretazione. E predicarono alla gioventù studiosa l'abbandono delle occupazioni intellettuali pei lavori di mano.

Si vide Carlostadt, questo dottore venerando per la sua età e per la sua erudizione, percorrere le vie di Vittemberg, vestito di un abito grossolano, interrogando gli artigiani e le donne sul senso dei passi più oscuri della scrittura; perocchè, diceva egli, Iddio, per un decreto della sua eterna sapienza, nasconde all'uom saggio i profondi misteri della sua dottrina, ma li rivela ai pusilli, ai quali soltanto è forza ricorrere nei dubbi. E ben tosto lo si intese negare la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, dannare le immagini, e rinnovellare nel Wittemberg le devastazioni degli iconoclasti.

Lutero, sgomentato da questo moto impetuoso, lasciò sollecitamente il suo ritiro e ricomparve nel Wittemberg per frenare coll'autorità della sua parola tutto ciò che soverchiava i limiti, entro cui voleva circoscrivere la sua riforma; nè tardò a ricondurre a sè la massa degli abitanti.

Melantone, rigettando dottrine la cui audacia mal gustava alla mite sua anima, si riconciliò col suo primo maestro. Ma vi persistettero Stork e i suoi principali aderenti, contro i quali Lutero ottenne dall'elettore di Sassonia un decreto che li sbandeggiò dal Wittemberg.

Fra i discepoli di Stork s'abbattè un uomo che trasse dai principii dell' anabatismo conseguenze estreme, trasformando un'opinione religiosa in una dottrina sociale e politica.

Quest'uomo è Tommaso Münzer.

Dall'eguaglianza dei fedeli davanti Dio, dal principio della cristiana fratellanza, egli dedusse l'eguaglianza politica assoluta, l'abolizione d'ogni temporale autorità, lo spoglio generale e la comunità dei beni. Ardente, entusiasta, dotato d' un' eloquenza popolare e d'una fisionomia espressiva, egli scorreva, come apostolo della nuova religione, le campagne e le piccole città della Sassonia, agitando le moltitudini colle sue prediche sul comunismo.

« Noi siamo tutti fratelli, gridava alla folla, e non abbiamo che un padre comune in Adamo. D'onde nasce dunque questa differenza di titoli e di beni, che la tirannide introdusse fra noi e i grandi della terra? Perchè gemeremo noi nella povertà e saremo oppressi dal lavoro, mentre essi nuotano nelle delizie? Non abbiamo noi per avventura un diritto all'eguaglianza de' beni, i quali di lor natura son fatti per essere divisi, senza distinzione, fra tutti gli uomini? La terra è una comune eredità, della quale noi abbiamo una parte che ci fu rapita. Quando mai abbiamo noi ceduto la nostra porzione della paterna eredità? Ci si faccia vedere il contratto che ne abbiam fatto! Rendeteci, o ricchi del secolo, usurpatori avari, i beni che ci avete ritenuti nell'ingiustizia! Non è solamente come uomini che abbiam diritto ad un'eguale distribuzione dei vantaggi della fortuna, ma eziandio come cristiani. Nei primordi della religione non si videro forse gli apostoli, nella divisione dell' oro che si recava ai loro piedi, non aver riguardo che ai bisogni di ciascun fedele? Non vedremo noi giammai rinascere quel tempo fortunato? e tu, gregge infelicissimo di Cristo, gemerai tu sempre nell'oppressione, sotto le potenze ecclesiastiche e l'autorità secolare? »

Ognuno può agevolmente rappresentare a se stesso l'impressione che dovean fare queste parole sopra popoli schiacciati dal peso delle decime e della servitù feudale.

E, viva la verità! era giusta e legittima opera il protestare a nome dell'eguaglianza e della fraternità contro la tirannide e l'avarizia dei nobili; era giusto che la riforma religiosa svegliasse una rivoluzione sociale e politica. Ma non vuolsi tacere che Münzer, gittandosi nelle divagazioni del comunismo, soverchiava i limiti legittimi di questa rivoluzione; tendeva a sostituire all' ingiustizia dei privilegi de'nobili e de'cherici l'ingiustizia più oppressiva dell'eguaglianza assoluta, e faceva indietreggiar l'umanità verso il dispotismo teotratico.

Questa deplorabile esagerazione fu l'una delle cause principali che sconciarono la solenne rivoluzione, onde fu teatro allora l'Alemagna, e che è celebre sotto il nome della guerra degli uomini del contado; della quale per istruzione de' presenti parleremo in altro articolo.

La grandezza di un'impresa non si misura sempre dal successo, ma dalla costanza, dalla prudenza e dai sacrifizi fatti per ottenerlo.

L' ARTISTA

(Continuaz. Vedi il N° antecedente)

IV.

La reiterata comparsa di Federico nel luogo stesso fe' nascer dubbi nella fante, la quale palesò tutto ai genitori della figlia, che fu immantinente rinchiusa in una casa d'educazione. — La povera Elisa costretta fra quattro mura e condannata ad una vita priva di tutte le più belle lusinghe della gioventù gemea giorno e notte chiamando il suo Federico, a cui, non senza improba fatica, fece arrivare alcuni pensieri caldissimi d'affetto.

Ma prima di tutto questo, mentre il giovine pittore apriva l'anima alle dolcezze dell'esistenza, concessegli dalla più vaga creatura che mai gli si fosse offerta, veniva colpito da una tremenda ed inaspettata disgrazia. — Suo padre cadde infermo. — Costretto ad abbandonar la vista di colei che lo facea beato, giunge alla casa paterna ondeggiante fra il timore della morte e l'angoscia dell' abbandono. — Padre, Elisa, pronunzian le sue labbra tremanti: — Padre, Elisa, sono i suoi sogni. — Ma qual fu mai il di lui cordoglio nel soffermarsi sul limitare della casa paterna! La madre vestita a lutto, sorretta da alcune sue compagne, gonfia gli occhi, a stento reggentesi in piedi lo incontrava esclamando: — È morto... è morto! oh Federico come... siamo infelici!!... — Vedersi ed abbracciarsi, stringersi e piangere fu una sol cosa. — Ecco gl'istanti ne' quali l' affezione ed il dolore si manifestano nella loro pienezza. Il cuore cessa dal palpitare come contratto; — i sensi provano una commozione indescrivibile; — la terra ci rincresce; — la mente abbandonando ogni caduco oggetto, si lancia nell'avvenire, — pensa.... pensa ai mali che ancor gli sovrastano.... vorrebbe liberarsi.... scendere nel sepolcro... vorrebbe un pugnale per sottrarsi alla penosa scena, e lo farebbe se la voce della coscienza ne' precipitati consigli non la calmasse.

Tale era la posizione di Federico. Trascorso un mese colla madre consolandola e facendole colla presenza più leggiera la perdita lagrimata, si decise di prender commiato, e tornò alla capitale. Decisione a cui diè maturanza la lettera di Elisa, che l'informava dell'accaduto.

Appena arrivato cercò della casa di educazione. Spacciatosi per cugino dell' amante la rivide, ed ah! come cangiata. Al color di rosa che gli infiorava le gote era succeduto il pallido melanconico della viola; — al brio delle luci, il fioco lume dell' astro coperto dalle nubi; — alla svelteza del portamento una gravità disgustosa. — Era infelice.

Una vezzosa donzella cresciuta fra le vicende variate della più brillante educazione, una vezzosa donzella conscia del fine a cui nacque, piena della lettura di que' libri che maturano precocemente il cuore, come potrà rassegnarsi a vivere la vita la più dura, la più abnegata?

Nè dessa deve rammaricarsi. I genitori che la vollero far comparire sulla scena del mondo anzi tempo, che l'affidavano ad una fante, che l'imbevevano di quei pensieri esaltati, onde sono ricche le pagine de' racconti oltramontani, i genitori che tentarono di porre rimedio quando il male era degenerato, i genitori renderanno ragione dell'opera loro.

Federico per non ledere per avventura la fama della donzella, lasciò dal vederla troppo spesso.

Morto il padre, era cessata la tenue pensione che gli accordava il governo, e la madre si trovava in una condizione più critica, imperocchè, oltre al non poter recar sussidio al figlio, a stento bastava a se stessa.

Scriveva quindi a Federico perchè vedesse modo di procurarsi di che vivere indipendentemente da lei. Stava egli allora delineando una scena del medio evo; di quell' età piena di odii, spoglia di affetti, dolorosa all' Italia, feconda di scelleraggini; miscellanea di diritti e di forza, storia d'obbrobrii troppo funesti. — Era il duca d' Atene chinato dinanzi al popolo vincitore dalla ringhiera del palazzo del comune, che assistito dai capi popolo giurava di ratificare al confino la rinunzia di ogni pretesa sui Fiorentini; era quel signorotto che, dopo d'aver vessato per otto mesi la città ed il contado, dopo di aver alterato le costumanze natie, usurpato il potere, chiedeva perdono agli antenati di Alighieri e Savonarola.

La naturalezza delle tinte, il giudizio nello scomparto, la proprietà dei caratteri lasciavano nulla a desiderare. Qui sulla piazza il popolo entusiasta pendeva dal labbro di chi gli leggeva i patti della abdicazione, là il duca dimesso il volto e pallido come la morte; qui la gioia, là il lutto e la disperazione costituivano il pregio del quadro, che, ultimato, espose al pubblico per veder di trarne qualche lucro. Tutti l'applaudivano e nessuno sel procurava. — Allora si

decise di spedirlo al conte N.... che, come amante di belle arti, se ne sarebbe invogliato.

Povero Federico! come sei candido ed ignaro della vita. I trionfi del popolo non solleticano le fibre del patrizio. Per esso non v'ha che un motto: servitù; per esso il popolo è un accozzaglia di esseri destinata al suo capriccio; gli elementi dell'educazione sono diversi; la colpa e l'innocenza non ponno sposarsi. Tremendo vero, che di quanto sale sappia dovesti provare a proprie spese! (*Continua*)

COSTANZO BENZI.

DELLE SINGOLARITÀ DELLA GUERRA

La guerra fa nascere l'entusiasmo: essa deve per conseguenza partorire strane leggi e strani costumi. La guerra espone ai nostri sguardi quanto vi ha di più nobile e di più eroico, mescolato a quanto vi ha di più strano e di più selvaggio. Noi vogliamo raccogliere alcuni fatti senza trarne veruna conseguenza.

A Cartagine i generali erano sovente condannati a morte dopo una campagna infelice, benchè non fossero accusati di verun errore.

Allorchè i selvaggi della Novella-Francia prendono la fuga, ripongono i loro feriti in grossi panieri, dove li legano con corde, sicchè i prigionieri somigliano a fanciulli fasciati dentro le loro culle. Se cadessero nelle mani dei nemici, perirebbero in mezzo ai tormenti i più spaventevoli. La carità vuol dunque che i vinti li salvino in qualunque maniera, benchè questa generosità li esponga bene spesso a perdere la vita.

Non era permesso agli Spartani di combattere a più riprese collo stesso nemico; e ciò per tema di insegnargli l'arte della guerra; per la qual cosa se quest'ultimo ripigliava le armi, essi cercavano a sterminarlo.

I governatori della provincia della Scizia davano ogni anno una festa a coloro che avevano coraggiosamente ucciso i loro nemici colle loro proprie mani. Il cranio de' vinti serviva loro di coppa, e la quantità del vino ch'era loro permesso di bere, era proporzionata al numero dei cranii che possedevano. I giovinotti che non potevano vantarsi di simili imprese, contemplavano da lontano la solennità della festa, senza potervisi appressare. Questa istituzione formava de' valorosissimi guerrieri.

Spesso la guerra corruppe i costumi del popolo e lo recò a farsi un orribile concetto della virtù. Allorchè i Portoghesi, sotto il regno di Filippo V, assalirono Madrid, le cortigiane di questa città vollero far prova d'uno zelo patriottico. Quelle che erano più convinte dello stato morboso del loro sangue, si profumarono e si recaron di notte al campo del nemico. Le conseguenze di ciò furono che in meno di tre settimane, più di seimila Portoghesi furon resi impotenti al combattere, e che la più grande parte ne morì.

Gli uomini caddero di frequente, nei tempi di guerra, in contraddizioni imperdonabili, cercando a stabilire regole e principii che non potevano accordarsi insieme. Gli Ebrei, nei giorni di sabbato, si lasciavano assalire senza difendersi: i Romani seppero profittare di questi scrupoli religiosi.

Il Concilio di Trento fece disseppellire il corpo del Contestabile di Borbone, che aveva combattuto contro il Papa.

Il papa Nicola, nella sua risposta ai Bulgari, vieta loro di far guerra nella quaresima.

ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA E BELLE ARTI AL VALENTINO

1

Usciti da una rivoluzione dove si agitarono i più grandi interessi della patria comune e si consumarono i più solenni sacrifici, noi non avremmo creduto dover trovare tanta ricchezza di prodotti.

Vorremmo che a questo spettacolo fossero presenti i rettori di quegli stati che fan gridare dai loro giornalisti ciarlatani essere il Piemonte un vivaio di birboni, un focolaré d'anarchia, dove si strugge la virtù e la religione, dove è spento ogni spirito d'ordine, ogni confidenza nelle acquistate libertà.

Ciancioni miserabili! conculcatori infami dei popoli, che vorrebbero dare alle turpitudini del vizio le sembianze della virtù, e vorrebbero che la vita delle nazioni stesse nell'inerzia e nell'ignoranza, onde spianarsi la via ad un più sicuro dispotismo!

Il castello del Valentino, con la sua architettura del secolo XVII, e colla sua bianca croce di Savoia che splende come faro in mezzo alle tempeste della reazione europea, apre venti sale alle industrie ed alle arti.

Tutte le produzioni a cui presta materia la natura organica, vegetale ed animale, tutte le opere alle

quali dan vita le arti belle, questo genio immortale dell'Italia, sono ivi raffigurate e sagacemente ordinate.

Le tre prime stanze sono occupate dai prodotti minerali o metallici.

Vi si vede subito un bel pezzo di lignite di Bagnasco, col nome del produttore Avena. Ognuno sa quanto sia grande l'utilità di questo prodotto, singolarmente presso noi che, abbisognando di molto combustibile, non dobbiam fare troppo sciupo dei boschi che debbono alimentare le costruzioni e le opere in legno, e tener saldi i terreni in pendio. A pochi è sconosciuta l'origine della lignite: sono avanzi di materie vegetabili delle grandi epoche geologiche, accumulati a strati e sepolti nel suolo.

Il signor Cèvens, savoiardo, ci mandò alcune ardesie nere, atte, come ognun sa, a ricevere le scritture e i disegni col latte del gesso. Noi le chiamiamo volgarmente *lavagne*, e la Liguria che diede loro tal nome e ne cava e ne pulisce con maggior abbondanza e con maggior squisitezza che non la Savoia, ne fu questa volta molto avara alla presente esposizione, come ci fu avara de' suoi marmi, non lasciandoci ammirare che quelli presentati dagli scalpellini torinesi, cioè i marmi-agata e neri venati, il verde di Susa, il bel quadrello di granito, collocato sotto il nome di Spanna da Torino, e un bel fregio di bianco marmo di F. Gussoni, egli pur da Torino, e qualche altro che non nominiamo.

Non vogliamo lasciare la prima stanza senza far cenno delle stoviglie mandateci da Albissola al mare, provincia di Savona, la quale per tali effetti ha tuttavia molta nominanza in tutti i paesi del Mediterraneo. Pregievolissimi sarebbero i vasi grossolani del Corrado, se meno irregolare ne fosse la forma. Più belli sono quelli del Saettone, la cui vernice è molto squisita.

La seconda sala vuol essere annoverata tra le più belle dell'esposizione. Sovra una gran tavola centrale splende una superba piramide di prodotti chimici, ove l'attenzione dell'osservatore vien arrestata singolarmente dai saponi di Rossi, Schiapparelli e Comp., all'uso inglese e francese. I saponi di Marsiglia primeggiano in tutti i mercati del Mediterraneo; il che da taluno viene attribuito alla situazione geografica di quella città. Ma noi ci rendiam certi che i saponi di Rossi e Schiapparelli, a breve andare, avran poco o nulla ad invidiare a quelli di Marsiglia. Non vuolsi dimenticare il sapone dolce dei fratelli Lanza, pregievole per molte qualità, non che la bianchezza e lucidezza della candela, così della fabbrica Rossi e Schiapparelli che di quella dei Lanza.

In questa sala a molti fa gola una certa bella apparenza di vini e liquori. Noi che amiamo più l'acqua che il vino, tiriamo innanzi, e dando uno sguardo fuggitivo alle tappezzerie in carta dei Trivella e Franchetti di Torino, e soffermandoci un tantino innanzi al fosforo in tavole esposte dai fratelli Albani belle per sorprendente purezza e per quasi perfetta diafanità, passiamo a congratularci col signor Avena da Cuneo per la bianchezza, e le forme svariatissime de'suoi vetri, e col sig. Richard per le sue porcellane, le quali possono stare davvero a paraggio con quelle che si fabbricano sugli stessi *boulevards* di Parigi.

Bravo il mio caro Richard! qual è quel genio che vi ha soffiata nel cervello l'idea di que' fiori? Si direbbe che voi ne avete carpito il secreto alla natura. Oh dateci sempre di tali fiori! ma lasciate per carità i panieri e le figure che non mi garbeggiano punto, e lasciate egualmente le imitazioni di que' farfalloni di Francesi: voi non n'avete bisogno: inspiratevi piuttosto all'antica plastica greca ed italiana.

Entrando nella terza sala ci si presentano all'occhio i lavori di ferro di prima fabbricazione, non che quelli di getto e di affinamento.

I fratelli Tardy di Annecy vi gettarono in gran copia pentole, lastre, lamiere, fornelli, stufe, cammini. Il signor Polla torinese fu assai meno prodigo, ma non meno ingegnoso. Vi han piccole stufe a cariatidi opportune singolarmente pei piccoli gabinetti dei letterati, i quali, avendo per l'ordinario le borse asciutte, han bisogno di procacciarsi calore al cuore e all'intelletto colla minor spesa possibile. Raccomandiamo ai redattori dell'*Armonia* le stufe che hanno il doppio oggetto di riscaldare e fare la cucina; e raccomandiamo loro eziandio quelle che apprestano innanzi la bocca del fornello uno spazio per la brace e le ceneri calde per bruciare ed abbrustolire!

Gli stessi Redattori dell'*Armonia* che aman tanto falciare ne'campi della Reazione, potrebbero fornirsi delle falci che trovansi quivi in buon dato e che possono contendere il mercato a quelle così celebri di Saint-Etienne. Quelle del signor Vineis di Montegrando sono di modico prezzo e di assai bella apparenza, e fanno per voi, signori Redattori! Meritano poi non poco plauso i lavori di galvanoplastica di Magnani da Torino, che sono spiche, frutti, foglie, uccelli, insetti, piccoli rettili, come pure i lavori di doratura e argentatura di Capello, le ingegnose e solide serrature di Barbiè da Torino, le latte di Ottino, le viti di Cantara, la statua di galvano-plastica di Alessandro La-Marmora, e gli stagni di Lincio, bellissimi per forbitezza e per regolarità di forma.

Per ora, o lettori, non vogliam darvene di più: se vi gusta, aspettateci in altro numero.

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

L' INQUISIZIONE

Nel secolo XII, in quasi tutti gli stati della cristianità, il clero era esempio de' più infami e ladri costumi. Arnaldo da Brescia, frate sublime, s'adoperò collo zelo d'un gran santo a richiamar la Chiesa a' suoi ordini primitivi. I re mitrati del Vaticano lo abbruciarono, e la sua dottrina suscitò molte

sette. Alcuni riformatori furon detti *Valdesi*, perchè trovarono asilo nel paese di Vaud; altri, *Albigesi*, perchè stabilitisi nella città di Albi.

I loro principii non erano affatto conformi a ciò che la Chiesa c' insegna. Ma colla persuasione e colla dolcezza si sarebbero tratti agevolmente a buon termine. Altro fu il giudizio del Concilio di Laterano, il quale, côlto il falso pretesto d'un assassinio sopra un legato della Chiesa, lanciò sopra gli Albigesi un esercito capitanato da S. Domenico e da Simone di Monforte, e ne fece una strage così orribile e miseranda che tutti gli storici, perfino quelli dello stampo dell'*Armonia*, ne parlarono con raccapriccio e con orrore. Era disegno del Concilio lo sterminarli tutti, perchè ogniqualvolta che un soldato volgevasi al Legato dicendogli se que' monti di cadaveri bastavano, egli con un sorriso ineffabile e con una faccia tutta illuminata dall' allegrezza, rispondeva:

— Ammazzate! ammazzate sempre! Dio saprà conoscere i suoi.

Si fu allora che san Domenico istituì l'ordine de' frati Predicatori, il cui carico era quello di combattere e sterpare le eresie; e dal nome del fondatore furon detti Domenicani.

Ed ecco quale era una cotale istituzione sino dai primi anni del secolo XIII. Un tribunale composto di frati predicatori sentenziava prima sugli eretici, poi li consegnava al braccio secolare per la esecuzione della sentenza. I beni dei laici erano confiscati; quelli de' preti applicati all' uso delle loro chiese.

Nel 1481 Ferdinando d'Aragona, marito d'Isabella la Cattolica in Ispagna, avea le finanze esauste dalla guerra. Concitato dall'ambizione e dall'amore di sè, non sapea quali mezzi creare per ispremere danaro dalle borse vuote de' sudditi. Un inquisitore gli si presentò dicendo:

— Maestà! Alzate ne' vostri stati il tribunale d'inquisizione: esso vi offre il terzo di tutti i beni che verran confiscati, e vi promette di confiscar quelli di tutti gli ebrei, che in Ispagna abbondano. Così facendo gioverete alla Chiesa, della quale sarete chiamato il più caldo zelatore, e gioverete a voi stesso, perchè il tribunale, percuotendo nelle tenebre e giudicando senza veruna pubblicità, vi può aiutare a disfarvi di que' nemici che non osate assalire a viso aperto; può abbattere tutti que' grandi d'Aragona e di Castiglia, pronti sempre a sollevarsi e forti abbastanza per minacciare il vostro trono, e può impinguare enormemente il vostro erario esausto per le guerre che commettete onde soddisfare alla vostra sacra volontà.

Ferdinando, preso da impeto di allegrezza, dimenticata la regia dignità, saltò al collo dell' Inquisitore, baciandogli più volte le larghe e lucentissime gote; e il tribunale fu subito stabilito in Siviglia.

Pochi giorni dopo sei condannati, vestiti di un sacco su cui eran pinti diavoli, linee traversali, fiamme e altre porcherie, legati ad un grosso palo per la gola, per le braccia e pei piedi, con una mitera in capo, furono dati alle fiamme.

Il dì 26 marzo dello stesso anno 1841, altri diciassette subirono la pena medesima; e il dì 4 novembre, 298 vittime, nella sola città di Siviglia, aveano già subita la pena del fuoco.

Non si fa ascendere a meno di 2000 il numero degli infelici che in quest' anno vennero abbruciati nell'Andalusia. I contumaci vennero giustiziati in effigie; 17,000 furon percossi di pene diverse. Tra costoro perirono molti personaggi ragguardevolissimi per fortuna, per ingegno e per grado; e i loro beni furon divisi tra il fisco e l' inquisizione.

Altro genere più terribile di morte fu inventato dal genio satanico degli inquisitori. Innalzatesi quattro grandi statue, disegnate col nome dei *Quattro Profeti*, i condannati v'eran chiusi dentro ed abbruciati a lentissimo fuoco.

Il primo inquisitore generale che presiedette a siffatti orrori fu Tommaso Torquemada, domenicano, confessore d' Isabella. Flagellato di continuo dalla coscienza e dallo spavento di un assassinio, questa iena teneva sempre sul proprio tavolo un liocorno, animale immaginario, che pensava avesse la virtù di preservare dai veleni; nè usciva dalla sua tana sanguinosa se non avea l'accompagnamento di 50 domestici a cavallo ed altri 200 a piedi.

Pubblicò sotto il titolo d' *Istruzioni* un nuovo codice dell' inquisizione in 28 articoli, il quale è proprio opera d' inferno. Basti il dire che per cadere in sospetto dell' inquisizione ed essere arso, bastava annoverare tra i più lontani antenati qualche individuo infetto di giudaismo o di eresia. Una semplice denuncia era la base del processo: non badavasi al carattere di chi movea l' accusa; fosse persona infame, galeotto, assassino, nulla importava. Valeano le stesse dichiarazioni anonime. Doveasi con tutti i mezzi possibili stimolare lo zelo delle spie. I confessori ne facevano un obbligo ai loro penitenti. E ogni anno, la terza domenica di quaresima, si leggeva alla messa, dopo l' Evangelo, un mandamento che ingiungeva ad ogni persona, sotto pena di scomunica maggiore, di far conoscere al Santo Uffizio, nello spazio di sei giorni, tutti gli atti contrarii alla purezza della fede, di cui si poteva aver sentore.

L'udienza dei testimonii era il primo atto della mostruosa procedura. Chi dovea comparire innanzi al Sant' Uffizio non sapea mai su che verrebbe interrogato; per lo che dovea ricercare nella propria memoria ciò che l'inquisizione avea interesse a sapere. Prima di fare la deposizione, egli dovea prestar giuramento che non avrebbe rivelato mai nè le domande che gli verrebbero indirizzate, nè le risposte che sarebbe per dare.

Se le deposizioni non corrispondevano all'aspettazione dell'inquisitore, ricorrevasi alla tortura.

Dopo ciò, rimettevasi ad alcuni teologi, detti qualificatori del Sant'Uffizio, un'analisi della denuncia e di quelle deposizioni o adulterate o monche. I qualificatori doveano decidere per iscritto se il fatto meritava una censura teologica; se le proposizioni erano eretiche, prossime all'eresia, o capaci di condurvi.

Munito di questa carta, il fiscale ponea le unghie addosso all'accusato, i cui beni cadeano immantinente nelle fauci dell'Inquisizione. Gli si toglievano armi, danaro, carte; si rovistava ne'suoi panni se eravi veleno, danaro od istrumenti taglienti, e lo si gittava in una carcere tenebrosa, umida, infetta, togliendogli facoltà di comunicare con chicchessia, nè lasciandogli travedere mai la pena che lo minacciava nè il tempo che il processo avrebbe durato.

Passati molti giorni, lo si facea comparire per tre successive riprese dinnanzi al tribunale, e queste comparse si chiamavano udienze di monizione, perchè un frate con viso ipocrita e maligno solea pronunziare queste parole:

— Noi, gli inquisitori, contro la depravazione eretica e l'apostasia, non facciam mai arrestare persona senza aver prove sicure dei delitti ch'ella ha commessi contro la Santa Fede Cattolica. Confessate le proprie colpe, dichiaratele francamente; l'Inquisizione vi sarà indulgente.

E guai se le confessioni dell'infelice non erano al tutto conformi alle deposizioni dei testimoni! Le pene erano terribili, perchè il tribunale credeva che lo si volesse ingannare.

Finite le tre udienze di monizione, il fisco manifestava all'accusato i carichi che gli erano apposti. Lo si interrogava sopra ciascun fatto; si scriveano le sue risposte; e se queste non talentavano agli inquisitori, si ricorreva alla tortura.

Quando l'accusato era prossimo a soccombere per eccesso dello strazio, la tortura era sospesa affinchè il misero ripigliasse un po'di lena; poi si tornava da capo.

Istrutta la causa, il fiscale formolava l'accusa. L'accusato dimandava il confronto de'testimonii. Ma davanti l'inquisizione non v'era confronto, e l'accusato non sapea mai il nome di chi avea deposto contro di lui. Gli si accordava un avvocato, scelto dal tribunale istesso, il quale per giunta non comunicava mai liberamente col cliente, nè poteva esaminare le carte del processo.

Le disposizioni che aveano luogo per iscritto, non erano che una parodia della giustizia. Dopo questo simulacro di difesa, si pronunciava la sentenza. Si rare erano le assoluzioni, che una appena se ne potea contare sopra duemila giudizii.

Se l'accusato avea dato molti segni di penitenza, non v'era ancor luogo ad applicar la pena di morte. Egli poteva essere riconciliato; il che facevasi comparendo egli o avanti ai soli membri del Sant'Uffizio, o avanti a gran concorso di popolo, col capo scoperto, rivestito del *sambenito* (sacco su cui eran pinti diavoli e fiamme), portando in mano una candela di cera verde, e facendo ginocchioni abiura dell'eresia di cui era sospetto. — Questa cerimonia chiamavasi *auto-da-fè*, atto di fede.

Non si creda però che dopo la riconciliazione, l'accusato non avesse più nulla a fare col Santo Uffizio. — Egli era dannato a portare per un tempo più o meno lungo il *sambenito*. I suoi beni venivan confiscati; eragli vietato di servirsi di cavalli o di muli, e di portar oro, o gemme, o seta. Era dichiarato inabile ad occupare impieghi civili od ecclesiastici, e la sua condanna estendevasi a tutti i suoi figliuoli, se questi eran nati prima che il padre si fosse reso colpevole.

Se poi l'accusato persisteva nell'eresia, allora era consegnato al braccio secolare per essere abbruciato vivo.

L'atroce carattere di questo tribunale non si smentì sino ai nostri giorni. Napoleone, entrando in Ispagna, mise termine a questa barbarie, che molti preti vorrebbero ora vedere rinnovellata, onde spegnere affatto la civiltà.

Tra questi annoveriamo i redattori dell'*Armonia*, i quali, postergato ogni senso di verecondia e di pudore, ebbero l'ardimento di farsi belli della sentenza di un giornale francese, fanatico sostenitore del più basso ed infame retrogradume, il quale in faccia dell'Europa incivilita del secolo XIX, scriveva testè le seguenti parole:

« *Nous défendrons envers et contre tous la Sainte Inquisition, parce qu'elle appartient au passé de l'Eglise, e qu'il n'y a rien, absolument rien dans le passé de l'Eglise qui ne soit digne de l'admiration et de l'amour de ses enfans.* »

LE DAME DEL SACRO CUORE

Chi erano queste dame? A quale ufficio attendevano? Quale influenza avean esse sul nostro paese?

A queste dimande di un ingenuo popolano io voglio soddisfare prontamente, anche a rischio di provocarmi addosso i fulmini degli *Armoniosi;* e ciò farò alla guida di quel buon Gioberti ch'è la pupilla degli occhi de' Gesuiti.

Nell'anno 1630 parecchie matrone d'Italia e di Fiandra si unirono insieme con questo titolo sotto la regola di Sant'Ignazio per spalleggiare i Gesuiti che in alcune regioni vedeano già il terreno mancar loro di sotto. Ma l'anno dopo esse furono abolite da chi meno se lo sarebbero aspettato, cioè da un papa che si spacciava per poeta, e che come tale avrebbe dovuto accarezzare le donne, vo' dire Urbano ottavo.

Lo schiaffo dato da questo pontefice a quelle pie signorine ebbe una tale potenza, che per oltre un secolo e mezzo a niuna dama saltò più il grillo di cacciarsi sotto i vessilli di Loiola.

Nel principio di questo secolo, i Gesuiti, vedendosi sfatati da una grandissima parte degli uomini, che non volean più sapere di questi broglioni e ruffiani, non trovarono miglior mezzo che quello di farsi capitanare dalle donne in tutti que' paesi dove avessero creduto a proposito di traforarsi. Ed ecco un certo Padre Varin, gesuita francese, fondare la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, le quali questa volta, per migliore benignità di tempi e per una cortesia più squisita verso il sesso femmineo, trovarono nei pontefici grazia e favore!!

Noi non parleremo fuorchè di quelle che avevamo sotto gli occhi in Torino, e che, abolite per volontà di Carlo Alberto, trovansi ora disseminate per tutto lo stato e brogliano in mille modi per riconquistare l'antica potenza.

Come adempievano esse l'ufficio loro?... Il loro procedere era perfettamente modellato su quello dei Padri, i quali, come già assai bene sappiamo, non aveano altro scopo fuorchè di ennuchire le generazioni per mantenere perpetua la schiavitù.

Esse insegnavano alle loro allieve non la religione, ma una larva di essa; cioè divozioncelle superstiziose, pratichette esteriori e quelle opere di beneficenza volgarissime che son precedute dall'ostentazione e dallo strepito.

L'orgoglio e l'ozio eran la sostanza dell'educazione, le usanze mondane, le preoccupazioni aristocratiche più frivole e ridicole dovean essere la guida del vivere civile. Un'allieva lasciavasi cadere di mano una pezzuola? ella non dovea chinarsi per prenderla, ma farla raccogliere dalla cameriera. Un servo le si presentava avanti? ella dovea guardarlo con cipiglio austero, comandargli con rigidezza di parola. I suoi genitori venivano a vederla? ella dovea accoglierli con fredda dignità e riportare tutta la sua affezione al direttore di spirito, alle sue educatrici, perchè la Compagnia di Gesù prevale alla famiglia. Andava ella a marito? dovea ben guardarsi dal governare saviamente la casa. Diveniva madre? guai di allattare il suo figliuolo! ciò le avrebbe avvizzita la pelle e reso men colmo il seno. — Arti vane, usanze superbe, cerimonie, gale, pompe, borie, frivolezze, — ecco l'appanaggio dell'educazione delle Dame del Sacro Cuore.

Queste Gesuitesse aveano un'altra cura, la quale dagli zotici era creduta più che materna; cioè di allevare un buon numero di zitelle che toglievano alla povertà e alla miseria e le disciplinavano al servizio delle ricche e nobili alunne.

Quando una di queste alunne, compiuta la educazione, esciva sposa, le si veniva assegnata per cameriera una di quelle giovani, la quale (dice il nostro guidatore) era obbligata in coscienza a spiare i portamenti della padroncina, del marito, di tutta la casa, e a farne una volta per settimana un minuto rapporto alla superiora del Sacro Cuore.

Non è a dire come per tutto questo riescissero tenaci i vincoli che legavano allieve e maestre; anzi, per avvalorarli e mantenerli vivi, le antiche alunne convenivano ogni giovedì al monastero e vi si trattenevano un buon pezzo; a che dire e a che fare, non si potè mai sapere da nessuno, benchè siansi usati tutti gli sforzi immaginabili, e siansi perfino adoperate le più dure e terribili minaccie.

Gioberti dice che quelle congreghe erano *misteri eleusini*, e che ricordavano quelle della dea Bona; se non che Clodio medesimo non ci avrebbe potuto mettere il naso!!...

Che accadeva da tutto ciò?... Accadeva che queste dame venivano a poco a poco acquistando autorità e grazia presso le famiglie cospicue e potenti dello stato, si procacciavano fautori in corte e presso chi governava, e tiravano dalla loro tutto il meglio della città. Così i Gesuiti padroneggiavano lo stato e aveano tutti i mezzi per avvilirlo, insudiciarlo,

farlo albergo di una mandra da bestiame da guidarsi a talento; così ottenevano padronanza su tutti gli spiriti, santificando la infamissima usanza del far la spia, abusando sacrilegamente della religione e del confessionale.

E molte giovani patrizie sono ancora talmente legate di affetto verso le loro antiche maestre, che mandano notte e dì il canchero alla Costituzione, la quale tolse quel vivaio di pinzochere e sgualdrine corrompitrici d'ogni sano costume, e piangono a caldissime lagrime pensando di non potersi più intrattenere con loro in que' sporchi misteri accennati dal Gioberti.

In qualche città dello stato, alcune di esse fanno così poco conto della pubblica verecondia ed onestà, che non rifuggì loro l'animo dal proporre di raccogliere gioie e danari per presentare di un pastorale certo Monsignore che predicò la ribellione e conculcò apertamente le leggi dello stato!

Vedete, o miei lettori, qual peste erano i Gesuiti e le Gesuitesse! Ringraziamo Iddio e Carlo Alberto dall' avercene salvati!

IL PERCHÈ DELL' ECONOMIA POLITICA

Che cosa è l' Economia politica?... Più d'uno ancora fa in oggi questa dimanda. Il nome di tale scienza trovasi in tutti i libri; di essa parla l'uomo di stato, il finanziere, l'amministratore, il commerciante, il capitalista, l'industriale; i suoi seguaci sono perciò numerosi. Qual è dunque l' oggetto delle ricerche loro?... Di che occupansi i medesimi?... Che è insomma l'Economia politica?...

Dal canto nostro potremmo brevemente rispondere a siffatta dimanda con quest'altra questione: Che cosa c'è che non sia Economia politica?... quali interessi puonno esservi che tal scienza non riguardi? qual è la scienza morale a cui essa non si colleghi? e qual è la scienza fisica di cui essa non ne analizzi i risultati sociali?... Limitandoci tuttavia nella corsa che ci apre il vasto campo delle definizioni, ci contenteremo di dire che la scienza dell' Economia politica si occupa della creazione, conservazione e distribuzione delle ricchezze.

Ma non si tosto abbiamo scritte tali parole, che pur sembrano a noi cotanto chiare, che già ci apprestiamo a rispondere ad una nuova dimanda. Che cosa intendete voi per ricchezza? Colui che ammassa denaro contribuisce egli ad aumentare la ricchezza?... Colui che si rovina in un' intrapresa qualunque, diminuisce egli in tal modo la massa delle ricchezze accumulate?

La ricchezza per quasi tutto il mondo si è il danaio, e quest'è invero una ricchezza, poichè con esso acquistansi tutte le altre ricchezze, ma non è però la sola, anzi annoverar debbesi fra le meno importanti se non circola, se non si scambia, se rimane inoperoso. Si trova anche ricchezza senza denaro; infatti, il colono americano che semina, raccoglie, caccia e pesca, che vive nell' abbondanza d'ogni cosa, egli è ricco abbenchè non abbia denaro. La sua terra, i suoi raccolti, i suoi boschi, i suoi bestiami hanno per lui un gran valore, quand'anco non possa scambiarli in danaro. Ricchezza è dunque tutto ciò che si consuma, e che contribuisce all' umano ben essere. Intendiamoci bene però, che la parola *consumare* non vuol sempre significare *distruggere*, poichè realmente non si distruggono le pietre che si consumano per fabbricare una casa, un ponte; non il legno che si adopera nella costruzione d'un bastimento, d' una vettura. La casa, il ponte, il bastimento, la vettura sono anzi nuove ricchezze, che a poco a poco si consumeranno ben anco, ma dal fitto della casa, dal dritto di pedaggio del ponte, dal nolo del bastimento e della vettura si riprodurranno frattanto altre maggiori ricchezze.

La ricchezza adunque serve altresì alla produzione, e questa ha per solo scopo la consumazione. Si è sotto tal rapporto che l'operaio deve molto ai ricchi; essi promuovono l'industria ed il commercio. *Produzione* e *consumazione*, ecco in che cosa consiste principalmente l'Economia politica. Consumare per riprodurre, produrre per consumare, consumare per godere; si è all' analisi di siffatte azioni che si rivolge la scienza, alle quali puossi anche aggiungere la *distribuzione*, che è la pura conseguenza della produzione.

Ridotta così a minimi termini sembra ben semplice una tal scienza. Da che provengono allora tante controversie, tante gare? Da che deriva la continua agitazione e commozione delle nazioni pelle quistioni economiche? Ciò significa che se l' espressione è semplice, ha però costato assai fatica a ritrovarla, e che non è forse finora abbastanza studiata; chè per comprenderla ed apprezzarla intrinsecamente, bisogna applicarsi a lunghi e penosi studii, e che la stessa sua semplicità le nuoce, fa-

cendo parere a più d'uno che possa sapersi senza impararle. Qualunque persona produce, o può produrre, chicchessia consuma, perciò ognuno credesi economista nato. Gli assiomi sono poco numerosi nella scienza economica, laonde facil cosa si è l'enumerarli, ma impresa assai ardua per contro lo spiegarli: tuttavia tentiamone l'esperimento.

Come già dissimo sul bel principio, tuttociò che consumasi è ricchezza, ma dissimo poi ancora che vi sono due maniere di consumare, cioè, l'una per riprodurre, l'altra per godere. L'agricoltore che semina il suo grano, il fornaio che scalda il suo forno, l'operaio che mangia e beve, consumano tutti nello scopo di riprodurre. Quest'è dunque una consumazione *utile*, una consumazione che aumenta od aumentar deve le ricchezze.

Il ministro, il letterato, il medico, il negoziante, che affaticati dal lavoro si riposano al teatro, al caffè, al giuoco, ecc, consumano per godere, ma ben anco per riprodurre, poichè la ricreazione rinforza si il morale che il fisico loro, onde potersi di bel nuovo applicare alle proprie faccende. In tal senso consumar per godere è anche consumare per riprodurre, e checchè dir se ne voglia, egli è ben difficile lo stabilire nella pratica il preciso punto di separazione fra la consumazione riproduttiva e quella improduttiva.

Consumare per *riprodurre direttamente* si chiama lavorare. Le ricchezze sono adunque il prodotto diretto del lavoro. Il *lavoro* crea la *ricchezza*. Ecco il motivo per cui il lavoro è onorato; ecco perchè giustizia vuole che il lavoro creatore abbia la sua parte della ricchezza creata. Per arricchirsi bisogna pertanto lavorare; la ricchezza consumata lavorando produce nuova ricchezza, che riproduce a sua volta altro lavoro. Ed ecco perchè dagli economisti si dice che il fondo del salario è la ricchezza accumulata dal precedente lavoro. Questa ricchezza accumulata è ciò che costituisce poi il *Capitale*. (*Continua*)

L' ARTISTA

(*Continuaz. e fine, Vedi il N° antecedente*)

V

La tela fu rimandata con l'acrità tutta propria di chi nei natali ripone la supremazia. — Allora Federico col cuore esacerbato la recò dal suo antico maestro, che gli diede qualche scarsa moneta, siccome quegli che pur era fra le istesse onde.

Travagliato dalle domestiche strettezze e dalla violenza di un cuore amante, nulla più rimaneva a compiere la tazza delle sue sventure fuorchè la morte della madre; — e questa avvenne poco dopo la sua partenza.

Solo sulla terra, abbandonato dalla sorte, straziato dal desiderio di una sposa, mendico, col suo genio vilipeso, Federico siede al desco della vita come il pellegrino assetato, come la rondine cui furono rapiti i nati ancor implumi.

Straniero ai divertimenti della capitale, alle scipitezze del *bon ton*, ed a tutti quegli usi che trasformano l'uomo in un essere leggiero, che lo alienano dagli studi, passava il giorno nella sua cameretta, instancabile nel disegno, nonostante il livore che lo malmenava. La sera poi, quando cessano i rumori delle officine, quando l'innamorato corre cantando sotto il balcone della vergine tremante, egli si recava al poggio conscio di tanto amore; e all'erba, ai fiori, al cui olezzo aveva ordito così soave tela di affetti, comunicava il suo disastro.

Frattanto la sua salute veniva sensibilmente peggiorando. La melanconia gli preparava il sepolcro. Egli fu appunto in questi giorni ch'io lo conobbi. Recandomi a diporto, vidi un giovine dalla bionda capigliatura, dal volto pallido e tutto concentrato. Mi appressai, accorgendomi che tracciava qualche veduta; nè andò guari che mi sentii stringere ad esso da una salda amicizia. Disegnava egli alcuni abituri sulle sponde di un lago. — Mi pregò di andarlo a trovare, e lo feci con compiacenza. Ma dopo breve tempo i crescenti affanni lo costrinsero a letto, dal quale non si alzò più mai. Egli morì, lasciando Elisa immersa nel più profondo dolore.

Il suo ultimo pensiero fu quello della rassegnazione; l'estremo sospiro, quello d'amore. L'abbandono della terra non gli rincresceva, se non quando pensava d'aver reso un essere infelice. L'avvenire d'Elisa gli pesava sul cuore. — Per me, singhiozzando ripeteva, per me quell'angiolo è infelice, io lo tolsi alle più belle attrattive della vita... Signore, perdonate! L'amava... e questo fuoco lo porto con meco nella tomba: non ho di che pentirmi... sacro era il fuoco onde ardeva... E voi, miei cari genitori, vi rivedrò finalmente!... pochi istanti ci dividono. La mia vita fu quella di Giobbe... spine trovai in questa valle e non rose... la consolazione di giorni fortunati che attendono il giusto in cielo... la speranza mi conforta nell'estremo passo. Addio Eli...sa... io muoio... —

Questi furono i novissimi accenti ch'io raccolsi dalle smunte labbra con religiosa pietà. — Elisa cinse il velo monastico — vittima di superbi parenti.

Federico passò come l'onda sconosciuta del mare.

Le virtù sono passeggiere sulla terra.

COSTANZO BENZI.

AL GIOVINETTO

Raffigurante *La Preghiera*, scultura di PAMPALONI.

INTERROGAZIONI
DI UNA GIOVINETTA

1.
Oh! leggiadro, ricciutello
Angiolello,
Oh! venuto dai ridenti
Firmamenti,
Perchè mai fiso alle stelle
Giungi insiem le palme belle?

2.
Sulla terra a Te gradito
Non v'è lito?
Non romor di ruscelletti
Che t'alletti?
Non un fior che dia trastullo
Al tuo spirito fanciullo?

3.
Preghi forse per lo stanco
Egro fianco
Di Colei che ti diè vita?
O smarrita
La paterna vela in mare
È cagion del tuo pregare?

4.
Forse implori il tuo ritorno
Al soggiorno
Donde movi, o ricciutello
Angiolello?
Ah! pur troppo il bianco velo
Di tue membra è tutto cielo!

5.
Dimmi, ah! dimmi, o Giovinetto,
Ciò che in petto
Chiudi stando così mesto!
Dimmi, ah! questo,
Onde preghi insieme anch'io
Che a' tuoi voti arrida Iddio!

RISPOSTA
ALLE INTERROGAZIONI
DELLA GIOVINETTA

1.
Tu mi chiedi, o Giovin pia,
Perchè stia
Cogli sguardi al cielo alzati,
E piegati
I ginocchi tenga al suolo
Qual chi prega immerso in duolo?

2.
La cagione, o Giovin cara,
Tanto è amara,
Che spiegarla io non vorrei!
Ma tu sei
Di saperla sì vogliosa,
Che tacerla è dura cosa.

3.
Sappi dunque, o Giovin bella,
Che la stella
Dell' Italia avvolse un fiero
Turbin nero,
Che le toglie ogni suo bene,
E l'aggrava di catene.

4.
Per Lei dunque, o Giovin colta,
È rivolta
Del mio labbro la parola:
Per Lei sola
La mia prece vola a Dio
Onde sperda il turbin rio.

5.
E tu pure per l' Italia
Prega, AMALIA! (1)
I suoi mali non han fine:
Sulle spine
Ella giace addolorata....
Ella giace invendicata.

(*Carroccio*)

Nota.—Tranne l'ultima stanza, che si volle accomodare alla seguente *risposta*, le altre furono scritte dall'avv. Giuseppe Morro di Genova.

(1) AMALIA B....decenne giovinetta di Casale, che mostra di voler congiungere la coltura dell'ingegno coll'educazione del cuore, e colle grazie della persona.

ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA E BELLE ARTI AL VALENTINO

II.

La quarta, quinta e sesta sala del Valentino offrono una leggiadra quantità di prodotti serici.

Ma donde avviene che noi, favoreggiati da un sì gaio sorriso di cielo, circondati da vaste pianure e in mezzo a circostanze naturali che danno un sì largo sviluppo alle nostre vigne, ai nostri gelsi, agli ulivi, ai cereali e alle bigattiere, siamo pur tanto inferiori alla Francia in ordine alla serica industria? Aprendo le storie italiane non ci dicono esse forse che i tessuti di Venezia e di Genova, della Lombardia e della Toscana percuotevano di meraviglia il mondo?

Così è, o lettori! Il cancro degli Italiani, cioè la

discordia, è cagione di questa nostra inferiorità. I nostri padri, lacerandosi fra loro, tanto s'indebolirono, che gli stranieri, e i tiranni domestici poterono agevolmente buttarsi sopra loro, e sferzarli colla più dura delle schiavitù. Coloro che aveano animo altero, non potendo comportare questo obbrobrio, esularono in regioni straniere e singolarmente nella Francia dove diedero origine all'industria serica. Alcuni italiani de' nostri giorni videro in Lione e in altre città della Francia antichi registri di maestranze ne' quali sono scritti i nomi infelici ed onorati dei molti esuli italiani che vi stabilirono il setificio.

Non è quindi a meravigliare se in quelle tre sale non troveremo argomenti a molta lode, benchè siano meritevoli di commendazione i saggi di filatura di Rignone e Bravo, non che quelli di tintura di Blanc, Eynard e Comp.; e benchè pregievoli per ogni lato abbiano a considerarsi le seterie e i velluti di Solari, le stoffe, le sciarpe, i rasi, *foulards*, *gilets*, *gros* e tagli di abiti di Guillot, i quali possono ben stare a paraggio con quelli di Francia. Daremmo lode al signor Cerutti, pel suo paramento sacerdotale, se alla bellezza della tessitura avesse saputo congiungere quella del disegno e de' colori.

Ma queste tre sale meritano grande attenzione se ci soffermiamo innanzi alle tre grandi tavole che vi stanno in mezzo, coperte di argenterie, di oreficerie e di coralli. Nella tavola maggiore veggonsi le argenterie, ove gli artefici fecero prova del più squisito valore nel soverchiare le più ardue e minute difficoltà; e vogliono essere lodati una tazza d'oro e un boccale d'argento dell'orefice Lupo, l'elsa, l'impugnatura e il fodero della spada del cav. di Castelborgo, un ritratto di *Vittorio Emanuele II* in placca d'argento a tutto rilievo del cesellatore Montefiori, un gioiello legato in oro di perle e di rubini, e un cane da pastore inglese in argento ossidato del sig. Alessio. Nè vuolsi lasciare senza qualche parola un curioso monumento in conchiglie pel re C. Alberto del Rondelli di Nizza Marittima, dove l'artefice fece prova d'una longanimità veramente cenobitica. Le altre due tavole presentano una grandissima copia di lavori in corallo, e tutti così leggiadri, così aggraziati, così maestrevolmente e squisitamente condotti, che non la finiremmo più se volessimo accennare i pregi di ciascheduno. Per lo che dobbiamo conchiudere che se nei generi di orificeria e gioielleria noi sottostiamo ancora non poco alla concorrenza di Parigi e di Ginevra ne' coralli, mercè la fabbrica del genovese Poggi, non abbiamo rivali.

Un senso di patrio orgoglio ci sentiam sorgere nell'animo alla vista della settima ed ottava sala, destinate all'ebanisteria, ed ai mobili. Questa industria Subalpina sembra crescere gigante, nè andrà guari, ch'ella si estenderà non solo pel resto d'Italia, pel Levante e per altri luoghi del Mediterraneo, ma fors' anche per l'America.

Nulla di più maraviglioso e piacevole all'occhio di una tavola di Ciandro da Nizza, istoriata a lavori di tarsia coloriti ed ombrati; nulla di più magnifico d'una porta di sagrestia del Guala, nello stile della prima metà del secolo XVIII; e nulla di più bello per eleganza, e per svelteza d'una sua scala a chiocciola di legno. Fra la grande copia di quegli scanni, di quelle casse, di quelle lettiere di pino, dove non puoi a meno di ammirare sempre la maestrevolezza degli artefici, noi vogliamo singolarmente far cenno delle sedie di pino, solide e ben costrutte di Galleano e Gavazzino di Savona, perchè destinate alle classi meno agiate, a prezzo discretissimo di 9 in 13 franchi la dozzina. — Tra gli oggetti d'industria noi preferiamo sempre quelli, che arrecano maggiore utilità al popolo. — Che diremo poi delle opere di ebanisteria dei sigg. Capello e Martinotti? Come potremo degnamente encomiarne l'intelligenza dell'architettura, il buon gusto della forma, la precisione e bellezza delle intarsiature, de' tratti e delle ombre? Come descrivere tutte le leggiadrie sparse a piene mani in quelle seggiole, in quei parafuochi, in quelle tavole tonde, e a muro nel perfetto genere Luigi XIV, in quel cassettone in oro alla Luigi XV, in quelle elegantissime tavole a girelle e scrittoio, in quella decorazione di un grande specchio mobile alla ballerina, in que' tavolati, in que' genuflessori, in que'letti, e sopratutto in quelle ammirabili sculture di due cornici, una circolare in nero d'una Madonnina, e l'altra in noce bianca di un principe Eugenio? — E vogliamo anche grandemente applaudire ai lavori d'intaglio di Maurizio Griva, a quelli di ritaglio del Pecelli, l'armadio a specchio del Dalbesio, le tavolette screziate a marmo ed a varii colori del sig. di Rinbaud di Albertville, le statuette in noce del laboratorio di Barolo, di Varallo in Valdisesia, i violini e violoncello dei sigg. Rocca, Ressenda e Giobertini, e finalmente una scultura del Bosio raffigurante un trofeo di guerra con le armi di Savoia in legno bianco, i vasi di legno per ornato di camini, costrutti, dipinti, e diremmo quasi smaltati dal Bassico.

Gli eminenti pregi che risplendono in queste fatture c'infondono la certezza che i nostri concittadini cesseranno quinci innanzi dal ricorrere per qualche mobile a Parigi, perchè, facendolo, meriterebbero se non il titolo di matti, quello certamente di ciechi e disamorati del tutto delle patrie cose.

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 8.

DE' GHIOTTONI

(Ghiottone voracissimo, nell'atto che ha ghermito un Rangifero.)

La fiera, della quale intendiamo fare qualche cenno, ha molta somiglianza colla natura di quel clericato inesorabile che cavalca ora una buona parte degli Italiani e li divora con selvaggia voluttà.

I ghiottoni appartengono alla famiglia di quelle fiere che diconsi plantigrade, perchè camminano posando a terra l'intera pianta de' piedi: si dà loro il nome ghiottoni per la voracità che li contraddistingue.

Ecco il ritratto che ne fa Cuvier:

« Testa piccola; muso non molto aguzzo; occhi mediocremente grandi; orecchiette piccole, rotondate, mustacchi lunghi; lingua liscia,... collo lungo; corpo ristretto e lungo; coda nè breve, nè prensile; estremità corte; piedi tutti a 5 dita, unghie adunche ed aguzze, semi-ritirabili; niun sacchetto vicino all'ano; bensì due piccole glandole che separano un umore più o meno puzzolente, i condotti delle quali sboccano nell'intestino retto »; — insomma tutte le preziose prerogative onde sono ornati i reverendissimi dell'*Armonia*.

Passando poi a dirci il motivo per cui il ghiottone si chiama voracissimo, così seguita il Cuvier:

« Chiamasi voracissimo perchè tale è in effetto. Esso fa strage di animali anche assai grandi, quali sono i cavalli, le alci, i rangiferi: al varco gli attende esso ascoso fra le foglie di un albero, e mentre vi passano sotto, salta sul loro dorso, e vi si tiene saldo, mercè delle unghie penetrantissime; li morde indi spietatamente, e li fa ben presto morire; famelico, dissotterra i cadaveri; non teme l'uomo, nè i cani, ed allorquando venga assalito,

se non possa sottrarsi al pericolo, si difende con tale accanimento e furore, che non di rado fa costare assai cara la propria pelle. Non si fabbrica tana di sorta alcuna; la femmina negli antri o nei tronchi cavi degli alberi o nelle tane abbandonate dai tassi dà alla luce in ogni parto 2-3 figli. La pelle è ricercata, massime se sia quasi tutta nera; la carne ha cattivo sapore. Il ghiottone, misurato dalla punta del naso sino all'estremità della parte esterna, è lungo generalmente 2 piedi e 6 o 7 pollici; la coda, non compresovi il pelo dell'estremità, è lunga 6 pollici ed 8 linee. »

Abita egli le regioni settentrionali si dell'antico che del nuovo mondo; onde se ne trovano in Isvezia, in Russia, in Siberia. Ora, trasformatosi nella persona di un lercio gesuitume, si è gittato nelle belle spiaggie d'Italia e fa un orrendo sperpero di quanto c'è di più nobile e di più glorioso. Solo che in questa trasformazione ha perduto tutto il suo coraggio, e spalleggiato dagli orsi oltremontani, che il Linneo dice essere della sua stessa famiglia, divenne così vigliacco e insieme crudele che non v'ha modo di poter temperare la sua ferocia; onde maciulla e divora a man salva gli onesti e i buoni.

IL PERCHÈ DELL'ECONOMIA POLITICA

(*Continuaz. Vedi pag.* 197.)

Ma si può anche lavorare senza arricchirsi, se il lavoro della produzione costa quanto l'oggetto prodotto. Se, per esempio, un calzolaio avrà impiegato due lire di corame, e due giorni con una spesa di lire due al giorno, per fare un paio di scarpe ch'ei vendè per lire sei; il suo lavoro sarà stato una riproduzione di ricchezza, ma il capitale non avrà perciò aumentato, nè la sua sorte sarà migliorata, perchè il fondo del suo salario sarà sempre rimasto lo stesso. La nazione che lavorasse in tal guisa non potrebbe mai arricchirsi. Qualora poi il prodotto del lavoro fosse minore ancora della spesa fatta pella riproduzione, male peggiore ne risulterebbe, quella nazione s'impoverirebbe straordinariamente, gli operai diverrebbero miserabili. Un popolo che produca a caro prezzo, cioè, senza ottenere risparmi, ed un altro vicino che produca a tenue prezzo, cioè, con un vistoso risparmio, sarà facile di prevedere la futura sorte d'entrambi. Il primo resterà com'era, se non peggiorerà, il secondo avrà dei guadagni. L'uno vanterà l'eccellenza della miseria, l'altro potrà invece consumare e godere. Che se vi siano relazioni tra questi due popoli, si vedrà quello ricco cercar di esitare presso l'altro l'esuberanza de' suoi prodotti, ed il più povero, cosa singolare, credersi rovinato da tal minaccia d'invasione. Sarà però assai logico, riguardo a quest'ultimo, il ragionamento seguente: Se il vicino cerca di fornirgli i suoi prodotti, si è per ricavarne un corrispettivo, che può esser convenuto in denaro, od in altri prodotti diversi; se sarà in contante, questo diverrà tosto più raro che nel paese ricco; una lira equivarrà a due, cioè, si pagheranno i prodotti la metà di meno, e la nazione vicina cesserà poi le sue esportazioni; se sarà scambio con altri prodotti, questi saranno senza dubbio lavoro di qualcuno, e gli operai non staranno allora inattivi, come si dice spesso irriflessivamente, ed il contatto dei due popoli ristabilirà l'eccedenza della produzione sulla consumazione, principale sorgente di ricchezza. Senza dubbio sotto tale rapporto appunto si è detto, che il libero scambio non può che riuscir vantaggioso a tutti.

Ecco adunque dal fin qui detto emergerne tre posizioni ben distinte. Il prodotto del lavoro è:

Superiore alla consumazione, ed allora produce accrescimento di ricchezza;

Eguale alla consumazione, ed in tal caso la ricchezza è stazionaria;

Inferiore alla consumazione, ed in simil circostanza la ricchezza diminuisce.

Questa distinzione nel lavoro è della somma importanza. Non basta lavorare, bisogna farlo vantaggiosamente. Lo scoiattolo che gira continuamente nella sua gabbia, senza avanzar mai; il povero operaio che da mane a sera lavora, si affatica e vive miserabilmente senza risparmiare un obolo per sè, entrambi lavorano poco utilmente. Il solo lavoro fruttevole si è quello di chi produce più che non consuma; ond'è che a conseguire dall'un canto maggior lavoro, e ad attenuare dall'altro il consumo che scema l'eccedenza di produzione, riescir deve senza dubbio mezzo efficacissimo il diminuire i giorni obbligatorii d'ozio, nei quali la massima parte degli operai, colla facile scusa della festa, van sciupando il frutto delle loro fatiche fra i giuochi ed i bagordi nocivissimi sì al fisico che al morale; dico al fisico, perchè gli stravizzi indeboliscono la salute

e le forze; al morale, perchè degradano il carattere d'uomo e lo abbrutiscono.

Dal principio del mondo in poi, molto si è lavorato vantaggiosamente, poichè si accumularono immense ricchezze. Si fabbricarono strade, ponti, canali, case, città, stoffe d'ogni maniera, macchine, ecc. ecc.; si rinvennero metalli preziosi, ferro, piombo, rame, ecc.; si raccolsero tutti gli anni abbondanti messi, che, ben distribuite, sempre bastarono in complesso all'uman genere.

Or dunque, giacchè il lavoro produce le ricchezze, tutt' i ricchi devono aver lavorato assai. Tale si è il diritto, ma non sempre così è il fatto. Se vi è chi lavora senza arricchire, vi è puranco chi diventa ricco senza lavorare. Il conquistatore, lo scroccone, il ladro, chi eredita da altrui può arricchire senza lavorare, od almeno con poca fatica; ma in tal caso, badisi bene, non vi è riproduzione, e meno ancora aumento di ricchezza, ma soltanto una semplice trasmutazione. Tizio era povero e divenne ricco; Caio era ricco e si ridusse povero; le circostanze cambiarono unicamente per essi, ma non pel paese dai medesimi abitato.

Il lavoro è indispensabile alla riproduzione; ed il capitale è necessario alla stessa. *Capitale* e *lavoro* sono pertanto i due elementi principali della ricchezza. L'operaio ed il capitalista sono il sostegno della società. Più il lavoro lascia eccedenza di produzione sul consumo, più si ammassano ricchezze, ed in conseguenza si accrescono i mezzi di riproduzione.

I frutti del lavoro aggiunti al capitale deggiono esser divisi tra il capitalista e l'operaio. Quale sarà pertanto la quota di ciascuno? Quanto spetterà all' operaio? Quanto al capitalista? Chi regolerà questo conto? Quale formula matematica dovrà applicarsi a simile ripartizione? Molte persone hanno seriamente tentata la soluzione di tale problema; noi stessi l'abbiamo ricercata!... Vana idea!..: Risolvere in forza di calcolo una questione nella quale l'uomo, i suoi bisogni, i suoi gusti, le sue passioni, il suo libero arbitrio infine sono posti in giuoco! Un'unica soluzione sarebbe adattata al caso, cioè la comunanza che importerebbe l'uguaglianza assoluta; ma il rimedio sarebbe allora peggior del male. La comunanza ci sottoporrebbe allo spaventevole dispotismo che trarrebbe seco siffatto sistema. Imporre ad ognuno il proprio dovere, dividere i beni acquistati in eguali parti sarebbe tentar l' impossibile. Vi sono delle idee nel mondo che sarebbe vera follia il volerle ridurre in pratica.

Egli è evidente, del resto, malgrado tutto ciò che dir se ne voglia in contrario, che queste miserie tendono a diminuire. L'aumento della ricchezza ne porta la difusione. Ciò di cui si avrebbe ancora bisogno assai, si è la libertà ad ognuno di arricchirsi col proprio lavoro. La libertà!... vi sono delle persone che di tal parola si spaventano. Esse credono che sia precisamente la libertà del lavoro che rovina. Ma frattanto qual è il lavoro che dir si possa veramente libero? Si esaminino le nostre industrie, e verremo tosto a conoscere quel che si possa credere di tale libertà pratica. Imposizioni, patenti, privilegi, dritti d'entrata sulle materie prime, dritto d'esercizio, di bollo, di consumo, di sosta, ecc. ecc.; eccovi dei buoni e bei principii per un reggime di libertà industriale!...

Da taluno si dice esservi più operai che lavoro. Ma se è il capitale risparmiato che paga l'operaio, è pur questi che crea il capitale di risparmio; quindi più sono gli operai, maggiore dev' essere il capitale. Ma tal capitale dov'è? Chi l'ha involato, assorbito, distrutto?...

Molte sono le maniere di distruggere il capitale accumulato. La più facile si è quella seguita in Ispagna ed in Portogallo, per esempio, di lasciare incolte le buone terre; potremmo anche aggiungervi l'isola di Sardegna, ove per mancanza di strade di facile comunicazione, molte parti interne di quella fertilissima terra rimangono incolte, giacchè non sarebbevi poi mezzo di smerciarne i prodotti stante la difficoltà dei trasporti. In tal modo non havvi da mangiare per gli operai, quindi non più lavoro pella riproduzione, e perciò il capitale anzichè aumentare si distrugge. (*Continua*)

IN CHE MODO I GESUITI INSEGNINO LA PIETÀ FIGLIALE

STORIA DI UN MARCHESINO

Siccome i gesuiti vengonsi di nuovo destramente traforando in molte parti d'Italia, e siccome anche fra noi sotto l'ipocrito manto del liberalismo se ne asconde un vivaio, così non sarà certo inopportuno il far vedere in mille modi quale setta atroce ed infernale sia codesta, e come la nostra patria ricadrebbe presto nel fondo, se non la si combattesse all'ultimo sangue.

Già a tutti è noto quali siano i principii che guidano cotestoro nel disciplinare l'animo de' loro allievi cioè educarli; senza parlare del principale che consiste nell'affievolire e rintuzzare tutte le potenze e aspirazioni più nobili dell'umana natura, cancellando così il carattere dell'uomo per sostituirvi l'abito contrario, toccheremo oggi soltanto della pietà figliale che sogliono essi inspirare ai loro discepoli.

Per essi è nulla il comando che il Signore fa ai figliuoli di obbedire ai genitori; son nulla le sentenze divine che maledicono chi esaspera la propria madre e la trascura nella sua vecchiezza; nulla le seguenti parole de' proverbi: *Chi toglie qualche cosa a' suoi genitori e dice che ciò non è peccato, somiglia all'omicida.* Il gesuita vuole nel suo discepolo un rivolgimento di tutti gli affetti più sacri; vuole che egli sia tutto creatura dell'Istituto; che strappi dal cuore ogni senso di simpatia, di affetto e di gratitudine; che mostri ai genitori una riverenza muta, glaciale ed ipocrita, e che anche l'anima di lui resti come irrigidita sotto l'amplesso paterno e il bacio della madre.

Una violazione più enorme della moralità domestica (scrive Gioberti) non è offerta in esempio agli uomini nei paesi non dirò solo cristiani, ma umani.

Per avvalorare quanto diciamo, noi vogliamo riferire un fatto accaduto nel 1846 in Toscana, e raccontato dal De-Boni nella sua cronica, *Così la penso;* che dimostra quale e quanta sia la tristizia gesuitica.

« Casa Bouthurlin è il ritrovo dal quale partono tutte le inspirazioni, al quale convergono tutte le fila della setta gesuitica in Toscana. Fra coloro che la frequentavano, notavasi l'anno scorso assiduo un giovinetto gentile, ma raccolto ne' modi, vivacissimo di fantasia, gracile di persona, unico figlio ed unica cura della marchesa Maria Bartolommei, il quale nel religioso entusiasmo concentrava ogni dote che la natura gli avea concesso. Era amato da quanti lo conoscevano e dalla Bouthurlin specialmente e dal suo crocchio, che con mille arti e lusinghe riuscì a farne una vittima della fazione. Il marchesino Bartolommei vi fu sedotto alla lettera; nè i molti cooperatori a quest'opera pia che tocca l'infamia si arrestarono un sol momento, pensando al cuore del giovinetto che sè non conosce per anco, all' impeto del primo entusiasmo che potrebbe dinanzi al vero fiaccarsi, all'amore d'una madre che resta soletta a piangere quanto avea di più caro; non pensarono che allo strepito della scandalosa memoria, non pensarono che all'eredità. Il marchese Bartolommei è ricco.

« Gran parte d'Italia colta, e ricca, o generosa, conveniva in quel torno a Roma per venerare quell' uomo che sembrava allora voler onorare la sedia apostolica. Anch'esso il Bartolommei desiderò visitare il cuore d'Italia in tale occasione; e, quantunque avesse compiuto da qualche mese l'anno 21°, cioè fosse maggiore, chiese permesso alla madre, che accompagnollo all' abate Brunone Bianchi, uomo franco, di non volgare coltura, buon filologo, tenace nelle buone dottrine cattoliche, e non punto amico de' Gesuiti. Il Bianchi lo avea guidato ne' classici studi italiani e latini; compiuto l' insegnamento, maestro e discepolo trovaronsi amici.

« Ricevendo i saluti della partenza, la Bouthurlin consigliava i due viaggiatori di scendere a Roma in una casa da lei conosciuta, alla quale, battendo in suo nome, sarebbero ricovrati. Il Bartolommei ne fu lieto, lietissimo il Bianchi, estimando l' indicazione per molto opportuna; giacchè una moltitudine immensa affollavasi dentro Roma. Ed avvenne secondo le parole della Contessa. Ma quella provvida casa toccavane, per accidente, un'altra di proprietà gesuitica; toccava il noviziato della Compagnia. Il Bianchi nol seppe o non gli nacque sospetto. Godute le feste, il giovine Bartolommei uscì di casa soletto, ed entrò nell' uscio vicino che gli si chiuse dietro le spalle.

« Poco dopo scriveva due lettere, l'una al Bianchi, annunziandogli non lo aspettasse; la seconda, piena d'affettuose espressioni, diceva alla madre, com' ei si fosse ritirato per contemplare le cose del Signore, che però non avrebbe potuto più scriverle, e avvertivala di non iscrivergli, perchè non avrebbe ricevuto le lettere. »

Questo racconto fu riconosciuto esatto in ogni sua parte, e venne eziandio confermato da lettere di persone informatissime e della stessa famiglia del giovane fiorentino.

L'ANEMOMETRO DELL'INGEGNERE-MECCANICO IGNAZIO NOVARESE

È sempre stato pericoloso l'attendere alla ricerca di nuovi trovati, al pari che il cercare acque e terre incognite, e ciò, come nota Macchiavelli, per l'invida natura degli uomini. — Così ogni inventore ebbe sempre a lottare contro tutti gli incagli, contro tutte le asprezze, le contraddizioni provenienti dalla malvagità ed ignoranza degli uomini, e dovette ognora subire quelle amare imputazioni di pazzo

o di buffone che gli venivano gettate sul viso.

Infiniti sono gli esempi che si potrebbero a questo proposito riferire, ma basta ricordare i nomi venerati e cari di Copernico, Keplero e Galileo.

E per dare un saggio dell' ignoranza di que' tempi e della tenacità delle antiche dottrine dei primi nostri maestri, accenneremo un fatto che in allora accadde.

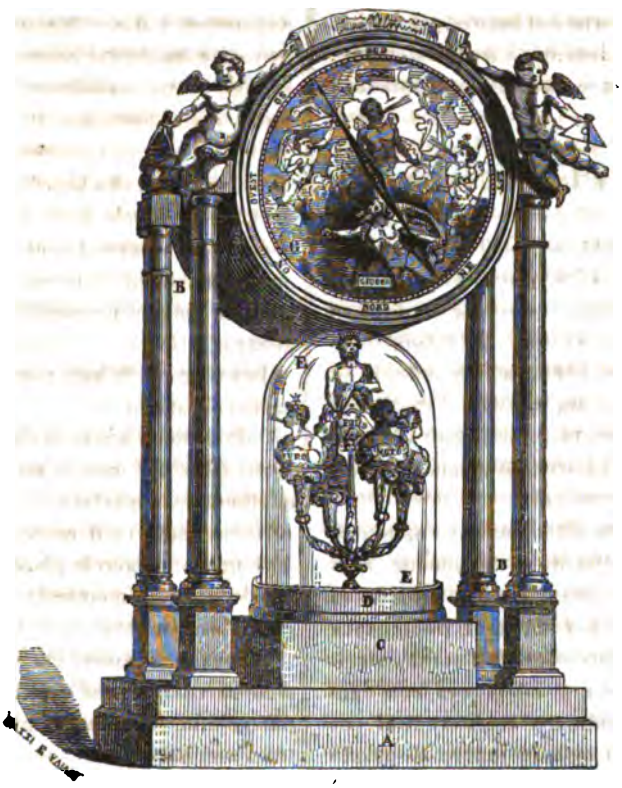
Un medico avendo mostrato in un cadavere ad uno di costoro che il fegato non era alla sinistra, quegli rispose: — *Tutto va bene; ma Aristotile dice così.*

Per buona sorte i tempi sono un po' cangiati; epperciò il signor Novarese, inventore dell' anemometro, di cui imprendiamo a fare brevemente parola, non avrà a lamentare che le tendenze delle menti alla politica, e l' immobilità di Eolo che gli impedisce qualche volta di poter far ammirare ai visitatori del suo osservatorio la precisione, con cui il suo anemometro raccoglie e nota qualunque minimo soffio d'aria, e indica la forza e la direzione dei venti.

Egli pubblicava sopra questo suo ritrovato già fin dal 1835 coi tipi di Giuseppe Pomba un opuscolo, in cui ampiamente veniva il meccanismo dell'Anemometro descritto: E da quel dì sempre attese a perfezionarlo, onde al giorno d'oggi puossi dire che abbia toccato l' *apice della perfezione.*

È poi meravigliosa, ed inarrivabile l'applicazione che il nostro meccanico fece di questo suo ritrovato ai molini a vento da lui pure sommamente perfezionati.

E dappoichè cade in acconcio, diremo come il sig. Novarese non ha solo inventato l'Anemometro, ma eziandio una macchina, cui diede il nome di *tecmerio*, destinata a segnare esattamente e a dare l'equazione dell'aria esterna, ed ora sta preparando un orologio idraulico, di cui faremo cenno in un altro numero.



La figura dell' Anamometro che qui presentiamo ai nostri lettori dà un'idea precisa ed esatta di quel suo ritrovato.

Ogni parte si trova contrassegnata con sigle, onde più chiara ne riesce la descrizione, che noi trascriviamo da un'appendice della Gazzetta Piemontese.

« L'A è il parallellogramma rettangolo, della lunghezza di metri 0.84 e della larghezza di metri 0.14, che serve di base a un intercolonnio (BB) d'ordine toscano, dell'altezza di metri 1.00. Nel centro di questo è fissato un plinto (C) di particolare solidità, dell'altezza di metri 0.12. Sovr'esso è appoggiato un quadrante orizzontale (D) con sfera magnetica a modo di bussola marittima, dell'altezza di metri 0.7

indicante non solo la forza elastica graduale de' venti, ma eziandio il vero punto cardinale del globo indispensabile ai naviganti, ascendendo la divisione del circolo a gradi 96. Una campana di cristallo (EE) la ricopre. Vi è dentro rinchiuso un gruppo meccanico figurativo (F) dell' altezza di metri 0.49, rappresentante i quattro venti principali, nord, sud, est, ovest, personificati mitologicamente, collocati ai rispettivi loro quattro punti cardinali del globo, cioè boreale, meridionale, orientale ed occidentale, e mutanti di posizione secondo il dominante che spira; idea simboleggiata da Eolo, sovra lor collocato, che a sua voglia li sospinge e li affrena. Al vertice di questo gruppo e appoggiato lateralmente alla sommità dell'intercolonnio vi è un altro quadrante verticale (G) con s'era semplice, dell'altezza di metri 0, 56. che indica minutissimamente i gradi di direzione dell'aria spirante da tutti i punti dell'orizzonte; ascendendo la divisione del circolo a gradi 128. Questo quadrante rappresenta il cielo brillantissimo al sud che è la parte superiore, e fosco od oscuro al nord, che è l'inferiore: gli stessi quattro venti principali sono in esso figurati, soffianti tutti verso la parte superiore, ove pur s'apre un olimpo trasparente, in cui vedesi il passaggio dei dodici segni del zodiaco e delle dodici ore; a quelli ed a queste in certo qual modo fanno riscontro, nella parte del nord, i dodici mesi dell'anno, movibili anch'essi e passanti. Tutto ciò, bello all' occhio e parlante all'intelletto, è collegato insieme e mosso mirabilmente come da forza segreta; gli è un condutto dell'aria esterna aperto nel vôlto, o nella parete, o in qualunque altro luogo che meglio si voglia, ma in modo che non si vede, e non guasta menomamente nè le tappezzerie, nè gli arazzi, nè arredo alcuno della sala in cui sia collocata la macchina. I periti più di noi rileveranno a parte a parte i pregi dell'ingegnoso trovato, e ammireranno specialmente come il meccanico piemontese abbia ottenuto in un sol corpo cinque moti di natura diversa contemporaneamente, cioè i tre primi di rotazione locale assolute, e gli altri due in linea elittica, uno convergente e l'altro divergente, e come l'invenzione del *Anemometro* si combini con quella del *Tecmerio* che accennammo qui sopra, e compia il sistema del Novarese applicato ai molini a vento. X.

POLITICA DEL PETRARCA

Pochi poeti in Italia ebbero sorti più liete di quella che ebbe il Petrarca. Non avea ancora compiuti i trentasei anni, ed il suo nome era già famoso per tutta Europa. Per quattordici interi anni fece all'amore in rima con certa Laura, figliuola d'un cavaliere avignonese chiamato Audiberto di Noves, donna sui trentadue, la quale da quindici anni era maritata con Ugone da Sade, sindaco di quella terra, a cui fece una nidiata di figliuoli.

Il poeta, canonico titolare, e titolare amante di madama, schiccherava in onore di lei sonetti, canzoni, madrigali e ballate, dove, mentre gridava di sentirsi struggere d'amore per la donna, impinguava a vista d'occhio, e mentre celebrava l'onestà virginale della Laura, la Laura si adoperava con ogni potere per accrescere il numero degli eredi al povero sindaco che facevasi ogni dì magro e sparuto come un lanternone.

Un immenso baccano sorse per lungo tempo in Italia tra i fisiologi e gli eruditi, se veramente il Petrarca platonizzasse o seguisse addirittura la pesta di que' preti che, per non eccitar scandali nell' universale, si tengono in casa una grassa e ben tarchiata servotta!... Vedete se que' fisiologi ed eruditi non meritavan le mazzate? Si azzuffavano e poco meno venivano a cavarsi le budella per siffatte porcherie, mentre la povera Italia era bistrattata più che mai dai gesuiti e da altri birboni di tal genere.

Del resto il Petrarca era un filosofo, un patriota, un grande amatore dell' Italia, il quale amava assai gli agi e le dolcezze della vita. Non dissomigliava gran fatto da moltissimi de' nostri repubblicani, i quali, mentre parlano di popolo e di plebe e vorrebbero condurre il mondo ad una rozza semplicità, disdegnano popolo e plebe, e menano vita da canonico e da papa pompeggiando, gonfiandosi e struggendo a man salva la roba dello stato.

Soleva egli vivere in Avignone, in una deliziosissima villetta presso la Sorga, dove in mezzo alle più voluttuose minuterie, tra la freschezza de' fiori, tra i soffii balsamici che la natura gli spirava intorno e fra le più squisite imbandigioni piangeva dell' Italia, piangeva di amore!!

I potentati italiani erano allora i più rotti e scellerati uomini che la Tirannide avesse partoriti. Petrarca, il grande amatore dell' Italia, sedeva ai loro conviti, rideva alle celie colle quali solean essi cominciare ogni qualvolta si accingevano a sottopporre ai tormenti e a far abbruciare un vero amatore di

virtù, e li chiamava specchi di giustizia, grandi proteggitori del bel sapere!!!

Alcuni vengono gridando che codesti uomini sono deità e che niun profano dovrebbe toccarli se non con somma riverenza e venerazione: bene! anche noi siamo di tale avviso: alziamo a cielo, prosterniamoci innanzi allo scrittore che con tanta squisitezza di gusto seppe forbire l'italico idioma dalla ruggine del medio evo. Ma condanniamo l'uomo, perchè troppo vanitoso, perchè predicava l'umiltà e seguitava la superbia, perchè alzava altari alla castità e si stropicciava colla lascivia, compiacendosi pubblicamente delle sue figliuole naturali, perchè abborriva la tirannide e vezzeggiava i tiranni, perchè sospirava la grandezza del Campidoglio oscurata dalla barbarie clericale, e leccava i piedi a papi e a prelati, perchè infine adorava la povertà della filosofia e faceva olocausti a Bacco e alla dea Bona.

Inchiniamoci, lo ripeto, alla grandezza dello scrittore, ma sferziamo l'uomo. I ciarlatani politici perdettero e disonorarono, più che altri, l'Italia. Gli è tempo che costoro siano smascherati. Questo vezzo infame vuol essere finalmente sradicato. Quanti non abbiamo visti noi di costoro ne' due passati anni della nostra grande rivoluzione? E quanti ne vediamo noi tuttavia, i quali testè predicavano repubblica! repubblica! e ora si acconciano a lambire le zampe del potere, e col gesuitico atteggiamento d'un redattore dell'*Armonia* gli ardono grani d'incenso? Infami!

Mirate il ritratto di Petrarca coronato! Mirate Avignone col suo antico ponte romano, nido degli amori del poeta! Mirate Valchiusa, altro nido delle sue dolcezze! Mirate infine la sua magnifica tomba in Arquà!

Ma ditemi, in fede vostra, o giovani, anzichè la corona del Petrarca, non amereste le amarezze dell'esilio di Dante? Anzichè que' nidi d'amore, non amereste le carceri dell'Inquisizione, nelle quali i Sanfedisti cacciarono il Galileo; que' Sanfedisti che ora appunto, per colpa de' politici ciarlatani, adombrano di nuovo come locuste il bel sole dell'Italia, e per *maggior gloria di Dio*, per maggiore abbominio e danno dell'umanità vogliono fare un monopolio della scienza?

Rispondetemi, o giovani! ma prima di rispondere pensateci, perchè da voi stessi deciderete se siete uomini o ciarlatani.

CORRIERE MENSILE

L'Europa fu in questo mese alquanto agitata dai grossi armamenti della Prussia. — Quale fu il motivo di questo fare il viso dell'arme? — Lo diremo brevemente.

La Prussia, caduta la democratica costituente di quei ciancioni di Francoforte che diedero in tante bambinerie, ripigliò la continuazione di quell'opera e con un suo atto del 29 maggio 1849 si costituì legislatrice della Germania. L'Austria ne fu offesa.

La Prussia, per avvalorare quell'atto, convoca un congresso di rappresentanti in Erfurt: l'Austria protesta contro questa convocazione che chiama illegale perchè ledente i patti del 1815 *ancora vigenti*; e affinchè le sue proteste non abbiano sembianza di quelle innocentissime di papa Pio, quando facea le viste di essere un liberalone, lancia 80,000 uomini verso l'estremo confine della Boemia, e contrappone all'atto del 29 maggio un atto simile di sua fattura che fa promulgare dalla Baviera.

La Prussia scrolla le spalle come chi si ride di fantasmi, e apre le conferenze di Erfurt. Ma siccome queste non le paiono tali in seguito da dare forza e corpo al suo disegno, le scioglie e convoca invece in Berlino un congresso de' principi suoi confederati.

Che fa l'Austria allora? Disseppellisce dalle ceneri del 1848 la liturgia dietale del 1815, e, giusta questo rito, fa un appello a tutti i membri della confederazione germanica ch'ella dice dover sussistere tuttavia, perchè quanto fu fatto nel 1848 fu opera di demagoghi che aveano il cervello sopra il berretto, e li convoca in dieta plenaria a Francoforte per rivedere la Carta del 1815 sotto la presidenza di lei; — presidenza assegnatale da quella liturgia.

Oh! Oh! — grida la Prussia co' suoi confederati. Austria mia dolcissima! voi non avete il diritto di convocare una dieta plenaria nè quello di presiederla. La confederazione del 1815 fu gettata colle gambe in aria dalla rivoluzione del 1848. Gli è vero che le opere della rivoluzione furono in gran parte partorite dalle teste matte e bastonabili dei demagoghi, ma gli è vero eziandio che tali opere furono sancite dall'autorità dei governi, nè possono essere distrutte.

L'Austria, posta al muro da queste ragioni, sbuffa e minaccia. La Prussia fa altrettanto e si arma sino

ai denti. I gesuiti, gli affiliati del P. Audisio di Superga, il nobilume, la chieresia e gli usurai si scolorano e tremolano come pulcini bagnati al pensiero di un nuovo incendio di guerra. I demagoghi vanno in giolito, i Don Chisciotti mettono la lancia in resta.... Ma a far cessare questo baccano, a sciogliere questo fumo, ecco intervenire dalla Russia il Papa Nicolò, il quale, voltandosi ai due contendenti con cipiglio iroso, grida:

— Ma che pazzia è questa? Avete in casa il fuoco della democrazia velata appena da un leggiero strato di cenere, e voi sospinti da una ridicola ambizioncella date mano alle armi per far trionfare diritti, ragioni di presidenza ed altre simili baiate. Non v'accorgete dunque che i demagoghi aspettano con ansietà l'istante che voi v'accapigliate per saltarvi addosso e spianarvi le costole? Pace dunque, pace! Se la Prussia non vuol riconoscere il *diritto* dell'Austria, ne riconosca il *fatto*, e venite tutti a tracannare un bicchiere di malaga con me.

E così fu fatto. — La Prussia si chinò umile e sbandalzita avanti al rappresentante di 60 milioni di Cosacchi, a questo nuovo arbitro delle sorti d'Europa, l'Austria sogghignò, i gesuiti e il P. Audisio fecero un'ampia strage di capponi per contentezza, i demagoghi si sentiron presi da una colica, e lo strepito delle armi andò a finire in fondo ad una bottiglia.

Riposatisi da questo spavento, i gesuiti diedero mano di nuovo alle loro opere di riforma! In Piemonte cominciarono a raccogliere sottoscrizioni per offrire un pastorale a quell'innocente Monsig. Fransoni, il quale, pel grande fregolo di far parlare di sè, avvisò di predicare la ribellione nello Stato; e gli sguatteri dei canonici, e i cuochi dei patrizii sfatati, e le Perpetue dei parrochi che temono la luce, corsero in folla a ingemmare de' loro nomi le cartelle pel pastorale. — In Romagna, non sapendo quali trappole immaginar per carpire il danaro dalle mani di que' popoli sferzati dalla miseria e schiacciati dall'oppressura, si pensò di far muovere gli occhi alle statuette e ai quadri delle madonne; e, siccome fu studio assiduo dei cherici di colà di mantenere fra le moltitudini la più crassa ignoranza e le più scipite superstizioni, così fu un accorrere continuo de' più poveri contadini e popolani a quelle statuette e que' quadri per gittare il loro obolo guadagnato col sudore di più giorni! E la presa dei baiocchi fu tale che in Vaticano se ne mena la più grande baldoria.

Per lo stesso fine di trar danaro dalle Madonne, un curioso fatto successe tra noi in Alessandria. Nella chiesa di Santo Stefano esisteva un simulacro in legno della Beata Vergine Addolorata di proprietà dei PP. Serviti, i quali aveano ottenuto dai Pontefici che, mediante il tributo mensile di cent. 40 alla Madonna, i preganti conseguissero miracoli e indulgenze. Quei Padri dovettero, per sentenza dei tribunali, sgombrare la chiesa e cederla a certo Don Amandola, uomo, dicesi, impastato del fondicio della tabe gesuitica. Erasi ingiunto a costui di restituire senza veruna pubblicità i mobili e le suppellettili ai Padri, i quali tutto ricevettero fuorchè il simulacro in legno. Che erane avvenuto? Don Amandola, per la sozza ingordigia di cavar danaro, avealo gettato nel mondezzaio, e, fattane confezionare un'altra perfettamente eguale la esponeva alle preghiere de' fedeli, tenendo per sè quel tributo che per tutta giustizia avrebbe dovuto cadere nella borse de' Serviti. Saputosi la birbonata, si gridò all'irriverenza, allo scandalo, alla bottega; e fu veramente miracolo se il sucido prete non venne posto alla corda e mandato col cauchero.

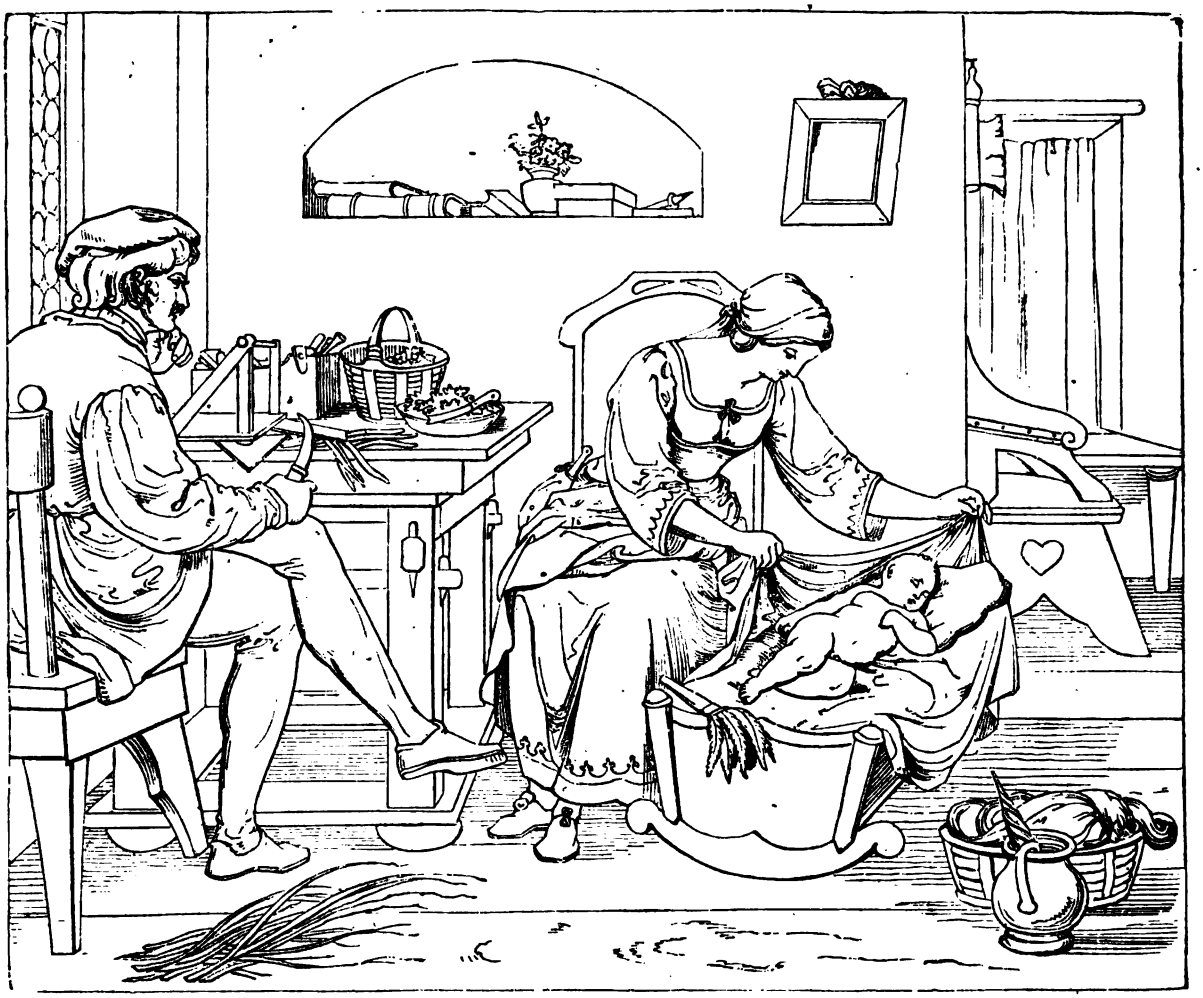
E con queste opere i Gesuiti che si camuffano tra noi, credono sul grave di avvalorare la fede ne'popoli, ristorare la religione, far rivivere i loro tempi beati. Poveri ciuchi!

Una sola cosa ci contrista davvero in mezzo al sordido spettacolo che ci vien dato da codesti bottegai; ed è che i giovani, distratti da siffatte castronerie, abbandonano i solidi studii, stan contenti alla lettura di frivoli articoli, nè producono opera veruna, nella quale sia il marchio della longanimità, dell'ingegno nutrito da gravi concetti, afforzato da profonde meditazioni. Il teatro che dovrebbe essere scuola di grandezza e di nazionalità è divenuto maestro di frivolezze e di corruzione. I pergami risuonano in gran parte di anatemi contro la libera stampa; e la stampa invece di levarsi a quella dignità e altezza che le è assegnata da'suoi destini, scende troppo spesso in iscurrilità e fa troppo scialacquo di bestemmie. Se le cose procedono di questo piede, noi avremo una generazione di parolai e non d'uomini fortemente liberi, perchè non fortemente pensatori.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

MADRE CHE VEGLIA ALLO STUDIO DELLA CULLA



Questa graziosa incisione è opera del vivente Moritz Retzchr alemanno.

Essa gli venne inspirata da una delle odi più maravigliose di Federico Schiller, la *Campana*, e rappresenta le amorose cure materne intorno alla culla del bambino, cioè l'argomento di alcuni versi di quest'ode, la quale fu illustrata da Moritz con altre 42 stampe leggiadrissime, non punto dissimili da questa nella grazia e nella sicurezza del disegno.

Lo Schiller in questa sua magica fattura, prendendo argomento da ciò che le campane annunziano, i natali, le nozze, le morti, gl'incendii, le ribellioni, descrive le grandi epoche dell'umano destino. Le strofe del ritornello (scrive la Staël nel suo dottissimo libro *L'Alemagna*) esprimono il lavoro che si fa nella fucina per fabbricar le campane. Ora la regolare brevità del metro fa sentire l'attività de' fabbri, l'energia limitata ma continua che si esercita in quelle materiali fatiche, ed ora, accanto a questo aspro e veemente frastuono, si odono gli aerei canti dell'entusiasmo e della melanconia.

Questo genio stupendo dello Schiller nacque a Marbach nel Virtemberghese il 10 novembre 1759, e morì a Weimar il 9 maggio 1805.

Ecco come vien dipinto dalla Staël nel libro succennato:

« Schiller era fra tutti uno stupore a vedersi tanto per le sue virtù quanto pel suo ingegno. La coscienza gli stava in vece di musa: questa non ha bisogno di

essere invocata, poichè sempre se n'ascolta la voce quando le si è prestato l'orecchio una volta; egli amava la poesia, l'arte drammatica, l'istoria, la letteratura per se stessa. Quand'anche si fosse deliberato a non pubblicare le sue opere, ei le avrebbe nella stessa guisa diligentate; e giammai considerazione alcuna, tratta nè dal buon successo, nè dalla moda, nè dai pregiudizi, nè da tutto ciò alfine che dagli altri deriva, non sarebbe stata in grado di fargli alterare i suoi scritti; perchè i suoi scritti erano lui medesimo, essi esprimevano la sua anima, ed egli non concepiva la possibilità di mutare un'espressione, se l'interno sentimento che l'inspirava non era mutato pur esso. Senza dubbio Schiller non poteva andar immune di amor proprio. Se ce ne ha d'uopo per amare la gloria, ce ne ha d'uopo ancora per essere proprio ad un'attività qualunque; ma nulla tanto nelle sue conseguenze differisce, quanto la vanità e l'amor della gloria; l'una si travaglia per carpire il trionfo, l'altra vuole acquistarlo; una è inquieta per se stessa e contende coll'opinione, l'altra non si riposa che sulla natura, e a lei si affida per soggiogare ogni cosa. Finalmente, al disopra pur anche dell'amor della gloria, vi signoreggia un sentimento più puro, l'amore della verità, il quale converte i letterati come in guerrieri sacerdoti di una nobile causa; son essi che da quinci innanzi debbono custodire la sacra fiamma; poichè l'infermo braccio delle femmine più non basterebbe, come altre volte, per difenderla.

« Schiller nel primo suo ingresso nel mondo si era danneggiato nell'altrui mente, per alcuni traviamenti d'immaginazione; ma colla forza dell'età egli riprese quella sublime incontaminazione, la quale nasce dagli eccelsi pensieri. Mai non veniva egli a patti coi sentimenti nequitosi. Ei viveva, ei parlava, egli operava come se i malvagi non vi fossero: e quando li dipingeva nelle sue opere, ei lo faceva con più iperbole e con meno profondità, che se veramente conosciuti gli avesse. I perversi si offrivano alla sua fantasia come un ostacolo, come un fisico flagello; e forse infatti essi per molti lati non hanno un'intellettuale natura; l'abito del vizio ha trasformata la lor anima in un istinto corrotto.

« Schiller era il miglior amico, il miglior padre e il miglior marito; veruna qualità non mancava alla dolce e pacifica sua indole che il solo ingegno infiammava; l'amore della libertà, il rispetto per le donne, l'entusiasmo delle belle arti, l'adorazione per la divinità vivificarono il suo animo.

« Assalito, giovane ancora, da una malattia senza speranza, i suoi figli, la sua consorte, che per mille nobili e cari pregi era meritevole dell'affetto con cui egli l'amava, raddolcirono i suoi ultimi istanti. Madama di Wollzogen amica degna di comprenderlo gli chiese, alcune ore prima del suo passaggio, come si sentisse: *sempre più tranquillo*, ei le rispose. Ed in fatti non aveva egli ragione di confidarsi nella divinità di cui aveva secondato il regno sopra la terra! »

GLI IGNORANTELLI

Già abbiamo accennato che i Gesuiti avevano in Piemonte varie corporazioni religiose che servivano al loro scopo, a quello cioè di far la spia, di muovere assidua guerra alle idee di mansuetudine e di civili avanzamenti, e a far camminare la società a ritroso colle battiture. — E quando diciamo la infamissima parola di spia, non si creda che la pronunziamo a casaccio o per odio alla lue gesuitica. Sappiano i nostri lettori (e vi sono ancora molti testimonii auricolari) che nel 1842 due gesuiti della Liguria, i Padri Polidori e Jourdan, presentaronsi al cavaliere Solaro, direttore di polizia in Genova, offrendogli i loro servizi *per tutte le informazioni o notizie che gli occorressero*. Dal che si vede che noi siamo ben lontani dall'esagerare, e che anzi, se volessimo lasciar correre la nostra vena, molte cose dovrem dire contro questi due mostri che, rinnovando i chiodi e le spine a Cristo, esibiscono l'opera loro ad un governo per far la spia!

Ma torniamo a segno. — Fra quelle corporazioni religiose una ve n'era che i Padri portavan sempre seco loro quando si gittavano a insudiciare della loro bava qualche paese, e questa chiamavasi degli *Ignorantelli*, a' quali fidavano l'istruzione primaria. — In tal guisa avevano in pugno l'educazione universale, perocchè essi, i Padri, maneggiavano quella de' maschi che appartengono al ceto agiato od illustre, e commettevano ai loro cooperatori le femmine e la plebe.

Come scrive un dotto genovese, l'insegnamento elementare era prima affidato in Genova in ognuno de' sei quartieri a varii preti secolari, i quali vi attendevano non veramente con tutta la perfezione dei metodi moderni, ma con molto zelo e carità.

Questa istituzione era stata fondata nel principio del secolo decimottavo da un sacerdote, Garaventa, ed era considerata come istituzione nazionale, e godeva quindi molto favore presso il pubblico. Rivolgendosi quasi esclusivamente a fanciulli poveri, i buoni maestri andavano ogni anno limosinando dai ricchi, e raccoglievano vistose somme (15 o 16 mila lire), che servivano a vestire gli sprovvisti. Anticamente i maestri erano affatto gratuiti, ma negli ultimi anni la civica amministrazione avea fatto loro un tenue assegnamento. Dopo il 1833 cominciarono le mene gesuitiche per escludere questi preti e sostituirvi gli Ignorantelli. Ma i loro artifizi riuscirono inutili, perchè non aveano la maggiorità nel corpo decurionale. Cominciarono allora le insinuazioni del governo, gli impieghi dei gentiluomini di camera, e di quanti fra decurioni erano vincolati alla Corte, le minaccie del conte Borelli, commissario del re presso il corpo civico. Tutto per altro riuscendo indarno, un regio viglietto del febbraio del 1838 *impose* gli Ignorantelli all'amministrazione, coll'onere di somministrare loro alloggio, mobili, spese di primo stabilimento, manutenzione e lire nuove 600 per ogni individuo.

Il dispotismo con cui questi zotici maestri vennero stabiliti in Genova contribuì assaissimo ad alienare gli abitanti dal governo sardo. E davvero, non era dessa una dura e incomportabile cosa il costringere quel municipio ad accettare e provvisionare per precettori del popolo le creature di un' empia fazione, le quali portano l' ignoranza scolpita nel loro nome?

Quale poi pensiamo fosse il metodo di costoro? Lo staffile, il solo staffile! Essi venivano ingrassati come porci in brago, affinchè, rinforzando il pelo ed i nervi, potessero esercitare con gagliardia l' uffizio dell'aguzzino. E que' poveri fanciulli sel sanno, alcuni de' quali camminano sciancati, altri sparuti e infermicci!

Così indebolendo il corpo infiacchivano lo spirito e riuscivano ad avere una generazione schiava de' loro capricci, inetta all'operar forte e generoso, indifferente spettatrice delle enormezze della tirannide, pronta ad accettare colla rassegnazione d'un ilota qualsiasi giogo.

GLI ANABATISTI

(*Continuaz. e fine, Vedi il N° antecedente*)

II

Guerra de' Paesani.

Da lungo tempo i contadini della Svezia, della Turingia e della Franconia sopportavano con fiera impazienza il giogo de' principi e de' prelati. Società secrete eransi organate nella Selva Nera, e alcune rivolte parziali furono soffocate nel sangue de' loro autori. Il commovimento impresso da Lutero a tutta l'Alemagna, le prediche di Stork e de' suoi discepoli rianimarono il fuoco mal spento. Nel 1523 i vassalli del conte di Lutphen e dell' abate di Kempten protestarono colle armi alla mano contro l'intolleranda servitù e se ne vendicarono collo sperpero e il sacco.

Nel 1524 crebbe il fermento. Assembramenti tumultuosi han luogo per ogni dove. Stork si mescola al movimento; Metzler, uomo terribile per la sua selvaggia energia vi si fa capo; un manifesto è redatto, di cui si stampano migliaia di esemplari; esso reca i seguenti dodici articoli, con cui i Paesani chieggono:

1° Il diritto di scegliere i loro pastori fra i predicatori del Vangelo puro;

2° Che le decime siano ridotte e consacrate al mantenimento dei ministri della parola, al pagamento dei sussidii comuni e al sollievo dei poveri;

3° L'abolizione della schiavitù, avendo il sangue di Cristo riscattato tutti gli uomini;

4° Il diritto di caccia e di pesca, conseguenza dell' impero che Dio concesse all' uomo su tutti gli animali;

5° Il diritto di raccoglier legna nelle foreste;

6° La moderazione de' tributi;

7° Il diritto di posseder terre e di prendere ad affitto, ad eque condizioni, le terre altrui;

8° La riduzione delle imposte troppo spesso superiori ai prodotti;

9° La giustizia ne' giudizi surrogata al favore;

10° La restituzione dei prati e dei pascoli comuni usurpati dai nobili;

11° L'abolizione dei tributi pagati al signore dalla vedova e dall'orfano, in occasione della morte del padre di famiglia;

12° Che le loro pretese fossero giudicate alla guida del testo della parola di Dio. Offrivano di rinunziare a quelle che si fosse loro dimostrato esservi contrarie.

Venne significato ai nobili ed ai prelati questo *ultimatum*, giusto, moderato e scevro, come si vede, di ogni traccia di comunismo. Ma non era ancor tempo che i privilegi del feudalismo fossero annichilati colla rinuncia dei loro stessi possessori. La nobiltà respinse i dodici articoli e la guerra cominciò.

Essa fu atroce. I contadini, capitanati da Metzler, portarono per tutto la morte e l'esterminio. Molti nobili, impotenti a resister loro, accettarono i dodici articoli, altri si posero tra le loro stesse file. I Paesani, vedendo di non poter assicurar loro la vittoria se non che ponendo il comando nelle mani d'un uomo che sapesse imbrigliare i loro vizi, assoggettarli alla disciplina e indirizzare abilmente la guerra, diedero il comando supremo ad un nobile, al celebre Gœtz de Berlinchingen, sovrannominato Gœtz dalla mano di ferro. Ma questo generale non prese fuorchè misure che trassero a rovina.

Tommaso Münzer si tolse il carico d'informar i contadini combattenti ad una vita evangelica, e venne invece predicando il comunismo; per lo che fu compreso nell'editto di bando che Lutero avea ottenuto dall'elettore di Sassonia. Tentò spandere le sue dottrine a Nuremberg ed a Praga; ma invano. Recatosi a Swichau, una giovinetta già convertita dalle prediche di Stork toccò il suo cuore ed ei la fece sua donna.

Si accinge allora con dolcezza e moderazione a predicare il nuovo battesimo. Ma ben tosto, concitato dagli stimoli di Stork, eccitò apertamente il popolo a rifiutar l'imposta, a scuotere il giogo delle autorità temporali e a mettere i beni in comune. Alla sua voce scoppia più terribile l'incendio.

Cerca un più vasto teatro e recasi a Mulhausen, città imperiale, capitale della Turingia, governata da un senato elettivo. Si cattiva l'immaginazione delle donne. La sua eloquenza, la sua aria inspirata, le sue mistiche estasi e l'arte con cui esprimeva i sogni, gli assicurarono ben tosto un impero illimitato su tutti gli spiriti. Nuove elezioni danno il potere a' suoi partigiani, e, attuando finalmente le sue dottrine, mette i beni in comune.

Egli ne diviene il supremo dispensatore. Installato nel magnifico palazzo di San Giovanni di Gerusalemme, Münzer fa recare a' suoi piedi tutte le ricchezze mobiliari. La moltitudine, forsennata di gioia, grida che questo è un reggime da paradiso. Gli operai abbandonano i lavori e non pensano che a vivere nell'ozio, alle spese dei fondi comuni che loro sembrano inesauribili.

Il nuovo sovrano, distribuendo le spoglie a suo talento, scrive ai principi vicini lettere piene di sfida e di minaccia, e facendo fondere cannoni, dà opera a cominciare una guerra di propaganda.

Era il 1525. L'insurrezione de' Paesani, sollevatisi a nome dei dodici articoli, era allora in tutta la sua forza. Metzler, che la dirigeva, cammina alla testa di quarantamila uomini per unirsi a Münzer che traeva seco ottomila insorti.

Il landgravio di Hesse, il duca di Brunswich, gli elettori di Maienza e di Brandeburgo impediscono la congiunzione dei due eserciti e si scagliano sopra gli uomini comandati da Münzer. Questi, inferiori di numero, senza punto commoversi, intuonano cantici, invocando il miracolo della vittoria. Ma l'infanteria nemica, seguìta dalla cavalleria, cacciasi in mezzo a loro, li sbaraglia, li sfonda, ne fa una orribilissima strage; e Münzer è prigioniero.

Tratto davanti al Landgravio e al principe Giorgio di Sassonia, sostenne una lunga controversia contro quest'ultimo che voleva convertirlo. Uscito vano ogni sforzo, il prigioniero fu messo alla tortura, poi mandato al supplizio. I principi vollero assistere al suo supplizio, e il duca di Brunswich salì sul palco di morte per aiutarlo a pronunciare le ultime preghiere. Il genio di Münzer gettò ancora in questo momento una viva fiamma. Col calore dell'antica eloquenza richiamò i principi a sentimenti di cristiana carità, supplicandoli ad alleviare il giogo che schiacciava i popoli. Questi accenti solenni in presenza della morte, questa dottrina purificata dai dolori, fece una profonda impressione sugli uditori. Appena pronunciò le ultime parole, stese la testa al carnefice che gliela troncò.

La sua morte trasse seco la rovina degli uomini del contado, i quali, dopo due anni di accanita e fierissima guerra, furono al tutto sconfitti. Vi caddero più di centomila vittime.

Quanto al comunismo anabatista, di cui Münzer era il capo, vinto come dottrina politica e rivoluzionaria, continuò a sussistere come dottrina morale e religiosa.

Un matrimonio può solo esser felice a questo patto: ciascuno de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: «Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio.»

IL PERCHÈ DELL'ECONOMIA POLITICA

(*Continuaz. e fine, Vedi pag.* 202.)

Un'altra maniera consiste nello spendere improduttivamente, cioè, nel consumar denaro senza ricavarne alcun frutto, o nel nutrire persone inoperose. Supponiamo che si tolgano centomila uomini dai loro lavori, e lor si dica; d'or innanzi voi più nulla produrrete. Abbandonate la lima, la pialla, la vanga, l'aratro, il martello; occupatevi soltanto di voltarvi a destra poi a sinistra; imparate a marciare l'un dietro l'altro in cadenza; prendete quell'istrumento metà di ferro e metà di legno, ed apprendete a fregarlo e ripulirlo da mane a sera, a piazzarvelo or sur una spalla ora sull'altra, e per ciò voi sarete pagati, nudriti, scaldati, vestiti ed alloggiati alle spese del pubblico erario. Che accadrà allora? Tali uomini consumeranno immensamente senza nulla produrre, distruggeranno le ricchezze accumulate, senza che le medesime servano a riprodurne altre, qualunque produzione scarseggierà, incarirà, la nazione in tal modo diverrà povera, ed i suoi capitali diminuiranno. Forse abbiamo noi di ciò freschi esempi sott'occhio!...

Badisi bene che noi intendiamo sempre di trattare la questione dal lato economico, lasciandola intatta dal lato della politica, di cui sappiamo all'occorrenza apprezzare i bisogni.

Può accadere ben anco, come già il vedemmo, che il lavoro sia tale, che la consumazione ecceda la riproduzione. Lo spendere molti milioni per escavazione di canali, per strade, o per altre consimili opere, dalle quali, per circostanze di tempo o di luogo, non si ritragga l'utile presupposto, sono cose già viste più volte. Parecchi altri milioni in opere di fortificazione credute indispensabili, e che i tempi resero dopo breve intervallo di assoluta nullità, furono pur consumati, e tali ingenti somme andarono perdute affatto pella riproduzione, giacchè nulla fruttarono come ben si capisce.

Le piramidi d'Egitto, e tanti altri monumenti di simil fatta innalzati dalla vanità umana, sono un altro esempio di ugual genere. Alcune di tali spese possono bensì riuscir utili sotto un altro punto di vista, ma allora più non spetta alla economia politica di giudicarne.

Infine altra non men certa maniera di distrugger le ricchezze si è la inoperosità di vistosi capitali, o la consumazione di una forte rendita, di cui la più grossa parte non sia impiegata in riproduzioni.

La principale delle ricchezze può dirsi la sussistenza, ricchezza indispensabile. E si è perciò che dicesi che l'agricoltura tiene il primo rango fra le arti, e sotto tale rapporto così è senza dubbio.

La terra è del resto la sorgente d'ogni ricchezza. Affinchè un operaio possa applicarsi con vantaggio a qualsiasi mestiere, è necessario ch'egli posseda in proprio il suo mantenimento fino ad opera compiuta.

Supponiamo che trattisi di lavorare una landa incolta. Si principierà in novembre a porvi mano; sarà d'uopo frattanto di avere aratri, buoi, ecc... abbisognerà aver da seminare e da mangiare per l'agricoltore e per le bestie; saranno indispensabili delle provviste fino alla stagione della raccolta. Tali provviste sono il fondo-capitale che mantiene l'operaio.

Importa poi che la raccolta, di qualunque genere essa sia, riesca sempre tanto abbondante da bastare a tutti; poichè senza nutrimento non vi sono operai, e senza operai non v'ha lavoro. Il dire che la produzione è soperchia, si è lo stesso che lagnarsi che le persone abbiano abbondantemente di che nutrirsi e vestirsi; egli è insomma un'assurdità imperdonabile. La ristrettezza, e la miseria non possono provenir mai dalla soverchia produzione, poichè più si produce, maggiore è l'abbondanza, più cresce la consumazione, e per natural conseguenza anche la ricchezza.

Il nutrimento è, come dicemmo, indispensabile all'uomo che lavora, la terra produce il nutrimento; ed ecco perchè si dice che l'operaio ha diritto alle produzioni della terra. Ma sarebbe perdere un tempo prezioso, e la produzione riescirebbe troppo a caro prezzo, se ognuno fosse obbligato di coltivare e raccogliere il proprio vitto. Il lavoro dev'esser dunque diviso fra gli uomini. L'uno semina e raccoglie, l'altro macina il grano, un terzo fa il pane e lo cuoce. Nel tempo stesso alcuni fanno calze, scarpe, abiti, manifatture, ecc. Altri fabbricano case, strade, scavano canali, gettano ponti sovra fiumi, ecc., e ciascuno dà a consumare altrui una parte delle proprie produzioni. Da ciò proviene l'associazione, la distribuzione del lavoro, gli scambii, il traffico.

Se talvolta però il prezzo dei commestibili venne

ad accrescersi, gli operai vollero anch'essi vendere più caramente il prodotto del rispettivo lavoro; ognuno credette di essere nei proprii diritti, e frattanto il prezzo dei prodotti aumentò ancora. Siffatta perturbazione portò ben presto i suoi frutti, il lavoro lasciò meno eccedenza, ossia minor netto ricavo, e quella nazione ne soffrì notabilmente. Essa rimase indietro delle nazioni vicine, ed allora i suoi operai chiesero dei privilegi. Una volta entrati in tal via, ne divenne di giorno in giorno più difficile la sortita, poichè le nazioni più ricche fecero rapidi progressi, ed i diritti stabiliti non tardarono a riconoscersi insufficienti.

Ecco l'origine delle imposte di privilegio. Queste, divenendo indispensabili per certe industrie, si dovrebbero poi continuamente accrescere, mentre sarebbe d'altra parte assai più utile pella libertà del commercio che non vi fossero. Da taluni si crede invece che un simile sistema di privativa faccia affluire il denaro nel paese. Ciò non è vero, e quando anche il fosse, quale vantaggio ne risulterebbe? forse quello, da alcuni vantato, di ottenere un più alto prezzo dei lavori privilegiati? Bel guadagno invero! utile a pochi, dannoso a moltissimi. *Alto prezzo, basso prezzo,* sono due parole ripetute sovente, ma quale ne è l'intrinseco valore? cosa vuolsi con ciò significare?

Allorchè il denaro abbonda, i prodotti sono a più caro prezzo, questo è conosciuto; se ne ha perciò *meno* con *più* denaro. Quando il contante è raro, i prodotti diminuiscono di prezzo, e se ne ha *più* con *meno* denaro. Mettete quindi in contatto due nazioni che si trovino agli estremi di dette posizioni; quella che avrà più denaro comprerà i prodotti dell'altra, e l'equilibrio si ristabilirà in parte, ma gli industriosi della prima ne verranno sempre a soffrire, poichè producendo a più caro prezzo sarà minore lo smercio dei prodotti loro. Siccome è probabilissimo l'ora accennato caso, e per altra parte l'isolamento sarebbe impossibile, meglio è perciò di rinunziare agli altri prezzi ed a far monopolio di denaro: simil tentativo riuscirebbe sempre dannoso, o per lo meno inutile.

Aver molto denaro, vuol dire poter disporre di molti prodotti. Ecco perchè vi fu chi assennatamente disse, parteggiare per l'economia politica dei prodotti a buon mercato. Tale si è senza dubbio il significato da attribuirsi al suddetto aforismo, non dobbiamo cercarne altro; e ad ottenere siffatto risultato sono appunto rivolte le mire degli economisti.

GRONDONA
Capitano di Fanteria.

IL PADRE GIRARD

Preghiamo i preti della *Santa Bottega* a studiare la vita del P. Girard, il quale fu veramente seguace della legge del Vangelo; legge tutta verità e schiettezza. A questo grande amico degli uomini, a questo grande benefattore dell' infanzia, il cantone di Friburgo ha testè decretato d'innalzare un monumento. Noi intanto ne diamo la biografia fornitaci dai fogli svizzeri.

— Il P. Girard nacque il 17 dicembre 1765 in Friburgo da una stimabile famiglia patrizia, ed in età di appena 19 anni (1781) entrò nell'Ordine dei Francescani, nel quale fece la sua professione l'anno 1782. Egli passò sette anni in Wirzburgo studiando teologia e filosofia, indi passò lettore in diversi conventi della provincia.

Nel 1798 fu dal governo elvetico nominato primo paroco cattolico in Berna. Quivi egli spiegò una grande attività, molto conciliante in quegli agitatissimi tempi; le sue prediche erano frequentate da uditori delle due religioni e d'ogni politica opinione, e la sua persona faceva forte impressione persino sui soldati francesi i più rozzi, ch'erano all'ospitale. Specialmente poi gli stava a cuore l'istruzione della gioventù; al qual fine gli dava eccitamento alla fondazione di una scuola cattolica. Si rammenta altresì che egli cooperò non poco al miglioramento della sorte ed al pronto ritorno degli Svizzeri esigliati a Salius.

Dopo sei anni il P. Girard faceva ritorno a Friburgo, ove il consiglio di Stato nel 1804 gli affidava la direzione e la migliore organizzazione delle sue scuole. Assumendo questa carica, Girard trovava nella scuola solamente 40 fanciulli in una città di 7,000 anime; ma due anni dopo già ne aveva 400 sotto la sua direzione: le figliuole erano affidate alle Orsoline. L'andare accattando per le contrade cedette il luogo alle scuole, e la persona di questo uomo meraviglioso agì, animando e ricreando figliuoli e genitori, scuole e famiglie. Le scuole di Friburgo vivono nella memoria di tutti coloro che appresero a conoscerle come una delle più belle

prove dell'educamento della progenie crescente, di cui a ragione si possa vantare il nostro secolo.

Nel 1816 egli avea introdotto il mutuo insegnamento, cui apprezzava non solamente con un mezzo di dirigere una numerosa scolaresca, ma eziandio riteneva prezioso a sviluppare le forze dell'intelletto e dell'animo. Tutte le sue materie d'insegnamento erano fra loro naturalmente collegate; e tutte, oltre mirare all'educazione della ragione, aveano per fondamento una tendenza morale e religiosa. Sua cura principale fu sempre di scansare le parzialità.

Contemporaneamente egli scriveva un manuale di filosofia, che venne a Roma denunciato siccome contenente dottrine erronee. Perciò la nunziatura sottoponeva quest'opera ad un esame di professori di Lucerna, Soletta e Friburgo, il giudizio dei quali riusciva a lui favorevole.

La scuola del P. Girard aveva eccitato altamente l'attenzione anche dell'estero. La sua Grammatica stampata venne accolta in Francia con molti applausi; molti Vescovi attestarono al valente autore la piena loro soddisfazione, e con lettere obbligantissime lo eccitarono a continuare nei nobili suoi studj.

Nel 1823 però surse una tempesta contro il suo Instituto: il Vescovo ne domandò l'abolizione, perchè il mutuo insegnamento faceva pericolare religione e buoni costumi. Invano personaggi distintissimi procurarono di allontanare il colpo fatale; il Gran Consiglio ne decretò l'abolizione.

Nel 1824 Girard fu chiamato a Lucerna, come Guardiano di quel convento di Francescani. Egli fu ornamento di quegli Instituti, e si guadagnò l'amore e la stima di numerosi discepoli.

Nel 1835 ritornò a Friburgo. Non si conosce la causa di questo traslocamento; ma, se la voce pubblica non fallisce, le sue idee non soddisfacevano al Liberalismo lucernese, per cui, come in Friburgo aveva dovuto cedere ai Gesuiti, così in Lucerna dovette cedere ai radicali.

In Friburgo il P. Girard elaborava un' Opera elementare di educazione, in cui sviluppava tutti i principj di un' educazione popolare mediante la lingua materna. Il P. Girard mirava con questa specialmente a migliorare la educazione, in Francia molto trascurata. Il Ministro Cousin presentò all'Academia di Parigi questo prezioso frutto di una indefessa diligenza e di costante filantropia, e l'Academia decretò all' Autore il gran premio Monthyon, del prezzo di 5000 fr. francesi. Anche Luigi Filippo volle attestare al letterato preclaro la sua stima, e l'ornò della croce della Legion d'Onore. Ma allorquando gli amici vollero seco congratularsi di queste onorificenze, ei li allontanò, additando loro il Crocifisso.

Delle sue Opere elementari furono publicati, sino al 1848, sei volumi. Nella Introduzione il P. Girard s'indirizza specialmente alle madri; e qui sono esposti i sentimenti e i principj di una educazione che il P. Girard aveva ricevuto dalla mirabile sua madre.

Girard era amico delle arti; possedeva grande disposizione nel disegno tecnico ed architettonico; si provò con successo nella poesia e nella musica; era amichevole, lieto, attraente, di affabile cordialità co' figliuoli. La sua morte avvenne, dopo lunga malattia e per grave età, il 6 marzo del corrente anno. Egli visse 84 anni. Il Gran Consiglio di Friborgo a voti unanimi decretò che i suoi funerali fossero, a publiche spese, con istraordinarj onori celebrati, e che il di lui ritratto in litografia ornasse ciascuna scuola comunale.

ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA E BELLE ARTI AL VALENTINO

III

Tre sono le sale che contengono le fatture di lana e di cotone. — Si sa che la cotoneria è per l'Inghilterra la sorgente della più grande ricchezza nazionale che mai fosse in terra: essa le frutta novecento milioni di franchi all'anno, di cui più di metà serve ad alimentare un milione di artefici. Questa supremazia non ha impedito molti altri popoli d' Europa dal trarre larghi frutti da tale industria, e ci basta per tale effetto il nominare il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Sassonia, la Prussia, la Russia, le Due Sicilie e la Francia che per essa alimenta trecentomila operai.

Il Piemonte fruisce di tutti gli elementi necessari allo sviluppo della cotoneria: esso ha monti, acque, legni, combustibili fossili, ferri, mari e clima per la cui benignità gli abitanti consumano più cotone che lana; quindi non è meraviglia se possiamo francamente contestare che le nostre cotonerie non stanno al di sotto delle migliori dell'Inghilterra e del continente.

Un solo voto si esprime dai più intelligenti, ed

è, che i fabbricatori della Savoia e delle valli cisalpine diano opera ad imitare nei colori, nei disegni e nelle tinte i tessuti di Francia. — Noi vorremmo che l'Italia si dilungasse quanto più può da ogni imitazione così nelle arti e nelle industrie come nelle lettere, da quella nazione danzatrice presso la quale non v'è stabilità nè di affetto nè di concetti. — Ma nelle poche sue cose assolutamente buone, perchè sdegneremo imitarla? E giova pur dire che i Francesi nella intelligenza della luce e del colorito hanno una incontestabile superiorità.

Questa esposizione ci rivela eziandio che il lanificio subalpino si leva ad una bella altezza. Morbida, elastica e squisitamente fina è la lana presentataci dai fratelli Brun, proprietarii di un gregge di duemila capi di *merini* di razza pura. Ammirasi con soddisfazione il panno zefiro scarlatto della manifattura Golzio, Casalegno e Gobbi, e quello finissimo dei fratelli Sella. Tacendo di molti altri pannilani, la cui tessitura, tinta e cardatura son meritevoli di molta lode, ci fermeremo a far voti che sempre maggiore si faccia la propagazione dei *merini* e dei montoni di razza montana, onde non si debba sempre ricorrere alla Germania e all'Africa per le lane che consumano i nostri opificii.

Chi si reca all'Esposizione pel piacere di abbattersi anche in qualche grazioso visuccio, si fermi nella sala duodecima, dove intorno ad una gran tavola centrale, su cui spiccano magnifici saggi di fiori artificiali, veggonsi in folla gentili spettatrici che col sorriso degli occhi e col brio e l'eleganza della persona possono far andare in estasi più d'un visionario. Noi vi abbiamo sorpreso un reverendo dell'*Armonia*, il quale nella *beatifica* contemplazione d'un volto gaio e fiorito beveva l'obblio dei malanni pei quali è bistrattata la sua povera bottega!

Noi che amiamo meglio l'olezzo e il profumo de' fiori veri, passiamo sopra a queste bazzecole, per le quali le *manifatture di Parigi* menano tanto scalpore, e per un semplice tratto di cortesia volgeremo una parola di lode al signor Serafino Calosso di Torino per la sua pianta di rose del Bengala, la quale così pel ramo come per le foglie, fiori e gl'insetti pare opera della natura stessa.

A sinistra della sala v'han busti da donna lodevoli per taglio, ornato e cucitura. Uno di essi, meccanico, fa scattare d'un tratto tutta l'allacciatura colla semplice pressione di un botticino collocato sul davanti che muove una molla: utile ritrovato per guarentire il bel sesso dai molti mali che gli vengono da questa maledizione del busto.

Oltre a varie opere di ricamo, troviamo quivi eziandio tre cappelli meccanici, due di seta e uno di *tibet*, del signor Giovanni Cavigliana. Non può non ammirarsene la forma e l'esteriore, ma noi non ne lodiamo l'invenzione perchè essa non soddisfa ai voti del consumatore comune, e giova solo per uso notturno e per chi ne ha due.

Qui ci si offrono argomenti ad accennare il progresso che vien facendo tra noi l'arte tipografica. Tralasciando di parlare delle edizioni del poema del *Salvatore* del Bertolotti e del *Mondo illustrato* del Pomba, le quali raccolsero già ampia messe di lode così in Italia come fuori, non possiamo non segnare all'attenzione dell'universale il primo saggio italiano del carattere microscopico del signor Antonio Farina; e ci è grato di potere aprire l'animo alla certezza che la libertà della stampa fra noi sarà di grande impulso allo sviluppo e all'incremento d'un'arte che i benemeriti Fontana e Pomba hanno già collocato sopra un seggio assai luminoso.

Vorremmo ora spendere alcune parole sull'arte del guantaio, la quale oramai salì fra noi ad una tale perfezione, così nel lustro come nel finito che nulla più le resta ad invidiare alla città dei capricci e delle minchionerie, vogliam dire Parigi: ma siccome noi ameremmo meglio che gli italiani, invece di guanti bellamente tagliati e cuciti, vestissero le mani di manopole di ferro per cacciare dalla loro terra i birboni, i gesuiti, i ruffiani ed altri simili lordure, così starem contenti all'aver solo accennato quell'arte, per la quale più nulla si avrebbe a desiderare se al perfezionamento congiungesse il modico prezzo.

Un'altr'arte si è levata fra noi che gareggia in bellezza e perfezione colla Francia, quella cioè del calzolaio, e ne fan larga testimonianza gli stivali non operati dei fratelli Sidoli, le galoscie del signor Rignon da Savigliano, nelle quali la convenienza della forma si collega colla precisione della esecuzione; le forme meccaniche del signor Battista Gullin, quelle ingegnosissime del sagace Giacomo Ferrero, che ridusse ad alcuni termini comuni quasi tutte le deformità de' piedi, e costituì pezzi corrispondenti in legno che si congiungono con viti all'alto del piede, al tallone, e nella costruzione degli stivali, alle gambiere.

In altro numero faremo parola di qualche altra parte dell'industria nazionale e chiuderemo i nostri cenni parlando delle arti belle.

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

ANDREA HOFER

Napoleone (e chi nol sa?) fu certo uno de' più stupendi genii militari che abbia sortito il mondo, ma fu pure il più sfacciato assassino della libertà dei popoli.

Senza entrare a dimostrare con lunghi fatti questa solenne verità, noi diremo poche parole della rivoluzione Tirolese, avvenuta nel 1809, capitanata da Andrea Hofer, il quale, anzichè il giogo napoleonico, amò meglio quello dell'Austria, che, quantunque retta da principii supremamente dispotici, seppe nondimeno per lunga serie di anni rispettare le tradizioni e gli statuti dei Tirolesi, indegnamente bistrattati dal figlio della Vittoria.

Difatto, appena Napoleone recossi in mano i destini del Tirolo, invece di farsi sostenitore di libertà, come avean suonato le sue promesse, diede quella terra al re di Baviera, che di tratto ne abolì l'antica costituzione, riducendo la forma politica alla potestà assoluta, anche in materia di tasse.

Questa violazione così infame e così aperta dei diritti più sacrosanti di un popolo, concitò ad estremo furore i Tirolesi, i quali levaronsi tutti improvvisamente in armi, come fossero un corpo solo, e, piombando addosso alle truppe Bavare e Francesi, che quivi eran poste a presidio, ne fecero un terribile sbaraglio.

Abitava nella valle di Passeira a Sand un albergatore, uomo di retta mente, di spiriti forti e generosi, disdegnoso degli allettamenti corrompitori che i Francesi recavano pel mondo invece della libertà, pieno così dell' amore di Dio come dell' amore della Patria. — Era Andrea Hofer.

I suoi concittadini, strappatolo alla solitudine de' monti nativi, lo fecero capo a quell' immenso moto, ch' egli seppe indirizzare con virile assennatezza e con audacia terribile.

Al suono della sua voce commovevansi uomini, donne, vecchi e fanciulli, i quali, lasciati i cari abituri, afferravano le armi correndo addosso agli uccidítori della loro patria, nulla cosa lasciando intentata per salvarla da' loro artigli.

Dopo una lotta breve, ma pertinace e sanguinosissima, Hofer vide cadersi a' piedi tredicimila soldati nemici, che in Inspruck, a Hall, e sotto le mura di Vildavia deposero le armi, rimettendosi in potestà di lui; il quale continuando ad inebriare del suo stesso ardore i suoi compagni, e volendo far libera al tutto la propria terra, scorreva tra quelle valli e tra quei monti fra il rumore delle armi e il rimbombo delle campane, alzando le grida: *libertà! libertà! in nome di Dio, in nome della Santissima Trinità!* opprimendo gli oppressori, rilevando i deboli, mostrandosi mite e carezzevole ai vinti.

L' amore di patria tenea luogo di disciplina, le pietre e i massi erano le armi con cui que' fieri paesani tempestavano e ammaccavano i nemici che non trovavano posa neppure ne' più reconditi recessi e che tremavano al nome e alla lontana vista di Hofer, torreggiante in mezzo a' suoi per l'alta e gagliardissima persona e conosciuto per un abito non al tutto conforme a quello de' compagni.

Ma brevi furono le allegrezze di queste vittorie. — Napoleone, terribile come Satana, comparve in mezzo alle terre germaniche, e in pochi giorni, vincendo tre grossissime battaglie, a Taun, ad Abensberga, ad Eckmull, aprivasi la strada verso Vienna e gittava lo sgomento e l' esterminio negli eserciti austriaci condotti dall'arciduca Carlo, il quale avea sino allora spalleggiato la rivoluzione tirolese.

Costretto l' arciduca a correre in aiuto della parte più vitale della monarchia, della quale presto divenne padrone Napoleone, il Tirolo fu invaso dai Francesi.

Andrea Hofer non cedette al terrore comune: cacciandosi co' suoi tra quelle selve impenetrabili e que' monti inaccessibili, più volte superò i soldati napoleonici, sbucando da quelli improvviso e combattendo instancabilmente nel nome di Cristo. E, dopo la vittoria, più volte fu visto co' suoi compagni, in mezzo al sangue, tra le cataste de' cadaveri dei compatriotti e de' nemici, ad un cenno cader ginocchioni a terra, cantando inni di gloria al cielo.

Finalmente il valore fu sopraffatto dal numero. L' Eroe tirolese fu costretto a ritirarsi coll' intera sua famiglia ad un povero casolare fra montagne e nevi altissime, straziato dal pensiero di non potere salvare la patria....

La notte del 27 gennaio 1810, fieri e concitati colpi udì battere alla porta del suo povero recesso. Scese egli ad aprire con volto tranquillo, col sorriso sulle labbra. — Erano gli sgherri di Napoleone, il quale aveva sete del suo sangue.

— Siete voi Andrea Hofer? gli fu gridato con voce minacciosa.

— Sono io.

— Voi siete in potere di Francia...

— E così sia! fate di me ciò che vi aggrada.

Comparvero in questa quattro figliuoli ancor bambini e la madre loro pallida, smarrita, lagrimosa.

Hofer sentì spuntarsi sulle ciglia una lacrima; pure con semplicità e serenità mirabile, voltatosi a que' sgherri, ripigliò:

— Vi piaccia almeno risparmiare la mia donna e i miei figliuoli: essi sono innocenti, nè obbligati de' fatti miei.

Tutti furono tratti a Bolzano: quivi Hofer abbracciò per l'ultima volta la sua famiglia, la quale fu mandata a Passeira. Egli, costretto da catene, e co' piedi nudi, passò in mezzo a' suoi compatriotti che accorreano da tutte parti a benedirlo, a spargere il suo passaggio di lacrime e di lamenti disperati. Tratto in Mantova, intrepido e sereno cadde sotto le palle de' Francesi; — di que' Francesi che hanno sempre svegliati i popoli a libertà per aver poi pretesto a farsene i carnefici...

I suoi concittadini, riconoscenti a così immenso amore di patria e a così eroico valore, alzarongli nella cattedrale della loro capitale, Innspruck, il monumento del quale i nostri lettori veggono la stampa sovrapposta a queste disadorne parole.

Coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado dei virtuosi; e quelli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo; ma chi non sa da se stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è degno di essere numerato fra gli uomini. — *Gelli.*

UN PAPA DIPINTO DA SE STESSO

Un curiosissimo libro, pressochè sconosciuto e degnissimo d'essere tolto dall'obblio, attrae oggi la nostra attenzione. Gli è l'Epistolario di Enea Silvio Piccolomini che fu poeta, viaggiatore, ambasciatore e papa, tipo insomma di ciò che erano i letterati nel quattrocento.

Questo libro è uno de' più curiosi monumenti di quell'età; e fa grandemente stupore che gli *Armoniosi*, così provvidi dell'onore dei papi, non abbiano mai dato mano a farne una ristampa o volgarizzarne almeno quegli estratti che offrono un più piacente e svariato pascolo, e danno un'immagine della vita comune d'allora.

È una gemma che noi raccogliamo dal letamaio per porla nelle mani di que' *Reverendi*; e ciò in compenso degli strapazzi ai quali ci han fatto bersaglio in non sappiamo qual numero del loro giornale, modello di temperanza, di progresso civile e di vera e sentita religione!!!

Ma prima di alzare il velo alle pudiche bellezze di quel libro, diamo alcuni brevissimi cenni della vita di Enea Silvio Piccolomini.

Nacque egli nel 1405 in una villa del contado Sanese. Dopo aver lungamente cullato la sua giovinezza tra le rose della natura, sapendo che i cardinali d'allora amavano assai più gli onori e le mense, di quello che non facciano ai tempi nostri in cui aman trarre una vita sparuta e pressochè cenobitica, si acconciò, in qualità di segretario, ai servizi del cardinale Caprano che accompagnò al Concilio di Basilea, dove non poco si sollazzò con quei Padri; poi, messosi agli stipendi del cardinal Santa Croce, visitò molta parte d'Europa.

Tornato a Basilea, strinse famigliarità con papa Martino V. L'imperatore Alberto, che amava gli uomini d'umor gaio ed ameno, lo creò suo poeta laureato e segretario, poi lo incaricò d'una missione assai dilicata presso il pontefice Eugenio IV, di cui era stato oppositore.

La facilità de' suoi modi, la bonomia del suo carattere, e quel sapersi a tempo piegare alle voglie di chi più può, gli conciliarono in sommo grado la benevolenza del papa, che gli diede in prima il vescovado di Trieste, poi quello di Siena.

Callisto III lo insignì della porpora cardinalizia; e a Callisto succedette nel 1458 con nome di Pio II; e, dopo aver regnato sei anni, morì sessagenario il 14 agosto 1464.

Lasciò molte opere che, senza cella, meriterebbero d'essere disseppellite, tra le quali notiamo:

Un rendiconto di ciò che accadde durante il concilio di Basilea;

Una storia della Boemia;

Un trattato di rettorica;

Un trattato sull'educazione;

La collezione delle sue lettere.

Il tutto forma un volume di mille ottantasei facce in folio.

Noi non faremo per ora fuorchè alcuni estratti dell'Epistolario, il quale fu posto in ordine e pubblicato per cura dello stesso Pio II, e fa menzione di tali casi del suo vivere privato, che se a taluno fosse toccata la fantasia di trarli in luce, tutti gli *Armoniosi* d'allora e ancor più quelli del tempo presente avrebbero gridato a gola: *All'irriverenza! all'irriverenza!*

Per non scandalizzare il nostro lettore, non riporteremo sempre le parole di lui e toccheremo solo l'argomento dell'epist. XV, pag. 510. Egli fa confessione al padre di certe sue avventure amorose, e gli raccomanda un figliuolo natogli da un'Elisabetta, che dipinge donzella amabile e costumata. Così pure nell'Epist. XXIII, pag. 516 eccita un certo Bertoldo di Luneburgo ad approntargli tal cena, ove certo non saranno per presiedere gravità, temperanza e quietudine di sensi!

Non è però che tali lettere abbiano sempre questa tinta un po' oscena: moltissime ve ne sono improntate d'un'amabile saviezza che meritano di essere lette per intero. Ecco i suggerimenti che porge al suo amico Pietro Nocetano, il quale avea intenzione di menar moglie.

« — M'induco a credere che tu sia nato sotto fausta costellazione, dacchè t'imbattesti in fanciulla ben educata, che ti garba ed è disposta a vivere a modo tuo. Non accenni che cosa ella ti porti in dote, perchè non sei di coloro che sposano anzi tutto la dote. A me piace, in occasion di matrimonio, una femmina casta, bella, feconda. Credimi, Piero mio! a ricchezze vanno spesso in compagnia grandi pecche, orgoglio, capricci, maldicenza e adulterio. Pare che la tua fidanzata di tai pecche sia scevra, e per giunta di ricchezze; rendine grazie al cielo, dacchè hai fortune che bastano anche per lei. Ben ti è nota la storia del marchese di Saluzzo che, nauseato delle scioperatezze delle corti, sposò

la povera Griselda, la qual menava il gregge alla pastura, e i cui intemerati diportamenti servono tuttavia di modello al suo sesso. Ben ti consiglio a non voler affrettare di soverchio le nozze, se il differire ti fornisce opportunità di penetrar meglio nell'anima della tua fidanzata. Quanti per troppa precipitazione si trovarono caduti in errore, e lamentarono affanni, ai quali oramai era impossibile sottrarsi! Posso ragionarne per esperienza mia propria, io che amai donne, dopo due o tre giorni, diventatemi esose....»

A misura che ci avanziamo nella lettura di queste Epistole vediamo sottentrare alla giovanilità una compostezza religiosa che veramente ci gusta e fa amare quel buon Papa, il quale così ingenuamente scriveva di aver pagato anch'egli il suo tributo alla natura, nè credeva che in ciò stesse nè scandalo, nè irriverenza.

Ecco le belle parole che scrisse a un certo prete Giovanni Fund che era inconsolabile e disperato per avere in seguito ai consigli di Enea ceduto al marito una bellissima moglie che avea trafugato:

«...Di quel fatto ti lodo forte, ma non ti lodo che ne sii rimaso inconsolabile. Il pentimento non istà bene alla virtù, e m' indurresti a sospettare che avendo fatto il bene, tu non l'abbi ben fatto; chè nelle azioni umane vuolsi considerare meno il fatto della intenzione..... Prendi il Vangelo: vi troversi che la fornicazione è una vera morte; in conseguenza di che comprenderai d' avere avuta gran ventura con esserti liberato dalla occasione di cadere in sì deplorabile mancamento. Oh ve', tu dici, Enea che mi fa il bacchettone, e mi predica la continenza! Egli che ne fece tante!.... Lo confesso arrossendo: ben altro era un tempo il mio fare e il mio dire! Ma son passati molti anni d'allora in qua. Diventiam vecchi, amico mio! al giorno della morte incessantemente ci accostiamo; ed oramai non ci sta più bene fantasticare come vivremo, bensì come morremo..... Or io ti prego a bandire dal tuo pensiero quella femmina: figuratela morta; vorresti morirne per questo? Rifletti come sono fuggevoli, istantanei i piaceri del senso, e se non è sovrana stoltezza sacrificar loro la eternità. Ti parlai da teologo; ora ti ragionerò da uom del mondo. Ovidio, tra' rimedii d'un amore infelice, indica il sostituire novelli amori: gli è come cadere dalla pentola nella brage. Fuggi le donne; guardati da tal peste: tienle in conto del diavolo personificato.... Ma io temo di gettar teco il mio fiato, anche per la opinione in cui probabilmente sei, ch'io somigli a chi ben pasciuto suggerisce il digiuno. Sì; son io bene, anzi troppo pasciuto: sazio perfin d'amori: la vigoria m'abbandona, i miei capegli incanutiscono, mi s'irrigidiscono gli ossi; la pelle mi si aggrinza, e più mi si addice Bacco di Venere: e Bacco sarammi caro finchè avrò vita...»

Non sarà discara al lettore la descrizione curiosa ch' egli fa nell' Epist. CLXV. di Vienna, città dove pare abbia lungamente dimorato.

« Vienna ha solo due mila passi di circuito; sobborghi poi e fortificazioni immense, con fosse fiancheggiate da terrapieni afforzati da muraglioni guerniti di torri parate a difesa. Nelle case solidamente edificate, vaste e adorne, trovi d'ordinario grandi camere a vôlto, che in paese diconsi stufe: qui dormono ed abitano il verno... I mobili son ricchi e sontuosi, spaziose le stalle de' cavalli. Per le vie e piazze ben lastricate i carri circolano a grande agio. Le chiese si presentano splendide, edificate di macigno, ingentilite da colonne. Il clero è dovizioso.... credesi che la città racchiuda cinquantamila abitanti. La quantità di vino che si racchiude nei magazzini è incredibile; incredibilissima quella che si bee. Del resto vi si commettono dì e notte ogni generazione di misfatti. Ora gli artieri attaccano gli scolari; or i cortigiani si azzuffano coi borghesi; sempre è versato sangue, essendo qui costume di non intromettersi fra chi baruffa. Il minuto popolo è ghiotto e turpe. Di male femmine ci ha gran copia, oltrechè poche mogli stanno contente del marito. A' nobili che frequentano case di borghesi, dopo alquante tazze di vino traccannate di compagnia, è lasciato libero il campo dai mariti che vanno via. Le fanciulle si sposano a lor talento, e senza dipendere dai genitori: le vedove non aspettano il termine del corruccio per istringere nuovi legami, talchè si troverebbe in grave intrico chi volesse sapere gli antenati di cotal gente: di pochissimi possono citarsi le stirpi: quasi tutti sono capitati dall'estero. Ricchi mercanti gravi d'anni stringono nozze con fanciulle, che lascian vedove in breve, le quali non tardano a rimaritarsi con taluno di lor domestici, stretto ad esse da precedente adulterio; e così avviene che da povertà a ricchezza sian frequenti impensati passaggi. E spesso per contrapposto marito giovine di vecchia padrona, dalla costei morte affrancato, si riammoglia a modo suo. Rado è che il figlio succeda al padre: è legge che al coniuge sorvivente tocchi mezzo il patrimonio. Per esser liberi i testamenti, d' incettatori d'eredità non è inopia, e nemmeno di avvelenatori, che alle supreme volontà in proprio favore appongano la irrevocabile conferma della morte. Non hanno codice

scritto; noverano fogge e costumanze tradizionali, e che interpretano e stirano: di giustizia fanno mercato. Chi ha borsa ben guernita può fallire impunemente: i meschini senza danaro e senza protezione pagano per tutti.... »

Vorremo che tutti s' imprimessero nell' animo il seguente brano dell'Epistola CLXXXVIII, pag. 756, scritta all'amico suo Piero Nocetano.

« .... Orsù Piero! mi terresti forse per ingrato? per un di coloro che voltano le spalle colla fortuna?... Oh non voler aprir l'animo ad ingiuste sospizioni! Gli ingrati sono genìa perversa, diabolico seme; però ingratitudine è vizio dominante. Sconoscenti a Cristo che versò il sangue per noi, qual meraviglia, che lo siamo inversi ai nostri simili! Quanti a trarsi d'attorno la riconoscenza del beneficio, non si augurarono rimosso il benefattore? Ma, viva Dio! che io non mi sono un di questi: che se mi brutai di molte colpe, da quest'una dell'ingratitudine riuscii, grazie al cielo, a conservarmi netto; e tu mal faresti a confondermi colla turba di chi ti ha derelitto. Cominciarono essi ad onorarti tostochè ti videro onorato in palazzo, simili a mosche attirate dalla fragranza del mele: amarono l'amato dal Papa, non Piero Nocetano: al posto non all'uomo tributarono omaggi: mutaronsi al tuo mutarsi: scomparvero appena che il favo fu a secco; nè fecer cosa di cui tu possa gravarti come d'ingiuria. Quando cessarono di trovare in te ciò che cercavano, cioè il segretario onnipotente, se n'andarono pe' fatti loro; così scherza la fortuna, così costumano gli uomini... »

E salito sul soglio pontificio, risalutò immantinenti Piero col soave nome di amico, e lo innalzò ad una fortuna maravigliosa. Ecco l'uomo, ecco il sacerdote veramente probo. Egli confessa i suoi errori, i suoi vizi senza maschera; egli abbomina peggio della peste, l'ipocrisia che lorda una sì gran parte del clericato presente, il quale mentre ammazza, grida di accarezzare; mentre si sprofonda nella lascivia e nei più laidi costumi, scaglia l'anatema contro coloro che svelano le sue peccata, e grida che la religione è spenta. Quell'ingenuo Papa faceva talvolta spalluccie se taluno lasciavasi trarre ai piaceri del senso: ma se vedeva la religione versare in un reale pericolo, ne sentiva cruccio profondo. All' udir le vittorie de' Turchi, suscitò in mille modi i principi cristiani ad una crociata liberatrice dell'Oriente, e quando udì Costantinopoli presa da Maometto, piombò morto pel dolore. Come son diversi i cherici d'oggidì! Sia calpestato, sia anche disperso il nome cristiano; ma viva la bottega! Ipocriti!

LA TABACCHIERA DEL PADRE MANGIARDI

A tutti è nota la suprema abilità de' Gesuiti nello sgraffignare il danaro altrui. Essa è divenuta proverbiale, e i Rotschild ed altri avarissimi giudei, imprestatori di danaro al Papa, si vanno notte e giorno stillando il cervello per sapere il come quei reverendi raspino con tanta agevolezza i milioni dell'oro.

Ma tutti i ladri del mondo non sapranno mai raggiungere questa abilità; perchè i Padri tengono in pugno dei mezzi onnipotenti, che mancano agli stessi principi più fortunati.

E quali sono questi mezzi?... Il confessionale, il letto dei morenti, l' assoluzione sacramentale: del primo fanno una bottega, del secondo un banco, della terza una formola di contratto: quindi, come ognun vede, nè principi, nè tiranni, nè giudei, nè altri siffatti usurai potranno mai avere tanto buono in mano per rastrellar quattrini, spogliarne le onorate famiglie e i legittimi eredi, concentrare al possibile nelle proprie borse i capitali della industria, mettere insomma a sacco le fortune del pubblico e dei privati.

E difatti, come potrebbe sussitere questa setta se non avesse per fondamento l'oro? Questo è il solo Dio tutelare in cui essa si confida: con questo compra carichi utili e titoli onorevoli a chi la spalleggia, la difende e mette ogni industria a tenerla viva nell'opinione dei gonzi: con questo paga e ingrassa que' giornalisti che hanno la coscienza nel ventre, e che novelli Giuda, venderebbero Cristo stesso, non che i loro pensieri e l'anima loro per un solo danaro.

— Calunnia! calunnia! — ci pare di udir gridar qualche soscrittore al Pastorale di Mons. Fransoni. L'ordine gesuitico è qualificato per mendicante, epperciò non può senza colpa arraffar l'oro.

Questo è vero: ma volete sapere quale scaltrizia adopera il Gesuita per far cader l'oro nei proprii cofani? Udite un fatterello avvenuto in Torino e raccontatoci dal buon Gioberti.

Il padre del frate Mangiardi trovavasi in fin di morte: amoroso del figlio, prima di trarre gli ultimi calci, volle lasciargli per ricordo il proprio oriuolo che era d'oro.

Il figlio che trovavasi già colle mani nel vischio gesuitico, inorridì all' intendere il regalo che gli veniva fatto dal padre, dicendo non poterlo assolutamente accettare perchè i socii della santissima compagnia non possono portare addosso neppure un grano del prezioso metallo.

Il Provinciale (che era quel padre Bresciani che sta ora in Napoli per acquietare nell'animo del Borbone il rimorso dello spergiuro), vedendo che la preda non era tale che meritasse disprezzo, assembrò immantinente a consiglio i savi della compagnia; e, aggrottate le ciglia come chi tende fortemente l'arco dell' intelletto, parlò in questa sentenza.

— Fratelli! L' ordine nostro deve seguire la povertà evangelica: ma gli è lecito anche il dipartirci da questa regola, quando ciò succeda a maggior gloria di Dio. Infatti, come faremo noi a spandere i germi delle nostre sante dottrine se ai mezzi divini che possediamo non congiungiamo i mezzi umani, cioè l'oro? Come potremo senza questo guadagnarci gli avvessari, comprare autori, assoldare spie, procacciarci nuovi clienti, ravvivare lo zelo degli antichi, difendere la persona, le sostanze, il credito di un nostro creato, condurre a buon termine un intrico, patteggiar la parola e l'opera degli uni, il silenzio e l'inerzia degli altri? Quindi, sempre a maggior gloria di Dio, non veggo che ci possa essere vietato il carpire i doni e i reditaggi. Ci si dica pure che noi siamo ladri! Ricordiamoci del vecchio imperatore Monomotapa che fra gli altri soprannomi annessi al suo scettro ha quello di gran malandrino e di scherano.... Venendo ora al dono fatto al nostro padre Mangiardi, io sono d'avviso che lo si debba accettare, e perchè non si dica che noi calpestiamo gli ordini nostri, i quali ci vietano di portare addosso dell'oro, si faccia inargentare l' oriuolo, e così siamo salvi dai dardi delle lingue maledíche.

I circostanti fecero grandi meraviglie del nuovo ritrovato, e ne misero in cielo l'autore. Il Bresciani, umile e modesto com'era, per sottrarsi a quel turbine di lodi, chinò il capo e andò a dar fiato ad una bottiglia di Sciampagna.

Si mandò subito (continua Gioberti) per un valente orafo, e gli si commise l'opera; il quale giurò che dai tempi di re Mida sino ai dì nostri, l'usanza d'intonacare l'oro d'argento era ignota all'arte. — I maliziosi sogghignarono e ne conchiusero che i Gesuiti possono toccare e posseder l' oro, purchè non si vegga. — Ma altri pensarono più saviamente l'oriuolo del P. Mangiardi esser cosa affatto simbolica; e voler dire che la povertà de' Padri, come l'argento di esso oriuolo, consistere solo nella prima pelle.

FESTA DELL' EDUCAZIONE POPOLARE

PER IL FAUSTO CONNUBIO

DI S. A. R. IL DUCA DI GENOVA CON S. A. R. LA PRINCIPESSA DI SASSONIA

Sublime è lo spettacolo che presenta l'unione del principe co' suoi popoli. Felice quella terra in cui regna questa divina emanazione!

Il Piemonte, non ostante le profetiche parole, i mordenti sarcasmi di certi uomini pii sedicentisi infallibili, per questa unione tra principe e popolo, si può dire con ragione una vera terra promessa. Quivi il suo guerriero principe allontanandosi dalle orme, che vanno ogni dì segnando gli altri regnanti del mondo, e principalmente della nostra Italia, ben conoscendo come l'amore de'proprii soggetti sia fonte di non peritura gloria, cerca ogni mezzo, coglie ogni occasione, onde viemaggiormente stringere, raffermare questo legame.

Tuttodì ne abbiamo prove non dubbie: e nello scorso sabbato noi potemmo contemplare i benefici effetti dell' unione e dell' amore vicendevole che stringe popolo e principe, potemmo prevedere a quali lieti destini sia chiamato il Piemonte.

Il Municipio torinese volendo celebrare il fausto connubio di S. A. R. il duca di Genova con S. A. R. la principessa di Sassonia pigliava occasione dalla scolastica solennità della distribuzione dei premii agli apprendisti operai che frequentarono il corso elementare della nuova scuola suburbana da lui instituita sotto il patronato di S. A. R. il duca di Genova, e ne la dedicava agli Augusti Sposi, rendendo così questa cerimonia una vera festa nazionale.

Idea bella, generosa e grande; sorgente di nobil gara fra tutti i giovani alunni, e che dimostra come il Piemonte cammini di pari passo con quei popoli, sentinelle avanzate della civilizzazione moderna.

Veniva ad un tal fine trasformato il cortile del

Valentino in un elegante padiglione; il concetto e l'esecuzione vennero affidati all' ingegnere Pecco Edoardo, giovine di svegliato ingegno.

Imponente, severo, grazioso, semplice ed in un elegante si fu il concetto; e l'esecuzione vi corrispose.

Non è al certo nostra intenzione di dare una minuta descrizione di questa festa, non essendovi, anche volendolo, nè il tempo, nè il luogo. Ci limiteremo perciò a darne un fuggitivo cenno.

Nel mezzo del padiglione si trovavano accolti tutti i giovani apprendisti operai, portanti un ramo d'alloro, non che i fanciulli e le fanciulle degli asili infantili, e delle scuole dell'adolescenza, dirette con vero amore paterno dal benemerito senatore marchese Roberto d'Azeglio, preside della commissione direttrice della festa, il di cui ingegno e le di cui virtù già femmo note ai nostri lettori nello scorso anno.

La guardia nazionale vi faceva eziandio bella mostra.

Alle 6 1/2 arrivarono le loro Altezze Reali il Duca e la Duchessa di Genova con S. A. R. il Principe di Carignano. Una deputazione composta del sindaco, di due membri della commissione direttrice e di quattro consiglieri delegati si portò all' entrata del padiglione a far accoglienza agli Augusti Principi, i quali, al suono de' musici strumenti e delle acclamazioni di tutti gli astanti, vennero accompagnati al seggio loro destinato.

Il sindaco cav. Giorgio Bellono, che pe' suoi talenti e per le sue virtù s'acquistava la stima e l' affetto di tutti i buoni, presa la parola, fece un discorso breve quanto lo comportava la circostanza, e ricco di patriottici concetti, e di non mentite lodi ai giovani Sposi.

Ci rincresce di non poter inserire, stante la ristrettezza di queste pagine, per intero quel discorso: ne riferiremo però la parte più importante:

. . . . . .

« In ogni tempo, ma forse maggiormente ancora nello stato dell'odierna società, sommamente rileva che questa classe di cittadini, la quale racchiude nel suo seno tanti elementi di vita, di forza, di produzione e di ricchezza nazionale, sia in grado di apprendere sin dalla prima giovinezza le nozioni del giusto, del buono e del bello, e impari ad un tempo con esse a conoscere ed apprezzare la importanza ed il valore di quelle istituzioni che la generosa sapienza del magnanimo vostro Genitore largiva a' suoi popoli, ed a temprarsi a quei sensi di moralità e di religione che, fatti poi connaturali negli animi adulti, li sottraggano alle tristi seduzioni del vizio, ed ai pericolosi incitamenti delle passioni — li rendano onesti, industri e laboriosi cittadini, e li guidino ad aspirare al bene, all'onore, alla grandezza della patria.

«Ella è, o Principe, opera degna di voi lo assumere l'alto patrocinio di questa nascente instituzione, e voi associando con essa l'augusto vostro nome, che suona per tanti titoli venerato e caro in tutto il Regno, acquistaste novello titolo all'affetto ed alla riconoscenza della vostra natia città, poichè ci avete dato arra sicura, che il nuovo nostro instituto sarà germe che frutti alla patria quei benefizii che il municipio se ne ripromette.

«Augusta Principessa! il vostro arrivo nella nuova patria vostra fu segnato da splendidi atti della vostra munificenza. — I nostri poverelli appresero nel giorno stesso a nominarvi e benedirvi. Vogliate gradire il dovuto e sincero tributo di gratitudine.

«Certo nella vostra nobilissima Dresda la fama vi avea recato il grido delle gesta militari, del valore e della gloria ond'erasi cinto il Principe guerriero che la Provvidenza vi aveva destinato a compagno della vita. Ma ciò che la fama non poteva recarvi erano le virtù private del Principe pio, che fa velo a' suoi atti della propria modestia.

«Oggi la solennità, a cui voi assistete al suo fianco, vi attesta la sua virtù cittadina e privata. — Egli viene ad onorare e premiare gli studi modesti dei nostri giovani artefici apprendisti; egli viene a stimolarne l'emulazione, a incoraggiarne gli sforzi; ed è in quei vergini cuori sommo pregio del premio l'altezza del premiatore.

«Così possa la Provvidenza del cielo, o Augusti Sposi, premiare la virtù vostra, e retribuirvi del bene che operate.»

Poscia il presidente della commissione direttrice della festa, il marchese Roberto D'Azeglio, rivolgendosi agli alunni con parole calde d'amor patrio e con quella eleganza di stile e di concetti, che noi abbiamo sempre ammirato nelle opere sue, eccitò i cuori di quei giovani a generosa gara fra loro.

Non dimenticheremo di toccare il discorso che il marchese Roberto D'Azeglio faceva in questa solenne circostanza distribuire: il nome di Roberto D'Azeglio, come dicemmo, già noto a tutti, basta da sè, e non ha bisogno di nessun encomio; noi perciò riferiremo puramente alcuni punti di quel suo discorso, da cui i nostri lettori potranno apprezzar il merito del suo complesso.

. . . . . .

« Questo giorno, o signori, sarà inscritto tra i più

fausti della storia nostra, la quale pur troppo aveva da lungo tempo cessato d'annoverarne di simili ne' suoi annali. In virtù d'un legame d'amore, che i secoli fecero più saldo, sempre in questa terra subalpina i fatti che eran lieti alla famiglia del Principe, eran lieti alla famiglia del popolo; la gioia che per l'una era domestica, diveniva per l'altra gioia nazionale, e in quel tenace modo stette e starà la nostra forza, la nostra libertà, la nostra indipendenza.

. . . . . .

« Congratuliamoci colla nazione, congratuliamoci con chi la regge! Che se la sapienza dei governi dee su tutto argomentarsi dalla solerzia con cui volgarizzano nelle masse i principii che le incivilisconо, certa cosa è che la cerimonia augurale che in questo maestoso recinto, sotto gli occhi dei nostri Principi, spiega in vasto prospetto i precipui instituti dedicati all'educazione popolare, è l'espressione più elevata di tale solerzia e di tale sapienza. Mai pubblico edifizio ebbe più nobile decoro di quello che in sè contenne, in gloriosa epitome raccolti, i due più fecondi elementi della materiale e morale prosperità d'un popolo, l'industria e l'educazione. Mai quadro più interessante fu offerto al padre d'un popolo, e mai re più meritò nome di padre, di quello che meglio nè compì verso i figli il primo dovere, l'educazione. I gran moti che si levano nell'animo a sì commovente spettacolo, i sentimenti d'amore alla Patria, d'amore al Re, d'amore all'ordine, d'amore al lavoro, di reciproco amore fra cittadini e popolo, di reciproca riprovazione ai fatali dissidii del passato, di consolanti speranze per l'avvenire, tutti questi sentimenti che oggi fermentano profondamente in quest'assemblea, son germi sì fecondi di forza, d'armonia e di felicità che niuna umana parola è che possa giungerne l'espressione. Un solo voto mi sia dato esprimere in questa giornata memoranda e sia con esso l'ultima mia parola. Possan le liete speranze, possan le popolari benedizioni, a cui questa solennità fu principio e fonte in tanta nazionale letizia, inspirare all'illustre Municipio che ne fu instituture una di quelle risoluzioni che sì sovente ne segnalarono i generosi sentimenti: possa la festa da esso dedicata al solennizzamento dell'*Educazione Popolare* da occasionale convertirsi in periodica, e concorrere annualmente alla rinnovazione delle stesse emozioni, delle stesse morali conseguenze, della stessa universale concordia. E mai, o signori, i ludi scenici, agonali ed equestri che nella greca antichità illustrarono i nomi d'Olimpia, di Delfo e di Corinto avranno pareggiato la vera grandezza di tale spettacolo: mai sarà stata instituita una solennità più degna d'una nazione cristiana e incivilita, più degna dei giovani Eroi che se ne fecero patroni, i quali, dopo avere con tanto valore esposta la vita in difesa della Patria, vogliono ora dedicarla alla sua felicità. »

« VIVA IL RE! VIVA LO STATUTO! »

S. A. R. il duca di Genova distribuì egli stesso i premii a quei giovani apprendisti.

Terminata la distribuzione, una eletta schiera di fanciulli e fanciulle con commovente melodia intuonò alcuni inni composti appositamente dal marchese Roberto d'Azeglio, per cui raccolse novelli e ben meritati allori.

Alcuni scelti drappelli di fanciulli e fanciulle frammischiarono al canto lietissime danze. Una scena così inaspettata e nuova diede a questa solennità una fisonomia tutta particolare, e riscosse universali applausi, che si rinnovavano ad ogni ripigliare delle danze.

Una fitta pioggia cominciò allo sfilare dei diversi drappelli avanti le loro Altezze, la quale accelerò, ma non interruppe punto la festa. Quando essa si trovava già al suo termine, un grido unanime di *Viva il Re*, annunziò che egli veniva a rallegrare colla sua presenza quella festa.

Egli entrava nel padiglione a cavallo, e molto prima del suo seguito, e ciò dimostra con quanta impazienza anelasse di trovarsi fra mezzo al popolo suo, che non volle frapporre indugio veruno.

Fu accolto con fragorose, spontanee e vivissime acclamazioni, e si poteva di leggieri scorgere sul volto d'ognuno la soddisfazione, che generò quella dolce sorpresa.

Poco dopo, accompagnati da nuovi segni di amore e di esultanza, partirono il Re e gli Augusti Sposi, lasciando nel cuore d'ognuno impressa la memoria del loro amorevole e generoso procedere, non che la sicura speranza di uno splendido e fortunato avvenire alla crescente generazione!

EDOARDO BELLONO.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

NAPOLI

(Fanciulla di Avellino e Mola)

È questo il primo paese della penisola per la postura del sito e pel numero degli abitanti. Esso fu la Magna Grecia degli antichi, la quale per forza morale e per gentilezza soverchiava tutte le altre provincie d'Italia. La stampa, che riproduciamo, rappresenta una fanciulla dell'Avellino, terra di quel regno, dove la bellezza della donna tiene del celeste e dove l'aere giocondo e trasparente versando su tutte le cose una luce pura ed azzurrina ne rammorbidisce i profili e dà al tutto insieme una certa armonia, che senza togliere o confondere le varie forme degli oggetti, diletta lo sguardo e rapisce l'animo e la mente.

Ma prima di scendere a parlare della Tirannide, che si distende come ombra d'inferno sopra questa terra da paradiso, udiamo ciò che dicono di questa regione Tullio Dandolo e Dally.

Scrive il primo:

« Collocata sul regolare pendio di un colle che semicircolarmente si specchia nel Mediterraneo; favorita, per la sua situazione centrale e per l'ampiezza del suo porto, d'un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dalle arti di tutto ciò che parla all'immaginazione e risveglia gli affetti, Napoli, posando sopra un terreno gravido d'ignee so-

stanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della natura. È dessa soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioie del dì presente, e rifuggono all'idea dell'indomani: terra maravigliosa, in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di prosperità: sorge ubertosa la messe, ricca d'uve la vigna, carico di frutti l'ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude: nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il pie' dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immensa cavità; è una città tra il mare collocata, che ne' suoi furori par volerla inghiottire, e il Vulcano che men romoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le sue lave bollenti, accoglie mezzo milione di abitatori, i più allegri e spensierati uomini d'Europa. »

« Quando si vede apparire il bel panorama che offrono i dintorni della città (scrive alla sua volta il Dally), non è possibile non esclamare col Napolitano: — Vedi Napoli e poi muori! — Il lido, animato dalla moltitudine che s'affaccenda, annunzia una città popolosa. Nessuna strada di Parigi presenta tanta confusione e risuona di tanto fracasso quanto la via di Toledo: trecento carri la traversano colla velocità del lampo, e s'incrocicchiano in tutte le direzioni senza darsi pensiero se troveranno un passaggio: sembra vedere il vomere di un aratro che fende il suo solco e gitta dolcemente la terra smossa a' suoi lati; perocchè nessuno si move e non arrivano mai sinistri di sorta. Il Napoletano presente la venuta del carro, volta leggermente la spalla e ripiglia di botto la sua primiera posizione. La via di Toledo è di tutte le altre quella in cui succedono le più bizzarre scene del mondo: è una fiera perpetua. L'*Aquaiolo* distribuisce la sua bevanda rinfrescante e gelata; il lazzarone vi vende i suoi fichi; il giocoliere vi drizza i suoi trespoli, e mescolando nelle sue tirate il sacro e il profano, dà a' suoi uditori un' idea delle beatitudini dell' Eliso, col piacere ch'eglino provano a mangiare i maccaroni. Talvolta, in mezzo alla folla, una comitiva funebre si avanza processionalmente con tutto l'apparecchio di un trionfo, perocchè la cassa che chiude la bara depositaria del cadavere, risplende d'oro e di scoltura, e posa sur un palchetto ricoperto di un ricco tappeto.... I lazzaroni del porto sembrano aver rinunziato all'antica accidia; essi sono attivi e affaccendatissimi. Da lungo tempo abbandonarono quella nudità selvaggia che aveva dato loro il nome di lazzari: ora portano una camicia, calzoni di tela, e, quando fa freddo, un panciotto con maniche e cappuccio di grossa stoffa bruna: essi, come una volta, più non vivono all'aria, ma sono locatari, parrocchiani, e non hanno più quel pittoresco, dipinto con tanta acutezza e con tanto spirito dalle signore di Genlis e di Staël. Questi uomini che pel valore di quindici centesimi si procurano quanti maccaroni possono mangiare, che per due quattrini bevono acqua gelata, si procacciano con poca pena di che soddisfare ai bisogni più urgenti.... Il ghiaccio è la prima necessità di Napoli... Il furto non vi si pratica più con quell'audacia originale che dava un giorno sì mala fama alla via di Toledo; ma il Napoletano ha un' inclinazione così ingenita verso il bene altrui, che non potè intieramente guarirsene. I mariuoli, perseguitati e ricacciati da tutte parti, si sono rifatti sui fazzoletti da naso... »

Questo popolo, nel quale sono pur tuttavia tanti elementi di bontà, ebbe sempre la mala ventura di essere dominato da uomini scellerati e atroci.

Il re presente, educato dai Gesuiti, i quali ravvivarono in lui quegli istinti bestiali che lo fanno il pessimo dei tiranni d'Europa, lasciò, fino dai primordii del suo regno maledetto, languire le scienze e le lettere, non diede favore nè ai traffichi, nè alle industrie, non pose mai verun rimedio all'ignoranza e alla barbarie della plebe, trascurò il buon essere e il ripulimento delle provincie, diè opera che la religione tralignasse in superstizione e che abusi gravissimi guastassero gli ordini amministrativi, fece mercato delle leggi, impose una censura ridicola insieme ed orrenda sulla stampa e sui libri esterni, insomma fu sempre il vero flagello di quello stato che tenne in addietro un luogo segnalatissimo nel culto delle buone dottrine.

Non contento a ciò, volle che il suo nome suonasse per tutto l'universo; quindi facea fremere e inorridire l'Europa collo scempio iniquo e atrocissimo di Cosenza, dove spiravano sotto le palle infuocate de' suoi sgherri i fratelli Bandiera.

Fosse diabolica astuzia per poi inebriarsi impunemente nel sangue de' suoi popoli, o fosse brama di travolgere i principi italiani, datori di riforme, in mali irreparabili, nel dì 10 febbraio 1848 dava a' suoi popoli una Costituzione, la giurava solennemente sugli altari, e percorreva le vie di Napoli sopra bianco cavallo, facendosi chiamare il ristoratore dell' italica libertà.

Andava gridando con enfasi declamatoria ne' suoi proclami che l'arte del governare è arte di riformare; che il fondamento della perizia civile è il sapere riscontrarsi col secolo, il sapere ubbidire ai desiderii e ai bisogni che vengono portati dal tempo;

infine che due sole veramente sono le regie virtù; un'ardita prudenza di consiglio nel pigliare le deliberazioni, e una vigorosa fermezza d'animo nell'eseguirle...

Ma la natura di costui non comportava di camuffarsi troppo a lungo del manto dell'ipocrisia, e nel 15 maggio di quell'anno stesso, còlto il pretesto che alcuni repubblicani volessero rapirgli il potere, fulminava Napoli, questa prima fra le città d'Italia, anzi del mondo per le bellezze naturali ed artificiali, di tutte le sue artiglierie, diffondendovi la disperazione, il fuoco, l'esterminio e la morte... L'Europa istupidita e piena di raccapriccio guardò e tacque!!

Vedendo che il frutto non era ancora maturo, perchè non cedeva al tasto, e temendo di essere divorato da un incendio universale, nove giorni dopo quell'immanissimo assassinio, scriveva il seguente proclama:

FERDINANDO II

« Napoletani!

« Profondamente addolorati dell'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne quanto umanamente è possibile le conseguenze. La nostra *fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del dì* 10 *febbraio* pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile coi veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta, sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate, e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutti le vostre consuete occupazioni; *fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento;* e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'animo nostro è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo, anche, per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti.

« Napoli, 24 maggio 1848. »

Dopo queste solenni e sacrosante parole sospendeva la costituzione, poi, nel giorno 8 giugno 1850 la sopprimeva, proclamandosi *assoluto signore*, e falsando il giuramento pronunziato in faccia a Dio, ai popoli ed all'Europa.

Quel giuramento era formolato così:

« *Nel nome temuto dell'onnipotente santissimo Iddio uno e trino*, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni, e della franca lealtà onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico;

« Udito con maturo esame il nostro consiglio di stato;

« Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo *irrevocabilmente* da noi sanzionata la seguente costituzione, ecc.... »

Nel vergare queste parole noi ci sentiamo tremare la mano. Lettori!... Quest'uomo che così apertamente spergiura, calpestando *il nome temuto dell'onnipotente santissimo Iddio uno e trino*, quest'uomo è il più caldo, il più sviscerato amico di Pio IX, di colui che sulla cattedra di S. Pietro rappresenta il successore degli Apostoli di Dio!!!

SIR ROBERTO PEEL

Noi non possiamo, sopra una fossa ancora aperta, permetterci di portare un giudizio compiuto sulla carriera di quest'uomo di stato, il quale, nato dal popolo, seppe troppo bene ricomperare durante la più gran parte della sua carriera ciò ch'egli senza dubbio considerava come un vizio di origine.

A vent'anni entrò in qualità di sotto segretario di stato dell'interno nel gabinetto presieduto dal signor Perceval, nel quale figurava eziandio lord Palmerston, altro principiante nella carriera politica. Chi avesse detto ai due colleghi che il resto della loro vita non sarebbe più fuorchè una lunga lotta, li avrebbe di certo assai maravigliati.

Dal 1812 al 1819, sir Roberto Peel amministrò gli affari d'Irlanda in qualità di segretario di stato, mercè il favore onde godeva presso lord Liverpool. Questi sei anni di amministrazione lo prepararono senza dubbio a ulteriori lavori, ma non lasciarono alcuna traccia storica.

A quest'epoca si dimise, continuando nondimeno ad appoggiare il gabinetto; e l'abbiamo veduto combattere colla parola e col voto l'emancipazione dei

cattolici voluta dallo stesso Pitt: per la qual cosa egli era divenuto oggetto di esecrazione al popolo irlandese.

Morto Canning, col quale non volle far parte nel potere, perchè questo ministro favoreggiava l'emancipazione, il duca di Wellington fu chiamato a formare un ministero; il che fece d'accordo con Peel. Entrambi però non tardarono a riconoscere essere oramai impossibile di restare, in ordine all'emancipazione dei cattolici, sul terreno dell'assoluta resistenza, perchè vedeano imminente la guerra civile e O'Connell inviato alla camera.

Ne fecero allora parola a Giorgio IV, ma, siccome questo re volea rimanere incrollabile nelle sue resistenze protestanti, così entrambi offrirono la loro dismissione.... per un principio che aveano combattuto durante tutta la loro vita. A questo punto il re cedette, e il 5 marzo 1829, proposta la misura al parlamento, fu adottata ad un'immensa maggioranza.

L'istoria del bill di emancipazione è l'immagine di quella del bill della riforma, in favore del quale, durante cinquant'anni, elevaronsi ad ora ad ora le voci più eloquenti, perfino quella di Pitt nel 1785. Sopra questa importantissima questione sir Roberto Peel non erasi mai pronunziato apertamente; intanto il suo voto stava sempre contro tutte le riforme proposte, non ammettendo però mai in tale materia alcun principio assoluto.

La rivoluzione del luglio 1830 in Francia eccitò ne' popoli inglesi uno slancio di emulazione, che rese questa volta impossibile al tutto ogni resistenza. Veduto questo straordinario movimento dell'opinione, egli avrebbe voluto agire come fece per l'emancipazione de'cattolici: ma erasi troppo manifestamente impegnato in contrario, epperciò cedette il luogo a lord Grey, il quale, da quarantacinque anni, combatteva per l'idea allora trionfante.

Per causa di questo bill, che svegliò le più violente tempeste, un conflitto era sorto tra la camera dei comuni, disciolta e rieletta per tale effetto, e la camera dei pari, fedele alle tradizioni del *torismo*. Ma in faccia all'indignazione popolare i lordi dovettero cedere, e da quel momento un grande impulso democratico fu dato alla vecchia Inghilterra.

Sir Roberto Peel non aveva saputo comprendere una tale lezione: egli era perduto per sempre: ma bisogna rendergli questa giustizia, che i pregiudizi in lui non furono giammai posti in bilancia coi consigli del buon senso, della prudenza e del tatto politico. Comprese che il partito *tory* non poteva continuare ne' suoi vecchi errori, e disse a se medesimo che bisognava disciplinarlo, prepararlo ai tempi novelli.

Tale era la sua missione, e questa missione moderatrice e di transazione la compiette con incontestabile superiorità sia fuori degli affari, sia al ministero, sino a questi ultimi tempi, in cui, mal inspirato dalle sue ostili ricordanze, portò il suo vessillo nel campo dei *tory* russi per rompervi una lancia in favore della reazione europea.

La situazione dell'Inghilterra, malgrado la morte improvvisa di questo grand'uomo di stato, rimane la stessa: gli spiriti non cangiano direzione: si può soltanto predire che allorquando il partito della resistenza vorrà ancora una volta venire a cimento colle necessità del progresso, si sentirà un vivo desiderio dell'abilità, della misura conciliatrice e del sentimento di opportunità che in generale hanno caratterizzato Roberto Peel.

La sua morte fu la conseguenza di una caduta da cavallo, per cui gli si frantumò la clavicola sinistra.

CAMILLA FAÀ

RACCONTO STORICO

I

....jam nulla viro iuranti foemina credat;
Nulla viri speret sermones esse fideles.
Ariad. apud Catul.

Sovra i colli dove il sole
Versa ognor più viva e schietta
La sua luce, e fa carole
Monferrina forosetta,
Vaga al pari d'una rosa
Che invermiglia il sol d'april,
Or trasvola, or si riposa
Giocondando la gentil.

Ride il ciel: lo zefiretto,
Vispo, garrulo, contento,
Mesce a quel del ruscelletto
Il suo vergine concento:

E i bei gelsi, i bei vigneti,
Ogni siepe ed ogni fior,
Ed i platani e i canneti
Mandan gemiti d'amor.

Se la luna ingenua e pia
Lei sorprende in suo viaggio,
Più serena e più gialla
Vibra intorno il mite raggio?
Si rivestono le stelle
Di più morbido splendor,
Ed esultano più belle
Tocche anch'esse dall'amor.

Così cantava un mattino d'autunno l'anno 1614 un giovine cavaliere, prima dell'alba, avanti alla finestra di un'amena villetta posta a ridosso di un collicello, a poca distanza della Roncaglia di Monferrato, luogo di delizie dei duchi di Mantova.

Una giovinetta con quasi paurosa allegrezza si avvicinava alla finestra, gittava un fiorellino e di subito scompariva. Il vago cantore raccoglieva quel fiore con immenso trasporto baciandolo e stringendolo al seno, poi, dopo aver contemplata la finestra con sguardo lungo e sospiroso, s'allontanava anch'egli tra il folto de' boschetti di lauri e di mortelle.

Poco stante, la fanciulla ricompariva in un suo giardinetto: era raccolta, pensosa, e i suoi occhi guardavano dritto dritto, come quasi per mirare a cosa di là del mondo... Un improvviso strepito la riscuote, si volta sbigottita, e vede una torma di cavalieri in treno da caccia, preceduta da uno che avea cappa splendida e sfoggiata, larga e ricchissima gorgiera, quantità di penne al cappello, e che cavalcava un superbo e poderoso destriero.

Costui, alla vista della fanciulla, rimase lì siccome abbagliato da subito raggio, poi, rapito da non so quale pensiero, come chi è vago di smarrirsi colla mente in una certa fantastica ebbrezza, cacciò furiosamente gli sproni nei fianchi del cavallo, e lo sospinse a precipizio pel primo sentiero che gli si offerse dinnanzi, con molta meraviglia de'compagni, lasciando sbalordita la donzella, la quale corse con terrore a buttarsi fra le braccia del vecchio padre che l'aspettava seduto sulla soglia della villetta.

II

Era desso Ferdinando Gonzaga di Mantova, ai cui maggiori, nel 1535, dopo la morte del marchese Gian Giorgio, ultimo de' Paleologi, era passata la signoria del Monferrato, pervenuta in lui l'anno 1612.

La fanciulla era la figliuola del senatore Ardicino Faà, la quale avea avuto i natali in Casale e chiamavasi Camilla.

La fama della sua maravigliosa bellezza si mantiene ancora presso noi verde e fiorita. Giusta, avvenevole era la sua persona: molle e languido lo splendore degli occhi parlanti con dolcezza: la bocca splendente d'un ingenuo riso: i neri e giovanili capelli spartiti sopra la fronte e avvolgentisi dietro il capo in cerchi moltiplici di treccie, faceano meglio spiccare le grazie del suo volto e la vaghezza de' suoi contorni rallegrati, direi così, da un'aura di pace, da un profumo misterioso e sconosciuto.

Ma ornamenti più cari e più durabili aggiungeva a questi pregi fuggitivi: ella avea saporito il fiore delle eleganze de' nostri classici scrittori, l'efficacia della loro lingua, la loro sublimità e schiettezza; e componeva versi soavissimi, spiranti attica fragranza.

La squisitezza di tali doti, la sua eccellenza nel canto, e quella pietà che tanto adorna la bellezza, le conquistavano tutti i cuori, ammorbidivano e piegavano qualunque altezza; sicchè al suo passaggio sorgeva ovunque un susurro di ammirazione.

Il cantore, al quale avea gittato il fiorellino, apparteneva alla nobile famiglia Valenti da Casale, ed era il suo fidanzato.

III

Erano passate alcune settimane dal giorno di quella caccia, di cui il duca Ferdinando era guidatore.

Un mattino, mentre Camilla stavasi sola in una stanza innanzi all'immagine della Vergine, v'entra uno sconosciuto, il quale, con modi nobilmente cortesi, supplica la fanciulla a volergli essere generosa di perdono, s'egli ardiva sorprenderla, malgrado il divieto del padre, in quel santuario de' suoi più nascosti pensieri.

Fattasi pallida e smarrita a tutta prima, guardossi ella intorno; poi si levò con coraggio dall'inginocchiatoio, e con tremolo suono di voce richiese lo sconosciuto della cagione che lo traeva a lei.

— Camilla, rispose egli con voce incerta, dall'istante ch'io vi ho veduta, il mio destino è fisso immutabilmente.... Non vi movete; non dilungatevi un passo: io vengo qui per ricevere dalla vostra bocca una sentenza di vita o di morte.

— Chi siete voi? ripigliò Camilla, fissandolo con sgomento.

— Che v'importa il saperlo?... Vi basti l'intendere che la vostra immagine mi segue dappertutto; ch'io passo i giorni in un solo pensiero; che penso a voi

come il cieco alla luce; che parmi sempre vedervi, udirvi, e ch'io vi rispondo, vi parlo...

— Signore! sclamò la donzella ripigliando d'un tratto se medesima, con dignità e fortezza. Non mi è più lecito l'ascoltarvi. Uscite!

— Uscire! gridò egli facendosi livido nel volto e con occhi che pareano balenare. E credi tu domare in tal guisa questo fuoco? credi impedire ch'esso mi serpeggi nelle viscere e nel sangue?... Non sai ch'io per te sono parato a tutto? intendi, a tutto!...

— Ma in nome del cielo chi siete voi?...

— Io sono il tuo sovrano!... il tuo sovrano che si prostra a' tuoi piedi perchè tu gli conceda il tesoro del tuo cuore.

— Alzatevi, alzatevi, principe!... disse Camilla turbata, ma pure sicura di se medesima. Io non potrei mai tanto dimenticare me stessa, che mi potessi indurre a credere che voi dite vero. L'altezza del vostro stato non vi deve permettere di guardare sino a me .. Lasciate ch'io chiami mio padre.

— No! sclamò Ferdinando con impero. Io ti comando di consentire a' miei desiderii, di quietare la tempesta, il subbollimento de' miei pensieri...

— Volgetevi a Dio...

— A te mi volgo, a te sola!... E guai se ricalcitri alla mia volontà!.. Io saprò condannare que' tuoi sguardi fatali a non mirare che il fango; saprò strascinare nella polvere questa bellezza che mi rompe i sonni.

— La forza non vince la virtù! gridò Camilla slanciandosi ad una finestra e facendo l'atto di precipitarvisi al di fuori.

— Arrèstati!... ferma!...

— Che sono gli assalti del prepotente contro chi vuol esser innocente? Ferdinando di Mantova e di Monferrato, voi nulla potete sopra di me!

— Ti arresta.... per pietà!.. gridava il principe con voce di fremito mal compressa, con spavento insieme e con preghiera.

In questa spalancavasi l'uscio fragorosamente, e v'entrava il padre di Camilla, pallido, sconvolto, con occhi orribili, mal trattenuto dai molti cavalieri che aveano accompagnato il loro signore.

Ferdinando confuso, atterrito, rapito fuori di sè rimane senza voce e senza moto: tutt'a un tratto, mal comportando che la sua corte fosse spettatrice della sua abbiettezza, vestitosi di dignità, con volto sereno e sorridente, si volta a tutti, sclamando:

— Signori!... Camilla Faà è mia sposa.

Un grido di meraviglia scoppiò dal labbro di ognuno. Ma egli, senza più, piglia la fanciulla per mano, e trattala avanti al padre che stava come trasognato, s'inginocchia chiedendone l'assenso....

La dimane, un sacerdote sconosciuto, scelto da Ferdinando, benedice gli sponsali, e l'augusta coppia s'incammina, fra le grida e le acclamazioni de' popoli, a Casale poi a Mantova.

Il fidanzato di lei non sospirò, non pianse... Il suo dolore non aveva parole. Uno sguardo di Camilla nel partire gliene rilevò l'animo; e, contristato da un terribile presentimento, pensoso più di lei che di se stesso, con mestissimo suono di voce cantò:

Tolta è la vergine
Ai patrii lari,
Al riso ingenuo
De' fior più cari...

Ahi! da que' platani,
Da que' laureti,
Dal vivid'etere,
Dai poggi lieti

Esce un pio gemito
Che di terrore
Stringe alla vergine
I sensi e il cuore.

Ai rosei margini,
Ai vaghi rivi,
Ai bruni salici,
Ai dolci clivi,

Nuotante in lagrime
Riposta il guardo,
Ed allontanasi
Con passo tardo.

(*Continua*)

ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA E BELLE ARTI AL VALENTINO

IV

Il nostro paese vuol essere lodato eziandio non poco per l'industria de' cuoi. Cinquecento fabbriche noi ne abbiamo un bel circa in terraferma, da cui si tragge un prodotto oltrepassante i dodici milioni di lire. I campioni presentatici dalla maggior parte di esse possono stare d'appresso e fors'anche soverchiare i capi d'opera dell'industria straniera: in generale tutti questi cuoi congiungono al pregio della solidità

e dell'eguaglianza della concia la flessibilità e l'accuratezza del pulito.

Nella sala XIV ci si offrono allo sguardo alcune macchine agrarie che meritano di essere accennate. Non sono molti anni che per siffatti oggetti noi meritavamo la nota di bambini, niuna industria mettendo noi a crearci più perfetti strumenti di agricoltura. Il primo a rompere questo ghiaccio fu il signor Sambuy, che in altra Esposizione metteva innanzi un aratro, il quale in corto spazio di tempo saliva a bella fama. Questo stesso aratro vediamo ora alla presente Esposizione condotto, per l'unione de' pezzi, a maggiore perfezione.

Merita lode un rastrello a cavalli per spigolare e raccogliere il fieno e la gramigna, opera ingegnosa del conte Morelli da Torino; nè vogliono essere lasciati senza una parola i tre aratri *Dombasle* a rivoltura, un rincalzatore, uno sgranatoio pel grano turco e un taglia-paglia fornitici dallo stabilimento meccanico agrario dei signori Burdin e Quarelli.

Vogliamo anche qui inscrivere il nome del signor Giuseppe Magestrini per la semplicità di quel suo meccanismo così ben acconcio a solcare, pulire o piallare i mattoni a volontà, non che quello del signor De-Rege pel suo carro a inaffiare le strade.

Di moltissimi altri strumenti meccanici noi potremmo far parola; ma crediamo miglior avviso di passar oramai a ragionare delle arti belle, contentandoci di dire che la meccanica congiunta alla chimica trova una gran moltitudine di cultori nelle regioni subalpine, e che oramai sviluppata al tutto delle fasce, non ha più bisogno di bandelle per camminar franca e sicura ad una splendida meta.

Pitture

Gottardo Valentini da Milano. — Induno. — Villeneuve. — Ignazio Manzoni. — Lupetti di Ossola. Scipione Carignani. — Enrico Perotti. — Benedetto Mulin di Ciamberi. — Lo Schiavoni. — Un nobilone di antica data.

Ricchissima è l'esposizione dei dipinti nelle sale del Valentino: ma da quella moltiplicità di quadri non ti viene la gioconda certezza che le arti fra noi siano rigogliose e fiorenti.

Oh! diciamolo pure francamente; esse vanno immiserendo: il mondo è spossato: la sacra fiammella è pressochè spenta dal soffio dell'usura: i ricchi pensano ad ingrassare: l'alto clericato è tutto in affanno per la bottega, la quale si va ogni dì più sfasciando: i pontefici, intenti a raffazzonare il loro scettro di re, hanno obliato perfino se abbiano le loggie del Vaticano e la cappella Sistina e stanno palpando le gote del reverendo Rotschild, il quale sostiene San Pietro come la corda l'impiccato: e gli artisti presumendo troppo di sè, educano più la mano che il cervello, pensano più al grosso guadagno che all'opera bella, e, sprezzanti o disdegnosi della Musa, si fanno mercanti.

In questo esordio il lettore può agevolmente conoscere che noi non siamo oggi in vena di lodare e che saremo anche brevi; perchè a che spendere molte parole intorno ad opere che non crediamo condotte a bel segno?

Uno strano genere di paesaggio sembraci quello offerto dal signor Gottardo Valentini da Milano col suo *Bosco nelle Maremme*. Quelle piante bizzarre, quel terreno uliginoso, quel lontano raggio di sole, quegli andirivieni rivelano nell'artista un ingegno non mezzano, ma mostrano eziandio che tutta questa scena è più presto un parto della sua fantasia che una schietta imitazione della natura, per cui l'arte (come si esprime Dante) chiamasi *nipote di Dio*.

Più vera, più naturale e più affascinante nel colorito è il quadretto del milanese Induno, rappresentante la *Contadinella delle campagne di Roma*, la quale ti commove con quel viso abbronzatello e leggiadro su cui ti pare leggere tutta intera la storia delle sue miserie e delle sue speranze.

La tentazione di un povero ragazzo che stende la mano ad un orivolo, esprime un pensiero morale che onora il signor Ignazio Manzoni, e que' due dipinti alla foggia fiamminga, raffiguranti una festa notturna de' contadini e un gruppetto di persone, che si scaldano ad un focherello di sermenti mostrano nel loro autore il signor Villeneuve che avrebbe ali bastanti per sollevarsi dal basso suolo, se si spogliasse della sua timidezza, avesse maggior fiducia in se stesso e si ricordasse di quel motto di Michelangiolo, che chi va dietro agli altri, non passa mai avanti di loro.

Molta efficacia di colorito e perfetta rassomiglianza cogli originali abbiam trovato nello studio di quelle due teste ritratte da Carlo Lupetti di Ossola, dove furono vinte non poche difficoltà nel condurre quei lineamenti duri e risentiti, quegli sguardi vivi e fiammeggianti, e tutto ciò senza nerezze di ombre.

Il signor Scipione Carignani di Torino mostrò di essersi inspirato alla scuola del Poussin in quelle *Ruine illuminate dal tramonto* e in quella sua *Veduta delle vicinanze di Roma*. Anche Larico Perotti diè prova di bell'ingegno nel ritrarre con franchezza

di tocco quelle sue *Alpi*, dove la natura fu spesso colta nel vero.

Tra questi quadri, che trovansi esposti lungo lo scalone, se ne scorge uno del signor Benedetto Molin di Ciamberì, raffigurante S. Bernardo di Mentone, il quale, piantatosi sulle Alpi Pennine diffonde la luce del Vangelo in mezzo ad un popolo cerchiato dalle tenebre della barbarie, e s'industria perchè lo spirito della mansuetudine discenda in quegli animi induriti del secolo XI. Il concetto è tale che, condotto con qualche ardimento, avrebbe potuto parlarci potentemente al cuore: ma troppo spesso la natura dà luogo all'accademia; — a questa maledizione accademica, dove di rado il vero sfavilla; dove si respira un'atmosfera che irrigidisce gl'ingegni e li rende sì mal disposti a battere le ali con forza e celerità; dove lo spirito è reso troppo sovente mancipio della forma. — Spazii il signor Molin in aria più pura: lasci che la sua anima palpiti sotto l'impressione della natura; dimentichi il cipiglio severo del maestro, il quale sembra che gli stii sopra come un incubo, gli leghi i larghi moti del cuore, e gli soffochi le libere inspirazioni. L'artista, quando si è nutrito di forti studii e di profonde meditazioni, debbe rompere i geti, e lasciarsi rapire dall'ardimento dell'aquila.

Dello Schiavoni non vediamo più fuorchè due mezze figure, le quali, in chi le mira, fanno venire veramente l'acquolina alla bocca. Traluce da que' volti un affetto, il quale più presto che l'intelletto, commuove i sensi. Molta fiamma di poesia arde nel cuore di questo artista; e questa poesia la getta a fiotti su suoi disegni di donna. — Grandi dolcezze debb'egli aver tratto da questa *terribile metà* del del genere umano. Le donne debbono parere a lui l'anello tra il cielo e la terra; quindi le ritrae sempre con tanta soavità e morbidezza di contorni, con sì squisito sentimento che esse debbono saperglielne veramente grado inghirlandandogli di rose la vita. — Noi che per lunga esperienza possiamo affermare che la donna è invece anello fra la terra e l'inferno, vorremmo che lo Schiavoni abbandonasse una volta questi soggetti che invischiano troppo i sensi e troppo infemminiscono la natura italiana, la quale davvero non ha bisogno de' nuovi stimoli della pittura per accasciarsi nelle voluttà: essa ha per tale effetto il sole, l'aria, i fiori e — più di tutto — lo sciame de' gesuiti che sa castrarla assai bene, lo sciame degli antichi giornalisti milanesi, i quali, come rospi dal padule, prorompono dal mondezzaio in cui eran stati precipitati e s'assidono sott'i salici piangenti delle nostre spiagge per mettere in cielo le gambe delle ballerine e le gole delle cantatrici. Animo, signor Schiavoni! cessate dal servire alle cestronerie de' gesuiti e di que' giornalisti, ponete mano ad opere che c'inspirino un nobile entusiasmo, uno sdegno generoso; — entusiasmo per la grandezza dell'Italia, sdegno pei birboni che la bistrattano e la mettono in fondo.

L'anno scorso un messere, un nobilone di antica data, del genere de' soscrittori al Pastorale Fransoni, vinse all' esposizione un grazioso quadretto raffigurante un episodio della guerra d'indipendenza.

Al vederlo corrugò il ciglio, e con voce arrantolata gridò:

— Toglietemi d'innanzi quell' imbrattatura: io non soglio adornare le mie sale di simili sacrilegi.

Alcuni artisti, più cupidi del guadagno che del progresso dell'arte, ricordevoli della collera di quel fracido *Armonioso*, anzichè dar mano ad opere ove fosse espresso il sublime concetto della nostra nazionalità, disegnarono e colorirono bazzecole di nessun conto. Vergogna a cotali artisti! E che è l'arte se non giova ai tempi; se non trae l'anima nella contemplazione delle cose magnanime e forti? Giotto fu simile a Dante nel promovere la civiltà. Ma se l'arte si fa strumento di corruttela, come ai tempi di Lorenzo de' Medici, il quale se ne serviva per farsi scala al dispotismo, non è meglio ch'ella sia gittata tra i fracidumi?

Signor Schiavoni, meditate le nostre parole!

La vita è qualcosa di reale e di serio; la vita pubblica è un bisogno del nostro tempo; e avrebbe dovuto esserlo di tutti i tempi.

Bisogna considerare le lettere come un'espressione di una data epoca, di una data società, come il termometro, per così dire, delle nazioni.

Non è sempre utile, dannoso è anzi talvolta lo scoprire la nuda faccia della verità. È proprio dell'uomo prudente saper quando si dee tacere. Nulla havvi tra gli uomini di più savio che un opportuno silenzio.

F. Correlli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

RITRATTO DI GUGLIELMO CAXTON

(*Sopra il ritratto è la veduta del paese in cui vide la luce: a sinistra del riguardante è la vecchia Badia di Westminster: a destra la Limosineria: sotto il ritratto il palazzo antichissimo della Compagnia de' Merciai: in alto della stampa, le lettere iniziali usate da Caxton: nel basso il Monogramma che formava la sua impresa: le bizzarre figure agli angoli indicano i contrassegni delle varie maniere di carta adoperata da Caxton.*

Questo grand'uomo fu il primo che introdusse nell'Inghilterra la stampa, questa potenza creatrice che portò la luce della civiltà e ruppe tanti scettri di re spergiuri e traditori.

Nacque nel paese di Kent l'anno 1412. L'abilità somma che mostrò nel maneggio de' traffichi, gli dischiuse la via ai primi onori e fu causa che la rinomata compagnia de' Merciai in Londra lo inviasse in qualità di suo fattore ne' Paesi Bassi.

Creato ministro politico, poi ambasciatore nel 1464, stringeva un trattato di commercio tra Filippo duca di Borgogna ed Edoardo IV re d'Inghilterra.

Sette anni dopo traduceva dal francese e stampava egli stesso la Raccolta delle Storie di Troye, di Raoul Le Fèvre con tipi dai quali si argomenta che egli apprese l'arte della stampa nelle Fiandre.

Questa traduzione fatta da lui con snellezza di stile e le difficoltà che vinse nel condurne la stampa, gli valsero l'onore di essere creato cavaliere della Giarrettiera.

Si credette dapprima ch'egli avesse la sua stamperia in una vecchia cappella della Badia di Westminster, ma ora si scoperse che la sua officina trovavasi nella Limosineria, dove stampò eziandio un suo libro assai giudizioso, col titolo *Detti e Massime de' Filosofi*, non che varii ottimi libri voltati dal francese, i quali giovarono non poco a diffondere nell'Inghilterra egregi insegnamenti e il gusto della letteratura.

Rarissime e di gran prezzo divennero ora le sue edizioni: di più maniere sono i caratteri di cui egli si serviva: i migliori sono in tutte lettere nere usate da lui nel 1490.

Egli fu grandemente avversato dall'alto clero di Inghilterra, il quale, simile ai cattivi preti d'oggidì, non volea sapere di stampa, siccome quella che avrebbe squarciato le tenebre dell'ignoranza; tenebre che giovano assai ai disegni di questi lupi che vorrebbero impunemente spadroneggiare e divorare le sostanze del povero popolo.

Il vescovo di Londra concitato a furore di questa maledizione della stampa (come dicono i reazionari) un giorno gridò:

— Se noi non distruggiamo questa perigliosa novità, essa distruggerà noi.

Uno spirito profetico parlava certo in quel momento sulle labbra del vescovo, e la stampa non tardava a smascherare le ipocrisie del clero, a sfolgorarne le soperchierie e la profonda superbia, a mostrarne le ambizioni, gli abusi, le lascivie e la voracità.

La stampa, figlia prediletta del pensiero di Dio, crebbe rigogliosa e gigante nella patria di Caxton, il cui nome è sempre benedetto, malgrado gli sforzi continui e pervicaci de' naticuti codini; e il *club* Roxburgo, riconoscente per tanta virtù, innalzavagli un monumento nella chiesa di Santa Margherita, dove riposano le sue ceneri.

IL GIURÌ

La giustizia, anzichè dagli occhi bendati, la chiameremo meglio la vigile custode dei diritti i più sacri dell'uomo e dell'ordine sociale; l'egida della pubblica libertà, della religione, della proprietà, delle famiglie, dell'onore e della sicurezza delle persone.

Posta da Dio come scorta al primo uomo, essa ha attraversato impavida il tempo e le generazioni, e si presentò al secolo XIX così qual fu nel primo giorno di sua terrena esistenza. I popoli la salutarono: essi, ammaestrati dalle vicende politiche, si accingevano di nuovo a conoscerla, a studiarla in tutte le sue morali composizioni, ad amarla, affascinati dalle sue potenti attrattive, e già vedevano in lei il loro diritto, la loro forza, la loro vita politica. I legislatori si piegavano allora a necessarie riforme giudiziarie, taluni per piena convinzione del meglio, altri per elargire ciò che più tardi avrebbero dovuto forse concedere colla forza. Così sulle ruine dell'antico edifizio criminale si innalzarono novelle legislazioni.

La Francia, imitatrice dell'Inghilterra, avea già abolito il vecchio sistema penale, che Luigi XVI promise di riformare, e introdotta una delle più belle, delle più importanti conquiste dell'umanità, la naturalizzazione del giurì, che giustamente è chiamata *la suprema invenzione della scienza del cuore umano.*

Molto fu scritto e detto pro e contro l'istituzione del giurì. Lasciare ai cittadini scelti dalla sorte e non dal potere il savio arbitrio di giudicare i loro concittadini; sostituire la supremazia della coscienza a delle rigide teorie, e le inspirazioni della verità alle pericolose dottrine delle prove legali; rendere momentaneo e quasi casuale il ministero del giudice, onde coll'abitudine non venga meno la pubblica impressione del di lui potere; eccitare la con-

fidenza in tutte le classi della società; autorizzare in fine l'intervento nell'amministrazione della giustizia di un principio liberale, come la migliore salvaguardia delle pubbliche guarentigie; tali in compendio sono i beni che vedono gli apologisti del giurì.

Gli oppositori all'incontro vi vedono tutto nero. Eglino lanciano alla ventura come capitale eccezione: — *Quale garanzia possono prestare i giurati?* Presi all'azzardo, giudicano sovente all'azzardo senza regole determinate, senza bussola; passano da una estrema severità a una estrema indulgenza; spavento dell'innocente, speranza del colpevole, si curvano a tutti i soffii della pubblica opinione, e si sottraggono da ogni responsabilità ponendosi all'ombra del loro giudizio.

Noi abbandoniamo al criterio dei nostri lettori l'imparziale giudizio sul merito delle ragioni degli uni e degli altri. Dal nostro canto amiamo meglio risolvere la lizza coi fatti. Installato in Francia col decreto del 30 aprile 1790, il giurì ha attraversato più di un mezzo secolo di potenti agitazioni politiche. Più volte le rivoluzioni hanno alterate, modificate, innovate le istituzioni politiche, le giudiziarie, le sociali di quella nazione, ma il giurì rimase sempre al suo posto. Invulnerabile in ogni agitazione, egli si è là acclimatizzato, ha gettato nel cuore di quel popolo delle profonde radici, e può dirsi avere sino ad oggi meritamente rappresentato l'inviolabile sacerdozio della giustizia (1).

Se l'esperienza è la maestra degli uomini, la la Francia ci avrebbe a meraviglia convinti che l'istituzione del giurì visse florida e fu sanzionata tanto dal reggime repubblicano, che dal reggime costituzionale, e ci avrebbe eziandio fornito un assioma ineluttabile, vale a dire che il giurì può trovar sede, con opportune limitazioni, sotto ogni forma di governo. E invero, ora che i governi dell'Europa dicono, e alcuni col fatto, di voler introdurre nei rispettivi stati delle libere istituzioni, quale istituzione più utile nell'edificio criminale di quella del giurì? Questa è incarnata colla causa della vera libertà, perchè appunto nella vera libertà sta la giustizia, così come la giustizia risiede nel cuore del giurì.

Veniamo ora *a priori*, a coloro che noi chiameremo non retrogradi, ma poco progressisti, i quali accampano l'eccezione pregiudiziale — non siamo maturi. — Quest'eccezione avremmo dovuto toccarla prima d'ora, secondo l'ordine legale delle discussioni, se non fosse prevalsa in noi l'idea che riserbandola per ultima saremmo giunti più agevolmente al nostro assunto.

Non siamo maturi! Ella è un'accusa che ci fa abbrividire, e che in un tempo chiama a discolpa la patria ingiustamente accusata, e noi colle deboli nostre forze ne assumiamo il patrocinio avanti il tribunale del pubblico sapere.

Questa terra che rivela allo straniero un voto di predilezione di Dio, che è modellata quasi a pompa dell'artificio della creazione, sta assisa sulla gran mole dell'orbe, e dalle sue alte vette contempla i due mari che bagnano il suo piede inoltrato alla frescura delle acque. Qui tutto è ridente; il cielo, il sole, l'aria prodigano a gara le loro dovizie; le ghiacciate Alpi dicono ai lontani: noi siamo più vicini a Dio. Ma non è questa la grandezza che vogliamo rammentare ai nostri oppositori, eglino potrebbero dire che questa terra fu gettata più bella dall'azzardo della creazione. Vogliamo parlarvi degli uomini che ne furono e ne sono abitatori, della loro intelligenza, della capacità infine di questo popolo che non è meritevole della taccia di *non maturo*. Osservate la fertilità dei nostri campi, essa non è tutta opera della natura. Questa prima sorgente di ricchezze fu aperta dai nostri padri col sudore e col sapere, queste zolle furono smosse dai Pisoni, dai Lentuli, dai Ciceroni. Ovunque volgete lo sguardo troverete monumenti del passato e dell'avvenire; la scultura, la pittura, l'architettura, queste tre sorelle incarnate del genio italiano, che mai esularono da questa terra, vivono tuttora floride, invidiate dall'Europa. Il commercio, l'industria hanno più volte conteso il primato alle altre nazioni, ed alcuni privilegi potrebbero elevarla alla passata grandezza. La filosofia, la giurisprudenza, la medicina, la letteratura e tutte le scienze accessorie sono il supremo attestato della nostra civilizzazione. Ma non è qui tutto; in noi risiede l'onore; questa molla che agisce in tutti i cuori, quando si sappia comprimerla, è il prestigio dell'umanità che tutto può e tutto vuole (1).

Declinando dalla generalità degli argomenti, discenderemo a speciali osservazioni. Uomini del non maturo, credete forse che l'attuale sistema delle procedure penali segrete, risalga ad un'epoca immemorabile? Vi ingannate; un tempo tutto era pubblico. In Roma l'accusato assisteva all'istruzione

(1) Qui non interdiamo di parlare delle fatalità politiche dell'epoca del sangue: essa fu tutta eccezionale.

(1) Filangeri, cap. xv, lib. 2.

del processo, e poteva avere un avvocato che lo consigliasse e che parlasse per lui. — Qui, nell'epoca tenebrosa dei Longobardi, il giudice nelle cause criminali era un' assemblea costituita da uomini di coscienza, scelti dalle nostre terre e dalle nostre borgate (1); e voi nel secolo del progresso, nel secolo XIX, ci giudicate immaturi di fare ciò che fu già fatto dai nostri padri, e ciò che noi avremmo dovuto fare prima d'ora? Sì, ripetete pure il sarcasmo, che questa è la terra dei morti; il cantore Toscano, che ora ricordiamo colle lagrime, perchè non è più, vi ha già detto quali sono i morti che vivono sulla penisola. Questa terra de' morti è l'albergo della virtù e dell' intelligenza, e per quanto si faccia e si dica, questi due privilegi non ci saranno mai denegati.

Noi però vogliamo ingannarci; noi crediamo che gli uomini del non maturo sieno fantasmi creati dalla nostra immaginazione, la quale teme sempre che il bene sia signoreggiato dal male. Noi vogliamo credere che non esistano, e se mai esistessero, Dio voglia che sieno convertiti, o si incamminino sulla via della conversione.

(1) Vedi Tacito. *De more Germanor.*

CAMILLA FAÀ

RACCONTO STORICO

(Continuaz e fine, Vedi pag. 228.)

IV

Ecco dunque Camilla sposa di uno dei più potenti principi d' Italia. — Circondata da una corte fioritissima, ella s'avvia in Mantova in mezzo allo scoppio de'cannoni, al suono delle trombe, ad un lungo scampanare a festa.

La fanciulla è come dominata da un sogno: vorrebbe riposare l'animo da tante commozioni, lasciar entrare, per così dire, qualche luce ne' suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che le si opera intorno. Ma tutto è indarno. Gli strepiti e le feste si succedono senza interruzione, e, assisa sopra un amplissimo letto (ch'era allora il trono dei re), vien quasi portata in trionfo a ricevere le gratulazioni dai principali potentati d' Italia.

Quella strana foggia di trono deve far maraviglia al lettore d' oggidì: eppure era tale l'andazzo dei tempi. Il letto, scrive De-Laborde, era allora il centro della vita, il santuario, il tabernacolo dove si riposavano e da cui si diffondevano la letteratura, la poesia e la politica. Si è nel letto che Luigi XIV trattò le maggiori bisogne di stato e ricevette la sommissione del Papa. Si è nel letto, e intorno ad esso che si annodavano e scioglievano gli intrighi di corte. Gli è quivi ch'ogni distanza spariva; che le duchesse dormivano colle loro cameriste e i re coi loro gentiluomini; gli è quivi dove la poesia e la filosofia si tergevano dalla vecchia ruggine di scuola, atteggiandosi ai modi vivacissimi di quella brillante società.

E quivi pure Camilla, dopo la prima notte delle nozze, riceve gli onori dei letterati, filosofi, signori e abbati. Le dame entrano mascherate, si levano la maschera e le si siedono al fianco. I cavalieri entrano colla testa coperta e inguantati, tolgonsi il cappello, gettano a terra il mantello e si stendono ai piedi delle dame (chè una delle maggiori singolarità degli appartamenti di quel secolo era la privazione delle sedie, dei sofà e dei mobili), quindi, strappatosi il guanto destro, si rabbuffano con un pettine i mustacchi.

Un artista si sforzò di mettere in cielo la nuova Duchessa, dipingendola radiante e sorridente in una conca dorata sopra un lago ritratto con tanta eccellenza, che sarebbesi creduto intendere il placido mormorio delle onde e il fremito delle ali dei zefiri.

V

Ma nell' anima di Ferdinando, briaca del fumo delle grandezze e vaga di guazzare nel brago delle libidini, presto si estinse l'ebbrezza di quella passione e venne a noia questa beltà onesta e altera.

Camilla se ne avvide e tacque. — Piena del sentimento di quelle facoltà che la sola religione di Cristo può comunicare, ella piegò l'animo ad abbracciare con rassegnazione ciò che erale stato imposto dalla prepotenza. Soltanto non potea schermirsi di vagare talvolta dietro a fantasie perdute, dietro a desiderii che non sarebbero mai più stati soddisfatti.

I cortigiani, con quel fino odorato che li predi-

stingue, non tardarono ad accorgersi del fastidio che cominciava a sentire di costei il loro Signore, e avvezzi a correr dietro ai capricci de' loro padroni, come le mosche dietro le sozzure, lasciaron sola la poveretta dalla quale la fortuna e il favore fuggivano.

Abbandonata da tutti, priva d'un' amica che le facesse sentire parole di refrigerio e di vita e le ricreasse la mente con una placida commozione, ella gettavasi col pensiero sul passato, quando libera da ogni inciampo viveva in quel succedersi di simpatie e di consolazioni che formano l'occupazione più cara, il sollievo più reale delle anime appassionate ed innocenti.

Pensava a que' giorni nei quali nutriva la santa fiducia di poter dividere l'onorata povertà dell' infelice Valenti, del passionato cantore della sua bellezza, il quale da lei sola aspettava gioia e conforto, e a cui la di lei presenza parea necessaria come il respiro.

— Oh! dove siete (sclamava sovente in mezzo alle notti vigilate e solitarie), dove siete, o sogni di gaudio incolpati e tranquilli, che tante volte mi lusingavate nelle ore delle floride immaginazioni? Dove siete, o colli dolcissimi del mio Monferrato, dove io mi tuffava nelle onde di luce che così limpida versa il cielo sovr' essi? Dove siete, o sponde del mio Eridano piene delle vergini memorie dell' età più gioconda?... Oh! perchè niuno mi fece intendere che l'amore, il santo amore non può mettere radice in un'anima che sfiorò quanto di bello le occorse sul cammino della vita?... Io sono dileggiata, oppressa, deserta... Amaro è il calice che tu accosti alle mie labbra, o Signore! Ma io lo vuoterò sino alla feccia, poichè è tuo volere, e mi fisserò tutta in Te.... in Tę che non somigli al fango coronato del mondo che ritorna alla polvere, ma il cui regno si estende oltre i confini della tomba.

VI

Un giorno, mentre era trafitta da questi pungentissimi pensieri, sente arrivarsi all' orecchio l'onda d'un suono concitato ed allegro.

Un atroce presentimento le stringe l' anima; si alza, si avvicina con passo vacillante alla finestra, e vede.... vede, fra immensa pompa di dame e di cavalieri, sotto un ampio baldacchino di seta, Ferdinando avviarsi all'altare con una nuova sposa....

Gettò un grido, allentò le braccia e cadde svenuta sul pavimento...

Dopo qualche spazio di tempo, risentitasi come da un sonno profondo e angoscioso, aprì gli occhi e si vide circondata da uno stuolo di monache pallide e silenziose. Una di esse, dopo averle prestati i necessarii ufficii, con voce calma le disse:

— Signora! il vostro matrimonio con Sua Eccellenza il duca Ferdinando Gonzaga non era valido perchè il ministro di quel legame fu un abate, non parroco, il quale non avea dal legittimo Pastore il mandato per ciò... Fate cuore, o signora! ubbidite ora con più rassegnazione alla volontà del Serenissimo Duca, il quale ordina che abbandoniate immantinente la corte e vi rechiate in Ferrara nel convento delle Suore Francescane a terminare i vostri giorni.

L' infelicissima non diede un gemito, non un accento d' imprecazione.... Dimandò soltanto che non le fosse strappato dalle braccia il suo figliuolo Giacinto, bambino di un anno, splendente di angelica bellezza, battezzato in Casale da monsignor Pasquale, vescovo della città, nella cappella del castello, alla presenza del Duca, con molta pompa di cavalieri.

Si assentì alla sua dimanda, e uscì dalla reggia mentre vi entrava fastosamente e con alterezza superba Caterina de' Medici, novella sposa di Ferdinando.

Ma non andò guari che alla misera fu tolto eziandio il solo oggetto che le rattemperava l' acerbissimo dolore che la traeva a morte... Il suo Giacinto perì non senza gravissimo sospetto di avvelenamento....

Ella lo seguì dopo molti anni, cordogliandosi spesso con se medesima di essersi lasciata trarre fra le baldanzose prosperità dei cattivi e di aver troppo agevolmente prestato fede a ciò che si porge con aspetto di straordinaria fortuna.

L' ABATE CARLO CAMERONI

La mattina del 19 marzo 1848, un prete sui 50 anni usciva di buon mattino da una casa patrizia, reggendosi a stento su di un bastone. Era la prima volta che scendeva in istrada, dopo lunga e grave malattia, e i suoi primi passi erano vôlti alla chiesa, per celebrarvi il sacrifizio incruento. Gli amici ed i conoscenti, che l'incontravano, gli susurravano all'orecchio misteriose parole e cercavano di farlo tornare indietro. In tutti i luoghi era l'ansia di prossimi avvenimenti: stava per iscoppiar l'insur-

rezione dei cinque giorni. All'avviso che n'ebbe il buon sacerdote, soggiunse: *tanto più è necessario raccomandarci a Dio; lasciatemi andare a dir messa!* Ma l'emozione distrusse le poche forze del prete; e, sorretto dagli amici, tornò a piegare in segreto nella propria stanza.

Tuonava in lontananza il cannone, le palle dei moschetti fischiavano rasente il muro; e dalle barricate, dalle finestre, dai tetti piovevano fuoco, pietre, legna, mobili, arnesi d'ogni natura. Il buon prete si affacciava alla finestra e vedeva passare morenti e feriti. Allora dimentica se medesimo per non ricordare che il suo ministero; e in pochi momenti, operoso e benefico, può allestire nelle sale del palazzo che abita una specie di *ambulanza*. La carità non guarda color di bandiera; e Italiani e Tedeschi, cittadini e soldati, tutti del pari vi sono ammessi, assistiti e consolati di umani e spirituali conforti.

Il prete evangelico guadagna in queste opere di carità il pieno vigore della sua salute; e con cento voci viene benedetto e dagl'infermi e dai sani il nome del Cameroni.

L'abate Carlo Cameroni godeva a Milano di quella popolarità di cui godevano i santi, e che gli inquisitori non ottennero mai. Nato a Treviglio nel 28 agosto 1793, don Carlo è figlio di un pittore milanese e di un'onesta bergamasca che vive ancora. Fu scolare del celebre ab. Crippa, e compiè i suoi studi nel Seminario Arcivescovile di Milano l'anno 1820, in cui fu pure consecrato sacerdote il dì 28 maggio dell'anno stesso. Ottenne un'abazia nel Piemonte, che poi gli fu tolta, perchè sospetto d'idee liberali, quando d'ogni più onesta libertà si volea fare un delitto. — Per 12 anni fu curato al grande spedale di Milano; e nell'esercizio di quell'apostolico ministero acquistò quella fiamma di carità che oggi scuote in Piemonte a conforto e sollievo de' suoi fratelli in esiglio. Quando si agitavano in Lombardia le quistioni sulle *strade ferrate*, egli sentì che quanto tende a dividere gli animi è contrario allo spirito di fratellanza che deve regnare fra i cristiani, e non gli parve estraneo al suo ministero d'immischiarsi in questi secolari propositi; perchè la voce del prete sarà sempre udita e venerata quando si fa strumento d'unione, non di discordia. D'altronde il Cameroni, versato negli studi economici, proponeva ciò che tornava a maggior e reale utilità delle parti; e benchè private simpatie lo potessero tirare nelle pretese dei Bergamaschi, votò e sostenne il *rettilineo* da Milano a Venezia. A lui venne attribuito in molta parte l'onore della vittoria; e da quel giorno il suo nome diventò popolare a Milano.

Amato dai poveri e ben veduto dai ricchi, egli visse tranquillo sino all'epoca che abbiamo accennato; e quindi la parola del Cameroni acquistò per gli antecedenti di lui una proverbiale influenza sul popolo e sugli uomini del governo, in mezzo ai circoli e nelle file della guardia civica, o nazionale. — Nei primi giorni ebbe cura dei feriti e dei morti; cercò di dare sepoltura ai cadaveri che nell'universale sconvolgimento rimanevano esposti all'aria, e potevano co' miasmi infetti portar nuovi mali e accrescere lo squallore nell'insorta città. Poscia ebbe parte attivissima nell'ordinamento delle milizie, e parlò in pubblico, e scrisse nei giornali quante volte era il caso di tutelare la cosa pubblica e l'interesse vero del popolo dalle arti dei partiti o dall'impeto delle passioni. Voleva che a Carlo Alberto si dessero uomini e danaro per condurre la guerra, senza che delle vane forme di governo si disputasse; voleva che un po' meno si pensasse al Piemonte e al Lombardo-Veneto e un poco più all'Italia, ed al suo supremo bisogno, l'indipendenza.— La Guardia cittadina di Milano lo inviava a Torino come suo plenipotenziario; ed ei veniva nel luglio del 1848 a stringere i patti di fratellanza tra i Subalpini ed i Lombardi..... o piuttosto veniva a preparare la tenda ospitale degli emigrati, chè la fortuna delle armi si volse appunto in quei giorni così funesta all'Italia, quasi sdegnosa che non sapessimo cogliere il gran momento che Dio ci dava per sorgere a libertà.

Il Governo Piemontese conoscendo in lui e mente sveglista, e pratica degli uomini e delle cose, e sovra tutto un grande, nobile, e disinteressato amore di patria, lo aggregò nel finire del 48 al Ministero della guerra nella Divisione delle *leve*, ove si distinse segnatamente per le savie consulte che proponeva. Ottenne dal Ministero di arruolare nei reggimenti piemontesi giovani emigrati per accrescere l'esercito, per addestrare nella milizia coloro che più avevano interesse di riprendere le armi, e infine per fondere nel miglior modo possibile i due popoli, togliendo gli odii municipali colla militare disciplina e col prestigio della gloria comune. Nel tempo stesso ottenne dal duca Antonio Litta lire 10,000, da erogarsi in pro di 100 fanciulle del Regno Sardo che si sposassero ad operai emigrati; e ciò sempre allo scopo di suscitare coi vincoli di parentela l'amore e la simpatia de' regnicoli verso gli emigrati medesimi. Così, accoppiando allo spirito di carità solerte amore di patria, faceva

opera di sacerdote e di cittadino. Laonde all'entrare vittorioso in Novara il vecchio feld-maresciallo chiedeva del Cameroni; e forse il buon prete sarebbe stato trascinato a Verona, e nessuno avrebbe protestato per l'arresto sacrilego, perchè il curato lombardo avea sostenuto i *diritti* del popolo e non i *privilegi* di una casta. Ma Dio dispose ben altrimenti di lui, e poichè ogni speranza era caduta in quella sì breve e funesta battaglia, egli tutto si volse a mitigar le pene de' suoi compagni d'esiglio. Da quel giorno divenne l'Apostolo dell'emigrazione italiana, e, legalmente investito dal Governo Sardo del titolo di Capo della famiglia degli esuli, egli si fece a tutelarne gli interessi con tanto zelo, che Re, Ministri, Senatori e Deputati diedero peso d'autorità alla preghiera del pubblico mendicante. Fregiato delle insegne dei Ss. Maurizio e Lazzaro, non fe' gran pompa della sua decorazione, che una sera, in cui dandosi un'accademia a favore degli emigrati, egli si mise alla porta per chiedere l'obolo in veste di cavaliere, quasi a simboleggiare la caduta fortuna de' suoi fratelli. — Due volte le Camere votarono per legge il pane degli esuli invocato dal Cameroni; il credito aperto a favore dei veneti ufficiali fu pure da lui promosso.

Ma i sussidii ottenuti dal Governo sono nulla in confronto di quelli, onde lo fa dispensiero la carità dei privati. Non passa giorno che uno special favore non gli ricordi la Provvidenza che veglia sugli emigrati. Ai crescenti bisogni di una famiglia, di oltre a 20 mila persone, supplisce con nobile gara la beneficenza dei Subalpini; e non v'è classe o ceto, non età, non paese, non una famiglia forse in Piemonte, che non sia scritta negli atti del Cameroni. Ingegnoso, attivo, prudente, egli sa trar partito da tutto; le sue lettere non sono forse un modello di epistolare eloquenza, ma sono sempre l'immagine di un cuore aperto, di un'anima generosa, e ci trovate in tutte l'uomo pratico insieme e l'uomo cattolico. Ringrazia il benefattore e confessa la Provvidenza; loda l'individuo e raccomanda il principio; parla dell'esule per ricordare la patria; chi dà e chi riceve sono per lui due fratelli e cittadini futuri di una patria comune; finalmente con arte tutta sua propria, mentre si mostra grato di un dono che ha ricevuto, si apre il campo per chiedere qualche altra cosa di più.

Ma fra i molti ingegnosi trovati che gl'inspirava la carità, il più efficace fu quello dei Comitati femminili, che a poco a poco dirama in quasi tutte le provincie del regno. A preghiera del Sindaco s'uniscono le signore della città più influenti per nascita, educazione, posizione sociale e virtù, e più *briccone pel bene*, come le chiama nel suo espressivo e famigliare linguaggio il prete lombardo. Ufficiate dal Cameroni con una lunga lettera, in cui tesse l'iliade de' mali della sua patria, raro è che rifiutino l'invito del Sindaco. Questi esprime loro i bisogni dell'emigrazione, e l'uso che il buon abate fa del denaro inviatogli da ogni parte del regno, e aggiunge quelle parole che secondo le circostanze più valgono a mettere in amore la pia opera di cui egli si rende auspice e promotore colla propria autorità. Quindi le signore danno il loro voto per scegliere una Preside; e ripartendosi fra loro gli uffici che meglio si addicono all'una o all'altra, il Comitato viene costituito. Ciascuna signora poi dà in nota quella o quelle fra le sue amiche che nei varii paesi della provincia possano diramare le provvidenze del Comitato, e così ciascun Comitato provinciale ha le sue ramificazioni, che poi tutte insieme fanno capo all'ufficio centrale di Torino. Il Comitato non è provvisorio, nè temporario, ma stabile e permanente; le sue attribuzioni non possono essere determinate, come quelle della carità, che dal cuore e da quel tatto speciale di previdenza che hanno le donne quante volte si tratti di sollevar le umane miserie. Ora sarà una colletta nelle case dei ricchi, ora un'incetta d'indumenti e di biancherie; in una città, in occasione di fiera, promovere una lotteria di varii oggetti può servir bene allo scopo e crescere lustro alla festa; altrove converrà meglio una danza, un concerto, una rappresentazione teatrale. Il solo Comitato d'Alessandria diede in un anno 30 mila e più franchi. — Oh! il Cameroni mostrò di conoscere il cuore umano quando invocò l'assistenza della donna benefica!

Con questi mezzi il *Curato dello spedale* di Milano acquistò un'influenza che nessun uomo privato ha forse eguale in Italia. Eppure egli è prete; prete umile e secondo lo spirito del Vangelo; nè per questo scema, ma cresce invece la sua popolarità, e niuno pensò di contrastargli il posto che occupa, quantunque a capo della emigrazione potessero sedere duchi e marchesi, principi e generali. Non è poi tanto sistematico l'odio, di che ci accusano alcuni, contro la religione! I nemici maggiori del sacerdozio sono quelli che ne svisano l'indole o ne tradiscono la missione. — Chi amasse di conoscere il Cameroni, osservi nei dì festivi, se incontra in mezzo alla folla un prete di sereno e gioviale aspetto, vestito alla buona, come il parroco di un villaggio, che ha per tutti un sorriso e una parola per tutti, che or va via diritto diritto per ischivare i troppi

che chiedono, e or passeggia a rilento per leggere in cuore a tutti quelli che donano. Fa di cappello al conte, alla marchesa, al cavaliere, al barone; ma non è adulatore e non dimanda favori; stringe la mano al caffettiere, al fattore ed al salumaio, ma non va a caccia di *voti*, non aspira ad essere *eletto*. Egli non vuole e non cerca che protezione, pane e ricovero per gli emigrati. Vedete le sue tasche piene di carte? In esse son pagine di dolori e di benefizi; in esse son lagrime e benedizioni.

Salve, o prete benefico! Tu che nutri incorrotta la vampa del foco sacro, possa tu ricondurci, come Neemia, liberi nella terra dei padri nostri! Ma se i tempi della redenzione del nuovo Israello sono lontani nei decreti di Dio, possano quelli di noi che non morranno nella terra d'esiglio, trasportarti nel Panteon dell'Italia futura, come i nipoti di Giacobbe trasportarono le ceneri dell'avo loro nei sepolcri di Canaan.

SUL MIRACOLO DI RIMINI

Lettera di un corrispondente dei giornali della Bottega ai suoi confratelli

Compenetrato di un sentimento profondamente religioso, entrai, o venerandi confratelli, a visitare la B. Vergine di Rimini. Dopo essermi fatti lunghi e larghi crocioni, levai a poco a poco, non senza un tremito di tutte le membra, gli occhi al volto di Nostra Donna e fissai i miei sguardi ne' suoi...

Con mia confusione debbo dirvi che, malgrado la mia gagliardissima virtù visiva, non mi fu dato di scorgere gli occhi beati di lei nè serrarsi, nè aprirsi; e sì che tenni i miei tanto fissi che più volte credetti mi venissero le traveggole.

Miei cari! sta volta l'abbiamo fatta troppo grossa! Ben potemmo darla a bere ai goccioloni; ma non già a coloro che hanno un mezzo dito di cervello. In sulle prime fu questo un ottimo spediente per rastrellar danaro: ma ora, anche i contadini sembrano avvedersi d'aver dato il piede nella ragna, e cominciò ad accorgermi che noi, avendo voluto materializzare di troppo la religione, abbiamo immensamente danneggiato all'efficacia della sua spiritualità.

Il reverendo Padre Audisio può ben gridare a fauci spalancate contro la sfacciataggine de' giornalisti! può ben divincolarsi come un indemoniato contro la libera stampa!... I mariuoli hanno aperto gli occhi; più non credono a queste idropiche declamazioni: conoscono troppo bene che le dottrine del Vangelo non si predicano colla bava alle labbra, ma colla mansuetudine e colla carità, e che se noi mettiamo in moto e braccia e gambe, noi facciamo già per seminare il vero, nè per guarir gli animi dalle febbri della superstizione o dalle sterilità dell'ateismo, ma sibbene per sostenere l'edificio crollante della Bottega!

Cari fratelli in Cristo! io odo intorno buccinare che noi possiamo essere comparati ai sacerdoti pagani, i quali bene chiamavansi sacerdoti della giustizia, ma solo per isgozzarla. Arguta ed anche ingegnosa fu l'invenzione di questa canzone del miracolo perchè giovò non poco a distrarre gli animi dalle acerbe ricordanze dei macelli ordinati dal Mastai e degli amplessi dati a quel Borbone che ha fatto testè una così terribile ingiuria alla religione spergiurando e mettendo sotto i piedi la legge fondamentale del suo regno: ma ora quelle ricordanze risorgono più vive e pungenti: anche i semplicioni di più grosso ingegno dicono apertamente che noi lavoriamo per crearci una vita comoda e lussuriosa e per maggioreggiare, e non già per far trionfare lo spirito del Vangelo, ch'è lo spirito dell'umiltà e della povertà.

Cari fratelli in Cristo! io sono d'avviso che si debba dare un calcio a queste bubbole di miracoli, e che si pensi daddovero a mutar casacca, rinunziando alla libidine del comando, facendo una più parca strage di capponi, predicando la libertà e maledicendo il dispotismo. Che Dio vi salvi e vi faccia far giudizio!

Niuno impedimento suol mai essere tanto grande che l'industria o non lo superi o almen non lo agevoli.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

IL RINOCERONTE

Il nome di rinocerónte deriva da due voci greche indicanti il corno che la natura piantò sopra il muso di questo mammifero, e suona *nasicorno*.

Ecco come lo descrive Cuvier:

« Il rinoceronte è lungo da 12 a 13 piedi. Ha le gambe cortissime, e il suo ventre non è distante due piedi da terra. La sua testa tien conformità a un tempo stesso con quella del porco, del cavallo e del bue, perocchè ha l'occhio del primo, il naso del secondo, il labbro inferiore del terzo. Contraddistinguesi per un organo che gli è particolare. Il suo labbro superiore che allungasi in punta e muovesi a piacimento, gli serve a torcere de' fasci di erba ed a svellere le radici. Questo labbro è per lui ciò che la proboscide per l'elefante; senz'esso sarebbe privo del tatto.

« Ha i piedi divisi in tre dita; la coda corta, due sole mammelle e queste ventrali. Ha la pelle assai grossa e dura, di color bigio scuro, senza peli, aspra, rugosa... Il suo naso è munito di un formidabil corno, leggermente curvato addietro, che gli vale per arme di difesa e per istrumento a fendere la terra onde scoprire e cavar radici e sbarbicare le piante. »

Questo animale è assai pacifico, nè monta in furore se non quando è aggredito: in tal caso quell' immane sua massa, che sembra inamovibile, diventa terribilmente agilissima, e, mandando grida, il cui eco si ripercote assai di lontano, pare che divori il terreno.

Suole viver solitario, avvoltolandosi nella melma delle paludi, quasi per rammorbidire il cuoio che lo riveste. Si pasce di piante grossolane, beve largamente e consuma sino a cento sessanta libbre di alimenti per giorno.

Niun cacciatore ha mai osato assalirlo di fronte:

per ferirlo si aspetta o ch' egli dorma o si venga avvoltolando nel fango. Guai però se sbagliasi il colpo! allora tutto si deve temere dalla sua collera.

Non incontrasi oggidì fuorchè ne' torridi climi dell'Asia e dell'Africa.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

Noi riportiamo come documento storico la lucida ed elegante esposizione che fece delle laide sconcezze di prete Grignaschi il signor Minghelli per l'Avvocato fiscale generale.

Il grido in cui salì questa oscena storia così in Casale come ne' suoi dintorni, mise il desiderio in più d'uno dei lettori del *Museo* di conoscerla per intero; e noi volentieri consentiamo a tale desiderio, tanto più che sappiamo esistervi preti che sono in fama d'uomini di specchiati costumi e di non mediocri cognizioni, i quali osarono manifestare apertamente la loro simpatia a quel sucido impostore.

Difatti, nel primo processo che ebbe luogo in Casale contro il Grignaschi, i redattori del giornale *Fede e Patria*, i quali, simili a quelli dell'*Armonia*, si dan l'aria di voler riformare il mondo, nell'annunziare la sentenza del Magistrato d'appello in opposizione a quella del Magistrato di cassazione, ebbero la incredibile sfrontatezza di stampare nel N° 38 del 1849 le seguenti parole:

« Finalmente un atto di giustizia, *che abbiamo più d'una volta invocato*, venne a compiersi in questa città; e il nostro Magistrato d'appello si mostrò della giustizia degnissimo sacerdote, e rivelò in grado eminente quel carattere d'integrità, di fortezza e d'indipendenza che varrà a cattivargli illimitatamente la pubblica fiducia. »

Si noti che le birbonaggini e le lascivie nelle quali sprofondavasi il Grignaschi non erano allora sconosciute e già se ne buccinava in tutti i crocchi, la qual cosa accresce in ogni anima onesta il disprezzo per questi sciaurati Bottegai, i quali, per salvare uno dei loro, non rifuggono dal gettare dietro le spalle la verecondia, la coscienza e la dignità d'uomo.

Il Grignaschi va ora a scontare con 10 anni di relegazione la nominanza che ha voluto procacciarsi colle sue porcherie.

Ma affrettiamoci a secondare la impazienza del lettore, e lasciamo parlare il valoroso Minghelli:

« Fino dall'anno mille ottocento quarantadue il sacerdote Francesco Antonio Grignaschi, parroco di Cimamulera, desideroso che *sua fama risuonasse* pel mondo, aveva fisso in mente di voler essere primo fra gli uomini se non di fatto per la potenza e per la ricchezza, le quali era facile lo provvedere, sarebbero state a lui virilmente contrastate, almeno per l'arditezza e per la vastità del suo concetto. Se non potea essere Maometto, Lutero, o Calvino, voleva però aver rango fra quei novatori e profeti, dei quali la storia ricordando i nomi, palesa gli errori, le mondane tendenze, le conseguenze funestissime per l'umana società.

Il Grignaschi volle essere creduto Gesù Cristo disceso a regnare sulla terra per lo esaltamento dei buoni, per l'esterminio dei cattivi, per l'unione dell'uomo caduto con Iddio, e per la distruzione del peccato.

Nell'attuazione di questo suo pensamento procedette egli, con somma cautela, incominciando ad insinuare negli animi dei suoi parrocchiani essere egli una Santa persona, indi appuntellandosi sulla buona fede di alcuni, che non lo potevano ritenere, quale è, ambiziosissimo, e sulla credulità de' moltissimi, che ciechi sono pronti sempre a correre presso le cose nuove, mise fuori esservi un mistero sconosciuto alla Chiesa medesima di Cristo, da non poter essere penetrato se non da coloro che avuto avessero da Iddio una speciale grazia: il quale mistero dovevasi compiere in Lui. Quest'era: *la consacrazione di lui, la di lui trasmutazione nella divinità umanata di Gesù Cristo, il quale con lui formava così una identica e sola persona.*

Quindi il Grignaschi cercò dapprima di stabilire nella sua Chiesa parrocchiale un Santuario, od un altare privilegiato, facendo credere ai suoi parrocchiani direttamente loro favellando, e col mezzo dell'in oggi defunta Maria Gioannona, alla quale egli attribuì visioni, rivelazioni e miracoli, che la Beatissima Vergine aveva preso personalmente seggio sull'altare a lei dedicato in quella Chiesa: ch'egli Grignaschi era riservato a grandi, stupende cose: che a costui Iddio e Maria Beatissima ordinato avevano di accettare dolorosi patimenti, quali e maggiori ancora di quelli sofferti dal Verbo umanato.

Mancata ai vivi la Gioannona nel dicembre mille ottocento quarantasei, il Grignaschi, a cui venne così meno un mezzo potente di seduzione e d'inganno, rivolse sue particolari cure alla Domenica Lana, alla quale si consegnarono da lui i due anelli che la Gioannona teneva in suo vivente qual segno di predilezione: alla Lana adunque passò lo spirito profetico della Gioannona: alla Lana furono parimenti attribuiti quotidiani colloquii con Dio e con Maria Vergine, rivelazioni e visioni: e fu dalla bocca di costei, che si sparse in molti la credenza dovere il Grignaschi morire della morte di croce; non essere dessa quale appariva agli occhi del mondo; essersi invece trasmutata nella *stessa Maria Vergine*, nella *sposa del Bambino*.

Nelle riunioni e nelle congreghe di coloro, che il Grignaschi aveva saputo trascinare ne' suoi interessi, s'imitavano da lui i sacri riti di religione, si distribuivano dalla Lana supposte sostanze del Verbo umanato, ed acqua a cui si attribuiva la facoltà di cancellare i peccati; da tutti poi i congregati facevasi giuoco ed abuso della religione dello stato per dar corpo ai sogni ed ai progetti ambiziosi del Grignaschi.

Quelle mene provocarono l'attenzione della Giustizia, la di cui azione si seppe far considerare come una vera ed ingiusta *persecuzione* da quei tali che al Grignaschi s'interessavano senza travedere lo scopo vero dei suoi detti, delle sue pratiche religiose, della sua modestia e rassegnazione non vera, ma affettata.

Se può dirsi l'esito di quel procedimento favorevole al Grignaschi, ed alla Lana, in sostanza però non possono vantarsi d'essere stati assolti per capo d'innocenza, siccome può rilevarsi dal complesso delle diverse sentenze pronunciate dal Magistrato di Cassazione, e da questo stesso Magistrato d'Appello.

Checchè ne sia però, l'assolutoria ottenuta invece di persuadere al Grignaschi, quanto fosse pericoloso di mettersi in troppa evidenza colla eccentricità della condotta e delle dottrine, lo rese invece viepiù ardito ad insinuarsi nelle anime credule, che *egli era veramente Gesù Cristo*; data la quale credenza, era egli dispositore delle altrui persone e delle altrui sostanze, siccome assoluto Signore e Padrone.

La Religione di Gesù Cristo, le Sacre pagine, il Vangelo, tutte le sanzioni e dottrine della Chiesa furono prese a base d'ogni operato del Grignaschi, a regola apparente di condotta. Col Vangelo, coll'Apocalisse, ai quali ei dava un'erronea, arbitraria, privata interpretazione, il Grignaschi cercò di giustificare il nuovo di lui supposto mistero. A questa interpretazione aggiungeva forme idolatre e gli errori della superstizione.

Nel corso dei dibattimenti, che precedettero la sentenza di questo Magistrato d'Appello, ventidue settembre mille ottocento quarantotto, il sacerdote Don Francesco Accattino, rettore della borgata dei Franchini, era venuto in Casale, ed aveva assistito alle pubbliche udienze. Da questo sacerdote il Grignaschi era reputato un sant'uomo, era ritenuto qual vero confessore della Fede di Cristo, il quale, come nei primi tempi della Chiesa, era perseguitato, gettato in carcere, fatto ludibrio degli uomini per avere propagata la divina parola. Con tale persuasione l'Accattino, nel frattempo decorso da quella sentenza, all'altra del diecisette gennaio mille ottocento quarantanove, venne non poche volte a visitarlo in carcere, e sempre lo pregava, che quando fosse stato posto in libertà, si fosse recato ai Franchini in sua casa parrocchiale, *sperando*, come diceva, che la *sua parola avrebbe arrecato molto vantaggio ai suoi parrocchiani*.

Infatti il Grignaschi sortito da queste carceri, dopo essersi alcuni giorni trattenuto in Casale per rendere grazie a quelle signore, che lo avevano con tanta bonomia e carità visitato in carcere, e per raffermare eziandio la specie di culto, che per lui aveva alcuna di esse, si condusse ai Franchini in casa di quel rettore, ove l'aveva già preceduto la di lui sorella Teresa uscita pur essa da queste carceri.» (*Continua*)

DOTTRINA DI CARLO FOURIER

Le basi del sistema di quest'uomo, il cui carattere è così originale, non sono sconosciute da quanti tengono dietro alle strambezze d'oggidì.

Carlo Fourier propone di formare delle falangi o riunioni di circa due mila persone di ogni sesso ed età, viventi in un vasto edificio chiamato *Falansterio*, le quali si abbandonino in comune ai lavori agricoli e alle professioni industriali. Alla legge del dovere presentata dai filosofi e moralisti di tutte le età, siccome la regola suprema dell'umanità, Fourier pretende sostituire quella dell'attrazione passionata; egli identifica la virtù col godimento, il male

morale col dolore. Secondo lui, ciò che chiamiamo immoralità e delitto, non è che un effetto degli ostacoli che un ordine sociale radicalmente vizioso oppone allo sviluppo naturale e legittimo delle nostre passioni. Che si renda loro la libertà e lo spontaneo sviluppo, e l'equilibrio nascerà per se stesso, l'uomo godrà sulla terra d'una felicità senza nubi.

Fourier trova in questa dottrina delle passioni la soluzione del problema industriale. A suo avviso, il lavoro non è grave e ripugnante se non per cagione della sua monotonia e della mancanza d'accordo tra le funzioni e le attitudini. Nel nuovo ordine sociale da lui proposto tutte le vocazioni saran paghe: il lavoro, diviso in corte sedute, diverrà, per la varietà delle occupazioni, per la rivalità e gli intrighi dei lavoratori gareggianti di zelo e di rapidità, il più gran piacere della vita.

In ordine alle relazioni dei sessi le quali sono, nella nostra civile società, fonte perenne di torbidi e discordie, in questo nuovo mondo *armonioso*, saran sciolte da tutti quegli impacci che le falsificano e snaturano. Il matrimonio e la famiglia continueranno a sussistere; ma il matrimonio sarà temperato dalla poligamia: i fanciulli nutriti ed allevati dal *Falansterio* troveranno nel suo seno un avvenire assicurato, e cesseranno di essere aggravio e soggetto d'inquietudine pei parenti, i quali non avranno più che i diletti della paternità.

Ecco la riproduzione del comunismo! comunella d'abitazione, d'esistenza, di lavori e di piaceri; lavoro in comune delle terre e degli opifici industriali; l'educazione comune dei fanciulli.

Come i Sansimoniani, Fourier non si separa dal comunismo puramente detto se non in ciò che riguarda la riproduzione dei prodotti. Riconosce i diritti del capitale e dell' ingegno, e rigetta il dogma della uguaglianza assoluta.

Nel *Falansterio* ciascuno è rimunerato in proporzione della natura e qualità del suo lavoro, dell'ingegno che spiega, dei capitali che porta all'associazione. In tal guisa Fourier si accosta al sistema della proprietà individuale, ed evita lo scoglio contro il quale vennero a rompere i Sansimoniani, il dispotismo. Ma ognun vede che se una tale società venisse a costituirsi; se cioè in una riunione di due o tre mila individui, tutte le passioni fossero abbandonate a se medesime, senza regola e senza freno, si vedrebbero, in luogo dell'armonia, le più terribili discordie, e invece dell'attività e della ricchezza, l'ozio e la miseria resi più schifosi da un corteggio di vizi senza nome.

Si volle dare a Fourier il merito di avere pel primo proclamato la formola d'associazione domestica ed agricola, nella quale molti uomini assennati vedono la speranza dell'avvenire. Nulla di più falso. L'associazione domestica è una vecchia idea non solo della teoria, ma anche nella pratica. Da lungo tempo esistono in Avergna famiglie che vivono in società e coltivano i loro terreni in comune. Faiguet propose nell'*Enciclopedia* un progetto pel quale ciascun associato deve avere un peculio distinto, e dividere i prodotti del suo lavoro colla società, secondo una proposizione determinata. Ma egli non pretende che le regole della morale debbano essere abrogate, le passioni santificate, i piaceri sensuali preconizzati, le leggi repressive e l'autorità politica soppressa. I membri di tale associazione devono restare soggetti ai principii della religione e della morale, alle leggi civili e politiche, e non trarre fuorchè dalle loro proprie risorse e dai loro lavori i mezzi di fondare e accrescere i loro stabilimenti.

San-Simone, Carlo Fourier e i loro discepoli si distinsero pel carattere pacifico delle loro prediche; essi avrebbero vergognato di domandare alla forza il successo delle loro dottrine; non aspiravano che a regnare colla convinzione. Tuttavia non fu meno funesta l'influenza di codesti novatori. Essi contribuirono potentemente a spandere nelle anime un'acre dispostezza a gittare lo sprezzo sulle basi dell'ordine sociale, a contestarne la legittimità, a promuoverne la distruzione. Scossero le fondamenta della morale ed infirmarono le nozioni dei doveri. Le loro dottrine agirono sulla società un dissolvente tanto più terribile, quanto più lenta era la sua azione.

GABRIELLA DI MONFERRATO

AI TEMPI DI BERENGARIO II, RE D' ITALIA — NOVELLA

I

Salve, o Vignale! gemma del Monferrato!... Oh chi può dire quanto sei bello, allorchè ti vagheggia il sole, questo oracolo ardente di quanto si muove sulla terra, questo simbolo di Colui che dà la vita!... Ma alle anime immaginose più bello compari quando sulle rovine del tuo castello la luna diffonde il patetico raggio e ne consola la muta solitudine....

Allora il tuo pio visitatore non si sente più solo: egli vede mille fantasmi vagolargli d' intorno, ode

il cigolare de' ponti, il calpestìo de' cavalli, il rumore delle armi, il suono di parole concitanti a vendetta o a grandezza: allora egli siede sulle tue macerie e le svolge colle mani quasi per disseppellire antiche rimembranze che lo strappino allo spettacolo delle presenti infamie e viltà, e gli facciano ripensare i giorni in cui l' Italia non era un nome vano, e il titolo di cittadino conservava intera la sua dignità... Ma dove sono gli eroi che facevano un giorno risuonare queste mura di cantici guerrieri? Oimè! Essi si staccarono da te come foglie infedeli che abbandonano il ramo dell'albero percosso dall' aquilone, e hanno lasciato il tuo maggior colle solitario, isterilito, inetto a proteggere di ombra e di pace chi si ricovera sovr' esso... Ma niuno di loro esercitò le fantasie de' tuoi figli? Niuno conseguì la luce del canto?... Interroghiamo alcuni di questi fantasimi che ne circondano, e vediamo se meritano obblio dall' ingrata posterità.

II

Lo storico inorridisce nel gittare lo sguardo sull' Italia del secolo IX. L' indipendenza della nazione sacrificata alle scapestrate cupidigie di pochi; laceratì i vincoli della sociale comunanza, non uguaglianza di diritti, non uniformità di costumi, non giogo medesimo di legge, non relazione di rispettati doveri. — La giustizia dileggiata, la fede negletta, la religione avvilita, pascolo di poche rozze fantasie e non legame di fraternità, il popolo, poco meno che bruto, ubbidiente alla voce e alla verga de' suoi tiranni, i potenti torbidi, rissosi, avidi delle spoglie altrui, diffidenti, insidiatori, carnefici.

Arrogi il furore delle guerre civili, lo spavento degli Ungari e de' Saraceni rapacissimi e crudelissimi, la desolazione, l'orrore sparso per tutta questa nostra infelicissima Italia, quando straziata dai proprii figli, quando divorata dagli estranei, sempre inaffiata di sangue, non mai tranquilla, non mai libera, non mai felice.

Pure in mezzo a questa tenebra infernale qualche lume brillò; e tra i pochissimi che tentarono allora di ricondurre tra noi la bontà, l'amore e la forza a rannodare i legami del civile consorzio, vuolsi pel primo annoverare Berengario II.

Creato re d' Italia, egli mette ogni opera a sanarne le ferite; pone un freno alle scellerate ambizioni dei grandi, alla loro incontentabile natura, all'impazienza di durevole dominazione, all' agonia del conquistare; sbaraglia le orde de' barbari, sterpa

la mala pianta del tradimento trasportato in Italia da straniere regioni, fiacca più volte la rabbia tedesca, rialza le mura cadenti della città, esorta i popoli a farsi scudo del proprio petto contro gli stranieri, e si fa il primo istitutore e fautore di quei municipii italiani, dai quali poi ci venne tanto splendore di gloria, la cui origine, con danno della fama di Berengario, viene poco assennatamente tribuita al sassone Ottone ch' ebbe soprannome di Grande.

In mezzo a vicende di trionfi e di sconfitte, di guerra e di pace, di travagli infiniti e di gioie brevi; in mezzo alle invidie degli emuli, all' imperversare dei rivali, alle turpitudini dei potenti cupidi di nuova signoria e agli odii atroci e pertinaci de' famigliari, Berengario regna trent'anni, ventotto circa col titolo di re, otto con quello d' imperatore.

Nè di alcuna gravissima colpa macchiò, in così lungo regno e in tanta barbarie di tempi, la sua vita, se non vuolsi per avventura chiamar tale una sevizie giudicata allora dai pessimi esempi, colla quale condannò Lodovico a perdere il lume degli occhi, per avergli con doppio tradimento usurpato il trono e l'alleanza stretta per propria salute cogli Ungari stessi, i quali, sotto nome di conservare il regno, lo mettevano a ruba e a fiamme.

Del resto, Berengario meritava di vivere in tempi meno oscurati e contristati dalla barbarie, perchè recò sul trono lo splendore, l'umiltà, il valore e la clemenza, fu generoso, fu longanimo e pio, nè avaro del proprio sangue per la salute e la grandezza dell' Italia.

Ma gli uomini del suo tempo non eran tali da perdonargli siffatte virtù. — Un veronese, per nome Flamberto, cui Berengario avea tenuto un figliuolo al sacro fonte, ordisce contr' esso un' abbominevole trama. L' Imperatore, avutone sentore, mal persuadendosi che tanta perfidia potesse metter radice in uomo da lui sovra gli altri beneficato e ricolmo d' onori, lo chiama alla sua presenza, e rimproveratagli con generose parole l'enormità del delitto, gli porge una tazza d' oro di preziosissimo lavoro, dicendogli:

— Questa coppa sia tra noi il pegno dell' obblio del tuo misfatto e del tuo ritorno alla virtù: bevi alla mia salute e tienla per amor mio.

Quindi, per non guastare un esempio di tanta grandezza con dimostrazione di mal estinto sospetto, lascia la reggia e recasi a dormire, come talvolta costumava, in un ameno tugurio vicino ad una chiesa, senza veruna guardia.

La mattina, mentre va a messa, Flamberto, accompagnato da uomini italiani ed ungaresi, facendo sembianza di voler stringere al petto l' Imperatore, lo pugnalò....

Gli assassini furono immantinente fatti perire col laccio da quei fedeli, che troppo tardi accorsero in soccorso dell' infelice monarca.

(*Continua*)

NOVITÀ INTORNO ALLA LUCE

Che cosa sia la luce da nessuno ancora si sa: nessuno l' ha toccata, nessuno l'ha pesata, nessuno persino l' ha veduta: essa ci rende visibili tutti gli oggetti da cui si riflette od emana, ma non lascia vedere se stessa: il più intenso raggio di sole passerebbe inosservato dinnanzi al nostro sguardo se non vi si spargessero per entro dei pulviscoli galleggianti nell' aria, che col rendercisi splendidamente visibili ci attestano maggior abbondanza di luce nel tratto di spazio che li ricetta. Nè che si ignori l'essenza della luce è ancor tutto: s' ignora persino il suo modo di trasmissione. In sì vasta lacuna della scienza i fisici posero delle ipotesi, e dividendosi fra l'una e l'altra diedero due sistemi. Ammettono gli uni, che la luce sia qualche cosa di materiale emanante dal corpo che dicesi luminoso, e procedente per linea retta finchè non s'incontri in qualche sostanza trasparente che le faccia mutar direzione, o in qualche sostanza opaca che la rifletta. Questo sistema che dicesi dell' *emanazione* fu per lunghissimo tempo il solo pensato dai fisici, ed è tuttavia il più popolare per la facilità di concepirlo. Ma la fisica più recente sollevò contro di esso delle obbiezioni che paiono invincibili. Si domandò invano come dopo tanto corso di secoli dacchè il sole, globo di luce, la effonde a torrenti per tutta la immensità dello spazio, non siasi scemato sensibilmente il suo volume; come lo spazio non ne sia impregnato abbastanza per essere splendente anche quando il sole è sotto dell' orizzonte; come la materia dei pianeti che dalla creazione in qua segnita a bever luce non ne sia ancor satura, ecc. Si pensò quindi, che altro potesse essere il segreto della natura, e si fe' un' altra ipotesi. S' immaginò che nessuna emanazione luminosa avvenga dai corpi lucidi; si negò l' esistenza materiale della luce, e per ispiegare i fenomeni che ad essa si attribuiscono due cose si posero. L'una, che l' immensità dello

spazio sia tutta ripiena di un fluido estremamente sottile ed elastico, il quale ove sia in quiete non presenta alcun fenomeno luminoso, ma quando sia messo in una specie di vibrazione ondulatoria illumina, in quanto che tal vibrazione direttamente o riflessamente trasmettendosi fino alla retina, vi produce quella sensazione che splendore si appella.

L'altra che i corpi luminosi sieno in un continuo fremito, e che in virtù di questo pongano in vibrazione il fluido universale che s'immagina nello spazio. Questo sistema, che è detto appunto delle *vibrazioni*, ricevette dai progressi del calcolo il potere di prestarsi alla spiegazione dei fenomeni della luce, almeno così felicemente come il sistema della *emanazione*. Ma è appunto una tale doppia possibilità che lascia i fisici perplessi sulla definitiva adozione dell'una o dell'altra ipotesi. Ora abbiamo dalle ultime comunicazioni, che il fisico francese Arago, il cui nome suona sì caro ai cultori del progresso scientifico, e per ciò che riguarda la luce segnatamente, ideò una ingegnosissima maniera sperimentale di provocar la natura a svelare il proprio segreto, onde decidasi alfine qual dei due partiti lo abbia indovinato: ed ecco l'artificio.

Se da due punti lucidi situati sopra una linea verticale ed a conveniente distanza fra loro, perchè la distinzione dell'uno dall'altro sia chiara, cadano due raggi sopra d'uno specchio, la riflessione loro dallo specchio medesimo deve succedere in uno stesso istante; eguale essendo il tratto di spazio percorso dall'uno e dall'altro raggio, ed uguale la velocità. Ma se un di essi fosse per avventura più celere dell'altro, la riflessione sua dallo specchio dovrebbe accader prima che non quella dell'altro. Ora è ammesso che la luce attraversa lo spazio con maggiore o minore velocità secondo la natura del mezzo di che lo spazio è ripieno; ed investigando la differente influenza dell'aria e dell'acqua sulla velocità di tale trasmissione, sarebbe risultato che la luce deve andar più celere attraverso l'acqua, secondo la dottrina dell'*emanazione*, mentre se fosse vera quella della *vibrazione* più rapida dovrebbe passar la luce attraverso l'aria. In base di che Arago imaginò di far passare per un tubo pieno d'acqua uno de' due raggi che dicemmo di sopra, lasciando l'altro andare allo specchio per l'aria. Se primo a riflettersi dallo specchio sarà il raggio che vien per acqua, l'esperienza avrà parlato a favore dell'emanazione, e se il contrario, avranno causa vinta quelli della vibrazione.

L'intavolazione del processo è felicissima: solo una cosa osterebbe alla ricognizione dei risultati, ed è che, attesa l'enorme velocità della luce (10 milioni di miglia per ogni minuto), sarebbe difficile di apprezzar la differenza tra il momento in cui arriva sullo specchio il raggio acquatico e quello in cui vi giunge l'aereo. Ma noi siamo assicurati che l'ingegnoso Breguet, il degno figlio e continuatore delle opere di suo padre, ha già recato a termine dopo un anno di ricerche un apparato di riflessione, col mezzo del quale non si dubita di render apprezzabile al senso la differenza fra le due velocità in quistione. Arago annunciò all'accademia delle scienze la prossima esecuzione del grande esperimento, di cui noi stessi siamo impazienti di conoscere e comunicare al pubblico i risultati.

CORRIERE MENSILE

Il bene operato dal Parlamento Subalpino. — Maraviglie di un Toscano. Timori passati. — La vera anarchia. — Società di autori drammatici italiani.

Il Parlamento Subalpino ha compiuti i suoi lavori. Tutti i periodici italiani porgono un tributo di ammirazione a questa fatica oratoria di ben undici mesi, in cui sia per altezza ed importanza di temi, sia per ricchezza e vigore di argomenti, sia per dicevolezza di modi, la Camera ed il Senato gareggiarono nel porgere documenti ed esempi agli estranei. Uno dei maggiori beni operati da esso si è di aver mostrato agli altri rettori italiani, che gli ordini costituzionali danno un franco e vigoroso indirizzo ai governi e non ne imbrigliano l'azione come vanno cantando i Volterriani d'oggidì, vogliam dire i redattori del *Cattolico*, di *Patria* e *Fede*, ecc.

Un Toscano assisteva alla lettura che il dì 15 faceva il ministro degli interni del decreto di proroga, e vedendo per tutto regnare tanta calma e dignità, stralunava gli occhi come uomo dominato da strana visione. Questi suoi nuovi modi destarono in molti una viva curiosità di conoscerlo e a varie affollate interrogazioni che gli si fecero, rispose con quello strascico di voce proprio a chi nasce in quella terra.

— Che volete, signori? io credo di sognare. Quando apersi a' miei amici di Toscana l' intendimento di recarmi in Piemonte, essi mi circondarono esterrefatti, gridando: e che? se' tu matto? Gli è questo il tempo di avventurarsi in quella bolgia dantesca del Piemonte? Non sai tu che que' popoli han perduta la bussola? Non sai che que' deputati hanno l'inferno in corpo e son tutti infetti dalla lebbra del socialismo? I preti son spogliati d'ogni ben di Dio, bistrattati, cuculiati, bastonati. La ghigliottina fa orribile mostra di sè in Piazza Castello. Il povero dovette fuggire spaventato dai suoi Stati, nè lo si può trovare. Insomma la mattezza e l'anarchia tengono il governo di quel povero paese.

Queste parole furono accolte da uno scoppio generale di risa, e il poveretto dopo esser rimasto lì qualche minuto goffo goffo, si cacciò anch'egli a ridere, mandando il cancchero a que' cani reazionari, che spandono di così grosse frottole, conchiudendo non aver mai trovato terra dove regni come nel Piemonte maggior senno nel popolo, maggior armonia di propositi e di concetti tra i governanti e i governati.

Vi fu per verità qualche agitazione nel principio del mese per la temenza che lord Palmerston, tutelatore delle libertà costituzionali d'Europa, dovesse soggiacer ai colpi delle vecchie parrucche d'Inghilterra. E il vedere nella vicina Lombardia straordinarii movimenti militari fece gridare a più d'uno: — siam fritti! la Costituzione sta per tirar calci al rovaio: essa tien l'anima coi denti. La Reazione tien pronti i capestri. — E abbiam visto più d'uno di quei *celeberrimi liberaloni* che sanno così bene scalpitare quando il pericolo è lontano, allibire, contorcersi e far fagotti alla celata.

Ma noi ridevamo di ciò come di un fuoco fatuo: e per chi (dicevamo a noi stessi) vorrà il vecchio Radetzky sconciarsi i fianchi e trottare sino a Torino? Forse per far trionfare alcuni pochi parrucconi, i quali hanno già il piè sulla fossa e sono considerati fra noi come fenomeni d'un'età che passò? Forse per porgere la mano ad alcuni vescovi, i quali se avessero predicato la ribellione nell' Austria come nel Piemonte, sarebbero già impiccati?... Forse per fare alcune smorfie di complimento a pochi redattori dei giornali cattolici, i quali per le loro fanfalucche son divenuti lo zimbello di quanti hanno un sol fiato di buon senso?...

Nondimeno crescevano i *ma, ma...* se non che questi furon presto troncati dal trionfo di lord Palmerston, e i nasi de' reazionari si allungarono, le loro code si restrinsero tra le gambe, e i *celeberrimi liberaloni* riprendendo fiato, levarono le camicie dalle valigie.

La vera anarchia, la vera demagogia regnano nei paesi che ne ricordano dove la forza tien luogo del diritto, dove la giustizia ha perduta la bilancia e mena bastonate alla cieca per diritto e per rovescio, dove il dispotismo è proclamato diritto divino, dove i popoli, come mandre, son tratti alla mazza, dove sono e calpestati e dispersi i principii più elementari di ogni civile consorzio, dove insomma tutto è disordine, tutto è vertigine, tutto è insensatezza.

A far più bella la libertà del Piemonte concorrerà fra poco eziandio la letteratura rappresentativa, la quale giace ora tanto in basso per la inettezza degli attori, per lo scoraggiamento in cui si tennero finora gli autori, e per la noncuranza dei governi.

Ora stassi fra noi costituendo una società di autori drammatici italiani, i quali prendendo a guida il vessillo della nazionalità italiana, daranno opera a far risorgere quest'arte tanto potente ad infondere sensi ed affetti di grandezza e di forza; e per tale effetto presenteranno al governo ed al Parlamento un progetto di statuto, il quale tenderà a raccogliere le sparse forze degli ingegni drammatici italiani per indirizzarle ad un solo scopo, a quello cioè di fare del teatro una palestra di virtù, una tribuna di italianità, una scuola d' insegnamenti eminentemente morali e civili.

In tal guisa il Piemonte servirà di esempio a tutte le nazioni ed eserciterà su tutta la Penisola una così efficace influenza che non tarderà a rendersi signore di tutti gli animi e delle voglie più contrarie.

La stoltezza sola può gridare contro il lusso, perchè la vista di lei è troppo corta per conoscere ch' esso solleva i bisogni del povero. Una nazione non impoverisce se non quando le pubbliche gravezze eccedono la dovuta proporzione col frutto del capitale comune; tutte le altre spese fatte da individui, siano esse ragionevoli o irragionevoli, ritornano sempre alla massa comune, e sono una sorgente di ricchezza nazionale.

Guglielmo Roscoe.

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

GABRIELLA DI MONFERRATO

AI TEMPI DI BERENGARIO II, RE D' ITALIA — NOVELLA

(*Continuaz. V. pag.* 244)

III

Spento Berengario, gli Ungari sbucarono, come fiere, dal loro covo, e, discendendo dai confini della Liguria e della Provenza, si sparsero pel Piemonte, saccheggiandolo e coprendolo di stragi e d'incendi.

I grandi, invece di rannodarsi e raggranellare eserciti per far argine al torrente barbarico, che minacciava inghiottirli, si laceravano tra loro e tiranneggiavano senza ritegno gli uomini a loro soggetti.

Queste risse civili apparivano, più che altrove, nel Monferrato, dove gli odii sembravano mettere più profonde radici, e dove per le smisurate cupidigie del conquistare erano maggiori le cause di sociale dissoluzione.

Un' implacabil rancura, per cagioni che la storia tace, divideva i Signori di Vignale e di Altavilla, due terre, due castelli divisi da una valle. Per ogni menomo pretesto prorompevano in rabbia, in ladronecci, in sangue, e distruggevansi a guisa di lupi furibondi.

Indarno si alzava qualche voce a predicar la pace e il perdono e a far manifesti gli effetti terribili della passione cieca e distruggitrice: gli spiriti non scendevano ad amichevoli composizioni, e la passione, simile a torrente, seguitava ad assordare, a strascinare e devastare ogni cosa.

Finalmente il signor di Vignale, Eberardo, marito a Gabriella, côlto in agguato, vien fatto prigione dai vassalli di Alberto, signore di Altavilla.

Chi può dire l'affanno, il dolore di Gabriella al subito annunzio della cattività dello sposo? — Donna amorosa, dilicata e adorna di bellezza potente e passionata, ell' era lo stupore de' popoli. La sua anima traboccava di poesia, e le sale del suo castello ogni dì risuonavano dei canti che componeva all'improvviso. L'inspirazione che spesso l'agitava, diffondevale per tutta la persona una grazia contenta e le avvivava il tenue pallore del volto di quel fuoco dolcissimo che rinvergina una bellezza sfiorita.

Ma ciò che la rendeva non meno maravigliosa

che rara, era il coraggio del quale sapeva in tempo fortunoso vestirsi; era la carità di patria ch'ella sovente trasfondeva ne' proprii vassalli per inanimirli alle battaglie; era l'ardimento con cui strappava dai cuori piagati le bende che vi fasciavano intorno la viltà e l'ipocrisia.

Ma appena fu percossa da quel fatale annunzio, la sua anima senti sommergersi in una quasi disperata amaritudine; gli echi del suo castello divennero muti ad un tratto; il suo coraggio, il suo ardimento parvero smarriti. Il suo ingegno, il suo cuore non sapevano trovare una via a salvare il consorte dilettissimo; e, conscia per lunghi e duri esperimenti della insana ferocia del signore di Altavilla, gemeva inconsolabilmente, rimanendo a lungo pensosa, senza curare i fiori onde le donzelle amorose solevano intrecciarle le chiome.

IV

Nè da minore ambascia era infiammata l'anima del suo sposo, Eberardo.

Seduto sopra un fascio di paglia nel fondo della sua carcere, e presso che nudo, indarno tentava rallegrare colle fantasie del passato la solitudine presente delle catene. Passavano i giorni, passavano le settimane, passavano i mesi, e la rabbia del suo nemico non si stancava; per cui egli si veniva macerando tra gli spasimi di una speranza perduta e di un odio implacato.

Sentiva che il suo dolore non era al tutto immeritato, nè puro di macchia; tuttavia non potevasi temperare dal fremere e lanciare maledizioni a chi facealo bersaglio a quella rabbia crudele, e gli teneva la scure sospesa sul capo senza percuoterlo.

Tratto tratto l'immagine di Gabriella gli ricomparia all'anima, e allora, investito dalla disperazione, imprecava ai giorni nei quali erasi avventato ad atti di feroce temerità e avea attizzato l'incendio degli odii.

Un dì, mentre era esagitato da tali pensieri, il suo orecchio è scosso da lontano rumore. Balza in piedi d'un salto, s'abbranca alle ferriate, sospinge

lo sguardo, e scorge lunghesso la via un vortice turbinoso di polvere... Intende maggiormente l'orecchio, ode lo scalpitare di due destrieri, quindi il tentennare e il cigolare del ponte del castello...

Non ha veduto fuorchè il lampo d'una lancia e d'uno scudo: eppure gli si è quietato il tumulto dei pensieri e degli affetti, e una voce arcana gli parla di speranza e di pace.

V

Una grande assemblea raccoglievasi nelle spaziosissime sale di Ariberto per avvisare ai modi di vendicare solennemente la morte di Berengario.

Vedeasi una moltitudine di Conti, ordine di alta nobiltà che, sotto l'impero dei Carlovingi, avea preso il luogo a quello dei duchi Longobardi, e a cui correva l'obbligo di condurre alle guerre le milizie delle città che governavano. Vedeansi i Valvassori, nome con cui disegnavansi i nobili castellani, i cui diletti e il cui lusso non erano fuorchè le armi e la caccia. Vedeansi gli Arimanni, uomini d'armi, agricoltori di libera condizione, i quali assieme alle proprie coltivavano le terre di qualche signore, senz'essere perciò assoggettate ad alcun umile servizio Vedeansi infine gli Aldi, ossia schiavi che avevano conseguita una mezza libertà dai loro signori e faceano la guardia alle loro terre.

Grande era il tumulto, terribile la collera che scintillava da tutti gli sguardi, ardente l'impazienza di correre alla vendetta.

Il signore d'Altavilla, Alberto, soverchiava gli altri di tutto il capo; e gli appariva sul volto una fierezza nè rigida, nè graziosa, la quale nondimeno temperava il ribrezzo che soleva inspirare il suo nome.

È annunziato l'arrivo di due cavalieri, i quali sono introdotti ad un cenno di Alberto.

L'uno di essi, saldo, robusto e di viso rugoso, accenna una vecchia età: l'altro, esile e snello, si mostra in tutta la prima freschezza degli anni, manifestando nei lineamenti una non so quale imperiosità e peritanza congiunta ad una singolare dolcezza.

Alla vista di costui gli astanti si sentono sorgere nel cuore un sentimento fino allora sconosciuto. Alberto, commosso anch'egli, con quasi nuova gentilezza, sorridendo, dice:

— Ben venuti, cavalieri! Chi move alle mie torri o per vaghezza o per desiderio d'onore non trova inospitale accoglimento.

Il giovine guerriero, volgendogli uno sguardo timido e franco, rispose:

— Grazie, o signore! La cortesia non è disgiunta in te dal valore. Concedi che io ti rimeriti di lieti augurii.

Nel suono di questa voce era un tale incanto, che tutti i guerrieri, sentitasi ammorbidire la rigidezza de'consigli primitivi, stettero come ammaliati.

Alberto annuì alla richiesta e il giovine sollevò dolcemente la destra, quasi per pregare silenzio e preparare l'animo degli ascoltatori al commovimento che vi volea destare.

Dopo breve tratto, tutta la sua persona appare agitata dalla potenza di uno spirito interno, e una striscia di fiamma vivissima gli solca la faccia. La sua fronte sembra aprirsi al raggio della creazione che gli ferve nel pensiero, e, ubbedendo all'impeto che lo move, con voce agile e poderosa incomincia:

Là dell'Adige in riva sfrondato
Veggo un serto nel fango giacer,
E per mille ferite squarciato
Fra gran sangue riverso un guerrier.

Una calca fra l'ira e lo scorno,
Fra disdegnò, terrore e pietà,
Al trafitto s'affolta d'intorno,
Imprecando all'orribile età.

Chi è costui? — Berengario! — mi grida
Quella plebe or commossa a furor:
— Morte, morte al crudel regicida!
Non ci vinca, o fedeli, il dolor. —

Come fulmin che ratto scoscende
Negra nube, e già morte recò,
Ogni destra alle spade si stende...
Già quell'empio nel sangue piombò. —

Berengario!... Oh qual luce di gloria,
Qual virtude s'estingue con tè!
Non più orgoglio gentil di vittoria,
Non più gaudii, non pace, non fe'!

Ahi! qual furia, qual démone spira,
Bella Italia, a' tuoi figli nel cor?
Qual funesto consiglio li aggira,
Precidendo le penne al valor!

Perchè l'un contro l'altro disserra
Un furor maledetto dal ciel,
E soffiando nel turbin di guerra,
Morte impreca ed infamia al fratel?

Oh qual pianto, qual lungo ululato
Si diffonde per l'ampio tuo mar!...
Il tuo sole i suoi raggi ha velato,
Chè l'accora l'orrendo penar.

Son sfrondati i tuoi cedri! Deserto
Il colono più gridi non ha!
E l'aratro di ruggin coverto
Sopra il solco incompinto si sta.

Un'insana, una barbara possa
Strugge e solve le tombe e gli altar:
Insepolte biancheggiano l'ossa:
È virtù sugli estinti trescar.

E la donna?... Ella occulta ogni affetto;
Chè divenne misfatto l'amor:
Muta geme sul cupido letto,
E niun tempra all'afflitta il dolor.

Che vi fece codesta pietosa
Che al compianto l'Eterno sortì?
Perchè sperder nel fango una rosa
Che nel cielo d'amor si nutrì?...

Dio si sveglia a quest'ire esecrande:
Già s'avvolge nel lampo e nel tuon:
Deh spegnete le rabbie nefande!
Sovra gli odii discorra il perdon!

Nume è l'uom che perdona e che prega:
Il perdono è celeste virtù:
Ei la polve animata collega
Cogli spirti che vivon lassù.

(*Continua*)

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI

FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

In un giorno il Grignaschi e l'Accattino se ne andavano passeggiando nei dintorni dei Franchini, intrattenendosi sull'argomento favorito del Grignaschi, valè a dire sulle rivelazioni, sulle predizioni e sulle visioni della defunta Gioannona. Il Grignaschi, preso argomento da questo, incominciò a far parola di S. Giovanni Apostolo. *Di questo,* diss'egli, *Gesù Cristo parlò sempre come di persona figurativa, ed invero fate attenzione alle parole del Salvatore: esse indicano che S. Giovanni doveva morire di morte di eroce ed era riservato per gli ultimi tempi. Ora essendo certo che S. Giovanni aveva pur esso pagato il tributo alla morte, e che questa non fu morte di croce, non può dubitarsi che S. Giovanni significar non debba un'altra persona, la quale deve subire la morte di croce, come la subì lo stesso Gesù Cristo.*

L'Accattino chiese allora al Grignaschi: *chi era dunque colui di cui Gesù Cristo intendeva parlare sotto il nome di Giovanni? Questo è un mistero,* riprese il Grignaschi, *che il Signore non rivela a tutti e* NEMMENO ALLA CHIESA MEDESIMA; *avvegnachè si tratta d'una gran cosa e d'una grande opera, che il Signore vuol fare in questi giorni:* e qui ricordava di nuovo le rivelazioni e le profezie della Gioannona *allusive alla riedificazione della Chiesa, alli patimenti ed alla morte di esso Grignaschi più dolorosi e più intensi di quelli patiti da Gesù Cristo.* Dopo di che, conchiuse il Grignaschi, *pregate, pregate, fate orazione in ispecial modo allo Spirito Santo, che v'illumini e v'inspiri a mo' di bene.*

A queste parole l'Accattino si gettò ginocchione a terra, e pregò: intanto il Grignaschi procedeva oltre: poco dopo alzatosi, l'Accattino raggiunse il compagno, e ricordando le udite cose, cedendo alle illusioni eccitate dai discorsi del Grignaschi, disse a costui: *ho pregato, e credo che sia Gesù Cristo.* — *Sì,* rivolgendosi questi, *sì son quel desso: cioè Gesù Cristo, ma statevene zitto e silenzioso, e custodite questa verità, come se vi fosse stata detta in confessione.*

Dal volto dell'Accattino appariva forse più sorpresa che convinzione, per cui il Grignaschi si fece a narrargli: *che nel dì di Pentecoste del mille ottocento quarantadue, nel mentre che egli celebrava Messa, nel momento dell' elevazione, udì una voce che gli diceva: questo è il mio corpo; questo è il mio sangue, questa è la mia anima, questa è la mia divinità, e queste sono le spoglie colle quali voglio vivere tra i viventi sopra la terra. Va per il mondo e fatti conoscere per Gesù Cristo, acquistando le anime perdute: che appena udite queste parole, vid'egli aprirsi il Tabernacolo, sortirne Gesù Cristo in forma di Bambino, il quale entrò nel corpo di esso lui: che in allora gli astanti videro tosto sulle mani di lui Grignaschi lo stigma delle piaghe, allo intorno del capo la corona di spine.*

Vedi bene, continuò a dire il Grignaschi, *che io sono veramente Cristo, perchè le* PROFEZIE IN ALLORA NON SI SONO ADEMPITE CHE APPROSSIMATIVAMENTE, *mentre la prima venuta di Cristo non è che una figura. Le profezie dicevano, che Gesù Cristo doveva essere della stirpe di Davide. Ora, siccome Gesù Cristo nacque per opera dello Spirito Santo; dunque non era della stirpe di Davide. E siccome la Legge Ebraica era una figura di quella di Cristo; così la venuta di Cristo d'allora era la figura della venuta reale di lui Grignaschi Gesù Cristo.*

Vedi bene, aggiunse egli, *che il Signore disse: io sceglierò uno delle plebe; questi mi chiamerà Padre, e questi sarà mio figlio: Se Cristo era della stirpe di David, non era della plebe; e chi è colui*

che può dirsi della plebe? Io, ALTRI CHE Io. DUNQUE Io SONO GESÙ CRISTO. *Leggete, leggete invero a sanzione di questo l'Apocalisse, le profezie di Daniele, quella di S. Malachia arcivescovo, le lettere di S. Paolo, e principalmente la prima ai Corinti: meditate con sano criterio* (voleva dire secondo sua dottrina) *lo spirito di quegli scritti, e vi ritroverete quanto basti per tranquillizzarvi, perchè tutto quello che è stato detto e profetizzato ne' tempi della Chiesa Ebraica, doveva verificarsi e adempirsi nei tempi della Chiesa di Cristo, che da quella era figurata: e quindi come quella fu distrutta ed annientata e poscia da Gesù Cristo nella prima sua venuta riedificata; questa nella* SECONDA VENUTA DOVEVA ESSERE EZIANDIO ABBATTUTA E DISTRUTTA, E DI BEL NUOVO RIEDIFICATA: *non esservi più in questi tempi turbolenti* NÈ PAPA, NÈ VESCOVI: *essere ciò così vero, che per la morte di Gesù Cristo fu bensì vinto,* MA NON DISTRUTTO IL PECCATO; *ma in questa volta per li patimenti e per la morte di croce, che esso lui Grignaschi deve subire più dolorosi, sarebbe affatto compiuta l'opera di Dio cioè la* REDENZIONE, *giacchè mediante l'opera che Iddio aveva compiuto in lui, vale a dire la consacrazione sua, la sua trasmutazione nella umanità di Gesù Cristo, con cui faceva una cosa sola, Iddio aveva compiuto la sua Pasqua, e quella dei suoi fedeli, e* L'UOMO CADUTO ERA UNITO A DIO.

Con queste e simili parole il Grignaschi riprodusse il principio *della riabilitazione della carne*, insegnato dai moderni novatori, spingendolo alle conseguenze le più immorali, siccome lo si vedrà in seguito.

Si ricondusse poscia il Grignaschi in questa città, lasciando nel cuore del Don Accattino il mal seme di sue dottrine, il quale a poco a poco germogliò e crebbe per modo, che a stento potè la cattiva pianta essere svelta.

Verso la metà di marzo si recò il Grignaschi a Vercelli presso quell'Arcivescovo per ottenere la facoltà di celebrare la Messa, statagli formalmente interdetta dal vescovo di Novara, e denegata da quello di Casale; facoltà la di cui mancanza metteva un po' in imbarazzo il prete Accattino: se non che fu essa reputata inutile per avergli il Grignaschi provato, mediante alcuni testi, potere un Sacerdote, anche interdetto, celebrare Messa, purchè sia in istato di grazia: e lui Grignaschi esservi per effetto della avuta consacrazione.

Il sacerdote Accattino incontrò il Grignaschi in Vercelli, e preso seco lui accordo lo ricondusse ai Franchini: ove giunto *per obbedienza ai comandi di Dio trasmessigli per mezzo della Gioannona ed anche immediatamente si adattò* ad accondiscendere l'Accattino di porgere ed amministrare a quei popolani la Divina parola, siccome fece nei giorni di domenica, di mercoledì e giovedì di ciascuna settimana fino a Pasqua, con molto profitto di quella popolazione, per quanto assicurava il Rettore, la quale accorreva a folla ad udirlo.

Non consta che dal pulpito il Grignaschi dichiarasse apertamente il suo pensiero: si hanno però argomenti che egli con quelle sue prediche preparò alla lontana a se stesso la via per l'attuazione del suo concetto: procurò cioè che la credenza, essere egli Gesù Cristo, si spargesse per ogni dove, come un effetto di una inspirazione divina: ed è così vero, che quasi tutti gli affigliati al mistero di colui attribuiscono allo Spirito Santo, a Maria Vergine l'aver conosciuto Gesù Cristo in don Grignaschi, sebbene si toccherà con mano, che la propagazione di quella falsa credenza fu effetto di una vera mistificazione del Grignaschi e degli altri suoi complici, di un esaltamento religioso artatamente eccitato da costoro.

Dacchè l'Accattino prestò fede alle ciance del Grignaschi, il secreto da costui imposto pesava troppo nel cuore di quello, per cui facendo transazione con seco medesimo incominciò a spargere voce fra i suoi parrocchiani, che *nel mondo si stava maturando qualche cosa di stupendo e di meraviglioso, che il Grignaschi era una grande persona cui conveniva altamente stimare ed onorare; che non era dato di conoscere questa grande persona se non se a coloro, i quali pregassero, e molto pregassero Maria Santissima: che vi erano immense, stupende grazie a ricevere.*

Questo fe'sì, che molta ragunanza di gente fu ad incontrare il Grignaschi, il di cui arrivo era stato annunciato come l'avvenimento il più fausto pel paese. Si fece festa al Grignaschi per ogni modo, e fin anche col suono delle campane, come alcuni testi pretendono.

Un effetto favorevole alle mire del Grignaschi si ottenne coll'avere svegliato in quei paesani potente il sentimento della curiosità, ma maggiori risultati si ebbero dalle predicazioni e dalle spiegazioni del mistero fatte in caso dell'in oggi defunto Giovanni Domenico Fracchia, ove l'Accattino raccoglieva intorno a sè molte persone dell'uno e dell'altro sesso, quattro o cinque per volta, oltre i membri componenti la famiglia Fracchia, come ne conviene lo stesso sacerdote, ed in numero ben maggiore, e perfino di cinquanta persone, siccome depongono

alcuni testimonii: a quelle prediche convenivano insomma tutti li nuovi credenti, e quelli che tiepidi erano in forse di credere e di non credere.

Ma molto più valse l'opera della Luigia Fracchia, la quale per la stranezza di sua condotta, per l'esaltamento di mente, per la sua ostinazione dovette più che per altro ricondursi in seno di sua famiglia abbandonando il Convento delle Suore di Carità, in cui era stata accolta: giuns'ella appunto quando ai Franchini predicava il Grignaschi, del quale non tardò a farsi devoto, attivo, instancabile apostolo; sicchè conculcato il naturale pudore, calpestati i principii di moralità, spergiura a Dio, prostituì se stessa alle impudiche voglie del Grignaschi, siccome ella ebbe a gloriarsene con vera impudenza collo stesso sacerdote Accattino, il quale a lode del vero non si attendeva tanta turpitudine, e con una teste la quale di simile fallo seco lei si doleva; e siccome ella medesima ammise implicitameute nel suo constituto in riflettendo che, *sebbene fosse vero di essersi ella unita carnalmente con Gesù Cristo, non vi sarebbe in ciò male, perchè il suo corpo quando entra nel nostro santifica, purchè si riceva in grazia di Dio, ed infatti non lo riceviamo noi nel nostro corpo, quando si fa là Comunione!!!*

Non è sorprendente la devozione della Fracchia pel Grignaschi se si rifletta che costui volse sue particolari cure alle donne, le quali cercava di tenere unite a lui non solo pei vincoli dell'entusiasmo, che in esse eccitava col persuaderle essere egli Gesù Cristo, ma per quelli ancora del comune peccato.

Consta infatti che in un giorno della settimana immediatamente successiva al giorno di Pasqua si presentò nella camera del Grignaschi una giovine donna di cui forse gli piaceva l'innocenza e la semplicità, la quale suoleva visitarlo, perchè lo credeva Gesù Cristo. Il Grignaschi l'accolse col sorriso sulle labbra, e la richiese *se avesse pregato, e quale grazia volesse da lui.* Ella gli rispose: *avere pregato lo Spirito Santo, averle questi ispirato essere lui veramente Gesù Cristo; non avere a lui altra grazia a chiedere che quella di unirsi allo stesso Gesù Cristo. Sì*, ripigliò allora il Grignaschi, *questa è la grazia che ti voglio fare:* ed in così dire si fece *ad abbracciarla, e postala contro il letto che in quella stanza ritrovavasi, le alzò le gonne, ecc. ecc.*

Nel mentre che il Grignaschi così soddisfaceva alla propria libidine, quella infelice rimase *quasi priva di sensi,* e non si riebbe che poco tempo dopo, e quando colui le faceva coraggio, e la licenziava imponendole silenzio col dire: *vattene pure, io ti ho lavata col mio preziosissimo sangue, tu non hai più bisogno di ulteriori grazie.*

Così costui traduceva in atto, cosa intendesse, allorchè diceva che nei *fatti dell'uomo conveniva distinguere il sentire dallo acconsentire:* imperocchè quella infelice, sebbene *sentisse,* non faceva male, mentre a quel peccaminoso atto non *acconsentiva*: l'anima sua essendo o credendo d'essere in braccio a Dio: teoria questa che predicata dai Quietisti fece per lunghi anni piangere di dolore la Chiesa di Cristo.

Nel giorno tredici aprile mille ottocento quarantanove il Grignaschi si recò con la sorella Teresa in Viarigi, nella casa del Prevosto Luigi Lachelli, il quale l'aveva conosciuto dal sacerdote Accattino, e lo aveva invitato di andare da lui.

Anche a Viarigi il prete Grignaschi mise in opera lo stesso giuoco, che così bene a lui aveva riuscito col credulo sacerdote Accattino: in Viarigi la stessa ottusa intelligenza, la stessa bonarietà a credere al meraviglióso ritrovata ai Franchini: gli effetti sperabili in Viarigi dovevano adunque essere simili a quelli ottenuti ai Franchini. (*Continua*)

IL TABACCO IN ROMA

Molti de' papi legarono il proprio nome a questa foglia americana che ora ha tanta parte nell' economia e nelle finanze d' Europa.

La sua introduzione in Italia è dovuta al cardinale Prospero Santa-Croce, nunzio pontificio a Lisbona che ne fece un dono aggraditissimo a Pio IV. Allora chiamavasi *Erba Santa*, etimologia che spiega il motivo per cui a Roma gli spacci del tabacco sono ancora fregiati dell'insegna della Croce. Gli speziali che soli ne avevano il diritto della vendita il chiamavano scientificamente *Clysterium nasi.*

Eppure il fantastico Innocenzo X, quel che acquistò alla santa Sede dal duca Savelli la villa Albano, cioè quella villa d'onde si avevano i migliori vini che allora crescevano in Italia, scomunicò chiunque tirasse tabacco nella chiesa di S. Pietro. Egli però non faceva che imitare l'esempio datogli otto anni prima dal suo antecessore Urbano VIII che lo aveva proibito nelle chiese di Siviglia. Onde il vivace

Pasquino usò fin d'allora ad interpretare i sentimenti romani, applicò a papa Urbano la versione d'un versetto di Giobbe: *Tu fai pompa della tua forza e mostri la tua potenza contro una foglia esposta al capriccio del vento, e perseguiti un'arida pagliuzza.*

Il Papa era però indotto a far questa proibizione dell'uso che si aveva di raparlo mentre uno grattugia nell'atto stesso di servirsene, la quale operazione fatta in chiesa produceva naturalmente irriverenza e disturbo.

I medici, i fisici, e quanti se ne spacciavano pratici ne fecero subito un soggetto dei loro dibattimenti; i moralisti lo esaminarono sotto l'aspetto religioso ed ascetico; una furia di libri fu stampata in proposito. Nessuna idea, nessun principio politico o religioso si propagò con tanta rapidità quanto l'uso del tabacco, ed in pochi anni questa foglia americana invase tutto l'occidente e l'oriente, nè il protestantismo, nè la rivoluzione di Francia possono stare a fianco a lui nella rapidità della corsa.

Non tardò ad essere alterata e cambiar nome e preparazione, come possiamo ricavare da un volume francese di 626 pagine in ottavo stampato a Lione nel 1625 e scritto da G. V. (Giacomo Veyras) col titolo: *Trattato del tabacco, o panacea nicoziana, colla sua preparazione e colle diverse maniere di falsificarlo, e segni per riconoscerlo.*

Alla regina Caterina de'Medici il tabacco fu offerto da Gioanni Nicod ambasciatore francese in Portogallo, che pel primo lo portò a Parigi nel 1560.

A malgrado della scomunica di Innocenzo X, l'uso del tabacco proseguì in Roma, e per ciò Benedetto XIII stimò bene di ritirare questo inutile divieto.

In appresso il governo di Roma si riconciliò a questa polvere nicoziana. Anzi è noto l'abuso che ne faceva Pio VII, il quale era solito dire che il tabacco di Francia era stato uno dei suoi conforti nella prigionia di Savona e di Fontainebleau. Egli pregò un giorno l'incaricato d'affari francesi di fargliene venire di Francia « ma, soggiunse, che monsignor Tesoriere non lo sappia ». Il conte di Blacas eseguì questo piccolo contrabbando con un segreto e con un'accortezza diplomatica degna d'uno dei più supremi affari di Stato, tanto era necessario evitare i disgusti del Tesoriere, che traeva gran partito per le finanze e per sè da questa fruttifera regalia.

Noi sappiamo quant'abbiano guadagnato ai nostri giorni i signori Marsuni e Torlonia coll'impresa di tabacchi negli Stati Pontificî. In Roma se ne fa molto commercio e pregevoli preparazioni. È noto il grande spaccio di esso nella bottega privilegiata in via Condotti e alle Convertite sul Corso.

Il fisco ne ritrae enormi vantaggi, a malgrado dell'ordinato contrabbando; se non che ha voluto usare un atto di tolleranza verso i Cappuccini, lasciandoglielo coltivare nei loro giardini. Essi ponno ottenere una ragione giornaliera dal loro guardiano.

I sigari di quelle fabbriche romane sono eccellenti, e della stessa qualità sono quelli dello spaccio privilegiato di san Ferdinando a Napoli. Se non osano tenersi al livello della Virginia che si vende al di qua del Po, sono migliori di quei di Venezia; se cedono a quei di Avana di Trieste, gareggiano con quei d'Avana fabbricati a Firenze, anche dopo i notevoli miglioramenti introdotti in questi, dacchè l'impresa de' tabacchi toscani fu ottenuta dal conte Anatolio Demidoff; se superano i poco squisiti e mal preparati di Genova, cedono però ai veri di Avana, che si spacciano dalla direzione delle dogane genovesi per 5 o 7 franchi al pacchetto di 25 ciascuno.

Un tempo a Roma, come dappertutto, si consumava molto più tabacco da odorare che da fumare; ora il tabacco fumato è valutato cinque ottavi del consumo.

ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA E BELLE ARTI AL VALENTINO

PITTURA STORICA

Articolo ultimo

Considerazioni. — L'esempio dei frati per l'educazione del popolo. — I Mecenati. — Il prof. Servi. — Il conte Belgioso. — Costantino Sereno da Casale. — Felice Biscarra.

La storia è la vita degli Italiani, — ed ecco perchè in tutte quelle scritture, nelle quali noi abbiamo parlato di belle arti, facemmo sempre voti, che gli artisti dessero vita col loro pennello a storiche immagini.

Noi siamo dell'avviso del buon Gozzi, e diciamo con lui che ad ottenere una buona educazione pei popoli dovremmo cavarne l'esempio dai frati. Difatto come operano essi ad introdurre negli animi quei sentimenti che vogliono? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affabbiare, o piuttosto murare (come

egli si esprime) nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendogli colle tanaglie per la fantasia stretti. Andando pei loro chiostri qua vediamo dipinte, o piuttosto imbrattate, le maraviglie di Sant'Antonio, là le grandi opere di San Francesco, e così via via discorrendo. E tutto il popolo sa spiegare così fatte pitture; nè vi ha villano così goffo che non ne racconti le storie.

Ora se le arti, come le lettere, debbono essere in Italia un sacerdozio morale, perchè gli artefici italiani attendono a scombiccherare bambocciate, anzichè grandi figure storiche? Perchè non scaldare la mente e il cuore de' propri concittadini colla rappresentanza di quelle grandi gesta avanti alle quali si arresta maravigliato e confuso lo straniero irrisore? Perchè non fare che, pel trionfo del vero, rimanga al mondo una memoria de'valentuomini, ed in essa una vergogna eterna dei tristi? Le storie (seguita il Gozzi con quel suo stile vivo) sono cose lunghe e seccano. Un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore, che dugento fogli.

— Ma per condurre tali opere (gridano taluni) mancano i mecenati che ne porgano i mezzi. — Che mecenati! che mecenati! — Al diavolo codesti baccelloni che invece di dar fiamma all'ingegno, lo spengono, comandando i loro goffi capricci a coloro cui danno pane. L'artista sa ch'egli percorre un sentiero pieno dei triboli della povertà, e s'egli ha l'occhio più al guadagno che alla grandezza dell'arte, getti il pennello, che non è strumento per lui; l'idea del guadagno irrigidisce l'anima e la rende al tutto inetta a generare nella mente degli uomini quell'inquietudine maravigliosa che ci fa abborrire gli ozi e le voluttà, e crea in noi una stupenda moltiplicità d'intenti.

Questi pensieri ci venivano nell'anima percorrendo le sale del Valentino dove è tanta la povertà dei quadri storici. Difatto, se togliamo quelli del prof. Servi, del Belgioso, del Sereno e del Biscarra, quali altri ne abbiamo che meritino veramente questo titolo?

Quello del Servi rappresenta il cardinale Lorenzo Litta da Milano, il quale nel 1794, epoca in cui scoppiava l'eroica insurrezione polonese contro i i Russi, recavasi, come nunzio apostolico, al campo di Kosciusko, capitano dei Polacchi, supplicandolo di concedergli salva la vita del vescovo di Chelma, avverso alla libertà. — Il Servi doveva essere più avveduto nella scelta del suo soggetto, perchè qual affetto può inspirare ai riguardanti questo vescovo, che invece di cacciarsi alla testa delle schiere polacche con in mano il simbolo della libertà, che è la Croce, per inanimirle, invoca il trionfo delle armi nemiche? — Ai serpi, quando mordono il tallone, si schiaccia la testa. — Ma il prof. Servi non la pensa così, e tanto peggio per lui, che pure avrebbe dispostezza a condurre opere di polso.

Il quadro del conte Carlo Belgioso di Milano rappresenta Guidolfo signore longobardo, seguace di Alboino, il quale ordina alla propria figliuola di trucidare ella stessa un giovine italiano suo prigione, cui erasi sposata di segreto. — Anche questa scelta fu poco fortunata. Cotali argomenti, anzichè esaltare le immaginazioni, ne stroncano le ali, e lasciano nell'animo un tal qual senso di ribrezzo che non è mai fecondatore di egregie cose. Sarebbe però ingiustizia il tacere che questo artista mostra felice intelletto se non sempre negli affetti del volto, certo negli acconci panneggiamenti, negli scorti, nella prospettiva e nell'architettura dei tempi.

Il signor Costantino Sereno da Casale ci dipinse l'Ugolino, il quale, richiesto da Dante, si volge, non sollevando fuorchè il volto e continuando a tenere con ambe le mani afferrato il capo dell'arcivescovo traditore. — Crudele storia quella dei nostri padri, i quali insanivano vituperati gli uni contro gli altri, e si accostavano perfino alle venerate urne dei defunti per conturbarne le ossa! — Trista e miserabile eredità che gli Italiani d'oggidì non hanno ancora mostrato di rigettare; e le basse voglie, i vili talenti, le invidie e le ire seguitano a turbarci le menti, e furono la causa principale per cui il nostro capo è tuttavia aggravato dal triplice giogo straniero, domestico e clericale. Dopo lunghissimi secoli di servaggio abbiamo avuto per un momento in mano una spada libera! Ma invece di adoperarla per la propria salvezza facemmo come uomini che nell'ira del vino se la cacciano forsennati nelle viscere. Bene operò il signor Sereno a farci fremere di sdegno su quelle antiche discordie. Il vario affetto che seppe imprimere su que'volti e la molta accuratezza con cui sa disegnare il nudo, ci rendono certi che, per virtù di studi alacrissimi e di meditazioni profonde, saprà condurre il suo stile ad una bella altezza.

Carlo Felice Biscarra di Torino ci rappresenta Cola da Rienzo che infiamma i Romani a spezzare le catene de' chiercuti, e a coronare il Campidoglio dell'antica sua gloria. — Felicissimo argomento, pel quale noi facciamo al giovine artista le nostre più schiette e calde gratulazioni.

P. CORELLI, *direttore e gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

GABRIELLA DI MONFERRATO

AI TEMPI DI BERENGARIO II, RE D'ITALIA — NOVELLA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 249)

VI

Chi può significare con parole l'entusiasmo destato da quel canto? Gli applausi che scoppiarono da tutte parti furono così concitati che le sale del castello parea dovessero ruinare.

Alberto stesso che era assiso sul suo seggio marchionale, con viso oscuro e aggrondato, balzò commosso e corse ad abbracciare il cantore, e baciandolo in viso, sclamò:

— Me felice, o cavaliere, s'io potessi farti sentire una gioia eguale a quella che hai saputo inspirarmi!... Chiedimi ciò che più brami: giuro che sarà tuo.

Il cavaliere allora, svincolatosi energicamente dalle braccia di lui, gittò a terra l'elmo; e il diffuso volume de' suoi capelli morbidi e lucentissimi, ondeggiando pel collo e per le spalle, gli discese fino al lembo degli schinieri.

—È sacro il tuo giuramento! grida con gioia irrefrenata. Rendimi Eberardo: io sono la sua sposa, io sono Gabriella.

Gli astanti rimasero come uomini ai cui piedi sia scoppiato il fulmine.

Alberto impallidì, e il suo sguardo sfolgorò d'una luce tremenda. Mille contrarii e bollentissimi affetti lo assalirono in un punto, e parve non poterne sostenere la piena. Volle sottrarsi a quel luogo: ma, sentitosi stringere le ginocchia, si arrestò, e, abbassati gli occhi, vide a' suoi piedi Gabriella, sul cui volto era dipinto un sentimento a cui niun cuore avrebbe potuto resistere.

Allora, fra la procella della passione, un mite pensiero gli spuntò: poi, vinto da una potenza che non gli era dato di superare, susurrò alcune parole all'orecchio di due scudieri che disparvero come lampo.

Vi furono brevi istanti di un terribile silenzio.

Gabriella sentivasi vacillare le ginocchia e intenebrare le pupille.

Ad un tratto una gran voce rimbomba per tutto il castello:

— Apritemi il passo! Apritemi il passo! Dov'è? dov'è?

Ella si leva rapidamente in piedi e slanciandosi verso la porta, grida:

— Eberardo!... Eberardo!...

— Gabriella!...

E i due sposi sono nelle braccia l'uno dell'altra, confusi, commossi, spossati dalla foga dell'immensa dolcezza. Que' rigidi guerrieri, maravigliando, asciugano la prima lacrima; e Alberto lascia trasparire dal volto ancora turbato il sorriso d'una nuova letizia; — la letizia del perdono.

VII

In questa uno scudiero annunzia affannoso che la capitale del Monferrato è assalita dagli Ungari. Un grido di orrore e di rabbia sfugge da tutti i labbri. Gabriella, piena di quell'ardore santo che fa gli animi sublimi, subitamente esclama:

— Guerrieri! ecco l'ora di mostrare coll'esempio che noi siam figliuoli di quegli eroi che fecero l'Italia la regina de' popoli. Non v'ha ufficio più grato a Dio che quello di difendere da nemico straniero le città che ci videro nascere. Poniam giù ogni malevolenza, ogni roggine, e siamo tutti di un cuore e d'un braccio. Schiacciamo una volta cotestoro che scendono d'oltremonte a bersi il sangue italiano, e aggiungono gli scherni alle offese. Strappiamo dalle loro mani i brani della corona che hanno tolta dal capo della patria nostra, e rendiamo a questa infelice terra il suo splendore e la sua grandezza. Corriamo sopra a questi ingordi ladroni. Per il sangue di Cristo, nella presenza degli spiriti del cielo, giuriamo di combattere con fortissimo amore e con indomato coraggio, ricordiamoci che sotto nessun pretesto è concesso al cittadino di fuggire travaglio per benefizio, salute e gloria della libertà... Io pure sarò con voi! e mostrerò al mondo che le donne italiane, quando sono mosse da un affetto santo e prepotente, sanno affrontare con gioia i pericoli e cingersi d'una luce immortale...

Queste parole trapassarono, come scintille elettriche, nel petto degli ascoltatori, e tutti, deposto ogni rancore, si abbracciarono e si chiamarono fratelli.

In un momento furono in armi; e preceduti da Gabriella, da Eberardo e da Alberto, accendendosi

a vicenda con parole di bontà, di benevolenza e di coraggio, scesero dai loro castelli e vennero a diffondere il giubilo e la sicurezza della vittoria nell'afflitta e travagliata Casale.

VIII

Eccoli dunque tutti nella città capitale, difesi da larghi scudi e da rotelle lucenti.

Il grido poderoso di Gabriella spirò in essi uno spirito nuovo: ad ognuno l'anima volenterosa insegna come si possa reggere gagliardamente contro gente barbara ed agguerrita.

Ferocissimi, e simili a belva cercante la preda, si slanciano sugli Ungari, investendoli colle saette, colle lancie, colle grida: Gabriella li rincora coll' esempio: ella è sempre tra le prime file: e la sua voce invincibile, forte e allegra come squillo di tromba, grida:

— Avanti! avanti, fratelli!... la schiavitù è più odiosa della morte...

Ma chi può sostenere l'impeto d'uomini accesi dal sacro fuoco di patria e libertà? Gli Ungari, sgomentati dalla grande strage e smarriti di coraggio, cominciano a indietreggiare, e la vittoria già viene a sedersi sopra i vessilli monferrini.

Se non che, un improvviso infortunio toglie per brev' ora la forza ai nostri e l'aggiunge ai barbari. Gabriella, mentre inanimisce i più timidi e soccorre a tutti, mostrandosi ora feroce come leonessa, ora tenera come madre, è colta nel petto da un acuto quadrello.

Accorrono velocissimi Eberardo e Alberto, e la trasportano in una casa dirimpetto al piccolo tempio di Santo Stefano. Dimentichi di ogni baldanza, essi gettano le armi, urlando miseramente. Gabriella si scuote, apre gli occhi, raccoglie fra le braccia lo sposo dilettissimo, e con un bacio esortandolo a ripigliare le armi e volare in soccorso della patria pericolante, lo raccomanda ad Alberto.

Trasportati da un' ira indomita e selvaggia, irrompono entrambi fuori di quella soglia, e scendono nel campo nemico, più vigorosi, più tremendi di prima, a portarvi la sconfitta e la morte.

IX

Dopo immani sforzi, l'Ungaro è vinto e fulminato: egli abbandona sul campo le prede, le armi, i cavalli e un' immensa moltitudine di schiavi, i quali feconderanno col sudore le terre tante volte da loro devastate e messe a ruba.

Il grido della vittoria rimbomba per ogni lato: Gabriella l'ode, e veste il suo sguardo di una luce vividissima e tutta impressa di cielo. Ella sente che la vita le fugge: ma, prima di morire, le rimane ancora tanto di forza da stringere al petto lo sposo vincitore.

Ma perchè non corre egli all'amplesso desiderato?... Perchè in sua vece compare Alberto, tacito, solo e coperto di un pallore mortale?... Che vuol dire il funebre salmeggiare che s'innalza dal tempio vicino?... Una tremenda idea le balena al pensiero... Balza dal letto, slanciasi impetuosa al balcone, ne spalanca le imposte, abbassa lo sguardo, e vede... ahi misera!... vede sopra una negra bara, tra quattro pallidi ceri, disteso e trafitto il suo Eberardo..... Getta un grido acutissimo, e fu l'estremo!... Alberto la raccoglie al petto, lavandole la faccia delle sue lacrime.

Il nome di Gabriella visse lungamente nei canti delle donzelle monferrine. Quando l'atroce Guglielmo di Mantova spense nel sangue di mille cittadini la libertà e i diritti del Comune di Casale, proibì, sotto pena della forca, di pronunziare un nome che poteva destare faville agevoli a convertirsi in incendio.

Da quel decreto corsero brevi anni, e niuno più rammentò le gesta e la morte pietosa di quella eroina.....

Ma indarno i tiranni tentano di estinguere la ricordanza esemplare ed onorata di chi spende la vita per serbare la patria immune da servitù. Iddio stesso la conserva sotto le sue ali, e la presenta ai posteri coronata da inestinguibile luce.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

ATTO PRIMO - LA REGGIA DI NAPOLI

SCENA PRIMA

Il generale Acton solo.

Il mio trionfo è compiuto! Il cavaliere de' Medici fu tratto nella fortezza di Gaeta. Nobile di casato, giovine, bello e già sul cammino della civile grandezza, poteva rubarmi il cuore della regina e salir forse al grado di primo ministro di stato... Io fui in tempo a troncargli il corso della fortuna, mostrandolo agli occhi di Carolina d'Austria come Giacobino, il quale sarebbe, ove lo aiutasse la sorte, il piccolo Robespierre... Il principe di Castelciccala, famoso per tristizie, fu posto a capo della Giunta che debbe giudicarlo... Io farò che scenda sopra lui

l'infamia della tortura e poi la morte.... Viene la regina.

SCENA II

Carolina d'Austria e detto.

Carolina. Generale!...

Acton. Maestà!...

Carolina. Se prima vi era legato per affetto, ora lo sono per debito di gratitudine. Voi avete strappato dal mio seno un serpe...

Acton. Maestà!.. Il mio cuore non ha mai saputo formare altro voto fuor quello della vostra piena sicurezza e felicità...

Carolina. Il cavaliere Medici sarà condannato da un tribunale di stato, e correranno la stessa sorte il principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo e il principe Serra di Cassano.

Acton. Corrono tempi tristi e difficili: perciò spesso la fedeltà è confusa con la fellonia, il vero col falso. Nei casi leggieri io opero coll'autorità concessami dalla Maestà Vostra; ma nei gravi lascio a' miei principi il giudicarne, e mi contento solo farmi autore delle asprezze, lasciando alla corona il sublime carico delle blandizie.

Carolina. La clemenza sarebbe ora delitto. Vuolsi distruggere ed incendiare senza riguardi questo covo di ribelli così detti Patrioti, i quali, facendo eco alle pazze ed infami dottrine di Francia, minacciano il trono e Dio.

Acton. É sacra la volontà dei re, come sacro è il diritto pel quale reggono i popoli a loro soggetti.

Carolina. Acton!...appressatevi.

Acton. Maestà!...

Carolina. Voi avete saputo pei vostri meriti e per la specchiata vostra lealtà a Ferdinando di Napoli sollevarvi ai primi gradi dello stato: la gentilezza del vostro costume e la nobiltà e forza del vostro ingegno hanno attirato l'animo di Carolina d'Austria... Proseguite... Sterpate da' miei stati tutta la gramigna che minaccia insterilirli... Il cuore della vostra regina è tenero assai... nè può rimanere indifferente...

Acton. Maestà!...

Carolina. Carolina!..chiamatemi con questo nome... io ve ne do il diritto. (*Un ciambellano annunzia il principe di Castelcicala*).

Carolina. Egli giunge a proposito. — Acton! Io ti so grado dell'avermi inspirato l'idea di creare un principe a inquisitore di stato. In tal modo noi distruggeremo l'antico errore che reputa infami le spie;— cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi.

SCENA III

Il principe di Castelcicala e detti.

Carolina. Ben venuto, o principe!.. Il vostro aspetto gaio e sereno mi porta la gioia di nuove speranze.

Il principe. Maestà! io era già grato a voi per avermi eletto l'anno scorso ad ambasciatore del re a Londra: ma la mia gratitudine si addoppia ora pel nuovo ufficio del quale mi rivestite. Esso mi porge l'opportunità di riprovare la fede a' miei sovrani e sfogare lo sdegno mio proprio contro questa peste de' patrioti.

Carolina. Voi siete benemerito verso la corona pei servigi che le prestaste in ogni tempo. Il Re vi fregierà di sua mano dell'Ordine Costantiniano.

Il principe. Oh Maestà!.. Quale immenso favore!..

Carolina. Il vostro giudizio scenda terribile su tutti coloro che si lasciano prendere al fascino delle massime infernali di Francia. Non lasciate senza grave punizione i lodatori di repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, quelli che imitano le mode francesi nel vestimento. Codesti son Giacobini congiurati a spegnere i re ed i sacerdoti.

Il principe. Finchè avrò vita, il mio zelo non verrà meno. Già sono in mia mano que' tristi che convennero in secrete combriccole per comunicare coi Francesi e volgere in italiano e stampare le costituzioni di Francia. Il Vanni, vostro fedel servo, saprà strappare dal loro labbro la verità coi più atroci martorii.

Carolina. Siano le pene severissime: morte, ergastolo, esilio: le sentenze inappellabili: l'effetto immediato: l'infamia sempre ingiunta.... E chi sono cotestoro che già tenete in poter vostro?

Il principe. Mario Pagano, questo matto filosofo, al quale i libri e il mondo non hanno insegnato che non impunemente si cozza coi re, il vescovo Forges, i giovanetti Vincenzo Vitiliano, Emanuele De Deo e Vincenzo Galiani, e altri quarantatrè, accusati di fellonia e tutti forse degni di morte. É tra questi una damigella assai vezzosa, certa Eleonora Fonseca Pimentel, a cui venne il capriccio delle rivoluzioni... (*ridendo*).

Carolina. Una donzella...e vezzosa!..Principe! Due occhi lucenti possono sovente far crollare la fede degli uomini...

Il principe. Ma non la mia, Maestà.

Carolina. Voi siete giovine, ameno, piacente...

Il Principe. Se questo è vero, io saprò volgere tali prerogative in favore di Vostra Maestà...(*ridendo*). Potrei condurre l'onesta fanciulla a rivelarmi le colpe di nuovi complici...

Carolina. Bene, bene!... Veggo che voi siete uno

de' più saldi puntelli del trono di Ferdinando e di Carolina. (*Gli porge la mano, ed egli la bacia con ossequio e ilarità.*)

Voci festevoli di dentro. Viva il re! Morte ai Giacobini!

Carolina. Il re torna dalla caccia. Compiacetevi tutti e due di venire nel mio gabinetto: quivi segnerete il nome di coloro che credete degni di morte, e il re ne sottoscriverà la sentenza (*escono*).

SCENA IV

Ferdinando re di Napoli, in abito da caccia. Lazzaroni e Michele Aniello.

Ferdinando. Grazie! grazie, amici miei!.. Darò ordine ai ciambellani di darvi quest'oggi alcune piastre perchè beviate alla salute del re.

I lazzaroni. Viva il re Ferdinando!

Ferdinando (*ad uno di essi*). Gennaro! Tieni preparato un fiasco per stasera. Voglio cioncare in compagnia della tua bella e grassa moglie.

Gennaro. Ella è sempre agli ordini vostri...

Ferdinando (*ad un altro*). Fabrizio, che fa la tua figliuola?

Fabrizio. Ella è alquanto ingrugnata perchè avete rimesso dalle vostre visite.

Ferdinando. Sta sera verrò a stringerle la mano.

Fabrizio. Troppe grazie, Maestà.

Ferdinando. Oh! dov'è l'allegria de' miei primi anni?... Che bel trionfare io faceva tra voi!... Oh la mia pesca, la mia caccia!.. Questo giacobinismo francese mi guasta i sonni, il sangue, tutto... Amici! vi ricordate con quanta facilità io abbatteva cinghiali o cervi, colpiva a volo uccelli, frenava destrieri?.. E il giuoco al pallone! Oh che ghiotta cosa!... Gervasio, Fabrizio, rammentate la gherminella ch'io feci a quel certo Fiorentino, a quell'abate riveritissimo?...

I lazzaroni ridendo smascellatamente. Sì! sì! l'abate Mazzinghi.

Ferdinando. Parmi ancora di vederlo! (*ridendo*) macro, stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida e nera: egli stava ammirando la mia destrezza al giuoco con certa bocca e certi occhiacci... Mi piegai all'orecchio di un mio cortigiano. Detto fatto. Io e tre de' giuocatori più gagliardi prendiamo una coperta di lana, la distendiamo tirandola per le punte... Ed ecco l'abate preso, trasportato nell'arena del gioco, messo sulla coperta... E noi, dàlli, dàlli... a balestrarlo in aria più volte, e poi a lasciarlo ricadere sconciamente tra le risa e le grida di tutti... Oh la cara scena!...

Fabrizio. Ah! Ah! Ah! Io dovetti sbracarmi per le risa.

Gennaro. Maestà! mandate al diavolo i Giacobini e le cure di stato... Questi nostri braccioni bastano a difendervi dagli assalti dello stesso inferno... Tornate a trastullarvi fra noi, fra i vostri lazzaroni...

Ferdinando (*sedendo sopra una tavola*). Hai ragione, Gennaro! verrò... verrò...

Fabrizio. Voi dovete rinnovare gli esempi d'allora; alzar bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere farne le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo; mentre i vostri cortigiani e talvolta la regina simulavano i garzoni e la ostessa della bettola.

Ferdinando. Hai ragione, ripeto, verrò... Ma tu, Michele, perchè stai là taciturno, imbroncito?.. Si direbbe che t'è entrato addosso la febbre dei Giacobini...

Gennaro. Sarà piuttosto la febbre d'amore.

Ferdinando. Come? Saresti travagliato da questo brutto male?

Michele. Potrebb'essere.

Ferdinando. Vieni qua... quest'oggi sono in vena di fare dei felici. Dimmi, chi è la cagione de' tuoi dolori?

Michele. La cagione sta in mano vostra.

Ferdinando. Per san Gennaro! Questa è grossa davvero!

Michele. Geme nelle prigioni di Castel dell'Uovo una fanciulla intemerata, innocente, non d'altro rea che di avere ammirato le foggie del vestire di un generale della Repubblica Francese.

Ferdinando (*serio e passeggiando*). Ah! Ah! non parlarmene, Michele... Ferdinando non può far grazia a gente invischiata nella pania de' Giacobini... Egli commetterebbe un delitto del quale dovrebbe poi rendere stretto conto al cielo.

Michele. Ella è pura come l'occhio di Dio.

Ferdinando. La passione ti fa venire le traveggole...

Michele. Ella è di nobilissimo casato, e volete che il suo sguardo discenda sin sopra a me, povero, plebeo, sconosciuto al mondo?...

Ferdinando. Perchè dunque ti affanni per la salute di costei?

Michele. È mia benefattrice; confortò di dolci parole gli ultimi momenti della mia buona madre, nè lasciò che morisse di fame, mentre io combatteva sui campi lombardi per gloria e salvezza di Ferdinando di Napoli e di Carolina d'Austria.

Ferdinando. Quand'è così, darò ordini che la giustizia le sia clemente.

Michele. Non basta, Maestà.
Ferdinando. Che brami di più?
Michele. Vorrei poterla visitare ogni giorno.
Ferdinando. Questo è troppo.
Michele. Non troppo per la vostra clemenza e per chi ha versato il sangue per voi.
Ferdinando. Ebbene, voglio contentarti, mostrando così ch' io non sono quel crudele tirannaccio che mi vorrebbero dipingere i patrioti di Napoli (*siede al tavolino e scrive*). Eccoti un ordine segnato dal re. Tu potrai vedere e consolare la tua benefattrice quando meglio ti talenterà.
Michele. Grazie, Maestà!
Ferdinando. Ora andate, amici, e lasciate che riposi alquanto dalle gravi cure di stato! (*Escono tutti gridando: Viva il re! Viva il re!*)

(*Continua*)

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

Quindi il Grignaschi incominciò a raccontare al prevosto Lachelli, all'economo don Marrone, ed al Pio Lusana i miracoli della Gioannona: ricordò le visioni della Luigia Fracchia, e per convincerli affatto propose fors'anche l'esempio del prete Accattino, il quale l'aveva accompagnato in Viarigi ed al certo non gli avrebbe dato una mentita.

Questo racconto fu fatto in presenza della Giovanna Allara serva del Lachelli, la quale se ne stava estatica ascoltando quelle novelle, che a lei sembravano conformi al Vangelo, in cui ricordava aver letto che *Gesù Cristo detto avea ai suoi Apostoli che altra volta sarebbe venuto in questo mondo, ed avrebbe ritrovato fede negli uomini.* Ciò bastò perchè s' ingenerasse nell'animo di questa donna la credenza, *essere il Grignaschi Gesù Cristo*; nella quale credenza fu pure confermata e dalla sorella di costui, la quale le diceva non essere questo *più suo fratello, ma bensì il figliuolo del Dio vero*, e dalla condotta dello stesso suo padrone don Lachelli, il quale, per una consuetudine di ventisei anni non interrotti, era divenuto per lei un oggetto di affezione e di stima.

Non si asserisce che il Grignaschi abbia detto all'Allara: *va e divulga la mia divinità*; ma si allega soltanto, che artatamente egli parlò in presenza di essa lei, affinchè tale sua divinità si facesse largo fra le donne del popolo, sulle quali l'Allara aveva influenza molta, essendo stata loro maestra: ed è così vero che l'Allara ebbe a dichiarare che fermata in animo quella credenza ella non poteva più oltre reggere sotto il peso di quella, e dovette parteciparla agli altri.

Nel giorno quattordici, o quindici dello stesso mese d'aprile infermava il Grignaschi, questo preteso *Uomo-Dio* ammalava!! La natura di sua malattia richiese due cacciate di sangue, che a lui furono fatte dal medico Carlo Busca, il quale con riprovevole deferenza si prestò poscia a secondare il Grignaschi nella sua commedia, senza però dare col suo operato bastante fondamento legale ad accusa, siccome ebbe a dichiarare questo Magistrato d'Appello, sezione d'accusa, con sentenza del ventitrè dicembre ultimo scorso (1849).

Il sangue del Grignaschi fu raccolto in opportuno recipiente e messo a parte dalla Giovanna Allara, perchè il sacerdote Accattino, il quale all'annunzio della malattia del Maestro (che per antonomasia così chiamavasi il Grignaschi), era venuto in Viarigi, le aveva fatto riflettere che quel sangue non voleva essere gettato via. Quel sangue fu collocato in un armadio esistente in una camera vicina a quella da letto dell'Allara, senza che fosse stato chiuso nè l'armadio nè la camera.

E giacchè si parla del sangue del Grignaschi, è da sapersi, che l'Accattino pochi giorno dopo mandò molte persone de' Franchini a prendere di quel sangue dalla Allara, la quale ne diede loro, e ne distribuì pure entro botticini di cristallo ai nuovi credenti di Viarigi, ai quali fece parimenti parte delle bende e fettuccie di lino, che avevano servito pei salassi, ed erano state imbrattate di sangue; queste fettuccie si portano al collo in piccoli pezzetti entro croci fatte a *baulino*, come volgarmente si dice.

Aggiungasi che avutasi da una teste affigliata al mistero la consegna di un botticino con entro il sangue del Grignaschi, fecesi tale liquido sottoporre ad accurata analisi a mezzo d' intelligenti periti chimici della capitale.

I risultati dell'analisi furono i seguenti: *che il liquido era di consistenza siroposa, di color rosso bruno, torbido con piccoli gromi, che si depongono in fondo del vaso, ed aveva* ODORE AROMATICO *molto*

analogo a quello della lavanda misto con odore di sostanza animale PUTREFATTA : *che il liquido stesso presentava caratteri affatto consimili a quelli del sangue* ALTERATO E CORROTTO ; *che l'odore spiacevole del sangue corrotto è* MASCHERATO *da un* AROMA *verisimilmente acqua di colonia, di cui l'essenza di lavanda è uno de'suoi principali componenti ; che finalmente la liquidità che presenta , ossia l'essere liquido, torbido, siroposo, rosso bruno, differente dal sangue recentemente estratto dalla vena, dipende dalla* ALTERAZIONE SPONTANEA *sofferta , e dall'* AROMA *unitovi, come pure la stessa alterazione non muta di colore col gaz ossigeno puro.*

Sul finire d'aprile cessò la malattia del Grignaschi ed incominciarono i giorni della convalescenza, la quale fu molto prolungata, e non senza sua colpa. I disordini sensuali non sono proprii a consolidare una mal ferma salute; e a questi il Grignaschi si abbandonò, avvegnachè un dì, mentre se ne giaceva in letto, si lasciò *corrompere* da una donna, alla quale, nell'atto che ella l'adorava qual Gesù Cristo, e s'abbracciavano a vicenda, ei disse : *eccoti il mio corpo, fanne quello che vuoi:* queste parole alla intelligenza di quella donna suonarono lascivia, e la mano di colei errando si fermò, ove....ecc., ecc.

Nel decorso della malattia e della convalescenza il Lacchelli lamentava col Grignaschi le disunioni, e le differenze che tenevano divisi ed agitati i suoi parrocchiani, e mostrava desiderio di mettervi riparo col far seguire una sacra Missione per mezzo dei frati di Sant'Antonio di questa Città , facendogli nello stesso tempo travedere, che dubitava di ottenere il permesso pei tempi, che correvano.

Il progetto del Lacchelli non poteva convenire al Grignaschi, per cui questi si fece, non disapprovando apertamente l'idea di una Missione, ad insinuare che forse valeva meglio d'introdurre in sua Chiesa Parrocchiale la celebrazione del mese Mariano , dalla quale devozione , appunto perchè non era mai stata fatta in Viarigi, esso se ne aspettava molto profitto, e molto bene.

Come non poteva dubitarsi , il Lachelli aderì a quella nuova funzione in Viarigi, ed anzi pregò il Grignaschi di fare il discorso d'introduzione, e le prediche nelle domeniche. Questa volta il Grignaschi non si *adattò* di predicare, ma volonteroso *accettò l'incarico.*

S' incominciarono i preparativi della festa , che sola per se stessa avrebbe chiamato molte persone, e prodotto molto profitto: era festa nuova, come si disse; ciò bastava.

La dottrina del Grignaschi dopo molta titubanza fu finalmente accolta dal Lachelli e dal prete Marrone (stoltamente presuntuosi d' aver abbastanza senno, sufficiente avvedutezza per scernere con sicurezza fra le ambagi, in cui s'avvolgeva il Grignaschi per giustificarle, la pura e sola verità, ingannando il proprio Vescovo , al quale diedero bensì avviso della celebrazione del mese Mariano, ma tacquero la presenza del Grignaschi , e le di costui prediche, e li principii); si eressero in giudici delle visioni, dei miracoli, e delle dottrine che ascoltavano, ed acciecati dal prestigio del meraviglioso , sonnolenti nella fede giudicarono , ritennero, e proclamarono vero quello, che udito, visto e giudicato da gente imparziale ed indifferente altro non era se non se sogno, illusione, inganno de'sensi, errore d'intelletto.

Alla caduta di questi due Sacerdoti coadiuvò molto la Luigia Fracchia, la quale abbandonata la sua famiglia, seguì in Viarigi il Grignaschi suo Dio, ma quello che più le stava a cuore, fatto suo sposo in carne ed ossa, sebbene alli suoi non spirituali ma carnali appetiti colui non volesse ad ogni sua inchiesta soddisfare.

Infatti quei dubbi, che il Grignaschi travedeva dalle parole e dagli atti loro, quei dubbi, che una credenza di tutta loro vita opponeva alla credenza nuova, erano a loro ricordati e svelati dalla Luigia Fracchia per averne avuto ella conoscenza dalla bocca stessa di Maria Santissima: e costoro se lo credevano, non s'avvedendo che quelle rivelazioni non erano che la conseguenza di un accordo di questa col Grignaschi per trarli nella rete da cui furono avviluppati.

Nella credenza del Grignaschi al Lachelli , ed al Marrone tennero dietro li Pio Lusana, il Francesco Ferraris praticante Notaio, il Francesco Betta. indi il Pio Ferraris, e poscia tutte le rispettive famiglie ed aderenze. Costoro il Grignaschi riceveva da solo a solo, e là in quei colloquii loro faceva bere sorsi a sorsi il veleno di sua dottrina, velata sotto le forme di quella di Cristo.

Ma non bastava ancora: a completare la bisogna era d'uopo di attrarre a loro e nella loro congrega il Sacerdote Gioanni Ferraris Maestro di scuola, altrimenti sarebbe stato uno smacco troppo palese per la dottrina e pel suo autore. Il Prete Ferraris stette non poco miscredente, ma il di lui buon senso fu per poco più potente dell'altrui scaltrezza. Nella Canonica del Lachelli , centro dell'impostura , si esternava l'apprensione, che egli non avesse avuto, nè potesse avere la *grazia.* Ma la Fracchia, avuto certamente lingua col Grignaschi sul modo di condursi

in tale frangente, assicurava il Lachelli, che più si mostrava spiacente della resistenza incontrata per parte del Don Ferraris, che questi avrebbe partecipato al mistero. La Fracchia edotta di quello, che toccava personalmente il Ferraris, dei suoi dubbi, della sua titubanza, della sua opposizione, e di quello che in quella agitazione d'animo poteva pensare, si pose all'opera, e riuscì nello intento, col narrargli la sera in Viarigi cose, le quali erano al Prete Ferraris avvenute nel giorno medesimo in Asti ed in Camerano attuale residenza di quel Vescovo, presso cui erasi recato per ottenere la patente di confessore che a lui era stata tolta per gravi motivi dal Vescovo medesimo. Queste rivelazioni non erano difficili a farsi, perchè in fatto a nessuno degli abitanti della casa Lachelli era un segreto la partenza del Don Ferraris da Viarigi, ed il motivo di quel suo viaggio, consigliato dalla stessa Fracchia.

Alla triste corona s'aggiunse il Sacerdote Don Gambino di Villanova d'Asti, che venuto nella casa dell'amico suo Don Marrone, si trattenne in Viarigi per lunga pezza, non ostante che l'obbligo di residenza lo chiamasse a ritornare in Villanova d'Asti.

Con questi nuovi apostoli, tanto più preziosi in quanto che erano per la più parte Sacerdoti, il codazzo di persone interessate nel mistero era più che bastevole: si diede quindi il Grignaschi co'suoi complici a stabilire un certo ordine, una tal quale gerarchia, per cui ognuno cooperasse bensì con libertà nella cerchia assegnata, ma tendessero tutti allo scopo dello esaltamento morale e materiale del Grignaschi, il quale riservò a se stesso la direzione della faccenda come quello che, cessato avendo d'essere uomo, era divenuto Gesù Cristo per quanto però egli solo asseriva.

Alla Luigia Fracchia fu assegnata la parte mistica, e lo spiritualizzamento della dottrina, delle parole e delle opere del Grignaschi: ed ella pienamente corrispose alla spettativa della congrega. Abbagliare e non persuadere era la parola d'ordine: ed ella vi si attenne e tanto più vi si attenne in quanto che asseriva che tutto emanava, tutto era voluto da Dio, tutto ad essa lei era rivelato da Maria Santissima; faceva credere, che in ogni giorno ed in ogni ora la Madre di Dio venisse a parlare e mostrarle a nudo il cuore di coloro, che si volevano trascinare nel Mistero; parlava a persone o ignoranti o troppo preoccupate dall'idea essere il Grignaschi non solo una brava anzi una santa persona, ma lo stesso Gesù Cristo: quindi non era difficile l'essere creduta.

Agli uni la Fracchia andava dicendo, che il *nuovo tempio del Grignaschi Gesù Cristo era più bello, quattro volte più bello di quello di Salomone, che fu bellissimo: essere disprezzata a Roma la Chiesa del Papa.*

Agli altri favellava sorridendo: *ah! sei tu pure venuta a vedere il grand' uomo? guardalo bene e di' chi possa essere: tu crederai di dire degli spropositi, ma ti assicuro che non saranno tali: oh! non ti sembra questo Prete ben diverso, ben superiore dagli altri? non è vero che ti sembra un santo? oh! è ben più d'un santo, è Gesù Cristo.*

Ad altri ancora ripeteva che lo *presentarsi al Grignaschi equivaleva al comunicarsi: nell' ostia esservi Gesù Cristo, ma non vederlo noi che per gli occhi della fede; in Grignaschi esservi lo stesso Gesù, e vederlo noi per gli occhi del corpo.*

A tutti poi insegnava a iosa, che nel presentarsi al Grignaschi, *che era veramente Gesù Cristo, dovevano gettarsi ginocchione per terra, chiedergli perdono dei proprii peccati, riconoscerlo per Gesù Cristo, confessarlo per tale: indi baciargli i piedi, le ginocchia, il costato e le mani, dove avrebbero veduto una pelletta sotto cui un foro, ove gli furono la prima volta piantati i chiodi per crocifiggerlo.*

Organo servile del Grignaschi presso quella rozza, ingannata gente fu maestra de' nuovi catecumeni, che i sacerdoti Lachelli, Marrone, Ferraris e Gambino a lei man mano mandavano per essere presentati al *Maestro.*

E la Fracchia si fe' così devota al Grignaschi, che compresso il desiderio de'sensi, che la spingeva a richiederlo di amorosi abbracciamenti, non consta si mostrasse poi nè gelosa nè dispiacente, che altre ne partecipassero.

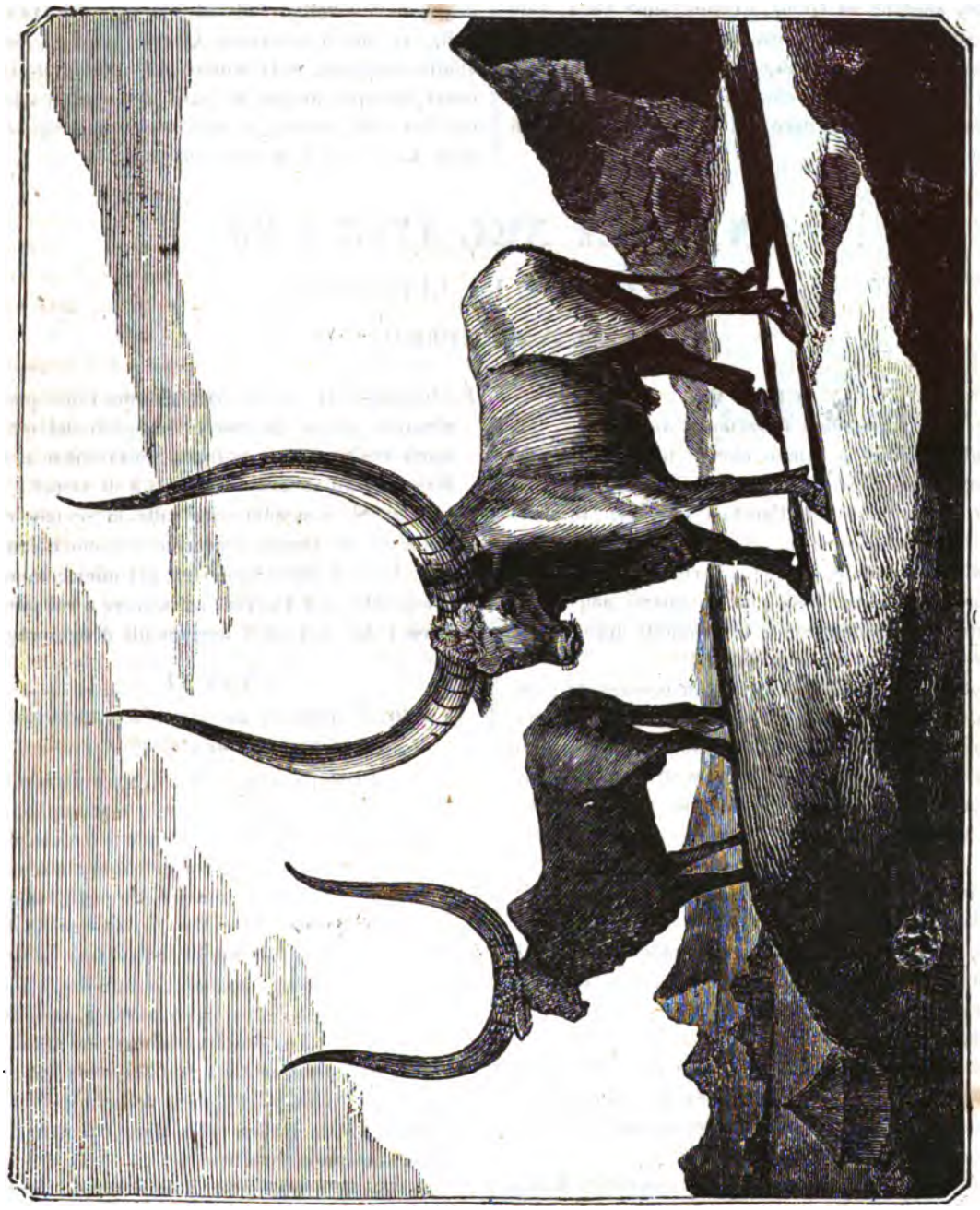
A questo *profeta, cerimoniere* femminino, erano stati dati a coadiutori instancabili il Francesco Ferraris, praticante notaio, il Pio Lusana, il Francesco Betta, ed anche, ma più tardi, si unì a costoro il Pio Ferraris.

Tutti costoro od insieme o separatamente se ne stavano nell'anticamera del Grignaschi per ricevere ed indi introdurre gli accorrenti, ai quali richiedevano il nome e cognome, e la patria, annotando le relative risposte in uno scartafaccio, o in un foglio di carta, all'effetto certamente di avere il numero esatto dei nuovi fedeli. Quindi si domandava ai medesimi se veramente credevano il Grignaschi essere Gesù Cristo: come avessero fatto a conoscerlo, chi loro lo avesse palesato; e nel caso in cui il nuovo credente ammettesse la rivelazione, o nominasse il nome dei Sacerdoti confessori della nuova fede si diceva e si confermava essere il Grignaschi Gesù Cristo; s'insegnavano le cose da dirsi e da farsi, le dimande a porgere al Grignaschi. (*Continua*)

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

IL BUE GALLA



Un'opera inglese, il *Tourist*, parla nel seguente modo di questa curiosa specie di ruminanti:

« Havvi nell'Abissinia una specie di buoi, chiamati galla e detti anche sanga, celebri per la smisurata mole delle corna loro. Da Cafilas sono essi condotti ad Antalo, per servire di ben gradito regalo ai capi delle tribù Galla, popolo confinante coll'Abissinia a mezzodì. Bruce fu il primo viaggiatore che recò la descrizione di questo straordinario ruminante, e della quasi incredibile lunghezza

ed estensione delle sue corna. Ma il suo maraviglioso racconto fu posto nel novero delle favole. Salt, altro viaggiatore inglese nell'Abissinia, teneva egli pure in dubbio la veracità della narrazione del Bruce, allorchè in Gibba, graziosissima valle, vide egli stesso molti di questi peregrini animali. Tre di loro gli furono donati, ma fu obbligato ammazzarli per la loro soverchia selvatichezza. Le corna di essi stanno nel Museo del collegio de' chirurghi in Londra.

« Può cadere in pensiero di molti che l'animale, il quale porta corna smisurate a segno da giungere alla misura di quattro piedi, sia più grande e più voluminoso di ogni altro quadrupede del genere bovino; nondimeno tutti gli esempi, osservati dal Salt, provano il contrario. Questo bue è di statura affatto mezzana, anzi minore della comune. L'annessa stampa, meglio di ogni descrizione, porge un'idea dell'animale e della relativa proporzione delle sue corna e del suo corpo. »

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

SCENA V

Ferdinando e Carolina d'Austria.

Carolina. Sire! è tempo che vi togliate dai piaceri e applichiate l'animo alle cure di stato.

Ferdinando. Fate voi, Carolina, fate voi... Io sento il bisogno di riposo.

Carolina. Tremate, o sire!... Il riposo è mortale in questi momenti: esso può chiamarvi addosso la furia dei repubblicani e le baionette francesi.

Ferdinando. Voi mi spaventate.

Carolina. Volete che i vostri stati corrano la sorte di quelli del Pontefice? Guardate Roma! Il popolo impazzato si prosterna avanti un albero con berretta rossa in cima; lancia motti orribili contro i preti e i cardinali; fa atti da non dirsi: intanto il Papa, in mezzo agli sgherri francesi, fugge esule dal suo regno per andar a morire povero e straziato in terra straniera.

Ferdinando. Carolina!...

Carolina. Sottoscrivete queste sentenze: sono felloni che hanno aperto l'animo alle dottrine di Francia.

Ferdinando. Son molti?

Carolina. Per ora pochi... Quanto agli altri manca per la pienezza la prova antica, la tortura, che i sapienti legislatori hanno prescritta indispensabile nei delitti di maestà.

Ferdinando (*prende il foglio dalle mani della regina e sottoscrive. Dopo vi getta sopra uno sguardo alla sfuggita*). Qui veggo il nome di tre giovani, de' quali il più vecchio ha appena ventidue anni.

Carolina. La pania repubblicana invischia più agevolmente il cuore de' giovani che non quello de' vecchi. Questo esempio varrà per mille, e ucciderà nel suo nascere il germe de' pravi disegni.

Ferdinando. Ma non vi pare che meritino qualche riguardo questi giovanetti, inesperti del mondo, senza ricchezza, senza fama, senza audacia, condizioni tanto necessarie a novità di stato?

Carolina. Se non adoperate tutta la sevizie ch' è richiesta dai tempi, perderete e trono e fama e vita. In qual guisa hanno gli avi miei cementato il loro impero d'Austria? col terrore e col sangue. Ecco i due più saldi fondamenti d'ogni regno!

SCENA VI

Detti. Il principe Castelcicala comparendo in fondo alla scena.

Carolina. Principe, avanzatevi!... Sia vostra cura di far eseguire con molta solennità di pompà queste sentenze. Ordinate che s'alzi un palco nella piazza del castello, sotto i cannoni del forte; circondate il luogo di guardie, munite di artiglierie gli sbocchi delle vie, e bandite che ad ogni moto di popolo i cannoni del castello lancieranno la strage. Siccome in queste occasioni l'animo degli uomini più facilmente si discopre e tradisce, così farete travestire in abito cittadino sgherri ed uffiziali di polizia, e spanderete tra la folla sciami di spie.

Il principe. Posso io chiamare con qualche parola il sorriso sulle labbra delle Maestà Vostre?

Carolina. Parlate, principe!

Il principe. L'ammiraglio Nelson ruppe, incendiò e vinse presso l'isola di Aboukir la flotta francese.

Carolina e Ferdinando. Sarà vero!

Il principe. L'eroe dell'Inghilterra sta per toccare i lidi napolitani.

Carolina. Oh! questa è troppa gioia! La causa dei troni risorge: Iddio è con lei!...— Principe! Si

orni a festa la reggia: si chiamino tutti i rappresentanti delle nostre potenze alleate: si voli incontro per molto cammino al fortunato Nelson. — Sire! dovete mostrarvi oggi in tutto l'aspetto di re che vuol esser grande come la causa per cui combatte. (*Il principe accompagna con molto ossequio il re sino alle soglie delle sue stanze, dove è incontrato da molti ciambellani.*

SCENA VII

Carolina d'Austria e il generale Acton.

Carolina. Gli è vero, generale? La fausta notizia?..

Acton. È avvalorata dal fatto. La bandiera britannica sventola sul nostro porto alla vista del popolo accorrente.

Carolina. La Francia è vinta!... La vedremo ora strisciare a' nostri piedi schiava spregiata.

Acton. Regina!.. gli è tempo d'operare. — Voi dovete essere lo strumento della collera di Dio. — Spazzare come tempesta l'edifizio repubblicano.

Carolina. Saprò fare il debito mio. — Intanto consigliatemi.

Acton. I mutamenti politici d'Italia, la vicinanza della Romagna occupata dai Francesi, nemici della monarchia e del riposo, la fuga del pontefice, il pericolo della religione, tutto v' induce a mandare i vostri eserciti negli stati romani onde rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla sede cristiana, la quiete alle genti del vostro regno.

Carolina. I mezzi?...

Acton. Son pronti.

Carolina. Le fortezze?...

Acton. Ristaurate.

Carolina. I porti?...

Acton. Guardati.

Carolina. L' isola di Sicilia?...

Acton. Presidiata da ventimila soldati e quaranta migliaia di milizie civili.

Carolina. La Russia?...

Acton. È con noi.

Carolina. L' Inghilterra, la Porta?...

Acton. Sono con noi.

Carolina. Motivo della nostra confederazione?...

Acton. La vendetta.

Carolina. Il pretesto?...

Acton. Ristabilire la quiete d'Europa.

Carolina. Bene!.. Ma il trattato che ci stringe colla Francia di non muoverle guerra? La fede del giuramento?..

Acton. Carolina! E il vostro labbro proferisce di tali parole? Quel trattato non fu esso dettato dalla forza oppressiva del vincitore? Non fu accettato per piegare all'impero della necessità? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il favore di fortuna gli presenta.

Carolina. Acton, voi siete il mio buon genio.

Acton. Avete un esercito di settantacinquemila combattenti: l'imperatore di Russia Paolo I° vi concede senza prezzo una flotta in difesa della Sicilia: l' Inghilterra tiene nel Mediterraneo una flotta che soverchia il navilio nemico: la Porta Ottomana vi promette a vostra richiesta dieci migliaia di Albanesi, e temete violare un giuramento?....

Carolina. Non più indugi! Si suoni la campana di morte contro i nemici del trono.

Acton. Altra cosa vi è necessaria operare prima di lanciarvi alla guerra.

Carolina. Quale?

Acton. Vincolare lord Nelson con tali legami che non possa sfuggirvi, e puntelli in ogni contingenza il vostro potere.

Carolina. Come?

Acton. Vive in Napoli una donna di fastosa bellezza...

Carolina. Lady Hamilton...

Acton. Voi dovete farvela amica, darle i primi onori...

Carolina. Non mai! Donna di condizione tanto scaduta che se ne ignora perfino la patria! che si diede nuda a spettacolo nello inventato letto di Apollo! Le cui forme furon ritratte da cento artisti a scuola o per lascivia!

Acton. Che importa! Ogni mezzo è santo per raggiungere la meta vagheggiata.

Carolina. Dunque?...

Acton. Accarezzatela. Vi sarà uno de' più gagliardi strumenti per la vittoria.

Carolina. In quale guisa?

Acton. Le sue bellezze daran catena all'eroe indomabile di Aboukir, e vi servirete del braccio di costui a vostro bell' agio...

Carolina. Generale!... Vedete assai lontano... Voi meritate tutto...

Acton. La vicinanza della mia regina... (*con mistero*).

Carolina (*stendendogli la mano*). Adulatore!..

SCENA VIII

Il re Ferdinando attillato con pompa reale, tenente per mano l'ammiraglio Nelson. Il principe di Castelcicala, lord Hamilton e la sua consorte lady

Hamilton. L'ammiraglio Caracciolo di Napoli. Cortigiani, fra cui uno che porta un cuscino cremesi con sopravi una spada ricchissima.

Ferdinando a Nelson. Compiacetevi, Ammiraglio, ch' io vi presenti a tutta la mia Corte, alla quale oggi date argomento di sì vivo giubilo.

Carolina. Lord Nelson, la vostra vittoria vi colloca nel seggio de' più grandi uomini dell' antichità. Essa è l'avvenimento il più fausto dell' età presente e cangierà la facc.a di tutta Europa. L' Inghilterra, quando vorrà significare la propria grandezza, non avrà che a nominare l'eroe di Aboukir.

Nelson. La mia vittoria mi frutta il più bello de' premi: la benevolenza delle Vostre Maestà.

Ferdinando. Non vi sarà discaro che per memoria di questa benevolenza, io vi faccia il presente dono. (*Toglie dal cuscino la spada e la porge a Nelson che la riceve inchinandosi,*)

Carolina. L'allegrezza della mia Corte è oggi accresciuta dalla presenza del nobile ambasciatore di Inghilterra e dalla bellissima sua sposa, lady Hamilton, che voglio presentare io stessa all' eccelso Ammiraglio. (*Prende a mano lady Hamilton e la conduce avanti a Nelson che fa un atto di ammirazione.*)

Lady Hamilton. Maestà!.. Ammiraglio!..

Carolina. La bellezza amò sempre recare i suoi omaggi ai vincitori.

Nelson. Regina!.. Lady!..

Carolina (*additando l'ammiraglio di Napoli*). Anche la sponda del Sebèto può mostrare con orgoglio all' Europa i suoi eroi. Lord Nelson, ecco il principe Francesco Caracciolo, primo onore e primo lume della napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo per sette lustri impiegati a servizio del regno.

Nelson. Il suono delle sue imprese mi giunse più volte all' orecchio. — L' Italia è terra di valorosi.

Caracciolo. Questa lode, pronunziata dal vostro labbro, o Lord, mi riesce dolcissima, perchè noi italiani siam più avvezzi allo scherno che all'encomio degli stranieri.

Carolina. Principe! voi avete corso il Mediterraneo: quali battaglie vi si preparano?

Caracciolo. Più che le lotte che stanno per commettersi sui mari, mi stringe il cuore la lotta che ha luogo di presente nella mia terra natale.

Carolina. E quale lotta?..

Ferdinando. Parlate.

Caracciolo. Le mie larghe ferite, i miei più begli anni spesi per la causa delle Vostre Maestà, mi fan lecito, spero, di pronunziare alcune parole anche severe in mezzo a questa solenne assemblea. Nè credo inopportuno il momento, perchè i veri valorosi (*accennando Nelson*) sanno arrestare il passo sul sentiero de' loro trionfi per ascoltare il grido dell' umanità.

Nelson. Le parole dell' uomo maturato dagli anni e dall' esperienza non sono mai rigettate da chi siede in alto e regge i destini de' popoli.

Caracciolo. Mentre qui tutto è festa, gloria e sorriso, a pochi passi da noi scorre il sangue più gentile di Napoli sotto la scure del carnefice.

Carolina. Che osate voi dire?...

Ferdinando. Caracciolo!

Caracciolo. La vostra vittoria, o Lord, fa sorgere a nuove speranze i principi, ma non uccide la francese Repubblica. L' Uomo fatale che combatte oggi sulle sponde dell' Egitto volerà, come folgore, sui lidi europei, porrà una mano nelle chiome della Donna prostrata e ferita dal ferro britannico e la riaccenderà d' una vita più potente. Per far risorgere lo stendardo tricolore, quell' Uomo non avrà che a pronunziare queste parole: — Ho trionfato in diciotto battaglie e sessantasette combattimenti: ho imprigionato cento cinquantamila soldati: ho mandato cento settanta bandiere alle case militari della Francia, mila centocinquanta cannoni agli arsenali, duecento milioni all' erario, cinquantun legni di guerra ai porti: ho firmato nove trattati, tutti a gran pro della patria: ho dato la libertà a diciotto popoli.

Carolina. Quale linguaggio!... Che intendete voi dire?...

Caracciolo. Intendo dire, o Maestà, che la Francia ha diffuso per tutto un mondo infiammato d' idee; che queste idee sono oramai così forti da frangere le stesse palle de' cannoni; intendo dire che i troni cadono, le nazioni non mai!

Carolina. Ammiraglio! voi uscite dai limiti che vi segnano la prudenza e la sovranità di questo luogo.

Caracciolo. No, Maestà! Questo è il linguaggio dell' uomo che sdegna porre il piede nel fango dell' adulazione; dell' uomo che sfugge con orrore que' perfidi e imbecilli cortigiani che per salire sublime alzano una barriera intorno al trono de' principi, affinchè questi non ascoltino il grido lacerante e accusatore de' loro popoli.

Ferdinando. Io vi esorto a porre un freno...

Caracciolo. Non togliete la parola a chi ama, o Sire, la vostra grandezza, e che ha combattuto in cento battaglie per farla splendere agli occhi dell' universo. Credetelo! I popoli hanno finalmente co-

scienza de' loro diritti! non vogliono più essere schiavi!.. Levatevi all' altezza de' tempi; antivenite una di quelle spaventevoli esplosioni che costano spesso la vita d' un' intera generazione. Non lasciate che i vostri sudditi portino una mano al collo per spezzare il guinzaglio che li stringe e li soffoca; rompetelo voi stesso questo guinzaglio! Voi sarete il più grande dei re!..

Carolina. Cessate dal turbare la pubblica gioia! Ferdinando di Napoli non prende consiglio che da se stesso.

Caracciolo. Re della terra! Vi sovvenga che la politica degli Stati non deve andare disgiunta mai da buona morale: vi sovvenga che il sangue de' popoli non cade a terra, ma sale al trono di Dio; e Dio lo ricacccia sul capo degli oppressori come tempesta di fuoco. (*Continua*)

Fine dell'atto primo.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI

FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

A taluno il Francesco Ferraris così parlava: *Voi volete presentarvi a quel Prete, che è Gesù Cristo, fatelo, ma badate d' essere persuaso, perchè altrimenti vi avverranno gravi danni, molte disgrazie.*

Egli si recava da' suoi parenti eccitandoli ad andare dal Grignaschi mentre si sarebbero trovati contenti di conoscerlo per essere egli Gesù Cristo.

Ad alcuni affermava la dignità del Grignaschi confortandoli così: *guardate, figli, voi andate a vedere Gesù Cristo, che fu mandato da Maria Vergine a predicare in questi deserti:* insegnando loro, *che appena entrati si fossero nanti il Grignaschi inginocchiati; che questi loro avrebbero chiesto di chi andavano in cerca: al che dovrebbero elleno rispondere: di Gesù Cristo: e che dovessero pur dire essere Maria Vergine, che li aveva inspirati di andare da lui quale Gesù Cristo.*

Ad altri il Francesco Ferraris così discorreva: *oh! che gran fortuna abbiamo noi in questo paese, mentre Gesù Cristo è disceso dal Cielo ed andò ad incarnarsi in Don Grignaschi: va, va pure a trovarlo, che sei fortunato anche tu!*

Con altri ancora, per vieppiù confermarli, affettava incredulità per la nuova credenza, opponendo trovarsi Gesù Cristo nel Tabernacolo, e mettendo in opera quelle prove, delle quali, non essendo sconosciuto lo scopo, potevasi far giuoco come i ragazzi fanno dei loro trastulli, terminando poi sempre col convenire ed affermare, che il Grignaschi era lo stesso Gesù Cristo.

Con quelli poi, che non aspettati venivano ad adorare il Grignaschi usava parole d' incoraggiamento dicendo: *ah! bravo bravo, tu sei dunque dei nostri?* e s'affrettava d'introdurli al cospetto di costui.

Ed il Pio Lusana s' affaccendava a tutta possa di chiedere il nome e cognome delle persone che si presentavano alla casa del Lachelli inscrivendole nel registro degli affigliati, ed introducendole con gaiezza di cuore presso il Maestro.

Scrisse sotto la dettatura del Grignaschi quel libercolo intitolato *Cruæ de Cruce*, contenente il germe delle costui dottrine, e lo sparse fra quei Viarigini, con che secondò le mire del Maestro, e cooperò attivamente alla propagazione della dottrina medesima evidentemente opposta, e direttamente contraria a quella insegnata dalla Religione dello Stato. Il Lusana nol diede fors'anche al notaio Provana, che lo fece poi stampare?

Il Francesco Betta di mente più viva prese molto a cuore la nuova dottrina, e fu più che altri smanioso di propagarla. Oltre allo stare nella anticamera del Grignaschi, oltre al permettere alla propria moglie di rimanere nella casa del Lachelli la maggior parte del giorno ad imbrattarsi al contatto di costui col prestargli assidui servigi, affannoso correva presso coloro, che disingannati non volevano più credere a tanta assurdità, e li rampognava, perchè avevano dubitato essere il Grignaschi Gesù Cristo, dicendo loro, che al sopravvenire dei dubbi, dovevano dire col cuore, e colle labbra *credo, credo, credo,* e li riconduceva dal Lachelli, e dal Grignaschi, i quali poi si affaticavano di ricondurli nel comune errore.

Nè questo solo ei fece: il Betta entrato un giorno nella casa, ove se ne stava una madre di famiglia, ritraendo dalla lettura della Dottrina Cristiana quelle consolazioni, che il Grignschi invano le prometteva, quella tranquillità, che costui le aveva rapito coll'impuro suo soffio in un colloquio avuto seco lei da solo a sola, il Betta strappò dalle mani di quella donna sacrilegamente la Dottrina del vero Cristo, e gettatala da un canto le disse: *non badate alla*

Dottrina, se vi vengono dubbi andate dal Maestro, egli ve li appianerà ! !

Il Pio Ferraris poi s'agitava ed aiutava il fratello e gli altri, sicchè il pubblico, al pari di quelli, lo ritiene caldo parteggiatore del Grignaschi, di lui attivo apostolo, come anche meglio apparirà dai fatti che si andranno narrando.

Questo era il *lavorio* dei preti: presentavansi persone che appalesassero una viva fede nella divinità del Grignaschi ed il passato era di guarentigia alla loro prudenza e riservatezza, e si chiedeva loro: *per chi tenessero il Prete Grignaschi?* Se la risposta era questa: *lo riconosciamo per Gesù Cristo:* senza più venivano confermate in quella fede, e loro si permetteva di presentarsi a lui con che prendessero prima consiglio e norma di contegno dalla Luigia Fracchia, o dal Francesco Ferraris praticante notaio, o da tutt'altra persona, che si fosse per avventura ritrovata nella gran sala della casa parrocchiale.

O il passato degli aspiranti al mistero per l'instabilità, e la leggerezza di cuore e d'indole non offeriva che póca guarentigia di segretezza, ovvero nei modi della persona, nel volto, nelle espressioni coloro non dimostravano un'intima convinzione, una ferma persuasione, ed in allora ipocritamente si osservava loro: *essere ciò impossibile; Gesù Cristo essere già venuto una volta, e non dovere ritornare che alla fine del mondo a giudicare i vivi ed i morti: ostare a quella credenza il Vangelo,* e cose simili.

Ed anche qui o l'affigliato mostrava entusiasmo di fede, e lo si rimandava al Grignaschi, ma prima sempre alli cerimonieri: o si scorgeva in lui ancora della freddezza, e lo *si rimandava a pregare Maria Vergine all'effetto di avere l'inspirazione di conoscere chi fosse veramente il Grignaschi:* risvegliando così nel cuore di questo tiepido e di non ferma fede una maggiore certezza, una più intima persuasione del primo suo opinamento. Che importava di pregare per conoscere il Grignaschi se questi era un semplice uomo?

(*Continua*)

STORIA CONTEMPORANEA

Gravissimo pericolo corse tra questi giorni il Piemonte. La guerra civile, questo terribilissimo dei flagelli dell'umanità stette lì lì per iscoppiare tra noi: e ciò per opera di quegli uomini che s'intitolano ministri del Dio della carità e della mansuetudine.

Ma perchè anche i nostri lettori di oltre Ticino veggano in quali angustie fu gittata questa terra nella quale si ricoverò la libertà di tutta Italia, noi faremo un po' di storia circostanziata.

Viveva fra noi un certo marchese Fransoni, arcivescovo della capitale: — uomo tutto borioso per la maestà del suo bel ventre e di un certo suo visaccio quadro, la cui armonia era alquanto sturbata da un nasetto che non potè mai diventar naso. — I redattori di un giornale stipendiato da lui dicevano ch'egli avesse le cervella nel ventre piuttosto che nel capo. — Se questo sia vero, lo vedranno i lettori dopo la lettura di questa breve storia.

Costui non seppe mai in vita sua far buon viso fuorchè alle grasse vivande: quando CARLO ALBERTO promulgò le Riforme, gridò con quanto n'avea in canna: — Allo scandalo! Allo scandalo! — E notate che gli asili d'infanzia, le scuole di metodo, i ricoveri per i mendici gli aveano per la collera già alquanto alleggerite le molte centinaia di libbre della carne che s'ha indosso. Non potendo altro per allora, sfogò la *sua splendida bile* sopra *ottanta* giovani seminaristi che aveano osato applaudire ai beneficii del re, mandando loro il canchero con molta sveltezza e dicendo che non li avrebbe mai *ordinati* preti.

Che vi dirò poi quando venne la Costituzione?.. fu una tegola che gli cascò sul capo e gli guastò al tutto la protuberanza della profondità metafisica. Chi potrebbe dire tutte le gargagliate che mandò fuori per la canna della gola?... e n'ebbe anche la sua buona parte il pontefice Pio IX, il quale allora, come Vicario di Cristo, voleva che la religione fosse alleata alla libertà!

I ministri piemontesi gli si fecero attorno col miglior garbo del mondo, pregandolo di voler esser cristiano, assicurandolo che la Costituzione avrebbe sempre rispettato le sue prebende; che niuno si avrebbe mai osato spiccare neppure una penna dalle ali de' suoi capponi; che tutte le sue stie sarebbero religiosamente rispettate... Furon vane le preghiere, vani i consigli: il crudele amò meglio dipartirsi dalla diocesi, lasciando nelle doglie le sue pecorelle, anzichè far atto di ossequio alla Costituzione.

Recatosi a Ginevra, per digerire la bile che gli mordeva le viscere, pensò di coronarsi di rose, vestire panni lucidi e secolareschi e fare lo zerbinotto:

potea disporre di oltre centomila franchi, e non mancò a se stesso...

Oramai più niuno pensava alle mellonaggini di questo buon uomo; e per la sua assenza la calma rinasceva e la religione e il culto se ne vantaggiavano assai. Quando certe interpellanze dell'avvocato Brofferio alla Camera elettiva risvegliarono d'un tratto nell'Arcivescovo i grilli dell'ambizione e della vanità; tanto che un bel giorno ce lo vediamo proprio in Torino còn quel suo corpo onnipotente, con quella sua faccia maschia, piena di sanità e di maestà.

Rinacquero allora i dissidii, le ruggini, i rancori: e non mai uscirono dai torchi della *Santa Bottega* tanti fogli per far tonache alle sardelle.

Sopravvenne la legge che abolisce le immunità ecclesiastiche... Fu un vero diavolezzo; fu un baccano, uno strepito, un gridare continuo all'irreligione, all'empietà! E il Fransoni, con quella sua disinvoltura che lo distingueva da tutti gli altri, bandisce una circolare, nella quale ordina a'suoi preti di dare un calcio alla legge e di farsene apertamente ribelli.

Questo delitto che, tra gli austriaci, sarebbesi scontato coll'allungamento del collo sulle forche, venne invece tra noi punito con un mese di carcere e con 500 lire di multa: — coll'aggiunta di un buon letto di una signorina e di tutte le leccornie della cucina arcivescovile.

Tornato in libertà, sopraggiunse la malattia del ministro Santa Rosa: per mezzo del genio inquisitoriale de'frati, egli lo sottopone a mille torture morali, affinchè il Santa Rosa faccia ritrattazione... e l'*Armonia*, giornale de'*Santi*, già veniva strombazzando il miracolo: ma il ministro risanato grida che quella ritrattazione è un parto della menzogna e la ricaccia nel bulicame e nelle fogne del giornale.

Il Santa Rosa ricade, e la malattia questa volta minaccia di condurlo sotterra.

Chi fosse quest'uomo e quali virtù lo adornassero, lo diremo brevemente.

Egli era stretto congiunto a quel Santorre che tutta Italia conosce, e il cui nome rimase nel Piemonte come simbolo di affetto alla libertà, all'indipendenza ed alla nazionalità. Sino dalla prima sua adolescenza egli s'addentrò nella storia delle età moderne, studiando i bisogni de'popoli e il modo onde soddisfarli. Avrebbe egli potuto salire ai primi onori, ma tutto rifiutò, mostrando in tal guisa la sua animadversione ad un governo che puntellavasi sopra principii che non erano i suoi.

Quando sorsero i tempi lungamente e profondamente invocati dal suo cuore, egli fu il primo in Piemonte che, a nome dei municipii, esprimesse il bisogno di un governo rappresentativo, le cui fondamenta poggiassero sopra principii liberali e conformi all'indole e alla condizione de'tempi — e questo è tal fatto che rende venerabile la sua memoria, e tutta Italia gliene sarà un dì riconoscente.

Chiamato a reggere il dicastero dell'agricoltura e del commercio, andò incontro ad ogni maniera di pericoli e di danni per servire utilmente i proprii concittadini; e i molti suoi lavori teorici e pratici, non che i suoi progetti di legge presentati e svolti nelle due camere, rimarranno come un monumento del suo ingegno, del suo cuore e del suo patriottismo.

Giunto ai limiti estremi della vita, avendo egli sempre fatto professione di schiette e profonde convinzioni religiose, chiesti i conforti della Chiesa, il suo confessore dichiarava essere lui in istato di ricevere il Viatico.

Allora gli si accostava al letto di morte un frate, invaso di diabolico spirito, mandato dal Fransoni. Era costui parroco di S. Carlo e chiamavasi Pittavino.

« — Signore! disse egli. Io non posso nè debbo amministrarvi il SS. Viatico, se voi non fate una formale ritrattazione del voto e della parte che come deputato e ministro avete preso alle leggi sulle immunità ecclesiastiche ».

L'anima leale e salda del ministro raccapricciò e resistette alla satanica insinuazione. Ma giunto all'ultima ora, il Santa Rosa, aiutato dal confessore, per troncare quell'atroce conflitto, disse con nobile e magnanima franchezza:

« — Io ho preso parte in piena coscienza agli atti del governo, persuaso di non violare i doveri religiosi, intendendo ad ogni modo di voler morire nel grembo della Chiesa cattolica ».

« — Non basta! rispose il Pittavino con viso duramente intagliato. Gli ordini di Monsignor Arcivescovo ingiungono piena, formale ritrattazione, da cui risulti essere voi stato ingannato e indotto in errore. Senza ciò io vi rifiuto i sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione, e in caso di morte la privazione della sepoltura ecclesiastica ».

A questo punto successero le più dolorose e terribili scene. La consorte, i figliuoli, gli amici lagrimosi e disperati buttaronsi ai piedi del frate, supplicandolo a voler aprire l'animo ai sentimenti di quella carità onde Cristo era stato il promulgatore e il maestro.... Il frate fu inesorabile: il suo volto era di sasso.

Allora il Santa Rosa, affranto e già angustiato dal rantolo della morte, raccolte intorno all'anima

le intère sue forze, portò le mani tremole al capo e figgendo ad un crocifisso gli sguardi ne' quali brillava l'ultimo lume della vita, pronunziava queste memorande parole:

« — Dio Santo! mi si dimandono cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi: ho quattro figliuoli, essi non avranno dal loro padre un nome disonorato. »

E poco stante (scrive un testimonio di veduta) ricevuta dal confessore la benedizione, stringendo e baciando il crocifisso, spirava l'anima....

L'intera città, appena sapute queste enormezze, che non si crederebbero avvenute in una terra civile libera e cristiana, si commosse a furore; e un'immensa moltitudine accorse nella piazza di s. Carlo per fiaccare la baldanza del frate nefando che nascondeva il lupo sotto la pelle di animale mansueto. Ma la guardia nazionale giunse in tempo a frenare quell'impeto generoso, ma sconsiderato.

La dimane celebravansi gli ultimi onori alla salma dell'intemerato ministro. I rappresentanti del popolo, i senatori, il municipio, la guardia nazionale, ambasciatori esteri, tra quali Ferdinando Barrot di Francia, l'emigrazione italiana, i collegi nazionali ed un'immensa folla d'impiegati, di magistrati e di popolo seguivano il feretro, sul quale da ogni parte piovevano fiori. Giunto il convoglio alla piazza di s. Carlo, una tempesta di fischi salutò il Pittavino che mandava intorno gli sguardi foschi e irrequieti... I frati, per vendicarsene, dall'alto della chiesa versarono acqua sulla testa di coloro che, per l'angustia del tempio, dovettero rimanere sulla soglia!...

Nello stesso giorno, verso le ore sette e mezzo pomeridiane, i frati serviti, che erano in numero di quindici, accompagnati dalla guardia nazionale partivano dalla città esportando tutto il danaro che s'avevano. Il governo sequestrava i loro beni, le cui rendite, compresi i proventi della parrocchia, salivano a non meno di *trentadue mila franchi all'anno!!*

Nel tempo stesso s'imponeva al Fransoni di rinunziare alla sua cattedra: non avendo costui coraggio bastante di rinunziare a *cento mila lire all'anno*, il governo lo facea condurre immantinente al forte di Fenestrelle onde togliere così lo stimolo e l'esca a nuove provocazioni e a nuovi disordini.

Così, per l'energia di governanti, il nostro paese fu salvo da una terribile burrasca: ma le nostre libere istituzioni non avrebbero portato un sì grave pericolo, se questi stessi governanti, meno lunganimi e pazienti avessero proceduto con maggiore risolutezza contro questo prete vanitoso e testereccio, che per dare nell'umore dei reazionarii d'Europa, non rifuggiva dallo accendere nella propria patria la fiaccola della guerra civile. La soverchia pazienza degenera in debolezza, e la debolezza, per chi regge la pubblica cosa, è misfatto.

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

Alfabeto pei Fanciulli, 1842, in-16° . L. » 35

Questo libretto è fregiato di 55 graziosi intagli atti ad arrestare l'attenzione de' teneri fanciulletti e ad istruirli.

Alfabeto (Piccolo) Enciclopedico pei Fanciulli. 1843, in-16° . . . . . » » 35

Le molte e interessanti incisioni, di cui quest' operetta è adorna, la rendono particolarmente raccomandabile ai genitori che vogliono istruire la loro tenera prole per via del diletto.

Alfabeto (Piccolo) di Storia Naturale pei Fanciulli. 1840, in 16° . . . . . » » 35

Questo libretto è pure fregiato di analoghi intagli atti a dilettare e ad istruire i teneri fanciulletti.

Annali di Veterinaria, pubblicati da una Società di Veterinarii, sotto gli auspicii del Governo. 1838-1846, fasc. 36, divisi in trentatre, in 8° piccolo . . . » 72 »

Atlante per servire alla *Geografia Iconografica* di CHAUCHARD e MÜNTZ, ed al *Dizionario Geografico Universale* di *G. B.* CARTA. In-4° obl. . . . . » 12 »

BALBI (*Adriano*). *Scritti, geografici, statistici e varii*, raccolti ed ordinati da *Eugenio* BALBI. 1841-1842, 5 vol. in-16° » 15 »

BALLEYDIER (*A.*). *Roma e Pio IX*, con aggiunte di un italiano, sino alla Costituzione Romana. 1848, in-16° . . » 3 »

Edizione seconda di questa prima versione italiana.

BARATTA (Cav. Avv. *A.*) *Bellezze del Bosforo.*— Panorama del maraviglioso Canale di Costantinopoli, preceduto da un' accurata descrizione dello Stretto dei Dardanelli e del mar di Marmara. 1841, fasc. 80, in-4° . . . . . » 96 »

Opera adorna di 80 finissimi intagli, eseguiti dal vero dai migliori artisti dell' Inghilterra.

— — *Costantinopoli effigiata e descritta*, con una Notizia sulle celebri sette Chiese dell'Asia Minore ed altri siti osservabili del Levante. 1840, fasc. 100, in-4° » 100 »

Quest'opera, elegantemente stampata, e fregiata di 100 finissime incisioni in acciaio, disegnate sui luoghi da valentissimi artefici.

LETTERA D'UN FRATE SULLE COSE DI ROMA

(Soldato svizzero della guardia del papa)

PADRE PROVINCIALE! — Le scrivo queste poche linee sopra la presente condizione di Roma per far contento il suo desiderio. Dio mio! quale spaventevole differenza dai giorni nei quali il Pontefice Nostro benediceva all'Italia e la voleva libera e forte! Qua tutto è solitudine, squallore e povertà! Il dì che Pio IX ritornava da' suoi ozi beati di Gaeta e di Portici, più di *ventottomila* cittadini uscivano dalla città per andare esulando in terre forestiere... e a dir vero, l'esilio dev'essere ben più dolce e gradito che non il soggiorno di questa città, la quale ha ora veramente la sembianza di un cimitero.

Passai per Transtevere e per Monti: è scomparso affatto quel bulicame che prima vi si vedeva. Dentro case piene di sucidume veggonsi buttate sull'ammattonato le persone con faccie interriate, con petti scarniti, con braccia aduste, avvoltolate in un ciarpame che appena appena copre loro le parti pudende... Esse mi guardavano con certi occhi tor-

bidicci, e vedendomi in questo abito cappuccinesco, pareano sentir più viva la rabbia della fame, perocchè io non poteva loro porgere verun soccorso.

Salito in Monte Citorio, vidi un grande affaccendarsi intorno al palazzo della polizia, in cui seggono tronfii e pettoruti i Nardoni, i Freddi ed altri siffatti uomini di perdutissima fama, i quali tengono in mano le bilancie della giustizia e le danno fieramente sul capo a coloro che hanno la borsa smilza.

A lei, signor Padre, non debb' essere sconosciuto questo Nardoni, che ora è l'arbitro dei destini di Roma. Nei tempi del francese governo, costui rubò una grossa somma ad una onesta famiglia, e falsò molte carte onde potere liberamente ire a zonzo pel regno, giuntando quando questi, quando quegli, gabellando le sue carote e traendo a perdizione que' poveretti che si fidavano in lui.... Il titolo di ladro e di falsario gli valse allora la pena di essere marchiato pubblicamente sulle spalle, non che quella di cinque anni di galera: questo medesimo titolo, sotto Pio IX, sotto il governo di quegli uomini che si dicono ministri del Dio della giustizia e della carità, gli vale la gloria di tenere in pugno il destino di tutti gli abitatori dello Stato Pontificio!!

Alzai uno sguardo a Castel Sant'Angelo, a questo magnifico monumento che fu prima il sepolcro dell' imperatore Adriano, e che ora racchiude nelle sue grotte umide e tenebrose migliaia e migliaia di cittadini, stivati là dentro come acciughe in barile, privi di aria, di luce e di pane, non d'altro colpevoli fuorchè d' aver creduto alla voce di Pio IX, che predicava libertà!!

Le botteghe dei caffè, che prima erano così splendide e fiorite, ora sono o al tutto deserte, o solo ingombrate dal fumo de' cigari degli officiali francesi, di questi così detti *Repubblicani*, i quali, onde ottenere santini dal Papa, varcarono lungo mare, e sostennero molte percosse così degli uomini come della fortuna per bombardare Roma *repubblicana*. Costoro fuggono le punture de' pensieri, e ridono a tutte le mazzate che si dànno sul capo di questi poveri cittadini dal braccio inesorabile de' cherculi... Ma fra tanti mali non si ha almeno quello di udirsi straziare l'orecchio da' nomi degli uffiziali austriaci, nomi pieni di consonanti, i quali, per chi vuol proferirli, danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano l'ugola dalle radici.

Mi recai, come è volere di lei, signor Padre, al Vaticano; e i miei sguardi furono immantinente percossi dalla luce delle lunghe aste delle guardie svizzere, delle quali v' ha ora un formicolaio: essi, con quelle loro brache listate all'uso del medio evo, con quel piglio codardo insieme e sprezzevole, con quegli occhi quasi intenebrati di sangue, rappresentano il simbolo della politica che siede in Vaticano...

Entrato nell' anticamera del Papa, vi scorsi i monsignori De' Medici e Borromeo, con quelle loro faccie lucide e fiorite, con que' gonnellini femminili, puliti e pieni di muschio, con que' loro occhi procaci e direi anche lascivi, i quali così negli atti, come nelle parole mostrano di avere troppo poca conoscenza degli uomini e delle cose. Il Medici, siccome più giovane, sembra nemico della temperanza e della moderazione (qualità che hanno dell' agghiacciato), e, parlando, vi dà dentro, come suol dirsi, a braccia quadre e con maniera un po' disprezzata. Il Borromeo è uomo a quattro faccie: loda quando crede poter lodare; biasima quando sente poterlo fare: è flemmatico: ama i berlingozzi, e ne' piaceri trova agevolmente il modo di accordare lo spirito quando per qualche strano accidente fosse scordato e stemperato.

Mentre io stava notando i lineamenti e i costumi di questi due Archimandriti della corte di Pio IX, entrò un cardinale, il cui aspetto mi cacciò addosso il ribrezzo della febbre: avea una certa faccia aggrondata e angolosa, certi occhi foschi e sanguigni, certi abiti inzavardati di laide macchie, chè mi parve un pipistrello comparso d' improvviso.

Chiesi ad un mio vicino chi fosse costui.

— Monsignore Savelli, ministro di polizia, mi rispose il vicino con voce dimessa e tremante.

Non le farà meraviglia, o Padre, questo tremore, perchè ella non ignora che le opere di monsignor Savelli rispondono in tutto alla bruttezza e deformità delle sue sembianze...

Del colloquio ch' ebbi col Papa le parlerò altra volta. Intanto le bacio le mani.

Roma, il 1° luglio 1850.

AMENITA' DELL' INQUISIZIONE

L' inquisizione abbruciò sul rogo cinque milioni d' uomini. Essa disseppelliva i cadaveri per abbruciarli come eretici. Testimoni Urgeh e Arnauld, conte di Folcalquier. L' inquisizione dichiarava i figliuoli degli eretici, sino alla seconda generazione, infami e incapaci di onori pubblici, eccettuandone solamente (sono i termini proprii dei decreti) *coloro che avrebbero denunziato il padre loro.* L' inquisizione tiene ancora oggidì, nella biblioteca papale, i manoscritti di Galileo, suggellati coll' Indice.

L' inquisizione spense questo focolare che si chiama l' Italia; minò quel colosso che si chiamava Spagna. L' una è oramai in cenere, l'altra in rovina. Ecco ciò che ha fatto di due grandi popoli.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

ATTO SECONDO

IL CASTELLO DELL'UOVO

Vestibolo spazioso di una carcere.

SCENA PRIMA

(*Molti carcerieri raggruppati ad un tavolino giuocano alle carte: Michele Aniello è seduto a qualche distanza in atto di chi è assorto in profonde meditazioni.*)

1° *Carceriere.* Per san Gennaro! Oggi la fortuna m'è nemica. Voi inghiottireste il Vesuvio. Il mio borsellino è già così smilzo che appena può reggersi in piedi.

2° *Carceriere.* I pesci abbondano in Castel dell'Uovo, e tu te ne puoi ricattare facendo pagare triplicato lo scotto pei servizi de' prigionieri.

3° *Carceriere.* Temo forte che i pesci non abbian presto a sguizzarci di mano.

1° *e* 2° *Carceriere.* E perchè?

3° *Carceriere.* Non sapete che i nostri soldati furon cacciati a sassate dagli stati romani, — e che presto presto noi diverremo repubblicani?

1° *Carceriere.* Zitto! Non hai paura che questa brutta parola non ti scotti la lingua?... Ehi! ehi!... non farmi gherminelle!.. Giù quella carta!

3° *Carceriere.* Va là, che sei più falso dell'acqua... Ma la fortuna sta coi forti, ed io v'ho fritti tutt' e due (*alzandosi insieme*).

2° *Carceriere.* Ristoraci almeno della perdita fatta col raccontarci quanto sai... Tu se' la nostra gazzetta e di rado la sbagli.

3° *Carceriere.* Qua, qua tutti... e tu pure, Michele!... Pel corpo d'un francese! eccoti là in preda a' tuoi soliti pensieri! Si direbbe che tu voglia partorire un monte.

Michele. Fate, fate, amici. Quest'oggi non sono in fantasia di celiare.

3° *Carceriere.* Ho capito! La signorina ch'è là dentro ti viene ogni dì più regalando quella sua aria da patrizio, da dottoressa...

Michele. Bastiano!... ti ripeto che quest'oggi non amo la celia.

3° *Carceriere* (*facendo suonare un grosso mazzo di chiavi*). Saprò ben io trovare il modo di farti allegro... Farò uscire prima dell'ora solita la colomba dal suo chiusino.

Michele. Grazie, Bastiano!

3° *Carceriere.* Ecco il talismano! le rughe del tuo volto si sono già tutte spianate.

1° *Carceriere.* Basta, basta! raccontaci presto le novelle del giorno.

3° *Carceriere.* Ci sono (*con mistero e dimessamente*). Romba intorno una grande tempesta.

1° *e* 2° *Carceriere.* Oh! oh!

3° *Carceriere.* Non sentite lo strepito sordo che si fa in città?... Quest'oggi la famiglia reale, per maggior sicurezza, prenderà stanza nel Castello dell'Uovo. — Sicchè noi saremo tra due concerti: il suono delle danze di sopra e il suono delle catene di sotto: ci divertiremo.

1° *e* 2° *Carceriere.* Ma come? come?...

3° *Carceriere.* Sta mattina il Re, di buon'ora, è giunto dagli stati romani, dov'era entrato in aspetto di trionfante e di eroe.

1° *e* 2° *Carceriere* (*ridendo*). Oh! oh!

3° *Carceriere.* Non ridete: ve lo comando sotto pena di quattro tratti di corda...

2° *Carceriere.* E tu stai per iscoppiare...

1° *Carceriere.* Eccovi la cosa tutta nuova di zecca. L'eroe, vedendo i Francesi buttarsi con quella loro furia su' nostri stati, pensò di lasciare il Campidoglio per non andare a capitombolo giù dalla Rocca Tarpea. Ma siccome la vita è cara a tutti, perfino agli eroi, così prima di muovere alla nostra volta, egli prese a parte un suo ministro, o cortigiano, o sgherro ch'è lo stesso, e con voce piagnolona gli disse: — Cecco mio! il tuo buon re è in pericolo! È brama, è sacramento de' Giacobini l'ucciderlo. Sai tu che bella gloria sia per un suddito l'esporre la propria vita in pericolo per la salvezza del principe? Oh fortunato! Il cielo ti volle serbare a questo onore divino! Muta vesti e contegno: tu farai la parte del re, ed io quella del cortigiano (*ridendo*). E così fu fatto! Il ministro, un povero gocciolone tronfio ed allegro, indossato il vestimento reale, sedè alla diritta della carrozza; il re con aspetto umile e riverente gli rese per tutta la lunghezza del viaggio i profondi omaggi di un suddito fedele e devotissimo di Sua Sacra Real Maestà!! (*seguita a ridere*).

(*Compaiono in fondo alla scena la Regina e il ge-*

nerale Acton mascherati: la Regina, avanzatasi lentamente, chiama a sè il 1° carceriere, e, lasciatogli travedere il viso, bisbiglia alcune parole: il carceriere tremante fa un cenno al secondo; e ambidue, avventatisi al 3° carceriere, gli strappano il mazzo delle chiavi e lo strascinano fuori.)

SCENA II

La Regina e il generale Acton.

Acton (*vedendo Michele, il quale finge dormire*). E costui?

La regina. É un carceriere che dorme, nè può fingere di dormire perchè sul suo volto stanno le traccie di profonda stanchezza.

Acton. Ma se...

La regina. Faccia un atto solo, ed egli scomparirà per sempre dalla terra, come quel carceriere villano che testè parlava con sì poco rispetto del re. — Ora, ditemi a che siamo?

Acton. Sventura e vergogna.

La regina. L'esercito francese?...

Acton. Fa strepitare le sue armi per tutto il regno.

La regina. I miei soldati?...

Acton. Si perdettero mille uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli...

La regina. Maledizione!.. E gli Abruzzi?...

Acton. Son perduti.

La regina. Il fiume Pescara?...

Acton. É valicato.

La regina. La fortezza?...

Acton. Alzò bandiera di pace, e al vincitore che se ne impadroniva donò sessanta grossi cannoni di bronzo, dieci di ferro, quattro mortai, polvere, vestimenta, vettovaglie e mille novecento soldati prigionieri.

La regina. E il forte Civitella del Tronto?

Acton. Si arrese con l'intero presidio prigioniero di guerra.

La regina. Infamia e tradimento!.. Chi n'erano i comandanti?

Acton. Della fortezza il colonnello Pichard, del forte il tenente colonnello Lacombe.

La regina. Siano entrambi strozzati.

Acton. Sarete obbedita.

La regina. Io vi chiamai in questo luogo perchè, lontani dal trambusto della corte, noi potremo con più calma e freddezza maturare i nostri disegni... Acton! mio generale! qual è ora l'avviso tuo?

Acton. Fuggire! (*breve silenzio*).

La regina. Fuggire!... Carolina d'Austria fuggirà senza aver preso de' suoi nemici una vendetta piena, tremenda?

Acton. Voi siete ancora in tempo di farvi gettare ai piedi le teste di quante vittime bramate.

La regina. E come?...

Acton. Il re ha imposto ai popoli guerra nazionale, sterminatrice. — Armatevi! gridò a' suoi sudditi. Soccorrete la religione, difendete il re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver libero. — Questo grido fu la voce di Dio! i popoli si armano: i preti, i frati, i più ricchi delle città li menano alla guerra: i combattenti escono come dalla terra! Fra Diavolo, Mammone, Rodio, Pronio ed altri famigerati masnadieri si rendono pari ad eroi colle loro spaventevoli atrocità. Tutti costoro non potran certo vincere la furia francese; ma tanto la ritarderanno da darvi gran tempo a compiere appieno le vostre giuste vendette.

La regina. Bene! Io intanto farò dotto d'ogni cosa il principe Castelcicala. Per suo mezzo scoprirò nuovi complici, accrescerò le acerbità di polizia, trarrò gli uffiziali traditori dal campo alla morte: chiuderò in fortezza lo stesso ministro per la guerra maresciallo Airola: pochi o nessuno lascerò impunito.

Acton. In questa è necessario prepararsi alla fuga.

La regina. Avete ragione... Il popolo servo è un bue che sa appena sfondare la tela di un ragno: ma il popolo libero è un leone che tragge a rovina quanto gli è d'impaccio.

Acton. La Sicilia sia nostro porto di salute. Portiamo con noi, perchè non sian preda della pazza popolaglia, i gioielli e le ricchezze della corona, le anticaglie più pregiate, i lavori d'arte più eccellenti de' musei, i resti dei banchi pubblici, e della zecca, in moneta o in metallo....

La regina I tesori dello stato insomma. Non ne sono io padrona?

Acton. Dunque!

La regina. Non più indugi.

Acton. All'opera!

La regina. All'opera!... (*escono per la parte per cui entrarono: dopo breve silenzio, Michele si alza, guardando a lungo e con disdegno verso la parte per cui sono usciti.*)

Michele. Tiranna!... Tu non fuggirai! — Non divorerai tutte le sostanze di questo povero popolo che da tanto tempo calpesti. Dio! ti ringrazio di avermi fatto conoscere in tempo l'animo di tali re!

(*porgendo ascolto vicino ad una finestra*). Uno strepito vasto e rimescolato già si diffonde per la città. Questo popolo, sul quale da molto io spando le fiamme del mio patriottismo, già scuote le sue catene, e fra poco, Spartaco novello, le sbatterà sul volto degli oppressori.

SCENA III

Un Carceriere pallido e sconvolto, e Michele.

Carceriere. Esci, Michele.

Michele. Perchè?

Carceriere. Ho in odio l'allegria, il giuoco, tutto...

Michele. Che è di Bastiano?

Carceriere. E' dà calci al vento.

Michele. Come? come?

Carceriere. Il capestro lo ha lanciato nel altro mondo (*Passeggiando a passi concitati*). Non desidero che tale avvenga di me. Voglio vendicare la morte dell'amico, tormentando i prigionieri a tutto potere.

Michele. Ma questa è l'ora in cui mi è fatta facoltà di vedere Eleonora Fonseca Pimentel.

Carceriere. Non me ne parlare.

Michele. Ecco il rescritto del re. Se vi contravvieni corri rischio di seguitare l'amico Bastiano. Coi Borboni non si celia, lo sai.

Carceriere. Ah! tu hai l'amore del re!... (*aprendo la porta del carcere*) eccoti servito. Vado a sfogare sugli altri la bile che mi divora. (*Esce*)

Michele. Io sto per rivedere colei che ha trasfuso in me l'alito d'una nuova vita; che mi ha aperto gli occhi al vero; che mi ha fatto conoscere la dignità d'uomo!... Come batte il mio cuore al suono de' suoi passi!...

SCENA IV

Michele, Eleonora Pimentel pallida, vestita di bianco e con molta semplicità.

Eleonora. Michele!

Michele. Damigella!

Eleonora. Tu non dimentichi gli sventurati! Sei un bravo giovine, o Michele!

Michele. Grazie! Se sapeste il bene che mi fanno le vostre parole!... Dacchè vi vidi, sono ridiventato altr'uomo. Il sangue mi si fermenta nelle vene: il mio pensiero, che prima giaceva torbido e inerte, ora freme concitato e bollente: mille idee mi si affacciano raggianti di speranza e di gloria.

Eleonora. Michele! tu sei nato a nobili destini.

Michele. Il mio destino l'avete creato voi!... Voi, ornata d'ogni genere di letteratura e ancor più di virtù; voi, lodata dal primo poeta del secolo, da Metastasio; voi avete degnato di abbassare lo sguardo sino a me, povero figliuolo di un Lazzaro, ignaro così del bene come del male... Oh damigella! Avete consolato gli ultimi momenti della mia povera madre; ora educate il figliuolo alla vera virtù; — alla virtù del sacrificio! Ella dal cielo ve ne ringrazia e vi benedice.

Eleonora. Sola sulla terra, gettata in un freddo carcere perchè il cielo mi sortì il dono fatale dell'ingegno, poteva io non stendere la mano a te, Michele, che sei venuto a recarmi un raggio fra le mie tenebre?

Michele. (*con qualche mistero*) Queste tenebre svaniranno fra breve; e voi tornerete ad essere l'ammirazione, la gloria dell'età che vi vide nascere.

Eleonora. Hai tu, o Michele, fiducia di un più lieto avvenire?

Michele. Non mi avete voi detto che l'umanità non si respinge col palco e colla scure? Ebbene: questa umanità che si arrestò finora per pesare il sangue versato, ora risorge, e sta per divorare i satelliti, il tiranno e i carnefici.

Eleonora. Michele, tu mi sublimi l'anima.

Michele. Oh no!... Il cielo non può più comportare che la tirannide si trastulli colle sue vittime per fare delle loro teste uno sgabello al suo seggio abbominato. Eleonora!... Io ho veduto zampillare sotto la scure di Ferdinando il sangue di tre giovanetti... Oh! quel sangue mi piove sul cuore come una lava di fuoco, e sento che ancora mi arde, mi divora, non mi lascia stare...

Eleonora. Parla, Michele!... Que' giovinetti?...

Michele. Eran belli come cherubini! Non aveano altro delitto fuorchè d'aver detto d'amare l'Italia!

Eleonora. Dio! Dio!

Michele. Prima che salissero sul palco, Carolina d'Austria chiamò il padre d'uno dei tre miseri. — Io prometto, disse la tiranna, vita e impunità al vostro figliuolo, solo che riveli altri congiurati. — Andò l'infelicissimo vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti della religione, e, rimasti soli, com'era comando della regina, lo abbracciò tremando, gli espose l'ambasciata ed il premio; gli rappresentò il dolor suo, il dolore della madre, l'onore del casato... E, poichè il figlio l'ascoltava senza dir motto, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in lacrime disperate, e, prosternatosi ai piedi di lui fra i gemiti e i singhiozzi convulsi, diceva: — Oh, ti mova la pietà del mio stato, di quello della tua madre infelice e moribonda!...

Eleonora. Cielo !...

Michele. Il giovinetto allora lo sollevò sollecito, e, baciandogli le mani e il viso; — Padre mio, disse, la tiranna, pel cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per una vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite ch' io mora: molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più illustre. Non mi proponete una vita d'ignominia. Calmate il dolor vostro; calmate il dolore della madre; confortatevi entrambi del pensiero ch'io moro innocente e per virtù. I presenti martirii son fuggitivi: verrà tempo che voi trarrete vanto, ch'io figliuol vostro, sia morto per la patria, per la libertà, per l'Italia.

Eleonora. Sensi divini !

Michele. Il dire sublime tolse lena e voce al vecchio, che, quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, coprendosi colle mani la fronte, ammirando e piangendo, usciva ratto dall'orrenda magione.

Eleonora. Oh virtù !

Michele. Il dì seguente il giovinetto co'due compagni, libero, sereno, raggiante porgeva la gola al carnefice... (*con estremo furore*) Giustizia! giustizia!... Ferdinando, Carolina d'Austria, tremate?... La nazione crocifissa ha ricevuto nel fianco l'ultimo colpo della lancia ; ella muore, muore; ma per risuscitare nella sua gloria, nella sua potenza, nella sua vendetta!...

Eleonora. Taci, Michele! tu dimentichi il loco nel quale ti trovi.

Michele. Non temete, Eleonora !... A un solo mio grido ventiquattromila popolani invaderanno la reggia, e faranno in cenere il nido della tirannide.

Eleonora. Alcuno si avanza... Vedi ! è l'inquisitore di Stato, il principe Castelcicala.

Michele. Ne temereste, Eleonora?

Eleonora. Il mio cuore è saldo, tranquillo come il tuo.

Michele. Egli mi crederà un carceriere... Io non vi perderò di vista (*si mette in disparte*).

Eleonora. Che vorrà quest'uomo?... Il diritto del passato e la forza brutale vorranno certo sacrificare nuove vittime sull'altare dell'avvenire.

(*Entra il Principe Castelcicala tutto giulivo e azzimato.*) (*Continua*)

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI

FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

I novelli catecumeni si recavano nella casa parrocchiale del Lachelli, ove, come si disse, il Grignaschi aveva posto sua sede. Entrati nella gran sala erano ricevuti ordinariamente dalla Fracchia, dal Francesco Ferraris praticante notaio, dal Francesco Betta e dal Pio Lusana, e da uno di questi instruttori o da un sacerdote educati del modo di contenersi davanti il Grignaschi col dire agli uni, che *bisognava andare da costui con molto rispetto e riverenza, mentre era Gesù Cristo, che erasi trasformato in lui come nell' Ostia ; che bisognava adorarlo come si adora il Santissimo Sacramento* ; agli altri, *che nell' entare si dovessero mettere in ginocchione davanti Gesù Cristo, baciargli i piedi, ed il costato da ambe le parti, perchè questa volta doveva essere trafitto con un solo colpo da ambo i lati del costato stesso: che si doveva pure baciare il Grignaschi alle guancie ed al capo in tre o quattro siti, intorno cioè alla corona di spine ; che andare dal Grignaschi era lo stesso che ricevere il Santissimo Sacramento; che ci pensassero bene, ed andassero con molta devozione e riverenza: che guardassero sulle mani del Grignaschi, e vi vedrebbero in ciascuna una sottile pelletta, sotto la quale eranvi i fori causati dai chiodi, coi quali fu la prima volta crocifisso*; ad altri ancora, *che riflettessero, perchè*, soggiungevasi, *vedete, in quella camera vi è Gesù Cristo: se siete veramente convinti di ciò andate avanti, se no, non vi presentate: guardatevene bene, perchè vi avverranno gravi danni, molte disgrazie.*

Persistendo quegli illusi nel confessarlo Gesù Cristo, venivano ad uno, a tre, a cinque, a dieci, a venti per volta ed anche più introdotti nella camera del Grignaschi, che colà se ne stava ora in piedi or seduto attendendoli.

Questi preamboli eccitavano tale un sentimento di compunzione, che quei neofiti si precipitavano, molti piangendo, a piedi del Grignaschi, il quale loro chiedeva: *Chi cercassero? Se credevano essere egli veramente Gesù Cristo? Se loro era venuta l' inspirazione? Cosa volevano? Se sapessero chi egli fosse? Da chi l' avessero saputo?*

A queste domande quegli individui rispondevano: *Gesù Cristo in lui: averè avuto da Maria Santissima*

l' inspirazione essere egli veramente Gesù Cristo, chiedergli la remissione ed il perdono dei proprii peccati; sapere dessi essere egli Gesù Cristo, ma niuno averglielo detto; essere stati inspirati di ciò dire; essere mandati dal tale, o dal tal altro Sacerdote.

Ve ne furono alcuni, i quali o perchè la bocca si rifiutasse di pronunciare quella bestemmia, o perchè non lo credessero poi in cuore veramente tale, o perchè resi muti dalla commozione e dallo stupore ebbero a rispondere: *essere egli una brava, una Santa persona, il Papa.*

A costoro il Grignaschi non s'appalesò subitamente, e li rimandò a pregare, affinchè avessero inspirazione per conoscerlo, dicendo loro: *Non sono il Papa; dovete ben sapere che non havvi più alcun Papa: andate a pregare, perchè non siete ancora bene preparati per conoscere ch' io mi sia.*

Agli altri poi, sia che fossero sinceramente credenti, o s' infingessero al punto d' ingannare il suo occhio, non sempre abile scrutatore de' cuori, dopo di avere alcune poche fiate finto di non essere Gesù Cristo, ne conveniva poscia francamente — *Sì*, diceva egli, *sì io sono veramente Gesù Cristo:* ovvero: *poste che mi conoscete sì lo sono veramente:* indi ripigliava: *che anime fortunate siete voi nello avere conosciuto Gesù Cristo in questo mondo! io sono venuto come un ladro e vado come un uomo: quelli che mi vorranno riconoscere, saranno tutti in Paradiso con me, e gli altri saranno dannati: mi mandò il mio Eterno Padre: ringraziatelo per avervi fatto la grazia di conoscermi, e pregatelo: il mio Eterno Padre non poteva più resistere ai vostri peccati, e mi ha mandato a cernere la zizzania dal grano buono, a vedere se la mia vigna è bene coltivata: sono due anni che venni al mondo per pulire la mia campagna, per acquistare tante anime perdute; assistetemi in questa bisogna: state sempre con me che io starò sempre con voi; io sono già venuto in questo mondo, e mi hanno fatto morire colle spine, ora mi faranno morire coi chiodi: i vostri peccati mi pesano addosso; io debbo nuovamente portare la croce: la ho accettata sì, ma dopo molta titubanza la ho accettata, ed ho acconsentito di portarla, e di liberarvi così un' altra volta, giacchè si dicevano troppe bestemmie, e si commettevano troppi peccati carnali; si distruggevano le Chiese Romane, per cui il Divin Padre è assai malcontento, e mi ha nuovamente mandato a questo mondo per correggerlo.*

Dopo queste o consimili altre parole, imperocchè adattarle alle opiniomi politiche di ciascuno, per cui a quelli che credeva caldi d' Italico affetto promettea che fra poco L'ITALIA SAREBBE UNA E LIBERA: al basso popolo faceva presente le disgrazie e la infausta condizione della Chiesa, le turbolenze de' tempi, che indicavano ad una dissoluzione sociale; dopo queste parole il Grignaschi si faceva baciare i piedi, le mani, dicendo che *baciassero le piaghe di Gesù Cristo*, il costato, le guancie e la bocca, baciando egli pure gli affigliati sulle guancie e sulla bocca. Non tutti però baciava ed egualmente abbracciava; baciava tutti, ma tutti non abbracciava, e fra quelli, che abbracciava, più strettamente e più affettuosamente abbracciava le donne, ed anche queste più o meno secondo che erano più o meno belle, più o meno giovani, sebbene facesse alcuna fiata eccezione per quelle, le quali, quantunque avanzate, anzi che no, in età avevano o numerosa figliuolanza, o maggiori ricchezze. In lui poteva la lussuria, ma la sua volontà era umile schiava del suo orgoglio; le passioni invero si spegnono, o possono farsi tacere; la smania d'imperare sopravvive alla tomba.

Checchè ne sia, ad uomini e a donne faceva egualmente buon viso: tanto esigeva l'attuazione del suo progetto: nello abbracciare gli uni loro diceva di *starsene* con lui: loro perdonava i *peccati presenti e futuri* loro soggiungeva: *vanne, io t'ho di nuovo battezzato, ho resa la tua anima così pura quale era, quando nascesti; ella è bianca come la neve: frequenta i Sacramenti; porta sempre la croce indosso: sta preparato, perchè vi sono castighi in aria: oh voi fortunati che mi avete conosciuto!*

Alle donne poi, oh! alle donne era ben altro favellare, ben altro operare. *Tu sei la mia figlia*, ad una diceva, *io sono lo sposo dell'anima tua, la quale io lavo da tanti peccati taciuti per vergogna in confessione; da tante Comunioni mal fatte:* ad altre: *voi siete le mie figlie, le mie spose, ed io sono il vostro più bello amante:* e presane taluna a sedere sulle sue ginocchia, e tenutavela alcun poco, stringendola amorosamente al suo seno, le *faceva coraggio*, perchè era sbigottita, *le diceva di stare allegra*, perchè era triste, *la invitava a fare i suoi lavori, a portare la sua croce*, perchè era afflitta, confondendo così insieme sensualità e spiritualismo.

Altra abbracciava strettamente al suo seno, la traeva, con ambe le mani sotto alle poppe, corpo a corpo, faccia a faccia, e avvicinato il suo viso a quello di lei, la bocca contro la di lei bocca, il petto contro il di lei petto, il Grignaschi in mezzo a replicati e lunghi baci sulle labbra, quasi venisse meno, le diceva sospirando *la tua anima in questo momento entra nella mia*, e perchè quella infelice piangeva, le faceva costui coraggio, e l'invitava a

fargli sulla bocca *il bacio di pace* e la licenziava, benedicendola. Oh! quella non fu benedizione: fu mostruoso stupro della Religione colla prurigine del senso; fu tal cosa che altamente scuopre la sua immoralità!!

E quella, moglie d'altrui, il Grignaschi veementemente abbracciava, ed in quell'atto prorompeva con queste dolci e significative parole: *ardi di vero amore , ed ami questo mio cuore:* e se a quelle strette amorose ella si spaventava, da venir quasi meno, le soggiungeva: *e perchè hai tu paura? non aver temenza: non sai che tu sei in braccio a Gesù Cristo*, e cuoprendola di baci e di amplessi, le ripeteva: *dammi il tuo cuore, che io ti do il mio.*

Di questa riceveva le adorazioni, i baci e gli abbracciamenti, e sorrettala, le susurrava all'orecchio: *se voleva un pezzetto della sua veste*, e costei credendo che per ricordo dar le volesse un pezzetto di sue vestimenta, gli rispondeva — *Oh! sì, mi sono recata qui a bella posta*, ed il Grignaschi in allora abbracciatala, e presala a corpo, seco lei *adulterava*, imponendole poscia l'obbligo di non palesare con chicchessia quel fatto turpe, turpissimo, perchè lo si compiè a mezzo della pura Religione di Gesù Cristo. (*Continua*)

IL PARTITO CLERICALE

È il nemico di Gesù, la malattia della Chiesa, il parassito della Chiesa che chiama sua madre e vuol farla sua serva. Esso ha trovato per la verità questi due stati maravigliosi: l'ignoranza e l'errore. Esso proibisce alla scienza e al genio di andare al di là del messale, e imprigiona il pensiero nel dogma.

Esso ha fatto vergheggiare Prinelli per aver detto, che le stelle non cadrebbero: applicò per sette volte la tortura a Campanella per aver affermato che il numero dei mondi era infinito, e traveduto il secreto della creazione.

Esso perseguitò Harvey per aver preveduto che il sangue circolava. Tormentò Galileo, imprigionò Cristoforo Colombo. Scoprire la legge del cielo è un'empietà, trovare un mondo è un'eresia. Esso fulminò la scomunica a Pascal in nome della religione, a Montaigne in nome della morale, a Molière in nome della morale e della religione.

Esso non accetta nè poeta, nè scrittore, nè filosofo, nè pensatore: se il cervello dell'umanità stesse avanti a' suoi occhi come le pagine d'un libro, darebbe sollecita opera a cancellarlo.

Esso ha messo all'indice la Bibbia!!!

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

BIBLIOGRAFIA

È prossimo ad uscire in Milano il seguente giornale, che noi raccomandiamo all'Italia, perchè i suoi redattori hanno già dato splendide testimonianze del loro ingegno e del loro patriottismo:

L' EDUCATORE

GIORNALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Questo foglio, unito al *Bullettino della pubblica Istruzione*, comprenderà:

1. Studii critici, statistici, letterarii e scientifici relativi all'istruzione ed educazione.

2. La cronaca contemporanea del movimento dell'istruzione primaria, secondaria e universitaria nelle provincie italiane del Lombardo-Veneto, Trentino, Istria e Dalmazia.

3. La bibliografia critica delle opere migliori di educazione e d'istruzione.

4. Gli Atti ufficiali, onde intendesi inaugurare un nuovo ordine d'istruzione.

Esso periodico avrà pure l'intento di promuovere ed appoggiare anche in queste provincie, ad esempio del Piemonte, una società di educazione e d'istruzione, un congresso annuale di educatori, una cassa di mutuo soccorso, un fondo da destinarsi in premio a quelle opere d'istruzione elementare, ginnasiale, ecc., onde più si lamenta il difetto: in breve tutte quelle istituzioni e riforme, che sono richieste dai bisogni de' tempi, e dalle condizioni intellettive e morali di questa parte d'Italia.

Verrà in luce in fascicoli mensili di cinque fogli in ottavo. Il prezzo annuo d'abbonamento è di austr. lire 16 per Milano, e 20 per fuori franco sino ai confini; il semestre in proporzione. Le domande d'associazione, con incluso l'importo, segnato del nome, cognome e domicilio dell'associato vengono assunte e spedite alla Direzione del Giornale da tutti gli Uffici postali senza affrancazione, purchè sul gruppo venga indicato: Importo di abbonamento all'*Educatore, Giornale della pubblica istruzione in Milano.* Per Milano le associazioni si ricevono dall'Ufficio del Giornale, Contrada San Pietro all'Orto, N° 892, e presso i principali librai.

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

STORIA DEL SECOLO XV

di Pietro Corelli.

Di quest'opera è uscito il tomo secondo, ed è prossimo ad uscire il terzo ed ultimo.

2.ª LETTERA D'UN FRATE SULLE COSE DI ROMA

(Il papa in abito d'udienza)

Eccomi, signor Padre Provinciale, di nuovo a scriverle su questo povero paese, dove sembra davvero che si aggravino tutti i mali di Gerosolima.

Mentre io stava nell'anticamera attendendo con ansietà di essere introdotto a Sua Santità, vidi comparire un generale, ben impersonato di corpo, giovine ancora d'aspetto, con due grossi baffi tirati in punta, come usano adesso quegli italiani che van dietro alle mode degli Austriaci nostri riveritissimi signori.

Un susurro di voci di ammirazione m'annunziò essere costui il ministro della guerra, Kalbermatten.

Le accerto, signor Padre, che mi fece grandissima maraviglia il vedere questo Svizzero innalzato a sì alto grado. Mi eran note di lui certe maccarelle che non gli fan punto onore, tra le quali quella di aver fatto sparire, quand'era colonnello, la paga de' suoi soldati. Chiesi al mio vicino come mai un tal uomo potesse sedere nei consigli di Sua Santità; ed egli, dopo aver fatto in prima un certo sorriso maliziosetto, mi rispose:

— Voi siete ancor molto novellino, signor frate! E' pare che non sappiate che in Roma i diplomatici comandano ai cardinali, i cardinali al papa, le donne ai diplomatici, ai cardinali, al papa....

— Come? come? diss'io scandalizzato di questa scappata.

— Proprio così, mio buon amico! Questo Svizzero, con quelle sue larghe spallaccie, con quel suo collo toroso, con que' baffi alla tedesca e con que' due occhi che paiono due veltri sguinzagliati, ebbe la bella ventura di dare nell'umore di un' aggraziata damina, la quale è tutta vistosità e sapore, ed è nientemeno che la nipote di Metternich...

— Ah! ah! voi mi date in mano il bandolo della matassa...

— La damina susurrò quattro parolette all'orecchio de' diplomatici, questi parlarono ai cardinali, i cardinali al papa, e il colonnello, purgato di ogni sua macchia nella mistica piscina, diventò d'un tratto generale, poi ministro....

— Bene! bene! E in qual modo risolve egli le gravissime difficoltà del suo uffizio?

— Egregiamente! I diplomatici e i cardinali hanno stabilito che non vi debba essere esercito romano, perchè in tal caso i Francesi dovrebbero lasciar Roma dove ci stanno a bel agio come dentro una colombaia, e gli Austriaci dovrebbero abbandonare le Legazioni dove sanno far scoccar mille trappole impreviste a loro beneficio: e ciò, come ben potete indovinare, non gusta nè può gustare alla diplomazia e al cardinalume che amano spennare gli uccelli finchè faccian sangue. Il Kalbermatten risponde a maraviglia agli intendimenti dell' uno e dell'altra. Difficilmente sapreste trovare un più sottile inventore di arzigogoli e ghiribizzi per disfare il già fatto e per recare il disordine e lo scompiglio in tutte le faccende; sicchè l'esercito romano è tuttora allo stato di un baco di seta, e prima che di venti crisalide ci vorrà un bel pezzo....

In questa, venni chiamato per essere introdotto a Sua Santità.

Pio IX mi accolse con un sorriso... con uno di que' sorrisi che accennano bontà e amore, e mi porse a baciare la sacra pantoffola...

Ho cercato in quelle sembianze qualche lineamento che indicasse l'uomo che ha tradito la propria patria... e davvero que' lineamenti mi parvero tutti di schietta bontà, e mi ricordarono il viso simpatico e tondo del nostro frate Maccaroni, il quale è il più caro giovialone del mondo e ride di tutti i malanni della terra.

— Voi venite di Piemonte, mi diss' egli con accento di qualche amarezza. Ah! quella è la terra degli Amaleciti, contro la quale non sarebbe forse troppo un esercito di Maccabei. Quale sobbollimento di basse e ree passioni! Quali sfide impudenti sono lanciate alla religione da quei sedicenti filosofi! Come mi piange il cuore al vedere que' poveri miei preti bistrattati, berteggiati, percossi, incarcerati!...

— Santità! io non mi accorsi mai di questo. La religione ha così profonde radici nell'animo dei Piemontesi che tornerebbero vani tutti gli sforzi a sterparnela. I buoni sacerdoti sono accarezzati, festeggiati, benedetti: si creano comitati di soccorso per sovvenire ai loro bisogni: le chiese sono sempre gremite di popolo: tra i governanti e i governati regna la più dolce armonia di pensieri e di affetti: solo procedesi con qualche rigore contro alcuno dei vescovi che non sa piegare il capo all' ubbidienza delle leggi....

— E che?... vorreste che il cardinale Antonelli m' ingannasse?...

—Non dico questo... ma...

— Il mio pro-segretario di stato è tal uomo che sa tutto, vede tutto, ed ha la suprema virtù di non sapere ingannare nè se stesso, nè gli altri. Egli mi fa un' assai brutta dipintura di quella terra: mi accerta che è corsa da un capo all' altro da una plebe dominata dall' empietà...

— Santo Padre! permetta ch' io le dica ciò essere così contrario al vero, che....

Ma fui interrotto dalla voce discretamente nasale di un Monsignore che annunziò la visita dell' ambasciatore austriaco, ed io venni, senza molti convenevoli, e quasi brutalmente licenziato.

Seguiterò in altra mia a darvi contezza di quanto m'avvenne in seguito.

Roma, il 10 luglio 1850.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(Continuaz., Vedi il N° antecedente)

Nè basta ancora; quella giovine donna, di cui già si parlò discorrendo de'fatti dei Franchini, lo rivide un dì in Viarigi: il Grignaschi era solo in camera ove coricato sul letto si riposava nel pomeriggio dalle fatiche del mattino: ella v'entra, ed il Grignaschi, riconosciuta la sua vittima de' Franchini, tosto scende dal letto, l'abbraccia, e senz' altro, nuovamente di lei abusa, ripetendole, ti rissovenga,

che *io sono Gesù Cristo tuo sposo, che tu sei la mia sposa e la mia figlia.*

Vi hanno altre vittime? Iddio solo lo sa! chè la vergogna non dirò della colpa, di cui sono desse fatte libere per la loro buona fede, in che ogni uomo di senno deve consentire, ma vergogna di troppa credulità fa prevalere il rispetto umano al trionfo della verità e della Religione sì vergognosamente oltraggiata dal Grignaschi.

E a tutte le donne giovani o vecchie, belle o brutte diceva egli: *Iddio non è egli onnipotente? non può egli fare quello che vuole? Se io sono il vostro signore Iddio, credete voi che io possa perdonare i vostri peccati?* La quale cosa affermando quelle, loro soggiungeva; *Ebbene io vi perdono adunque tutti i vostri peccati presenti passati* e futuri, *andate che avete l'anima candida come quando siete nate: vi ho già battezzate una volta, e vi* battezzo di nuovo, ed in così dire faceva su di esse il segno della Croce: *voi non sarete più tentate; chè la vostra anima è bianca come la neve! I Diavoli non vi potranno più far peccare: ma vi faranno del male, se parlate: aiutatemi a portare la mia croce, io non vi giudicherò più, ma invece voi giudicherete gli altri. Non sarete voi contente di venire in Paradiso con meco? Fra pochi giorni sarete con me: presto presto ci rivedremo: presto presto il mondo finirà: presto presto io vi verrò a prendere.*

Infine le licenziava racomandando loro di star segrete, *perchè,* diceva il Grignaschi, *sapete bene la gente di questo mondo... e già di troppo vi si parla di me.* Alcune volte insisteva più e più volte, che stessero segrete, *mentre se parlavano sarebbe egli stato disprezzato, come lo fu già in occasione del primo procedimento: avrebbe egli stesso sofferto, e seco lui esse medesime, molte e molte disgrazie.* A qualcuno poi degli affigliati chiedeva: *cosa avrebbe egli fatto se da giudice fosse stato minacciato del carcere nel caso non l'avesse voluto negare qual Gesù Cristo,* provocando così la risposta che gli metteva l'animo tranquillo: *che ei preferirebbe,* cioè *il carcere piuttosto che negarlo, si,* concludeva alcuna volta, *soffrite ogni supplizio prima di dire qualche cosa, perchè molti sono i diavoli in questo mondo i quali vi tenteranno e vi faranno guerra, ma non lasciatevi vincere; io vi sosterrò giorno e notte purchè portiate il Crocefisso; non basta il cominciare a far bene, bisogna in esso perseverare.*

Torna qui in acconcio di dimostrare fin dove abbia spinto il proprio cinismo. Volle giustificare la sua lussuria, le sue fornicazioni collo attribuire alla Divinità stessa trasfusa in corpo umano la potenza di commetterle e di abbandonarvisi, non s'avvedendo, che Iddio puote ciò che vuole e nulla più; cosicchè non potendo volere il male, è evidente che non può nemmanco farlo senza che questa impotenza intacchi menomamente alla sua Onnipotenza. Invero il Sacerdote Accattino afflitto pei fatti disonesti compiuti sopra due sue parrocchiane corse dal Grignaschi, e lo interrogò con animo affannoso ed angustiato; *se ciò era possibile in Lui? — Voi vi maravigliate per questo,* gli rispose il Grignaschi con tutta l'ilarità d'animo, *il creatore qual io sono non è forse padrone delle sue creature? voi giudicate umanamente: non sapete che non sta da me ma bensì dalla volontà dell'Eterno Padre il comunicare ed il fare tali grazie? Di fatti,* soggiunse, *le persone che così furono da me favorite, lo furono per particolare rivelazione della Vergine a tale effetto inspirate, ed interrogate in proposito l'ex monaca Fracchia:* ed in appoggio raccontava le pretese visioni da questa avute.

Ma questo, replicò l'Accattino, non è egli forse intrinsecamente male ed inconciliabile colla Divinità? *Si,* rispose il Grignaschi, *ciò è male e non conciliabile colla Divinità nello stato di natura guasta dell'uomo, ma in me non risiede la concupiscenza ed il disordine esistenti nell'uomo, che nello stato visibile, in cui io mi ritrovo, conviene adattarsi ed unirsi alle creature nel modo ad esse confaciente.*

Ma, insistette l'Accattino, gli uomini potranno adunque fare altrettanto ad imitazione sua?

Oh! no, rispose il Grignaschi, *ciò che a Dio è lecito, non può essere lecito all'uomo, perchè in lui regna la concupiscenza.*

Ma se vengono disordini, per esempio gravidanze, continuò ad opporre l'Accattino.

Oh! no mai questo, riprese il Grignaschi, *mai più questo, perchè la mia carne è carne morta. Ma interrogate l'ex-monaca Fracchia.*

E costei confermava all'Accattino le cose dette dal Maestro, le quali, come si disse, ella emmise implicitamente nelle sue risposte al relativo interrogatorio date e superiormente ricordate.

E che potevasi mai aspettare da chi insegnava che alla dottrina Cristiana non dovevasi abbadare; perchè dottrina volendo dire *Dottore,* quelli che l'avevano composta potevano essere caduti in errore !!!

Un mezzo di propaganda era pur quello delle gozzoviglie e de' pranzi; e di questi molti se ne facevano.

Un dì mentre il Grignaschi se ne stava in casa dei coniugi Borghi, il Medico Bussa lesse un sonetto

in dialetto milanese in onore del Grignaschi. Costui alzatosi, e rivoltosi ai commeñsali che si erano posti in ginocchio, alcuni piangendo, per ascoltare la pretesa Divina parola, loro disse: *chi crede in me crede nell'Eterno mio Padre. Voi siete le primizie della mia Chiesa, voi siete il mio popolo diletto e per questo ovunque io sarò, voi mi seguiterete*, confermando così, ed in poche parole riassumendo tutte le sue dottrine.

Prima di procedere oltre, convien ricordare due cose: l'una relativa al Grignaschi, per la quale si renderà palese il suo sprezzo in che aveva i precetti della Chiesa e gli ordini de'suoi superiori, l' altra concernente alla Fracchia, per la quale si renderà vieppiù indubitata la parte principale da essa recitata in questa scandalosa commedia.

Si disse che al Grignaschi era stata formalmente interdetta la celebrazione della Messa, e che era pervenuto a persuadere al Prete Accattino, che un Prete quantunque interdetto, essendo in istato di grazia poteva ciò nullameno celebrare la Messa. Ebbene il Grignaschi ai Franchini ed in Viarigi celebrò mai sempre Messa, ma però non vi andava digiuno: d'ordinario prendeva prima il caffè col limone, come depone la Giovanna Allara, la quale era da colui pregata di nón svelare agli altri la cosa. La quale contravvenzione troppo flagrante ai precetti della Chiesa, servì pur essa a confermare l' idea essere cotesto Prete Gesù Cristo, come servì assaissimo l'altra circostanza attestata da testimonii, che nel comunicare gli altri in Chiesa diceva sempre: *Corpus mei Domini nostri Jesu Cristi custodiat animam tuam in vitam aeternam.*

Non consta che il Grignaschi abbia mai ottenuto dalli Vescovi di Casale e d' Asti il permesso di predicare: anzi consta del contrario, avvegnachè rispetto al Vescovo d' Asti, questi non conosceva memmeno la presenza di colui in Viarigi, le lettere del Lachelli non facendone mai cenno.

Quanto alla Fracchia, costei con la stravaganza dello stare in Chiesa, nel cui bel mezzo si poneva ginocchione con le braccia aperte e distese, collo sguardo rivolto al Cielo, col muovere frequente delle labbra, coi lunghi sospiri, colla pèrsistenza delle preghiere, coll'enfatico racconto di sue pretese visioni principalmente eccitò e stuzzicò vieppiù la curiosità della popolazione di Viarigi, già risvegliata dalle voci venute dalla vicina borgata. Costei narrò anche a chi nol voleva sapere: *averle Maria Vergine fatto vedere una città di cristallo* stupendamente *splendida:* parlò *d'un tempio bello, quattro volte più bello di quello di Salomone*: e prendendo argomento dagli avvenimenti che in quella epoca agitavano Italia e Roma, non cessò d'esclamare: *la Chiesa del Papa a Roma è già disprezzata; dispersi sono i di lei Sacerdoti, fatti indegni del loro Ministero: la Chiesa se non è già, è sul punto d'essere distrutta da cima a fondo: Gesù Cristo disceso ed incarnato in Grignaschi poterla solo riedificare, e ricondurre alla primitiva sua purezza.*

E tutto questo, e le altre cose che si facevano e dicevano dal Grignaschi non erano forse sufficienti per se stesse a commuovere un paese, ad agitarlo? Non spiegano forse bastantemente il come ed il perchè si diffuse con una tal quale celerità ed estensione la falsa dottrina del Grignaschi; il come ed il perchè alcuni traviati tuttavia vi persistono?

Voglionsi ora ricordare i fatti principali, che oltre ai narrati, più particolarmente risguardano li Sacerdoti Accattino, Lachelli, Marrone, Ferraris, e Gambino.

Sull'Accattino si aggiunge, che nei giorni di festa dall'Altare egli invitava i suoi parrocchiani di andare tutti con lui in Viarigi per vedere ed adorare il Grignaschi; per il che alcune volte egli avanzava l'ora de'vespri, e colà se ne andava processionalmente recitando il Rosario.

Che invitava li molti dubbiosi od increduli ad assistere alla spiegazione del mistero, magnificando le felici conseguenze, che dalla conoscenza del Grignaschi come Gesù Cristo dovevano piovere sui credenti tanto in questo mondo quanto nell'altro.

Seppe l'Accattino, che una giovine sposa aveva detto, che Grignaschi non poteva essere altro che Gesù Cristo, tosto lo mandò a chiamare perchè andasse a confessarsi; ed ella v' andò. In allora l'Accattino la richiese: *Chi fosse il Grignaschi?* ed avendo ella risposto: *Gesù Cristo*, sortì dal confessionale e con lei si condusse nella Sagrestia. Colà tanto fu la gioia dell'Accattino di annoverare quella giovine donna fra le nuove credenti, che la strinse affettuosamente al proprio seno, e memore delle *facili lezioni* del Maestro la baciò, facendosi da essa replicatamente baciare, dicendole nell'ebbrezza del suo cuore: *hai avuto una bella grazia nel conoscere Gesù Cristo, il quale si è incarnato in Don Grignaschi che dev' essere crocifisso con quarantatrè chiodi.* (*Continua*)

Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii di altri.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

*(Continuazione dell'***ATTO SECONDO**, *V. il foglio antecedente.)*

SCENA V

Il principe Castelcicala, Eleonora Pimentel, Michele nascosto.

Il Principe (*entrando*). Bene! Piacemi che gli ordini della regina e miei siano eseguiti con zelo... Noi amiamo che la prigionia non sia per voi fuorchè un lieve castigo: quindi è nostra volontà che non ne sentiate tutto il peso, lasciandovi notte e di sepolta, come i complici vostri.

Eleonora. I miei complici, o Principe, non sono più rei di me. Il loro delitto si è di aver vestito foggie francesi, lette alcune gazzette straniere, bisbigliato alcune parole sui tempi che corrono: meritano perciò la vostra clemenza al paro di me.

Il Principe (*con affettazione*). Via! non scemate il pregio che avete innanzi agli occhi nostri col farvi difensori d'domini innamorati délle dottrine più feroci di Francia. — (*Con mistero*) Sapete quale motivo mi adduce oggi presso di voi?...

Eleonora. No.

Il Principe. Non lo indovinate.

Eleonora. No.

Il Principe. Ma dimenticate voi di esser bella?

Eleonora (*con dignità*). Principe!

Il Principe. Voi che siete in voce di letterata, non dovete ignorare che la bellezza è una potenza, la quale si fa strada per tutto.

Eleonora (*c.s.*). Principe! Io non posso più ascoltarvi.

Il Principe. Fermatevi...

Eleonora. Nol debbo.

Il Principe. Ve lo comando. Io sono qui signore di tutto...

Eleonora. Ma non siete signore della virtù.

Il Principe. Capperi! Quale linguaggio!

Eleonora. Voi potenti, voi titolati, avete sempre creduto che le figliuole del popolo fossero nate per vostro trastullo; e quando avevate gittato sulla loro testa il disonore, vi dilettava il lasciarle morire nella miseria e nella disperazione. Ora non è più così! Esse, che hanno ricuperato la coscienza della propria dignità, vi guardano colla fronte alta perchè sanno che non avete virtù; non vi temono perchè sanno come state nel cuore.

Il Principe. Ponete giù questo piglio tragico: non vi sta bene, o signora.

Eleonora. Se volete sconoscere il linguaggio della virtù, abbiate almeno rispetto alla sventura.

Il Principe (*con brio e disinvoltura*). Poniamo dall' un canto le ciancie. — Io non posso più comportare di vedervi in così bassa fortuna. È colpa il lasciare che questa vostra bellezza si venga offuscando. Una sola vostra parola può togliervi da questo luogo.

Eleonora (*con alterezza e forza*). La parola che volete da me è l'infamia. E che?... Voi convertite, o Tiranni, in casa di pianto il giardino di natura, voi punite la parola, inceppate il cuore ne' suoi moti, tormentate il pensiero, e volete che le vostre vittime ve ne sappiano grado; volete che si prostituiscano a voi?... Ma non è questo il colmo della stoltezza? Il loro volto non vi rivela forse un anatema? Sulla fronte degli stessi vostri satelliti non vedete simboleggiato il rimorso?... Oh vergognatevi! Se voi collocate le vostre forze ne' vostri delitti, noi, vittime della libertà, le collochiamo nel tempo che premia e che punisce, e il trionfo sarà per noi!

Il Principe. Ma ignorate ch' io sono il principe di Castelcicala?

Eleonora. So che siete Inquisitore di stato.

Il Principe. Io sono tale.... (*smaniando*).

Eleonora. Io rientro nella mia prigione: il peso delle catene m' è assai men grave che l'aspetto dei carnefici della mia patria.

Il Principe (*con furore*). Oh! io metterò in sesto i vostri pensieri... Venite...

Eleonora. Scostatevi...

Il Principe. Dovete venir con me.

Eleonora. Invano!

Il Principe. Lo posso...

Eleonora. Non lo potete...

Il Principe. Il mio potere è illimitato. Tremate!...

Eleonora. Non mi avrete che morta...

(*Si scaglia vicino ad una finestra. Michele irrompe sulla scena, ghermisce al collo e ai capegli il Principe e lo getta a terra, puntellandogli le braccia sul petto.*

Il Principe. Chi sei?... Che ardisci?...

Michele. Nobili infami!... Ecco le opere vostre!... Ma il vitupero che hai voluto gettare su questa donzella, io, io, figliuolo del popolo, lo farò tornare sopra te.

Il Principe. Trattieni quel braccio. Guai se mi ferisci!...

Michele. Ministro di Carolina d'Austria, non temere ch'io voglia lordare questa lama onorata di un sangue così vile... Sorgi! Via! il solo demonio viene ad insultare alla sventura!... Via! questo luogo è santo: lo hanno consacrato i martiri dell' italiana libertà.... Via! ritorna al tuo luogo di tormenti.

Il Principe. Saprò vendicarmi...

Michele. Il regno della giustizia risorge!... Va! di' a' tuoi re che l'edificio della tirannide sta per crollare e ch' essi stanno per rimanere schiacciati sotto le sue rovine.

(*Il Principe esce confuso e sbalordito*).

Michele. Damigella, ritiratevi: fra poc' ora voi sarete libera. Udite, udite le grida vincitrici de' miei fratelli. Ecco il gran giorno! Iddio è con noi (*escono entrambi con precipizio*).

SCENA VI

Due carcerieri con gran fretta.

1° *Carceriere.* Pietro! Pietro! (*gridando*).

2° *Carceriere.* Perchè questi gridi?

1° *Carceriere.* Presto, presto facciam fagotto. Questa non è più aria per noi.

2° *Carceriere* Che avvenne?...

1° *Carceriere.* La reggia di Caserta è assalita. Ormai tutti i castelli del re sono in mano del popolo. Un corriere del re fu ferito di molti colpi, strascinato per le vie della città, gittato morente in una fogna dove finì la vita.

2° *Carceriere.* Al diavolo le chiavi (*gittandone il mazzo*). Vestiam lesti l'assisa di lazzaroni e mescoliamoci alla moltitudine.

1° *Carceriere.* Questo è il solo mezzo per salvarci.

2° *Carceriere.* Saccheggiamo le case de' ricchi; avrem danari a macca.

1° *Carceriere.* I birbi han già preso il volo; non han lasciato per noi fuorchè le travi delle case.

2° *Carceriere.* Le abbrucieremo per vendicarci.

1° *Carceriere.* Questo castello sarà or ora invaso: più non conviene fermarvici.

2° *Carceriere.* All'aria libera! all'aria libera! (*fuggono*).

SCENA VII

Il re Ferdinando pallido, rabbuffato, seguito dal generale Acton e da alcuni cortigiani.

Ferdinando. Si apprestino con sollecitudine i mezzi per la fuga... La fiera è sgninzagliata... Noi portiamo pericolo della vita... Dio!... il mio infelice corriere!... Il popolo accanito lo trasse sotto le finestre della reggia di Caserta... Mi si costrinse a guardarlo... Egli moribondo fissò gli occhi in me, come per chieder pietà... ed io, io, quantunque re, non ho potuto liberarlo dai manigoldi.

Acton. Maestà!...

Ferdinando. Le opere vostre e quelle della Regina sono cagione di questa vergogna, di questo lutto. Voi, voi soli mi costringete ad abbandonarmi a a consigli disperati...

Acton. Il mio zelo per voi...

Ferdinando. Iddio infesta ora le coscienze di noi tutti... Ma che fate lì?... Dove sono i miei cappellani?... Presto! Dite loro di promettere a San Gennaro e a San Francesco doni larghissimi se mi traggon vivo da questo sbaraglio... (*Acton esce*).

SCENA VIII

L'ammiraglio Caracciolo e Ferdinando.

Caracciolo. Sire! Sire!... Io vengo sollecito e affannato in cerca di voi... Il popolo è furente; egli sta per irrompere a spaventevoli enormezze. Rigettate i consigli della codardia. Salvate voi stesso la vostra corona, lo stato...

Ferdinando. Ma come, Dio mio! come?...

Caracciolo. Mostratevi ai vostri sudditi: dite che sarete loro e padre e liberatore...

Ferdinando. Ma... io... io...

Caracciolo. Pel Dio Santo! Uscite da queste inferme titubanze. Siate re forte e generoso! I popoli han bevuto intero il calice amaro della schiavitù: ora han giurato d'incominciarlo: promettete loro unione, indipendenza, libertà.

Ferdinando. E che?... Dovrei congiungermi ai ribelli?...

Caracciolo. Niuno è ribelle qui! La voce che vi sorge intorno è voce di Dio! di Dio che ha dato il moto alle cose e che non permise che mano mortale lo sospenda.

Ferdinando. Ammiraglio... Cessate ..

Caracciolo. Deh per pietà, siate forte!... La posterità perdona a un re ogni cosa fuorchè la viltà... Su via! dite all'anima vostra di passeggiare libera e infiammata sui re d' Europa. Il tempo vi offre

il braccio a salire di secolo in secolo: afferrate quel braccio, profferite la parola di creazione.

Ferdinando. Noi posso... nol debbo...

Caracciolo. Vorrete dunque lasciarvi inghiottire dal torrente che ingrossa per ogni parte?... Deh, non vi lasciate illudere dai cortigiani! Essi mentono al loro re, essi, che non hanno altra guida fuorchè un gretto ed infame egoismo.... Ascoltate la voce del genio ch'è scintilla di Dio; ascoltate il grido della gioventù ch'è bollente per istinto e sprezzatrice della morte per difetto di calcolo: stendete una mano al popolo che atterra gli ostacoli; che saprà mantenervi in cima alla gran scala sociale su cui foste lanciato da Dio.

SCENA IX

La Regina e detti.

Regina. Ferdinando! Ogni istante che giunge può portarci la morte. Non si metta più tempo in mezzo. I navili sono preparati. Diamo le vele verso la Sicilia.

Caracciolo. Che? che?... Vorreste fuggire?...

Regina. Sì! la dignità, la sicurezza della nostra corona c'impongono questo debito. Nessuna parola d'uomo potrebbe toglierci da questo proposito.

Caracciolo. Fuggire!... Ma abbandonerete la nazione in guerra straniera e domestica, senz'ordini, con leggi sprezzate, povera, incerta?...

Regina. La provvidenza veglierà sovr'essa.

Caracciolo. Carolina d'Austria! Voi gittate un nuovo e sanguinoso insulto su questo popolo, che avete dissanguato. Pensate! comunque siano i legami tra re e suddito, patteggiati dagli uomini, o voluti dalla ragione, o anche prescritti dai cieli, abbandonare lo stato coi modi e colle arti del tradimento, è peccato infinito, nemmeno cancellabile dalla fortuna e dal tempo.

Ferdinando (*appressandosi a Caracciolo con volto timido e voce incerta*). Ammiraglio!... Un fiero trambusto odo appressarsi a questa volta... lasciateci fuggire... Salvateci...

Caracciolo. Troppo debole re!... Oh perchè Iddio affida a cotali mani il freno de' popoli! Ma sapete perchè siete ridotto a questo stremo vergognoso? Perchè non avete saputo svincolarvi dal branco infame de' cortigiani; perchè non avete voluto sterpare con mano forte quest'erba parassita dai gradini del vostro trono... Or bene: poichè non volete compiere il dover vostro, io pregherò il cielo a darmi forza di collocarmi alla testa de' vostri sudditi per salvarli dal più orrendo dei mali, l'anarchia. Finora ho servito al re, perchè lo credetti generoso: mi sono ingannato. servirò al popolo in cui la generosità è istinto.

Ferdinando. Caracciolo!... Principe!...

Caracciolo. Partite! Il vostro sangue sarà risparmiato. Coloro che vorranno giungere a voi dovranno prima passare su questo mio corpo.

(*La Corte reale esce. Caracciolo si pianta in fiero atteggiamento sulla porta*).

SCENA X

Michele prorompendo nella scena con gran folla di lazzaroni. Caracciolo.

Michele. Qui, qui si sono ricoverati i tiranni. Noi pianteremo sui loro cadaveri la bandiera di libertà.

Caracciolo. Michele!

Michele. Principe! voi siete padre del popolo: voi pure ci aiuterete a sgozzare i despoti.

Caracciolo. No!

Michele. Che dite?

Caracciolo. La libertà è figlia primogenita di Dio, e un popolo che sorge non deve macchiarla di sangue. Io mi levo a difensore della vita del re.

Michele. Ammiraglio!... Che fate?... Voi uccidete voi stesso... Ma non sapete che la feroce Carolina porta con sè le sostanze, i sudori, il sangue del popolo? L'Austriaca tiranna ci ruba tutto, nè ci lascia fuorchè gli occhi per vedere la pubblica miseria e per piangere... Ammiraglio!... scostatevi!....

Caracciolo. Ho fatto sacramento di salvare chi porta sulla fronte il carattere di Dio.

Michele. No! I despoti non scendono da Dio, come ci han fatto sempre credere; essi ne sono i profanatori. Dio è principio di fratellanza e di libertà; essi ne sono gli oppressori... Scostatevi!... Lasciate, lasciate che si compia finalmente la gran giustizia de' popoli... Essi fuggono i codardi! noi li sapremo raggiungere...

SCENA XI

Eleonora Pimentel e detti.

Eleonora. Non siete più in tempo. Le navi de' nostri tiranni già navigano nel golfo.

Michele. Sventura!

Eleonora. No! noi siamo abbastanza guiderdonati dal sorriso di libertà che ci viene incontro pura e festante. Abbandoniamo alla condanna degli uomini e alla esecrazione sempiterna de' secoli le azioni violatrici del vero e del santo.

Caracciolo (*impugnando una bandiera*). Oh gioia! Ora bacio anch'io la bandiera tricolore perchè

non stilla sangue, e la sventolo agli occhi di tutta Italia.

Michele. Ammiraglio, Eleonora, voi siete anime divine!... Ma voglia il cielo che non abbiate presto a pentirvi dell'esservi opposti ai decreti di Dio; — a que' decreti che se permettono ai re della terra di versare il sangue de' popoli, permettono eziandio che il sangue sia punito col sangue.

Fine dell'atto secondo.

STATISTICA
DELLE VITTIME DELL'INQUISIZIONE

Il primo grande inquisitore della Spagna fu Torquemada. Sotto al suo regno, cioè dal 1481 al 1498 furono abbruciate vive 10,220 persone, abbruciate in effigie 6,840, condannate alla galera ed in prigione 97,071.

Dal 1498 al 1507 vennero abbruciate vive 52,592, in effigie 829, condannate alla galera e in prigione 32,952.

Dal 1507 al 1517 persone abbruciate vive 3,564, in effigie 2,352, condannati alla galera e alla prigione 48,059.

Sotto il regno del quarto inquisitore, certo Florencio, dal 1517 al 1521 vennero abbruciate vive 1,620 persone, in effigie 560, condannate alla galera ed in prigione 5,060.

Dal 1521 al 1523 abbruciate vive 324 persone, in effigie 112, condannate alla galera e alla prigionia 4,481.

Dal 1523 al 1538, regnando Alfonso Manriques, abbruciate 2,250, in effigie 1,125, condannate alla galera ed alla prigione 11,250.

Dal 1538 al 1545 abbruciati vivi 840, in effigie 420, alla prigionia 6,520.

Dal 1545 al 1546, sotto il regno di Carlo Quinto, abbruciati vivi 1,320, in effigie 660, alla prigionia 6,660.

Dal 1546 al 1597, regnando Filippo II, abbruciati vivi 3,990, in effigie 1,845, alla prigionia 18,450.

Dal 1597 al 1621, regnando Filippo III, abbruciati vivi 1,840, in effigie 92, alla prigionia 10,716.

Sotto Filippo IV, dal 1621 al 1665, abbruciati vivi 1,632, in effigie 540, alla prigionia 6,512.

Sotto Filippo Quinto, dal 1700 al 1746, abbruciati vivi 1,600, in effigie 760, alla prigionia 9,120.

Sotto Ferdinando VI, dal 1746 al 1759, abbruciati vivi 10, in effigie 5, alla prigionia 170.

Sotto Carlo III, dal 1759 al 1788, abbruciati vivi 4.

Sotto il regno di Carlo IV, dal 1788 al 1808, si diminuì ancora il numero delle vittime: un solo uomo fu condannato ad essere abbruciato vivo, 45 alla prigionia.

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

Baruffi (*G. F.*) *Viaggio da Torino alle Piramidi*, fatto nell' autunno del 1843, corredato di una Carta della gran Piramide di Cheope. 1848, in-16° . . L. 3 »

Bertotti Scamozzi. *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio e le Terme.* Nuova edizione italiana foggiata sulla vicentinese, ampliata e fornita di Note dal cavaliere *Celestino Foppiani*, professore di architettura nella R. Università di Genova. Cinque volumi in-foglio con bellissime tavole . . . . . » 192 »

Bibbia (Piccola) pei Fanciulli. 1839, in-16°, leg. bod. . . . . » 1 60

Per mostrare l'utilità di quest'operetta e il pregio dell'edizione, stimiamo bene di qui riportare le parole dell' editore che si trovano in fronte del volumetto: « I libri destinati alla « prima infanzia vogliono essere distinti non solo « per la semplicità della loro morale, o la « saggezza degli esempj che contengono, ma « è d'uopo che la loro lettura sia ai fanciulli « piuttosto di sollazzo, che un dovere a riempire, che si concillino l'attenzione senza fatica, « nel tempo stesso che allettano la vista.

« Tale fu lo scopo che mi sono prefisso nel « pubblicare questa Bibbia Figurata, e spero « che il successo mi proverà non essere tornati « inutili i miei sforzi.

« La massima cura venne adoperata nella « scelta degli squarci del Libro Santo; alcuni « versetti vennero preferiti per l'agevolezza di « essere rappresentati in figure, altri perchè « esprimenti quelle verità che debbono essere più « profondamente impresse nell'animo dei giovanetti, ed altri finalmente per contenere il « racconto dei fatti più interessanti.

« Relativamente all'esecuzione materiale nulla « venne negletto per rendere questo piccolo « libro, malgrado la tenuità del suo prezzo, un « libro di lusso. Il disegno, l'incisione e la tipografia vennero in mio aiuto, e posso affermare « senza taccia di presunzione, che questa Bibbia è superiore a quanto venne sinora pubblicato per l'infanzia non solo in Italia, ma « nella Francia stessa. »

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

3.ª LETTERA D'UN FRATE SULLE COSE DI ROMA

(Cardinale in mozzetta e mantellina)

..... Siccome io avea stabilito nell'animo di visitare le odierne glorie dell'eterna città, così, non sgomentato delle male accoglienze che ebbi nelle sale del Vaticano, mi recai pochi giorni dopo al palazzo di Sua Eminenza il cardinale Antonelli, il quale tiene le chiavi del cuore di Pio IX e le volge e le rivolge a suo talento; tanto che dicesi che il povero papa ne sia affatturato.

Tra l'infinita moltitudine di personaggi che vidi nelle anticamere dell'Eminentissimo Pro-segretario, m'abbattei in un cotale ben tarchiato e grassotto, con certo mento in aria da cui pendeva una gran pappagorgia, e con certi occhiacci che parea una civetta. Egli scialacquava con un tal vezzo cattedratico sorrisi e saluti camminando con suprema gravità; e quando fermavasi avanti a qualcuno che gli s'inchinava fino a terra, parea dare molta importanza a sollevare alternativamente sulla punta de' piedi la sua massa tremolante e lasciarla ricadere sui calcagni.

Seppi che costui era il ministro di finanze, barone Galli, un cicalone curioso quant'altri mai, la cui

lingua (come io penso) sa sfringuellare a maraviglia un migliaio dj cose senza l'ufficio del cervello: — miracolo che non è soltanto famigliare al ministro di Roma.

Raccontasi che costui abbia una viva predilezione pei porci, e che le sue case coloniche ne abbiano un formicolaio. Anzi un giorno, mentre entrava in Roma per la porta del Popolo mollemente sdraiato nella sua carrozza, fu udito da taluno un certo grufolare che parve cosa nuova. Fattoglisi intorno un nodo di genterella, fu visto uscire dai fessi del cassettone ch'è dietro alla carrozza il grifo e la coda d'un porco... Immaginate, o Padre, le risa che se ne fecero per Roma! Ma il Ministro stette in sul sodo e fece credere che fosse una celia del castaldo, il quale fu subito mandato via.

Siccome il Piemonte è divenuto il capro emissario di tutte le nefandigie del secolo, così il suo nome lo udite suonare su tutte le lingue dei così detti diplomatici. Non è dunque maraviglia se anche il ministro delle finanze romane ne facesse ora con que' suoi cortegiani argomento di forbita diceria!! E davvero non mai ho sentito bistrattare più velenosamente codesto nostro paese, come lo fu dalla lingua serpentina di questo aggraziato ministro. Egli aprì la chiavica delle ingiurie e ne lasciò andare un'ondata che ci coprì da capo a piedi. Finalmente conchiuse:

— L'Italia sarebbe ora pienamente felice senza la mal'aria che soffia da quella maledetta cloaca subalpina. Roma è divenuta un eldorado. Napoli non fu mai governato con senno più profondo e con più squisita umanità. Il Lombardo-Veneto è tutto odorato di rose. Modena farnetica per allegrezza, e Parma, quantunque retta da quel signor Duca che ha un po' del matto e ch'è troppo ghiotto del danaro e delle donne, tuttavia non può ancora trovare argomento a borbottare di nessuna cosetta: il solo Piemonte è pieno di schiavitù e di miseria. Giova però sperare che la luce si farà anche colà; ed il primo ad accoglier nel cervello qualche scintilla di buon senso è il signor d'Azeglio, il quale con quattro calci aggiustati di sua buona volontà balestrò fuori di quella terra quel Bianchi-Giovini, che i rivoluzionarii dicono pubblicista di gran testa, ma che, a parer mio, è il più sciagurato asinaccio che il diavolo abbia sconcacato. Oh perchè non sono ancora in fiore i bei tempi dell'Inquisizione! Come sarebbemi piaciuto il vedere questo nemico di Dio trastullarsi colle fiamme di un rogo!...

Padre venerando!... nel sentire questo Ministro di finanze cicalare in tal forma, stetti lì lì per entrare nella sentenza di non so quale scrittore, il quale affermava, contro a quanto ne hanno detto gli speculatori della natura, che i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiamo fuori... Come spiegare in altro modo il fenomeno di questo cervello balzano?

Introdotto alla presenza del Cardinale Pro-segretario, ch'era in mozzetta e mantellina, e squadratone con attenzione i lineamenti, come è mio costume quando mi trovo al cospetto d'uomo che tenga le cime del potere, conobbi nella vivacità e nel vigore degli occhi ch'egli debbe ritrarre non poco della tempera de' suoi maggiori. Perocchè voi non ignorate, o Padre, che lo zio e il genitore del Cardinale, ai tempi del governo francese, teneano le strade con non poco spavento di chi valicava dalle provincie della Romagna a quelle di Napoli.

Mi accolse con apparente cortesia, ed entrato subito a parlare con molta amarezza delle cose piemontesi, levò a cielo l'intrepido petto dell'abate Fransoni, stemperandosi in parole di dolore sugli ultimi casi di lui e conchiudendo con questi accenti: *un passo ancora in questa via e la gloriosa casa di Savoia è perduta!*

Io sorrisi mio malgrado, e mezzo in collera risposi:

— Eminentissimo! In fin de' fini la legge Siccardi, per la quale si mena tanto scalpore, non è che una pallidissima copia di ciò che Pio VII accordava al primo console Napoleone e che era imposto al Piemonte come provincia della Francia. Per quattordici anni il Piemonte viveva sotto il dominio di tale legge, e non fu perciò mai chiamato eretico dalla Santa Sede. Ora io dimando in tutta buona fede, come mai ciò che Pio VII credeva di poter concedere sotto il consolato, sarebbe ora divenuto cosa irreligiosa e anti-canonica in Piemonte sotto il regno di Vittorio Emanuele? Dirassi forse che queste leggi avevano bisogno, per essere religiose, della sanzione della corte romana? Sia; io voglio anche accordarle questo bisogno in quanto riflette la buona armonia tra le potenze della terra, ma quivi non è il nodo della quistione. Un atto per sè contrario ai misteri ed alle verità religiose, diverrebbe forse accettabile dai fedeli pel solo motivo che venne controsegnato della firma de' plenipotenziarii! — Io nol credo. — Come mai leggi che non riguardano se non diritti ed interessi umani ponno essere riguardate come contrarie alla religione stessa, pel solo motivo che una richiesta formalità, senza dubbio rispettabile, non ne fece ancora un patto internazionale?

Sua Eminenza mi voltò le spalle e mi lasciò solo; ed io, Padre veneratissimo, vi bacio le mani e vado a racchiudermi in convento per non uscirne più.

Roma, 1° settembre 1850.

ITALIA MERIDIONALE

QUARTA ED ULTIMA PARTE

Il terzo compartimento dell'Italia meridionale si compone di Roma e del suo territorio. La differenza tra Venezia e Roma si è che quella avea solo di mira lo stato del commercio e della ricchezza del mondo, questa avea di mira lo Stato, senza comparazione più nobile ed universale, della fede e delle credenze religiose. L'analogia che rincontravasi in questi due stati si è che entrambi aveano bisogno di una colta e ben ordinata aristocrazia, entrambi aveano il medesimo distaccamento dagli affetti domestici, il quale in Roma fu conseguito per mezzo del celibato ecclesiastico.

Ecco la cagione per cui l'agricoltura, nel territorio che circonda la città eterna, fu sempre negletto: la potenza di quella gran dominante non avea fondamento nelle zolle dei campi.

Del resto l'aspetto del paese somiglia a quello della Toscana; se non che ha più vaste pianure, e maggiormente vi appare la natura vulcanica del suolo, nel quale ritrovi ora campi ridenti della più rigogliosa ubertà, ed ora lande selvagge, nude di alberi, destinate solo a pascolo degli armenti. La parte più bassa di questa regione è composta di maremme pestilenziali, fra cui sorgono monti di bella e splendida vista, ma per l'ordinario aspri ed ignudi.

I Romani vengono in generale tacciati d'orgoglio: ingiusta è questa accusa, perocchè in Roma la mente sentesi subito rapita oltre i meschini calcoli intellettuali, e il contegno dell'abitante s'informa naturalmente dagli elevati interessi che ivi di continuo si agitano.

La quarta ed ultima parte dell'Italia meridionale si compone del regno di Napoli e delle sue isole.

Quel regno è incrocicchiato da sì gran numero di alte montagne e di impetuosi torrenti, che qualora venisse abbandonato alle proprie condizioni naturali, si troverebbe presto diviso in una quantità di piccoli stati.

In questa regione pare che tutto favorisca quelle divisioni politiche, onde era prima tagliuzzata. Il clima nello spazio di poche miglia da una temperatura idonea alla vegetazione della palma, passa ai freddi delle nordiche contrade; le popolazioni riconoscono disparatissime origini, da Greci antichi e moderni, da Romani, da Longobardi, Normanni, Arabi, Epiroti, Spagnuoli e Francesi, i tipi delle quali razze qua e là appaiono tuttavia distintissimi; infine il territorio, oltre gli altissimi monti, le profonde caverne, le estesissime foreste e le paludi, è interrotto da torrenti siffatti, che negli ultimi tempi impedirono in molti luoghi ai Francesi la costruzione dei ponti.

In nessuna parte d'Europa quanto in questa la ragione fu più sovente sottoposta al talento ed alla forza materiale.

Non si creda però che gli abitanti siano deboli, barbari ed ottusi di mente, che anzi nessuna terra è più ricca d'uomini di vivo e pronto ingegno e di spiriti intraprendenti e d'ardire che questa, dove vivono una vita piena di poesia, sensibilissimi alle meraviglie di quel cielo e appassionati del patrio suolo.

Si può generalmente affermare che nel Napoletano soverchia l'energia personale; d'onde l'odio dichiarato a chiunque voglia sottoporlo al giogo della tirannide. Aggiungi che la natura vulcanica del paese ha, da secoli, impresso nell'animo suo il sentimento dell'incertezza dello stato presente; d'onde lo sdegno d'ogni previdenza, di ogni opera che importi il pensiero dell'avvenire.

Altrettanto può dirsi della Sicilia, con questa sola differenza, che ivi l'esistenza individuale è meno eccentrica, vivendo i Siciliani più ristretti nelle loro numerose città, che non i loro connazionali di qua del Faro. Del quale asserto offrono un sicuro argomento gli ultimi due anni scorsi, in cui essi, al grido della libertà, si levarono come un sol uomo, e sbatterono nel volto dell'atroce Borbone quelle catene ond'erano da tanto tempo aggravati. Le quali prove noi le vedremo rinnovare, colla stessa unità di concetti e di pensieri, quando suonerà di nuovo l'ora della vendetta.

La Sardegna ha condizioni naturali molto analoghe alle altre parti meridionali d'Italia. I suoi costumi, non è guari, conservavano un'impronta del medio evo; ora non è più così: e gli sforzi del governo piemontese per ridurre quest'isola a civiltà, sono degni di essere conosciuti dall'Italia e dal mondo civile.

LA SETA

La seta era antichissimamente in uso presso quasi tutte le nazioni dell'Asia, dell'Africa, e da molte anche d'Europa, senza che da esse fosse ben conosciuta. Ciò avvenne perchè i popoli, i quali abitavano le regioni in cui i filugelli traevano la sua origine, gelosi di un vantaggio loro particolare, non permettevano agli esteri il libero ingresso nell'interno del paese per tema di vederselo usurpare.

Ond'è che singolarissime sono le opinioni che si incontrano nei libri degli antichi scrittori sopra l'origine e la natura di questo filo prezioso.

Erodoto considera la seta come una specie di lana più bella e più fina dell'ordinaria, e la crede frutto di un albero delle Indie. Questa è la prima idea manifestata sulla seta. — Aristotile, Plinio, tutti insomma gli antichi scrittori di storia naturale ce ne danno una descrizione imperfettissima.

Non entreremo certamente a parlare del maraviglioso baco da seta, nè delle sue diverse trasformazioni, essendo già cose a tutti note; ma ci limiteremo a dare un fuggitivo cenno del modo con cui si introdusse fra noi.

La seta era anticamente carissima; onde allorchè Cesare fece velare il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono quasi in ciò esaurisse l'erario: e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione di seta coronò due re dell'Asia (1); e si narra che l'imperatore Aureliano ricusò di comperare all'imperatrice sua sposa un abito di seta, dicendole: « Mi guardi il cielo dal pagare la seta a peso d'oro ».

Procopio lo storico fissa l'epoca in cui fu conosciuta in Europa l'educazione dei filugelli alla metà circa del secolo quinto sotto Giustiniano, ed attribuisce l'onore di questa scoperta a due monaci, i quali essendo da poco tempo in Costantinopoli di ritorno dalle Indie, ed avendo sentito a parlare dell'imbarazzo in cui si trovava quel monarca per impedire ai Persi il commercio della seta con i Romani: gli si presentarono e proposero per togliere ai Persi un tal commercio, non già di aprirlo con gli Etiopi come Giustiniano pensava di fare, ma di insegnare agli stessi Romani l'arte di fare le stoffe di seta. Reso l'imperatore persuaso dal minuto racconto fattogli da quei monaci, della possibilità e del felice esito della cosa, li spedì di bel nuovo nelle Indie, onde prendere il seme dei bachi da seta. La spedizione ed il risultato furono felici (1).

D'allora in poi si estese a poco a poco la educazione dei filugelli, e dopo le manifatture di Tebe e di Corinto, se ne stabilirono altre in Almeria, Lisbona e Granata dagli Arabi, e solo nel 1130 il re Ruggero portò dalla Morea in Sicilia quell'arte, e nel 1470 Luigi XI la introdusse in Francia, coll'arricchire la città di Tours di una manifattura di seta.

«Crebbe pure per simili manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore: e di novecento famiglie espulse, trentuna di operai in seta furono ricevute a Venezia: Bologna custodiva il secreto di filatoi di seta inventati da ser Onesto, e cercavasi di imitar qui i drappi ed i tappeti, che mandavano Baldocco e Damasco (2).

I progressi che l'educazione dei filugelli e l'industria serica hanno fatto in questi ultimi tempi, sono realmente meravigliosi, e chi bramasse averne esatta cognizione, non ha che a ricorrere all'opera sull'industria patria del benemerito ed eruditissimo cav. Carlo Giulio.

E. B.

(1) Cesare Cantù, *Storia universale*.

(1) Procopio, *De bello vandalico, lib.* 2.
(2) Cesare Cantù, *Storia Universale, vol.* XIV.

UN BREVE RACCONTO AL CLERO

Il papa Celestino, che sedeva sul trono pontificio al declinare del secolo decimoterzo, a cagione delle sue concussioni e della sua tirannia, aveva fatto a sè nemico il clero. Il suo successore Bonifacio VIII volle spingere più oltre la propria autorità, postosi in animo di rendere a sè soggetti tutti i principi cristiani. Per raggiungere lo scopo egli abbisognava del concorso del clero, ma sopra questo non poteva far conto, se non qualora all'ambizione ed all'avidità sua si arrendesse.

A questo fine menavano due vie: l'una consisteva nel fargli parte dei proprii tesori; l'altra nell'arricchirlo coll'esimerlo dal pagare qualsivoglia imposta. Egli si attenne all'ultima, siccome la più facile e di spesa minore.

In conseguenza sul cominciare del suo pontificato

intorno all'anno 1296 diè fuori un bolla, nella quale fece divieto a tutti i principi cristiani di levare, senza che ei consentisse, alcuna imposizione sopra i membri del clero: e prevedendo che vi sarebbero principi, i quali alla sua bolla non si pieghererebbero, al tempo stesso vietò ai preti tutti di pagare alcuna delle contribuzioni che da loro si volessero, pena la scomunica sì contro i principi, che contro gli ecclesiastici che disobbedissero.

Immensi erano i beni posseduti dal clero, ed impossibile era farli esenti da imposte senza sopprimere una delle più copiose fonti delle rendite dei principi. Edoardo I, re d'Inghilterra, stretto da bisogno di danaro, fecesi superiore alla bolla del papa, ed ingiunse ai membri del clero pagassero le imposte siccome per lo passato. I monaci, gli abati, i vescovi, persone tutte di troppa coscienza e religione per disobbedire al capo della Chiesa, ricusarono per timore della scomunica.

Il principe avendoli minacciati del sequestro dei loro beni, il primate d' Inghilterra, primo a dare esempio della resistenza, imprese a giustificare il loro rifiuto dicendo, avere i preti due sovrani, spirituale l'uno, temporale l'altro, ad entrambi dovere essi ubbidienza, ma i doveri loro verso del primo essere superiori a quelli verso il secondo; quello avendo loro comandato, pena la scomunica, di non pagare le imposte, non potere ubbidire ad un re che ne imponeva loro il pagamento.

Se Edoardo avesse, secondo la minaccia, sequestrato i beni del clero, la opinione dei popoli si si sarebbe sollevata contro di lui, e la sua autorità avrebbe corso pericolo; avvegnachè fossero allora i popoli molto devoti, ed i preti sopra questi potentissimi; egli adunque ricorse ad altro espediente.

« Io non voglio, disse al primate, costringervi a disobbedire al vostro principe spirituale: voi potete dunque uniformarvi a ciò che esso vi ingiunge; ma siccome non può esistere governo senza imposizioni, e non sarebbe giusto che gli altri miei sudditi pagassero la protezione dei beni e delle persone vostre, il governo cessa per voi di esistere. Egli non attaccherà i vostri averi, ma neppure ve li assicura: se contraeste obbligazioni verso i miei sudditi non ecclesiastici, sarete obbligati di adempierle, perchè i creditori vostri avendo pagata la parte di spese della pubblica amministrazione, hanno diritto ad essere protetti nell'esercizio dei proprii dritti; quanto a voi, che nulla pagate, proteggerete di per voi le proprietà vostre, e di per voi, come meglio saprete, farete eseguire le obbligazioni contratte a vostro favore; se non vi basta la forza che avete, domandate soccorso al vostro sovrano spirituale ».

Ciò che questo principe disse, venne eseguito: si proibì a tutte le corti di giustizia di far dritto ad alcuna domanda, o di ascoltare alcuna querela dei membri del clero; al tempo stesso venne loro ordinato di continuare a far giustizia a tutti gli altri abitanti del regno, anche contro gli ecclesiastici. In questa guisa un'immensa somma di proprietà si rimase, in piena pace, priva ad un tratto di guarentigie legali, quantunque nessuna fazione si fosse impadronita del potere per proscrivere i proprietarii.

Il divieto fatto da Edoardo alle corti di giustizia, ed a tutti gli ufficiali dell'ordine giudiziario, appena fu conosciuto dai debitori e dai conduttori dei beni del clero, questi e quelli tosto cessarono di pagare.

Ben presto, dice lo storico Hume che narra questi fatti, gli ecclesiastici si trovarono nel più deplorabile stato: mancando di viveri, non potevano rimanere nelle loro case o conventi; e se ne uscivano in traccia di soccorsi o di appoggio; i malfattori, non trattenuti dal timore della giustizia, rapivano i loro cavalli, e spogliatili delle vesti li malmenavano. Il primate stesso venne assalito sopra una strada, e dopo aver veduto portarsi via tutto l'avere, fu ridotto a rifugiarsi con un solo domestico presso un ecclesiastico della campagna.

Il clero, benchè costretto o a morir di fame, o a pagare le imposte, non si perdeva d'animo: i malfattori, che nelle sue proprietà lo attaccassero, i debitori senza fede, che i debiti loro non estinguessero, vennero da lui colpiti colla scomunica.

La scomunica di Bonifacio VIII era stata onnipotente; quella dell'arcivescovo o primate fu senza effetto. È vero però che la prima liberava gli individui del clero da una parte dei debiti loro, e che la seconda mirava a guarentirgliene i beni.

Alla fine i preti, mancatogli ogni mezzo di vivere, furono costretti ad arrendersi; essi acconsentirono, non a pagare colle loro mani le imposte dovute allo Stato, (tanta era la loro pervicacia!) ma a depositare nella chiesa che fosse loro indicata, una somma uguale a quella di cui andavano debitori: il re poteva prendersela, se acconsentiva *a togliere sopra di sè quel peccato.*

(*Il Carroccio*)

Ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali possono assomigliarsi ad un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisogna prima rodere e trangugiare tutte le foglie.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI

FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

L'Accattino aveva fatto collocare nel cimitero dei Franchini un gran Crocifisso, ai piedi del quale quei suoi parrocchiani andavano con clamorose preghiere a turbare il sonno dei loro defunti. A questa divina immagine ingiuriava l' Accattino, spruzzandola col sangue del Grignaschi raccolto in una caraffa avuta da Viarigi. È vero che si dichiara da taluno essere stato quel Crocifisso dipinto con macchie color di sangue: e che perciò? quando di quel deturpamento si ha un testimonio oculare, il quale dice, che era ora tarda, allorchè l'Accattino lo eseguì, e che questi all'istante in cui lo compiè guardò intorno, se alcuno lo vedesse.

Il Francesco Fracchia, della borgata dei Franchini, non potè vincere l'esaltamento in cui era caduto: questo divenne sì grave che la famiglia nol potè più contenere nè domare. Un giorno se ne fuggì da casa, ma spossato cadde a terra, e fu ricoverato in casa d'altro Francesco Fracchia padre della Luigia.

Il fratello di questo sventurato per nome Defendente, confidando nella onnipotenza del Grignaschi, che riputava allora trasmutato in Gesù Cristo, corre tosto a Viarigi per ottenere la guarigione del fratello. Il Grignaschi se ne stava fra i bicchieri e le vivande: questo fe' sì, che il Defendente Fracchia non lo potè vedere: vide però la Luigia Fracchia, di lui cugina, alla quale narrò l'occorso al Francesco. Costei, d'ordine del Grignaschi, gli disse di ritornare a casa e di dire al Don Accattino che benedicesse l'infermo, e lo benedicesse in nome di Grignaschi.

Il Defendente ritornò tosto ai Franchini, eseguì puntualmente la commissione col Don Accattino, il quale difatto benedisse il Francesco Fracchia tenendo sul capo di lui la caraffetta di sangue, che il padre della Fracchia gli aveva rimessa. Non ostante la fede che in Grignaschi avevano l'Accattino, il Defendente, ed il Francesco Fracchia, questi continua forse tuttora in quello stato di eccitamento.

Solo perchè il Grignaschi disse: *io sono Gesù Cristo*, l'Accattino si prostituì a costui al punto di fare del pergamo di verità una cattedra d'errore: ed infatti in quel giorno in cui si procedette in Viarigi all'arresto del Sacerdote Lachelli e degli altri, l' Accattino, a cui tal nuova tosto pervenne, spogliatosi delle insegne sacerdotali, che vestiva per celebrare la Messa, si sottrasse dalla chiesa, in cui poco dopo si ricondusse, avendo saputo che di lui allora non si cercava. Celebrò la Messa, e subito dopo rivoltosi al popolo, ei disse: *oh! popolo mio, quantunque vi sia qualcuno che mi vuole male, ciò nullameno quello che voglio dire, lo dico: oh! popolo mio, state fermi; credete quel tale non diversamente da quello che v'ho predicato, sebbene venisse un angiolo dal Cielo.* Le quali parole allusive non potevano essere ad altri che al Grignaschi, da lui riconosciuto per Gesù Cristo, e confessato per tale da quasi tutti i popolani dei Franchini, tratti in inganno dal loro medesimo pastore. E questo è così vero, che già precedentemente a questo giorno l' Accattino prendendo un missale, e colla mano battendovi sopra, disse ai molti circostanti, senza però nominare il Grignaschi, *che stessero fermi nella credenza; non tirassero indietro come tant'altri: perchè quella era vera: leggessero nel missale, e se ne persuaderebbero se ancora increduli.* Così le ultime parole dell'Accattino a'suoi parrocchiani furono parole d'errore e di conferma in esso.

Si era in Viarigi, come si disse, incominciato il mese Mariano: ed il Lachelli, che si era fatto ligio ai comandi più che ai voleri del Grignaschi, vedendo forse che le cose non prendevano quell'andamento ardito, quale questi desiderava, gettò gli occhi sui coniugi Borghi, come quelli i quali una volta accalappiati avrebbero con la loro conversione al mistero risvegliato negli altri il desiderio di conoscerne la causa, il movente, tanto più che la Catterina Borghi ridevasi, più che altri, dell'entusiasmo nella popolazione destato pel Don Grignaschi. Una volta eccitato questo desiderio nei cuori semplici, tutto il resto si rendeva facile.

Incontra il Lachelli nei primi giorni di maggio i ricordati coniugi Borghi, va loro incontro, e dato il buon giorno ed il buon anno, loro ei dice: *se fate le vostre devozioni, se recitate il Rosario per tutto questo mese, vi sarà* PERSONA, *la quale pregherà per ottenervi una grazia: pregate Maria Vergine per conoscerla.*

Le parole del Lachelli agitarono principalmente l'animo della Borghi, la quale irrequieta se ne va dal Lachelli, e lo prega a dirle chi fosse quella persona: ma questi la rimanda a pregare, assicurandola che la grazia ella l'avrebbe avuta. Prega dessa, ma invano: incontra per istrada il Sagrestano Variara, questi la richiede se sia andata a ritrovare il Grignaschi: ella rispose di no, insistendo appo lui per sapere chi fosse poi costui. Il Variara null'altro le dice se non se *essere il Grignaschi una grande persona, cui ella non poteva nè credere, nè immaginare, e che pregando l'avrebbe senza fallo conosciuto.*

La Borghi raccozza nel suo pensiero le varie voci sparse nel paese intorno al Grignaschi, ricorda quelle misteriose del Lachelli, le altre un po' più chiare del Variara, e ne conclude essere il Grignaschi Gesù Cristo. Se ne va tosto dal Lachelli, al quale dice d'aver avuto una ispirazione: *il Grignaschi essere Gesù Cristo.* Il Lachelli le risponde: *voi siete confessata: la grazia vi è stata fatta da Maria Vergine col farvi conoscere Gesù Cristo in Grignaschi, il quale lo è veramente. Andate al più presto a presentarvi da lui; io vi accompagnerò:* si danno appuntamento alle ore nove e mezzo dello stesso mattino nella casa parrocchiale: *ma ricordatevi,* le soggiugne il Lachelli, conoscendo forse in lei un'indole difficile ad essere soggiogata dalle illusioni, che per presentarsi al Grignaschi vi vogliono tre condizioni, e sono: 1.ª *essere fedele, cioè segreta, e quindi non palesare mai ad alcuno quanto le avrebbe detto e fatto il Don Grignaschi:* 2.ª *non andar mai a confessarsi fuori di Viarigi, ed in caso vi andasse non dire cosa veruna al confessore, fosse questi il Papa:* 3.ª *lasciarsi baciare e toccare dal Grignaschi; e permettere che costui usasse di lei a capriccio, mentre era Gesù Cristo.*

Infine spiegava alla medesima il mistero.

Non ostante che le sembrassero gravi siffatte condizioni, la Borghi andò in casa del Lachelli, il quale scorgendola le disse: *sei qui?* e tosto l'accompagnò piangente per la interna agitazione dell' animo, e la introdusse dal Grignaschi, esclamando: *gli mando una figliuola ma però maritata.*

Appena uscita dal Grignaschi, il Lachelli si avvicinò alla Borghi, alla quale sorridendo disse, *ora sei contenta non è vero? non piangi più? va pure a casa.*

La Cristina Viarengo va pure essa dal Lachelli a confessarsi per acquistare merito nella celebrazione del mese Mariano: ma non fa parola del Grignaschi. Questo silenzio dispiacque al Lachelli, il quale senz'altro movente, che la propagazione della nuova da lui abbracciata fede, le disse: *andrai a fare la Comunione dal Don Grignaschi,* soggiungendole: *fa attenzione se il medesimo ti* SEMBRA UNA PERSONA COME LE ALTRE: *recita il Rosario, e ritorna poi presto da me.* Spingendo così il Lachelli quella donna nell'errore.

Un dì erasi presentato al Grignaschi certo Ferraris Antonio, e lo aveva riconosciuto per Gesù Cristo; ma il suo cuore non era tranquillo, non ostante che il Lachelli gli dicesse: *che era una gran fortuna di averlo conosciuto; che il Grignaschi era nostro Signore, il quale era venuto due volte in questo mondo, ma che pochi lo avevano conosciuto, e questa è la terza volta che era venuto come un fulmine lo conoscevano un poco più. Vedi,* gli soggiungeva, *quando faccio la Comunione mi sembra di ricevere proprio colui, che è in casa mia, cioè Gesù Cristo.* Invano il Lachelli gli raccontava un preteso miracolo, che egli stesso aveva avuto, il Ferraris non cessava dal dubitare: era sempre agitato, irrequieto, talmente che andò in Asti a confessarsi. Questo confessore lo dissuase affatto da quella credenza, proibendogli di confessarsi dai preti di Viarigi. Il Ferraris tenne di ciò discorso con alcuni suoi amici; la cosa pervenne all'orecchio del Lachelli, il quale, come si accennò, lo fece richiedere da lui col mezzo del Francesco Betta. Il Ferraris tosto v'andò, ed il Lachelli al vederlo prorupe in rimproveri così: *bravo, non sei mai andato a confessarti fuori paese, ed ora vi vai, ed hai detto ciò che non dovevi dire e non potevi dire per esserti stata raccomandata la segretezza! è certo che fuori di questo paese non sanno niente di questa cosa, e dicono che è un errore. Il canonico che ti ha confessato è una bestia nello averti proibito di venire da me, mentre anzi doveva suggerirti di ritornarvi.*

Il Ferraris resistette a tutte le seduzioni ed ai rimproveri del Lachelli e del Grignaschi, e si ritirò dalla loro presenza, ripetendo loro, che *se li aveva offesi, loro chiedeva perdono, ma che proprio egli non poteva credere quella cosa.*

Il Don Marrone cooperò egli pure nella mala bisogna, cercando per ogni verso di far saltar fuori la rivelazione, che spontanea non s' appalesava nei nuovi credenti. Si abbattè un giorno col Sebastiano Bussa, il quale gli chiese chi fosse il prete Grignaschi: ed egli rispose: *conosci tu le persone della Santissima Trinità?* Il Bussa disse di sì, nominandole. *E bene,* ripigliò il Don Marrone, *è la seconda persona, ed è Gesù Cristo che si è incarnato e fatto uomo in detto sacerdote: vieni, vieni*

meco, che ti presenterò subito a lui; vi vanno infatti, passano per la sala grande, ed entrano in una saletta, ove ritrovarono altri preti. Qua giunti, il Marrone dice al Bussa: *ci siamo ma conviene a te di raccoglierti, e di ben prepararti: mettiti nel vano di quella finestra e prega*: pregò difatti il Bussa, e poco dopo fu introdotto dallo stesso prete Marrone alla presenza del Grignaschi. Appena venuto fuori il Bussa, il Don Marrone gli si fa intorno, e lo richiese se era contento, ed avuta una risposta affermativa, gli disse: *va bene, va pure a fare domani la Comunione!!*

Altra volta il Don Marrone suggerì alla moglie del Ferraris Antonio *di andare a riconoscere nel Don Grignaschi il figliuolo di Dio*, inducendola ad abbracciare una credenza, che forse ella non avrebbe altrimenti abbracciata.

Ad altra donna, che del Grignaschi a lui in confessione non avava parlato, chiamatala a parte, senza essere richiesto, disse, che andasse pure dal Grignaschi, il quale era veramente Gesù Cristo, come quello che era rappresentato nel crocifisso esposto in chiesa.

Agli uni ed agli altri, che muovevano dubbio sulla credenza dell'essere il Grignaschi Gesù Cristo, alle donne che gli facevano conoscere che il loro marito non voleva che si credesse quella cosa, il Don Marrone *asseverantemente* attestava essere verità, che il Grignaschi è trasmutato in Gesù Cristo, *essere pronto a sostenere col proprio sangue quella sua credenza: saperne egli ben più dei mariti, doversi perciò più a lui che a coloro prestar fede*: insinuando ben anche che la nuova credenza lasciava intatte tutte le credenze, tutte le dottrine della Chiesa, con tale maestria adoperandosi, che non potevano avvedersi che, sebbene in apparenza tutte le dottrine della Chiesa di Cristo si conservassero, era andar fuori della Chiesa in credere cose che dalla medesima non c'erano state precedentemente dette od insegnate, o quanto meno dichiarate possibili. (*Continua*)

P. Corelli, *Direttore e gerente*.

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

Biblioteca mista economica, ossia *Raccolta di opere edite ed inedite, originali e tradotte*, nel formato di 16° piccolo.

Alfieri (*V.*). *Tragedie*, cogli argomenti, pareri e scritti alle medesime relativi. 1845, 5 volumi . . . . . Fr. 5 70

Bona (*Gio.*). *Guida al Cielo*. Versione dal latino di *G. B.* Somis. 1849 . . L. » 80

— *Principii e documenti di vita cristiana*; vers. dal latino dello stesso *G. B.* Somis. 1847 . . . . . » 1 »

Camoens (*Luigi*). *I Lusiadi*; traduz. di *Ant.* Nervi, con note di *D.* B. (Davide Bertolotti). 1847 . . . . . » 1 55

Vi sono aggiunte le Notizie biografiche dell'autore; varii cenni e giudizi intorno al Poema, e gli argomenti dei canti.

Cellini (*Benvenuto*). *La Vita scritta per lui medesimo*. 1843, 5 vol. . . . . » 4 20

Edizione eseguita su quella della Società editrice fiorentina, arricchita di moltissime note ed illustrazioni.

Corticelli (*Salvadore*). *Regole ed osservazioni della lingua toscana*. 1846 . » 1 80

Giovenale (*D. Giunio*). *Le Satire*, recate in versi italiani da *Tommaso* Gargallo, col testo latino a fronte. 1847 . . » 1 90

Quest'edizione ha una Prefazione apposita, e un discorso sopra Giovenale, tratto dalle opere sui Poeti latini del Nisard.

Giustino. *Le Storie di Trogo Pompeo* compendiate. 1846-1847, 2 vol. . . » 1 65

Kempis (*Tom. da*). *Imitazione di Gesù Cristo*; vers. di *Ant.* Cesari. 1846 » 1 »

Milton (*Giovanni*). *Il Paradiso perduto*, tradotto da *Lazaro* Papi. 1846, 2 vol. » 2 »

Monti (*Vincenzo*). *Tragedie*. 1846 . » » 85

Morand (*C.*). *Dialoghi classici familiari ed altri per uso degli studenti delle lingue italiana e francese con esercizi preliminari* . . . . . » 1 65

Napione (*G. F.* Galeani). *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*; libri tre, con aggiunta degli Opuscoli. 1846, 2 volumi . . . . . » 2 70

Pignotti (*Lorenzo*). *Favole e Novelle*. 1847 » 1 25

Saint-Pierre (*Bernardino di*). *Paolo e Virginia*. 1847 . . . . . » » 70

Sallustio (*C. Crispo*), tradotto da *Vittorio* Alfieri. 1847 . . . . . » » 70

Verri (*Alessandro*). *Avventure di Saffo*. 1846 . . . . . » 1 »

— *Notti Romane*. 1847, 2 volumi . » 1 50

— *Vita di Erostrato*; e la *Vita dell'Autore*, scritte da *G. A. M.* 1848 . . » » 70

Young (*Odoardo*). *Le Lamentazioni*, ossiano *Le Notti*; libera traduzione di *Lod. Ant.* Loschi, con varie annotazioni. 1846, 3 volumi . . . . . » 2 70

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

GIACOMO I° D' INGHILTERRA

Questa stampa rappresenta al vivo la persona di Giacomo I° allorchè presentavasi alle camere della regina Elisabetta per supplicarla a chiamarlo al trono d' Inghilterra, quando le fosse piaciuto di andare a dormire nella tomba degli avi suoi.

Appena Elisabetta morì, sir Roger, uomo di abbiettissima condizione, grande famigliare di Giacomo, si recò tutto in giolito alla camera dei lord. Uno de' membri lo dimandò della salute del re.

— Egli sta, rispose, come un povero diavolo che si smarrì per quarant' anni in un deserto, e che finalmente raggiunge la terra promessa.

La Corte di Elisabetta distinguevasi per la magnificenza; quella di Giacomo per la sudiceria. Una illustre lady lasciò scritto ne' suoi ricordi che levandosi un giorno da una sedia della camera reale trovò nelle sue vesti qualche insetto che troppo disdiceva a quel luogo.

Giacomo I° era figliuolo della bella ed infelicissima Maria Stuart. Era principe di animo assai fiacco. Non poteva, senza raccapricciare, vedere una spada nuda: traeva una vita singolarmente effeminata: sentiva poi un affetto straordinario per gli uomini ben impersonati e di volto leggiadro. Le lettere reali che si trovano al N° 6987 della collezione di Harley non si possono leggere senza esserne stomacati. Buckingham era uomo altrettanto stupido quanto bello: Sua Maestà non potea passare un giorno senza averlo più volte baciato, e senz' essersi imbestiato in non so quali piaceri con questo cortigiano, il quale trattavalo con famigliarità grossolana, chiamandolo: *caro papà, caro compare!*

La stampa che diamo in fine dell' articolo raffigura una dama aggraziata che finge le doglie del parto, e Giacomo al capezzale del letto che la consola di amorevoli uffizi e di baci paterni... Era anche questa una delle singolari passioni di Sua Maestà... Piacevagli confortare le donne partorienti, e molte

si fingevano tali pel desiderio di conquistare le sue grazie.

Ecco in qual modo questo re studiava i bisogni del suo popolo! Non pertanto la Corte Romana lo coronava di lodi e gli mandava ogni giorno le sue benedizioni, chiamandolo santo, integerrimo, caldissimo sostenitore della Chiesa di Dio.

Allorchè qualche brutta fantasia gli frullava pel capo, i suoi cortigiani aveano trovato un modo felicissimo per distrarnelo. — Faceano venire dalla campagna un porco da latte, e, abbigliatolo a guisa d'un bimbo appena nato, glielo recavano dinnanzi. Il reale amico della Curia romana a questa vista scoppiava in risa sbardellate, e la melanconia si dileguava come vapore innanzi al sole.

Antonio Weldom ci dà il seguente ritratto di quella Corte:

« Appena Giacomo avea desinato, si ritraeva in altra stanza, dove piacevagli assistere a giuochi e a farse. Per tal effetto alcuni cortigiani erano incaricati a giuocare ridendo sempre, altri a spiccare canzoncini buffoneschi, altri a raccontare storie scandalose. »

Nondimeno (chi lo crederebbe?) il carattere di questo monarca era grave ed anche proclive allo studio. Sembrava mostrare un sincero amore alle lettere, accompagnato, per verità, da quella mediocrità d'ingegno che in un semplice particolare avrebbe per avventura mosso le risa.

Egli era invelenito contro gli Olandesi perchè aveano innalzato alla cattedra di teologia Vorzio, figliuolo d'un tintore, il quale mostrava far buon viso alle eresie di Eniedio d'Ostrodoro. Questo re, il quale non palesò il più lieve sentimento di dolore pei macelli di Amboyne, fu sul punto di venire a rotta coll'Olanda perchè proteggeva Vorzio. Così scriveva al suo ambasciatore sir Dudley-Carleton:

« Vi autorizzo a minacciare gli Olandesi non soiamente della mia collera, ma eziandio della mia penna. »

Gli Olandesi crollarono le spalle sogghignando, e la Curia romana, compresa d'ammirazione per tanta grandezza, seguitava a benedire!

Quando il Lord Cancelliere s'inginocchiò ai piedi del suo letto per dichiarargli che poche ore di vita rimanevano a Sua Maestà, egli con calma serena rispose:

— Ebbene? io sono contento! aiutatemi, vi prego, a salire al cielo dal quale imploro grazia.... e l'otterrò, perchè io ho sempre lavorato per far felici i miei popoli!! —

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

ATTO TERZO

SCENA I

Gran piazza con botteghe e osterie e un albero di libertà nel mezzo: due pergami per concioni popolari: nell'alzarsi del sipario una turba d'uomini e donne danza intorno all'albero, al suono di strumenti militari, mandando in aria i berretti e cantando a coro.

Fabrizio. Bravi! bene! viva la libertà!

Lazzaroni. Viva la libertà! Gran bell'anno il 99!

Gennaro. Bisogna pur dire che la libertà è una dolce cosa! Quest'aria che prima sembrava pesarci sul cuore, ora è divenuta leggiera, leggiera!...

Fabrizio. Eh, lo so io, per san Gennaro! essa non è più ammorbata dall'alito di quei titolati dalla testa di quercia, di que' ministri scorticatori, di que' cortigiani che avrebbero divorato col fiato la roba altrui, e che riponevano tutta la loro virtù nella elasticità della schiena.

Gennaro. É vero! è vero! A molti di loro l'uso avea fatto divenire il gruppone simile all'arco d'un ponte.

Fabrizio. Chi avrebbe detto che noi dovessimo una volta esser liberi dalla vista di que' ceffi scuri, scuri!... Ma sapete, amici, che anche san Gennaro si è fatto democratico?

Lazzaroni. Davvero?... raccontaci...

Fabrizio. Come? Non siete stati alla festa del Santo?... C'eran tutti i generali e gli uffiziali francesi... Questi francesi che ci facevan credere figliuoli dell'inferno, e che sono invece altrettanti bellimbusti che attiran lo sguardo di tutte le nostre donne... stavan là, intenti, senza zittire, a riguardare le ampolle di san Gennaro per trarne augurio di felicità o di sventura... Ma in men che non fa due minuti, il sangue si è squagliato, e il Santo mostrò così di essere un liberalastro di primo conio.

Alcuni Lazzaroni. Ecco Mario Pagano! ecco Mario Pagano!

Gennaro. Chi è quest'uomo nero?

Fabrizio. Vergogna! Non conosci Mario Pagano?... Gli è un gran filosofo! uno di quegli uomini che sanno il passato, il presente e l'avvenire; che vegliano le notti e consumano gli occhi per migliorare la razza umana.

Gennaro. Oh!... Desidero sentire quale suono abbia la sua voce... Facciamolo parlare.

Lazzaroni. Facciamolo parlare.... Viva Mario Pagano!...

SCENA II

Detti, Mario Pagano stringendo con amorevolezza la mano ai Lazzaroni.

Mario Pagano. Buon giorno, fratelli!

Fabrizio (*strisciando inchini e levandosi la berretta*). Signore... perdonate...

Mario Pagano. Cittadino! riponi la berretta. Noi siamo tutti uguali in faccia alla legge e a Dio.

Gennaro. Che bontà! Son io veramente in Napoli?... Prima i signori e i nobili ci davano delle bastonate; ora ci fan carezze, ci chiamano loro uguali... Oh, la libertà è una qualche maga!

Mario Pagano. Che bramate da me, buoni cittadini?

Fabrizio. Questi miei amici vorrebbero... scusate, ve'!... vorrebbero che voi diceste loro qualche paroletta... di quelle parole che voi solo sapete dire....

Mario Pagano. Volentieri... Ecco...

Fabrizio. Qui... qui, su questo pergamo...

I Lazzaroni gli si aggruppano intorno, saltando per allegrezza. Mario Pagano sale sul pergamo: tutti si pongono in atteggiamento di chi vuole ascoltare con attenzione: molti siedono a terra, appoggiando le braccia sulle gambe.

Mario Pagano, dal pergamo. Fratelli! cittadini! Noi siamo liberi finalmente! Sì! noi godiamo della libertà... Ma ricordatevi che la libertà siede sopra sgabello di armi, di tributi e di virtù, e che le armi in repubblica non riposano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. — Giovani ardenti di libertà, che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni. Correte alle armi, e siate nelle armi ubbidienti al comando. Tutte le virtù adornano le repubbliche, ma la virtù che più splende sta nei campi. Il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzano gli Stati;

il valore guerriero li conserva. Alle repubbliche infingarde che valsero le buone leggi, gli statuti, gli oratori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù? Esse caddero... caddero, perchè han tollerato che le armi cadessero. — In voi dunque, o giovani, nel vostro braccio stanno le speranze di libertà. Correte da quest'istante agli uffizi vostri, date i nomi alle bandiere di libertà che ravvisate dai tre colori... All'armi! all'armi!...

Lazzaroni. Viva, viva Mario Pagano! (*Mario scende dal pergamo fra i plausi e i battimani, ed è accompagnato fuori con molto rispetto e con ringraziamenti*).

Fabrizio, con aria marziale. Amici! corriamo all'armi.

Lazzaroni. Sì! all'armi!

Fabrizio. Morte a tutti i ministri di Carolina e di Ferdinando!

Gennaro. Tutti coloro che portano il nome di Ferdinando si sbattezzino. Non dobbiamo avere con noi cosa alcuna che ci assomigli ad un tiranno.

Un Lazzarone. Fabrizio! Fabrizio!

Fabrizio. Che vuoi, Cecco?

Lazzarone. Non mi sono ancora entrate in testa certe parole... Dimmi: che significa *Cittadino?*

Fabrizio. Cittadino!... Cittadino!... io non lo so... Ma dev'essere un nome buono... Sì! perchè i *Capezzoni*, cioè i capi dello Stato l'han preso per se stessi. Col dire ad ognuno Cittadino, i signori non hanno l'*Eccellenza*, e noi non siamo *Lazzari*: quel nome ci fa uguali.

Altro Lazzarone. E che vuol dire questa uguaglianza?...

Fabrizio. Qui l'affare è più scabroso... Ecco là!... Molti lazzari pei loro meriti sono ora divenuti uffiziali, colonnelli... Dunque l'uguaglianza è poter esser lazzaro e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre; noi lo siamo per la uguaglianza; allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva.

Il Lazzarone. Oh benedetta la libertà!.... Almeno l'essere galantuomini è una virtù; e questa virtù può fruttare onori e beni...

Gennaro (*volgendosi ad un uomo sdraiato in un canto, il quale mostra in tutta la scena indifferenza e sprezzo*). E tu, babbuino, che fai là?

L'uomo. Io sono meno babbuino di voi tutti.

Gennaro. Ehi!... Ehi!...

L'uomo. Voi impazzate intorno al fusto d'un albero, e intanto le vostre donne muoiono di fame in casa.

Molti Lazzaroni. Non è vero!

L'uomo. È vero!

Gennaro. La libertà porta abbondanza. Non è vero, Fabrizio?

Fabrizio. E chi può dubitarne? I beni del popolo, che prima traboccavano nel grosso ventre di ministri ciuchi, ora tornano a gran vantaggio di noi stessi, perchè la libertà sa centuplicarne il valore.

L'uomo. Follie!

Gennaro. Tu bestemmii.

L'uomo. Follie, ripeto.

Fabrizio. Tu sei o Gesuita, o Tedesco...

L'uomo. Io son uomo che vede più lontano del suo naso.

Fabrizio. Sei un resto della gramigna che i nostri tiranni hanno lasciato in Napoli per ammazzarci di nuovo.

Gennaro (*entrando in un'osteria e uscendone con un bastone*). A me! a me!

L'uomo (*levandosi in piedi*). Che intendi fare?...

Gennaro. Ciò che deve un galantuomo contro tutto ciò che puzza di gesuitume... Amici! ecco il miglior rimedio per guarirci da cotal peste. (*Alza il bastone, andando con furia incontro all'uomo.*)

L'uomo (*cacciando fuori un coltellaccio e mettendosi in guardia*). Alla fediddio! Io ti saprò render pan per focaccia.

SCENA III

Michele e detti.

Michele. Alto là!... Ch'è questo strepito? Che son queste minaccie?...

Lazzaroni. Michele!... Michele!... Il nostro buon Michele!...

Michele. Che vuol dir ciò?

Gennaro. Gli è questo muso da tartuffo che cerca spander zizzania, accusando la nostra miseria. Ma noi gli caccieremo i denti in gola, noi!...

Michele. Non date scandalo, amici miei!... Sapete voi perchè il pane è caro? Perchè il tiranno ci ha involato tutte le nostre ricchezze, nè contento a ciò, fa ora predare le navi cariche di grano che ci verrebbero da Barberia. Ha fatto di più, ricordatelo! Ha bruciato i vascelli per lasciare le marine senza difesa; ha mossa la guerra, poi è vilmente fuggito.

Fabrizio. Ecco, ecco i bei doni di coloro che si dicono re per la grazia di Dio!

Michele. Ora che dobbiamo far noi?... odiarlo, sostenergli guerra, morir tutti piuttosto che rivederlo nostro re; ed in questa penuria guadagnar la giornata faticando per non dargli la contentezza di sentirci afflitti.

Fabrizio. Bene! così vuol esser fatto.

Gennaro. E così faremo.

Michele. Ma non potete farlo se non sarete concordi. Sapete voi perchè gli Italiani, questo popolo di giganti sono lo scherno degli stranieri, il trastullo dei despoti, gli schiavi di tutte le nazioni a cui prenda la fantasia di assalirli?... perchè si rovinano fra loro; perchè una città coll' altra pensa sempre a nuocersi, a lacerarsi o colle armi, o colle frodi, o coi maneggi... Ma che è mai questo sciagurato furore, questa peste maledetta? Qual demonio ci saetta nei cuori il suo veleno? Le immense nostre sciagure, tanti secoli di lacrime e di schiavitù non ci vorranno fare assennati?... Ma perchè offenderci, odiarci, farci in brano l'un l'altro?... Non siamo noi fratelli? Ditelo, per Dio! Non siamo noi d'uno stesso sangue, d'una stessa lingua, d'una stessa famiglia?...

Fabrizio. Questo, questo è parlare!

Michele. E che ne avviene poi?... Eccoci presto vittima di que'ladroni stranieri che scendono giù dalle Alpi; miseri, scalzi, morti di fame, che han bisogno di rifarsi! Eccoci assassinati da loro!... Essi ci rubano i tesori e il potere, ci stuprano le donne, ci ardono le case, e per soprammercato ci chiamano codardi, traditori!..E noi che facciamo?... Scagliamo maledizioni alla fortuna, al destino che ci voltan sempre le spalle, che ci mostrano sempre i denti!... Ma per tutti i Santi! Non siamo noi che abbiamo fabbricato questo destino? Non siamo noi che abbiamo aperta la via del trionfo a questi saccomanni assassini, collo azzannarci come fanno i mastini, col tenderci mille trappole?... Oh, vestiamoci finalmente della dignità d'uomo! assumiamo la coscienza di popolo! armiamoci di quella forza che vien data dal patriottismo, dalla costanza e dalla concordia, e allora torneremo quella nazione che fu per due volte la conquistatrice dell'universo, saremo il fulmine sterminatore dell' universo, la stella della civiltà!...

Fabrizio. Michele! queste parole ci commovono tutti.

Michele. Bravi amici! Concordia dunque!... Ehi Cecco (*chiamando l'oste*). Vino!.. Vino!... Ecco, io pel primo voglio propinare alla libertà dell' Italia (*beve*). Andate, buoni amici! Cecco darà vino a tutti... In mezzo ai brindisi dimenticate gli oltraggi passati, abbracciatevi, e siate fratelli.

(*Escono tutti facendo atti di grande allegrezza*).

(*Continua*).

LUIGI FILIPPO MORTO IN ESILIO

GIUDICATO DALLA STAMPA INGLESE

Il *Morning Chronicle* così si esprime:

« Il re è morto. A questo punto, quanto a dominio ed al giudizio umano, pare dovrebbe aver fine la casa d' Orléans. Questa formidabile famiglia ognora di troppo vicina al trono francese per la certezza della altrui e sua slealtà può por termine ai suoi annali senza umiliazione; l'estinzione della razza rivale avendo preceduto la detronizzazione. A quest' epoca, mentre la Francia ignora tuttora, se col cacciar Luigi Filippo abbia fatto un atto eroico, ovvero non abbia anzi commesso un solenne errore, mentre che soldati entusiasti chiamano coi loro voti un imperatore, mentre l' eco della nazione, dei negozianti che veggonsi condotti a ruina maledice ai due fautori, sarebbe presunzione per parte d'uno straniero il volerne proferire un giudizio. In una famiglia ove l' intrigo era tradizionale, e passava di generazione in generazione, torna certo ad onore del re dei Francesi d'aver all' intrigo sostituita l' influenza. Al suo innalzamento al trono nel 1830 si osò sperarne le più belle conseguenze per la nazione; mettevasi allora una illimitata fiducia nei mezzi governativi del re, e per alcuni anni tali speranze non furono vane. Sotto il suo fermo reggime costituzionale trovava la Francia riposo, ed ovunque potevansi notare i sintomi di miglioramento e di prosperità. Come Carlo II, Luigi Filippo vide una rivoluzione che mandò il padre suo al patibolo, e che abolì per sempre il reame.

Come Carlo II salì al trono portatovi dagli applausi popolari; come Giacomo II egli s'attirò la cacciata che lo condannò a morire nell' esiglio, e pertanto egli non fu nè neutrale come Carlo II, nè bigotto come Giacomo. Era esso un buon marito ed un uomo religioso.

Combattè Luigi Filippo per la sua famiglia, combattè con successo, e senza dubbio fu in ciò fedele alle tradizioni di sua casa. Seppe proteggere le scienze e le arti, spesso soccorse al genio colla maggior delicatezza. Per quanto riguarda le qualità sue personali basti il dire che era esemplare a tutta la famiglia e ne formava l' idolo. Ciò non ostante non sapremmo dire che siasi spento un uomo grande e buono: non possiamo dimenticare ch' egli ottenne

l'orgogliosa posizione che desiderava colla doppiezza e la mantenne coll'oppressione, e la sua condotta verso il nostro sovrano fu di non scrupolosa politica, egualmente lontana dal vero onore che dalla vera saviezza ».

—*Giudizio del* Globe *sulla morte di Luigi Filippo.*

« Le cagioni della ruina di Luigi Filippo furono le seguenti:

Egli d'una parte governò troppo negli ultimi anni di suo regno, e d'altra parte governò troppo poco, lasciando di soverchio il monopolio politico, agricola e commerciale alla classe di mezzo. Durante il suo regno si fecero leggi sotto vista d'introdurre benefici: non è quindi da maravigliarsi che la rivoluzione di febbraio sia stata fatta dalla classe operaia affine di giungere a sancire leggi relative ai salarii. Il torto di Luigi Filippo fu d'avere lasciato al governo gli speziali: questi gli mancarono nell'ora della crisi finale.

Questo è il senso in cui noi diciamo che Luigi Filippo governò troppo poco; in altra maniera poi egli governò troppo, lasciando cioè predominare sempre l'interesse di famiglia. Un solo era il suo scopo: creare una dinastia; però i suoi progetti mancavano di quella dignità e di quell'altezza di concetto che distinguevano quelli di Luigi XIV, di Alberoni, di Luigi XV e di Napoleone. »

—*Giudizio del* Times *sul re Luigi Filippo.*

« Luigi Filippo re dei Francesi distinguevasi dagli uomini che al par di lui figurarono sul teatro della storia e nel governo dell'umanità per la mancanza di quelle facoltà intellettuali che danno in passioni disordinate, in virtù imponenti, od in ardimentosi delitti, de' quali veggonsi spesso notati gli annali dell'umanità. Ma tali pericolosi doni del genio della potenza erano in lui surrogati da una singolare concorrenza di qualità inferiori dell'umana natura. Sia in bene che in male queste qualità costituivano l'insieme del suo carattere, e nel dare un giudizio esatto di quest'uomo sarebbe egualmente falso l'innalzarlo al rango degli eroi e dei savi, che il farlo scendere al livello d'un tiranno egoista. Buon senso, abilità, prudenza, conoscenza di mondo tratta dalla esperienza più che dall'istruzione, pazienza, ardito egoismo, tali erano gli elementi del suo carattere. Queste qualità avevano preso in Luigi Filippo proporzioni gigantesche, ed egli applicavale a fini straordinarii, ma esse non perdevano mai l'impronta di ciò che, per mancanza di più precisa espressione, è d'uopo chiamare loro volgar natura.

Gl'impulsi dell'entusiasmo, il bollore dell'immaginazione, la concezione d'un gran piano d'azione, grandi simpatie o viste grandi in politica, erano al suo carattere ed al suo regno cose ignote. Le qualità personali del re sono sì bene conosciute che durasi fatica a spiegare il perchè egli abbia lasciato *les Tuilleries*, mentre una mezz'ora di fermezza alla testa di 12,000 uomini rinchiusi nel Carrousel avrebbero cangiati i destini di Europa. Ma in quella fatal giornata il re non era più in sè, egli era indebolito, era vecchio e fuggiva davanti alla rivoluzione, lasciando il tutto in balia degli eventi. Lo spirito elevato della famiglia Borbonica gli venne certo meno in quell'istante. Aveva egli una prodigiosa memoria, massime di quanto riguardava gli uomini e gli eventi, perchè poco era istrutto in libri, la sua conversazione era animata, trattava d'ogni oggetto e di tutto poteva discorrere, mancavagli però eloquenza e vivacità. Non havvi dubbio che egli abbia ristabilita alcuna di quelle pratiche che furono cagione di tanto discredito nella diplomazia francese degli anni anteriori.

La doppiezza era tanta, che la singolare influenza che egli esercitava colla sua conversazione, poteva sola dare qualche peso alle sue asserzioni, egli godeva della riuscita dei suoi progetti senza riguardo ai mezzi impiegati per giungervi.

Conseguenza inevitabile di tal sistema doveva essere che più guadagnavasi di potenza sul partito cui potevasi comandare, più perdevasi in rispetto ed in appoggio per parte della nazione tutta.

Più il sistema di controllo personale del re completavasi, meno facile facevasi il poterlo trasmettere in altri: infatti cominciò e finì con lui. Luigi Filippo si elevò senza grandezza morale. Regnò senza guadagnarsi l'affezione del suo popolo, cadde senza inspirare simpatia alcuna al mondo. Le ultime ore del regno suo le passò in preda ad ignobile spavento: barcollò fra la debolezza e l'assurdità, e per salvare un'esistenza non minacciata, non osò far uso della forza che stava nelle sue mani, ed abbandonò la Francia a tutti gli orrori dell'anarchia. »

Ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, a mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(Continuaz., Vedi il N° antecedente)

Il sacerdote Gambino influì pur esso moltissimo alla propagazione della dottrina del Grignaschi; confessavasi qualcuno che dichiarasse riconoscere in Grignaschi Gesù Cristo ed in allora questo Prete gli diceva: *poichè lo credete tale, andate pure a presentarvi, io non vi do l'assoluzione, ve la darà lui, ma però v'impongo di venir subito da me:* il penitente ritornovvi infatti, e dettogli, che aveva adorato Gesù Cristo in Grignaschi, il Gambino senza più dargli l'assoluzione gli disse: *andate pure a fare la Comunione:* confermando coi detti e col fatto la credenza insinuata già dal Lachelli, predicata dal Grignaschi, *che presentarsi a costui e riconoscerlo Gesù Cristo, era lo stesso che confessarsi, e che l'assoluzione del Grignaschi bastava per togliere i peccati, che un altro prete aveva ascoltato.*

Il Gambino consiglia pur anche una madre a far benedire una sua figlia ammalata dal Grignaschi onde tosto risani; ne parla egli al medico Bussa, ne parla al Grignaschi ed agli altri. La donna conduce quella sua figlia al Grignaschi: costui l'abbraccia, le sorride, la rialza da terra, e la ritorna *ancora ammalata* nelle braccia della madre!!

S'affaccendava poi molto questo prete ad inscrivere i nomi di coloro, che si presentavano nella anticamera del Grignaschi, loro dicendo: *che si ricordassero, che bisognava andare dal don Grignaschi con molto rispetto, con molta riverenza, mentre era Gesù Cristo, che erasi in lui trasformato come nell'Ostia, e che bisognava adorarlo come il Santissimo Sacramento.*

Per ciò che riguarda il don Ferraris, è d'uopo avvertire che, se fu tardivo nello entrare nella congrega, ricuperò egli il tempo perduto collo affaccendarsi, collo affaticarsi a tutt'uomo coi discorsi e colle prediche a propagare quella falsa credenza, ed a confermare coloro che, avuta la disgrazia di abbracciarla, tentennavano in essa.

La Camilla Lombardo fu una fra le tante, le quali andate da lui egli instruì senza esserne richiesto, senza verun desiderio per parte loro di partecipare a quella credenza, dicendo alla medesima, che il Grignaschi era Gesù Cristo, ed invitandola ad andare da colui per riconoscerlo. Si noti che la Lombardo risiedeva allora in Montemagno. Dalla congrega Grignaschiana non si potè trarre il Parroco di questo *paese* nella rete, si cercò per ogni via di strappargli i parrocchiani affidati alle di lui cure, protetti dalla antica fede, che viva egli manteneva in essi.

All'Aletto Luigi, il quale era andato per consigli dal Ferraris, perchè certo sacerdote Larovere gli aveva proibito di presentarsi al Grignaschi, il don Ferraris diede quello: *di andarvi pure, perchè il don Larovere non ne sapeva nulla;* distogliendolo così da quella obbedienza, che ai direttori spirituali in materia di religione aver egli doveva. Mostrava taluno desiderio di vedere colui, che *gli altri avean gli detto essere Gesù Cristo*, tosto il Ferraris lo mandava dal Grignaschi solo che dichiarasse avere intenzione di *riconoscerlo veramente per tale.*

Alle affigliate questo prete faceva sentire che *andassero pure a far la Comunione ogni giorno senza più confessarsi, mentre dopo essersi ellene presentate al don Grignaschi non faceva più d'uopo di confessarsi per potersi comunicare*; confermando egli pure di tal maniera quel principio, per cui col nuovo battesimo, collo riconoscere Gesù Cristo in Grignaschi, gli uomini non erano più soggetti al peccato, e l'anima loro non era più contaminata dalli fatti anche peccaminosi, che il corpo poteva commettere: insomma il don Ferraris insegnò quella comoda dottrina della riabilitazione della carne, per cui fosse lecito ogni libito.

In chiesa il don Ferraris, senza però nominare il cognome Grignaschi, predicava al popolo, che bisognava pregare vivamente per conoscerlo; *state fermi*, diceva egli, *state fermi e credetelo veramente Gesù Cristo, perchè lo è proprio; Gesù Cristo doveva venire in questo mondo come un fulmine, è venuto ora: credete in Gesù Cristo, quantunque moltissimi vadano ad insultarlo nelle case. Costoro sono tanti diavoli, i quali hanno il veleno sotto la lingua. Anche Noè fu deriso, beffato, quando faceva costruire l'arca, ma egli si salvò dal diluvio, e gli altri perirono nelle acque. Così avverrà di coloro, che non vogliono crederlo Gesù Cristo. State fermi, pregate, siate costanti in ciò che siete stati instrutti; non* RETROCEDETE.

Contro poi tutti sta la pubblica fama, la voce pubblica, che li addita fra i primi, i più arditi, i più caldi, ed i più tenaci fautori ed apostoli delle dottrine del Grignaschi.

I principii sono facili ad insinuarsi ad un ristretto numero di persone, ma a propagarli nel mondo, ad attuarli in una grande estensione, quando IDDIO NON È QUEGLI, CHE PARLA, vi vogliono mezzi materiali, risorse di danaro. In tale bisogno dovevasi però andar molto cauti e guardinghi; il primo procedimento aveva fatto conoscere al Grignaschi il pericolo, a cui facilmente si poteva andare incontro col chiedere troppo apertamente: gli altri preti lo sapevano al certo, o facilmente lo potevano pensare.

La predicazione, e la consuetudine di raccomandare ai Cristiani le elemosine parve al Grignaschi ed agli altri cogenti sufficiente mezzo per riuscire nello intento, tanto più che la persuasione della presenza reale di Gesù Cristo in Grignaschi abilmente insinuata, il distacco dalle terrene cose che si consigliava, la certezza ingenerata nei popolani, che fra due mesi sarebbe finito l'attual mondo, ed incominciato il regno di Gesù Cristo sulla terra, in cui non vi sarebbe più peccato, non vi sarebbero più disgrazie, non più il bisogno, non più malattie, ma un Eden novello, una nuova Gerusalemme più bella, più magnifica dell'antica e di Roma: tutto questo conduceva al propostosi scopo senza aver d'uopo di altro eccitamento.

Con tutto ciò il Grignaschi raccomandava elemosine a Maria Vergine, ed alla Chiesa: le raccomandava l'Accattino nelle case e nei tribunali di penitenza; gli altri le consigliavano pure, più collo eccitare grandissimo fervore nella popolazione pel mistero del Grignaschi: ed è questo fervore artatamente provocato, quello appunto, da cui si debbono ripetere le *tante elemosine fatte ai Franchini ed in Viarigi*, come ben riflettè il sacerdote Marrone nel suo interrogatorio.

Ad una volta tutti i testimonii, siano o non siano del mistero, tutti convengono, che le elemosine, e le offerte fatte nel fervore di quella falsa credenza furono *ingenti, vistose, immense: in Viarigi, non se ne videro mai tante.* Il piazzaletto, che sta davanti la Chiesa, fu per più domeniche trasmutato in vero *bazar*.

Furono gioie, oggetti d'oro e d'argento, furono tele, lenzuoli, coperte da letto, tovaglie, mantili, drappi battesimali; furono cravatte di seta, vesti di donna in seta, in lana, ed in percallo; furono corsetti, sott'abiti; furono vestimenta da uomini; furono oggetti di rame, secchie da attingere acqua, falci da mietere grano; instromenti da lavorare la terra: fu immenso dono d'oggetti necessarii ai lavori di campagna, ai bisogni ed al sostentamento delle famiglie.

Furono elemosine di danaro in oro, moneta d'argento ed erosa.

Una moglie dà al Lachelli per redimere un orologio d'oro, che nel fervore suo religioso aveva offerto all'altare della Madonna, la somma di lire quaranta; tal altra offre due pezze di *tibè*, del quale poi si veste il Grignaschi; tal altra offre pezze di tela e camicie per lo stesso Grignaschi.

È vero che le offerte e le elemosine furono fatte alla Maria Vergine, alla Chiesa; ma se vuolsi riflettere che Grignaschi si arrogava la qualità di Gesù Cristo; che Maria Vergine s'era pur essa incarnata nella Domenica Lana da Cimamulera, come lo stesso Grignaschi accertò al Francesco Betta, e come l'Accattino insegnava nelle spiegazioni del mistero; che Gesù Cristo è Capo e Signore della sua Chiesa, è giuocoforza il concludere che quelle offerte, e quelle elemosine erano fatte al Grignaschi ed alla Lana, o quanto meno costoro ne potevano disporre; ed è ciò tanto vero che il Grignaschi e la Lana, mentre in occasione del primo procedimento abbisognavano di tutto, ora se ne vivono provvisti non solo di quello che è necessario al vivere, ma di quello che la delicatezza e l'agiatezza possono immaginare. Sono offerte spontanee si dirà forse; vuolsi convenire di ciò, ma è innegabile che tali offerte spontanee non sarebbero state così numerose, se si fosse trattato, non già di Gesù e di Maria Vergine trasmutati in loro, ma del solo prete Grignaschi e della Lana.

(*Continua*)

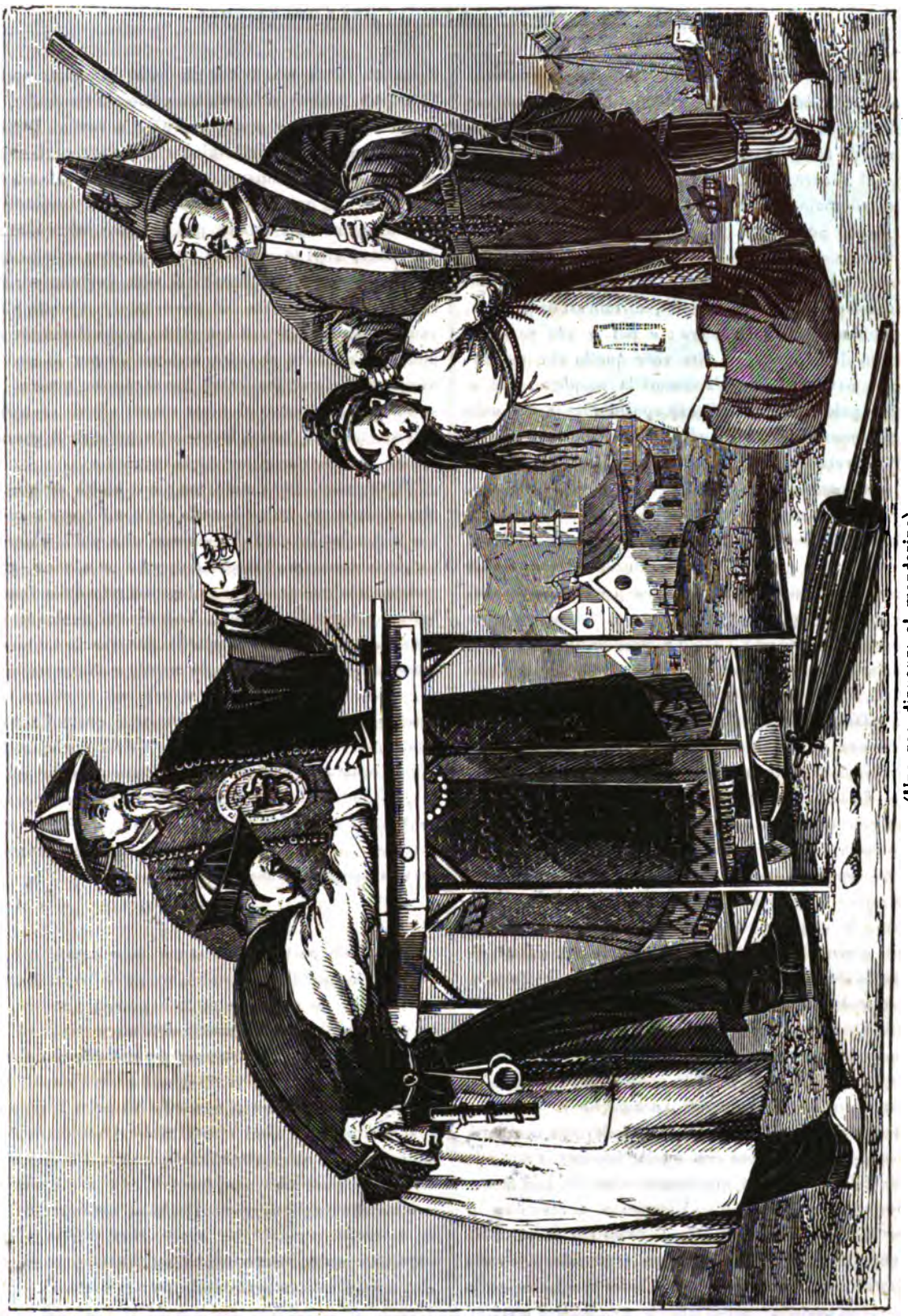
P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

BONANNI, D'HELYOT e TIRON. *Descrizione degli Ordini Religiosi*; compilata per cura del cav. *Luigi* CIBRARIO. 1845 (cioè 1845-1850), 2 vol. in-8° . L. 60 »
Opera ricca d'intagli rappresentanti i costumi dei diversi Ordini descritti, maestrevolmente miniati.

BRETON (*Ernesto*). *Monumenti più ragguardevoli di tutti i Popoli*, descritti ed effigiati secondo i più autentici monumenti; tradotti e corredati di Annotazioni ed Aggiunte, da *Pietro* GIURIA. 1844-1846, 2 vol. in-8° gr. . . » 60 »
Edizione interessante, non solo per la sua eleganza tipografica, ma specialmente per la quantità delle finissime incisioni analoghe che si trovano sparse nell'opera.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.



(Una rea dinnanzi al mandarino)

UNA REA DINNANZI AL MANDARINO

I curiali romani nutrono la più grande ammirazione pel modo col quale si amministra la giustizia nella China. Ed ecco, secondo il Maffei, quale è il modo di far giustizia:

« Il Vicerè la mattina per tempo monta sopra un alto tribunale, e vi sta fino alla sera; solamente se gli danno poche ore per riposarsi il mezzodì, e dai lati seggono i giudici, e la corte gli sta d'attorno pronta ad eseguire i comandamenti; e quelli che vengono a domandar ragione, intromessi da'portieri, si chinano subito in terra; e poi o per se stessi dicono di lontano con alta voce quello che desiderano; ovvero danno a'secretari la supplica, che si legga palesamente. Il Vicerè considerata la domanda con i consiglieri, risponde, e la risposta è scritta dal secretario, ed egli poi la conferma segnandola di sua mano con terra rossa... Tutte le cose si spediscono palesamente: il trattare da solo a solo, e parlare di secreti e i nascosti bisbigli sono vietati, per non dar adito alle scelleratezze ed alle fraudi che si fanno in occulto. Le cause capitali sono prolungate più volte, nè si procede al condannare, se i giudici non hanno veduto e considerato alla causa, sicchè in tanta moltitudine di gente sono molto pochi quelli che finiscono la vita per mano del manigoldo. Ma intanto son tenuti prigionieri e guardati con gran diligenza in un ampio luogo a guisa d'una terra e cerchiato di mura molto alte: e il medesimo è fornito da botteghe da vendere e da lavorare, dove si può comperare di tutte le cose necessarie ad ogni uso della vita, acciocchè non sia bisogno di provvedersi nulla di fuori. A guardia della carcere sta un uomo di grande autorità con gran numero di birri, il quale e per se stesso e pei suoi rivede ogni giorno l'ordine delle guardie, e sta molto vigilante che niuno, o corrotti i ministri con danaro, o rotte le mura, o sospese funi da qualche parte, o in alcun modo possa fuggire. Le genti che servono alla piazza ed alla corte sono tenute sotto disciplina molto severa. Gli errori sono puniti con gran pena; ai delinquenti, acciocchè la vergogna sia più palese, si dà una certa banderuola in mano, e stando ginocchioni con quella insegna sino alla fine dell'udienza, e finalmente sono frustati acerbamente ad arbitrio del Vicerè; e vedresti molti per tutto colla faccia piena di lividi per le percosse e coperta di piastrelli. Quando i presidenti escono in pubblico sono portati sopra una magnifica sedia con gran corte e grandi schiere di clienti e d'amici, e stanno senza mai voltar gli occhi in alcuna parte (nel qual genere si esercitano fino da fanciulli), e nel volto mostrano molta gravità e severità. Dietro gli vengono cavalli imbrigliati; e d'attorno gli sono molte ombrelle; dinnanzi ad essi va una schiera di mazzieri, de'quali altri portano le reali bandiere, altri le canne inarsicciate per frustare, altri mazze d'argento, altri in una tavoletta ingessata, che pende loro dalle spalle con fiocchi di seta, portano scritto l'imperio e la potestà del governatore. Questi tutti vanno a due a due, e con grido fanno discostar la plebe, la quale o si ritira tostamente per le case, ovvero per fare onore al governatore spazza le strade, e nel passare si tiene maraviglioso silenzio, e non solamente non è lecito interrompere il governatore, ma neppure guardarlo in viso.»

Tutte queste cerimonie tengono molto di quelle che si usano in Roma quando il Papa è portato sulla sua sedia per la città. La stampa che pubblichiamo rappresentane un Mandarino, che condanna alle frustate una povera donna che, divorata dalla fame, lanciò qualche bestemmia. Vedete con quale serena calma dà la sentenza a quella poveraccia! Questi Mandarini hanno il cuore, la mente e l'impassibilità dei Bonzi Romani, i quali si sentono scorrere tra pelle e pelle un vivo giubilio ogni qualvolta sottopongono ai tormenti qualche infelice che abbia troppo amato la libertà della sua patria, o che abbia bestemmiato contro la tirannide che opprime le terre romane. La civiltà chinese, e quella della Curia romana è in grado uguale: gli storici però trovano parti assai più buone nella China.

Una delle virtù ch'io stimo men conosciuta, e forse meno usata, è l'umiltà, avvegnachè molti paiano umili, de'quali ve ne son pochi; perchè chi è veramente umile ha anche dell'altre virtù assai, e particolarmente la fortezza; perchè non è dubbio che, per esser umile, vi bisogna fortezza assai, dovendo vincere se stesso e quelle cose che il mondo ama molto. Però quei che vi paiono umili, se non hanno ancora altre virtù, anche ardue e molto difficili, dite pure che non son tali, ma pusillanimi e uomini che vagliono poco. Il che si verifica meglio, se si scopre questi tali avere altri difetti, come risponder male, essere impazienti, mormoratori, ed altri simili mancamenti della natura corrotta.

Cesare Speziano.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA.

DRAMMA STORICO

*Continuaz. dell'***ATTO TERZO**, *Vedi pag.* 299.)

SCENA IV

Eleonora Pimentel e Michele.

Eleonora. Michele. Che bella corona io veggo splendere sulla tua fronte! Essa è la corona del genio.

Michele. Eleonora!

Eleonora. Oh, perchè tutta Italia non ascoltava or dianzi le tue parole! Ella imparerebbe come si cammina alla conquista de' più sacri diritti dell' uomo!

Michele. Eleonora! io vel ripeto: lo spirito che mi parla sulle labbra, io l'ebbi da voi... Voi avete rialzata la mia intelligenza compressa prima da una mano di ferro. Or io m'affanno a rendermi degno della terra che mi vide nascere, e di voi che mi avete insegnato che quando si ha snudata la spada contro i tiranni, deve nascondersi o nelle loro o nelle nostre viscere.

Eleonora. Difficile è l'impresa che ci siam proposti di condurre. Questo povero popolo lo si tenne sempre sepolto nelle tenebre dell' ignoranza, affinchè non comprendesse mai la grandezza de' proprii mali: fu sempre sottomesso a pravissime leggi, affinchè il frutto de' suoi sudori servisse impunemente ai bagordi di ministri e di cortigiani inetti... Ma vinceremo, perchè Dio sta sempre con coloro che fidano nella giustizia.

Michele. I vostri scritti quotidiani spandono gran lume... Continuate, Eleonora! e vedrete fra non molto questo popolo scoperchiare le tombe de' suoi grand' avi, abbrancarne le ceneri e gittarle sul petto velloso per iscaldare il cuore.

Eleonora. I popoli debbono avere uno stato, la cui forma corrisponda ai loro bisogni e ai loro voti. Io seguiterò a camminare per quel sentiero che il cielo addita ai cuori che sentono di avere una patria, nè mi fermerò, dovessi anche incontrare ne' miei passi la morte.

Michele. Vicino a voi, Eleonora, io sento addoppiarmi la forza. Appena vedrò il suolo natio sicuro dalle aggressioni de' nemici nostri, caldo de' vostri pensieri, io scorrerò pei campi della sacra penisola, colla bandiera levata, gridando: — Italiani! Lo straniero ci sfida colle baionette, ci perseguita colle spie, smunge i tesori della nostra terra, e fa servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio. Svincoliamo il collo da questo giogo d'infamia, sbattiamo il fodero della spada sul ceffo sanguinoso del nostro oppressore, proviamo al mondo che noi sappiamo morire.

SCENA V

Caracciolo e detti.

Caracciolo. Anime sublimi! faccia Iddio che al vostro grido baleni l'iride di giustizia, e nell' urto de' commovimenti d' Italia cadano infranti que' colossi di creta che i potenti hanno innalzato a testimonio della loro superbia!

Michele. Ammiraglio!

Eleonora. Padre nostro!

Caracciolo. Questo nome mi fa scorrere per le vene la fiamma d' una nuova vita. Abbiatene grazie, miei cari! Ciò mi alleggerisce il dolore del vedere di continuo il trionfo della forza brutale sugli sforzi magnanimi dei popoli per la causa del diritto.

Eleonora. La patria è forse di nuovo in pericolo?

Caracciolo. La libertà è minacciata di morte... Ma non disperiamo, o figliuoli! La vita degli individui, come quella de' popoli, è riposta in una lotta continua fra la verità e l'errore, fra il torto e la giustizia. Nelle agitazioni di questa lotta sta la vita e l'operosità degli uomini, sta la vita e il movimento de' popoli.

Michele. Dite... dite che avvenne?...

Caracciolo. Quando Ferdinando fuggì nella vicina Sicilia, e la patria nostra, per gli sforzi di Francia, divenne repubblica, io accolsi non liete speranze sull'avvenire. Troppi rimanevano fra noi i partigiani del passato. La baronia contraria: i nobili irritati di non potere più passeggiare impunemente sul capo della plebe: i preti impauriti degli strazi del clero francese: i frati paurosi dello spoglio de' conventi: i curiali affannati dalla tema di veder rivocata quella congerie di codici ch' era per essi talento e fortuna. Aggiungi: la penuria accresciuta dalla guerra esterna e civile, dalle piraterie de' navigli inglesi e siciliani, e dalla malvagità di quelle genti che speran sempre nelle disperazioni del popolo.

Eleonora. Ma i compensi di governo libero?...

Michele. La rassegnazione, il merito di patire per amar la patria?...

Caracciolo. Voi, generosi, poco esperti della mala indole umana, credete queste virtù universali... Non così crede la feroce Carolina; e, benchè lontana, ella rincrudisce qui gli sdegni, spande i germi mortali del dissidio, esasperа la plebe col fare che più non trovi i passati guadagni, e fomenta le congiure.

Michele. O Austria, vivente abbominio dell'universo, sarai tu dunque sempre la fucina dei tormentatori e carnefici dell'umanità?... E ti dai titolo di Apostolica!!...

Caracciolo. E una congiurazione terribile fu scoperta ora per opera della Sanfelice, donna che sarà chiamata madre della patria.

Eleonora. Cielo!

Michele. Ma come?...

Caracciolo. Sta in Napoli da molto tempo, imparentato con famiglie devote ai Borboni, certo Baker, il quale, simile ai molti svizzeri suoi compatrioti, disonora la libera Elvezia col vendere anima e corpo ai tiranni.

Michele. Or bene?...

Caracciolo. Costui, conferendo per secreti messi con gli uffiziali delle navi nemiche, stabilì che in giorno di festa, quando il popolo è più ozioso ed allegro, una flottiglia sicula ed inglese tirerebbe a bomba su Napoli. Per questo effetto, accorrendo le milizie alle batterie del porto, rimasta vôta di guardie la città, si sarebbero agevolmente trucidati i cittadini, incendiate le case, conseguito in un punto vendetta e potere.

Eleonora. Infamia!

Michele. Ma l'Inghilterra, la libera Inghilterra sarebbesi congiunta agli uccisori della libertà?

Caracciolo. L'Inghilterra va sempre diritta alla meta: nel suo cammino ella non bada a calpestare la testa de' popoli schiavi o de' popoli liberi... purchè ella arrivi là, là dove la tira l'egoismo, l'egoismo disseccatore di ogni virtù.

Eleonora. E un tale popolo si proclama apostolo di civiltà?

Caracciolo. Ma voi non avete ancora uditi tutti i danni e vituperii che si versano sopra di noi.

Michele. Parlate.

Caracciolo. Conosciuto lo stato interno della Repubblica, gli Inglesi e Carolina d'Austria avvisarono di trarne subito profitto. Fecero correre i loro legni lungo le marine, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti di Ferdinando, e gazzette narratrici delle nostre sventure.

Michele. Abbominio!

Caracciolo. Che più? Voi non ignorate che il regno è infestato da bande di masnadieri, guidate da Fra Diavolo, da Mammone, Pronio, Rodio ed altri uomini atrocissimi, vissuti fra il sangue, i cui orribili fatti non saranno forse creduti dai posteri. Or bene: Carolina scrive ogni dì lettere a costoro, chiamandoli amici e sostenitori santissimi del trono e della religione!...

Michele. Oh Dio, non lasciare che, al racconto di tali infamie, il pensiero umano si smarrisca, e disperi di quella giustizia che presiede a regolare le vicende dei mortali!...

Caracciolo. Non è tutto! Carolina raccolse i suoi servi, gli armigeri, i malfattori che correano da ladri le campagne, i malvagi usciti nei tumulti dalle carceri; diede loro un capo scaltro per natura, ignorante di scienze e lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, ma vestito della porpora romana, il cardinale Fabrizio Ruffo, e lanciò queste orde nel cuore del regno...

Eleonora. Proseguite...

Caracciolo. Costoro, piantando in ogni luogo le croci invece degli alberi di libertà, e muovendo a rumore ogni cosa, già vinsero le due Calabrie, la terra d'Otranto e di Bari, il contado di Molise e la Puglia. Dandosi titolo di esercito della Santa Fede, essi progrediscono trionfatori, usando il ferro e il fuoco, mescolando gli scherni e gli oltraggi contro la pudicizia alle lamentazioni disperate dei tormentati, profanando i conventi delle vergini, saziando tutte le malvagità e le lascivie. E il cardinale, l'eminentissimo Cardinale, loda e sublima le loro gesta, e col braccio disegnando in alto la croce, benedice le schiere che si avvicinano a gran passi alla capitale del regno, a Napoli.

Michele. Esse non v'entreranno fuorchè sui nostri cadaveri; e della città non lasceremo loro fuorchè un mucchio di cenere.

Eleonora. Sì! e questa cenere noi la sperderemo ai venti, e, ricadendo sui campi d'Italia, vi spanderà il germe del martirio e della libertà.

Michele. Ma i Francesi che ci proteggevano?...

Caracciolo. Infelice quel popolo che commette la propria sorte nelle mani di gente straniera!... Il Direttorio di Francia ci abbandona a noi stessi, e, dopo averci impoveriti e dissanguati, non gli rifugge l'animo dal commetterci nelle mani dell'antica tirannide!

Michele. Questa lezione ti valga, o Italia! Un popolo che vuole conquistare la propria indipendenza, non deve fidare che nel proprio braccio. La libertà non si ottiene col voto dei pusillanimi e dei codardi. L'edificio della nostra nazionalità vuol essere cementato col nostro sangue.

Eleonora. Ora è tempo di operare.

Caracciolo. Sì! operiamo. L'errore e la schiavitù sono i mali che affliggono il più sovente le umane generazioni: sta alla virtù degli uomini il saperli combattere.

Michele. Mettiamoci in mezzo al popolo, rinfocoliamo l'entusiasmo, riaccendiamo gli spiriti delle milizie che stanno nelle fortezze e nei castelli, usiamo la parola, l'eloquenza, l'esempio....

Eleonora. Io prima farò sentire alle anime la virtù del sacrificio: farò comprendere la santità d'una guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino.

Caracciolo. Ho già messo in opera tutti gli argomenti necessarii alla difesa. Ora mi porrò fra i rappresentanti dello Stato....

Eleonora. Io fra il popolo...

Michele. Ed io sulle breccie.

Caracciolo. Bene! Iddio starà con noi.

Michele. Le bestie, le bestie stesse, quando sono sturbate nelle loro tane, sanno difendersi, usare l'ugna e il dente... Sarem noi peggio di bestie?

Eleonora. Ai vili, soltanto ai vili la schiavitù...

Michele. Ai forti, ai generosi la morte e la libertà.

(*Escono per varie parti*).

(*Continua*).

RIVISTA DEI GIORNALI

DELL'ACCRESCIMENTO DELLE POPOLAZIONI

CONSIDERATO RISPETTO ALLA PUBBLICA PROSPERITA'

Vi sono stati degli economisti, i quali non hanno avuto difficoltà di sostenere che l'aumento di popolazione sia una delle cagioni della miseria. Anzi l'inglese Malthus è giunto a palesare i suoi timori intorno a quest'oggetto, dicendo che un aumento progressivo porterebbe a conseguenze funeste per la società.

Il giornalismo del 1848, tra cui il *Lloyd austriaco*, ha attribuito le cagioni del comunismo alla moltiplicazione degli uomini.

Sarrans nell'Assemblea francese trovava nella guerra un freno salutare all'eccessivo sviluppamento delle popolazioni.

Io debbo pronunziarmi contro una tale opinione così generalizzata, dappoichè, percorrendo il soggetto tanto razionalmente che istoricamente, scorgo la falsità della medesima.

Non per vaghezza di novità io spesso mi fo a prendere una iniziativa contraria alle idee del giorno, ma perchè vi son portato dal proprio convincimento e dietro matura riflessione, e perchè, quando alle idee mal rispondono i fatti, bisogna cercare altra via per giungere alla verità, e quando una opinione si trova erronea, ordinariamente tutte le altre che poggiano sui medesimi principii sono erronee del pari.

Or sotto due vedute può considerarsi la presente quistione: o sotto quella della ripartizione della proprietà, ovvero sotto l'altra della produzione.

Quelli che si manifestano contrarii all'aumento di popolazione, considerando forse la cosa sotto il primo rapporto soltanto, han creduto che la terra, essendo già tutta occupata e ridotta in proprietà, così col moltiplicarsi degli uomini le generazioni che sopraggiungono, non trovando più nulla da poter possedere, deve necessariamente aumentarsi la classe dei proletarii, e conseguentemente la indigenza.

Questa è una argomentazione speciosa soltanto, ma non vera; poichè la ripartizione della proprietà, considerata come fenomeno sociale, è una eventualità tutta relativa, vale a dire non è determinato che la proprietà debba ricomporsi in una data proporzione; ma i fenomeni morali che presenta sono che essa tende sempre a centralizzarsi nelle mani di pochi, in ragione dell'industria e dell'ingegno che sempre dei pochi son retaggio: quindi la proprietà rimarrà più o meno centralizzata, secondo l'industria del popolo, e secondo che sarà resa libera dalla legislazione, non già secondo l'accrescimento o decrescimento della popolazione.

Se così non fosse, noi dovremmo vedere che in quelle regioni ove la popolazione è scarsa, dovrebbero essere tutti proprietarii; ma invece i proprietarii son meno e la miseria è maggiore, perchè la terra resta incolta e la industria abbandonata. Tali sono la Spagna, qualche parte d'Italia e di altre regioni ancora, parlando della sola Europa.

Inoltre è da considerare che la proprietà non ri-

stagna, ma circola, si divide, si suddivide, si compone, si ricompone, e per conseguenza chi nasce senza posseder nulla, può vedersi ricco di beni, e ne può rimaner privo chi nacque in una gran fortuna.

Ma i frutti della proprietà non servono agli usi della vita soltanto per quelli che la posseggono, poichè questo prodotto sarebbe superfluo per loro, e quindi necessariamente deve circolare e propagarsi per le altre classi.

Questa osservazione mi conduce a riguardare il soggetto dal secondo lato, quello cioè della produzione.

Se dunque i frutti che la proprietà rende non possono esserne esauriti da soli possessori, ma possono godere ogni sorta d'individui; se avviene che molte classi della società restano prive o in tutto o in parte di questi frutti, e perciò gemono nel bisogno, ciò dev' essere l'effetto o che la produzione sia molto al disotto de' bisogni di tutti, o che non abbia tutta quella circolazione che sia necessaria per essere utilizzata a pro di tutti.

Il dire che la terra non è sufficiente a nutrire tutti gli uomini è una proposizione troppo inconsiderata.

Primieramente bisogna por mente che la specie umana, a differenza delle specie animali, non è che di una fecondità limitata a moltiplicar se stessa; quindi non vi potrà essere mai un accrescimento tale di popolazioni da divenire la terra impossibile a poterlo contenere.

In seguito di ciò, per determinare se i prodotti della terra siano sufficienti ad alimentare tutti gli uomini che l'abitano al presente, farebbe d'uopo di un lavoro statistico che mettesse in confronto i prodotti co' bisogni.

Ma non potendo avere questa dimostrazione matematica, abbiamo ben altri argomenti donde rilevare di non esservi questa deficienza.

Ed in vero, qual è quel popolo che in quanto a produzioni naturali non faccia ricambio al di fuori?

E se vi è qualche nazione manifatturiera, sono tanti i possedimenti colonici che questa tiene, che le materie prime sopravanzano le sue manifatture.

Anche nelle nazioni le più popolose il territorio non è tutto addetto alla coltura, e di esso buona parte è perfettamente abbandonato.

E quante non sono estensioni di terreno, presso le popolazioni più colte, addette al semplice lusso, senza nulla produrre, occupate per gli edifizi, per il traffico e pel gusto soltanto?

Inoltre abbiamo noi per principio di agronomia, che la terra moltiplica i suoi prodotti secondo la miglior coltura che le si dà. E questa parte di economia pubblica presso molte nazioni moderne è assai abbandonata, di modo che i prodotti agricoli sono molto al di sotto di quel che la terra potrebbe dare.

Presso i Romani l'agricoltura era assai bene conosciuta ed apprezzata. Sappiamo che i prodotti che essi ritraevano dalla Spagna e dalla Sicilia erano molto al di sopra di quelli che danno attualmente.

Se dunque nei tempi antichi le popolazioni erano maggiori, non abbiamo motivo ad allarmarci che crescano adesso.

É vero che allora vi erano molte regioni spopolate, ma oltre che, essendo queste deserte, non davan di che nutrire, vi era l'Asia intera fiorente e popolosa, mentre adesso è spogliata di abitatori e derelitta.

Ma quand'anche si volesse sostenere che in quei tempi la popolazione sembrava maggiore perchè rifluiva e si accumulava in certi dati punti, noi adesso abbiamo da contrapporre le regioni immense del nuovo mondo, che sono vasto campo inesauribile d'industria e di coltivazione, e che han bisogno di popolazioni.

E v'è dippiù che la specie umana trae alimento da tutte le altre specie di animali, non che dal mare, laghi e fiumi, che formano un altro mezzo mondo di produzioni senza occupatori.

Adunque non sono i prodotti che mancano alle popolazioni, ma sono piuttosto le popolazioni che mancano alla terra o non sono proporzionatamente distribuite, mentre nelle grandi città e ne' piccoli Stati, centro di commercio, si vedono eccessivamente ammassate, e nelle campagne e nelle regioni agricole non vi sono che pochissimi abitanti e mancano le braccia a lavorare la terra. E la guerra e i fenomeni che vengono a scemarle si rendono piuttosto nocivi, perchè la terra più abitata e meglio coltivata si renderebbe più sana, più fertile e più produttiva.

Il danno consiste nella cattiva applicazione che si fa della ricchezza, poichè non le si dà tutta quella libera circolazione di cui ha bisogno; perchè gli agricoltori non hanno tutte quelle agevolezze che sono necessarie per far fiorir l'agricoltura ed accrescersi i prodotti, ed anche per trasmigrare e fondar nuove colonie; e perchè infine il lusso soverchio, la imperizia e la malaccortezza fanno andar perdute tante materie prime in usi di fabbricazioni e di lavori composti, le quali potrebbero servire a' bisogni primi.

Che se questo inconveniente non si può ovviare

perchè il lusso è un fenomeno necessario del progresso, potrà essere almeno conciliato colla utilità e e colla economia; poichè in fatto di economia pubblica e privata il principio che non deve perdersi mai di veduta è quello che tutto deve essere utilizzato.

Adunque possiamo liberamente conchiudere che, se la specie umana si moltiplicasse sempre per un lontano avvenire, la terra avrebbe sempre come contenerla ed alimentarla (*).

E la indigenza, dipendendo da altre cause, può diminuir d'assai e rendersi quasi impercettibile curandosi queste cause; ma sussistendo queste, sarebbe sempre la stessa sotto qualunque proporzione di popolo.

(*) *Il sopraccitato economista inglese Malthus dimostra che le popolazioni tendono a raddoppiare nel corso di cinquant'anni. Ma egli ricava questo suo argomento dagli Stati più fiorenti di Europa, che sono una frazione in paragone di tutto il rimanente della terra pressochè spopolata. Questa misura di aumento dunque è per le popolazioni fiorenti, in cui non è la sola fecondità ma il concorso che le fa crescere spopolando altre regioni. Per giungere ai timori di Malthus dovrebbe supporsi tutto l'intero globo giunto contemporaneamente a questo stato di floridezza e di coltura; ma di ciò la storia n n ha esempio. Quand'anche voglia ammettersene la possibilità, sarebbe una ipotesi che per verificarsi avrebbe bisogno di altri venti secoli, e questa è una posterità che non può entrare nel dominio della scienza presente.*

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

Non ben d'accordo sono quelli, che depongono delle offerte e dello ammontare delle medesime. Secondo gli inquisiti le elemosine in danaro e le offerte in effetti, che furono poi venduti, ascenderebbero a circa lire settecento. Secondo l'Allara, per quel tanto che udì in parrocchia dal Tesoriere che è pure del mistero, l'importare delle elemosine fatte sarebbero di sole lire cinquecento cinquanta.

A queste due somme aggiungendovi quella portata nelle perizie degli oggetti sequestrati all'epoca dell'arresto del Lachelli e socii, e di quegli altri consegnati dalla Priora della compagnia di Maria Vergine in Viarigi, si avrebbe nel primo caso un complessivo ammontare di L. 1200 circa, e nel secondo di simili 1050 circa.

Ma in presenza di deposizioni, le quali fanno ammontare il valore delle elemosine, chi a lire 800, chi a lire 1500, e chi anche a lire 2000, ed altri a lire 3000 e più: nello stato degli atti, che dànno grave sentore che il ricavato annotato nel libro degli oggetti incantati non sia già il prodotto degli incanti, ma rappresenti soltanto il debito di coloro, che, acquistato avendo qualche oggetto, non poterono tostamente pagarne e sborsare il valore; nell'altra circostanza, che furono vedute molte elemosine in danaro con pezzi d'argento e con qualche pezzo di oro; nella circostanza dell'immenso concorso di popolo delle vicine borgate, per cui nei giorni di festa si annoveravano a migliaia le persone; nella circostanza, che il Variara, sagrestano della Chiesa di Viarigi, affigliato nel mistero, se ne stava sempre vicino al piatto delle elemosine e ritirava dal medesimo man mano le monete che vi si gettavano dentro dagli ingannati offerenti, all'evidente scopo di togliere ogni controllo per parte di un qualche curioso, il quale per tal modo non poteva nemmeno con approssimazione valutare l'incasso delle offerte in danaro; nella circostanza pure che dopo tre incanti tanti furono gli oggetti da vendersi che si poteva continuare la vendita per molte altre feste ancora: in tutte le predette circostanze di fatto si può senza tema di errare asserire che la somma raccolta e sottratta alla buona fede delle popolazioni de' Franchini, di Viarigi, e de' paesi circonvicini, che affluivano in Viarigi trascinati dalle cose insegnate dal Grignaschi, e da' suoi complici, è di molto ma di molto maggiore di quella annotata dai registri del Tesoriere, di molto maggiore della dedotta dagli inquisiti, maggiore delle lire 2000.

È vero che il Don Lachelli fece sentire dall'altare, che non si facessero più tante elemosine, perchè ve ne erano già troppe. Ma è da osservarsi che questo contrordine avvenne, quando già la Giustizia informava, e quando molti testimonii erano già stati in proposito sentiti dal Giudice di Montemagno.

Funeste sono le conseguenze di quelle offerte ed elemosine sproporzionate alla privata fortuna

di quei popolani: ve ne hanno, i quali credendo dovesse finire il mondo nello scorso anno, hanno deplorato dappoi la loro credulità, la loro cieca fiducia nel così detto *Maestro*, ed hanno pianto quello di cui per troppa bonarietà si sono privati. Se non si hanno in proposito lamenti e querele, ciò avviene, perchè in molti continua la fallace speranza, e perchè vi hanno fautori, i quali per ogni mezzo cercano di farli tacere.

Non meno funeste le conseguenze sono di quella credenza ne'rapporti sociali: vi furono e vi sono famiglie disunite; vi hanno divisioni fra fratelli, odii fra amici e conoscenti, attacchi contro coloro che non credenti si meravigliavano dello esaltamento religioso de'partigiani del Grignaschi: intolleranti e cattivi quando erano in maggioranza nel paese, in adesso ipocritamente umili per essere considerati vittime dell'altrui prepotenza, ridotti come sono per le giornaliere sbiure a ristretto numero.

Nei primi giorni di giugno il Grignaschi adorato come Dio, accompagnato dai primi del paese, e da molto popolo si riconduce al Franchini, ove dimoratovi un giorno ritorna in Casale, indi se ne va a Castagnole, retrocede poi a Casale, e finalmente si ferma in Domodossola suo paese nativo, per tentare forse di aprire anche colà ed altrove un'altra vena di fortuna e di adorazioni, le quali tanto appagavano il prepotente suo orgoglio.

Il Grignaschi profetizzava il suo prossimo incarceramento; è questa è la sola volta, in cui sia stato veramente profeta!!

Le narrate cose, e le voci che circolavano sinistre al Grignaschi ed a'suoi principali fautori ed indicavano in loro, non già un ritorno alla purezza del Vangelo, che coi fatti avversavano, e colle parole dichiaravano insufficiente a condurre gli uomini mondi al regno de'cieli, ma sibbene una vera speculazione, un vergognoso traffico, tutto questo mosse il Ministero Pubblico a promuovere contro l'autore e contro i coagenti principali, ed i complici un procedimento, pel quale fosse fatto chiaro a tutti il vero stato delle cose, difficile a conoscersi in mezzo al denigramento, che per una parte si cercava di rovesciare addosso ai fautori, ai complici ed alle vittime di quella falsa dottrina, ed all'esaltamento, di cui per l'altra si voleva onorare il Grignaschi e i suoi aderenti.

La instruttoria trasse seco l'arresto dei Sacerdoti Lachelli, Marrone, Ferraris, e Gambino del Pio Lusana, del Ferraris Francesco praticante Notaio, avvenuto nel dì 15 luglio 1849. La Luigia Fracchia, contro la quale fu pure rilasciato mandato di cattura, si costituì in carcere nel 18 dello stesso mese di luglio, e nel successivo giorno 22 luglio venne in Domodossola arrestato il Sacerdote Grignaschi.

Queste misure di prudenza, e di giusto rigore misero un po' di turbamento nel nuovo gregge senza però recarvi scoraggiamento. La fede nel Grignaschi era immensa; di mese in mese, di giorno in giorno, d'ora in ora questa nuova persecuzione doveva cessare, ed il Grignaschi con atto di sua potenza avrebbe fatto in un istante interrompere a mezzo ogni cosa, e con un prodigio le parti si sarebbero cambiate; da giudicato egli diverrebbe severo giudicante!! Ma i tempi non sono ancora maturi!!!

Intanto si cercava già dai Sacerdoti Lachelli e Marrone d'impedire le deposizioni dei testimonii relative al Grignaschi, consigliandoli a nulla dire, e rallegrandosi con quelli che avevano rifiutato di giurare: imperocchè, *se tutti tacessero*, dicevan essi, *non vi sarebbero tante ciancie: se non giurassero, sarebbero non obbligati di deporre.*

Ad ovviare gli inconvenienti che minacciavano d'interrompere il corso della giustizia sulla rappresentanza del Pubblico Ministero, questo Magistrato d'Appello con ordinanza del 26 novembre 1849 evocò a sè il proseguimento della intrapresa processura, commettendo uno dei suoi membri al suddetto effetto. (*Continua*).

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

Bronfferio (*Angelo*). *Scene Elleniche.* 1844-1846, 2 vol. in-4° . . . . . » 107 50

Quest'opera sull'Antica e Nuova Grecia è adorna di 500 intagli intercalati nel testo e 40 finissime incisioni in acciaio, con Cenni ed illustrazioni sull'Antica Grecia, del cav. professore *Amedeo* Peyron.

Bronzino (*Aless.*) *Studii elementari di diritto commerciale applicato al Codice di commercio, col confronto del Codice francese e delle leggi posteriori ad uso del foro e del commercio.* 1843, fasc. 17 in-8° » 20 »

Buzzi-Bonfichi (*Fr.*) *Vantaggi della Donna istruita.* 1841, in-16° . . . . » 2 »

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

IL DUCA DI BUCKINGHAM

Fu costui il favorito e ambasciatore di Giacomo I e di Carlo I alle corti di Francia e di Spagna. Come vi si comportasse ve lo dicano le stampe, colle quali principiamo e chiudiamo l'articolo. Vedetelo là ad una tavola baciuzzare voluttuosamente e senza tema al mondo una donna leggiadra alla presenza dell'amante e del marito che impugnano la spada per punirlo, ma ch' egli atterrisce con un guardo dicendo:

— Riponete quelle spade! io sono il favorito del re d'Inghilterra, e se voi mi toccate un solo capello, muovo guerra alla Francia.

E i due goccioloni arrestarsi, istupiditi, guardarsi l'un l'altro con bocca spalancata, e lasciare che il Duca colga a bell' agio, baci sulle labbra della donna loro.

Non è vero che costui serviva assai bene allo Stato, il quale lo ingrassava lautamente nelle corti straniere perchè tutelasse i suoi interessi? E di codesti ambasciatori credete voi che sia spenta la razza? Quanti ne sono tuttavia che servono alla propria patria baciando donne, se non in pubblico, in secreto, e facendo sovente peggio assai, cioè suscitando coi cavilli e colle male insinuazioni imbarazzi e disturbi allo Stato che li paga.

Quando mai i governi piglieranno la risoluzione di dare un calcio a codesti babbuini, a codesti mettimali?

Il carattere del Duca di Buckingham che ebbe sempre un potere così smisurato sull'animo dei re, è tracciato con un sol colpo di pennello dallo storico Hume. Egli aveva, dice questo osservatore del cuore umano, la famigliarità inglese e la leggerezza francese, cosicchè possedeva le due qualità le più nocevoli alla parte che rappresenta un ambasciatore.

Sir Enrico Wolton scrive così di lui: « Il suo carattere si scoprì del tutto nei primi periodi della sua vita, perocchè sino dall'infanzia egli non voleva applicarsi a verun grave studio: ma brillava nelle cose superficiali e fatte per piacere nel mondo: era un eccellente scudiere, un abile musico, un buon danzatore. Sua madre lo ritirò dagli studii all'età di tredici anni, e divenne ben tosto il favorito, o piuttosto il padrone della casa; in guisa che gli era fatta comodità di abbandonarsi a tutti i suoi capricci. Era adorno di molta bellezza e avea modi lusinghevoli assai; in una parola, era fatto per piacere nelle corti. E ben tosto se ne presentò la felice occasione, perocchè Giacomo lo vide, lo invitò al suo palazzo, e versò sovr'esso con mano prodiga tutti i benefizi che si possono aspettare da una protezione reale. »

Amelot de la Houssaie racconta di lui il seguente aneddoto:

« Allorchè fu mandato in Francia per condurre in Inghilterra la principessa Enrichetta, divenuta sposa di Carlo I, ebbe l'ardimento di parlare alla regina di Francia non nei termini d'un ambasciatore,

ma in quelli d'un amante dichiarato. La marchesa di Sennecey, dama d'onore, stanca d'un colloquio che prendeva un'aria passionata e assai procace, sedette nel luogo stesso della regina, la quale in quel dì trovavasi in letto perchè avea un raffreddore; e a gran pena potè impedire che il Duca non si avvicinasse alla sua augusta signora e non procedesse con altre più sconcie libertà. Vedendo in fine che tutto era inutile, e che le mani del Duca si stendevano in parti sacre, balzò in piedi come vipera calpestata, gridando: « Signore, allontanatevi, e sappiate che non è in tal guisa che si parla ad una regina di Francia. »

Queste prove dell'audacia di Buckingham trovansi eziandio confermate dal Nani, scrittore che non era uomo a trattare superficialmente le cose. Egli assicura che allorquando Buckingham mostrò per la seconda volta il desiderio di essere mandato ambasciatore alla corte di Francia, nel 1626, il cardinale di Richelieu gli fece dire dall'ambasciatore francese a Londra, che per ragioni assai conosciute al Buckingham, la sua persona non sarebbe stata gradita a Sua Maestà Cristianissima. Il Duca gridò allora in tono da romanzo: « Oh! io v'andrò.... Vedrò, abbraccierò la regina a dispetto del re e della corte... » E gli è a questa sola circostanza che si deve attribuire la guerra che scoppiò allora fra le due nazioni.

Vedete, o lettori! per le smancierie d'un cortigiano, si venne ad una guerra che costò tanti milioni e tante sciagure a due nobili popoli!!

Giacomo I, benchè devoto alla Curia Romana, e benchè dicesse continui paternostri, avea le sue tresche favorite; tra queste piacevagli una donna assai bella, la quale, mentre concedeva i suoi favori a Sua Maestà, faceva professione di bacchettoneria. Buckingham, adocchiatala, vide ch'ella poteva essere di sano sapore, e un dì le si presentò

innanzi camuffato alla guisa di Giacomo I, con pugnale in mano, comandandole di cedere alle sue voglie.... La donna finse ch'egli fosse Giacomo e v'acconsentì di subito. Il re, quando seppe questa graziosa farsa, si cacciò a ridere come un pazzo.

Che vi pare, o lettori, di queste sozzure di corte? E la Curia Romana chiamava Giacomo e il duca di Buckingham i più fervidi e saldi sostenitori della Chiesa cattolica, e faceva innalzare preghiere per la salute di loro!!!

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

*(Continuazione dell'***ATTO TERZO**, *V. il foglio antecedente.)*

SCENA VI

Caracciolo nell'uscire vede un uomo avvolto in un mantello nero avanzarsi lentamente nella piazza e si ferma a contemplarlo. L'uomo gira intorno lo sguardo con mistero, e, credendo non essere veduto, segna di nero le porte e i muri di alcune case. Caracciolo viene avanti a lento passo, avvoltola le braccia al petto, e dice con calma e gravità.

Caracciolo. La congiura di Baker è scoperta: le fila della trama son rotte: i rei pagheranno col sangue il delitto: a che dunque segnare le porte e i muri delle case che i scellerati aveano disegnato a distruggere ed incendiare?

L'uomo. Ammiraglio!

Caracciolo. La spada della giustizia potrebbe a un mio cenno percuotere il tuo capo, ed esporlo, ad esempio universale, sopra il palco di morte.

L'uomo. Un congiurato non è vile. Ammiraglio! fate di me ciò che più vi talenta...

Caracciolo. E un uomo di forte petto può prestare il suo braccio alla tirannide e trarre a morte la propria patria?

L'uomo. Io fui tra i primi a combattere pei diritti del popolo: nel momento dell'azione fui coraggioso e terribile: ma divenni altramente dopo l'azione. Ho cercato pane e non l'ho trovato: mi sono rivolto ai ricchi e mi hanno voltato il viso sogghignando... Ammiraglio! I miei figli morivano di fame.

Caracciolo. Ma tu, cittadino libero, hai anteposto l'infamia alla morte?

L'uomo. Io sarei morto combattendo per la libertà... Ma i figli.... son pargoletti....

Caracciolo (*strappandosi dal collo una catenella e ponendola nelle mani dello sconosciuto*). Prendi! provvedi al bisogno de' tuoi figli, e vola alla chiamata della patria.

L'uomo (*commosso*). Ammiraglio!

Caracciolo (*prendendolo per mano, con voce dimessa*). Dimmi: tu devi saperlo: come procede il nemico verso la città?

L'uomo. Trionfando.

Caracciolo. Il vicin forte del Granatello?...

L'uomo. È assalito da stormi Borbonici, Siciliani e Russi.

Caracciolo. Chi presiede a quel forte?

L'uomo. Il tradimento.

Caracciolo. Il generale?...

L'uomo. Ha mutato fede e bandiera, e s'è unito ai Russi.

Caracciolo. Disperi tu della libertà?

L'uomo. Io non dispero di Dio.

Caracciolo. Questa parola cancella ogni tuo misfatto.

L'uomo (*con allegrezza*). Ammiraglio!...

Caracciolo. Va! tu sei degno di morire per la patria.

(*Si dividono ed escono con celerità*).

SCENA VII

Eleonora Pimentel, Fabrizio, Gennaro e varii altri Lazzaroni.

Eleonora. Bravi fratelli! È meglio morire sotto le rovine della libertà, che vivere una vita di tormenti e d'infamia sotto gli oppressori.

Fabrizio. Grazie de' vostri conforti, o signora, noi andremo tutti a combattere il nemico.

Eleonora. L'angiolo di Dio combatterà con voi.

Fabrizio. Abbiamo avuto dal ministro della guerra armi da soldati e varie cariche. Sarà facile cogliere alla folta, mirandola da presso.

Gennaro. Sì! andiamo. Se non temeremo la morte, avremo almeno prima di morire alcuna dolcezza di vendetta.

Eleonora. Popolo generoso! gli animi gentili manderanno per te sospiri di pietà e di meraviglia.

Fabrizio. Sentite, signora? Si alzano grida di evviva pel Re, per quel birbone ed imbecille che ci ha tratto nei precipizi, ci ha sferzati colla miseria, ed ora ci reca le catene e la morte.

Gennaro. Ma, per San Gennaro, noi lo aggiogheremo alla galera! Quell'obbrobrio di Dio che si chiama Cardinal Ruffo ha sparso per la città molti agherri della Santa Fede... Alla fè di Cristo! li abbiamo saputo freddar tutti!

Eleonora. Non più indugi, fratelli!... Volate!... Oh, perchè non so maneggiare la spada al pari di voi! Perchè non posso io pure lanciarmi in mezzo alle orde nemiche e combattere pel trionfo della

giustizia!... Possano almeno le mie parole inebbriarvi di quell'ardore che fa l'uomo pari alle grandi imprese!...

Lazzaroni. Alla battaglia! alla battaglia!

SCENA IX

Michele, Eleonora.

Michele. Eleonora!... Eleonora!...

Eleonora. Perchè questo pallore, o Michele?...

Michele. Io vi ho cercato col cuore gonfio delle ansie di morte.

Eleonora. Che fu?... Che avvenne?...

Michele. Orrore!... Maledizione!...

Eleonora. Parla!...

Michele. La repubblica precipita...

Eleonora. Come?...

Michele. Gran parte de' repubblicani, disertando, si giurarono al re: il comandante del Castello di Baia invitò i Russi ed i Turchi ad impadronirsene: molti uffiziali francesi, quelli stessi ch'erano legati a noi per sacramento e per principio, han venduto per prezzo i nostri fratelli al nemico.

Eleonora. Che sento!...

Michele. I nostri generali, quelli che ci sembravano più devoti, presentano con se medesimi le schiere al Cardinale, e combattono con lui... Cieco, furibondo, disperato, io mi cacciai nella prima fila de' forti Calabresi, che soli sostengono la patria cadente... Coll'impeto della tigre mi scagliai sugli sgherri di Ferdinando; combattei con loro ad armi corte, e così vicino che ne sentiva sul viso l'alito infuocato. Vedendo impossibile la vittoria, mi precipitai dentro un forte, ed appressatomi alla polveriera, invocando Dio e la libertà, gettai il fuoco nella polvere, lanciando in aria nemici ed amici, orribilmente consorti.

Eleonora. Dio!...

Michele. Io fui salvo, nè so come... Ma il cielo di certo mi trasse a salute per salvar voi... Corsi per tutte le vie, volai alle vostre case, trassi al palazzo de' Rappresentanti, finalmente vi trovo... Cielo, io ti ringrazio!

Eleonora. Michele! Michele! La patria muore, e tu vuoi salvarmi?...

Michele. Eleonora, per pietà! fuggite... Serbatevi a giorni più felici, a' giorni in cui potrete di nuovo diffondere intorno a voi un' agitazione feconda e sublime, lanciare sul popolo una scintilla della vita che vi bolle nel petto.

Eleonora. No, Michele! io debbo restar qui.

Michele. Rivocate questa parola. Ma non sapete che i vincitori già corrono sopra i vinti; che le piazze e le strade sono bruttate di cadaveri e di sangue; che i prigioni son tratti per le vie nudi e legati, trafitti colle armi, avviliti per colpi villani e lordure sulla faccia? Non sapete che donne egregie, già madri della patria, son tratte a questi supplizi?...

Eleonora. La sorte che sovrasta alla patria dev' essere la mia.

Michele. Per pietà, vi ripeto, fuggite!... Non lasciate ch'io sopravviva allo spettacolo di vedervi strappare di dosso le vesti, strascinare per la città a ludibrio dei barbari che non hanno d'uomini che il volto, e forse... forse... sopra un palco!... Non traetemi ad atti disperati... Non v'accorgete ch'io vi amo... vi amo...

Eleonora. Oh Michele!...

Michele. Vedete?... Questa è la prima volta ch'io piango... Salvatevi... Salvatevi, Eleonora! Vi giuro che queste lacrime non cadranno invendicate.

Eleonora. Michele, non posso! Facciamo sacrificio de' nostri affetti sull'altare della patria... Non dobbiamo sopravvivere alla morte della libertà... Il nostro amore sarà beato là... lassù, dove non entrano nè i codardi, nè i tiranni, nè gli schiavi.

Michele. Eleonora!...

Eleonora. Tu eri nato per me, come io le era per te, Michele! E se l'Italia, divenuta Nazione, avesse di nuovo potuto assidersi al congresso de' popoli, io t'avrei steso il braccio e gridato: — Michele! La patria è libera e felice: ora afferra la mia mano, e guidami al porto dell'amore, al porto di tutte le felicità terrene...

Michele. Oh donna sublime!...

Eleonora. Ma non disperiamo dell'Italia! il popolo vuole i suoi diritti, e il popolo non poserà finchè non li abbia riacquistati.

SCENA X

Caracciolo e detti.

Caracciolo. Miei figli!...

Eleonora. Padre!...

Michele. La repubblica.

Caracciolo. Non è più!

Michele. Nulla più resta di lei?...

Caracciolo. Rimangono i soli castelli Nuovo, Sant' Elmo e Dell'Uovo.

Michele. Che s'intende fare?...

Caracciolo. Il nemico atterrito dal nostro coraggio e dalla nostra disperazione ci offerse patti, e i Rappresentanti della Repubblica soscrissero la pace.

Michele. L'onore è salvo?

Caracciolo. Sì!... Noi potremo almen piangere senza essere considerati rei.

Michele. Nè più potevasi far testa?

Caracciolo. No! Il nemico ne accerchiava da ogni lato, e le navi dell' Inghilterra, capitanate da Nelson, approdano alla marina.

Michele. Ma i patti?...

Caracciolo. Ecco un araldo seguito dai Rappresentanti e dal popolo. Esso li leggerà ad alta voce in questa piazza.

SCENA XI

Araldo, Rappresentanti, Popolo e detti.

Araldo (*legge*). « Fabrizio Ruffo, cardinale della Chiesa Apostolica Romana, in nome di Ferdinando Re per la grazia di Dio, concede pace ai popoli napoletani ne' termini seguenti:

1° I castelli Nuovo e dell' Uovo, con armi e munizioni, saranno consegnati ai commissari di Sua Maestà il re delle Due Sicilie e de' suoi alleati, l' Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana;

2° I presidii repubblicani dei due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e nei beni mobili ed immobili;

3° Potranno scegliere d' imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri d'ogni inquietudine per sè e per le famiglie. »

SCENA XII

Nelson ammiraglio d' Inghilterra co' suoi generali, e detti.

Nelson (*strappando il foglio di mano all'Araldo e lacerandolo*). Il re non patteggia coi sudditi; sono abusivi e nulli gli atti del suo vicario: io voglio esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli.

Caracciolo (*con immenso furore*). Ammiraglio!.... Che fate?... Voi macchiate d' eterna infamia la bandiera britannica.

Nelson. Questa infamia io la ricaccio su voi... su voi, che avete tradito il vostro re.

Caracciolo. Il principe ammiraglio Caracciolo non tradisce... Esso ha steso la mano ad un popolo abbandonato vilmente dal suo re.

Nelson. Volete una risposta? eccola: io dichiaro prigionieri tutti i repubblicani usciti dai castelli in virtù della capitolazione, e ordino che siano incatenati a due a due e cacciati in fondo alle navi.

Caracciolo. Che?

Michele. (Oh infamia! Cielo! Dammi per ora la virtù di tacere).

Caracciolo. A tanto di barbarie si lascia trasportare un ammiraglio d' Inghilterra!...

Nelson. Non più parole.

Caracciolo. Milord! non temete la giustizia di Dio, la vendetta de' popoli?

Nelson. Non più parole, ripeto.

Caracciolo. Ecco, ecco i modi dello straniero! lusingare, tradire, uccidere. Voi ci chiamate ribelli, perchè vogliamo esser liberi. Sta bene! Chi fa mercato di tutto, così degli uomini come delle cose, non può creder vero ciò ch' è sublime. Ma i vostri decreti di morte non ci avviliscono, nè ci fanno curvare la fronte: no! perchè noi fidiamo nel popolo; noi sappiamo che nè l'Austria omicida, nè l' Inghilterra spergiura potranno uccidere la libertà italiana ch'è cosa di Dio.

Fine dell'atto terzo.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(*Continuaz., Vedi il N° antecedente*)

Intanto ancora e fino dal mese di agosto il Notaio Giuseppe Provana dei Nobili del Sabbione faceva procedere alla stampa e pubblicazione dell'opuscolo intitolato *Crux de Cruce*, che è una copia esatta di quello dettato dal Grignaschi al Pio Lusana modificato nella parte che concerne la metafisica religiosa della dottrina, ed aumentato d' una parte concernente la conversione degli Ebrei.

Il Fisco di Novara riconoscendo in questo libercolo principii contrarii alla Religione dello Stato, i quali direttamente l'attaccavano, richiese l'istruzione del relativo procedimento per contravvenzione agli articoli 164 del Codice Penale, e 16 del R. Decreto 26 marzo 1848.

Il Provana nei suoi costituti disse in sostanza aver egli scritto quel libro, come opera religiosa ed ortodossa: che si presentò dallo stampatore Merati per richiederlo della stampa di cinquanta copie di quel libro per di lui uso proprio e del prezzo che per esse dovea pagare: che egli offrì al Merati

lire 50 per le dette cinquanta copie, e che, ben lungi dall'aderire alla stampa di cinquecento copie, egli intendeva d'essere presente alla rottura della edizione: che allora il *Merati propose* di stamparlo per proprio conto: che aderì a questa proposizione col patto che sarebbero date cinquanta copie ad esso lui, il quale avrebbe per esse pagato lire 15: che le dottrine da lui stampate sono state desunte da opere non censurate dalla Chiesa: che niuna intenzione era in lui di attaccare la Religione Cattolica e Romana, ritrattando adesso per allora tutte quelle *massime che la Chiesa stessa dichiarerebbe contrarie alla fede.*

È di fatto che lo stampatore assunse a proprio conto la stampa dell'opuscolo *Crux de Cruce*: ma è pure di fatto che il Merati non assunse poi veruna risponsabilità della ortodossia o non delle massime religiose in esso contenute, risponsabilità che il Provana riservò a se stesso.

Il fatto poi della pubblicazione non è nemmeno estraneo al Provana, checchè questi dica: imperocchè con lettera del giorno 7 settembre 1849 egli scrisse al Merati di farne tenere *duecento copie* al libraio Regnaud; e lo eccitava *a mettere mano alla seconda, e poi anche alla terza edizione e così si seguita*: IL LIBRO È NELLE MANI REGIE !!

A persuadersi che il libro *Crux de Cruce* merita i rimproveri che gli faceva il Fisco Provinciale di Novara, basta di considerarne tutto il contesto, ed in ispecial modo là dove, dopo essersi magnificati i pretesi miracoli del Grignaschi, s'insegna conformemente alle di costui dottrine, che *la Chiesa sarà distrutta e quindi riedificata da Cristo col suo sangue e colla sua croce come da principio l'aveva fondata; che la crocifissione sarà più dolorosa; che S. Giovanni Apostolo è un mistero; che il Divino Agnello deve di bel nuovo portare la croce, non già per redimere l'uomo dal peccato, ma bensì la Chiesa dalla schiavitù e dalla confusione delle verità, dagli errori, che la infestano; che Cristo deve comparire personalmente, riprodurre la sua croce, portar di bel nuovo visibilmente la sua passione, e così riedificare la sua Chiesa: che abbia Cristo di bel nuovo a mandar sangue sulla terra; che se Cristo ha potuto costituirsi sotto le specie sacramentali, transustanziandone la loro sostanza in se stesso, pare che con minore difficoltà possa invece di pane e di vino prendersi un uomo e quello convertire in se stesso; che cesserà il sacrificio dell'Altare; che sarà abolito il culto Cristiano sotto pena di morte; il Cristo rivelerà la sua velata Chiesa, che verrà a reggere in persona; che Pio Nono non vedrà finire il mille ottocento quarantanove* ed altre simili, false ed assurde dottrine, e profezie atte a sconvolgere la santità dei principii della Religione dello Stato, coll'intento di sostituirne un'altra ideale, prendendo per base ed interpretando a suo modo con grave offesa della Religione stessa le *Sacre Carte, invertendone il senso e disconoscendo l'autorità della Chiesa stessa, e di chi la presiede*; di spiegare in modo obbligatorio il vero senso delle Sacre Scritture, coll'intento altresì di portare sconvolgimenti gravi nella civile società scalzandone il principale fondamento.

Il Magistrato d'Appello, sezione d'accusa, con ordinanza del 16 dicembre 1849, dichiarato connesso il delitto imputato al Provana con il resto contro il rispetto dovuto alla Religione dello Stato apposto al Grignaschi e complici, evocò a sè il procedimento contro di quello dal Fisco di Novara, e sospeso il dibattimento ordinò al Tribunale di Prima Cognizione di detta città di trasmettere gli atti tutti ad esso relativi, per essere uniti a quelli del processo Grignaschi e complici, e quindi statuito come sarà di ragione.

Fosse concerto preventivamente preso dai principali congregati, nel caso prevedibile d'arresto, ovvero fosse atto spontaneo, locchè ben non si appalesa, alcuni proseliti del Grignaschi, il quale avea loro detto esservi in Cimamulera *Maria Vergine di lui madre nella persona di quella che il mondo chiama Domenica Lanà*, sebbene vogliano dessi, in manifesta contraddizione con loro stessi, attribuire a rivelazione Divina tale conoscenza, si recarono a bella posta per adorarla.

La Lana è l'anello, che congiunge e riunisce i fatti di Cimamulera con quelli dei Franchini e di Viarigi.

Il Pio Ferraris e Francesco Betta andarono adunque a Cimamulera per condurre la Lana in Viarigi, all'effetto di ravvivare e mantenere quella fede, che alcuni spaventati dal procedimento, od intiepiditi, perchè niuna predizione, niun vaticinio del preteso Maestro, non s'era adempiuto, davano segno di non aver più così viva, e così ferma; all'effetto di dare maggiore coraggio agli affigliati nel tollerare rassegnati i giorni di prova che per loro incominciavano, e dovevano terminare collo adempimento delle promesse di Gesù Cristo in Grignaschi, col di costui trionfo.

Già prima del Pio Ferraris e del Betta, altri eransi recati a Cimamulera a vedere la Lana, e a tributarle onoranza e adorazione. In Cimamulera le donne dormivano nello stesso letto della Lana, e con essa; gli uomini ordinariamente prendevano

stanza nella casa di Alfonso Guerrini, anch'esso imbevuto delle massime del Grignaschi.

Nè solo adorazione, ma anche regali si facevano alla Lana, la quale non li rifiutava. Costei confermava nella credenza *essere il Grignaschi Gesù Cristo*, dicendo ai suoi ospiti: *fatevi coraggio: state con Dio: Iddio è ora in prigione, ma presto sarà alla fine di sue sofferenze.*

La Domenica Lana giunse in Viarigi nella giornata del 26 agosto 1849 alle ore undici di sera, accompagnata da quei due ricordati, *incontrata* fra gli altri dal Francesco Ferraris di Giovanni Domenico.

Si ferma dapprima in casa del Pio Ferraris, e tosto moltissimi individui d'ambo i sessi si presentano a lei; le s'inginocchiano davanti, l'adorano, la baciano ai piedi, alle mani, e sulla bocca, ed ella bacia loro, ma specialmente stringe al seno ed abbraccia i giovani, dicendo loro: *sono questi che io cerco.*

Riceve la Lana le adorazioni con tale una compiacenza, che nel suo contentamento ringrazia coloro che gliele fanno, e gli invita al coraggio, alla fermezza: *non prendetevi fastidio*, disse ella, *se i preti non vi vogliono assolvere andate davanti al Signore, chiedetegli perdono, perchè fa lo stesso*; e con queste parole si palesava quale Maria Vergine; come tale si era detta collo stesso Pio Ferraris, il quale nel suo interrogatorio dichiarò esplicitamente, che egli pure s'inginocchiò ai suoi piedi, ch'ei baciò; ch'ella gli raccomandò le orazioni dicendo, *che era madre di Gesù Cristo!!*

Dalla casa di Pio Ferraris se ne andò a quella del Francesco Betta; anche in questa casa riceve quale Maria Vergine molte e molte adorazioni, dà molte e molte benedizioni, scambia molti e molti baci ed abbracciamenti.

Dalla casa del Betta travestita coi panni d'altra donna ed accompagnata sempre dalli Betta, dal Pio Ferraris, e dal Francesco Ferraris di Giovanni Domenico si recò presso la famiglia di quest'ultimo; anche qui avvennero le stesse ridicole cerimonie, che si fecero nelle altre fermate.

A complimento del quadro è a dirsi, che nei pranzi, in cui si compiacevano di festeggiare la Maria Vergine nella Lana, i più caldi credenti pregavano costei di farli partecipi delle vivande, che prendeva sul suo piatto; ed ella compiacente col dolce sorriso sulle labbra dava a quei ciechi ora una cucchiaiata di minestra, ora un po' di fricassea o d'altro, ora un mezzo frutto, ora un grappolo d'uva, scambiandosi a vicenda i nomi di madre e di figli!!

L'arrivo della Lana aveva svegliato tale eccitamento negli abitanti di Viarigi da comprometterne la tranquillità.

Fatta avvertita la forza pubblica di Vignale, e recatasi questa prontamente in Viarigi, dal Sindaco, spinto dalle istanze del brigadiere dei Reali Carabinieri, furono fatti chiamare li Francesco Betta, e Pio Ferraris, e consigliati di fare immediatamente partire quella donna.

Ma questa all'apparire della forza, accettato l'invito del Giuseppe Fracchia della borgata dei Franchini, di notte tempo si schiva da Viarigi e si ricovera presso di lui; la precede di poco il Giuseppe Fracchia, e l'accompagna il Francesco Ferraris di Giovanni Domenico, il Pio Ferraris la raggiunge poco dopo.

(*Continua*)

CORRIERE MENSILE

La gran faccenda di questo mese fu la missione di *Monsù* Pinelli a Roma. Egli dovea abboccarsi con quegli Eminentissimi ingrugnati per le *scandalose* leggi Siccardi e pel modo poco cortese col quale fu trattato il pecorone D. Fransoni. Tutti aspettavano miracoli dalla destrezza diplomatica dell'ex ministro piemontese: ma i miracoli nella corte Romana non si fanno che dalle Madonne di tela, e Pinelli non fece altro guadagno fuorchè di qualche libbra di carne di più sulla sua tonda e solenne personcina. Lo stato ne paga le spese e gli Eminentissimi si pavoneggiano, pensando ch'essi non sono poi que' disutilacci che van predicando i giornali dell' *Armonia* e del *Cattolico*, poichè dinnanzi a loro debbono piegarsi gli schienuti ministri piemontesi.

I trionfi della Corte Romana parvero scandali al buon Arcivescovo di Parigi, il quale con una sua lettera pastorale che ha il torto di essere troppo *evangelica*, uscì addosso all'*Univers*, giornale francese, del colore dell'*Armonia*, il quale si serve del mantello della Religione per certi suoi fini politici, mettendo in cielo l'Inquisizione, e si divincola e si sbraccia per riuscire nell'intento di far risorgere i roghi su cui si bruciavan vivi que'cristiani che non avessero detto bene dei papi e dei re spergiuri.

L'*Univers*, scottato da quella predica si voltò, al papa dimandandolo se veramente egli erasi posto nella mala via, e il papa con una sua graziosa lettera lo confortò a non dilungarsi dall' intrapreso sentiero, siccome quello che mena ritto ritto in paradiso, lo esortò a scorticare caritativamente come prima, coloro che fossero tanto baldanzosi da illuminare il popolo sopra i suoi diritti, e finì col riversare il sapone e il ranno sul capo dell'Arcivescovo, il quale vuol segiutare un Vangelo che non è più della crescente civiltà della Curia Romana.

Potrei ora parlare delle rose, in mezzo alle quali si vengono cullando i Lombardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Romagnuoli e i Napoletani, tra i quali i ladri e i birri fanno grande baldoria e il più bello trionfare del mondo. Ma mi arresterò di preferenza a parlare della Toscana, dove io mi trovo di presente.

Questa bellisima parte d'Italia è consolata per la prima volta dalla presenza dei Tedeschi che vi passeggiano in largo e in lungo tronfii e pettoruti. Essi non sono più que'uomini magri, scarnati, con quel colorito di cenere e con quell'aria melanconica che s'avevano ai loro paesi: la carne florisce sulle loro persone ed hanno acquistato una baldezza che la è una maraviglia. I Toscani e in particolare i Fiorentini, se li veggono passare sui piedi, tanto che si sentono premere i calli, e sorridon loro come di un regalo e corrono in fretta e furia alle *Cascine* a inebbriarsi in mezzo alle onde delle armonie alemanne. Il gran Duca, sotto l'influsso della moglie che la è sorella di quell'onest' uomo del Re di Napoli, e ch' è gran maestra nel menare pel naso i diplomatici, ha ora manipolato una legge sulla stampa che taglia gli unghioni ai Costituzionali e pone loro una buona museruola alla bocca. Voi penserete, o lettori, che questa gesuitica infrazione dei diritti di un popolo, debba procacciargli le bastonate e che la presenza di lui in mezzo ai cittadini debba far nascere d'un tratto un silenzio universale, come quando il nibbio o altro uccello di rapina passa sopra un'uccellaia, che tutti gli uccelli da richiamo, i quali prima cantavano, tacciono subito ad un punto. Oibò! Oibò!.. Tutti gli fanno di profonde sberrettate ond'egli ghigna per contentezza, e onora più volte della sua presenza l'attore Taddei, il quale è sì celebre nel appresentare la parte del *Sindaco Babbeo*.

Ecco, o lettori, le glorie del bel paese! ora fatene voi i commenti.

P. CORELLI, *Direttore, Gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

CANAVERI (*Carlo*). *Gramatica ortografica francese.* 1844, in-12° . . . . L. 3 »

CARENA (Cav. *Giacinto*). *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune.* 1846, in-8° . . . » 9 »

Il chiarissimo Autore di quest'opera d'istruzione filologica, sta ultimando il vocabolario delle voci attinenti alle arti e mestieri. Egli si lusinga di poter presentare fra non molto al Pubblico questo nuovo suo lavoro sulla lingua italiana.

CARTA (*G. B.*) *Dizionario Geografico Universale*, tratto dalle opere più accreditate e recenti di Geografi insigni. 1844, in-8° grande . . . . . » 25 »

CHATEAUBRIAND. *Genio del Cristianesimo*; vers. di *Luigi* TOCCAGNI. 1843, in-8° gr. » 30 »

Bella edizione illustrata con circa 700 intagli, e con l'aggiunta del *Renato* e dell'*Atala*.

CHAUCHARD (*E.*) e (*A.*) MUNTZ. *Corso metodico di Geografia universale, appropriato a tutte le fondazioni di pubblica e privata istruzione, a qualunque classe di mente colta e gentile, con prospetti storici intorno le vicende civili, le scienze, le lettere, le arti delle principali nazioni;* prima ediz. italiana, illustrata e soprammodo aumentata da *G. B.* CARTA. 1844, in-8° . . . . . » 42 »

Opera ornata di molte rappresentazioni intercalate nel testo delle forme e varietà degli individui, delle vesti loro, delle suppellettili di ogni genere più curiose, delle vedute più importanti, dei monumenti antichi e moderni, e cose simili, di tutte le nazioni.

CIBRARIO (Cav. *Luigi*). *Descrizione storica degli Ordini Cavallereschi.* 1846 (cioè 1846-1850), 2 vol. in-8° gr. . . . » 58 »

Edizione elegante, adorna d'un copioso numero di tavole diligentemente miniate, rappresentanti gli Ordini, le Decorazioni e le Medaglie d'Onore instituite dagli Imperatori, dai Re e dai Principi d'ogni tempo e d'ogni nazione.

LE CAPRE DEL CASCEMIRE

La soffice lana di queste capre ha formato gli scialli, i quali veramente non furono usati se non dopo la caduta di Napoleone, epoca, in cui, ristabilitasi la pace, arrivò in Francia dai porti del Mar Nero una grande torma di queste capre comperate nelle steppe della Russia asiatica.

Contemporaneamente a tali capre venne spedito in Parigi un capro uscito dal serraglio del governatore generale delle Indie Britanniche, il quale è rappresentato in due aspetti nella qui annessa stampa.

La lana di questo capro è per nulla inferiore a quella del Tibet, e dà lo stesso prodotto perchè la finitezza della lana proviene dall'influenza del clima.

Le capre del Cascemire sono appunto preziose pei morbidissimi scialli che son tanto celebrati per le squisite qualità che non trovansi in veruna altra stoffa.

Il capro del Cascemire, ch'è a Parigi nel serraglio del Giardino delle Piante, si distingue per la sua indole graziosa e mite, e perchè, a differenza di tutti i becchi d'Europa, non è fetente. È di statura mezzana, ha le corna erette e spirali, e il suo pelo serico, di un grigio biancastro, è lungo, liscio e fino.

IL CONTE DI CHAMBORD A WIESBADEN

Questo conte, come il lettore sa, è il pretendente della Francia, e ove sedesse su quel trono, sarebbe chiamato *Enrico V.* A quando a quando egli bandisce corti, a cui vi accorrono quei gocciolони che si dicono *legittimisti.* Niuna razza, quanto la Borbonica, ha costato più lagrime e più sangue all'Europa. L'istinto di Caino le siede nel cuore. Vedete Ferdinando di Napoli! vedete quello stupi-

dissimo e ferocissimo duca di Parma, degno della scopa e della forca! eppure v'ha ancora un semenzaio d'uomini che vorrebbero vederla seduta sul trono di Francia; per il che, mentre rappresentano la republica nell'Assemblea, s' industriano con ogni modo a dare la gambata alla republica.

Leggasi con attenzione la seguente lettera datata in Wiesbaden dal 20 agosto: si vedrà quale sciocca bestia è bene spesso l'uomo.

« Per un viaggiatore che ha abbandonato Parigi da alcuni giorni e che inopinatamente si trova a Wiesbaden, v'assicuro che gli uomini e le cose si presentano sotto il più singolare aspetto. Qui si vive in un mondo talmente immaginario che ben delle volte mi son dato una scossa per convincermi della mia esistenza. Che strane illusioni! Appena disceso alla stazione della via ferrata di Biberich mi si propone di farmi iscrivere *press› il re*. Non aspettandomi una tale domanda voglio sapere di che si tratta. Mi guardano allora con occhi stupefatti, e un interlocutore mi risponde con acrimonia: « Qui non abbiamo che un re, ed è il re di Francia ». Ciò detto mi volta le spalle ed io non aveva ancora posto il piede sul principato di Nassau che già godeva di poco buon concetto nello spirito dei miei compatriotti, conosciuti sotto il nome di pellegrini del Reno.

Per questi pellegrini non solo sembra che la rivoluzione del 1848 abbia mai esistito, ma anche le date del 1830 e 1779 sembrano intieramente cancellate dalla loro memoria. Tutto ciò che si è detto degli emigrati della prima rivoluzione si può applicare senza scrupolo agli entusiastici visitanti di Wiesbaden. Sono le medesime illusioni, le medesime spacconate, gli stessi portamenti altieri e sdegnosi, gli stessi insulti diretti contro lo spirito moderno.

Oggidì Coblenza si chiama Wiesbaden, e quest'è tutto.

Alcuni giornali annunciarono che il duca di Nassau vedeva di mal occhio la presenza del conte di Chambord a Wiesbaden, e che il timore di vedere il suo principato, che è la sala da giuoco e da ballo dell'Europa, abbandanato ai raggiri politici, lo indurrebbe a pregare il suo illustre ospite di abbreviare il suo soggiorno nelle terre di Nassau. Questo è inesatto. Per prendere una simile determinazione sua altezza serenissima ha troppo a cuore l'interesse dei suoi sudditi, per i quali l'arrivo dei pellegrini di Francia è un'ottima ventura. D'altronde il duca è benissimo informato, la polizia di Nassau è quasi cavillosa al pari di quella di Parigi, ed egli sa quanto siano innocue queste parate dei leggittimisti. Se tutto quest' andirivieni dovesse avere qualche conseguenza, egli ci penserebbe due volte prima di romperla colla republica francese. Ma il duca è sì persuaso della vanità di queste dimostrazioni in lontananza, che egli permette persino che si gridi *Viva il re*, quando il duca di Chambord passa in calesse scoperto davanti il Curs-Hall, o per le vie di Wiesbaden.

Vi parlerò altra volta dei personaggi qui presenti, ma siccome non ho ancora avuto il tempo di ben osservare tutta la gente che si agita intorno al pretendente, vi dirò per ora come vanno le cose nell' *albergo Durenger*, dove ha preso alloggio il conte di Chambord.

Fino a mezzodì non è ammesso nissun visitante. Se qualche francese si presenta durante il mattino, gli vien risposto che *Sua Maestà* sta al lavoro. Verso un'ora le porte dell'albergo vengono spalancate, e le presentazioni sono fatte per mezzo del signor de Lewis quasi esclusivamente. Il principe interroga ogni visitante intorno allo spirito politico del dipartimento cui esso appartiene, e nessuno ve n'ha, credetelo a me, il quale non si faccia premura di dichiarare che tutta la popolazione del suo dipartimento è leggitimista. Ecco come è informato il conte di Chambord. Questa regola soffre però un' eccezione. Giovedì scorso un vecchio uffiziale dell'ex-guardia reale, interrogato alla sua volta, rispose ad alta voce:

« Signore! Io sono giunto stamane e riparto fra dieci minuti: non sono venuto che per avvertirvi dell' inganno onde siete vittima. Io appartengo al dipartimento dell' Oise, ho parlato con molti dei nostri benestanti e debbo confessarvi con mio dolore che tutti vi sono contrarii ». Queste parole scandalizzarono la folla, il conte di Chambord pareva costernato; tuttavia prese la mano del vecchio uffiziale e vivamente la strinse.

L'indomani il signor de Larochejacquelein, il campione più imperterrito dell' appello al popolo, il quale era venuto contestare l'influenza al sig. Berryer, abbandonava precipitosamente Wiesbaden lasciando il suo rivale padrone del terreno.

Questa partenza inopinata produsse una profonda sensazione nelle file della piccola colonia francese, molti vi sono malcontenti, i quali, non osando attaccarsi al principe, inveiscono contro quei che lo circondano. Essi accusano i *vecchi*, fra gli altri i signori de Lewis e de Pastoret di tener sequestrato a loro profitto il conte di Chambord, togliendogli ogni libertà di azione e di pensamento. « Credereste, di-

cavami un giovane, legittimista, che sua Altezza reale non può prendere un bagno senza che il sig. di Lewis sia assiso nel suo gabinetto ».

In ogni caso il freddo accoglimento fatto al signor de Larochejacquelein prova che la frazione del giovine legittimismo è ripudiata come lo sono i suoi organi la *Gazette de France* e l'*Opinion Publique*. Il conte di Chambord, durante il colloquio, non aveva aperto bocca intorno all'ultimo scrittarello intitolato: *L'Appello al Popolo*. Il sig. de Larochejacquelein sorpreso da questo silenzio prese la libertà di richiedere il principe del suo parere intorno a quella operetta: — Vi ha qua e là alcun che di buono, gli fu riposto. — Questo vuol dire che vi ha anche del cattivo, riportò Larochejacquelein. — Ebbene, disse l'altro, io non osava confessarlo, ma tale era il mio pensiero. — Permettetemi, continuò l'interlocutore, ch'io in ciò non sia dell'avviso di vostra Altezza. Lecito a voi sig. marchese, seccamente rispose il sig. conte di Chambord, ma bisogna veramente che la Francia si trovi in republica se un de Larochejacquelein si fa lecito di non essere del parere di un Borbone. — Con questi termini fu congedato il campione dell'appello al popolo, e questo prova che i legittimisti sono più che mai divisi fra loro; tale sembra essere il frutto che questo partito ricava dal suo pellegrinaggio.

Dopo le presentazioni vengono le udienze particolari, e queste con facilità vengono accordate ai nemerosi sollecitanti, ma anche qui s' incontra quell'inevitabile signor de Lewis, che per il conte di Chambord è una vera ombra di Banquo. Le udienze alcune volte si prolungano fino all'ora del pranzo, al quale ordinariamente vi sono venticinque o trenta convitati. Alcune giubbe di operai condotti anch'essi in pellegrinaggio moderano alcun poco il lusso aristocratico dei cordoni azzurri che sfoggiansi sui bianchi giustacuori, lusso che sembra esagerato per una corte in *partibus*, e che tanto si affatica per rendersi popolare. Ieri sera si narrava di una contadina della Vandea stata ammessa alla tavola reale, cui eransi fatti gli onori del pranzo. Il principe erasi persino degnato d'offrirgli il braccio. Io l'ho vista e le ho parlato al teatro. Alla mia domanda come le piacesse il principe, essa rispose con esaltazione: É un santo questo re; vedete il regalo ch'ei m'ha fatto, soggiunse, mostrandomi un oggetto che teneva sospeso al suo collo. Era un medaglione contenente alcuni anelli della capigliatura del conte di Chambord. Indi ripose quella reliquia sul suo cuore, baciandola replicatamente.

La sera quando il conte di Chambord non va al teatro o al concerto, le persone che gli sono state presentate hanno il diritto di venirgli far la corte. Il principe sempre seguito dal signor de Lewis o dal Pastoret, percorre i crocchi e dirige ad ognuno qualche parola. Alcune volte egli non sdegna neppure di sedersi al piano-forte e cantare; si vuole che sia un buon baritono. Recentemente egli cominciò la romanza: *Pauvre exilé sur la terre étrangère*, ma l'emozione l'impedì di continuare oltre la prima strofa. Questa scena sentimentale fece molto rumore nella località e sembra che l'entusiasmo sia stato sì grande, che l'assemblea per ben due volte mandò un grido frenetico di *viva il re*. Che singolar figura dovea fare l'onorevole signor Berryer frammezzo a sì puerili dimostrazioni!

Vi ho detto che per ora non vi avrei parlato degli uomini importanti che stanno attorno al principe esigliato. Ve n'ha uno però di cui voglio dirvi sin d'oggi qualche cosa, e questi è il signor Jeanne, il negoziante di carta in via Choiseul. Egli si trova dappertutto nell' istesso tempo; possiede l'ubiquità di un *fiacre* e la facondia di un clubista di professione. Va e viene e si dimena per ogni verso, agitando il suo cappello e conducendo sempre e per ogni dove il battaglione sacro dell'entusiasmo. Egli spande in tutti i luoghi pubblici dei ritratti del conte di Chambord, colla leggenda indispensabile: *Dio lo vuole*, *Dio lo vorrà*, *Dio l'ha voluto*, *se Dio l'avesse voluto*, e distribuisce mazzetti di fiori bianchi ed eccita l'entusiasmo degli operai. Dopo il signor de Lewis sembra sia egli il personaggio più importante dell'emigrazione.

Ieri sera il conte di Chambord comparve al teatro. Si dava gli *Huguenots*. Il principe si trovava in un proscenio con alla destra il signor de Lewis e alla sinistra il signor de Pastoret. Dietro la sedia del conte di Chambord vedevasi il signor Berryer stare in piedi. La sala era piena di francesi, i quali, malgrado la presenza del *sovrano*, ridevano sgangheratamente della pronuncia tedesca degli attori. Io mi trovava quasi in faccia del conte di Chambord, e potei esaminarlo a mio bell'agio. Sarebbe quale si vede nei suoi ritratti, se il ritrattista per modo di adulazione non l'avesse reso più magro. La sua testa è più bellina che bella; i suoi tratti mancano d'espressione; sembra guardare senza vedere; la sua fisionomia è immobile. Da quanto ho potuto vedere, egli è sobrio di parole, ed alle interrogazioni de'suoi vicini sempre rispondeva per monosillabi. Al quarto atto, nel momento preciso della scena dei pugnali, egli sortì, locchè tutti giudicarono essere di buon gusto.

Sortendo il principe traversò col cappello alla

mano una duplice siepe che erasi formata sino alla sua vettura. Io potei convincermi ch' ei zoppica molto, checchè se ne dica in contrario. Mentre saliva in vettura avvenne una scena deplorabile ch'io vi racconterò brevemente.

Tutti avevano il cappello in mano, tranne alcuni operai tedeschi, i quali fumavano tranquillamente distanti una ventina di passi dalla vettura.

Una voce sortita dalla folla gridò: Abbasso il cappello. Ma sia che i tedeschi non capissero il francese, sia che non volessero scoprirsi il capo per una persona loro indifferente, essi continuarono a tenere il cappello in testa. Improvvisamente un giovine si slancia verso un di essi, e col rovescio della mano gli fa rotolare il cappello sul lastricato. Il tedesco, stupefatto dapprima, ripiglia il cappello e risponde con un pugno.

Gli astanti si frappongono, e dividono gli avversari. Il sig. Berryer prende l'aggressore per il braccio, e lo vuole trascinar via dicendogli: « Che mai avete fatto, o Edoardo, voi avete il più marcio torto ». Ma questi nulla curando le esortazioni del sig. Berryer, ritorna dal tedesco oltraggiato, e gli dice: « Se volete una riparazione, io mi chiamo il duca Edoardo di Fitz-James ».

Questa triste scena, del cui principio fu spettatore il conte di Chambord (giacchè vide il cappello dell'operaio tedesco rotolare quasi fin sotto la sua calesse) produsse una cattiva sensazione fra gli astanti, i quali tutti biasimarono energicamente l'aggressore. Anzi io ho sentito il prelodato sig. Jeanne dire ad alta voce in un crocchio: « Siate tranquilli, domani parlerò io al duca di Fitz-James ».

LA CASA DEL POVERO VILLICO

Rende più la camera del contadino ben difesa dalle intemperie, che la sala del padrone parata a festa, e l'albero della famiglia carico di titoli.

Il nipote di Sesto Cajo Baccelli.

Badi bene dove mette il piede, signore; si tenga sempre a mancina, non si soffermi su quel sasso lì che è spezzato. — Così, poco tempo è, un buon contadino che mi era scorta ed aiuto a salire pei guasti gradini del suo tugurio, mi accennava perchè non pericolassi: e voi, lettori cortesi, a udire quegli avvisi avrete forse immaginato fossero essi addrizzati a qualche ardito cacciatore che montasse il più difficile borro delle Alpi, anzichè ad un indegno ministro d' Igea che saliva ad un rustico abituro per recare conforto ad inferma creatura umana. Eppure,

« *Fu quel ch'io dico e non vi aggiungo un pelo.* »

Varcato, non senza rischio, il logoro verrone a cui mette capo quella scala patibolare, entrai nella cameruccia ove si giaceva la malata, ed anco lì il fido villico mi iterava amorevolmente gli avvisi, temendo non avesse a capitar male; e diceva: si accosti al letto da questa banda, la prego, che dall' altra il pavimento è rotto, e v'ha una buca che gramo lei se ci casca dentro — Grazie! farò come mi dite, risposi: ma serrate, mio caro, quell'uscio, e aprite invece l'imposta di quel balcone, perchè vegga un po'anch'io dove mi vado. — Volentierissimo, rispondeva il villano, ma l' imposta è sgangherata, e purchè la si tocchi si sfascia; e all'uscio manca un cardine, è tutto scassinato e non si può serrare(1).

(1) Istorico.

Andate là buon uomo, avete una casa « che il ciel ne scampi ogni fedel cristiano. »

Ma! rispose sospirando il contadino: cosa vuole che le dica io? In verità, le case di noi fittaiuoli le son tutte così in questo villaggio. — Lo so pur troppo, soggiunsi, e piacesse al cielo che non fossero così e peggio in cent' altri. Ma in nome di Dio, perchè non faceste consapevoli i vostri padroni delle rovine che v'hanno in questa casa e dei pericoli che correte a starvici dentro? — I padroni, ripeteva quasi sdegnoso il mio interlocutore, han ben altro a fare che attendere a noi? — Così quel poveretto lamentava le sue triste sorti e la durezza de' signori suoi, e le sue parole erano a me lezioni di carità . . . . . .

. . . . . .

A voler tutti ridire i disagi, le angustie, i patimenti che sostengono i poverelli in que' loro miseri tuguri ci sarebbe materia d'empire un grosso volume. Altro che i piombi ed i pozzi! Togli a que'tribolati la facoltà d'uscire da quelle tane e si staran peggio che il prigione nell'angustia del suo carcere,

« *E chi nol crede venga egli a vederle* »

Oh quanta pietà mi strinse in riguardare a que'tristi abituri, ed al lutto, e agli stenti de' loro desolati abitatori! Ed io non so come ardiscano dirsi cristiani, come osino levare la loro faccia al sole quegli opulenti che condannano tanti loro fratelli a durare

la vita in questi, che direi piuttosto covili di fiere, anzichè soggiorni fatti ad uso umano.

Non parlo a giuoco io, e se non mi credete, seguitemi. Guardate quei mondezzai che giacciono a piè della sozza capanna: mirate a quelle gore di atra e fetente belletta, in cui annegano sovente i mal guardati bambini: non torcete il nifo, entrate in quella stanzaccia buia e negra come fucina, ove dormono e mangiano insieme uomini, donne, ragazzi e sovente vacche, paperi e fin anco, che il Ciel ne'scampi, porci. Guardate a quegli uscii, a quelle imposte, a quei pavimenti laceri e tutti foracchiati, a quelle scale ripide, disformi, sconnesse che pur son unica via a salire dalla cucina alla camera ed al solaio. Guardate a quei *poggiuoli* sdrusciti, senza schermo nessuno; guardate a quelle mura, a quei tetti cadenti (1), e pieni tutti di fori per cui quegli infelici non son là entro

« *Giammai sicuri d'aquilone o d'austro* »

e gelano accanto al fuoco, e la pioggia li bagna e la neve gli raggela anco fin sui loro giacigli. Sperimentate un istante la vostra pazienza col demonio domestico del povero, il fumo, quel maledetto fumo che tante lagrime spreme a questi martiri della indigenza, guardate alle accennate, ed a cento altre inumane miserie di queste vere *case del diavolo*, e poi dite se esse sono fatte per ospitare gente umana; e maravigliate, se potete, dell'invecchiare precoce, dei morbi frequenti, e delle morti che anzi ora svigoriscono, accasciano e spengono tanti di quei tribolati. E voi lamentate gl'incendii che divampano pei villaggi e ne date cagione alle vendette de'nemici, all'imprevidenza, alla non curanza di villici, al fosforo, a Satanasso? Ma io, vedete, che ho studiato un pò più di voi le condizioni e gli usi di questi abitaggi, dico invece essere mirabile cosa, che queste sciagure accadano sì di rado, nè stupirei certamente se uno venisse a dirmi che nel nostro Friuli arde un villaggio ogni giorno. E come no, se nella stanza dove tu vedi allumare il fuoco v'ha molte volte il presepe, il fenile, il serbatoio di canne e di stoppie, e se più di sovente in queste, non so perchè si dican cucine, non v'ha nè fumaiuolo, nè camino, e le faville volano per l'aere a loro volere portate, ristando sovente su quelle accensibilissime materie?(1). E perchè le mie parole abbiano suggello dai fatti, dirò, raccapricciando, che in Variano, mentre attendevo a dar cura ad un malato, si fu per poco che non fossi cotto e bruciato da un incendio che scoppiò repente e minaccievole nel casolare di quel villico, appunto perchè la cucina era calcata e piena di strame e di foraggi.

Io esposi fatti pur troppo veri. A voi, e Possidenti il rimedio (2). So che molto avete fatto a quest'uopo, ma so anche che molto rimane a farsi. Sia mercè vostra se finalmente ognuno de'poverelli riposerà in avvenire in una abitazione che gli apprenda essere egli qualche cosa di più che un vile animale, se ognuno d'essi troverà schermo agli oltraggi delle avverse stagioni e se respirerà sempre aria pura e vitale. Così adoperando voi gioverete non solo alla morale e materiale prosperità di quei mischinelli, ma meriterete bene della civile domestica economia che giammai si discorda dai consigli della intendente carità: sendo omai trita sentenza, essere volere di Dio che le sorti di ciascuno degli ordini che informano l'umano consorzio sieno connesse e legate insieme così, che non possano mai le infime classi soffrire detrimento, senza che offesa ne venga alle classi medie e supreme, e quindi a tutta la comune famiglia.

(1) Or ha pochi anni ruinarono sui propri abitatori due di tai case in Beano e Rizziolo.

(1) Da queste ragioni originavano gl'incendi recenti che occorsero in Colloredo di Prato, Martignacco, Pasiano, Pradamano, ecc.

(2) Anche ne' tempi di strettezza, come sono i presenti, puossi fare il bene, purchè si voglia rigettare i consigli dell'egoismo. Niuno almeno ci darà taccia d'essere importuni nel desiderarlo.

IL LEONE E L'UOMO

— Io ero alloggiato a Cap presso un orologiaio chiamato Rouvière. Egli aveva un fratello, la cui vita di pericoli riassume in se sola quella de' più intrepidi esploratori europei. Niuna nave naufragò mai sulla costa del Cap, senza che questi non ne avesse salvato qualche utile avanzo o qualche marinaio, a rischio gravissimo della sua vita. Aveva inteso narrare di lui cose cotanto maravigliose, che risolvetti saperne la verità, e ben tosto fui convinto che nulla d'esagerato eravi nelle gesta del signor Rouvière.

Il caso mi pose un dì al suo fianco in un salone, e volli mettere a profitto questa avventurosa circostanza.

— Signore, gli dissi, credete voi alla generosità del leone?

— Sì, il leone è generoso, ma solamente verso gli europei.

Questa risposta mi fece sorridere.

— Non è una celia, ripigliò, ma un fatto vero che ha però bisogno di spiegazioni. Gli Europei sono vestiti; gli schiavi in generale non lo sono. Questi offrono all'occhio del leone carne da mangiare; quelli non gli presentano pressochè nulla di nudo. Ciò che intendo per generosità gli è, propriamente parlando, disdegno, mancanza d'appetito, e un leone che non abbia fame non uccide. Il leone mangiò assai meno Europei che Cafri; egli è eccitato dalla ricordanza del sue ultimo pasto; vi è là, alla portata de' suoi unghioni e de' suoi denti, un petto nudo, e il petto è maciullato.

Bisogna dire però che in queste parole del bravo Rouvière v'ha della gratitudine, ed ecco in quale occasione questa nacque in lui.

Un buon mattino partì di Table-Bay per False-Bay seguendo i serpeggiamenti della costa, e solo, secondo il suo costume, armato d'un buon fucile nel quale cacciava sempre due palle di ferro. Portava in oltre due pistole alla cintura, e un tridente di ferro a lungo manico posto ad armacollo. In questa guisa Rouvière avea fatto il giro del mondo senza la menoma difficoltà. Egli camminava da alcune ore, la sua attenzione fu richiamata da uno strepito sordo e prolungato. Nel momento del pericolo, le prime parole di Rouvière erano le seguenti:

— All'erta, giovinotti, e che Dio sia neutrale!

Lo strepito si appressò: — era il Leone, il quale quando vuole azzannare la sua vittima, fa un buco nella terra, vi profonda la gola e rugge. Il ruggito si ripercote in lontananza di eco in eco, e il viaggiatore non sa da quale parte trovasi il nemico. Rouvière, visitato immantinente il polverino, coll'occhio e l'orecchio attenti, continuò la via, certo che avrebbe ben tosto a combattere una terribile lotta.

Difatto non fece molti passi, che lo spaventevole re di queste contrade, un leone mostruoso si pianta avanti a Rouvière, e lo provoca per così dire alla battaglia.

— Diavolo! diavolo! dice sommessamente il nostro uomo. Egli è ben grosso... l'impresa sarà grave assai...

E in presenza di così formidabile campione, indietreggia. Il leone lo seguita a passi misurati.... poi tutto un tratto rugge di nuovo, si sferza i fianchi, fa un balzo e scompare nelle sinuosità delle rocche.

— Te'!... è più buon diavolo ch'io non credeva, mormora Rouvière: ma stiamo in guardia, gli è prudente.

Mentre dice ciò, il leone trovasi in faccia a lui per abbarargli il cammino.

— Noi giuochiamo alle barre, prosiegue Rouvière, ciò finirà male... E indietreggia ancora; ma l'animale impaziente gli si avvicina, e sembra provocarlo all'attacco, come fa un piccolo cane che vuol giuocare col padrone. Rouvière, punto al giuoco, è presto alla zuffa, ma non vuol essere l'aggressore. Il leone rugge per la terza volta, ricomincia la sua corsa, attraversa le asperità circostanti, e per la terza volta abbarra il cammino di Rouvière.

— Oh per bacco! noi la vedremo.

E senza più Rouvière si appoggia ad una rocca e mette un ginocchio a terra. La pistola a' piedi e il dito sul grilletto del fucile, sembra sfidare il suo terribile avversario.

Questi arruffa la sua criniera, raspa la terra, spalanca una gola alitante, si agita, si sdraia, si rialza e sembra dire all'uomo: colpisci, l'occhio calmo di Rouvière si seppellisce, per così dire, nell'occhio infiammato del leone; essi non sono più separati, fuorchè da una distanza di cinque o sei passi, e per un istante si direbbero due amici in riposo.

— Tu hai un bel fare, mormorava Rouvière, io non comincierò.

Chi dirà pertanto di quale sentimento il leone fosse animato. Dopo una lotta di pazienza, d'incertezza e di coraggio, ma senza battaglia, il quadrupede ruggisce più forte di prima, si slancia come una freccia e scompare nella profondità del deserto.

— Voi vi doveste credere all'ultima vostra ora, dissi io a Rouvière.

— Lo credetti sì poco, mi rispose, che nel momento in cui l'alito del leone arrivava sino a me, io diceva: I miei amici ne saranno ben maravigliati quand'io loro racconterò quest'avventura.

La veracità di Rouvière non può essere rivocata in dubbio da nessuno, senza meritare di essere lapidati e disprezzati.

Dopo ciò, egli fe' l'atto di uscire. Tutta l'assemblea si alzò per indirizzargli le parole le più affettuose e niuno lasciò che uscisse senza prima dargli una stretta di mano.

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(Continuaz., Vedi il N° antecedente)

Le stesse adorazioni, gli stessi baci, e gli stessi abbracciamenti si compierono e si fecero nella casa del Fracchia resa quasi tempio per onorare la Lana, come lo erano divenute le case del Pio Ferraris, del Betta, e del Francesco Ferraris di Giovanni Domenico. Nella casa del Fracchia la Lana se ne stette sempre adagiata sul letto, sostenuto il capo dalle braccie del Pio Ferraris col volto vicino al di costui volto, ed acconsentì che dalle persone colà accorse le si tributasse un culto, che a Dio ed alla Beata Vergine solo conviene, e che compiuto verso di lei era una manifesta idolatria.

In quell' atteggiamento la Lana predica pure *coraggio e fermezza*; *pregate Iddio*, dice ella, *perchè il mondo ci abbandona, ma Egli ci abbraccia: io vi raccomando la perseveranza e la fratellanza: state fermi: quanto prima si avvereranno i misteri. Voi andate a confessarvi, e i vostri confessori vogliono che rineghiate il Don Grignaschi per Gesù Cristo: ma non lo fate: non fa bisogno che voi andiate d'ora innanzi a confessarvi: non temete: basta che preghiate, e richiediate di perdono il Cristo*; *e poi*, conchiudeva ella, *se anche fosse ben caduto il cielo, non dovete sgomentarvi, imperocchè non avete veruna cosa a temere.*

E dopo queste e consimili parole, la Lana, alzando la mano destra e rivolta alle persone genuflesse, loro impartisce la benedizione, loro perdona i peccati ed accommiata gli adoratori chiedendo d'essere lasciata tranquilla per ritrovarsi stanca del viaggio, ricordando che v' era lo stesso obbligo di tacere e di starsene segreti.

Di notte tempo se ne partì la Lana dai Franchini e ricondottasi in Viarigi, riprese sul finir d'agosto la via colla stessa accompagnatura alla volta di Cimamulera, ove fu arrestata nel mattino 11 novembre 1849.

Questi fatti, che erano evidentemente una continuazione dei precedenti, provocarono una specifica instruttoria, e motivarono l'arresto del Pio Ferraris, del Francesco Betta, e Ferraris Francesco di Giovanni Domenico: il primo nel dì 13 novembre 1849, il Betta si costituì in carcere nel giorno 15, ed il Ferraris Francesco nel successivo giorno, 16, dello stesso mese di novembre. Il Giuseppe Fracchia fu arrestato nei primi giorni dell'ultimo scorso dicembre.

A carico di costoro sta, che il Pio Ferraris ed il Betta si condussero a Cimamulera per prendervi la Lana e farla venire in Viarigi, ed è così vero, che molti, fra i quali il Francesco Ferraris, stavano ad aspettarla all'arrivo, e si erano ragunati nella casa del Pio Ferraris per adorarla e riconoscerla quale Maria Vergine: sta che tutti e quattro la accolsero nella loro rispettiva casa, che si apriva a tutti coloro, che volevano adorare la Lana, dando l'esempio essi stessi delle basse e ridicole orazioni, preghiere e adorazioni.

A carico del Pio Ferraris risulta poi particolarmente che egli chiamava la Lana *Mamma*, ogni qual volta in presenza delle persone avea a dirigerle il discorso: che disse a chi non voleva udire essere la Lana Maria Vergine; che si affaccendò per introdurre le persone, accompagnandole egli stesso in presenza della Lana, insegnando come dovevano starvi.

Risulta ch' egli fece avvertire molte persone avere egli condotta la Maria Vergine nella persona della Domenica Lana, invitandole ad andarvi, e perchè quelle rispondevano *non avere il cuore preparato, non volervi perciò andare*, egli ripigliava: *vieni, basta avere il cuore buono*, e le conducea ad idolatrare davanti la di lui chiamata *Mamma*, invitandole una ad una a baciarla alle mani, ai piedi, ed alla faccia. Ed infatti, egli disse alla Luigia Accornero, *che era arrivata a casa la sua Madonna, e che andasse a vederla, dandole la propria corona affinchè potesse pregarla.*

A carico poi del Francesco Betta specialmente risulta avere egli detto al Domenico Ferraris, e ad altri molti: *è arrivata la Madonna adesso: se volete andarla a vedere, andate, ma dispensa dall'adorazione per essere stanca dal viaggio*; aver egli eccitato a prestare quella adorazione alla Lana, *avere insegnato il modo di adorarla.*

Al Francesco Ferraris di Giovanni Domenico, sono d' aggravio oltre all' avere ricevuto in casa propria la Lana, ed avere aperta al pubblico la casa stessa, e la circostanza d'avere egli stesso introdotto le persone e facendole indi sortire, dicendo a tutte che *stessero in presenza di colei con divozione, e le si mettessero ginocchione davanti e e le baciassero mani, piedi e faccia.*

Contro il Giuseppe Fracchia sta poi, oltre l'aver sempre ricevuto in casa l' Accattino a spiegare il mistero, e dato per tal modo molto agio e comodo alla propagazione della falsa dottrina del Grignaschi, l'avere spedita la moglie in Viarigi per indurre la Lana a recarsi ai Franchini; l'essere andato egli stesso in casa Ferraris a pregare la Lana, perchè andasse a vedere e consolare i suoi figli dei Franchini; l'averla preceduta nella sua venuta in questa borgata, e di avervi, appena arrivato, annunziato *che stava per giungere* la Madonna in propria casa, l'avere permesso che in sua casa si raccogliessero molte e molte persone, le quali si abbandonarono poi alle solite idolatre adorazioni, provocandole col proprio fare, col continuo stare ginocchione innanzi quella donna.

Contro tutti poi sta la voce pubblica che li addita fra i più caldi fautori e partigiani del Grignaschi e della Lana, tra i più fermi, ostinati apostoli del nuovo mistero: la quale voce pubblica provenne non già in seguito di vaghi indizi, ma da moltiplici atti personali, pubblici degli inquisiti tutti tendenti a confermare quella falsa credenza, rampognando coloro che si mostravano contrarii o freddi, ed agitandosi a più non posso coi discorsi, colle prediche, col contegno della persona per mantenere viva quella fede che senza il loro concorso, la loro attività si sarebbe non mai introdotta in questi infelici paesi, o se pure, si sarebbe affievolita od anco affatto estinta.

Il Grignaschi convenendo d'essere Gesù Cristo, alcune dottrine ammette, ed altre contorce secondo che più gli torna a conto; niega poi d'avere commessi atti lussuriosi, ammette i baci e gli abbracciamenti, ma nega che vi sia concorso altro sentimento fuor che quello di padre.

Gli altri coaccusati ammettono di credere nella Divinità del Grignaschi qual Gesù Cristo, o nelle sue dottrine, ma negano di avere cooperato alla propagazione della credenza e del mistero Grignaschi.

Il Lachelli e gli altri Sacerdoti respingono l'idea di avere in qualsiasi modo partecipato alla truffa, che loro s'imputa; ed il Lachelli poi si dichiarò pronto a ricredersi ogni qual volta la Chiesa parlasse.

L'Accattino venne rimesso nelle carceri del Magistrato nella sera del 31 dicembre 1849.

In conseguenza di tutto ciò: I. Li sunnominati Francesco Antonio Grignaschi, Domenica Lana, Prete Francesco Accattino, Prete Luigi Lachelli, Prete Giuseppe Marrone, Prete Giovanni Ferraris, Prete Giovanni Gambino, Luigia Fracchia, Francesco Ferraris fu Giuseppe, Pio Lusana, Pio Ferraris, Francesco Betta, Francesco Ferraris di Giovanni Domenico, e Giuseppe Fracchia sono in comune accusati.

1.° Di sfregio alla Religione dello Stato con fatti e discorsi, con pubblici insegnamenti e colla propagazione di principii che attaccano direttamente, e sono contrarii alla Religione medesima, e con pubblico scandalo degli abitanti di Viarigi, dei Franchini e dei paesi circonvicini, per avere:

Il Sacerdote Francesco Antonio Grignaschi ne'mesi di aprile, maggio e giugno dello scorso anno 1849 con publici insegnamenti, con aringhe, con discorsi, e con fatti e detti, fatto credere a quegli abitanti essere Egli Gesù Cristo, venuto in persona in questo mondo a riedificare la sua Chiesa, a scernere e separare il gran buono dalla zizzania, a purgare il mondo da tante nefandità che lo deturpano, e lo fanno infrangitore di sua Divina legge: essere per la prima morte di Gesù Cristo stato il peccato bensì vinto, ma non distrutto: doversi per li patimenti e per la morte di Croce, che esso Grignaschi trasmutato in Gesù Cristo deve subire, compiere allora affatto l'opera di Dio, vale a dire la redenzione dell' uomo dal peccato, e cose simili, e ciò tutto con evidente abuso della Religione dello Stato, la quale fece servire a particolari e mondani interessi, ed al proprio individuale soddisfacimento e per l'appagamento di sua lussuria, provocando scandalo e risvegliando coi baci ed abbracciamenti a cui si abbandonava colle donne, sentimenti in aperta opposizione con quelli della pura e vera morale del Vangelo, in non pochi delle popolazioni dei Franchini, di Viarigi e dei paesi circonvicini.

Li preti Accattino, Lachelli, Marrone, Ferraris, Gambino, la Luigia Fracchia, la Domenica Lana e li Francesco Ferraris fu Giuseppe praticante notaio, chierico Pio Lusana, Pio Ferraris, Francesco Betta, Francesco Ferraris di Giovanni Domenico, e Giuseppe Fracchia, per avere li primi sette, quali agenti principali, e gli altri sei ultimi, quali complici.

(*Continua*).

Domandato uno a che nascono gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia più spediente il non esser nato.

P. CORELLI, *direttore e gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

(Cattedrale di Santo Stefano in Vienna)

CATTEDRALE DI SANTO STEFANO IN VIENNA

Questa Cattedrale è assai celebrata per lo stupendissimo suo campanile ad aguglia. Il prof. Tenore che la vide e lungamente la contemplò, scrive che essa è ornata di nobili edifizi e di buone botteghe. Al pari di quella di S. Paolo in Londra era in parte occupata da un pubblico cimitero, prima che Giuseppe II, tra gli altri benefizi di cui alla capitale dell'impero fu generoso, ordinato non avesse che tutti i pubblici cimiteri fossero trasportati fuori della città. Di già alcuni anni prima, la cittadinanza di Vienna, in occasione di un donativo solito a farsi all'Imperatore, ne aveva fatte sparire le baracche e i venditori che ne ingombravano il resto. L'architettura della Cattedrale è di stile gotico, la sua facciata è decorata di statue, bassirilievi e balaustrate, che, quantunque costrutte in pietre di taglio ed in marmo, il volgere degli anni ha indistintamente coperte di nera vernice. Sul lato orientale sorge la celebre torre fabbricata sullo stile di quella di Strasburgo, benchè di essa molto più bassa, non elevandosi che per 434 piedi tedeschi. Questa torre inclina sensibilmente verso il settentrione, ma niuno sa dire se tale inclinazione appartenga alla sua fondamentale costruzione, ovvero provenga da avvallamento di terreno. In questa torre si conserva una famosa campana che dicesi del peso di 354 cantaia, di cui il solo martello pesa 1,300 libbre. Questa campana chiamasi la Giuseppina, perchè nel 1711, imperando Giuseppe I, fu fatta fondere con cannoni presi ai Turchi nella liberazione di Vienna avvenuta nel 1683. Al pari di ciò che si vede a Strasburgo sul terrazzo dell'orologio, vegliano giorno e notte le guardie agli incendi, che sono incaricate di battere i quarti d'ora in segno della loro vigilanza e di annunziare con rosse bandiere di giorno e con lanterne di notte il lato della città ove il fuoco siasi manifestato. Sul lato occidentale della chiesa mirasi al terzo della sua altezza condotta l'altra torre, che, secondo l'uso osservato nelle chiese gotiche, avrebbe dovuto servire di riscontro alla prima. Per non farne degradare le fabbriche, questa incompleta torre è ricoperta d'una cupola di rame...

L'interno della chiesa di S. Stefano nulla presenta di grande importanza. Così debole per altra parte è la luce che vi penetra dalle dipinte invetriate, che a stento distinguer se ne possono le sepolture che l'ornano ed i varii monumenti sepolcrali che vi sono stati eretti, tra i quali si fanno osservare quelli dell'imperatore Federico IV e del principe Eugenio di Savoia.

La bellezza del campanile è tanta e tale che lo stesso Solimano, gran Sultano de' Turchi, quando assediò Vienna nel 1529, comandò a' suoi cannonieri che studiosamente si guardassero dal colpirlo colle palle.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

ATTO QUARTO ED ULTIMO

SCENA PRIMA

Il Fulminante, nave inglese di lord Nelson.

Nelson, Emma Liona.

Nelson. Emma, io non posso negarvi nulla.

Emma. Grazie, Milord!

Nelson. L'amarvi è per me una fatale necessità.

Emma. E per me non v'è più bella corona che l'amore dell'eroe d'Inghilterra.

Nelson. Ma è sincero questo vostro amore?

Emma. Lord, perchè offendermi con dubbio così ingiurioso?

Nelson. Ah, voi m'incoronate la vita di nuovi fiori e mi rendete il più avventuroso de' mortali. Chiedete, chiedete.... Ma io non posso offrirvi cosa che possa paragonarsi al dono sublime dell'amor vostro.

Emma. Ammiraglio! stanno in voi le sorti della sovranità. Ristorando il decoro offeso del trono e facendo paghe le brame della regina, voi donate a me stessa quanto io posso bramare sulla terra.

Nelson. Ma non ho io infranti i patti?...

Emma. Finite, vi prego, di leggere la lettera di Carolina.

Nelson (*spiegando un foglio*). «Sollecitate, o Ammiraglio, io ve ne supplico caldissimamente a rivo-

care un trattato infame che svergogna tutti i principi della terra, e li fa da meno de' sudditi ribelli. »

Emma. E qui l' infelice regina soffocata da lacrime di vergogna e di dolore, disse a me stessa: « A voi, Milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna. »

Nelson (*seguitando a leggere*). « Non è mia intenzione capitolare con sudditi ribelli: perciò sono rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, me in vario grado. Una Giunta di stato li giudichi per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca... » Ebbene! Non ho io già contentato il vostro desiderio e quello di Carolina? Non ho forse lacerato le capitolazioni, resta la fede?...

Emma. Ciò non basta, o Milord! Voi dovete mettere ogni opera perchè neppur uno de' ribelli sfugga alla pena meritata.

Nelson. Ma ciò avrà taccia di troppo enorme tradimento.

Emma. Tale sarà il giudizio degli uomini, la cui ragione è traviata da un ridicolo patriottismo: ma non così quello di chi sa la virtù stare nell' obbedienza assoluta de' loro principi. Voi sarete levato a cielo e chiamato il forte tutelatore dei diritti divini dei re.

Nelson. Milady, se voi volete convincermi, stringetemi la mano, apritemi un sorriso.

Emma (*stendendogli la destra*). Ammiraglio!...

Nelson. Così... così...

Emma. Possa io degnamente contraccambiarvi dell'allegrezza che mi portate al cuore! Quanto ne sarà contenta Carolina! Ella me ne pregò non da regina, ma da amica. E tale mi si mostra sempre! Nella reggia, nei teatri, nei pubblici passeggi vuole ch' io sieda al suo fianco. Che più? Nei penetrali della casa ho comuni con lei la mensa, il letto, il bagno....

Nelson. La vostra bellezza commove tutti i cuori.

Emma. Prima vittima di Carolina sia il principe Francesco Caracciolo. Il suo delitto è enorme, non cancellabile fuorchè col suo sangue. Il re gli era tanto affezionato, ed egli l'ha tradito, ha snudato le armi contro di lui!...

Nelson. Or ora, sul mio stesso vascello, si adunerà per giudicarlo una corte marziale di ufficiali napoletani, e ne sarà capo il conte di Thurn, perchè primo in grado.

Emma. Ma costoro hanno spesso militato sotto il comando del principe, e potrebbero....

Nelson. Voi sarete presente a quello ch' io farò.

Emma. Vi comprendo, Milord.

Nelson. Io ebbi sempre in fastidio la virtù troppo loquace di questo Ammiraglio tanto vantato dagli Italiani. Mi ricordo tuttora del vampo che si menò per costui allorchè il Re, fuggendo in Sicilia su questo mio medesimo vascello, *il Fulminante*, egli volle per maggior sicurezza della regia famiglia, come osò dire, seguitarlo colla sua fregata *la Minerva*. Voi sapete che noi fummo a lungo travagliati da furiosissima tempesta, e che il vascello guidato da me ebbe, per caso strano, spezzato l'albero, franto le antenne per forma che teneva il mare a stento. Il vascello napoletano, rimasto intatto, procedeva sicuro in mezzo alla tempesta; così che alcuni italiani, per la costoro natural boria, ebbero a dire che le navi dell'ammiraglio Nelson obbedivano ai venti, e che la nave di Caracciolo li comandava... Vanto stoltissimo, quasi che il caso fosse valore.

Emma. E chi non conosce gli Italiani? Valenti solo a parole, se la fortuna per compassione loro stende la mano, essi mensano a fracasso tutto il mondo.

Nelson (*sorridendo*). Si avanzano gli ufficiali pel giudizio.... Emma, venite per ora a sereuare la mente ed il cuore in mezzo a nuove cose (*escono*).

SCENA II

Il conte di Thurn ed ufficiali che si ordinano sedendo intorno ad una tavola.

Il conte di Thurn. Signori! La salute e la gloria del re impongono severo silenzio ad ogni nostro affetto privato. L'uomo, sul quale sta per cadere il nostro giudizio, ebbe già comando sopra di noi, nè dobbiamo dimenticarlo; — ma in cima ai nostri pensieri debbe stare la grandezza del re.

SCENA III

Caracciolo circondato da soldati e detti.

Conte. Sapete, o signore, la cagione per cui siete tratto innanzi alla corte marziale?

Caracciolo. No!

Conte. Come! Non siete voi reo di aver militato sotto i vessilli della così detta Repubblica?

Caracciolo. Se è così, potete chiamare innanzi a voi Napoli intera.

Conte. Napoli paga in questo momento nè fio terribile del suo delitto: lo sterminio e la morte sono fulminati per le sue vie.

Caracciolo. Ed è questa la fede dell'Inghilterra e del re? La Repubblica ha patteggiato con coloro

che il re medesimo e l' Europa quasi tutta avevano mandato con facoltà di pattuire. Nel trattato non si fece riserva alcuna di ratifica: esso era finale ed assoluto. E poi, lo ricordi il re! I patti furono offerti dal cardinale e dai confederati, non chiesti da noi. Il non osservarli dona al fatto dell' averli offerti apparenza d' un atroce e vituperevole insidia.

Conte. Voi non siete chiamato qui per discutere se è in potere del re il mantenere i patti con sudditi ribelli. Voi siete accusato come reo di ribellione per aver impugnate le armi contro il vostro legittimo sovrano. Avete discolpe?

Caracciolo. Nessuna!

Conte. Voi dunque sottoscrivete alla vostra morte?

Caracciolo. Voi, o giudici, ch' io condussi tante volte in battaglia per onore di quel re che ora mi perseguita, voi non ignorate con qual fronte l' ammiraglio Francesco Caracciolo contempli in viso la morte.

Conte. Principe! noi sappiamo che voi siete chiaro per glorie acquistate, e meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re. Ma innanzi alla legge che vi condanna scompaiono le gloriose memorie del passato, e non vi restano che quelle del presente, le quali sono infami....

Caracciolo. Taci, schiavo!... Ardisci chiamare infame il cammino pel quale io sono entrato?... Ma non sai tu ch' io strappai la mia e tua patria dall' abisso in cui l' avevano traboccata ministri inetti ed ingordi e un re pusillanime e vile?... Sì, vile! perchè fuggiva lasciando il suo popolo in preda all' anarchia, mentre con una sola sua parola avrebbe potuto salvarlo. Io, io pigliai questo carico glorioso, e tu, codardo, tu vuoi essere giudice mio, mentre non sai neppure levarti all' altezza del mio pensiero?

Conte. Signore, pensate...

Caracciolo. Io ho accettato l' amor santo di patria come una missione di grandezza e di sventura, e non le sarò infedele neppure sotto la scure del carnefice. Che m' importa il giudizio dei re e dei satelliti loro?... Io sento d' aver operato il bene; sento che, confortando il popolo alla tutela dei suoi diritti e della libertà, ho compiaciuto a me stesso. L' assentimento della mia coscienza mi è più soave dell' encomio di tutte le generazioni.

Conte. Dunque non volete scemare almeno colle apparenze il delitto?

Caracciolo. Delitto? delitto? Io sono il giudice qui, non il reo.

Conte. Voi insultate al vostro re,

Caracciolo. Non insulto a nessuno. — Ma io non ho discolpe avanti a chi, perduto nelle stolide e brutali abitudini della servitù, ignora che sia libertà; avanti a chi vende se stesso agli uccisori de' popoli, e all' amore di gloria sostituisce l' amore d' un frammento di metallo conciato.

Conte. Principe!...

Caracciolo. Abbassate, abbassate gli occhi.... soldati di Ferdinando Borbone! strappatevi di dosso quell' assisa! essa è infame e maledetta. Voi non siete italiani! Voi che per servire agli stolti capricci d' un tiranno, lacerate le viscere de' vostri fratelli dell' Italia!...

Conte. Principe!...

Caracciolo. Vergogna! vitupero! Soldati di Ferdinando Borbone, abbassate gli occhi; vel ripeto. Iddio non vi condanna che a mirare il fango.

Conte. Ammiraglio!...

Caracciolo. Non vi dissi ch' io sono il giudice qui?...

Conte. Ma altro è la giustizia del re.

Caracciolo. Carolina vuole delle vittime, il so! L' Austria le disse d' insanguinare le labbra nei brani delle membra del popolo, e Carolina vuol mostrare all' Austria che non è indegna della casa in cui sortì i natali.

Conte. Non più!

Caracciolo. Ma che spera l' Austriaca Tiranna?... Ignora ella forse che il martirio non è sterile mai? Ignora che l' idea della libertà è immortale, e che questa idea ingigantisce fra le tempeste e ad ogni colpo splende di nuova luce? Ne uccida cento, sorgeran mille a protestare contro le sue nequizie.... Quando un giusto muore per aver adorato il vero e la libertà, uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l' umanità, e Iddio sprigiona dai cieli nuove scintille di se stesso.

Conte. Principe! più non possiamo ascoltarvi...

Caracciolo. Nè io più voglio proseguire. — Fate di me ciò che vi fu imposto dal vostro sovrano. Io non ignoro la sorte che mi aspetta. — Muoio contento! — Quella fiamma di patria che mi scalda le vene, uscirà dal mio sepolcro; e l' Angiolo della vita vi accenderà presto o tardi la fiaccola che deve illuminare per la terza volta la regina del mondo (*esce fra le guardie*).

Il Conte. Signori! voi avete esaminato i documenti dell' accusa, avete ascoltato l' accusato, conoscete l' intenzione del re.... Si proceda ai voti (*tratto lo scrutinio, grida*): « Prigionia perpetua! » — Signori! il vostro ufficio è compiuto; potete ritirarvi.

SCENA IV

Nelson, Emma, il conte di Thurn.

Nelson. Fu giudicato?

Conte. Sì, Milord.

Nelson. La sentenza?

Conte (*porgendogli il foglio*). Eccola!

Nelson. Prigionia perpetua!

Conte. Abbiamo voluto che la giustizia fosse inesorabile.

Nelson. È troppo crudele il far tanto soffrire un uomo!

Conte. Ma....

Emma. Milord....

Nelson (*dà un'occhiata d'intelligenza ad Emma, si accosta al tavolino, prende una penna scrivendo il medesimo foglio che poi dona al Conte.*

Conte (*con grande meraviglia*). Morte!

Nelson. Nè si ponga tempo in mezzo. — Cinto di catene sia tratto sulla fregata napoletana la *Minerva*, quella stessa ch'è tanto rinomata per le felici battaglie di lui, e quivi sia appiccato ad un'antenna, come pubblico malfattore.

Conte. Milord!...

Nelson. Lasciateci soli.

(*Continua*).

CONDIZIONI SOCIALI DELLA RUSSIA

La popolazione russa è distinta già dai tempi di Pietro I in due campi gelosamente un dall'altro divisi: in contadini cioè, e in nobiltà. I primi formano il ceppo originario del vecchio moscovitismo; l'ultima cercò di levigare la sua ruvida superficie, e la terse pel più nei saloni di Pietroburgo; questa si germanizzò sotto l'egida della corte, quelli conservarono puro il nazionale lor tipo, e con ostinato capriccio persistono tuttora negli usi delle antiche loro derivazioni, e mantengono gelosi quell'unico elemento che lo czar e la nobiltà, mal grado tutti i loro tentativi e le loro violenze, non poterono finora levargli: la *Costituzione comunale*. Per ciò a chi riguarda un po' davvicino il carattere nazionale dei contadini russi, parrà bene ch'essi vengono spesso troppo ingiustamente oltraggiati e derisi.

Se il contadino russo in generale inganna, dov'ei può, il nobile e l'impiegato, mentre questi, dal loro canto, non lo ingannano mai per la sola ragione che trovano assai più semplice derubarlo senza riguardi nè cerimonie, ciò dimostra soltanto il suo finissimo ingegno; imperciochè, nella sua posizione, saper ingannare il padrone vuol dire aver criterio. Fuor di questo i contadini russi sono fra di loro onesti e generosi, di che ne è prova evidente la buona fede che li governa, imperocchè fra loro essi non fanno mai contratti in iscritto, e, come il possesso è diviso in comune, così il danaro il viene ugualmente partito nelle associazione degli operai. E in questa cose si può calcolare, che nello spazio di dieci anni e più accadono appena un paio di processi.

Il barone di Harthausen, il giovine gentiluomo westfalese ed economista dottissimo, osserva nel suo libro sopra la Russia (1847): « Ogni comune di campagna è quivi una piccola Repubblica, che si regge da sè riguardo alle sue condizioni interne; non riconosce nè proprietà fondiaria individuale, nè proletariato, e sollevò alla verità del fatto già da tempi antichissimi una parte delle socialistiche utopie: qui non s'intende altro modo di vivere e non si ha neppure mai altrimenti vissuto ». Questi Comuni rappresentano la sociale unità: ognuna d'esse si presenta come un corpo morale, ell'è il possessore, la persona eonsita, il gerente per tutti in generali e per ciascuno a parte, e quindi è autonoma quant'altra mai in tutto ciò che risguardi le sue interne condizioni. Dietro il suo stato economico ella lascia ciascheduno, senza eccezione, avvicinarsi e partecipare al suo desco. La campagna appartiene al comune e non ai minuti particolari; a questi appartiene l'incontrastabil diritto di possedere tanto terreno quanto ne possiede ciascun altro membro dentro la stessa comune; il fondo viene a lui accordato in proprietà vitalizia, egli non può trasmetterlo al figlio, nè gli occorre tempoco codesto, imperochè il figlio arrivato ch'ei sia alla maggior età, partecipa esso pure il diritto di domandare, anche vivente il padre, il possesso d'un fondo. Se uno dei villici ha più figli ciò riesce a lui di vantaggio, perchè tanto più fondo ottiene la famiglia. Dopo la morte del possessore poi, il fondo ritorna al comune. Spesso accade pure che gente assai vecchia restituisce, anche in vita, il proprio fondo, e con ciò si competano essi il diritto di non pagare le imposte. Un contadino che, per qualche tempo abbandona il suo comune non perde i suoi diritti sul fondo: soltanto per lo fratto del medesimo si può levargliele, ma la comune non è a ciò fare autorizzata che per l'unanimità de' suoi membri; a questi mezzi però essa non si appiglia che nei casi estremi. Un contadino perde però questo suo diritto

anche nel caso ch'ei venisse, a sua richiesta, disciolto dai vincoli comunali; egli è però allora in diritto di portar con sè le sue proprietà mobiliari, ma rado è che gli si permetta disporre della sua casa e meno poi di trasportarla. Di questo modo è impossibile un proletariato di campagna. Ogni possessore di fondo nel comune, cioè ogni maggiorenne e censito ha una voce negli affari comunali: il preposto e i suoi consulenti eleggono in un' adunanza generale: nello stesso modo si decidono le questioni, si dividono i fondi, si ripartiscono i censi.

Il rettore del comune è il preposto: esso ha in vero una grande forza sopra un singolo membro, non l'ha però il comune. Quando sia ogni poco concorde, ei può assai bene contenere in equilibrio la potenza del preposto; e può perfino costringerlo a deporre la sua carica, quand' ei non si adatti ai desiderii dell'universale. Dispotico ei può essere soltanto allora che l'*intiero* comune si dichiari per esso. Il suo circolo d'azione però non è altro che amministrativo: tutte le liti che passano gli ordinarii confini della polizia, vengono decisi o sopra usi prestabiliti e fissi o dietro il consiglio degli anziani, o infine mediante una generale adunanza.

Sovente però il signore feudale cerca turbare questa natura comunale e le attraversa il suo consueto andamento: specialmente la nobiltà delle provincie poste sul Baltico, la quale fu tratta sovente nell'interno del paese, tentò la partizione europea dei fondi, immaginando introdurre a questo modo la proprietà privata del contadino. Questi tentativi però non riuscirono, e la conseguenza di queste fu non poche volte l'assassinio dei proprietarii o l'incendio dei loro castelli (un mezzo nazionale colà per manifestare una solenne protesta dei contadini, come lo si può verificare dagli atti che pubblica il ministero dell' interno, dove apparisce che ogni anno già prima della rivoluzione del 1848 da 60 a 70 proprietari venivano uccisi dai loro contadini). Al contrario poi, anzichè dismettersi quest'uso degli indigeni, gli stessi colonizzatori dell'estero assumono spesso questa istituzione comunale dei Russi.

In Russia i comuni della campagna è impossibile discomporli dall'antico loro sistema finchè il governo non si determini di deportare qualche milione d'uomini o di giustiziarli. La orribile storia della colonizzazione militare dimostrò che cosa sia il contadino russo, quando gli si tolga il suo ultimo e ben vigilato ricovero, il liberale Alessandro col suo *Carrier-Araktschef* presso i villaggi di fronte, ma l'esacerbazione dei contadini salì fino ad un tragico furore; uccisero i loro figli per sottrarli agli apparecchi dei cannoni o della mitraglia apposta loro dinanzi. Il governo furente contro la resistenza cacciò gli uomini fino a farli morire sotto le verghe; e con tutte queste atrocità egli non ottenne alcun frutto. La sanguinosa insurrezione della Staraia Russa nell'anno 1831 dimostrò come mai si lasciò domare quel popolo infelice. Dopo che il governo aveva oppresso con la forza la sollevazione, egli si adattò alla necessità, e come compenso tenne egli soltanto il nome di quella cosa che non riesciva a ottenere di fatto.

Una legge, che comparve nel principio di questo secolo, dà ai comuni che si affrancano dalla nobiltà il diritto di dividere la campagna dietro il sistema europeo. Non accadde però ancora nessun caso che i contadini, un terzo quasi de' quali sono pure assolutamente servi della nobiltà, non accadde, ripeto, che da loro si volesse far uso di questo diritto.

Il contadino russo ha sopportato assai, ha molto sofferto, patisce molto ancor oggi, ma ei rimase sempre lui stesso. Spezzato in piccole frazioni, in comuni esclusivamente in sè ristretti, disperso in sè sopra una gran parte del globo terracqueo, trovò i mezzi d'una resistenza passiva, trovò la forza d'un carattere proprio per la propria conservazione. Egli piegò il capo profondamente, e i mali passarono frequenti sovr'esso: inoffensivi come onda che fugge. Questo è il motivo, per cui il contadino russo possiede tanta forza, tanta destrezza ed intelligenza, malgrado l'infelice sua posizione.

Di fronte al contadino sta la nobiltà, che si riassume da tre classi distinte: l'*alta* nobiltà, che quasi esclusivamente soggiorna in Pietroburgo e che si dedica al servizio della corte; la nobiltà *media* ch'è notevole per la sua estensione, e il cui centro morale è in Mosca; e la nobiltà *bassa*, la quale, composta di proletarii titolati coll'assenso di pubblici funzionarii, e di gentiluomini senza possesso, forma un numero assai grande e ne aumenta considerevolmente la casta. Corrotta è nel suo complesso, ma fatta astrazione della generale corruttela dell' unita classe de'nobili, si trova pur in essa una minoranza non significante, la quale possiede in sè il centro della vita intellettuale, il germe d'un più bello avvenire; tuttavia ell'è da una parte divisa dal popolo perchè avanti qualche generazione i loro avi si unirono al governo civilizzatore, e dall'altra parte è pur dal governo divisa, perchè civilizzò sè medesima: il popolo li vede *tedeschi*, il governo *francesi*; ma è da questa minorità che uscì tutto il movimento letterario della Russia.

Per quel che risguarda la cosidetta cittadinanza; il numero degli abitanti delle città è immensamente minore della popolazione campestre; tutta la sua abilità nella vita sociale si riduce nel rapporto ai comuni di campagna. Decchè gli obblighi di maestranza in Russia non sono conosciuti, ma tutte le professioni son quivi libere, così sonvi pure molti negozianti ambulanti. (*Continua*)

SCANDALOSA COMMEDIA DI PRETE GRIGNASCHI FATTOSI MESSIA

(*Continuaz. e fine, Vedi il N° antecedente*)

Aiutato scientemente e deliberatamente il prete Grignaschi nello introdurre e propagare quelle credenze, facendosi instancabili ed attivi apostoli del mistero da prima colle esagerate, antievangeliche loro preghiere, indi adoperandosi per modo che la propagazione della falsa dottrina del Grignaschi avesse sembianza di rivelazione Divina e d'inspirazione di Maria Santissima, e non apparisse mai qual era in fatto una pretta insinuazione umana, ed infine agitandosi, predicando, riprendendo e confermando ognuno e come più e meglio dalle risultanze sopra narrate;

La Domenica Lana in particolare ancora per essersi nel giorno 26 agosto 1849, accompagnata dalli Pio Ferraris e Francesco Betta, recata da Cimamulera a Viarigi e poscia ai Franchini ed ivi spacciata presso quegli abitanti per Maria Santissima e Madre di Gesù Cristo in don Grignaschi, facendosi quale Maria Vergine adorare, compartendo ad essi benedizioni, baci ed abbracciamenti, dicendo a quelli che a lei si presentavano per adorarla di non prendersi fastidio, se li preti non li volevano assolvere, perchè bastava che andassero davanti al Signore e gli chiedessero perdono, e ad alcuni perdonando essa stessa i peccati loro, e cose simili.

E li detti Pio Ferraris, Francesco Betta, Francesco Ferraris di Giovanni Domenico, e Giuseppe Fracchia per avere inoltre cooperato con appensamento alla credenza essere la Lana Maria Vergine, per averla ricevuta in casa sua e per avere permesso che il pubblico vi andasse ad adorarla insegnando colle parole e coll'esempio il modo di adorazione e come più e meglio appare dalle narrate cose.

2° Di truffa per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, facendo uso di falso nome e di falsa qualità, con raggiri fraudolenti capaci a far credere l'esistenza di un potere immaginario, provocando la speranza, od incutendo il timore di un avvenimento chimerico e con artifici e maneggi dolosi atti ad ingannare e ad abusare dell'altrui buona fede, carpito una parte degli altrui beni coll'avere, eccitando uno straordinario esaltamento religioso, indotto grandissima parte degli abitanti di Viarigi e dei Franchini e molti degli abitanti degli altri paesi, delle ville e borgate circonvicine a fare alla Chiesa di Viarigi e dei Franchini, e specialmente all'altare dedicato alla Beatissima Vergine, immense elemosine di gran lunga superiori alle private fortune di quei paesani in danaro ed in altri effetti d'ogni specie per un importare di molto e molto eccedente alle lire cinquecento nuove di Piemonte.

II. Ed il notaio Giuseppe Provana è accusato di avere in agosto 1849, col mezzo della stampa, dato alla luce l'opuscolo intitolato *Crux de Cruce*, e contenente dottrine e principii affatto contrarii alla Religione Cristiana e così infrenanti la religione dello Stato; cooperando ben anche alla di lui pubblicazione, collo avere in tutto il contesto del libro ed in ispecial modo colle seguenti espressioni, dopo essersi magnificati i pretesi miracoli del Grignaschi, insegnato conformemente alle di costui dottrine: *che la Chiesa sarà distrutta e quindi riedificata da Cristo col suo sangue e colla sua croce come da principio l'aveva fondata; che la crocifissione sarà più dolorosa; che San Giovanni Apostolo è un mistero; che il Divino Agnello deve di bel nuovo portare la croce, non già per redimere l'uomo dal peccato, ma bensì la Chiesa dalla schiavitù e dalla confusione delle verità e degli errori che la infestano; che Cristo deve comparire personalmente, riprodurre la sua Croce, portare di bel nuovo visibilmente la sua passione, e così riedificare la sua Chiesa; che abbia Cristo di bel nuovo a mandar sangue sulla terra; che se Cristo ha potuto costituirsi sotto le specie sacramentali, transustanziandone la loro sostanza in se stesso, pare che con minore difficoltà possa invece di pane e di vino, prendersi un uomo, e quello convertire in se stesso; che cesserà il sagrificio dell'Altare; che sarà abolito il culto Cristiano sotto pena di morte; che Cristo rivelerà la sua velata Chiesa, che verrà a reggere in persona; che Pio Nono non vedrà finire il mille ottocento*

guarantanove, ed altre simili, false ed assurde dottrine e profezie atte a sconvolgere le santità dei principii della Religione dello Stato, coll'intento di sostituirne un'altra ideale; prendendo per base ed interpretando a suo modo, con grave offesa della Religione stessa, le Sacre carte, invertendone il senso e disconoscendo l'autorità della Chiesa stessa e di chi la presiede, di spiegare in modo obbligatorio il vero senso delle Sacre Scritture coll'intento altresì di portare sconvolgimento grave nella civile società, scalzandone il principale fondamento.

Reati questi previsti e puniti quelli di cui al n° I dagli articoli 164, 675, 680, 107 n° 3°, 108 n° 3° del Codice Penale, e quello di cui al n° II dall'articolo 164 del Codice Penale, e dall'articolo 16 della Legge 26 marzo 1848.

Casale dall'Ufficio dell'Avvocato Fiscale Generale, li 25 marzo 1850.

L. MINGHELLI S. A. F. G.

STORIA CONTEMPORANEA

Dobbiamo presentare all'ammirazione de' nostri lettori un piccolo popolo dell'Alemagna, il quale porge all'Europa intera opportuni insegnamenti di saggezza e di forza.

Questo popolo è quello di Assia-Cassel, piccolo stato di poco più d'un mezzo milione d'abitanti, ai quali l'Elettore vorrebbe strappare una Costituzione giurata sugli altari, ad imitazione del Sommo Pontefice, di Ferdinando di Napoli e di Leopoldo di Toscana, che si resero indegni del nome di principi cristiani.

Quell'Elettore, per libidine di dominare assoluto, chiamò a sè un ministro che si era altrove coperto d'infamia rubando e sperperando la roba dell'altrui. Codesto sciagurato che arieggia nei vizi e nei delitti, il Nardoni, ministro del Papa, osò chiedere al Parlamento un voto di fiducia. Il Parlamento, custode gelosissimo della propria dignità e libertà, negò il voto, e l'Elettore lo disciolse convocandone un nuovo. Questi imitò l'esempio del suo antecessore, e l'Elettore, arrovellato, fece come prima, disciogliendo il nuovo parlamento, e ordinate le imposte al popolo, si fuggì coi suoi ministri come il ladro il quale, commesso un misfatto, corre ad appiattarsi dietro la macchia.

Il popolo rifiuta le imposte: l'Elettore fa un appello ai soldati, e i soldati facendo spalla al popolo, gli dicono tacitamente che non prenderanno mai le armi per violare la Costituzione. L'Elettore manda il suo ministro di guerra, il quale, sbuffando e bravvegiando, entra nella capitale, e crea un consiglio di guerra per punire acremente i ricalcitranti. Il Consiglio, invece di punire, corona di lodi i ricalcitranti e lascia che il Ministro dii pugni all'aria. Questi convoca i Magistrati, e i Magistrati lo mettono in accusa proclamandolo traditore della patria.

In tal guisa questo popolo meraviglioso, senza spargere una stilla di sangue e facendosi scudo delle leggi, mostra all'Elettore tiranno che non impunemente si ardisce por mano a' diritti sacrosanti. Quale lezione pei popoli d'Italia.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA.

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

CIBRARIO (Cav. *Luigi*). *Dell'Economia politica del Medio Evo.* 1842, vol. 5 in-16° L. 18 »
Terza edizione.

—— *Opuscoli varii.* 1841, in-16°. » 4 »

—— *Storia della Monarchia di Savoja.* 1840-1844, in-8° » 18 »
Sono pubblicati 3 volumi.

—— *Storia di Torino.* 1840, 2 vol. in 8° » 20 »
Elegante edizione fregiata di due tavole rappresentanti la città di Torino nel 1572, nel 1630 e nel 1836.

COLLETTA (*Pietro*). *Storia del Reame di Napoli*, dal 1734 sino al 1825. Senza indicaz. del luogo. Lausanne, 4 vol. in-16° » 6 »
Quest'edizione è preceduta da una notizia intorno alla vita dell'autore, scritta da Gino CAPPONI.

Conti fatti in Lire e Centesimi per qualunque sorta di cose. 1844, in-16°. » 1 50
Quarta edizione arricchita di molte aggiunte.

Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberto, datario di Clemente VII, col Card. Agostino Trivulzio, dell'anno 1527, decifrata e pubblicata dal March. *Filippo* GUALTERIO. 1845, in-8°. » 5 »

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 8.

LUCREZIA GONZAGA (*)

Lucrezia Gonzaga era figliuola di Pirro, signor di Gazzuolo e di Camilla Bentivoglio, ambedue illustri per potenza di principato e per continuo intento di ricondurre l'umana natura a dignità maggiore. Nata nel 1522, e rimasta poco dopo orfana di entrambi i genitori, fu amorevolmente accolta dal fratello di Pirro, D. Luigi Gonzaga, nella sua corte di Castelgoffredo, dove, posato il fascio de' gravi negozi, e stanco di seguitare nelle guerre chi metteva a soqquadro gli stati d'Italia, dava egli opera alla coltura delle arti graziose, e si godeva la compagnia di molti virtuosi sacerdoti delle muse.

Lucrezia, che più de' gravi studi che degli infantili trastulli si dilettava, potè quivi attingere alle più salutevoli acque del sapere; e fu tanta in breve la eccellenza e destrezza di lei nel vincere le malagevolezze nelle arti e nelle scienze, che ne corse grido per tutta Italia.

Nè si creda che questo ardentissimo amore agli studi scemasse in lei le grazie naturali de' primi anni, o velasse quel raggio di luce divina onde il cielo adorna la più bella delle sue creature. Se si eccettua Giulia Gonzaga, non avea visto l'Italia nè più fresco nè più appariscente fiore di bellezza: l'espressione del suo sembiante esercitava un tale potere sopra i cuori, che tutti li rapiva alla contemplazione di sue mirabili fattezze. Era in lei una tanto rara concordia di timidezza e di ardire, di alterezza e di umiltà, di sapienza e di candore, che trasfondeva nelle menti un affetto, il quale dal sentimento della bellezza conduceva, quasi direi, all'adorazione della santità: innanzi ad essa la ragione e la filosofia rimanevan vinte, ammutolite.

I rigidi personaggi che accorrevano alla corte di don Luigi s'informavano a lei d'innanzi a commiserazione e piacevolezza: le dame deponevano l'invidia, così naturale al più delle donne, e facendosene specchio, studiavano d'imitare la soavità dei modi ritrosi, la sobrietà del parlare, la verecondia

(*) *Nell'* Oliviero Capello, *storia del Monferrato del secolo* XVI, *di Pietro Corelli, è dipinta questa sublime donna che fu lume e ornamento di quella età. Noi qui riportiamo quelle parole, sicuri di non far cosa ingrata ai nostri lettori, e singolarmente alle nostre leggitrici, le quali vorremmo si specchiassero nelle virtù e nei costumi di quella Italiana, e più di tutto nell'amore intenso ch'ella nutriva per questa sua misera e conculcata Italia.*

degli occhi, il virginale contegno. Un velo tenue di melanconia le si diffondeva sulla fronte come nuvoletta in cielo sereno: ciò nasceva dal cruccio che sentiva di continuo per aver perduto i genitori, che in ogni nobile cosa aveano sempre esercitato come un primato d'esempio.

Se ella fosse stata percossa da questa sventura in età da poterne comprendere l'intera grandezza, forse non sarebbe sopravvissuta a loro: perchè (come disse ella stessa) ciò che sconvolge e prostra chi è di tempra dilicata e squisitamente sensiva, non è già l'ora suprema che sorprende i nostri cari sul letto, ma è il momento in cui il martello batte a debili colpi le tavole della bara; è la partenza del convoglio in mezzo ad una folla che freddamente contempla il vostro ineffabile dolore; è l'idea di quelle prime pietre mescolate colla terra che ricadranno sulla fossa, quella fossa la quale nasconderà per sempre l'amato oggetto che l'occhio non potrà più vedere, ma che il cuore vedrà sempre; è infine il tranquillo indomani, dopo chiusa la tomba, allorchè la vita riprende le consuete abitudini, e che tutto è quiete intorno a noi, mentre l'anima stilla sangue.

Ma ciò che certo avrebbe salvata la Lucrezia, sarebbe stata la religione di Cristo ch' ella puramente e caldamente abbracciò; perchè a niuno è ignoto che questa religione comunica all'uomo un raggio della onnipotenza creatrice.

Intanto per ricrearsi da quella afflizione s'immergeva tutta nella contemplazione del vero e del bello: poneva cura ad accoppiare in sè con armonico temperamento la semplicità e la franchezza, la prudenza e la generosità, l'energia e la lunganimità, nè cessava di prevalersi di quella influenza dominatrice ond' era stata largamente dotata dai cieli per condurre gli uomini a retta meta.

La sua voce avea una lusinga irresistibile, e penetrava i cuori come i raggi del sole penetrano i corpi di un calore vivificante, come la fresca rugiada d' una notte d' estate inaffia e consola il suolo arido e infiammato. Piena di que' sentimenti che non hanno bisogno che di se stessi per giudici e rimuneratori, venerava quanto abbellisce e nobilita l'umana natura; e dietro i dettami dell' Evangelio, riscattava e faceva riscattare i popoli dall' ignoranza e dalla miseria.

E quella sfortunata età veramente ne abbisognava. Gran lume mandavano i divini ingegni di Rafaello, di Michelangelo, di Macchiavelli e d'Ariosto; ma nè le arti, nè l'armonia de' versi pareano mansuefare gran fatto i petti degli uomini feroci e frodolenti. La pianta di civiltà ben cominciava a profumar l'aere co' suoi frutti, ma non indolciva le generazioni. Pochi volevano persuadersi che il ministero più accettevole a Dio si è di conservare e felicitare gli uomini coll'amore, colla concordia e colla pietà: sdegnavano deporre la ruvidezza che partorisce gli odii e le stragi: non distinguevasi vizio da virtù, delitto da innocenza, inganno da sincerità: ogni cosa, o buona o rea, si adoperava a pervenire al fine desiderato: la parte angelica dell' uomo sottostava alla bestiale.

Non è quindi a dire quanto corrotti fossero allora i costumi. Si menavano sfacciatamente in trionfo le libidini e le turpi voglie: era diritto il tradimento: il manto di Piero stracciato: tiranneggiato chi osava mostrar pietà alla virtù in travaglio e sdegno al vizio in fiore: costrette a nascondersi quelle anime elette che avean predicato quali principii sian degni d'onore, quali d'obbrobrio: e per soprappiù i Turchi minacciosi e strepitanti lungo le marine orientali d' Italia.

Le lettere stesse così potenti a condurre gli uomini a vero miglioramento, non che gittare le fondamenta della moralità e inspirar abborrimento alla forza brutale, si faceano strumento di quelle incomportabili vergogne: non era dovere, non santo principio che anch' esse non mettessero in dileggio: l'elemento religioso profanavano, ignare che questo è necessario alla durata delle società, perchè agli uomini è necessaria una credenza soprannaturale che estingua in loro lo stato di natura, ch'è quello della violenza e dell'iniquità.

Fra coloro che molto sozzamente scrivevano, si distingueva su molti Matteo Bandello, nato in Castelnuovo, terra del Tortonese, e frate domenicano. Di ricco ingegno era costui; e avrebbe certo potuto fecondare di semi gentili gli intelletti, se non fosse stato strascinato dal secolo invereconde a procacciarsi fama e potere col mezzo d' un' esca perniciosa e micidiale. I doni ricevuti da natura usò a mettere in deriso quanto è di più commendabile ed onesto, dimenticando che l'uomo, ricevendo da Dio l'ingegno, deve servirsene come d' una fiaccola che animi e migliori la società.

La copia prodigiosa delle sue *Novelle* rendealo caro a tutti: si leggevano con istraordinaria avidità: l'allettamento che produceano sapeva dell' incanto. I principi lo amavano perchè con tal mezzo sfibrava gli ingegni: gli uomini ragguardevoli per ecclesiastiche dignità lo ammettevano alle loro tavole, i ricchi gli aprivano le loro sale dorate e gli davano tesori; e Francesco I, innamorato dell' laidezze

che il novelliere assai più delle eleganze spargeva ne' suoi libri, lo creava vescovo d'Agen nell'Aquitania. Ma egli lasciava ad altri il governo di tal vescovado, e non rimettendo da quelle lucubrazioni che sì luminosi favori gli procacciavano, seguitava andare di corte in corte, accompagnato dal plauso universale.

Giunse finalmente in quella di don Luigi, dove fu accolto con immenso trasporto e con un lungo suonare a festa... Così bamboleggia l'umana razza! gli apostoli di libertà e di umanità si graffiavano e laceravano co' ferri; quelli di ciniche inverecondie e d' infami lordure si conducevano in trionfo!!

Primo pensiero di quella corte fu di mostrare all'accarezzato novelliere quel miracolo della Lucrezia. Da non poco tempo era pervenuta a lui la fama della bellezza e dell'ingegno della giovinetta; e agognava conoscerla, presumendo acquistare in lei una celebre ammiratrice de' suoi pregi. Assunti que' modi e studiate quelle parole che aveano usurpato un sì largo impero sulle volontà, si presentò al cospetto di quell'Angiolo... Ma che? appena vide quelle forme, quel riso onesto e melanconico che le errava sulle labbra, quella fronte dalla quale traspariva, come da cristallo, tutta la leggiadria e purità dell' anima, rimase muto e compreso da non mai sentita meraviglia. Tentò parlare; ma la parola non gli venne intiera: sicchè adontatosi quasi dello straordinario sentimento che tutto lo dominava, le stese la destra come per invitarla a passeggiare seco. Ella invece chinò le labbra e impresse un bacio sulla gemma vescovile: quindi alzate le pupille, con franchezza onesta e non vergognosa lo ringraziò di averla fatta degna della veneranda sua presenza. Quei detti spensero in esso, come rugiada di cielo, ogni fuoco impuro; e gli fu forza allontanarsi dalla comitiva per occultare agli occhi degli altri e a se medesimo la vergogna che lo struggeva.

Da quel punto il Bandello apparve altrimenti da quello di prima. Il suo cuore arido, che nulla credeva, e che trattava d' illusioni gli affetti e di follia le nobili azioni, si ritemperò in una nuova vita. Conobbe qual grave colpa sia il non aver fede fuorchè nella materia e nella morte, e sentì rimorso di non aver fatto accorti gli uomini della strada funesta sulla quale si eran posti. Si sdegnò con se stesso di non aver continuato l'opera pia che Dante e Petrarca incominciarono, e che alcuni ingegni del suo secolo aveano ampliata: si rammaricò di non aver anch' esso annaffiato e fortificato quell' albero generoso che la civiltà fruttifica; pianse di non aver illuminato le menti colla verità, raddrizzate le volontà, l'arbitrio, il costume da cui dipende lo stile di tutta la vita, inspirato odio all'ignoranza madre di azioni crudeli e di matti giudizi. E fu visto più volte strappare di mano ai giovani que' suoi scritti, ripetendo le parole del Boccaccio pentito anch'esso delle sue scritture immorali: « Date ascolto alle mie esortazioni e preghiere: non leggete quel libro; e se è pur vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà, non foss'altro, del mio onore » (*).

Quando sentì l'animo meno contristato e agghiacciato dalla servitù de' sensi, ricomparve al cospetto della Lucrezia, quasi per attingere da essa quel calore e quella letizia di libertà onesta da cui son nudriti i frutti delle arti belle; e così avvenne.

I suoi costumi pigliarono qualità dal candore e dalle grazie della vergine. Supplicato da lei a farle conoscere i tesori della mente umana, egli rivolse tutte le sue sollecitudini a ciò: le dischiudeva le fonti della filosofia morale; le faceva conoscere le eterne leggi della bellezza e del vero, sulle quali son fondate le opere degli alti intelletti; le spiegava le tragedie di Euripide, in cui è sì grande il maneggio e l'armonia degli affetti. — E fu per que' tempi bello non meno che strano spettacolo vedere il pittore de' pravi costumi de' grandi, il vero affatturatore delle volontà, il conquistatore ardito delle facili bellezze condurre con mano timida e riverente quella giovinetta nel santuario della Sapienza.

Spirato da questa nuova Musa, sentivasi egli svolgere con fremito vigoroso le sue facoltà; la sua fantasia s' infiammava di pura luce: dettava sonetti e canzoni non scevre d'entusiasmo. Nè contento a questo, cantava in lode di lei un poema di undici canti col titolo: *Del vero amore col tempio di Pudicizia.*

Quivi non è concetto, non immagine atta ad offendere il decoro, la purità, la gentilezza degli onesti sentimenti. È ben vero che non vi si sente quell' armonia piena, fervida, insinuante e rapida ch' è pregio sovrano di chi ha condotte le arti al più alto segno di eccellenza: ma vi si trova non rade volte semplicità, convenienza e quella sprezzata leggiadria che sa nascondere l' eloquenza, la cui

(*) *Cave igitur iterum meo monitu precibusque ne legeris. Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. — Lettera trovata e pubblicata dal Tiraboschi.*

bellezza è perduta se l'arte viene a scoprirsi (1).

(1) *Ecco come enfaticamente loda questo poema Giulio Cesare Scaligero:*

Maxime Phaebigenum, cui Thusco aequalis Homero
Lidia maeonio nectare vena fluit,
Unde tibi aetherios immensi numinis haustus
Largus opum pleno pectore spirat amor?.

Ora chi crederebbe che questa meravigliosa donzella, ai cui costumi, al cui pensare cercava di conformarsi un prelato di tanto ingegno, dovette per la ferrea volontà di D. Luigi andar sposa di uno fra gli uomini più brutali di quell'età? — Così si calpestavano allora i più bei fiori! Così si strappava il velo roseo delle illusioni alle anime più privilegiate, e le si gittavano nello sterile e pauroso campo del disinganno! (*Continua*).

CONDIZIONI SOCIALI DELLA RUSSIA

(*Continuaz. e fine, V. il N° antecedente*)

Il maggior numero degli operai di città appartiene ai poveri comuni di campagna, particolarmente a quelli che possedono pochi terreni; ma essi come abbiam osservato non perdono i loro diritti nel proprio comune, così che i fabbricanti necessariamente devono pagarli qualcosa più di quanto può importar loro l'agricoltura. Molti di questi lavoratori vanno nelle città soltanto nell'inverno; altri vi dimorano anni. Questi ultimi formano infra di loro grandi associazioni, che assomigliano agli statuti tradizionali de'comuni russi mobilizzati. Essi vanno di luogo in luogo ed associandosi vi si aumentano talvolta a qualche centinaio, perfino ad un migliaio; così per esempio i falegnami e i muratori a Mosca ed a Pietroburgo, i vetturali sulle grandi strade delle provincie. L'introito dei loro lavori viene amministrato dai loro eletti, e dietro il voto di tutti vien poscia fra loro diviso.

Lo spirito della costituzione comunale penetrò dapprima tutte le sfere della vita popolare russa. Ogni città rappresenta nel suo modo un comune; ebbe le sue assemblee generali e decideva le quistioni dietro unanime votazione. Quando gli abitanti furon divisi, la minorità o convenne con la maggioranza o la sfidò, e ferma in questo caso nella sua deliberazione, senza sottomettervisi abbandonò ella spesso la città, o si mise in lotta accanita da rimanere non poche volte totalmente distrutta.

Le simpatie di cui si rallegra il governo da parte delle popolazioni, sono discretamente tepide e insignificanti. Dopo che Pietro I scosse lungi da sè la nazionalità russa e le tradizioni popolari, perch'egli odiava acerbamente tutto quello che pizzicava di puro e vecchio moscovitismo, così il buono come il tristo, e tutto l'europeo, fosse ottimo o pessimo indistintamente dilettava e s' imitava; da que'tempi, dico, il contadino russo si ritirò maggiormente nel centro del suo comune e non vi uscì altrimenti che lieve, guatando intorno con diffidenza e sospetto e segnandosi ogni volta sul petto la croce. Egli cessò allora di comprendere il governo, raffigurò un nemico nell'impiegato di polizia e nel giudice, riconobbe nel padrone fondiario una incomposta potenza contro cui nulla ei poteva operare; d'allora egli cominciò a spergiurare nel giuramento, a mentir sulla fede dell'anima quando ei venisse ricercato da un uomo che coperto d'una uniforme gli s' indicava come rappresentante del *tedesco* governo.

Egli, il popolo russo, si raffreddò nel suo affetto pel trono, e da quel tempo in cui la burocrazia europea lo rese straniero al governo si stemperò come aciaio rifuso. Un'insurrezione dinastica, come per esempio fu quella del falso Demetrio, divenne indi affatto impossibile, e la sollevazione del popolo russo dell'anno 1812 n'è una prova solenne, perchè ella si spiegò non per la dinastia ma fu per l'inviolabilità del proprio paese.

Diversamente poi si contiene egli con l'armata. Il soldato russo deve servire 15, e fino ai 17 anni; egli cessa perciò d'essere contadino e uomo; e non si è neppur trascurato nulla di tutto quanto potea renderlo un vero strumento, docile e pronto alla volontà del governo. Ma egli stesso sente ora profondamente nell'anima l'atroce ingiustizia. L'armata che tiene occupata la Polonia e le provincie meridionali è malcontenta, e il governo contempla con cupa ansia la minacciosa attitudine de'suoi reggimenti — nè ci trova un ripiego, un riparo. Quand'egli diminuisca la inaudita permanenza di 600,000 uomini armati in tempo di pace — egli non potrà tener unito l'immenso paese che dal mar Baltico s'estende fino alla Cina; e s' egli ne abbrevia lo smisurato servigio — allora egli manda ogni anno ne'villaggi scontenti una massa di giovani addestrati al maneggio dell'armi, una massa forte, e pericolosa e temuta.

NAPOLI NEL 1798 E 99

LA CORTE E LA REPUBBLICA

DRAMMA STORICO

*(Continuazione dell'***ATTO QUARTO**, *V. il foglio antecedente.)*

SCENA IV

Nelson ed Emma.

Emma. La pena di morte che voi infliggete di propria volontà all'ammiraglio Caracciolo, è tale atto per cui la gratitudine della Regina non avrà limiti.

Nelson. Io conosco gli Italiani. L'abitudine che han preso dall' infanzia di fazionarsi al giogo della schiavitù, rende loro caro questo giogo medesimo. Le loro catene li opprimono e li feriscono; ma essi han bisogno di queste ferite. Gridano contro gli abusi del potere, e incensano il potere.... — Gli uomini debbono essere tenuti in basso se li si vogliono tranquilli; la felicità li rende indocili e orgogliosi.

SCENA V

Un uffiziale e detti.

Uffiziale. Milord, un uomo supplica parlarvi.

Nelson. Che vuole costui?

Uffiziale. Gli è un povero Lazzaro pallido, contraffatto nel volto, che sembra aver cose a riferirvi di suprema importanza.

Nelson. Venga.

SCENA VI

Michele e detti.

Nelson. Che vuoi, giovine?... Tu mi sembri sorreggerti a stento.

Michele. Gli è nulla, Milord!... Si è che mi vidi passare innanzi un vecchio strascinato da' soldati...

Nelson. È Caracciolo, un ribelle al suo re, che vien tratto alla morte de' malfattori. Ma tu impallidisci vieppiù?... Che vuoi?... Che cerchi?...

Michele, facendo uno sforzo violento sopra se medesimo. (Dio, dammi la forza in questo supremo momento). Milord! io debbo parlarvi da solo a solo.

Nelson. Qui sono circondato dalla mia famiglia... Puoi parlare con sicurezza.

Michele. Debbo e voglio parlare a voi solo...

Nelson. Oh!... è ben ridicolo questo tuo linguaggio!... Ma sai tu chi son io?...

Michele. Lo so.

Nelson. Poiché....

Michele, appressandoglisi con voce dimessa. Io sono disarmato. Eroe d'Aboukir e di Trafalgar, temereste voi d' un italiano inerme?

Nelson, maravigliato. Si ritragga ognuno... E voi, Emma, compiacetevi recarvi nelle mie stanze per brevi momenti. — Quest' uomo m' inspira curiosità.

SCENA VII

Nelson e Michele.

Michele. Siamo soli.... Veggo che un resto di coraggio vi è pur restato nell' anima.

Nelson. Che osi tu dire?

Michele. Io voglio ora noverare le vostre glorie operate nel golfo di Napoli.

Nelson. Ma che pensiero è questo tuo?

Michele. Lo voglio, ripeto, e voi dovete ascoltarmi.

Nelson. Ma come?...

Michele. Voi dovete ascoltarmi... Sì! perchè altrimenti voi trabalzerete con me nei vortici del mare che ne circonda, nè forza mortale potrà salvarvi.

Nelson. Via!... parla...

Michele. Lord Nelson, vile ministro delle voglie spergiure e tiranne d'un re, mancipio d'una meretrice, figgi lo sguardo, se hai cuore, sul volto di questo figliuolo del popolo... Io sono Lazzarone, tu il vedi, ne porto gli abiti: ma tu ne porti il cuore.

Nelson, facendo l'atto d'impugnare la spada. Questo è troppo!

Michele. Non toccare quella spada.

Nelson (c. s.). Ma io posso...

Michele. Non toccarla, ti ripeto... se no, mi scaglio sopra te in meno che nol dico, e, benchè disarmato, le unghie, le unghie mi bastano per squarciarti il petto, strapparne il cuore, e vedere come palpiti quello di un traditore d' Italia.

Nelson, con somma calma e freddezza. Tu mi faresti ridere. Ma vedi la mia grandezza! io ti ascolto.

Michele. Che parli di grandezza?... Vieni vedere, o Eroe, per le vie di Napoli gli effetti della tua grandezza... Ma v'ha forse parola che basti a dire il vituperio del quale ti sei coperto?... Tu per

lordura de' sensi hai strascinata nel fango la bandiera britannica... Pe' tuoi spergiuri quarantamila cittadini sono minacciati della pena suprema; quarantamila!!...Tu hai risuscitate le furie d'una plebe selvaggia. Nella piazza della reggia arde un rogo; e in questo rogo si gettano gli uomini viventi e si gustano (orrore!) le carni abbrustolite. Nulla resta di sicuro e di sacro: la vecchiezza, la tenera età, il debil sesso, i tempii, gli altari non riparano dalla sete del sangue...

Nelson. Ma io non ordinava....

Michele. Ma non sapevi che lacerando patti suggellati da Dio, tu servivi alle vendette di Carolina?... E non sapevi che Carolina è figliuola dell'Austria?..

Nelson. Non pensai che tali enormezze...

Michele. Nè questo è tutto!... Mille teste onorate son mostrate in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. E fra cotali teste vedesi quella di Mario Pagano, onore supremo d'Italia! Vedesi quella (Dio! Dio! mi si rompe il cuore), quella di Eleonora Pimentel... Eleonora Pimentel!... (*scoppia in lacrime disperate*).

Nelson. Che feci!... Io non potea credere...

Michele. Nè contento a ciò, tu fai appiccare ad un' antenna il tuo compagno d'armi, l'uomo che per sì lungo corso d' età era riverito ed amato da tutta Europa, un principe napolitano, un ammiraglio d'armata!... Oh!... Ma tu hai potuto vedere come muoiono gli Italiani! Hai veduto ch' essi, quantunque percossi dalla fortuna, son più forti di lei, nè li spaventa la morte in qualsivoglia aspetto si presenti loro.

Nelson. Ti calma... Darò opera...:

Michele. Ed io, vedi, io, benchè in mezzo ai satelliti tuoi, benchè circondato dai navilii di coloro che uccidono la mia patria, io alzo tremendamente la voce e grido: — Maledizione a te! Viva Italia!

Nelson. Ti calma...

Michele. E questo grido sarà raccolto da' miei fratelli come sacro retaggio: esso insegnerà loro a tener fissi gli occhi nell'avvenire per camminare animosamente in mezzo alla luce del sole italiano: dirà loro che due gioie concesse Iddio agli uomini liberi; il plauso de' buoni e la bestemmia dei tristi: dirà loro infine che i forti non si spegnono qui, e che la testa d'un martire ne fa rinascer cento.

Nelson. Oh mia vergogna!...

Michele. Finalmente il tuo capo si abbassa sotto il peso del vilupero. Per questo, per questo solo io venni qui! — L'Italia è vendicata! - Ora vengano, vengano tutti!

(*Entrano gli uffiziali, Emma, l'intero seguito di Nelson.*

Michele. Uffiziali! snudate le vostre spade e vendicate il signor vostro. Io, io l' ho chiamato assassino.

Movimento d'ira negli uffiziali, la cui destra corre alla spada. Nelson fa loro cenno di non muoversi.

Michele. Uffiziali! ripeto innanzi a voi che l'ammiraglio Nelson è un assassino. Miratelo! Simile a Giuda e agli altri gran scellerati comincia per lui il supremo dei tormenti, quello de' rimorsi scevri affatto d'ogni pensiero di speranza... Ora fate il dover vostro! troncate la mia testa!

Gli uffiziali si avanzano di nuovo contro Michele.

Nelson. V'arrestate... Sì, v'arrestate... e cessi ogni eccidio. Io debbo mostrare a questo giovine che in me non è spento ogni senso di grandezza: perciò voglio e debbo fargli dono della vita.

Michele. Accetto ogni dono: ma l'accetto per combattere sino all' ultima stilla di sangue ogni influenza straniera, e perchè tu, o Italia, abbi finalmente la tua corona di libertà.

Fine del Dramma.

Questo dramma fu rappresentato nel Teatro Carignano in Torino la sera del 16 e 17 dicembre dalla valorosa Compagnia Morella, fra immenso concorso.

Egli è difficile trovare nella storia un quadro il quale più del presente faccia ritratto dei tempi che corrono. Il dispotismo cagione delle congiure, delle sommosse e delle ribellioni: i popoli vincitori e poi vinti o per soverchia generosità, o per lasciarsi al fascino di quella libertà che degenera in licenza, o per non sapere guarentirsi dal tarlo di quelle discordie che furono il funesto patrimonio de' nostri padri, e che resero in ogni tempo l' Italia schiava e ludibrio di tutte le nazioni.

L'Autore, nel dipingere questo quadro altrettanto vasto che maraviglioso, non ha mai voluto dilungarsi dalla storia la più severa e particolareggiata, perchè conobbe che dalla sola rappresentanza di essa, senza darle verun orpello, i popoli possono trarre una grande e solenne lezione per l'avvenire.

Nel primo atto (e direm meglio giornata) la tirannide è rappresentata in tutta la sua schifosa nudità, non mancandovi però, in mezzo a tanti scellerati ed ipocriti che puntellavano il dispotismo, chi

faccia tuonare una parola di condanna: perocchè di rado avviene, anche nelle età più corrotte e fra gli uomini più istupiditi dall'abitudine del male, che non si alzi una voce a gridare contro l'ingiustizia.

Nella seconda giornata è dipinto il popolo, il quale trae la tremenda sua collera dal sangue ingiustamente versato, e urtando la forza illegittima che cerca dominarlo, si scuote, rivendica i diritti che gli furono strappati di mano, e spezza un giogo che troppo a lungo gli pesò sul collo.

Nella terza viene proclamata la repubblica, la quale a poco a poco crolla e si sfascia o perchè fu in parte edificata dalle mani dello straniero, o per non bastante educazione nel popolo, o per le fatali discordie, o per la moltitudine dei tristi, o per la potenza di quegli errori nei quali cadono gli uomini quando vogliono troppo e dai quali i despoti sanno sempre trarre grande profitto.

Nella quarta ed ultima il dispotismo trionfa di nuovo, senza però potere distruggere i germi del martirio e della libertà, ch'è figliuola primogenita di Dio: dal che esso impara che i grandi della terra ben possono conculcare le leggi civili e quelle che promulgano, ma non già quelle della natura e della ragione, e che a loro deve importare la libertà dei popoli se non vogliono o presto o tardi esserne schiacciati.

TECNOLOGIA

IL NUOVO GAS

Dopo qualche tempo l'attenzione pubblica è vivamente eccitata da un processo che tende ad operare una compiuta rivoluzione nell'illuminazione e nel fuoco inserviente all'industria ed alla vita domestica. Si tratta nientemeno che di rimpiazzare tutti i combustibili e tutte le sostanze impiegate nell'illuminazione con un nuovo gas, che promette di soddisfare a tutti i bisogni della vita civilizzata, a condizioni estremamente economiche.

Noi non dobbiamo entrare nell'esame del problema scientifico risoluto dal sig. Gillard, l'inventore del nuovo processo. Ci asterremo egualmente da ogni estimazione del suo valore industriale. Ma ciò che diremo, come uomini di mondo, è che siamo stati sedotti, assistendo alle esperienze del signor Gillard, dalla maravigliosa semplicità e dalla molteplicità delle applicazioni di questo nuovo sistema. Comprendiamo adesso perfettamente i terrori che la compagnia del gas di carbon fossile ha mal nascosti sotto il manto della scienza in una polemica alla quale dobbiamo restare estranei.

Ecco ciò che abbiamo veduto. Lo stabilimento del sig. Gillard, sito all'entrata della strada di St.-Joseph a St.-Lazare rassomiglia molto a tutti gli stabilimenti a gas. Una storta riscaldata al rosso bianco, e nella quale il vapore d'acqua a tre atmosfere è messo in contatto con la polvere di carbone vegetale, produce, per effetto della decomposizione dell'acqua, il gas idrogeno puro che va a situarsi in un gasometro e l'acido carbonico di cui si sbarazza combinandolo con calce (1).

Bisogna avvertire, sebben ciò nulla abbia di comune col processo, che il signor Gillard ha costruito il suo apparecchio in guisa da ottenere il vapore d'acqua di cui ha bisogno e il ravvivamento della calce, senza alcuna spesa di combustibile, coll'aiuto del gas perduto del suo fornello.

Il processo del signor Gillard è tuttavia suscettibile di miglioramento nel caso che non si abbia luogo ad ottenere dell'idrogeno perfettamente puro per l'illuminazione. Modificando il suo apparecchio ei giunge a produrre l'ossido di carbone in vece dell'acido carbonico e ad utilizzare tutta la potenza combustibile dei due gas che compongono l'acqua.

Dal gasometro l'idrogene è portato negli apparecchi di applicazione co' mezzi ordinari, passando pei condotti all'uopo impiegati nell'industria.

Il gas idrogenio non è luminoso da sè stesso, e brucia con una fiamma turchina come quella dello spirito di vino, ma circondando questa fiamma di una reticella di filo di platina, si ottiene, mercè l'in-

(1) *Agli lettori ignorano 1° che l'acqua, e quindi anche il suo vapore, consta di idrogeno e di ossigene, per cui basta trovar modo di involarle l'ossigeno perchè l'altro principio resti isolato; 2° che il carbone appunto, fortemente riscaldato, ha la facoltà di togliere l'ossigene da quella combinazione, formando con esso un nuovo composto che è l'acido carbonico, e che si può rendere innocuo ovechessia gettandovi entro della calce che escoriandolo si converte in carbonato calcare o o pietra da calce.*

candescenza del metallo, una luce risplendente, la quale, per un buco ordinario, ha dato al lucimetro il valore di quattordici ceri (1).

Alla vista di questo lume, al tempo stesso vivace e dolce, fisso ed uniforme, senza variazione, senza oscillazione e senza odore, siamo stati colpiti da' vantaggi che un tal nuovo processo presenta sopra tutti quelli che l'han preceduto. Abbiam sopratutto gioito alla speranza d'esser pur una volta sbarazzati da quelle dispiacevoli emanazioni di gas idrogeno solforato, inseparabile compagno del gas di carbon fossile, che c' inseguono ovunque ne' caffè, nelle conversazioni, nei magazzini e fin nelle strade, e che uccidono tutti gli alberi delle nostre passeggiate, avvelenandoli tutt' affatto.

Dopo l'illuminazione, il signor Gillard è passato alle esperienze del riscaldamento. Un piccolo tubo, con buchi capillari e situato a traverso del cammino, ha ricevuto una corrente d' idrogeno a cui è stato messo fuoco. In pochi minuti la sala ove eravamo fu riscaldata a segno da obbligarci ad estinguere il calorifero. Vedendo un apparecchio di sì minima apparenza, eravamo lungi dal credere alla potenza calorifera di cui era capace (2). In dieci minuti la temperatura di un appartamento a zero è portata a 20 gradi. È inutile di encomiare la piacevolezza e la solidità di un simile sistema di riscaldamento; ma richiamiamo particolarmente l' attenzione degli industrianti sulle applicazioni che potranno fare del processo del signor Gillard, sia per le stufe, sia per la generazione del vapore, ed anche pel lavoro dei metalli e minerali nelle fornaci comuni e negli altiforni. Ci è sembrato che la combinazione del processo e de' soffiatoi dovrebbe produrre effetti della più grande energia, e che l' industria metallurgica non sarebbe l' ultima a felicitarsi di una tale scoverta.

Ci resta a parlare dell' ultima applicazione del processo Gillard, che non è certamente la meno interessante, benchè sia la più modesta. Essa consiste nel rimpiazzare col gas idrogeno la legna, il carbone ed il carbon-fossile anche nella cucina.

Abbiam veduto i fornelli e gli spiedi del signor Gillard, e come gastronomi abbiamo a colpo d'occhio apprezzato i progressi immensi cui questo ingegnoso sistema darà luogo nell'arte culinaria. Quanto prima non vi sarà più nulla di problematico e d' incerto nella preparazione degli alimenti. La cottura diverrà un'operazione matematica regolata da un rubinetto. La governante potrà situare al fuoco la sua marmitta o la sua pentola, ed andarsene tranquillamente pei fatti suoi. Al suo ritorno, essa troverà il pranzo cotto di tutto punto e non mai bruciato, in grazia del fornello-macchina del signor Gillard. La cucina sarà per l' avvenire una scienza esatta. Raccomandiamo alle signore particolarmente questa parte del processo Gillard; esse saranno, come noi, incantate della semplicità, della proprietà e dell'economia che ora mai avranno luogo in una delle loro più interessanti occupazioni.

(1) *Il gas idrogeno che serve alla nostra illuminazione non dà fiamma sì viva se non in grazia del molto carbonico con cui é unito e che trae seco dal processo di fabbricazione; il potere che ha il carbonico di rendere sì chiara la fiamma del gas dipende da ciò, che i suoi briccioli in seno a quella diventano incandescenti e fanno così l'uffizio di altrettanti infiniti riverberi, per cui esso può essere rimpiazzato da qualsivoglia altro corpo solido, che immerso nella fiamma divenga incandescente senza alterarsi, qual è il platino.*

(2) *Si sa da tempo che il gas idrogeno è di tutte le sostanze conosciute quello che bruciando sviluppa maggior quantità di calorico: quello dell' illuminazione nostra, cioé il gas idrogeno carbonato, ha una forza calorifica dupla di quella del carbone di legna, e il gas idrogeno puro, come è quello di cui si parla, sestupla.*

P. Corelli, *Direttore, Gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

Dally (*N.*). *Usi e Costumi sociali, politici e religiosi di tutti i Popoli del mondo, da documenti autentici e dai viaggi migliori e più recenti;* traduz. riveduta dal Cav. *Luigi* Cibrario, con Osservazioni ed Aggiunte del medesimo per ciò che concerne particolarmente la parte italiana. 1844-1847, 4 grossi vol. in-8° . . . . . » 144 »

Quest' elegante edizione è munita di moltissime tavole maestrevolmente colorite, e che servono a rendere pregievole quest'opera.

Dandolo (*Tullio*). *Peregrinazioni.* 1841, in 16° . . . . . » 3 12

—— *Schizzi artistici e filosofici.* 1841, in-16° . . . . . » 60

—— *Schizzi letterarii.* 1841, in-16° » 1 40

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

MORTE DI LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO (1)

Giaceva egli sur un letto immenso di mole, di legno nero con maravigliosi intagli rappresentanti varie storie di mitologia. Seggioloni e sgabelli d'ebano ricoperti di damasco ricorrevano intorno alla stanza, parata di cuoio rosso arabescato in oro, e le cortine, le tende e le portiere eran tutte a frangia d'oro. Vi si ammiravano quattro stipi d' ebano intarsiati di madreperla, i quali sembravano ed erano veramente un miracolo dell' arte, vasi e tavole d' argento, colonne con basi e capitelli di bronzo dorato, lampadi, quali con testa d'elefante, quali con collo ritorto di cigno, e quali con figura curva e scontorta d'atlante.

(1) *La terribile morte di questo Italiano ch' ebbe tante virtù e che pure fece tanto male alla propria patria, poichè colla corruzione cominciò a scavare le fondamenta della repubblica Fiorentina, trovasi descritta con tutti i suoi particolari storici nel nuovo libro di Pietro Corelli,* Fra Girolamo Savonarola, Storia del secolo xv.

Riportando nel Museo *questa descrizione, crediamo far cosa cara ed utile al lettore, che vedrà come finiscono i potenti della terra, questi uomini che si credono superiori al fango di cui sono plasmati, e che per una atroce cupidità di regno calpestano negli altri, che sono loro fratelli, l' immagine di Dio.*

Egli coperto sino a mezzo il petto da lenzuola ornate di ricami di sottilismo lavoro, stava immoto, con gli occhi spalancati, ma senza guardo. Le sue guancie erano enfiate e cosperse di un lividore piombino, le labbra enfiate e nere, il petto scarno e mostrante i solchi del costolame.

Avea chiesto di rimaner solo per cercar riposo nel sonno. Ma Iddio non voleva permettergli la quiete desiderata, in quel sonno veniva assalito da una visione tremenda.

Gli parve in prima trovarsi in Volterra seduto sopra un altissimo trono nell' atto di fulminare la morte su tutta la città. Vedeva soldati avari, sordidi e insanguinati penetrare nelle case private e nei templi di Dio, facendosi la via colle stragi. Vedeva le gentildonne, le sacre vergini, le fanciulle cascanti di dolore e di paura, disonorate e violate sugli altari stessi, facentisi indarno schermo de'crocifissi e delle reliquie sacre. Vedeva (cosa orribile a dirsi) i guerrieri posti a difesa della terra, meglio pratici dei luoghi, insegnare ai saccheggiatori le case dei più ricchi per predarle e rubarle, poi mescolarsi ad essi, dare ogni esempio di crudeltà e di barbarie, e dividere coi vincitori il prezzo del sangue. — Inorridito gli sembrava scendere da quel trono, e, passando sopra un monte di cadaveri, fuggire a Firenze, e riparare nel tempio di Santa Maria del Fiore. Quivi gli si faceva avanti una lunga falange di corpi monchi, ritti in piedi, tenenti con mano le loro teste sozze di sangue e di polvere le quali, movendo le spaventevoli occhiaie e vibrando le lingue come quelle de' serpenti, rompevano in grandi urli, gridando: — Giustizia di Dio! — Egli scontorcendosi e ansando affannato, voleva togliersi a quella molestia; ma quei corpi tronchi lo stringevano più da presso, sicchè, costretto a contemplarli, ravvisava in essi quegli innocenti che dopo la congiura de' Pazzi, volle si offrissero in olocausto al suo furore. Finalmente gli riusciva di svincolarsi da loro, e con gran codazzo di nobili e popolani gli sembrava scorrere le vie di Firenze come in trionfo. Ma ecco a cangiargli in veleno quella breve gioia, correrglì innanzi un' immensa turba di fanciulle, con vesti lacere e cadenti, con faccie spente e interriate e con occhi arrovellati gridargli: — La dote! la dote! — Egli ordina con severo cipiglio che siano trascinate altrove: ma esse di subito s' avventano su lui, e afferrandolo a' capegli, al lucco e alla carne, lo riportano a Volterra, dove mille e mille cadaveri rizzandosi come giganti, raccolgano sangue nel cavo delle palme, e glielo gettano nel volto in atto di maledizione.

Qui Lorenzo de' Medici si destò. — Non avea fibra che gli stesse ferma; le orecchie gli si intronavano di un sibilo fastidioso, i suoi pensieri erano confusi e intenebrati, le sue membra sparse di grosse gocciole di sudore.

Non osava aprire gli occhi; ma infine mosso più da terrore che da coraggio li spalanca, e si vede accanto una testa pallida e pregante. La fissa con guardo intenso, non bene ancora consapevole di se medesimo; e dopo un buon pezzo riconosce in essa, con qualche senso di conforto, la sembianza modesta d'un vecchio sacerdote, mostrante negli atti quella carità ardente, propria soltanto dell' uomo che ha ricevuto da Dio l' augusta missione di sollevare il suo simile nelle miserie.

Questi vedendo la gran procella che combatteva lo spirito di Lorenzo, parlò:

— Dimandiamo il Signore in nostro soccorso. Non temiamo il combattimento; esso sarà corto: oggi, domani, e poi il riposo sarà eterno!

Il Magnifico lo guardò un istante con occhio attonito e sbigottito, poi con voce tronca e fiacca, disse:

— Padre!... voi avete letto nei miei pensieri... Per pietà! Datemi qualche cosa che mi ristori nella anima la perduta virtù... Questa battaglia è immensamente tremenda.

— « Venite a me tutti voi che siete affaticati e gravati, ed io vi allevierò. » — Con tali parole il Signore intende invitare noi poveri e mendichi alla comunione del suo santissimo corpo, e ritornare in simil guisa alla primitiva bellezza l' anima nostra, guasta per lo peccato.

— Padre!... Le mie forze vengono meno... la speranza mi fugge... il terrore dell' eterna disperazione mi affrange... Sostenetemi! avvicinatemi al fonte della vita!... L' anima mia è avida del corpo di Cristo... Il mio cuore trangoscia di unirsi a Lui, perchè ha bisogno di speranza e di fortezza...

— Credete, sperate ed amate, e la carità di Cristo non vi mancherà. Ma prima ch' io v'introduca al banchetto dell'Angelo scannato dalla colpe umane, ditemi se voi siete pieno del sentimento della vostra fralezza che ve ne rende indegno; ditemi se siete avviluppato di quell' amore inesaurabile, immenso, eterno che tragge Cristo a discendere sino a noi.

— Oh, sì! padre!... Non defraudatemi del celeste alimento... Fate che Dio consoli e rintegri l'anima del suo servo.

— Ebbene, io vi contenterò... Ma figgete intanto la mente in Lui, affinchè possiate degnamente mangiare della carne divina, ed entrare così all'eredità della gloria immortale.

Il sacerdote, uditane la confessione, lo assolse, ed uscì a prendere quel sacramento, nel quale Cristo ha lasciato se medesimo per consolazione dei fedeli.

V' entrarono allora con affannosa sollecitudine Poliziano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Pier da Bibbiena, Lazzaro e Piero de' Medici, il solo de' figliuoli che fosse allora a Careggi, perchè Giovanni trovavasi a Roma, dove prendeva il cappello rosso, e Giuliano ve l'avea accompagnato.

Silenziosi e cogli occhi pregni di lacrime circondarono il letto. Lorenzo per lungo tempo non mosse parola, e soltanto volgeva intorno gli sguardi con atto così languido che straziava l'anima dei circostanti.

Infine si volse al Poliziano, fissando attentamente. Dopo qualche momento tentò alzarsi sulle gomita, quasi volesse abbracciarlo; ma le forze mancandogli d'un tratto ricadde col capo sui guanciali, stendendo nondimeno verso di lui tutte e due le braccia. Poliziano diede in un forte scoppio di pianto, e si buttò disperatamente con tutta la persona sul petto dell'amato Signore. Lorenzo, stringendolo amorosamente, con melanconico sorriso parlò:

— Tu mi hai inteso, Agnolo mio!... io voleva l'ultimo tuo amplesso. Ma non vo' che tu pianga; Lorenzo de' Medici rivivrà ne' tuoi carmi.

Il Poliziano cadde colle ginocchia a terra, seppellendo tutta la faccia tra le lenzuola.

Allora il Magnifico si voltò al figliuolo:

— Piero! disse: tuo padre fra pochi minuti sarà freddo cadavere... Eccoti perciò il capo della Repubblica!.... Io pronostico che se tu non vorrai contenere gli impeti troppo bollenti del tuo cuore, partorirai la rovina della casa nostra... Pensa che il reggere gli appetiti è per avventura più facile che lo sfrenarli.... Laudevole cosa è il vincere gli altri, divina il vincere se stesso.

(*Continua*).

LUCREZIA GONZAGA

(*Continuaz. e fine, Vedi pag.* 337).

Furono vane le rimostranze, le preghiere, le lagrime stesse del Bandello per rimovere D. Luigi dall'improvido proposto: la divina Lucrezia fu data in balìa del sozzo Giampaolo Monfrone, condottiero di milizie al soldo de' Veneziani.

Fa fremere il pensare qual uomo fosse costui. Vissuto tra i fedifraghi, i ladri e gli omicidi, niun suono gli rendeva all'orecchio il nome dell'Italia, delle lettere e delle arti. Era dotato di quel coraggio che conferisce la vittoria, ma non grave per senno, non provvidente per antivedimento: ambizioso, inquieto, irreconciliabile non lasciava riposare nè sè, nè altrui: vago delle feroci abitudini soldatesche, non era contento se non straziava le carni degli uomini: la parte più goffa e atroce del Medio Evo era personificata in lui.

Lucrezia tutto sopportò, tutto vinse con mirabile fortezza e rassegnazione: il Cristianesimo, che sublimemente intendeva, le avvalorò l'immaginazione, il cuore e l'arbitrio, e la rese tetragona ai colpi di tanto ineffabile avversità. Il Bandello le scriveva piangendo da Parigi rammaricandosi della sorte trista di lei cogli uomini e col cielo: essa gli rispondeva con lettere, le quali, mentre ti spremono le lagrime dagli occhi, ti accendono ad un tempo di sentimenti vigorosi, e ti fanno vedere qual sublime creatura è la donna, allorchè ha deposte le invidie, le incostanze e le vanità.

Ma in più aspro arringo doveva splendere la virtù di lei, percuotendo d'ammirazione quel secolo tanto corrivo a coprire d'obblio o di dileggio ogni umana eccellenza.

Il Monfrone, dopo aver più volte violate le ragioni immutabili della giustizia e della mansuetudine, dopo aver esercitati atti nefandi sul capo de' caduti, quasi nulla avesse fatto, cospirò contro il duca di Ferrara. Ma Iddio che si sdegna del vile trionfo della forza, lo percosse nel mezzo dell'obbliquo cammino, e venne fatto prigione con la condanna all'ultimo supplizio.

Fu immenso il dolore che ne sentì la Lucrezia. Dimenticò le turpitudini, la rozzezza, la dispotica e barbara autorità di lui: sentì che la donna è in obbligo di amare e onorare per sempre quel cuore al quale ha dato padronanza sul suo: da quel medesimo dolore attinse la forza e l'invincibile proponimento di salvarlo.

Ricorse prima a Dio: donò alle chiese gioie, perle, suppellettili preziose, poi si volse ai parenti e principi degli stati vicini, infine corse personalmente a supplicare il duca di Ferrara.... Qual volontà, qual altezza non sarebbesi ammorbidita e

piegata innanzi a quel lume di santa e lusinghiera vaghezza?—Fu rivocata la tremenda sentenza; ma non le venne conseguito di farlo uscire di carcere.

Il marito non fu per ciò meno disperato. Allora, per frenarne gl' impeti rabbiosi, adoperò ella tutta quella eloquenza con cui regnava sugli animi e sforzava ad amore anche chi ne era ribelle. Gli scriveva ogni giorno: spargeva in ogni linea quell' affetto di grazia di cui era stata dotata da natura in modo così sovrano: gli parlava dell' efficacissima virtù della religione ad acquietare i cuori agitati: lo esortava a quella calma onde nasce la fortezza nel patire, la fortezza nel costante operare.

Intanto non cessava d' impetrargli anche la liberazione del carcere. Ne scriveva a Paolo III, il quale si sarebbe adoperato in favore di lei, se per ingiuria ricevuta da quegli stessi suoi nepoti ch'egli aveva fatti signori di molti stati, non moriva oppresso da rabbia: ne scriveva subito al cardinale del Monte, il quale succedeva a Paolo nel pontificato col nome di Giulio III: ne scriveva ad Enrico II di Francia e agli altri potentati della cristianità.... Che più? l' ingenua e pietosa donna mandò lettere allo stesso Imperatore de' Turchi, supplicandolo a spedire una mano di corsari ad assalire la fortezza che racchiudeva il marito. — Ma mentre stava per conseguire la meta de' suoi desiderii, Giampaolo, dopo sei mesi di carcere, moriva soffocato da frenesia.

Lucrezia si recò allora nel suo castello della Fratta nel Polesino di Rovigo. Quivi, sdegnosa d' imitare que' superbi mortali che si querelano eternamente colla natura e vorrebbero vincerne le leggi, si consecrò del tutto alle lettere, cercando in esse quelle consolazioni che non possono esser rapite nè dall' ira de' grandi, nè da quella della sorte, e serbandosi sempre inviolata e indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide dei tempi.

Ebbe partiti di seconde nozze: ella tutti li rifiutò. Ad Orsola Pellegrini sua amica che ne la sollecitava fervidamente, così rispondeva: « Non sapete voi, casta non essere mai stata estimata chi due fiate si è maritata? Didone ancora presso di Virgilio chiama sotto nome di colpa le seconde nozze: e voi con tante istanze mi ci invitate? ».

La raccolta voluminosa delle sue lettere stampate in quel secolo in Venezia da Gualtero Scotto, dovrebbe essere studiata e meditata dalle donne che non sono spose felici, e da quanti hanno amore dell' onesto e del giusto. Alcune di quelle ti toccano d'ammirazione e ti persuadono ai sensi più casti, più gentili e più generosi dell' umanità; altre son piene della facondia del Segneri e dell' impeto del Savonarola. Poche donne, come la Lucrezia, seppero coll' eloquenza far sentire, trovare e venerare la verità, rendendola dolce e luminosa.

UNA VISITA AL CONVENTO DEL BOSCO D' ALESSANDRIA E PIO QUINTO

Era una bella mattina dell' autunno. Passeggiando per questo paesello chiamato il Bosco, m' abbattei ad un uomo tondo, paffuto, ben tarchiato, il quale dissemi con una certa cattedratica gravità ch' io passeggiava sopra un suolo santificato dalla nascita di un gran papa, Pio V.

Al nome di questo freddo e barbaro puntellatore dell' Inquisizione, io mi sentii stringere le membra da un brivido universale, e, dopo breve silenzio, ripigliato me stesso, dissi:

— Ah! voi venerate la memoria di Pio V?

— E come? Questo paesello porta in ogni parte le impronte dei beneficii di quel santissimo amatore dell' umanità. Vede là quel magnifico convento? esso è opera di Pio V, e i frati domenicani che vi albergano, ora in numero di venti, hanno l' annua rendita di mezzo milione...Veda che cuore magnanimo avea quel Papa!

....Visitai il convento: esso ha una chiesa spaziosa, leggiadra e di buona architettura: vi si veggono colonne di ricchissimo valore e un altare singolarmente dove l' eleganza della forma è congiunta alla magnificenza ed alla ricchezza. Un frate, sul cui volto largo e fiorente di salute brillava la contentezza del far niente, fecemi vedere l' usciuolo di un tabernacolo gremito di pietre preziosissime e splendidissimo d' oro, quindi mi condusse ad ammirare gli spaziosi loggiati, le sale, le cellette, lo stupendo refettorio e gli orti circostanti.

Un solo momento si rabbrunì la sua faccia, ed è quando io feci nascere in lui il sospetto che il Parlamento darà forse mano a sopprimere una gran parte de' conventi, e che quel magnifico luogo potrebbe servire ad un collegio nazionale.

Uscendo dal convento mi voltai al mio compagno ringraziandolo e soggiunsi:

— Buon uomo! in premio del piacere che mi avete procacciato, io vi dirò in poche parole chi era quel Pio V pel quale nutrite una così viva venerazione.

— Ed io gliene saprò molto grado.

— Ghislieri, che la corte di Roma ha canonizzato sotto il nome del santo Pio V, e che l'Italia chiama *Frate Michele dell'Inquisizione*, coprì la penisola di roghi e di prigioni. Questo *santo* è l'autore della famosa bolla *supra gregem dominicum*, che proibisce ad ogni medico di visitare per la terza volta un ammalato non munito di un certificato di confessione generale e di assoluzione. Allievo inesorabile di Paolo IV, si servì dei decreti dogmatici del sinodo Tridentino per attivare l'Inquisizione, e dei decreti disciplinari per assalire e appropriarsi la giurisdizione di ogni governo laico. Il terrore dei supplizi gli pareva il migliore dei rimedi. Diceva apertamente che la clemenza consisteva nel punire severamente gli eretici; nello stesso tempo introduceva l'uso delle medaglie benedette, bagnandole nel sangue degli infelici Fiamminghi. — Egli avea trovato la tortura nel Vangelo in vece di trovarvi la parola di Cristo. E i principi secondavano la sua volontà di ferro, gli uni per ipocrisia religiosa, gli altri per tema degli intrighi ecclesiastici. — Gli è vero che Frate Michele era stato ricevuto a Como a colpi di pietra, e che i Veneziani lo cacciarono da Bergamo: ma egli nondimeno seppe in Venezia surrogare al rogo il Canal Orfano, dove fece annegare Giulio Ghirlanda, Antonio Pricetto, Francesco Sega, il padre Spinola e moltissimi altri. Pervenne eziandio, col soccorso dei piccoli cantoni svizzeri, di far cacciare i protestanti da Locarno, borgata del Lago Maggiore, già assai fiorente, la quale perdette per questa misura il suo commercio e la sua industria. — Il Ghislieri distrusse inoltre la chiesa riformata di Lucca; cooperò attivamente all'esterminio degli sventurati Valdesi nelle Calabrie; fece bruciare Giulio Zanetti, Paleario e Carnesecchi, questo solenne pensatore che non volle giammai chinare la fronte davanti al Santo Officio, e che andò maestoso e calmo al supplizio portando sotto il *san-benito* i suoi abiti più eletti e i guanti bianchi. — L'intera Italia fu spaventata da queste tragedie. A Faenza, un uomo accusato di eresia, morto fra le angosce della tortura, fece sollevare gli abitanti, i quali presero d'assalto la casa dell'Inquisizione e immolarono tutti i preti che v'incontrarono. Tumulti popolari ebbero luogo egualmente a Mantova, in Toscana, in Napoli. Fuggivano gli uomini da Siena, da Lucca, da Pisa, da Firenze, da tutte le parti. Gli Italiani recavano le loro industrie e ricchezze in Francia, in Alemagna, in Isvizzera. Roma non era più che una vasta solitudine; l'università di Pisa era deserta. Alcuni studenti furono imprigionati come sospetti di eresia, i loro condiscepoli abbandonarono questa terra maledetta, e altri vi perdettero la ragione. Finalmente il Ghislieri edificò in Roma il palazzo dell'Inquisizione, dove il più diabolico ingegno non poteva creare tormenti più atroci per uccidere l'umanità. — Ecco le opere di Pio V: ora, o buon uomo, prostratevi innanzi alla sua immagine e adoratene la memoria!!

— Il buon uomo, divenuto pallido come un cencio lavato, mi strinse la mano e fuggì senza dir parola.

CATENELLE GALVANO-ELETTRICHE

Al nome di *catenelle galvano elettriche*, le quali, applicate intorno alle parti ammalate in varia guisa, ma specialmente travagliate da antichi reumatismi, da croniche artritidi, podagra, e anche da paralisi, giovino di mezzo terapeutico e guariscano, più di uno penserà essere questa una delle solite vanterie di empirici, e che si vogliano risuscitare i talismani e gli amuleti, e mettere a profitto la maravigliosa credulità del pubblico verso tutto ciò che ha sembianza di prodigioso, come si è fatto e tuttorà si fa pel così detto magnetismo animale.

Ma qui, grazia a Dio, non si tratta di magnetismo animale, nè di amuleti; ma della comune e fisica elettricità, la quale, passando per corpi viventi, non può certamente a meno di eccitare fenomeni fisiologici; e il galvanismo è così potente che tali fenomeni si operano, non soltanto in corpi viventi, ma anche morti di recente.

Chi non conosce oramai, o non udì mai far parola degli effetti mirabili prodotti dalla *corrente elettrica* in animali recentemente uccisi? Nè intendo parlar solo dei fatti, direi, più grossolani, cioè di quelli che manifesta la rana galvanizzata, delle contorsioni, dei salti, delle scosse di un animale di fresco ucciso, assoggettato ad una corrente elettrica abbastanza forte, e che pure sono fenomeni tali che fecero quasi sperare essere giunta la fisica a ridonare la vita. Ma Wilson, Fhilippi, Edwards, Vavasseur e altri, i quali promovevano e ridestavano la respirazione, la digestione, la secre-

zione dei varii umori, quando era già cessata ogni influenza nervosa, e Weinold che con un' amalgama di mercurio e di zinco faceva riprender moto e calore alle membra già fredde e immobili di animali, dal cui speco vertebrale aveva prima tolta la midolla spinale: non sono fatti questi che dimostrano la potenza della corrente elettrica?

Nessuna maraviglia adunque se l'azione galvanica applicata agli animali viventi, acceleri anche l'assorbimento e l'esalazione, come Fodera dimostrò con lucidissimi esperimenti.

A promuovere appunto l'esalazione cutanea, che sovente si cerca con mezzi d'ordinario noiosi pel malato, mirerebbero particolarmente in modo non ingrato, anzi soave, queste catenelle galvano-elettriche, fatte in maniera, che le loro anella costituiscono una pila voltaica; e in questo modo tenderebbero allo scioglimento di lente e dolorose infermità!

Queste cose ho ricordato per dimostrare, che le nostre catenelle non intendono trarre la loro virtù da qualche sublime ciarlatanismo, ma stanno contente di riferirle semplicemente alle comuni e più note leggi della natura.

Ma inducono esse veramente questa benefica elettrica corrente? L'esperienza deve confermare questa ipotesi, che già fin d'ora sembra avvalorata da attestati numerosissimi, e non di gente volgare, ma di persone colte, di medici e di chimici distinti.

Quindi a che raccomandiamo le catenelle galvano-elettriche: le raccomandiamo sovratutto ai medici affinchè facciano oggetto delle loro considerazioni questo mezzo terapeutico, il quale non si presenta, come la panacea universale, ma come utilissimo rimedio nelle mentovate circostanze, sempre quando non esista acuta flogosi, e che perciò richiede, affinchè sia vantaggiosamente adoperato, il senno medico, che istituita la diagnosi della malattia, ne conosca l' indicazione.

AGRICOLTURA

La necessità produce invenzioni. La verità di questo antico proverbio viene dappertutto comprovata, e gli Inglesi hannno non guari messo in opra un nuovo ritrovato, mercè il quale l'agricoltura è prossima ad una totale riforma. Ei non si accontentano di influire sulla superficie coll'aratro e col letame, ma cercano di promuovere anche sotterra, mediante l' aria, il crescimento delle piante. Da una l' aumento della popolazione, che si fa ogni anno più grande, sente maggiori bisogni, dall' altra la circostanza che colle strade ferrate, colle fabbriche e manifatture s' ingrandiscono le città ed i villaggi, per cui sempre minore diviene il terreno destinato per l'agricoltura, erano i motivi che spronarono gli economi intelligenti ad ogni esperimento, onde trarre il maggior profitto dal suolo.

Ciò condusse innanzi tutto alla preparazione di un concime artificiale, che però accresceva la spesa nella stessa misura del guadagno. Egli è un noto esperimento dell' agricoltura, che quanto più profondo si ara, altrettanto più bello e ricco diviene il frutto campestre. Il motivo di ciò è, perchè le radici, il fusto ed i rami stanno sempre in proporzione, così quanto più numerosi e grandi sono le radici di una pianta, tanto più forte diviene il fusto, tanto più ricco sarà il frutto. A tale scopo gli Inglesi non mancarono d'impiegarvi ogni cura; ma ciò non bastava, e'sono arrivati a trovare un altro mezzo più efficace ad accrescere la vegetazione mediante l' influenza dell' aria sotto la terra. Si collocano cioè dei canali fatti di tubi di argilla cotta in una distanza di 6 piedi, e per essi penetra l'aria sotterra per tutto il campo. I singoli pezzi hanno una lunghezza di un piede e secondo la qualità del suolo un diametro di tre pollici nel terreno sabbioso, e di 6 pollici in un terreno molto argilloso. Vengonó essi collocati in linea retta uno dietro l' altro in modo che non si combacino perfettamente, ma vi lascino sempre delle piccole fessure per l' uscita dell' aria. Naturalmente queste fessure devono essere così piccole che, coprendole, non vi si possa introdurre la terra, nè d' altronde impedire il passaggio dell' aria.

L'aria, che penetra nel tubo, produce sotterra lo stesso effetto come nella superficie.

Prima il suolo viene riscaldato dall'aria, e poi l' aria coopera, come sulla superficie, e per lo suo scioglimento. Secondo le esperienze finora fatte, il variar della temperatura fra il giorno e la notte, non ha luogo nella terra che alla profondità di 18 pollici. Abbiamo nell'atmosfera ogni giorno un momento, in cui il termometro segna il grado più alto, e un altro in cui ne segna il più basso. Fra le ore 2-3 è il più caldo, il più freddo innanzi lo spuntare del sole. Questo variamento della temperatura si scorge anche sulla superficie terrestre, ma sempre con differenza minore, e più tardi che nell' atmosfera, perchè i raggi

qui hanno minore effetto, e perciò il calore vi continua per più tempo. Se si pone un termometro in terra, trovasi che fino alla profondità di 18 pollici mostrerà ogni giorno un grado massimo, ed un minimo; vi si troverà adunque la differenza tra il giorno e la notte. Ma sotto 18 pollici il cambiamento della temperatura, come ha luogo ogni giorno, non fa alcuna differenza, rimanendo eguale di giorno come di notte. Vi si scorge soltanto una differenza della temperatura delle stagioni, e ciò vale fino ad una profondità di 20 piedi. Sotto 20 piedi anche queste non hanno più influenza, ma vedesi di inverno e di estate nel più grande calore e nel più rigoroso freddo lo stesso grado del termometro.

Vediamo adunque che i tubi, se riposti sotto tale linea, sulla quale non influisce più la temperatura del giorno, influiscono molto a riscaldare il terreno, questo come pure l'azione dell' aria, sono così essenziali che la rendita del raccolto sui campi con tubi si aumentava di anno in anno.

Presentemente in qualche anno si ottenne un raccolto quattro volte superiore a quello di prima. Il risultato fu riconosciuto in forza di varii esperimenti, ed il sistema dei tubi viene generalmente applicato.

Il signor Flooibrenk trovò nel suo viaggio in Inghilterra, Irlanda e Scozia, migliaia di uomini che con istrumenti appositamente formati facevano delle piccole fosse di tre a quattro piedi di profondità e non più larghe di quello che esige la grossezza dei tubi.

Con tali istrumenti che non occupano che pochi uomini, si possono fare 15 fin 20,000 tubi al giorno, ed è facile immaginarsi quale attività vi regna tanto nei campi quanto nelle fabbriche, perchè il parlamento ha assegnato 2 millioni e mezzo di lire sterline come antecipazione, affinchè anche i possedenti di piccoli fondi siano messi nella possibilità di applicare simili tubi. Di quest' anticipazione si restituisce il 7 per cento ogni anno, così che in 36 anni sono pagati capitale ed interessi. Tutti i grandi possidenti hanno fatto nuovi contratti cogli affittuali, e se questi non mettono tubi a conto proprio, li fa mettere il proprietario, avendo dimostrato l'esperienza, che nessuno può restare in concorrenza di produzione, s' egli non applica quest' importante miglioramento nell'agricoltura.

Le spese di una macchina per fabbricare i tubi ammontano dai 1000 ai 2000 fiorini.

V'era però il dubbio che i tubi potessero riempirsi di terra, od anche guastarsi. Il sig. Moncinstoc in Iscozia, che s' occupa grandemente dei miglioramenti spettanti l'agricoltura, e che quattro anni prima aveva applicato questi tubi per accertare ogni dubbio, fece scavare la terra in varii punti alla presenza del signor Hooibrenk, il quale andò pienamente convinto, ed ebbe eziandio l' occasione di scorgere la singolare forma del terreno tutto attraversato da innumerevoli sottili fessure e nelle quali ha trovato delle radici di grani fino alla profondità di tre piedi.

Il governo Belgio ha spedito varii agronomi e tecnici in Inghilterra per avere più esatte informazioni, ed acquistò 12 macchine onde preparare dei tubi, le quali sono anche in piena attività. Dobbiamo riflettere che il terreno in Inghilterra poco cede a quello del Belgio. Se in Inghilterra si ottenero finora sì splendidi risultati dall' applicazione di questi tubi, quale utilità non potrà ricavarsi anche tra noi. Gli è certo che fra qualche anno non vedrassi in Inghilterra nè orto nè il più piccolo campo che non venga provveduto di questi tubi.

Colla collocazione di questi tubi si asciugano anche le paludi e si hanno esempi che in certi luoghi ove l' acqua era poc' anzi stagnante, e non vi cresceva che la canna palustre, ora si trovano i più ubertosi prati.

Fin qui il relatore inglese.

Sarebbe certamente desiderabile che l' Italia ritraesse profitto da sì importante miglioramento; e ne facciamo appello alle nostre autorità per il maggior bene dell' agricoltura.

LE BRACHE CHE PORTAVA IL DUCA DI WELLINGTON ALLA BATTAGLIA DI WATERLOO

Si legge nel *Morning Chronicle*:

« Da qualche giorno nei privati convegni di Londra si discorre di un *qui pro quo* bizzarrissimo, in cui il feld-maresciallo comandante in capo, il vescovo metropolitano ed una signora molto stimata per i suoi scritti, giuocarono una parte piuttosto curiosa.

« Prima però di raccontare il fatto è d'uopo premettere che la signora cui si allude è lady Loudon, sì conosciuta per i suoi scritti sull'orticoltura.

« Questa signora in una sua recente escursione botanica trovandosi in vicinanza di Strathfieldsaye, scrisse al duca di Wellington per pregarlo di ammetterla a visitare la sua rinomata piantagione di faggi (in inglese *beeches*). Avuta questa missiva, il duca si mette gli occhiali, cerca la signatura, e legge « C.-J. Luodon ».— « Questi è Charles-James vescovo di Londra che mi scrive » pensò il duca; e infatti la conclusione era tanto più naturale in quanto che i caratteri di quella lettera somigliavano perfettamente alla scrittura del prelato, il quale suole sempre firmare « C.-J. Loudon ».

« Non v'ha niente di sorprendente che il vescovo metropolitano scriva al duca di Wellington; a qual fine però? Sua grazia percorre rapidamente il contenuto della lettera, e gli risulta da questo esame che il reverendo desidera ardentemente di vedere le brache (in inglese *breeches*) del duca di Wellington. Non è qui il luogo di descrivere lo stupore che provò il celebre feld-maresciallo a tale richiesta, tuttavia nel pensiero che qui non si trattasse d'altro che dell'*abito indicibile* ch'egli portava a Waterloo, di cui forse si abbisognava per uno scopo artistico, il nobile duca, colla celerità che gli è naturale, mandò tosto alla sua signoria l'oggetto domandatogli.

« Alla ricevuta di quello strano messaggio il prelato rimase di stucco, se non che, dopo molto inquietarsi: « Chi sa, egli si disse, che l'illustre veterano non abbia il cervello un po' alterato », e colpito da sì triste idea corre da lord John Russell per comunicargli i suoi timori.

« Intanto il duca di Wellington era venuto a riflettere sulla singolarità della domanda fattagli dal vescovo, e non tardò ad applicare a sua signoria lo stesso giudizio che questi aveva concepito di lui, e si credette in dovere di rendere informato il primo ministro dello stato mentale del capo primario della Chiesa militante.

« Sua grazia non poteva arrivare più a proposito, perchè il vescovo e lord John Russell appunto stavano lambiccandosi il cervello per spiegare il mistero delle brache.

« Lettasi allora attentamente la lettera, e fattone un accurato commento, si venne a conoscere che si trattava soltanto di C.-J. Loudon, e che invece delle brache del nobil duca, non era questione d'altro che dei faggi di Strathfieldsaye.

« È inutile soggiungere che col seguente corriere lady Loudon ricevette una lettera gentilissima che le accordava il permesso sollecitato ».

VARIETA'

Lola Montes. — Il principale associato di una casa di banca a Parigi vide dianzi farsi a lui una dama che neppure aveasi data la briga di farsi annunziare. La sua fisonomia era briosa, la conciatura degli abbigliamenti ed altro, originali; essa rivolse all'uomo d'affari un saluto cavalleresco: Voi siete banchiere! — Sì, damigella. — Io vengo a fare un deposito presso di voi, dice la dama mettendo sulla tavola un viluppo di carta allacciato con un nastro rosso. — Che cosa è questo, signora? — 400,000 franchi, risponde ella sbadatamente.—Come! — Contate voi stesso. — 400,000 fr., e a chi ho io l'onore di parlare?

— A Lola Montes. — A questo nome famoso, il banchiere lanciò sulla sua visitatrice un colpo d' occhio indagatore, che ella con galanteria sostenne, come persona abituata per uso a non conturbarsi di cosiffatte frascherie. Il banchiere numera il valsente. Ve ne debbo arrecare dell' altro, dice ella, ma in questo punto deggio comprare ed abbigliare una casa, e mi è forza tenere appo di me una bastevole somma.

—In oggi mi occorrono alcune spese e non abbisognerei che di 50,000 fr.; ponetemi il rimanente a credito. — Tutto era in regola, e i 50,000 fr. furono rimessi. Lola non si diede il fastidio di contare i biglietti, ne ravvolse il viluppo nel pizzo di ricamato fazzoletto, dirizzò al banchiere un lieve saluto, e sbadatamente si dipartì gorgheggiando una barcaruola spagnuola.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

D'Azeglio (*Massimo*). *Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta.* 1842, in-8° » 15 »
Edizione abbellita di 200 disegni originali, di J De Moraine, intercalati nel testo.

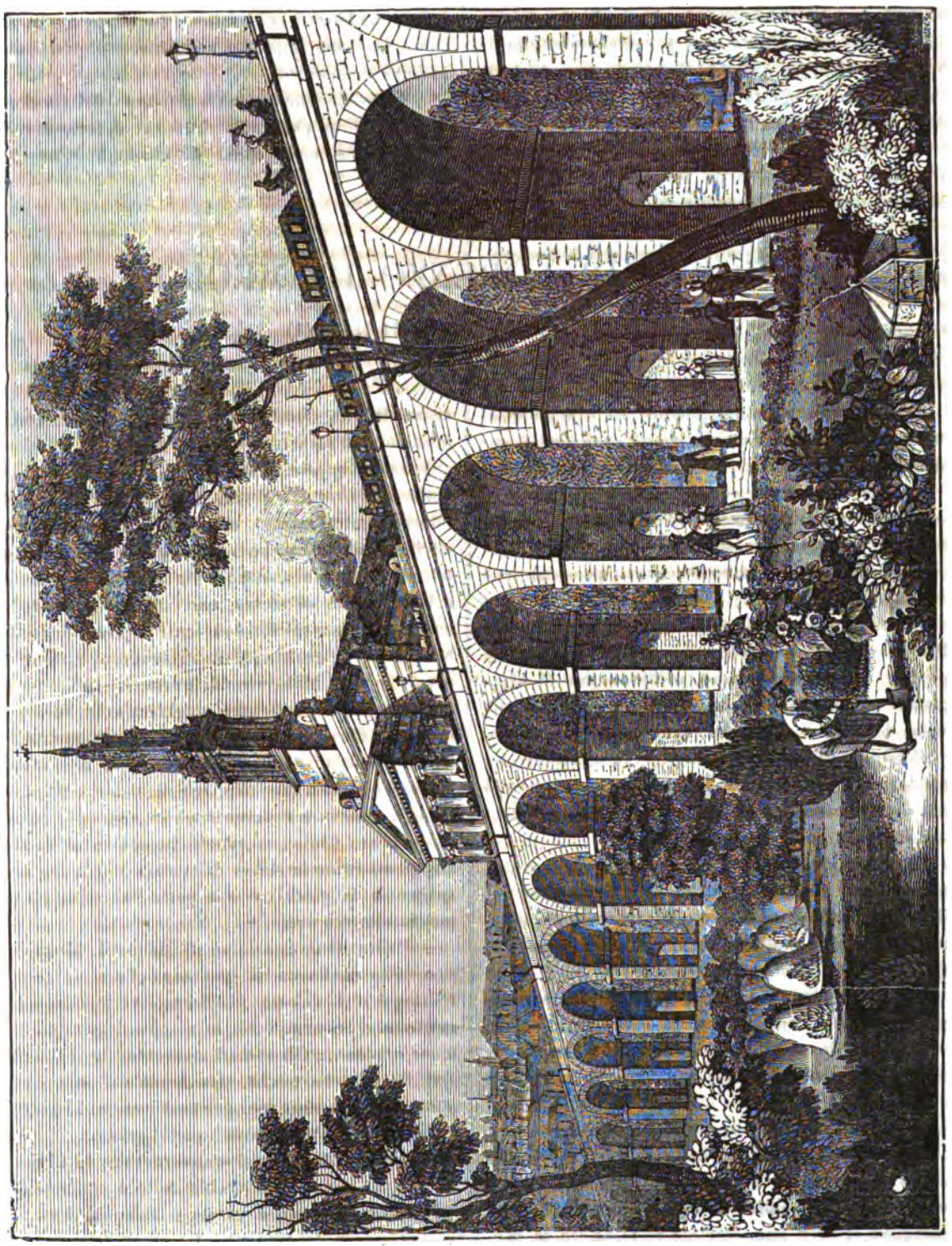
—— *Nicolò de' Lapi*, ovvero *i Palleschi e i Piagnoni.* Losanna, 1847, 3 vol. leg. in due, in-16° . . . . . » 3 60

Demidoff (*Anatolio di*) *Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea per l'Ungheria, la Moldavia e la Valacchia*, fatto nel 1837. — 1841, in-8° gr. . . . » 15 »
Opera elegantemente stampata, adorna di 64 intagli disegnati dal vero.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

VIEDOTTO A ROTEDOTTI TRA LONDRA E GREENWICH

PRESSO LA NUOVA CHIESA DI BERMONDEY



La distanza tra il ponte di Londra e Greenwich è pressochè di cinque miglia italiane. La linea della strada a Rotedotti è di tre miglia e tre quarti. Essa corre sopra un viedotto, portato da circa mille archi

che stanno per essere convertiti in abitazioni e botteghe.

L'elevazione del viedotto è di 22 piedi; gli archi sono in mattoni, de' quali fu sì grande il consumo che se ne impiegarono sino a centomila al giorno. Si è nel 1833 che il Parlamento inglese diede la sua sanzione a questa strada, e ne fu ingegnere il luogotenente colonnello Landmann.

Il viedotto ha solidissimi parapetti; malgrado ciò è vietato a chicchessia di passarvi sopra se non se col traino della locomotrice.

Esso costa 10 milioni di franchi; quest' opera, che può chiamarsi una vera maraviglia dell' arte, fa testimonianza dell' immenso traffico e dell' immensa opulenza a cui è salita l' Inghilterra, e mostra come sia bene impresso nelle menti inglesi questo assioma economico:

« Tutto ciò che abbrevia il tempo del trasporto, diminuisce in pratica la distanza; e tutto ciò che si risparmia nelle spese di condotta è un guadagno ».

MORTE DI LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO (1)

(*Continuaz. e fine, Vedi il N° antecedente*)

Intanto erasi fatto mezzanotte; ed è appunto in tal ora che s'udì il rintocco d'una campanella, annunziante il sacerdote coll' eucaristico sagramento.

Lorenzo si scosse, e il suo sguardo si fece vivo e splendido. Levatosi a sedere sul letto, sospese il respiro, e stette come se la sua anima fosse tutta nell'orecchio. Poi assalito da nuovo pensiero, con viso sorridente, disse:

—Agli Ebrei che si disponevano mangiare l'Agnello Pasquale veniva imposto star ritti, coi calzari in piedi e il bastone in mano, nell'attitudine di viaggiatori, come quelli che erano alle mosse per alla volta della terra promessa. Imitiamone l'esempio.

E per uno sforzo della volontà, la quale talvolta acquista una specie di grande potenza, precipitò dal letto strascicando dietro al corpo livido e scarnato un drappo a guisa di sudario.

Poliziano, Marsilio ed altri accorsero a sostenerlo. — La magrezza dei lineamenti impiombati, il fosco splendore degli occhi incavernati, la carne rotta e cadente mostravano una natura esausta e vicinissima ad estinguersi.

Egli nascondeva i dolori sotto il velo del sorriso; e quando fu in capo della scala dove vide il sacerdote, preso da un tremito universale, si lasciò cadere ginocchioni sul nudo pavimento, e pianse come una femminella.

Il sacerdote commosso gli disse con voce serena:

— Appressatevi al banchetto in cui Cristo tutto intero si abbandona a voi; in cui il Verbo Divino si fa vostro incomprensibile alimento. *Prendete e mangiate il vero pane del cielo* (1). Ecco la speranza, la vita, l'ultima prova della fede, la consumazione dell'amore.

Lorenzo appena mangiò del cibo celeste, sentì venir meno tutte le forze, e accennò di cadere. Fu immantinente rimesso nel letto. Ma quella luce, quel profumo e quella voluttà che l' infelice, dopo tal cibo, sperava gustare nella parte più recondita e invisibile di se stesso, non gli erano conceduti da Dio. Il suo spirito non erasi avvivato per inebbriamento di giubilo; l'uomo sentivasi ancora cenere e polve. Mille orrendi pensieri, rapidi come quel brivido febbrile che agghiaccia un momento le nostre fibre, lo invadevano tormentosamente; il fremito della disperazione lo occupava di nuovo.

Ecco ad un tratto comparirgli dinanzi un uomo ch' egli temeva e insieme anelava vedere e sentire in quell' ora fatale; un uomo che soleva avvicinarsi ai potenti come la statua di marmo che la leggenda spagnuola fa picchiare alla porta del voluttuoso in mezzo alle sue orgie, — il Savonarola.

— Padre santo! sclamò di subito il Magnifico. Benedetta quella carità spontanea che vi fa cercare i bisogni e i dolori!... L' Eterno vi manda per la salute mia... Senza di voi io moriva disperato di ottener perdono... Oh come è spaventevole il passato! Dal fondo della tomba, dal fondo del mio cuore, dove dormiva, esso uscì per assalirmi colle angosce de' reprobi.... Padre santo! pietà! pietà....

Il Savonarola si sentì scuotere tutte le fibre; lo fissò lungamente con occhio mite e compassionevole, poi con severità pacata e solenne, disse:

— Lorenzo de' Medici!... Le opere dell' uomo lasciano sempre nel passato profonde traccie, le une luminose, le altre fosche. I nostri passi in questa

(1) *Luc.* XXII, 19. — *Joann.* VI, 53.

terra, somiglianti al serpeggiare del rettile sull'arena, fanno un solco; e per molti un tal solco è quello delle loro lacrime.... Ma rasserenatevi: la carità dell'Eterno non iscema; nè l'ampiezza delle sue misericordie può essere esaurita giammai.

— Padre, le vostre parole mi scendono nell'anima come rugiada celeste... Ma tre peccati io commisi, la cui memoria mi sta fitta nel cuore come un dardo acutissimo ed infuocato, e mi pone quasi in disperazione.

— Parlate! Cristo discese di cielo per dare al mondo la vita.

— Il primo peccato è il sacco di Volterra, dove, per mio comando, molte donzelle han perduta la virginità, e furon commessi atroci inenarrabili mali; il secondo è la dote ch'io tolsi a molte povere fanciulle, per cui tutte capitaron male; il terzo è il caso de' Pazzi, dove assai innocenti furon morti.

A queste parole il capo dimesso del Savonarola si sollevò, e il fuoco de' suoi occhi assunse un non so che di terribile. Ma a poco a poco parve acquietarglisi il tumulto de' pensieri, e con voce lenta e tranquilla, disse:

— Voi, o Lorenzo, aveste sempre quell' appetito disordinato di maggioranza e di eccellenza indebita alla natura nostra, per cui la polvere umana ardisce aver gloria e vantaggio su tutte le cose... Ma Iddio vi farà misericordia se vorrete osservare le tre cose che vi dirò.

— Dite, dite, o Padre! Io confesso la mia viltà... Ho bisogno che Cristo ingeneri nel mio petto la vita eterna.

— Abbiate prima una grande e viva fede che il Padre della vita possa e voglia perdonarvi.

— Questa è grandissima....

— Secondo, è necessario che ogni cosa male acquistata sia restituita da voi.

Lorenzo non fece motto. La sua mente parve combattuta da varii affetti, e la sua fronte si veniva oscurando. Ma gittato furtivamente uno sguardo al Savonarola, gli sorprese sul volto un tale senso che lo agghiacciò; onde pieno del terrore di morte, disse in modo che appena lo si potè intendere:

— Ancor questo farò:

Allora il Savonarola venne innanzi con passo lento e misurato, si appressò al letto, e stringendo un braccio del Magnifico, con voce piena e sonora gridò:

— Ultimo è necessario, o Lorenzo de' Medici, che tu restituisca a Firenze la libertà che le hai rapita.

Una subita vampa coprì la faccia del Magnifico; i suoi sguardi balenarono a guisa della folgore omicida, e mugghiando voltò le spalle al frate.

Questi con forza prodigiosa compresse la passione dell'anima, e con tuono inspirato e sublime ripigliò:

— Lorenzo, la vita non è che il moto d'un'ombra; ma è un'ombra di Dio se il sacrificio la illumina.

Il Magnifico non rispondeva, ma fremendo viepiù sembrava chiamar vendetta sul capo dell'uomo che osava tanto.

Preso da santa indignazione, il Savonarola diede alcuni passi indietro, e fieramente guardandolo s'appressò alla portiera per uscire.

— Padre! Padre! sclamò impaurito Lorenzo. Prima di partire degnatevi benedirmi.

Il frate che già era sulla soglia, appoggiata la destra sull'anca con tremenda maestà, e levata la sinistra verso il morente, disse con suono che ne rintronò la stanza:

— Iddio non ha lasciato in terra la speranza per voi. Spogliatevi dell'ardimento di credervi degno delle consolazioni dell'Eterno.

E scuotendo la mano scomparve. — Il Magnifico volle parlare; ma un getto di sangue gli scoppiò dalla bocca, rompendogli la parola. Tentò levarsi, ma le sue mani si attrappirono, e i suoi occhi parvero scoppiar fuori dai cigli. Dopo un lungo e smanioso convellersi, gittò un urlo e cadde risupino, immobile, freddo... Egli era spirato! —

Il potente malvagio fissi lo sguardo su questo spettacolo! impari che egli non può senza inaudite angosce svincolarsi dalle leggi di natura: impari che anch' egli deve precipitare nel sepolcro; anch' egli divenir pasto del più putrido e schifoso degli insetti. Un giudizio terribile lo aspetta! Sulla fredda pietra che racchiuderà la sua cenere maledetta, verrà a sedersi inesorabile un fantasma che scriverà in un libro che non può perire, i delitti, le matte superbie, le libidinose vanità per tramandarli ai posteri e consacrarli ad un' eterna esecrazione. Questo fantasma è la fama che Iddio manda sulla terra, come foriera della sua tarda ma inevitabile giustizia:.. Il malvagio si arrovella per trafiggerle la lingua con spilli d'oro e seppellirla con esso; ma quando mai l'opera di Dio venne distrutta dalla mano inferma dell'uomo?

Sì! tremate o voi, che prendete diletto a tormentare le creature fatte a somiglianza di Dio!... La vostra potenza cadrà, ma la memoria dei vostri delitti starà eterna per opprimervi e travagliarvi fino in grembo dei marmi, che l'orgoglio de' superstiti v' innalzò.

Siam giusti! Lorenzo de' Medici ebbe grandi virtù:

ma l'agonia del dominare tutte le offuscò. Iddio gli diede vastità d'intelletto e grandezza di fortuna; con tali doni avrebbe potuto rendere felice se medesimo e la patria; nol volle!... Egli scavò i fondamenti della libertà italiana, e preparò il terreno ad accogliere il germe di quella pianta che produsse le spine, le quali, come la corona di Cristo, martoriarono e lacerarono la fronte di noi e de' nostri padri. — Il torrido soffio che partì dalla sua funestissima casa inaridì ed uccise, nella Toscana, le più belle virtù, la semplicità, la franchezza, il coraggio, l'impeto e la propensione ai pensieri e alle opere magnanime; nè vi lasciò fuorchè l'inerzia dei cuori e il sonno degli intelletti, il che forma la più laida barbarie dei popoli oppressi e fiaccati. Parli il secento!

L'Ademollo, il quale è pure benemerito delle lettere italiane, trovò in sè il coraggio di dire che Lorenzo mostrò grandezza d'animo nel sapersi mantenere in un potere divenuto oramai ereditario nella sua famiglia, e che soltanto gli imbecilli se ne lasciano spogliare di buona grazia....

Io fremo nel leggere di tali cose. Quanto è vile, abbietta e stolta l'umana natura, allorchè si lascia signoreggiare dal mal genio dell'adulazione!... Oh! signor Agostino Ademollo, gli è amare la propria patria dando serti a coloro che l'hanno sgozzata? Se Cosimo de' Medici aveva usurpato questo potere, Lorenzo avrebbe solo mostrato grandezza d'animo cancellando l'infamia dell'avo col rifiutarlo. Quale è la morale, qual è la religione che insegna agli uomini di togliere alla patria ciò che più l'avvicina a Dio! Quando mai l'Evangelio insegnò a sbandeggiare dal mondo la libertà? La coscienza dell'universo cristiano non si rivolta fremente e inorridita contro chiunque dà opera a spegnere questa bellissima figliuola degli astri?... Non aveva egli dinanzi l'esempio di Licurgo? non quello di Solone?... Perchè non anticipare l'atto immortale di Andrea Doria?...

Oh! si cessi una volta di accarezzare coloro che parlando di libertà l'hanno distrutta; chiamiamoli col loro vero nome; essi sono assassini, perchè il Vero, il solo Vero è l'alimento della società. Si cessi una volta di piaggiare coloro che furono i maestri delle miserie dei popoli. La libertà è una vergine di cui non si può sollevare il velo senza delitto... Ci ammaestri la storia; questa fu giustamente chiamata il senno di Dio.

L' ORATORE NELLA CAMERA DEI COMUNI IN INGHILTERRA

L'Inghilterra è il paese classico della tradizione e della consuetudine. Regolamenti amministrativi, ordinamenti giudiziarii, procedura penale e civile, costumi del Parlamento, tutto quanto insomma spetta alla vita civile e morale di quella grande nazione è puntellato sulla tradizione: e tranne taluni principii fondamentali di diritto pubblico, che sono vergati a caratteri indelebili nelle leggi costitutive pel paese, tutto il resto non riconosce altra norma, se non quella che fu seguita invariabilmente nel passato. Così, a cagion d'esempio, in Inghilterra esiste un complesso di decisioni e di sentenze che regolano la quotidiana amministrazione della giustizia, ma a dir vero non v'è un codice, come in Francia ed in altre regioni della nostra Europa, che sia base inconcussa de' giudizi penali e civili, e serva a rischiarare le menti de' magistrati e sorreggerli nell'esercizio delle delicate e difficili loro funzioni. In guisa che, allorquando un avvocato perora innanzi ad un tribunale qualunque una causa, è astretto a rammentare le sentenze pronunciate ne' casi consimili a quello, intorno al quale versa il suo ragionamento, e per ben riuscire nell'intento gli fa d'uopo avere una memoria di ferro, mercè della quale ei sappia a tempo ed a luogo schierare innanzi alla mente dei giudici gli esempi passati e ricavarne favorevoli induzioni per il caso presente. Lord Brougham diventò l'avvocato principe di tutta quanta l'Inghilterra, appunto perchè era pronto in ogni circostanza a squadernare una gigantesca erudizione legale e non dimenticava nessun minuto ragguaglio, nessuna particolarità che avesse rapporto col fatto del quale gli occorreva discorrere: onde le sue perorazioni erano una vera arca di citazioni di sentenze giuridiche. Nel parlamento, come nel foro, succede la medesima cosa: e guai al lord, al deputato che nel fare una proposta od un discorso non abbia fitte in mente le consuetudini osservate nelle occorrenze analoghe a quelle di cui egli parla! Il Presidente della Camera dei Comuni ed il Lord Cancelliere ch'è quello della Camera dei lordi, hanno mestieri per ben sostenere il loro carico di avere una erudizione minuta ad un tempo e geometricamente esatta che fanno spavento. Laonde questi due uffizi sogliono essere confidati ai personaggi più ragguardevoli del Parlamento, e che raccolgono mag-

gier numero di requisiti per l'ingegno, per la dottrina e per la cognizione di tutte le usanze parlamentarie osservate dai tempi dei più antichi monarchi inglesi fino a' giorni nostri.

Il Presidente della Camera de' comuni si chiama *oratore* (*speaker*), perchè ne' primi tempi dell'assemblea era incaricato di dichiarare al sovrano l'opinione de' deputati, e perchè anche adesso in tutte le officiali solennità egli rappresenta la Camera e parla a nome di essa. Cosicchè quando un deputato parla, non si rivolge, come in Francia, ai suoi colleghi, ma soltanto al Presidente: ond'è che tutti i discorsi degli oratori inglesi principiano invariabilmente nella stessa guisa e sempre colla parola: *Signore* (*Sir*). Lo *speaker* deve badare continuamente alla rigorosa osservanza degli statuti della Camera, ed allorchè un oratore se ne dilunga ha il diritto ad un tempo ed il dovere di richiamarlo all'ordine (*to order*): quando si procede ad un voto egli ordina a tutti gli uditori, non esclusi i gazzettieri, di uscir fuori dalla Camera (*strangers removed*); e dopochè una legge è stata accettata dall'altra assemblea del Parlamento, egli ha obbligo di recarsi alla sbarra (*to the bar*) della Camera dei lordi, per sentir pronunciare dal Commissario regio, a bella posta nominato in simili circostanze, il decreto col quale il principe regnante accorda la sua sanzione al duplice voto del Parlamento. Se un deputato mal fornisce i suoi doveri e la Camera vuole punirlo, il Presidente eseguisce immantinenti gli ordini di questi e dà cenno ai sergenti, particolarmente addetti al servizio del Parlamento, di condurre il colpevole nella carcere che è collocata in Westminster nel medesimo locale, ove quotidianamente si adunano le assemblee legislative. Lo *speaker* da ultimo è eletto da' suoi colleghi alla maggiorenza de' suffragi, e le sue funzioni durano con la vita, a meno che il sovrano non lo nomini ministro ovvero pari d'Inghilterra.

Lo straniero che essendo in Londra recasi nel palazzo di Westminster in una di quelle sere d'inverno, duranti le quali periodicamente adunasi la Camera de' comuni affine di trattare delle faccende dello Stato, resta singolarmente stupito dallo spettacolo curioso che gli si para dinanzi agli occhi. Seicento persone e più di età e di sembianze diverse, colle giubbe nere, co' cappelli in testa, sedute e spesse volte anche sdraiate sulle panche, son tutte intente ad ascoltare uno de' loro colleghi che parla, e se egli si chiama John Russell, Robert Peel, Macaulay, Riccardo Cobden, lord Morpeth, James Graham, Beniamino d'Israeli, Giorgio Bontinck, non lo interrompono se non per gridare *hear, hear* (*ascoltate, ascoltate*), oppure per plaudirlo, o per ridere delle sue facezie e de' suoi frizzi. Soventi volte però avviene che le opinioni e le parole dell'oratore vanno poco a sangue ad una porzione dell'assemblea, ed allora alla quiete succede un chiasso, un tramestio, una tempesta, di cui non può farsi idea giusta se non chi n'è stato spettatore: quand'ecco ad un tratto fra lo schiamazzo ed il disordine sorge in mezzo alle parti contendenti un uomo col viso venerando, vestito di lunga toga, colla testa ricoperta da un'immensa parrucca che rende appena visibili gli occhi, il naso ed il mento, il quale grida *all'ordine*, e quasi come il Nettuno del poeta latino calma ed accheta il furore de' flutti. Quest'uomo è lo *speaker*. Chi lo vede per la prima volta e non sa quanta potenza le leggi inglesi depongano nelle sue mani, sarebbe tentato di ridere; e di scambiarne l'aspetto con quello d'una sfinge o meglio di una mummia egiziana: ma superato questo primo impeto senza riflessione, e visto lo *speaker* nell'esercizio della sua carica, alle ridicole impressioni succedono altre ben diverse ed all'in tutto opposte: poichè si capisce compendiare e raccoglier egli nella persona sua tutta la maestà e la grandezza dell'augusto senato, che la nazione inglese invia nelle antiche mura di Westminster per vegliare con attenta ed instancabile cura al reggimento dello Stato, alla sicurezza pubblica, alla gloria ed alla civile grandezza della nazione.

Quindi è che lo *speaker* in ogni solenne cerimonia, in ogni pubblica funzione occupa sempre uno de' posti serbati ai più eminenti magistrati del paese, e nel recarvisi adopera un sontuoso e splendido cocchio, che si chiama la *carrozza di Stato dello Speaker* (*Speaker's State coach*). È una gran carrozza, addobbata con molto lusso, foderata nell'interno di velluto cremisi di tinta oscura e semplicemente elegante, e adornata al di fuori di scolture e di magnifici intagli che rappresentano figure simboliche di vario genere, e che sono eseguiti con stupenda finitezza di lavoro. Nell'interno della carrozza vi son due sedili da ciascun lato ed uno nel mezzo, nel quale siede lo *speaker*; rimpetto a lui sta il suo cappellano, ed alle spalle due mazzieri, uno de' quali porta la verga del comando, e l'altro la spada. È voce universale in Inghilterra che l'attuale carrozza di Stato del presidente della Camera de' Comuni fosse stata altre volte adoperata dal protettore Oliviero Cromwell; secondo un'opinione però più plausibile e più probabile, essa è di data

più vicina, e rimonta appena ai tempi di Guglielmo III. Lo *speaker* non l'adopera se non nelle solenni circostanze; e nell'attraversare le vie di Londra il popolo Inglese gli è largo di ogni sorta di plauso o di feste, e sembra contemplare in lui con patrio compiacimento il supremo rappresentante di quel Parlamento, il quale, come dice con condonabile orgoglio nazionale lo storico Hallam, è quasi il cuore che dà impulso ai battiti dei polsi d'Europa.

DIRITTI SOCIALI

IL RICCO

Il ricco ha dei diritti.

Egli dev'essere libero e rispettato nell'uso delle sue facoltà intellettuali, delle sue forze fisiche e nell'impiego della sua proprietà.

Tutte le violenze, sieno suggerite dalla passione, dall'acciecamento o dal dolore, che tendano a neutralizzare l'esercizio della libera volontà del ricco, sono delitti contro le leggi che regolano l'andamento sociale, e che promuovono lo svolgimento progressivo dei suoi destini.

Ammesso pure che molte fra queste leggi, e quelle pure che vengono proclamate come cardini necessarii della società, non sieno che formole transitorie e passaggiere, non è mai la violenza, questa brutale espressione d'una volontà individuale, o per lo meno circoscritta, che deve determinare l'epoca e il modo del loro cessamento.

Quel concentramento d'azione, quel pensiero complesso che forma la grandezza, la forza della società, e che le assicura il compimento delle sue sorti avvenire, si spezzerebbe in mille frammenti, se la violenza avesse a divenire la regolatrice e l'arbitra delle umane condizioni.

Il mutamento degli ordini sociali dev'esser affidato a quel prodotto prudente e sicuro del tempo, dell'opinione e della volontà della maggioranza umana, che si chiama *giustizia*.

Ma se la libertà del ricco ha diritto a protezione e rispetto, se riprovevoli sono gli odii e le minaccie con cui talvolta se ne amareggia e turba l'esercizio, non è forse d'altra parte suonata l'ora perchè anche la ricchezza riconosca francamente i propri doveri e non cerchi di eludere e di evitarne l'adempimento?

Si esige dal povero il retto ed utile impiego delle sue facoltà e delle sue forze, e si ha ragione. Se l'artigiano s'abbandona volontario all'ozio ed all'infingardaggine, la società lo condanna immediatamente a subire le torture del bisogno e le amare parole del rimbrotto e del disprezzo. Ed anche questo, se può talora sembrar doloroso, è però eminentemente giusto.

Quando la forza e l'intelligenza del proletario si tolgono dai lavori utili per compiere azioni nocive alla società, la legge penale sorge vendicatrice formidabile, e coll'infamia, e coi ceppi, e coi patiboli difende contro la perversità dell'individuo il diritto universale della proprietà e della sicurezza. E questo non solo è giusto, ma è eziandio necessario.

La proprietà della persona è per lo meno tanto sacra, e dev'essere altrettanto libera quanto quella della ricchezza. Ma di fianco e al di sopra del diritto dell'individuo sta il supremo diritto della società. Se la società non può determinare ed imporre un utile impiego delle facoltà personali, perchè sarebbe un limitare arbitrariamente la libertà individuale, può rifiutare per altro di dividere i frutti della propria operosità con chi impoltronisce ostinatamente e volontariamente nell'ozio. Che se le facoltà personali da sterili si mutano in perniciose, se l'ozio si converte in delitto, allora la società può trapassare equamente dall'abbandono all'espulsione ed alla soppressione.

Ma se la società può e deve esercitare un sì rigoroso sindacato sull'uso della proprietà del povero, così minima nella sua entità, giacchè consiste nella sola proprietà della persona, perchè non sorveglierà gelosamente l'impiego della proprietà del ricco, le dieci, le cento, le mille volte più importante di quella dell'infelice proletario?

E se la società ha il dovere ed il diritto di rinnegare chi distrae dalla comune operosità una qualsiasi forza, e di punire chi converte questa forza da utile in nociva, e ciò senza tener calcolo della fatale influenza esercitata sul proletario dalla deficienza o dai vizii dell'educazione, dalle seduzioni dell'esempio, dalle istintive repulsioni dell'uomo per la fatica, dalla monotonia opprimente e dalle circostanze ripugnanti che spesso accompagnano l'esercizio d'un mestiere, perchè dimenticherà do-

vere e diritto innanzi a chi sperpera o rende perniciosa una forza centupla, mentre era pur soccorso dagli insegnamenti dell'educazione, dalle attraenti facilità e dalle dolci soddisfazioni che derivano dal retto ed utile impiego della ricchezza?

Sì, che l'operaio, che il proletario soffrano pazienti il peso delle attuali necessarie condizioni del l'umanità, e rimettano il miglioramento delle loro sorti a quel tempo, in cui lo svolgimento delle scienze e i successivi accumulamenti delle generazioni abbiano per tal modo moltiplicati i capitali e con essi accresciuta la produzione da rendere indefinitamente più facile, meno incompleto l'esaurimento dei bisogni.

Sì, disprezzo e punizione per chi toglie le braccia dal lavoro per isnervarle nell'ozio o per contaminarle nel delitto.

Ma che non si abbiano compatimenti, sorrisi, simpatie, deferenze, elogi pel ricco, che sterilizza nelle sue mani usuraie ed accumulatrici il capitale, questo sangue che alimenta lo sviluppo sociale, che lo diverge dalle imprese feconde per farne alle borse, alle banche l'avida spugna assorbitrice di altri capitali, che lo sperpera nelle futili nullità d'una vita folle e dissipata, che da sorgente d'utilità sociali lo fa generatore per le basse classi d'intoppi, d'impedimenti, di corruzione, di dolori atroci e spesso disperati.

Che il povero soffra, ma che il ricco non gli renda più amaro, più tormentoso il peso dell'esistenza, che non ne aggravi il martirio, che non renda invincibili le difficoltà seminate sul suo doloroso sentiero.

Mettetevi la mano sul cuore, o ricchi, e dite se di fronte alla proprietà utilmente e nobilmente impiegata non vi sia una enorme proprietà che si stende dinanzi ai passi del povero, per sedurlo, per corromperlo, per farlo cadere nel fango del vizio e della depravazione?

Mentre si declama contro la putredine delle basse classi sociali, chi potrebbe dire quale immensa cooperazione abbia prestata alla sua deplorabile diffusione l'abuso della ricchezza?

Oh! quale rispetto, quale considerazione, quale sicurezza potrebbe raggiungere la ricchezza, se dopo aver designata al povero la linea de' suoi doveri, si facesse severa ed inesorabile giudice dei proprii operati!

Qual riverenza, quale affettuosa simpatia non nutrirebbe il proletario per la classe degli opulenti, se questa si mostrasse seriamente penetrata dalla immensa risponsabilità che la società virtualmente le impone colla trasmissione e col possesso della ricchezza!

Non dovrebbe, per le più facili, aggradevoli condizioni della vita, essere assai più rigoroso, più austero il sindacato sociale pel ricco di quanto lo sia pel povero?

Se la società, rinnegate le codarde abbiezioni con cui s'inchina innanzi alla ricchezza, e ne tollera e ne applaude tutti gli inverecondi abusi, trascinasse con severa indipendenza il ricco ed il povero innanzi al tribunale della pubblica opinione, ed avesse per chi lascia inoperose le proprie proprietà, qualunque esse sieno, gli stessi rimbrotti, per chi le rende perniciose gli stessi castighi; e misurasse collo stesso metro il dovere di chi s'involge nei velluti e di chi è appena coperto da cenci; e dopo aver perseguito in vita l'inutile od il dannoso membro della società strappasse la mentitrice epigrafe che ne annunzia la morte, e ne scrivesse un'altra col fango in cui è poltrito, in cui s'è ingolfato, la quale abbandonasse il suo nome allo sprezzo ed al vitupero, oh! allora il povero sarebbe il primo a rivolgersi al ricco esclamando: Amiamoci e lavoriamo insieme a vantaggio della nostra madre comune, la società.

B.

CORRIERE MENSILE

La pace, la tranquillità e la libertà fioriscono nel Piemonte: quivi è un re cui ogni uomo onorato può alzare lodi senza avvilirsi: quivi sono ministri d'illuminati intendimenti che amano sinceramente il progresso e intendono allo sviluppo delle patrie istituzioni: quivi finalmente è un popolo guidato da retto senso, acceso da una schietta religione, e che pare da un secolo essere governato dagli ordini costituzionali.

Eppure chi lo crederebbe? A leggere i giornali degli uomini così detti della Bottega, parrebbe che qui imperversasse una bufera infernale. Le libertà sono conculcate, gli uomini probi flagellati, la giustizia agonizzante e la religione costretta a velarsi la faccia per non vedere le birbonaggini dei governanti e dei governati.

Veramente è questa una tale commedia che moverebbe le risa di Eraclito stesso, se non si fosse

sovente costretti a fremere sui disordini che vengono provocati dalle bestemmie di codesti sciagurati che, facendosi velo di una religione mansueta e clemente, gettano lo scompiglio nelle coscienze di soverchio timorate e mettono ogni opera per concitare la strage civile.

Questi fanatici discepoli di Gusmano e di Loiola vorrebbero vedere rinstaurati gli orrori del Santo Officio pel solo piacere di tormentare e distruggere coloro che sentono la dignità d'uomo e conoscono che la ragione ci fu data per non essere appaiati alle bestie. Essi vorrebbero creare per tutto le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, perchè di queste potrebbero avvolgersi onde celare le loro lussurie, le loro grette avarizie, la vacuità della loro mente e l'aridezza del loro cuore; simile a Giove il quale, allorchè si mescolava ne' lascivi amplessi di Giunone, si circondava di una nuvola tenebrosa.

E il Principe di Roma, colui che sa così male governare i suoi popoli e che ogni giorno con quella stessa mano con cui stringe il Crocifisso sottoscrive sentenze che traggono sul patibolo uomini d'alto cuore, i quali furon prodighi del loro sangue e dei loro averi per la patria comune, il Principe di Roma leva anch'egli le palme al cielo, contristato e lagrimoso per lo spettacolo che presenta il Piemonte, e si convelle, si accapiglia, raccapriccia al pensiero che su questa terra non siasi ancora adoperata la scure per uccidervi una libertà che fa guerra ai pregiudizi, alle muffate immunità ecclesiastiche, agli incadaveriti diritti canonici.

Egli, per vero dire, non venne mai meno al debito suo, e nulla lasciò d'intentato perchè la sua setta provochi in qualche modo il flagello dello straniero sopra questo estremo rifugio dell'italica libertà. Dapprima applaudì ai prelati che si mostrarono ricalcitranti alle leggi dello stato e si fecero eccitatori di ribellioni: poi mise quasi in cielo i preti che rifiutarono gli ultimi sacramenti ad un santo ministro, infine fa spandere da uno schifoso e obbrobrioso giornale, scritto da uomini che confessano e dicon messa, la stupida calunnia di una trama repubblicana che intende a squassare le fondamenta di una Costituzione da tutti amata, da tutti tutelata, perchè tutti sanno ch'essa è l'aurora di uno splendido sole.

Ecco, o lettori, il turpissimo spettacolo che ci offrono ogni giorno questi turpissimi botteganti, i quali osano proclamare di essere gli oracoli di un Dio di pace e di libertà. Noi scriviamo siffatte cose col sorriso sul labbro, ma coll'animo traboccante di sdegno, perchè la storia non ha ancora registrato nelle sue pagine di simili obbrobrii.

P. CORELLI, *direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

Descrizione Storica degli Ordini Religiosi e Cavallereschi: opera divisa in due parti, la prima tradotta dal testo francese dell'abate TIRON; la seconda originale, del Cav. *Luigi* CIBRARIO. 1845-1846 (cioè 1846-50), 4 grossi vol. in-8° » 118 »

All'interesse storico che presenta quest'opera s'aggiunge quello di 200 figure diligentemente intagliate e miniate.

DUHAUT-CILLY (*A.*) *Viaggio intorno al Globo*, principalmente alla California ed alle Isole Sandwich, negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829, con l'aggiunta delle Osservazioni sugli abitanti di quei paesi, di *Paolo Emilio* BOTTA; traduz. dal franc. di *Carlo* BOTTA. 1841, 2 vol. in-8°, con quattro belle incisioni . » 12 »

Fra le opere di questo genere, questa si distingue sopra le altre per gli utili ammaestramenti che l'aut. porge al lettor suo. D'altronde, egli seppe così bene amenizzare questa sua relazione con notizie curiose e interessanti intorno ai costumi, alle leggi e alle religioni dei paesi lontani da lui visitati, da dilettare ed istruire ognuno che si ponga alla lettura della medesima.

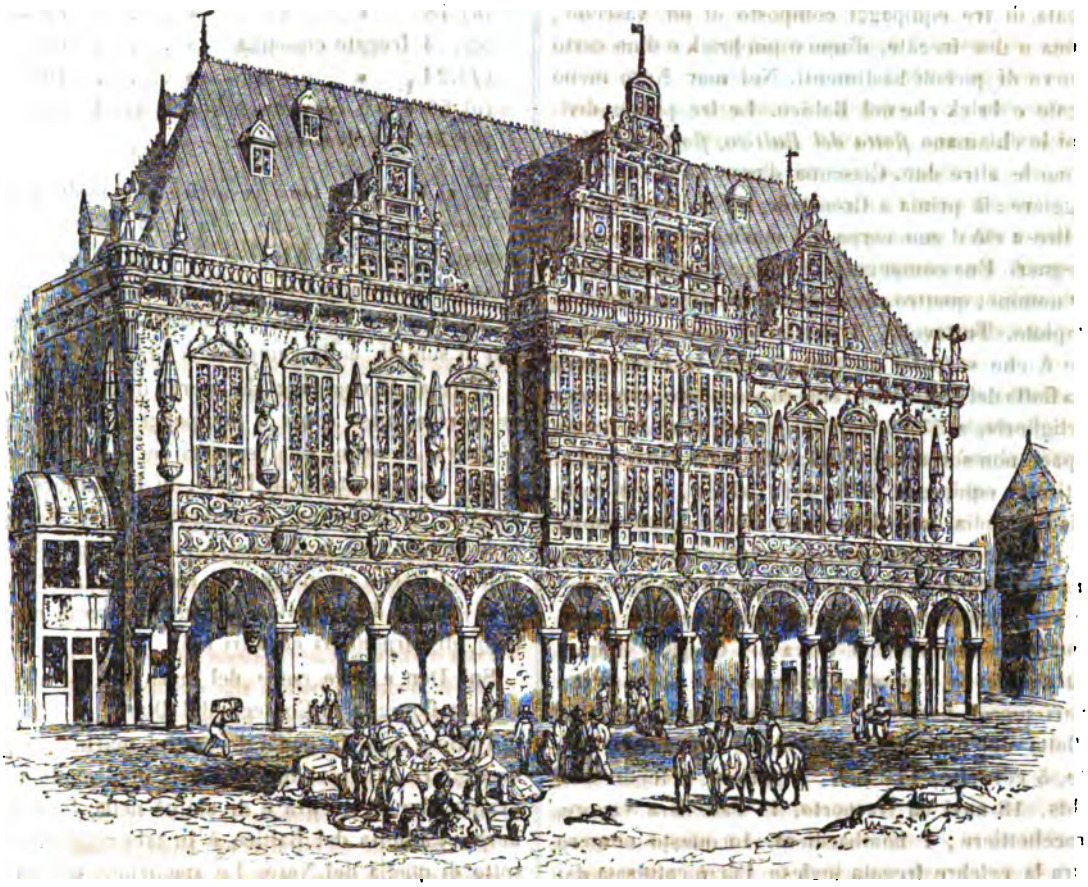
Venuto questo libro alle mani del sommo storico Piemontese, *Carlo* BOTTA, ei rimase tanto soddisfatto delle molte cose buone e utili in esso contenute, che li prese vaghezza di eseguirne la traduzione e di dedicarla al figliuol suo Scipione; e tuttochè egli fosse alquanto avanzato negli anni, mise mano all'opera con tale ardore ed impegno, di dare in questo nuovo suo lavoro un nuovo modello di lingua e di stile italiano, per cui questo libro vuol essere doppiamente raccomandato alla studiosa gioventù.

Fattore (*Il*) *moderno*: Raccolta di notizie agronomiche. 1846 e 1847, in-18° » 2 »

Sono le annate seconda e terza.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

PALAZZO DELLA CITTÀ IN BREMA



Pochi ignorano che fosse nel Medio Evo la Lega Anseatica. Essa era una confederazione intenta a mantenere libere le vie del mare, a frenare e comprimere la pirateria.

Brema faceva parte di tal Lega, e, cosa incredibile a dirsi, nell' età di mezzo, benchè governata dai preti, questa città salì in fiore. Dopo infinite vicende, balestrata quando da principi ingordi che ne agognavano il governo, quando dagli ecclesiastici che non voleano lasciarsela strappare dalle unghie, essa, pel trattato di Vienna fu dichiarata membro della confederazione germanica e chiamata, con Amburgo e Lubecca, città anseatica.

41,000 sono gli abitanti, di cui 1500 cattolici, 1100 ebrei, il rimanente protestanti: v' hanno assai fabbriche, e manifatture di panni e di cappelli; e siccome la città è il porto di mare nella maggior parte del regno di Annover e degli Stati di Brunswick e di Assia, così vi si fa gran traffico coll' interno e coll' estero delle merci accennate, come pure di sapone, di tabacco, di stoffe di cotone e di seta, di corderie, di raffinerie di zucchero, distillerie e birrarie.

Il palazzo di città, di cui rechiamo la stampa, innalzato nel 1405, è mirabile per le sue cantine, la cui ampiezza testifica al visitante straniero quale alto concetto abbiano avuto in ogni tempo que' cittadini della sacra ospitalità.

STATISTICA — LA FLOTTA RUSSA

La flotta russa si compone di cinque divisioni. Le tre prime — l' azzurra, la bianca e la rossa — sono nel Baltico; la IV e la V nel mar Nero. Oltre a queste v' ha una piccola suddivisione nel Caspio. Cronstadt è il porto della I e della II, Revel della III, Sebastopoli delle altre due, e da ultimo Astracan

per la divisione del Caspio. Ad Arcangelo c'è un cantiere, da cui si vara ogni tre o quattro anni un naviglio. Ogni divisione consta di tre brigate, ogni brigata di tre equipaggi composto di un vascello, di una o due fregate, d'uno o più brick e d'un certo numero di piccoli bastimenti. Nel mar Nero meno fregate e brick che nel Baltico. Le tre prime divisioni le chiamano *flotta del Baltico*, *flotta del Nero* dicono le altre due. Ciascuna d'esse ha il suo stato maggiore: la prima a Cronstadt, a Nikolajev l'altre; e oltre a ciò il suo corpo dei marinai e quello degli ingegneri. Una compagnia di truppa mariniera conta 250 uomini; quattro compagnie fanno un armamento compiuto. Tuttavolta il medio d' ogni equipaggio rado è che sorpassi gli 800 uomini: le forze totali della flotta del Baltico dovrebbero ascendere, compresa l'artiglieria, a 33,730 uomini, i quali però in tempo di pace non sorpassano i 27 a 30 mila. Oltre poi ai ventisette equipaggi, v' ha nel Baltico, sulle coste della Finlandia, una flottiglia di 800 a 1000 uomini per proteggere la navigazione a traverso le roccie.

La flotta del mar Nero si compone di due divisioni, con sei brigate che fanno 18 equipaggi. Di questi il quarantesimoquinto si trova nel Caspio, il quarantesimoterzo e quarto non hanno che una corvetta e vari piccoli bastimenti per ciascheduno. Nel 1844 la flotta del mar Nero contava 15 vascelli, 10 fregate, 5 corvette, 11 brick, 7 gutters, 6 tendres, 2 jachts, 18 navi da trasporto, 11 battelli a vapore, 2 racchettiere, 1 bombardiera. In questo numero figura la celebre fregata inglese *Vixen* catturata dai Russi a quell' epoca, e che porta il nome di *Sudstrukholch*.

La flotta Caspia componevasi allora di 4 brick, 1 tender, 2 battelli a vapore e 6 navi da trasporto, 5 grandi e 4 piccoli bastimenti: in tutto 22 navigli armati. Il personale non varcava i 1000 uomini. Il corpo della marina del mar Nero ascende dai 14 ai 19 mila, sebbene officialmente dovrebbe essere di 21,230 uomini.

Tutte le forze navali russe non sorpassano i 50,000 uomini, di cui 30 nel Baltico. Quanto al numero dei bastimenti, eccone la cifra autentica:

(*a*) 4 vascelli di linea di cannoni. . 120
(*b*) 6 » » » . . . 100 – 110
(*c*) 26 » » » . . . 80 — 90
(*d*) 18 » » » . . . 70 — 80
(*e*) 4 fregate ciascuna » . . . 60
(*f*) 24 » » » . . . 40 — 50
(*g*) 50 e più corvette, sckuner, brick, ecc.
(*h*) 34 battelli a vapore.

E' si conviene però avvertire che molti vascelli di linea non figurano che sulla carta, e non possono usarsi. La bandiera è bianca, con una croce azzurra. Ciascun vascello ha il suo numero e nome. Il comando se ne fa collo zufolino pei marinai, colla tromba per li soldati, colla campana si ordina il fuoco.

Oltre ai 47 equipaggi da guerra di cui parlammo, la marina russa conta 9 equipaggi di carico e 15 d' operai. I primi sono spartiti nei porti di Pietroburgo, di Cronstadt, di Revel, di Helsenfors, d'Astracan, di Taganrog, di Sebastopoli, di Nicolajev e di Odessa: ce ne ha del pari a Sulinam sul Danubio. Ciascun equipaggio di carico conta 1000 uomini; quelli di lavoratori si compongono di macchinisti, di carpentieri ed altri tali.

Sul Don e sulle coste del mare d'Azof c'è una piccola flottiglia di Cosacchi del Don.

I Russi sono in generale cattivi marinai, e poco li migliorò l' istruzione. C'è più di disciplina e di pratica che di scienza e di abilità nella loro marineria. La flotta del Baltico è in tale riguardo al di sotto di quella del Nero. Le spedizioni sino a Copenaga sono rade; e gli esercizi nello stretto di Finland poco atti per apprendervi qualche cosa. La costruzione dei bastimenti presenta grandi difetti; i navigli troppo gravi e di corta durata. Gli ufficiali ne sono pagati mali.

Da tutto questo si vede che la flotta russa, che infrattanto è il doppio di quella di Schleswig, può anche senza avere truppe di sbarco, mettere sulla costa qualche migliaio d' uomini, e può mettere blocco ai porti. Se però ella avesse che fare colla marineria francese ed inglese riunita, ed anche con separate, ella soccomberebbe sicuramente.

IL CRETINISMO

Il signor dottore Grange fu incaricato dal governo austriaco di una missione relativa all'indagine delle cagioni determinanti la comparsa del gozzo e del cretinismo. Ecco il bellissimo rapporto che il Grange indirizza al comitato d' igiene.

Signor ministro,

Mi fo a rendervi conto degli studi igienici, de'quali mi sono occupato, giusta le ispirazioni da voi ricevute, durante la missione confidatami dal governo, e che ha per iscopo di far la storia geografica del gozzo,

d' indagare le cause di codesta affezione ed i mezzi di preservarne le popolazioni.

Io mi sono applicato a precisare la distribuzione geografica del gozzo e del cretinismo, i terreni su quali queste affezioni sono endemiche, le circostanze meteorologiche od igieniche che possono essere considerate come favorevoli allo sviluppo della malattia. Aggiunsi a questi studii l'analisi chimica delle acque e degli alimenti in uso nei luoghi infestati, comparativamente con quella delle stesse acque od alimenti nei paesi vicini, che non presentano alcuna traccia di queste affezioni.

Formando carte geografiche della distribuzione del gozzo in Francia, in Isvizzera, in Savoia, in Piemonte, e facendo ricerche bibliografiche sui paesi affetti di gozzo, in Inghilterra, in Alemagna, in America e nell'India, riconobbi in un modo certissimo che tali affezioni sono indipendenti dalle latitudini, dalle altezze, dai climi, che sono indipendenti, come causa determinante, dalle circostanze d'abitazione, di povertà, ecc. La loro presenza pare legata a quella della magnesia negli alimenti o nelle bevande; la loro assenza pare spesse volte essere prodotta dall' effetto dell' iodio che questi stessi alimenti e queste stesse bevande offrono all' analisi chimica. Risulta infatti, da quanto ho veduto, che la magnesia predispone al gozzo come l' iodio lo guarisce. Così queste affezioni colpiscono tutte le classi della società, in tutti i paesi, a tutte le altezze, nelle valli profonde, nei piani, sulle spianate delle montagne, da per tutto insomma dove si trovano formazioni di magnesia, fuori che in riva al mare.

Il paragone delle carte di distribuzione del gozzo colle carte geologiche prova precisamente che questa affezione è endemica sui terreni pregni di magnesia. I geologi più distinti, Elia di Beaumont in Francia, Studer in Isvizzera, Sismonda in Piemonte, riconobbero altamente la verità di queste osservazioni. Noi trovammo costantemente del sale di magnesia, dicono, nelle acque potabili e nelle ceneri dei grani dei paesi molto infestati.

Ogni qualvolta il gozzo si trovò endemico in una località isolata e coperta di un terreno che non poteva essere considerato come pregno di magnesia, le acque contenevano magnesia in molta quantità. Tali sono le acque dei pozzi di Névis sul granito, le acque di Landisey, presso Sains, sulla creta.

Questi fatti mostrano già che i sali di magnesia hanno una gran parte nello sviluppo del gozzo, ma quand' ebbi verificato i seguenti fenomini, non esitai a considerare la presenza di questi sali come l'immediata causa del gozzo.

Nella maggior parte dei paesi del gozzo, alcuni giovani, per sottrarsi alla coscrizione, si fanno crescere il gozzo bevendo ogni giorno alcuni litri d'acqua ben nota per dare sviluppo a questa affezione: tali acque sono pregne di magnesia. In fine un ingegnere idrografo di marina si trovò affetto d'un gozzo perfettamente caratterizzato ed abbastanza voluminoso, dopo di aver fatto uso della magnesia calcinata in dose di 50 centigrammi in quattordici giorni. Nei paesi colpiti da questa malattia alcune famiglie benestanti raccolgono le acque piovane nelle cisterne, e ne rimangono perfettamente preservate. Le acque di neve, le acque che direttamente provengono dalle ghiacciaie e che non ricevono acque estranee non cagionano mai il gozzo.

Io aveva notato nelle mie prime Memorie l'assenza del gozzo nei paesi marittimi, e l'aveva spiegata colla presenza dell' ioduro di potassa negli alimenti tratti dal seno del mare e nel sale che serve alla alimentazione, e che presso le saline contengono sempre una più forte dose di iodio.

Il signor Chatin, all'occasione di queste ricerche su tali elementi, fece recentemente un gran numero di analisi di acque dei paesi del gozzo, e trovò che tutte contenevano sali di magnesia; egli crede inoltre di aver riconosciuto che tali acque contengono una quantità di iodio meno sensibile di quella che trovò nelle acque ordinarie. Questi lavori confermano la mia opinione sulla presenza della magnesia nelle acque accusate di sviluppare il gozzo, e giustificano le mie viste sui mezzi di preservare le popolazioni da questa odiosa malattia.

Lo studio statistico del gozzo e del cretinismo in Francia, di cui mi avete specialmente incaricato, è stato fatto scorrendo i quadri della coscrizione durante gli ultimi dieci anni. Così riconobbi che noi abbiamo, nel nostro paese, pressochè 450,000 persone affette di gozzo, e circa 35,000 a 40,000 persone colpite di cretinismo. Queste affezioni regnano principalmente sulla frontiera orientale, nel dipartimento dei Vosges, nel Giura, nelle Alpi e finalmente nei Pirinei. Si trovano dappertutto sulle formazioni del *lias*, del *trias*, della *molasse*; colpiscono i ragazzi dai sette agli otto anni, e crescono in un modo lento e continuato. Le donne vi vanno più soggette degli uomini, secondo un rapporto che è nelle Alpi come 5 a 3, ed in una proporzione anche maggiore nel nord della Francia e dell' Inghilterra.

Si citano in diversi paesi alcuni luoghi dove la sostituzione di acque di fonte alle acque di pozzo bastò per fare sparire il gozzo. Io noterò sotto questo riguardo la città di Montmeillan, dove il gozzo disparve

quasi interamente da che vi si usa l'acqua di fonte, e la città di Ginevra, dove quest' affezione diminuì dacchè vi si usa l' acqua del Rodano quasi generalmente.

Per preservarsi dunque dal gozzo, basterà di cangiare il reggime delle acque, di costruire cisterne, ma i fatti dei quali sono testimonii i contadini non bastarono in alcun luogo per impegnarli a fare una spesa cotanto utile. Essi continuano a prendere il gozzo, e non ricorrono a preservativi od a rimedii che conoscono benissimo, se non in circostanze eccezionali, e quando la malattia, aggravandosi, loro impedisce di lavorare.

Per sanare popolazioni rurali sarebbe necessario mettere a loro disposizione un rimedio che nulla costa, e di facile applicazione; non bisogna richiedere da essi nè cure nè spese, altrimenti ogni sforzo rimarebbe attutato dalla loro inerzia. Il sal marino iodurato nella dose di un decigramma a cinque decigramma di ioduro di potassa per chilogramma di sale soddisfa mirabilmente quelle condizioni. Si può dare allo stesso prezzo che il sale ordinario, e l'uso si fa precisamente nello stesso modo in tutti i bisogni di famiglia: è dunque questo un rimedio che non richiede nè cure nè spese.

In Savoia, per esempio, ove il governo ha il monopolio del sale, potrebbesi, senza che le popolazioni se ne accorgessero, mischiare al sale ordinario un dieci-millesimo di ioduro di potassa e guarire in tal modo una popolazione che conta quasi 100,000 di gozzuti con una somma di 1,600 franchi circa, prezzo di 40 chilogramma di ioduro di potassa che dovrebbero essere mischiati con 400,000 chilogramma di sale ordinario, essendo questo all' incirca il consumo di 100,000 individui che fanno in un anno.

In Francia, ove la mancanza di tal monopolio non permette di usare egual procedimento, è d' uopo trovare un mezzo per mandare nei paesi ove sonvi gozzuti sali iodurati. Ora questo mezzo si troverà, non ne dubito, perchè per far isparire tale morbo, che è d'una gravità ben maggiore di quanto credesi ordinariamente, e la spesa per lo Stato, a fine di guarire una popolazione di 500,000 individui, sarebbe di 8,000 lire circa, vale a dire insignificante.

Noi abbiamo nelle fabbriche di soda molto sale iodurato che trova poco impiego nel commercio, e che serve specialmente all' estrazione dell' ioduro di potassa. Questi sali condizionati col sale marino potrebbero essere impiegati nella guarigione dei gozzi: il prezzo non sarebbe maggiore di quello del sale ordinario. In tutti i paesi infestati se ne potrebbero mandare botti, e le popolazioni avrebbero così un mezzo facile e sicuro a preservarsi da tali odiose malattie; poichè io sono intimamente persuaso che coi gozzi sparirà pure il cretinismo, che pare essere il fine cui giungono le popolazioni seriamente affette da gozzo. La mia fiducia in tal sale è tanta che oso predire che un giorno pagherannosi questi sali a più caro prezzo degli altri, mentre ora sono tanto disprezzati.

Da diciotto mesi in uso di tal mezzo per curare intiere famiglie; mai non mancò l'effetto, nè s'ebbero tristi risultati nell' applicazione. In capo a qualche mese la famiglia si trovò sbarazzata dai gozzi di cui tutti erano affetti dall' età di cinque o sei anni. La guarigione era più pronta nei fanciulli, ed è lentissima nei vecchi.

Tocca a voi, signor ministro, di prendere questi grandi provvedimenti di pubblica igiene; voi meglio di ogni altro siete nel caso di giudicare dei lavori che avete costantemente spinti e diretti; più che ogni altro voi desiderate e sapete operare il bene. Bene spesso accadde che i governi fecero grandi sforzi per preservare le popolazioni da malattie, quali il piccolo vaiuolo, il tifo, lo scorbuto, il cholera, e quasi sempre quegli sforzi ebbero prospero successo. Perchè lo stesso non accadrebbe riguardo ai gozzi ed al cretinismo? Poche sono le malattie che numerino tante vittime, ed al certo non havvene alcuna che guarir si possa con egual facilità e con sì poca spesa pel tesoro.

I dati chimici su cui mi appoggio sono d' una precisione tale che, se la mia proposta fosse sottoposta all'esame di una commissione speciale, ardisco asserire che essa non esiterebbe a chiederne una solenne prova.

Spero, signor ministro, che voi potrete rendere profittevoli questi lavori che presentano tante guarantie di verità e di esattezza, che voi richiedete a giusto titolo da persone che si ispirano ai vostri lumi ed alla vasta vostra erudizione.

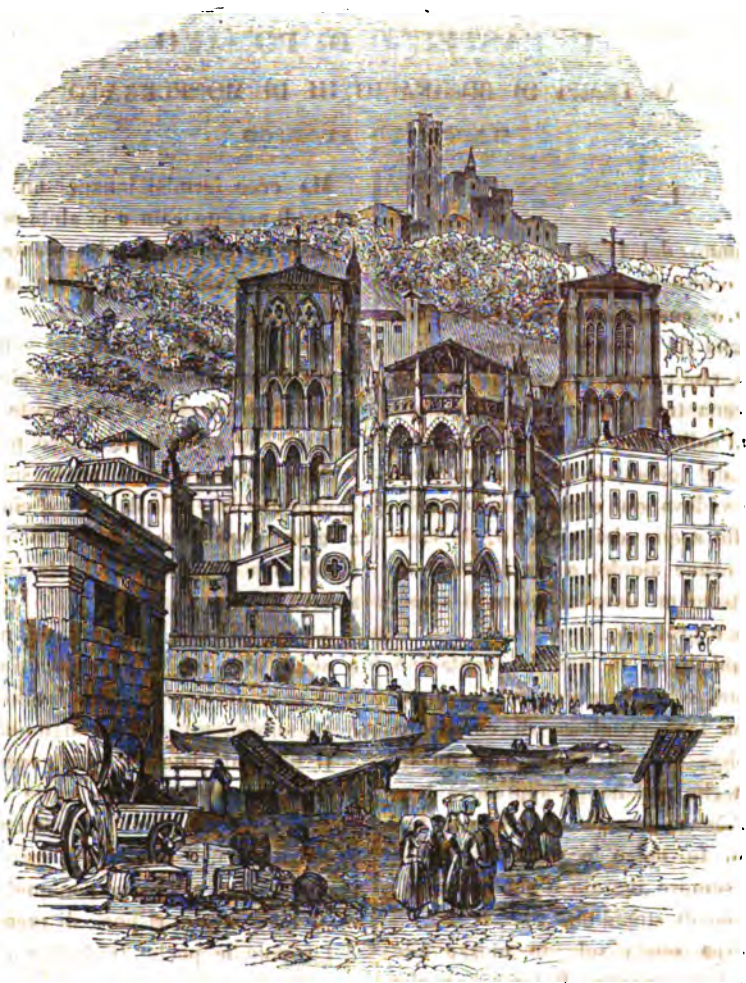
Sono col più profondo rispetto

Vostro umile ed obbedientiss. servo
Dottore GRANGE.

L'anima sola può concepire e conoscere la bellezza nella sua eccellenza. Questa bellezza maravigliosa è una rimembranza del cielo, nostra patria antica; i sublimi lavori di Fidia, le tragedie di Sofocle e la dottrina di Platone concordano insieme per ispirarci le idee medesime sotto forme diverse.

Signora di Staël.

CATTEDRALE DI LIONE



La Cattedrale di Lione attira l'ammirazione dei riguardanti per la nuova ed originale sua architettura, per la sua magnificenza, per le sue sfoggiate ricchezze, per la svelteza delle sue colonne, e per tutto quanto la circonda, come può vedere il lettore dalla stampa che gli presentiamo.

Lione (come scrive il Balbi nel suo nuovo Compendio di Geografia) è la seconda città del regno di Francia per industria, commercio, ricchezza e popolazione. Chiusa dal Rodano e dalla Sonna nel loro corso, essa ha una delle più amene posture, e poche città possono stare innanzi ad essa per la magnificenza che presenta a chi dall' alto abbraccia collo sguardo il suo assieme, gli splendidi suoi edifizi, la penisola Perrache sempre ornata di una ricca vegetazione, i suoi ponti di pietra, di legno e di ferro, e i suoi quattro sobborghi gremiti di abitanti, e le leggiadrissime ville che le fanno corona.

Tralasciando di parlare de' suoi monumenti che hanno tutti un' impronta di ricchezza e di splendore, come pure tacendo delle molte ed importanti sue istituzioni scientifiche e letterarie, ci contenteremo di far parola delle sue *stoffe di seta*.

Queste sono assai celebrate in Europa per la solidità della tintura e la squisita eleganza del disegno. Dufour scrive che Lione ha 40,000 telai per la tessitura di seta, i quali occupano 80,000 artigiani, che dànno al consumo 100,000,000 di franchi di lavori.

Vi si trova un istituto speciale, cui fu dato il nome di *Condizione delle sete*, dove tutte le sete filate o torte, vendibili, sono assoggettate ad una

disseccazione uniforme, e dove venne creato, nel 1835, un banco col capitale di 2,000,000 di franchi.

La popolazione della città ascende a 130,000 abitanti. I baluardi, onde Lione venne non ha guari circondata, la fanno annoverare tra le *Piazze forti* della Francia.

IL CASTELLO DI POMARO

AI TEMPI DI BONIFACIO III DI MONFERRATO

RACCONTO STORICO

I.

Un sera dell'autunno del 1838, io mi aggirava soletto per le pianure che da Frassineto conducono al castello di Pomaro, costeggiando la riva destra del Po a poche miglia da Casal-Monferrato.

Il cielo purissimo, che pareva rallegrato dal caro raggio della più serena tra le affezioni dell'animo, la speranza; il venticello che, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava tra miei passi; l'erba ch'io vedeva qui e qua come ringiovanita dal moto delle acque dei rivoletti, le case sorgenti o fra le brune aiuole, o fra i campi di stoppie biancastre, tutto mi dava al cuore il senso d'un diletto placido e profondo.

Tratto tratto m'abbattevo in qualche contadino od umile villeggiante, e mi fermavo con compiacenza a parlare con loro, voglioso di conoscere quali pensieri si volgessero nel cervello di questi figliuoli della natura che non hanno appreso a leggere, e la cui intelligenza non fu abbellita da veruna coltura, e mi fu dolce lo scorgere che la madre Rea non è sempre ingrata a' suoi ministri, nè sempre li colpisce di stupidità.

Nato come un'erba senza sole in mezzo alle case del popolo, io ho imparato di buon ora che se non ci è dato ragionare con uomini singolari per eccellenza d'ingegno, bisogna mescolarsi col popolo, la cui conversazione è grandemente istruttiva, andare nei campi, appressarsi al colono.

Se voi potete avvezzare gli occhi a questa mite luce, avvezzare il vostro cuore a penetrare i secreti di questi focolari, a vedere ombre di Rembrandt, vi convincerete agevolmente che tra i disordini dell'abbandono, tra i vizi della miseria trovasi maggior ricchezza di sentimento, maggior bontà di cuore che non presso coloro cui la fortuna privilegiò de' suoi doni doviziosi.

Mormorando tra me stesso queste parole, io non m'accorgevo che il sole era già scomparso dalla sommità dei colli, e che, ignaro dei luoghi, in mezzo alle tenebre crescenti, non senza qualche pericolo avrei potuto ritornare in città.

Ma ecco farmisi innanzi un uomo sui quarant'anni, di aspetto gaio e in abito non al tutto dimesso, il quale mi confermò subitamente in que' primi pensieri, coll'invitarmi a passare la notte sotto il suo tetto.

Entrai in una casa a cui sembrava presiedesse il genio della semplicità e dell'eleganza, e non tardai ad avvedermi che il mio ospite era uno di quegli uomini che all'industria accoppiano la coltura.

Non appena misi il piede sulla soglia, vi balzò dentro una fanciulla di circa diciott'anni, chiamando a gran voce il suo fidanzato ch'erasi appiattato dietro una siepe e ch'ella da una buona mezz'ora andava invano cercando.

Alla prima mia vista arrossì, mostrando nel viso e negli atti quella verecondia e peritanza, ch'è così caro ornamento delle fanciulle: ma ripigliatasi quasi subito, mi salutò con molta cortesia.

Il fidanzato non tardò a raggiungerla, e nacque presto tra tutti noi una certa ingenua dimesticità che ci fece più liberi i movimenti e le parole.

Dopo cena, il mio ospite mi dimandò la cagione che traevami a vagare per que' luoghi.

— Il desiderio, risposi, di raccogliere dalla bocca del popolo le poche tradizioni che vivono tuttavia costà.

— Quali diletti potete voi pigliare di cose narrate da un povero contadino, senza ordine di fatti, e che vi rendono l'immagine d'una favola?

— La tradizione orale, o mio buon signore, è la storia tralasciata ne' libri e conservata nei simboli del popolo. Che importa l'ordine dei fatti? Io bado all'idea, e l'idea pel contadino non ha veruna età; egli la riceve, se ne nutrisce e la trasmette sempre giovine e brillante a' suoi figliuoli che vivono e muoiono fanciulli come lui.

— Vedete voi, soggiunse egli dopo qualche silenzio, da questa finestra che vi sta dinnanzi quel dirupo illuminato dalla luna, su cui sorge ora l'elegante castello di un Marchese della vostra città?

— Sì.

— Or bene: in tempi remotissimi quel dirupo fu testimonio di un orribile fatto che la mia An-

netta vi racconterà colla grazia e disinvoltura di un Gualtiero Scott.

I miei occhi fissarono incontanente il viso della fanciulla, la quale, alle parole del padre, sentitasi pungere da un sentimento vivissimo di modestia e quasi di vergogna, s' andava stringendo al braccio del fidanzato che sorrideva maliziosamente.

Ella era una di quelle nature potenti e piene di vigore che si sviluppano all' aria ed al sole: la sua figura avea tutta la flessibilità della giovinezza: ammirabili, purissimi erano i suoi lineamenti, e poco dissimili da quei tipi leggiadri che l'arte greca coronò dell' aureola dell' immortalità.

Voltò lo sguardo al giovine con certa ombra di cortesia quasi per richiederlo del suo avviso: poi, raccomodatasi con molto garbo la pezzuola sul seno e intorno al collo, si accinse a raccontare i casi di quella ammirabile Gersende che fu già il soggetto di un altro nostro racconto, e il cui nome dovrebbe vivere nel cuore e sul labbro di tutte le donne gentili.

(*Continua*).

SCHIZZI MORALI

I VICEDIAVOLI (*)

. . . . . lasciò un diavolo in sua vece,
Che mangia, beve, dorme e veste panni.
DANTE.

Ne' defunti secoli, quando il nostro mondo era tutto ricoverto dalle caligini della ignoranza e dalla nebbia della superstizione, il diavolo si godeva a bazzicare di e notte sulla faccia di questo malcreato pianeta, e le storie e le cronache di quei tempi lontani sono tutte calcate e piene de' rei fatti del nostro grande avversario. Si legge in quelle vetuste pagine, che S. M. infernale si mostrava agli uomini sotto le sembianze più strane, più diverse, più orribili, e qualche volta, vedete diabolico talento, si solazzava vestendo le forme di fanciulla o di donzello; quindi demoni incubi e succubi, da cui Dio ne scampi ogni fedel cristiano. Ma poichè i tempi si sono mutati, e la sapienza e la verità furono intronizzate sui seggi stessi che per tanti secoli loro usurparono l'ignoranza e la superstizione, Belsabubbe e compagni hanno dovuto svignarsela per non raffrontarsi ed abbaruffarsi con quelle loro formidabili nemiche, ed ora si può dire che l'inferno non mandi quaggiù sensibilmente nessuno de' suoi ministri, standosi contento a balestrarli nelle regioni eteree dove sfogano il mal voler loro apparecchiando le grandini, gli uragani e le folgori, secondo almeno le pie credenze della rustica progenie, a cui, come sapete, non è lecito contraddire, senza buscarsi il titolo di filosofo, titolo che nella mente di certuni suona peggio che eretico od ateo.

Parebbe adunque che, francati gli uomini dalla prepotenza visibile di quelle ree podestà, le loro bisogne avessero dovuto procedere assai meglio di quello che andavano prima. Vana speranza. Le cose, miei cari, andarono sempre di male in peggio, e, se nol mi credete, considerate la nostra semenza, come dice il poeta, e vedrete di che liete sorti noi ci avvantaggiammo dopo che fummo assolti dalla immediata signoria diabolica. E sapete perchè? Perchè Satanasso, quell' avversario d' ogni bene, ha trovato modo di malmenare la schiatta umana come nei giorni dell' assoluta sua dominazione. E questo modo ci voleva tutta la malizia dell' inferno per immaginarlo: però non istupite se tanto avanza la malizia umana.

Disse dunque quel perverso nel segreto del suo consiglio: poichè gli uomini armati di quei due flagelli della sapienza e della verità mi hanno vietato le soglie del loro mondaccio, e non posso quindi mostrarmi laggiù nella mia terribilità, per condurli a misfare, a nimicarsi e a battagliare fra loro, ciò che fu sempre mia delizia e mia cura, manderò fra loro in mia vece alcuni de' miei famigliari in forma d'ossa e di polpe come gli altri figli d'Adamo, e questi adopreranno per guisa che il mio regno possa e duri come se fossi io stesso a governarlo; quindi continuino fra quei malnati le guerre, gli scandali, gli scismi, e a me non sia tolto il maggiore solazzo della mia vita. Miserabili! Essi credevano d'averla accoccata al Diavolo, e vedranno invece che il Diavolo l' avrà accoccata a loro. Eccovi dunque aperte le cagioni per cui anche adesso che il regno di Satana pareva finito, il mondo se ne va di male in peggio. Quindi non vi sarà più fatica l' intendere come alcune creature che mangiano, bevono, dormono e vestono panni

(*) Con questo scherzo non si intende offendere in nessuna guisa quanto in questa materia Santa Chiesa ci impone di credere. *L'Autore.*

come io e voi, carissimi lettori, siano nell' oprare così iniqui, così feroci, come si affannino notte e giorno a malmeritare della misera umanità, come non sieno mai tanto lieti che quando hanno originato qualche litigio, rinfocato qualche aschio, calunniato e fatto piangere qualche innocente, e come stimino giorno perduto quello in cui non abbiano potuto nuocere o bistrattare qualche galantuomo. E come vorreste che fossero altrimenti? Sono vicediavoli; cioè un tantino più tristi del diavolo: perchè nella gerarchia diabolica i minori e gli infimi sono peggiori de' maggiori e dei principali. E di questi vicediavoli ne conosco più d' uno, e se il voleste, potrei nominarveli, ma in gran segreto, proprio in confessione, poichè se sapessero che io ne ho scoperta e palesata altrui la magligna natura sarebbero capaci di farmi qualche mal giuoco. Figuratevi, mi crucciano tanto solo per far piacere all'imperador del doloroso regno; cosa potrei aspettarmi da quei maledetti se si tenessero da me offesi? Misericordia! Però vi assenno e vi scrivo, o miei carissimi, che se vedete taluni affaticarsi sempre agli altrui danni, se li vedete sempre inesorabili alle altrui miserie, se li vedete sempre presti a far plauso a commettimale, ai malfattori di ogni maniera, dite pure francamente, perchè l' errore è impossibile, che quelli d' umano non hanno che il sembiante, e che essi sono d'una natura affatto differente dall' umana, che e' sono insomma diavoli incarnati, o a meglio dire vicediavoli. E questo non è già sogno d' infermo o fola di romanzo, ma cosa vera, sostanziale, palpabile materialissima, e sono pronto a sostenerla in cospetto a tutti i setti savi della Grecia e a qualche altro ancora, poichè sono certo che loro chiuderei la bocca con questo argomento, che non so se sia in barbara o in baraliptòn, ma che è argomento ineluttabile. Chi fa male altrui assiduamente, chi si gode del male che altri fa altrui, nulla ha in sè di umano, e se costui sente e ragiona, non può sentire e ragionare che come un diavolo; ma chi sente e intende come un diavolo non può essere che il diavolo o un vicediavolo; dunque..... rispondete se siete capaci.

G. ZANELLI.

PIROSCAFI AD ELICA

La cifra totale dei piroscafi di tutte le sorti che sono in attività con ruote o ad elice, appartenenti alla marina reale d' Inghilterra, è di 164. Questa formidabile marina a vapore rappresenta una forza integrale di 44,500 cavalli, 40,500 soltanto in servizio attivo. La spesa totale delle macchine può essere valutata un dipresso tre milioni e mezzo di sterlini.

L' esportazione dei metalli preziosi dal porto di Londra nel corso della settimana scorsa fu di 856 once d' oro per Amburgo, 65,556 once d' argento pel Belgio, l'Alemagna e Calcutta.

P. CORELLI, *Direttore Gerente*.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

FÉNÉLON. *Les Aventures des Télémaque*, suivies des Avehtures d'Aristonoüs, et précédées d'un Essai historique et critique sur Fénélon et ses œuvres, par *V.* PHILIPON DE LA MADELAINE. 1842, in-8° . . . . . » 24 »

Edizione accurata, e con graziose vignette analoghe abbellita.

—— *Le Avventure di Telemaco*, seguite dalle Avventure d'Aristonoo; traduzione italiana pubblicata per cura di *D. B.* (*Davide* BERTOLOTTI). 1842, in-8° . » 20 »

Elegante edizione, arricchita di grandi copie d'intagli intercalati nel testo, per facilitare alla gioventù studiosa l'intelligenza di questo interessantissimo poema in prosa.

FIORENTINO (*Pier Angelo*). *Fisiologia dell' Avvocato*. 1842, in-12° picc. . . . » 2 »

Questo curioso libretto è fornito di molti intagli intercalati nel testo.

Galleria Biblica, formata da una serie di 96 incisioni in acciaio, tolte dai celebri quadri dei più famosi artisti antichi e moderni, con illustrazioni, 1842-1845, 90 dispense in 4°, con gl'intagli a contorno, in nero . . . . . » 126 »

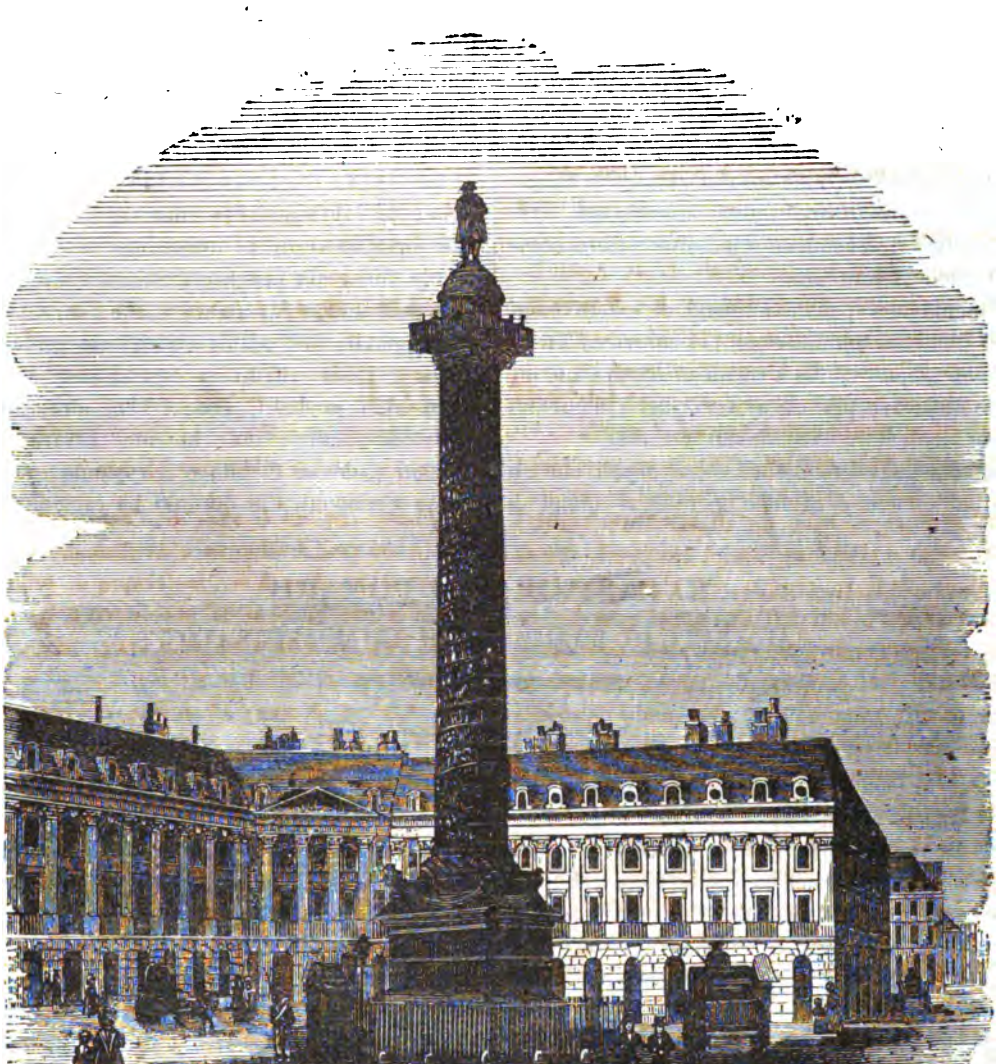
—— La stessa con gl' intagli a contorno, in oro . . . . . » 252 »

GIOBERTI (*Vincenzo*). *Il Gesuita Moderno*. 1848. 6 vol. in-16° . . . . . » 12 »

—— *I due Programmi del Ministero Sostegno*. 1848, in-8° . . . . . » 1 »

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

COLONNA NAPOLEONICA
SULLA PIAZZA VENDOME A PARIGI



Come Iddio che da notte alta, fremente,
Trasse la luce e l'armonia del mondo,
Tu potevi col cenno onnipossente
La trista Italia rialzar dal fondo.
Empio! la madre squallida e gemente
Strascinasti in abisso orrido, immondo:
A lei davi una tomba, a lei che ardente
D'amor t'offriva il lauro più giocondo.
Pur Italia, che ahi! sempre avrà nel petto
L'orme del ferro matricida impresse,
Santa ancor nel perdono, il suo saluto
T'invia piangendo; e colle voci istesse
Con che ti chiese e libertate e affetto,
Invoca pace sul tuo cener muto.

Questo sonetto a Napoleone Bonaparte io scriveva nell'anno 1846, e in tale concetto io mi raffermo col crescere dell'età. Napoleone fu certo pe' nostri tempi un gigante; ma l'agonia del dominare lo rese pressochè abbietto ad ogni alto cuore. L'Italia, sua madre, fu da lui berteggiata, schiaffeggiata e poi venduta allo straniero. Il traffico ch'egli fece

della Repubblica di Venezia coll'Austria, nemica eterna del nome italiano, è tale che ogni buon italiano non può a meno di fremerne, invocando eterna la maledizione di Dio sul sepolcro dell'empio venditore. Se Napoleone avesse avuto viscere di figlio, l'Italia sedrebbe ora sull'antico suo seggio, e l'Aquila Latina, affacciatasi alle Alpi, stenderebbe di nuovo il volo per l'Universo. Napoleone, per gretta ed infame ambizione, amò meglio cavalcarla finchè i fati glielo consentirono; quindi dissanguata, sparuta e schiava l'abbandonò alle belve oltremontane che ne fanno il loro pro.

Se dunque non puossi a meno di essere compreso d'immensa ammirazione pel guerriero invincibile, non si può anche a meno di sentire un invincibile disprezzo per chi si servì del sangue italiano per cementare la schiavitù d'Italia.

E come a guerriero diam lode ai popoli che gli innalzarono statue e colonne, perchè ai tempi di Ercole gli avrebbero certo alzato templi ed altari.

La colonna che i Francesi gli eressero in Parigi nella piazza Vendôme arieggia perfettamente la colonna traiana e ritrae le vittorie dell'Eroe. Essa costò un milione di franchi, senza computare il bronzo. Parecchi scultori francesi di molto grido vi lavorarono intorno e vi si ammirano 276 bassi rilievi.

Nel 1814, al ritorno dei Borboni in Francia, la statua fu rabbiosamente atterrata da que' scimuniti che credono ai dritto divino dei re. Nel 1831, in cui la forza del progresso atterrò i pregiudizi de' ciarlatani titolati, la statua venne rialzata.

L'amatore dell'antico classicismo grida che tale statua è priva affatto di dignità perchè abbigliata degli abiti moderni, che, a vero dire, non hanno nulla di poetico; ma chi ama trovare nell'Eroe effigiati l'indole, l'abito e il costume suo proprio, pensa altrimenti. Chi dei due ha ragione?....

IL CASTELLO DI POMARO

AI TEMPI DI BONIFACIO III DI MONFERRATO

RACCONTO STORICO

(Continuaz. V. il N° antecedente)

« Viveva in quel castello un signore potente, ma crudele, rapace, ferocissimo.

Gersende, sua consorte, infiammata dalle massime intorno alle ingiustizie dell'orgoglio che la religione di Cristo trasmette nel suo più elementare insegnamento a tutti i suoi seguaci, sentiva ribrezzo e spavento delle scelleratezze del marito; ma non osava ripigliarnelo.

Rambaldo, trovatore provenzano alla corte di Bonifacio III di Monferrato, seppe infondere in essa l'ardimento che genera le grandi imprese; per lo che ella sottrasse agli artigli di quel feroce la bella Adelaide, figliuola di Bonifacio.

Il Castellano, che per odio al Principe di Monferrato aveale rapita la figliuola, quando seppe il come venne trafugata, acciecato dall'ira, consegnò Gersende, liberatrice di Adelaide, ad uno de' suoi più efferati sicarii, ordinandogli di nasconderla per sempre a' suoi sguardi e strozzarla.

Stava nella corte del Signor di Pomaro un giovine paggio, il quale vedendo ogni dì l'augusta donna esercitare in ogni opera gentile, direi così, un primato d'esempio, erasi secretamente innamorato delle sue virtù.

All'annunzio improvviso della morte di lei si sentì come coprire gli occhi da una benda, e, postergato ogni riguardo, improvvido di se stesso, si presentò avanti al tiranno imprecandogli sul capo la vendetta del cielo ed invocando le spade di tutti i principi d'Italia ad abbatterlo e seppellirlo sotto le ceneri fumanti del suo castello.

Il tiranno se ne maravigliò dapprima, poi, avvisando che quegli avesse smarrito il lume dell'intelletto, senza punto far atto di collera, lo fece rinserrare in quella torre, dove la infelice figliuola del Signor di Monferrato avea versate tante lacrime di sconforto e d'ambascia.

Una notte, mentre il poveretto agitavasi tra i fantasmi della vendetta e di un amore disperato, si vide venire innanzi una figura con vestito bianchissimo e con face in mano: aveva un'andatura affaticata ma non cascante, e dall'aspetto le traspariva una bellezza velata da grande passione....

Il paggio la contemplava con un silenzio misto di paura e di stupore, senza potere allontanare lo sguardo da quel viso in cui sembrava scorgere l'armonia e l'eleganza di lineamenti conosciuti dal suo cuore.

— Esci di questo carcere, disse ella con accento fioco e pacato. Iddio ti comanda di liberare un po-

polo infelice dalla servitù e dalla morte. Ubbidisci all'ordine santo, e scolpisci nel petto queste parole: — De' scellerati distruggi tanto solo che basti a respirare pura l'aria della libertà: fa che nessuna opera di licenza e crudeltà contamini il sacrificio di sangue: combattendo all'ingiustizia perdona agli ingiusti.

Il paggio, soggiogato da un sentimento al tutto nuovo, sclamò:

— Oh chi se' tu!.... La tua parola, cadendo sul mio cuore, lo rinnovella come una rugiada benefica sopra una pianta vicina a morire. Sei tu l'anima dell'infortunata Gersende?... parla... Il mio cuore, il mio braccio, il mio intelletto, tutto io consacro a te....

Così dicendo, cadeva ginocchioni a terra stendendo le mani al lembo della vesta della donna misteriosa.... Ma nulla strinse, nulla sentì; e fu di nuovo circondato dalle tenebre.

È indicibile la costernazione che provò in quel momento; gli ribollirono nella mente mille di que' pensieri che non vengono con parole, e rimaneva immobile, trasognato.

Ma lo riscosse la brezza della notte che penetrava libera dall'aperta porta.... Balzò in piedi, stette un momento irresoluto, poi si slanciò come folgore fuori della soglia correndo per un lunghissimo andito, inconsapevole quasi di se medesimo.

Dopo breve corsa urta, come palla briccolata, in un uscio che si spalanca con fragore spaventevole, e vede.... vede in un angolo di una gran sala un uomo di aspetto oscuro e sinistro, la cui vista a poco a poco lo richiama a se stesso.

Quell'uomo era il Castellano!... »

(*Continua*).

ATROCITA' COMMESSE DAGLI SPAGNUOLI

IN NOME DI PAPA GIULIO II

Giulio II vien levato a cielo da pressochè tutti gli Italiani per quel suo famoso grido: *Fuori i barbari!* E questi italiani non seppero vedere che tal grido fu gettato quando l'alleanza dei barbari più nulla fruttava al papa, e gli fruttava invece assai l'alleanza coi principi italiani.

Quando volle mettere in Firenze i Medici tiranni, i quali troppo giovavano a' suoi disegni liberticidi, mandò per tale effetto in Toscana l'esercito spagnuolo, il quale vi commise di tali enormezze, che sgomentano e soverchiano il potere della immaginazione umana.

A significare le orride azioni di costoro, noi ci serviremo prima in gran parte delle parole di Jacopo Modesti, nato a Prato nel 1463, maestro di Francesco Guicciardini e amicissimo ai Medici, che gli diedero titolo di conte e di avvocato paladino, e gli lasciarono inserire nelle sue arme tre delle loro palle: « argomento (dicono gli scrittori dell'A. S.) potente a persuaderci sempre più delle verità di tutte le orribili cose avvenute nel sacco, e della fede che vuolsi prestare al Modesti ».

« .... Tutto il campo spagnuolo al quale era stato dato Prato a sacco e fil di spada, in ordinanza con grandissima furia accostandosi alle mura con l'artiglieria e schioppetti, come cani arrabbiati salirono sopra le mura, e il muro rotto.... Entrarono gran numero di nemici, i quali senza pietà alcuna corsono la Terra, ammazzando donne, uomini grandi e piccoli, vecchi e giovani, preti e frati, ed ogni sorta di persone, ed in ogni luogo ne furono morti. Nella Pieve di Prato ne furono morti circa a 200 uomini che dentro con donne si erano rifuggiti, e in san Francesco e in san Domenico; e finalmente in tutte le chiese di Prato furono ammazzate genti.

« Fatta l'occisione si dettono a rubare e saccheggiare.... In prima furono saccheggiate tutte le chiese e monasteri... Tolsono tutte le argenterie della Madonna delle Carceri e gran parte di quelle dell'altare della Cintola, infino alla corona d'argento, la quale aveva in testa la Madonna di marmo.... Delli stupri, incesti, adultèri non voglio per vergogna parlare.... Non lascierò indietro di molte verginelle e maritate, che per voler salvare l'onestà loro, furono alcune ammazzate, e ad altre segata la gola, altre gittate dalle finestre, altre gravissimamente battute, altre spogliate e bruciatagli la.... e di poi lasciate quasi per morte ». Non trascrivo quanto fu fatto su molte fanciulle e monache e uomini per non troppo contaminare la mente e il cuore di chi mi legge.

« Il primo tormento e più universale era legar le mani e i piedi, di poi con corda ai.... stringendo per quelli l'impiccavano e strascinavano in modo che a qualcheduno furono strappati, avendo piacere a sentirli a gridare; e noi, i quali vedemmo, ne

rendiamo testimonianza. Molti altri pillottavano a corpo-nudo, come si fa ai tordi indistintamente uomini e donne; e di questi vedemmo di tutti quanti il corpo.... Qualcheduno con la paglia di segala e stipe abbruciavano.... A qualcun altro disolavano i piedi, e di poi gli davano il fuoco alla pianta con sale ed aceto.... Non dirò delli impiccati e delle strane legature... chi in croce diritto, chi legato disteso in vari modi. »

La morte che toccò al povero sergente Rolandi in Casale, era già toccata in Prato a certo Messer Francesco canonico. Il Guizzelmi aggiunge: impiccavano i capi di casa, e i figliuoli e i congiunti legavano in ginocchioni avanti di quelli a vederli morire lentamente: e perchè questi che stavano a vederli impiccare così legati gridassero più forte, con torcie accese gli bruciacchiavano ora in una parte ora in un'altra. Uno fu posto in una cassa vivo, e postagli addosso molta stoppa, e datogli fuoco, lo serrarono. Altri legarono per le mani e per i piedi, e facevanli fare l'altalena con un pesante sasso sul corpo; ad altri storcevano le braccia, e gliene rompevano, e ridevano a sentirli gridare. (A.S.).

« ....Ad ognuno furono poste taglie inaudite... Le fanciulle piccole guaste, e fanciulli ch'erano in fascia similmente li fu messo la taglia... A chi mille, a chi due mila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati, in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata e riputata vile .. Le taglie dei preti furono di 1335 fiorini d'oro in oro... Il valore delle robe perdute ascese a dugentomila ducati... Ci vollero più di tre secoli perchè la popolazione tornasse allo stato in cui era avanti il 1512. »

Durò questo sacco 21 giorni. I prigionieri furono più di 500, ed ebbero orribili trattamenti. Andrea Gherardacci, che con Piero di ser Lorenzo del Boncio suo cognato fu preso dal sig. Alvedo maestro del campo, racconta la storia della sua prigionia in una sua memoria che si conserva manoscritta.

..... Non potendo pagare la taglia di mille ducati fu tenuto stranamente legato con Piero a un bastone per la gola, per le mani e pei piedi, e costretto a patire tutti i tormenti della fame e della sete. A Bologna fu comprato da messer Francesco Frescobaldi che lo trattò bestialmente quando vide fallita la speranza della taglia promessa: poi fu condotto ammanettato a Modena, e ricomprato dagli spagnuoli che lo messero nella cittadella. Ai 28 dicembre giunse suo padre colla taglia, ma gli spagnuoli presero i danari e in vece di rendergli il figlio, fecero prigione anche lui, e gli messero ambedue a Castelnuovo in fondo a una torre. (A.S.).

Ora riporterò alquante terzine di Stefano Guizzalotti, uomo di antica famiglia Pratese, pregando il lettore a non badare ai versi certamente troppo sparuti e nudi di poesia.

Non tanta crudeltà Turchi infedeli
Usaron mai cotanto alli Cristiani,
Quanto ch'a Prato gli spagnoi crudeli.

Spagnuoli no, ma sì arrabbiati cani:
Nemici a Cristo, tutti pien di vizi,
Anzi piuttosto bestie che umani.

Chiamasi questo il tempio profanare,
O violare, tagliar Cristo a pezzi,
E 'l Sacramento e l'Ostia via gettare.

Qui ogni Monasterio è saccheggiato;
Qui ogni chiesa s'usa per bordello
Di meretrice che loro han menato.

La corda quasi a tutti, intenderete,
Dettono, e molti impiccati lasciavano
Quattro e sei ore, e di ciò 'l vero avete.

Altri dinnanzi a lor le man legavano
Congiunte a modo di far orazione,
E poi co' piè congiunti l'attaccavano.

Altri per dare maggiore afflizione
Impiccavano al palco pe' cappelli:
. . . . . .

Altri legati per le vôlte al basso
Avevano al buio nudi 'n sul terreno
Legati a qualche legno ovver gran masso.

Altri carichi fur di bastonate,
Ad alcun altri la barba pelata,
Ad altri rôtte le braccia o spezzate.

Fucci qualche persona sotterrata
Dentro la terra tutto insino al petto,
E così ste' tutta notte legato.

Aguzzavano a modo di spilletto
I fuscei delle scope, e que' mettevano
Fra carne ed ugna con un martelletto.

I pozzi furno ai morti monumenti
Ed anco a molti, che send' ancor vivi,
Vivi dentro vi fur di vita spenti.

Dei pie' i diti e delle man pres' hanno
E legatigli al palco ad una trave,
Col viso al corpo, al palco volto l'hanno.

Poi in sul petto posto un sasso grave,
Il qual dugento libbre e più pesava,
E spinto all' altalen facea far nave,

E pel pondo del sasso che gravava
Svelte le dita, in terra cascò forte,
Morì, che il cor nel petto gli scoppiava.
. . . . . .

Il Nardi racconta di una fanciulla che, ad onta delle sue cure per celarsi, essendo dai nemici scoperta, si sottrasse alla violenza gettandosi da un balcone, e salvò l'onore perdendo la vita. Un'altra che era moglie di un bottaio fu condotta da un soldato in Lombardia a' suoi servizi, e dopo essere stata sette anni con lui, una notte in Parma gli tagliò la gola; poi presi danari, gioie e un buon cavallo, vestita da uomo tornossi a Prato, dove fu ricevuta amorevolmente dal marito cui receva 500 fiorini, e onorata poi e accarezzata, conclude lo storico, da tutte le donne Pratesi, come se quella con questo suo generoso atto avesse anche parimenti vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia.

Quindi si vede che se i saccheggiatori trovavano qualche resistenza, ciò fu nel sesso men forte. Degli uomini non si ricorda nulla in proposito: pare si lasciassero tormentare e uccidere senza fare nessun atto magnanimo, che in qualche modo dell'inumano strazio li vendicasse. (A. S.).

IN PROPOSITO DI UNA CIRCOLARE DEL MINISTRO DI COMMERCIO E DI AGRICOLTURA

Il signor Cavour, chiamato a far parte del Ministero Sardo, iniziò la sua carriera ministeriale con una circolare che svegliò molto grido e gli conciliò le simpatie dei più ritrosi. La circolare è tutta a benefizio del popolo perchè vuole il pane a buon mercato. Su tale proposito i Redattori della *Gazzetta Universale di Milano* fanno alcune osservazioni storiche sui legami che inceppavano il commercio in Lombardia nel tempo che vi aveano dominio i paffuti ed imbecilli Spagnuoli. Noi le riproduciamo, perchè il lettore vi troverà di cose assai curiose.

« Facciamo una supposizione; se ne fanno tante, che mi si perdonerà anche questa, e la si unirà alle mille ed una, che si ripetono tutti i giorni.

Supponiamo che un milanese del 1650 risorgesse e gli capitasse per prima cosa nelle mani la circolare del ministro di Piemonte, che propone libertà per tutti di far pane, privativa per nessuno, non più vessazioni sul peso, sulla qualità, non più obblighi di tener depositi di grani, di garanzia, non più ristrettezze in nessuna maniera, in nessun luogo.

Quell'uomo di due secoli fa ne sarebbe sbalordito, tanto più se in vita sua fosse stato venditore di nastri, o ciabattino, o fornaio, o pescivendolo, o pizzicagnolo.

Dunque ciascuno può esercitare ora quell'arte che vuole, e come vuole? E così dicendo gli si affaccerebbe alla mente il gridario degli statuti di Milano, che noi pure toccheremo in qualche sua ordinazione.

Nel secolo XVII ogni giorno una grida, ogni giorno una minaccia di corda contro ostieri, bottegai, pollaiuoli, macellai, panattieri; il giudice e i suoi ufficiali invadeva ogni casa, ogni bottega di venditori senza verun limite al capriccio; se non si apriva loro tosto la porta si doveano pagar dieci scudi d'oro ad ogni battuta di martello (1699); un notaio assisteva all'uccisione dei porci per esaminare se il peso del maiale toccava le ottanta libbre (1690); ogni settimana i fabbricatori di candele dovevano portare al giudice un saggio della loro mercanzia per far vedere che erano belle e bianche, ben inteso che altre saranno state quelle di saggio, altre quelle pel compratore (1622); era proibito ai bottegai formalmente, con un'altra grida del 26 novembre 1622, di vendere le loro merci in *palpero grosso che ecceda di peso più di onze* 25 *per quinterno di venticinque foglie della forma grande;* grossa multa era stabilita al beccaio che avesse mostrata resistenza a vender carni, o vi avesse aggiunto fegato od osso, o avesse applicato alle femmine il nome del maschio.

Guai se il pescivendolo fermavasi a smerciar la roba sua sulla via; la penale di dieci scudi gli facea batter diritto le gambe a collocarsi al suo posto in pescheria; e guai se osava uscire di là finchè il suo pesce non fosse tutto venduto, o fosse andato giù il sole.

Altre leggi proprie pei laghi di Lecco, di Brivio, intimavano la forma che doveano aver le reti, onde godessero piena franchigia i *pesci persici*, le *truttelle*, le *tenche carpane da tre onze* inclusive *a basso*, perdita di rete, di pesce e 200 scudi per giunta a chi violasse il decreto, e il piccolo regalo *di tre tratti di corda* (grida 14 dicembre 1678).

Nemmeno i pollaiuoli se la passavano netta; appena appena si arbitrassero a vendere qualche piccione, gallina, gallo selvatico od ova sugli angoli delle vie, doveano portarle sulla piazza dinanzi all'Ospitale maggiore, e lasciar la loro vettovaglia rimasta invenduta, fino al mattino seguente in man del custode, a cui pagavansi due quattrini per corba; e

per paura che si violasse quest' ordine, fu imposto ai facchini di tenersi a non meno di cinquanta braccia discosti dal mercato, onde non potessero portar fuori nessuna corba.

La piccola bagattella di tre strappate di tortura era gridata nelle orecchie di chi osava vendere noci verdi, zucche, carotte, pere non ben mature.... pene erano stabilite a chi si avvicinava ai contadini, che vendèano frutta, coll'aria di volerla comperare per rivenderla, e ciò perchè i rivenditori non avessero a far guadagno a spese del pubblico: quindi non potevano i fruttaiuoli di città *nè praticare, nè motteggiare, nè dimorare appresso i villani, nè accennare, nè toccare per voler comprare nè per sè, nè per altri alcuna quantità di frutta, nemmeno vestirsi da villani per immischiarsi con essi.* I fruttaiuoli di città se voleano frutta dovevano andar a prenderla quindici miglia fuor dalle nostre mura.

Riguardo al commercio del vino c'erano tanti di quei capitoli, che non basterebbero forse le sedici colonne di questo giornale a comprenderli tutti e sui vignaiuoli, e sui torcolieri, e sui venditori, e sui facchini e brentatori, i quali mentre si facevano contratti non potevano *nè accennare, nè far gesti, nè ricever danari per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle baghe o alle bonze per* 12 *braccia*, finchè non si dicesse loro *marche*, cioè è finito il contratto.

Ai mulinai si ordinava di non tener burratto in casa o in mulino, di non entrare in città per certe porte, di far bollare i loro muli dal Capitano del divieto, di dar sigurtà in mano del notaio della Provisione, che sul far della Curia arcivescovile rilasciava una costosa dispensa col titolo di *gratis*; era applicata la pena di 500 scudi d' oro, e cinque anni di galera al mugnaio che faceasi mediatore di vendita o di compra.

La grida 6 febbraio 1699 proibiva ai fornai di vendere pane, potendolo vendere i soli *prestinai*, e di cuocere *pane sopra pane, brazzadelle sopra brazzadelle*; e a questo proposito c'erano tant' altre leggi sul luogo, sull' introduzione, sull' esportazione, sul modo della vendita, sul modo compera, sul peso, sulla qualità del grano e del pane, e sempre questi capitoli finivano in una minaccia di scudi d'oro, di galera, di corda, colla consueta illimitazione *ad arbitrio di Sua Eccellenza.*

Ecco un piccolo saggio di quel che le leggi annonarie prescrivevano nel 1650, e se queste leggi fossero state osservate, poteano ben chiudere bottega fornai, macellai, merciai, ostieri, pizzicagnoli, rivenduglioli d'ogni specie.

Buon che nessuno ci badava, e quelle leggi giustificavano quell'adagio che il popolo, poeta a suo modo, formolò sotto quella rima assonante: *le grida di Milan valgono da oggi a doman.* C'erano dieci, cento, mille sotterfugi per deluder la legge, e chiudere la bocca ai suoi esecutori. La più spiccia era quella di far col barlume d' alcune berlinghe che gli ufficiali dell'annona restassero senza occhi, senza orecchi, senza lingua, e dopo e quindi tutto camminava come se quelle leggi nemmeno esistessero.

A poco a poco la legge diventò cosa seria, e quindi si occupò di prescrivere soltanto cose possibili; si distrussero molte di quelle perniciose restrizioni e si cominciò a far che i venditori potessero operare un po' più in largo; fu levato il calmiero del vino, e ci guadagnarono gli osti ed il pubblico, fu tolto quello delle grascine, e ci fu lo stesso guadagno, ed ora che il commercio è diventato oggetto di alte e di profonde vedute, non può che ridersi o almeno impicciolirsi di queste incomode pastoie di sistemi ristrettivi e protettori ».

IL DIBATTIMENTO ORALE E IL PUBBLICO MINISTERO

« Compatibilmente alla possibilità nelle cose umane di raggiungere il vero, l' orale dibattimento, è quella forma che meglio d' ogn'altra si presta a tal uopo. La malizia, il raggiro, l'ignoranza, da dappocaggine seminano di continui inciampi il sentiero che un inquirente è chiamato a percorrere, e la storia e la constatazione del fatto, nella procedura scritta, pervengono all'orecchio dei giudici, senza che essi abbiano mai sentito, nè scorto in viso l'accusato, non acquistando notizia della cosa che per l'organo di un relatore, il quale, per quanto conscienzioso e perspicace egli sia, non può non imprimere involontariamente a' suoi detti il carattere della sua maniera di pensare e vedere. Nell'orale dibattimento l'accusato si presenta al cospetto dei suoi giudici con ampla facoltà di addurre tutte le ragioni che militano a sua discolpa. Simultaneamente e senza interruzione ivi si succedono le deposizioni, l'una dimanda tien dietro all'altra, ed ogni dubbio, che l' uno o l' altro dei giudicanti concepisca, vien tosto chiarito. Mirasi come alle prove si procacci fondamento, e l'individuale carattere dell'accusato e dei testimonii contribuisce non poco alla

credibilità di certe circostanze di fatto. La totalità dell'azione anima senza posa l'attività intellettuale degli uditori, il loro spirito si mantiene in una continua tensione, e le notizie che i giudici ne raccolgono, pongono loro sott'occhio il fatto genuino con tale evidenza, che certamente anche al più distinto relatore riuscirebbe impossibile.

L'accusa medesima è essenziale principio della procedura riformata. Tolto all'amara incertezza del motivo per cui venne tradotto in giudizio, l'accusato per essa sa di quale imputazione difendersi e l'inquirente sopra qual punto aggirarsi. Dovendo essere determinato il fatto criminoso, ei non è costretto a vagare in un campo senza confini, come nella procedura segreta e scritta, indagando una colpa di cui non conosce la vera natura. E frattanto, mentre si acqueta in parte l'animo di colui, che è nelle mani della giustizia, la sua sorte viene in più breve tempo decisa. Sebbene però a tutti debba esser libero il denunziare i delitti, egli è conveniente che non si rendano accusatori i privati; come in Inghilterra; ma che esista un pubblico impiegato a tal uopo costituito, il quale ponderi e decida se l'azione sia un reato e di qual genere, e dietro ciò stenda il relativo libello di accusa. Solo in questa maniera la pena assume il carattere di un male da infliggersi per interesse della società civile e si evitano ai cittadini le molestie, gl'inutili processi e le spese allo Stato. Il pubblico ministero non è, secondo l'opinione di taluno, un istituto che ripete la sua origine dalla rivoluzione di Francia come avverte il piemontese Sclopis; anche in Italia conoscevasi l'istituzione di perseguire i delitti per mezzo di persona pubblica, istituzione che esiste da tempo anchè in Ispagna, nel Portogallo ed in Iscozia. Il pubblico ministro è il custode della legge e il propugnatore degl'interessi sociali per quanto riguarda le colpe. A lui s'aspetta esaminare senza passione le denunzie e le querele, cercando di toglier di mezzo le inquisizioni infondate. Deve avere la facoltà di desistere dall'inquisizione, ma posto l'individuo nello stato d'accusa, gli deve essere interdetto di recedere dalla medesima e di far cessare il dibattimento, limitandosi a manifestare la propria opinione nel caso che venga a persuadersi che sia manchevole di sussistenza la colpa. Ei deve essere indipendente e sarebbe a desiderarsi che non fosse, come in Francia, amovibile.

La pubblicità è radicata nell'interesse sociale, imperciocchè se la legge deve essere l'espressione dei bisogni e delle opinioni di una nazione, ognuno ha anche diritto di vederne i pratici risultamenti e di conoscerne il valore e lo spirito. Commesso un delitto, di ragion pubblica divenir devono le querele, i documenti, il nome dei denunziatori e dei testimonii. In tal guisa si rassicura la confidenza dei cittadini, che possono persuadersi del modo con cui si amministra la giustizia, e convincersi che sotto l'egida di savie leggi, niun innocente può cader vittima, e niun colpevole sfuggire alla meritata pena. La pubblicità serve di stimolo al conscienzioso adempimento de' loro doveri ai giudici, agl'impiegati del pubblico ministero ed ai difensori, dà alle discussioni maggiore decoro, e, come si esprime un illustre storico nostro, *invaghisce il popolo, che, andando alle sale della giustizia come a teatrali spettacoli, partecipa a quelle vere scene di pietà o di terrore, sente spavento dei delitti e delle pene, impara le leggi.*

SCOPERTA DI UN ORIGINALE DIPINTO DEL BUONARROTI

RAPPRESENTANTE *VITTORIA COLONNA*

Era a tutti ben noto quale intimità di amicizia e qual vicendevole ammirazione passasse fra la Marchesana di Pescara ed il Buonarroti. Non tutti per altro sapevano che Michelangelo, dopo di averla in mille e mille guise onorata, ne perpetuasse eziandio le forme colla matita e col miracoloso suo pennello. Dimostrò il primo il ch. Commendator Visconti nel pubblicare la vita e le rime della Colonnese: è provato a tutta evidenza il secondo dal dotto sig. Domenico Campanari, di presente in Londra, fortunato discopritore e possessore di sì prezioso dipinto.

Semplicissimo n'è il fondo. Vittoria, nell'età di 55 anni o in quel torno, ha la fronte coperta di un bianco velo, che traspare e che a larghi seni le cade sugli omeri. Neri gli occhi, biondi come la chioma i sopraccigli. Secondo ch'ella costumava negli ultimi anni di sua vita, veste abito nero, aperto sul petto, affibbiato da un nastro e stretto a' fianchi da una cintura. Posa la mano sinistra su di un

ufficio della Vergine, e la destra in un bracciuolo della seggiola ove siede. Grandioso e largo il girar delle pieghe: severo il colorito: nella sua semplicità e vivezza al solo mirarlo ti ricorda il terribile dipintore dell'Universale Giudizio.

Passato il quadro dall'Italia nell'Inghilterra, ove nel principio del presente secolo venne portato da lord Berwich, e posto nel 1848 a pubblico incanto, fu comprato dal sig. Campanari, che per primo ravvisò la mano di Michelangelo e le forme della poetessa romana: si diè indi a tesserne con molta erudizione la critica istoria, volta in inglese dalla signora Enrichetta Bowles, e la pubblicò, fornita eziandio di una bella litografia.

E perchè niuna dubbiezza potesse più moversi sulla genuità del dipinto, qui non fermavasi il signor Campanari, ma trasmetteva l'originale istesso in Roma, per sottoporlo all'imparziale e sicuro giudizio della insigne Accademia di belle arti, denominata di S. Luca. Adunatisi i professori della medesima il giorno 22 del caduto settembre, ad unanimità di voti sentenziarono: « Essere l'opera « di mano di Michelangelo, tutto indicando la po- « tente maniera del maestro grandissimo e il suo « modo di colorire; tranne alcune parti inferiori « lasciate imperfette dal Buonarroti, e condotte da « alcun altro artefice della sua scuola: il che non « toglie che il quadro non sia d'un merito altissimo « nell'arte ».

CALIFORNIA

Un giornale di Washington, dopo aver confermato che si ponno aspettare nel prossimo anno altri 40 milioni di dollari quando le miniere della California vengano lavorate con sapere, riferisce che un dotto agricoltore americano, il quale si è recato in quelle regioni e le ha percorse attentamente, dichiarò che quattro quinti di esse hanno ogni suscettibilità di dare ottimi prodotti agricoli, anche nella calda e secca stagione. Il paese è tutto coperto di verzure senza una goccia d'acqua. Certamente il clima, il suolo o l'atmosfera hanno qualche principio che fa le funzioni dell'acqua nella vegetazione. Abbondano le foreste di quercie bianche, che hanno tronchi di sei a sette piedi di diametro. Per cui i legnami da fuoco e da costruzione sono abbondantissimi nella California.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

Giraudeau di Saint-Gervais. *Trattato delle malattie sifilitiche, delle affezioni della pelle e delle malattie degli organi genito-urinarii*; esame comparativo di tutti i metodi usati per guarire tali affezioni, seguito da riflessioni pratiche sui pericoli del mercurio e sull'influenza degli antiflogistici. 1847, in-8°, col ritratto dell'autore e varie incisioni miniate . . . . . » 12 50

Grassini. *Il Goudar Moderno*, ossia *Gramatica Francese teorico-pratica*. 1847, in-12° . . . . . » 2 50

Edizione duodecima, migliorata ed arricchita di molte regole, di esercizi, di una scelta fraseologia; delle voci omonime, di dialoghi classici famigliari, di racconti storici, ecc. ecc., del Prof. *Luigi* Detoma.

Las Cases (*Conte di*). *Memoriale di Sant' Elena*; prima versione italiana del cav. avv. *A.* Baratta. 1844-1846, 2 vol. in-8° . . . . . » 66 »

All'interesse sempre vivo e crescente di quest'opera, si unisce lo sfarzo delle vignette corrispondenti inserte fra il testo, le quali servono, per così dire, a dimostrare in azione le molte cose raccontate dall'illustre autore ad istruzione del Publico.

Legge Elettorale promulgata dal Re Carlo Alberto, e Decreto d'Amnistia. 1848, in-16° . . . . . » » 40

Leonardo (Beato) da Porto Maurizio. *Via Crucis*. 1840, in-16°, leg. bod. » » 60

Edizione adorna di interessanti vignette analoghe al grave soggetto trattato.

Le Sage. *Il Diavolo Zoppo*; preceduto da cenni biografici su Le Sage, di *Giulio* Janin. 1840, in-8° . . . . . » 15 »

Bella edizione, illustrata con intagli interessantissimi; di Tony Johannot.

Lessona (*Carlo*). *Del Tifo bovino in generale e particolarmente dell' Epizoozia di detto morbo*; memoria. 1844, in-8° » 1 50

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

Non è molto rappresentavasi al Teatro Gerbino una tragedia di antica data col titolo *Gli orrori dell' Inquisizione.* Formavane argomento un giovine sposo, il quale, per essere dotato di forte ingegno e per aver aperto l'animo ai sentimenti della patria e della libertà, fu agguantato dall' Inquisizione, la quale, sotto il solito velo della religione, ma in realtà per liberare la Tirannide da un uomo pericoloso, lo condannava al rogo unitamente alla sposa che, in un momento di disperato e forsennato dolore, trovò accenti terribili contro gli atroci giudici.

Il popolo che assisteva a codesto spettacolo fremeva terribilmente e ogni tratto cangiava il fremito in urli, in grida violente.

Era questa l' espressione dei tempi moderni, la espressione della civiltà che si adonta e si esaspera alla vista di tiranni mitrati, i quali, per servire ad un trono di sangue, facevano dell' insegna pacifica

e serena di Cristo il vessillo del terrore e della morte, — e torturavano e abbruciavano gli uomini che aveano il coraggio di rivelare la formola ch'è espressa nel Vangelo, cioè Fratellanza, Uguaglianza e Libertà, dire che Cristo è padre della vita, e che l'uomo non deve avvallarsi nel servaggio, ma sollevarsi a Dio colla dignità e colla fortezza dell'operare.

I Montalembert e i redattori dell'*Univers*, che vorrebbero restaurati que' tempi atroci, in cui la Religione era strumento di oppressione, se fossero stati presenti alla riproduzione di quella tragedia, avrebbero forse fatto senno e si sarebbero persuasi che non colle fiamme, non colle torture, ma colla libertà, col rispetto ai doveri e ai diritti dell'uomo si avvalorano le basi della fede, si sgombrano le ombre della superstizione e tragge gli uomini a scaldarsi alla luce immortale della religione.

IL CASTELLO DI POMARO

AI TEMPI DI BONIFACIO III DI MONFERRATO

RACCONTO STORICO

(*Continuaz. V. il N° antecedente*)

III

« Il rumore che fece l'uscio spalancandosi, non valse a strappare il Castellano dalle contemplazioni tormentose in cui sembrava assorto. Appoggiato al muro, vicino ad una di quelle Panoplie delle quali erano adorni gli antichi castelli, stava cogli occhi torti e col volto scomposto. — Una contrazione di spasimo gli corrugava in guisa orrenda la fronte, su cui passavano, dirò così, i fantasmi de' pensieri ond'era travagliato.

Oh, gli è pur vero che l'uomo non può essere scellerato impunemente! L'immagine dei delitti commessi ricomparisce all'animo consapevole con una mostruosità che sgomenta e prostra anche i petti più imperterriti e più incalliti al male! — Ben lo attesta ora la presenza di costui, innanzi al quale il passato si affaccia vuoto di memorie soavi e l'avvenire pieno di larve atroci!

Il giudizio di Dio lo premeva tremendamente: torbidi, infami erano i suoi giorni: insonni e piene di paura le sue notti: — eppure non poteva levar l'animo dalle voglie antiche; non avea forza di scuotere dal capo il peso dell'obbrobrio; stimava un delirio passeggiero il rimorso ch'ogni tratto lo investiva.

In questa guerra con se medesimo egli diveniva talvolta così fiacco e codardo, che la mano d'un fanciullo l'avrebbe agevolmente atterrato.

E appunto in uno di tali momenti lo sorprendeva il Paggio.

Il quale lo contemplò lungamente con un volto indicante lo sforzo con cui un'anima tenta rintuzzare un'idea di sangue: poi, dimenticate le sante parole della sua liberatrice, e sconvolto dalla passione che lo assalì con prodigiosa violenza, staccò un'arme dalla parete, e avventatoglisi coll'impeto d'un leone rabbioso, lo buttò a terra appuntellandovelo colle ginocchia e col braccio sinistro, mentre col destro accennava di squarciargli la gola.

Il Castellano, sorpreso, cacciò un urlo di terrore, e serrò gli occhi come per non vedere la morte che gli stava sopra.

— Sciagurato! sclamò il paggio infellonito. Tu sei ora in mio potere. Posso alfine vendicare quell'Angiolo che hai trucidato, non che gli infelici tuoi sudditi svaligiati o uccisi. — Vile! tu non ardisci neppur far atto d'uomo per difenderti. — Ecco i tiranni!... Io ho vergogna di cacciarti le mani nel seno e levarti l'anima trista... Alzati! prendi un ferro, e muori almeno da cavaliere.

Il Castellano apriva lentamente gli occhi, mostrando nel volto l'espressione di un dolore convulsivo, e non osando stendere la destra alla spada che il Paggio aveagli gettato ai piedi.

Finalmente si sforzò di rialzarsi: ma levate timidamente le palpebre al volto dell'avversario, vi scorse un tale atto che le richiuse immantinente e ricadde sul pavimento, sclamando: Pietà, pietà!...

A queste parole di estrema codardia cadde ogni ira del Paggio, e i suoi severi lineamenti si spianarono in una calma sdegnosa. Dopo qualche silenzio disse:

— La polvere che calpesti è meno vile di te. Duolmi d'aver disonorato il mio braccio col solo toccarti. Io saprò cancellare questa macchia. Un sicario basta al sicario. Ma vedrai prima il trionfo de' tuoi sudditi: udrai le grida della libertà.

Così dicendo, si allontanava a gran passi da quella sala, ritessendo le prime orme, e fuggendo dal castello per una porta secreta a lui conosciuta, che egli trovava aperta non senza qualche meraviglia.»

IV

« Era il giorno di S. Michele.

Dai villaggi soggetti al Castellano accorrevano i principali uomini a Pomaro a festeggiare il Santo che atterra i superbi e rialza gli umili.

La maggior parte di essi era squallida e gramagliosa, perchè i più avean vedute le loro case saccheggiate e disfatte. Le teste de' loro padri o figliuoli confitte ad ornamento delle torri e de' merli. Tutti fremevano volgendo pensieri di vendetta: la tirannide non avea ancora potuto renderli come un branco di pecore.

Ecco comparire fra loro con volto infiammato e con atteggiamento terribile il Paggio valoroso, il quale, senza por tempo in mezzo, grida:

— E fino a quando comporterete sul collo il giogo che vi schiaccia? Non siete voi percossi in tutti i vostri diritti, nella vostra anima, nel vostro corpo? Ignorate che il tiranno ha giurato di lasciar nulla di voi, neppure un vestigio, neppure un' ombra? Volete dunque aspettare che vi apra le ultime arterie? Vedete! il Santo, presso il quale oggi ricorriamo, si anima, si accende di collera, scaglia fulgori dalla destra, ci sprona a spezzare i lacci della servitù. Il delitto chiama le vendette. Sorgiamo animosamente, vendichiamo le ingiurie, i vituperi, le morti inferite da uno stupido e barbaro Signore.... Io lo vidi! io l' ebbi poc' anzi in mio potere! sdegnai lordarmi di così vile sangue. —Non è bisogno che adoperiamo il ferro: la nostra voce basta ad ucciderlo. — Seguitatemi, o prodi! Io vi prometto libertà e nome immortale.

Non v' ha popolo talmente battuto e rotto che non si rialzi un giorno sotto l'eccesso medesimo de' suoi tormenti. — Gli è come quegli alberi che il turbine curva e raddrizza. Voi non lo vedete muovere che sotto il colpo d' una scossa gagliarda.

Così avvenne de' Pomaresi. — Le parole concitate del Paggio diedero il crollo alla bilancia. Le donne furono le prime a far suonare le grida di morte e di libertà. Affacciatesi alle finestre, gittarono con atto impetuoso chi al marito, chi al padre, chi al figliuolo una bandiera e una lancia.

Allora la tempesta scoppiò. — Tutti sembrano portati dallo spirito medesimo. Contadini, operai, Valvassori e Conti si slanciano nelle case, staccano le armi dalle pareti, e attruppati corrono la terra a furore.

Le vie, i chiassi, i sentieruoli, le piazze si affoltano di gente come formiche affaccendate al sopravvenire della pioggia.

Il rumore vieppiù imperversa, le campane suonano a distesa, le grida di minaccia e di morte si mescolano per l' aria come strali in dì di battaglia.

In questa vedesi lungo il piano un vortice immenso di polvere.

— Che è? che è? — Il Marchese di Monferrato. — Egli accorre in nostro soccorso. — Viene anch' egli colla lancia tesa, a rompere le corrazze del petto nemico.

Con queste parole il Paggio rinfocolava maggiormente gli animi, ai quali parve un miracolo l' insperato e pronto aiuto d' un Signore che tutelava i popoli dalle ingiustizie dei scellerati.

La piena cresce. — Le bande del Marchese e quelle de' Pomaresi si rannodano con gran prestezza e senza disordine veruno. — Un grido simile al muggito del tuono palesa il giubilo di tutti i petti, e la certezza che niuno omai potrebbe tarpare le ali alla vittoria e frenare quest' impeto che vola.

Il tiranno dal suo castello ode il fischio del turbine che sta per iscagliarsi sovr' esso; e pallido, smarrito e tremante, chiama i suoi sgherri alla difesa. Questi si armano in tutta fretta, e salgono sulle torri e sui merli come i corvi che sotto le percosse di pioggia grandinosa volano al nido. »

(*Continua*).

SORGENTE DEL NILO

Fino dal 1837 i signori Antonio ed Arnoldo di Abbadie risolvettero di pervenire alle sorgenti del Nilo, che le tradizioni di Bruce, illustre viaggiatore scozzese, callocavano in mezzo ad incognite contrade dell'Africa centrale al sud dell' Abissinia. La religione cristiana vi si trovava, ma debole, vacillante, tradizionale, e separata da secoli dalla disciplina europea. Nella speranza di giovare anco a questa i due viaggiatori condussero seco un Missionario Lazzarista, il P. Lapeto, le cui fatiche furono secondate dallo zelo e dalla attività dell'Ab. Eienne, oggidì superiore della Congregazione de' Lazzaristi.

Partiti da Loseyr in Egitto percorsero il Mar rosso fino a Mucawwa che, sebbene situata nella terra musulmana, ha-pur l' onore di essere il solo porto dell'Abissinia cristiana. Qui dovettero i nostri viaggiatori imparare un nuovo dialetto, e dividersi per conoscere i costumi e le usanze di que' popoli.

Il P. Lapeto accompagnò il signor Arnaldo fino a Adwa, ove i due fratelli si riunirono per andar insieme fino a Gondar, città decaduta dall' antico splendore, ma che si riguarda come la capitale dell' Abissinia. Dopo che sul principio del secolo XVII vi cessò la missione dei Gesuiti, la parte superiore del Gondar era stata chiusa ai viaggiatori, e Bruce stesso, a malgrado della sua arditezza, ebbe la più grande pena a raggiungere il piccolo Damot, all' undecimo grado di latitudine. Il signor Arnoldo d' Abadie, seguendo le tracce del viaggiatore scozzese, giunse nel Gojjam, ove potè procurarsi importanti manoscritte notizie. Dopo molti pericoli, dopo molte peregrinazioni, dopo lunghi viaggi fra quei barbari, gelosi e superstiziosissimi nomadi, seppero i signori Abbadie dall' Europa le ricerche fatte per ordine di Mohamed-Alì per trovare il corso superiore del fiume Bianco; ed unendo queste notizie a quelle che si erano con tanti stenti procurate, si confermarono nella opinione che la sorgente del fiume Bianco, ovvero Nilo, dovesse ritrovarsi nelle contrade già da loro lasciate indietro. Abbandonando Gondar nel principio del 1844, raggiunsero presso Quarata le le truppe di Ras-Aly. Con esse pervennero a Gojja: imperocchè cercavano sempre qualche compagnia per garantirsi dai continui assalti di quegli Africani. Passata la barriera d' Inaria nel paese di Gallas l' un fratello doveva essere raggiunto dall'altro: ma due viaggiatori inglesi l' impedirono ad Arnoldo: i membri della tribù di Limona avevano giurato di massacrare il primo bianco che fosse per colà trasportato. Non prima del 15 di gennaio 1815 gli riuscì di trovarsi ad Inaria.

Dopo avere i novelli dedali impiegato lungo tempo ad esaminare i diversi bacini, che concorrono alla formazione del Nilo, pervennero finalmente ad iscoprire che la sorgente principale di questo fiume era nelle foreste di Babia, sulla frontiera meridionale d' Inaria.

Il 19 di gennaio del 1846 i signori Abbadie ebbero il contento d'innalzarvi la bandiera francese. L' avvenire deciderà sul vero di questa scoperta.

Il Presidente della Repubblica, dietro rapporto fattogli dal ministro di agricoltura e commercio, ha nominato ambedue i fratelli Antonio ed Arnoldo d'Abbadie cavaliere della Legione d'onore, attesi i servigi resi alla scienza geografica e al commercio in dieci anni di viaggi nell'Abissinia.

SCHIZZI MORALI

IL MAESTRO ELEMENTARE

Maestri miei carissimi d'abbici e di compitazione, non mi fate il viso dell'armi, non è mia intenzione d'offendervi. Ricordo ancora, e nel ricordarlo mi commuovo tutto di tenerezza, il tempo felice quando con la gramatica in una mano e la merenda nell' altra io veniva alle vostre lezioni. Oh i bei giorni che furon quelli! bei giorni che non torneranno giammai. Gli è pur vero che spesso io usciva di scuola piangente ed avvilito sogguardando con rabbia nelle mani paterne un piccolo invidioso vigliettino che mi colpiva la più cara delle mie affezioni, il pranzo, e mordevomi le dita livide ancora dalle ricevute percosse: ma io godeva in compenso di mille piaceri. E fra tutti quello che più mi dilettava era l' uscire di scuola. Imaginatevi tre o quattrocento ragazzotti urtarsi, spingersi, pugnarsi. Vi dico il vero: sarei andato alla scuola anche i giorni di festa per la sola soddisfazione di uscirvi.

Potete dunque ben credere, o carissimi maestri, ch'io non vorrei meritarmi taccia di sconoscente prendendomi gioco di voi. L'ho soltanto con un certo maestro che conosco io. Lasciate ch' ei se ne offenda se crede.

Poveri maestri! Quando ci penso, mi fanno proprio compassione. Martiri della filantropia, essi sacrificano tutta la loro vita al bene degli altri. Imbarazzati a mantenere la tranquillità ed il silenzio in una numerosa ragazzaglia, appena ottengono attenzione dà una terza parte dei loro scolari. Annoiati terribilmente di ripetere tante minuzie fastidiosissime, si sforzano, e spesso invano, di cacciarle nella dura cervice di que' ragazzotti che sovente vengono mandati alla scuola non perchè apprendano, ma perchè sono d' impiccio ai loro parenti.

Immaginatevi il quattro novembre, giorno maledetto dagli scolari e dai maestri. Vedete una coorte di fanciulletti uscire afflitti dalla magione paterna e portarsi alla scuola. – Il maestro dà un' occhiata all' intorno: intima dieci volte silenzio, e, quando il rumore è un po' meno forte, fa una commovente

prolusione che non viene intesa da nessuno. Poscia elegge ed installa i capi-banca. Siete mai stati capi-banca, o lettori? Allora non vi potrete idear mai qual sia il piacere che produce negli eletti questa carica: e ne hanno ben d'onde. Interpreti fra il maestro e gli scolari, rappresentanti dell'autorità superiore, essi sono i garanti dell'ordine e della disciplina: e fra di essi viene eletto il capo-scuola, che è quasi a dire il vice-maestro. Non di rado però qualche capo-banca o capo scuola tradisce per un frutto o per un dolce alla sua sublime missione, e chiude un occhio od anche tutti e due.

Ma non è sempre l'interesse che muove i capi-banca o i capi scuola. Spesso vogliono far un piacere al maestro che ha anch'esso le sue particolari simpatie. E ve ne potrete accorgere il giorno dei premii. Il maestro nobile (e son pochi assai) propende pei nobili: quello a cui piace (e a chi non piace?) il suono del denaro, pei ricchi. Ma vi sono poi circostanze particolari secondo i varii gusti del maestro. Per esempio in certi casi una bella madre, o una vezzosa sorella sono una grande spinta per andare innanzi: una specie di bella moglie ad un impiegato ignorante. Ed io conosco un maestro che avea grande affezione ai salami ed ai prosciutti. Un anno, per sua consolazione, il cielo gli mandò a scolare un figlio d'un salsamentaio. Questi si diportò benissimo ed ottenne il primo premio. Qualche scolaraccio impertinente però ne mormorava, e trovava una relazione troppo stretta tra il figlio del salsamentaio e la passione del maestro pei salami.

Ma una cosa che sta loro a cuore più assai che i salami ed i prosciutti, si è il titolo di professore. Oh! la magica parola che è questa per un maestro elementare! Simile a quella parola che apre le porte dei sotterranei, che spezza le viscere della terra (*V. Novelle Arabe*), essa penetra ed ammollisce il cuore dei maestri. Volete da essi un favore qualunque? Gridate forte in mezzo a molta gente: Signor professore! Si videro alcuni maestri resistere a preghiere, a doni; nessuno a questo titolo.

Non mancate adunque, o genitori, di usarne. Non mancate pure di portarvi spesso alla scuola ed anche a casa del maestro onde chiedere notizie del figlio. Per solito la diligenza, il fervore dei ragazzi variano secondo i varii tempi. In agosto e vicino alla dispensa dei premi pochi sono i diligenti, pochissimi i distinti. Presso Natale e Pasqua tutti sono bravissimi. Il maestro è contento di tutti!

Vi ho detto d'andare in sua casa? — Ebbene, ciò deve avere molte restrizioni. Alcuni maestri, e non son pochi, non amano molto essere veduti nella loro abitazione. La causa più generale si è che la casa è per solito un pochino in disordine; i mobili vecchi e rovinati non corrispondono alla dignità di un *professore*.

Ora è giusto, prima che ci lasciamo, che vi dia il ritratto del mio maestro: lungo, magro e pallido; ha un naso ragguardevole, ed è sui 40 anni. Veste, o almeno pretende vestire elegante; ma per solito la moda sua è la moda di dieci anni fa. Porta spesso gli occhiali, ma ci vede più di me e di voi. E (se volete sapere la sua vita) la mattina si alza alle 6 e scrive chi sa cosa; il giorno lo passa tutto fra lezioni e ripetizioni; il dopo pranzo e la sera sta sempre a casa, fuorchè la domenica in cui si reca con sua moglie (poichè è ammogliato) e i figli in una vicina famiglia a giocare il piacevolissimo gioco della tombola.

GIULIO D'ARIS.

IL COLOSSEUM DI LONDRA

Alcuni inglesi, il cui genio inventore pare inesauribile, riflettendo che l'impero celeste era troppo lontano dall'Inghilterra, per risparmiarsi il faticosissimo viaggio alla China, fecero venire sulle sponde del Tamigi una gran *giunca* (grossa nave tutta costrutta di giunchi), in cui si ammira una vera città chinese con una splendida *Pagoda* e cogli abitanti che vi esercitano le varie professioni della loro patria. E mentre sorgono qua e là nelle varie parti del regno unito della Gran Bretagna tante maraviglie dell'arte, e si sta preparando con indicibile alacrità l'esposizione dei prodotti dell'intiero pianeta, un'altra società inglese pensò adunare nel *Colosseum* un nuovo mondo di maraviglie per istordire ogni maniera di persone.

Questo edifizio colossale riordinato recentemente, essendo superiore ad ogni descrizione, mi limito ad un breve ed incompiuto cenno per rammentarlo ai nostri compaesani, i quali si recheranno a visitare la prossima esibizione industriale.

Notate che il *Colosseum* innalzato diciasette anni sono, per accogliere l'immenso Panorama di Londra del sig. Horner, e quindi successivamente riordinato ed abbellito di nuove maraviglie, venne forse

già visitato da due milioni di persone. Questo nobilissimo edifizio, che sorge in faccia al Regent's Park in un quartiere, i cui splendidi palazzi vi annunziano che Londra è la metropoli del vecchio mondo, giacchè Nuova-York è la capitale dell'altro emisfero, presenta un portico d'ordine dorico a sei grandi colonne, ed è coronato da una cupola invetriata (*dôme vitré*) del diametro di 126 piedi inglesi. La circonferenza dell'intiero edifizio costrutto in forma di poligono di 16 faccie è di 400 piedi.

La sua elevazione dal pavimento fino all'invetriata è di 112 piedi. I giardini e le rovine ed i templi che circondano il Colosseum al di fuori, e di cui formano parte, sono disposti con tale maestria, da comparire molto più estesi che non lo siano realmente. Ivi è una perpetua maravigliosa combinazione della natura coll'arte, dell'effetto ottico colla realtà, sicchè vi pare proprio aggirarvi in regioni prodigiose, di sterminate dimensioni, e si ammira a che altissimo punto poggia ormai il genio inventivo dell'uomo. Che enormi spese devono aver costato un sì prodigioso lavoro, e le maraviglie ivi adunate! Badate che la visita al Colosseum vuole parecchie ore di tempo e si paga circa 10 franchi.

Il Colosseum è splendidamente illuminato col *gaz luce*, e vi presenta grandi scale, vasti corridoi, e magnifiche sale, una delle quali, elegantemente addobbata, serve alla vendita di rinfreschi agli accorrenti.

La *serra* moresca della lunghezza di 300 piedi, e la curiosissima uccelliera gotica, le cui pareti e vôlte sono in ferro ed in cristallo, vi ricordano il magico giardino d'inverno di Parigi. In questa tepida atmosfera vegetano rigogliosi gli arbusti ed i fiori più pelegrini dei tropici, e trovate ivi i più graziosi uccelli di quelle straordinarie regioni. E mentre il buon gusto dell'architettura, lo stile appropriato delle decorazioni, il grato mormorio delle zampillanti fontane, il canto variatissimo di tanti uccelli, il profumo soave di fiori esotici vi imparadisano i sensi, e vi trasportano l'anima nel magico paese del Cid e sulle rive del Xenil, una semplice porta che si spalanca vi addita uno spettacolo più straordinario, e vi credete caduto sul Bosforo o tra le maestose rovine di Grecia e di Roma. Non ancora riavuto dalla sorpresa, vi affacciate alla finestra d'una capanna alpina, ed eccovi in Isvizzera a piè del Monte Bianco! Il re delle alpi innalza la sua vetta fino al cielo... ivi è il mar di ghiaccio e lì presso un *vivo torrente* che forma una immensa cascata, le cui acque si precipitano con assordante fracasso di balza in balza nel sottoposto lago, ed i cui spruzzi vengono a rinfrescarvi la persona!...

Ommetto le molte vedute in cui vi è la pura illusione ottica, per accennarvi le *caverne stalattiti* splendidamente illuminate ed in cui passeggiate liberamente. I lumi riflessi dai cristalli che adornano la grotta producono un effetto veramente magico, ed è assolutamente impossibile tentare di dare un'idea di questo magnifico tempio della notte, formato da una serie vastissima di *caverne stalattiti* di dimensioni gigantesche, perfetta imitazione delle stupende grotte di Adelsberg, la cui lunghezza è maggiore di sei miglia.

La Gliptoteca poi vi paralizza i sensi. Nel primo entrare in questa immensa galleria di statue, la vista di tanti bei lavori di arte, illuminati dalla luce riflessa dalle pareti adorne di rossi tappeti, l'arcana melodia di cui echeggia l'aere, la magnificenza del luogo, l'estasi di tutti i visitatori vi dice giunti per incanto nel vero paradiso degli elisii, e vi sentite quasi mosso a verificare col tatto se alcune di quelle statue marmoree non sono alle volte persone vive! Due Veneri ed una Diana di Canova, e parecchi capolavori di accreditati artisti inglesi, cogli esemplari dei più rinomati scultori antichi e moderni, sono degni di speciale considerazione... Ma in questo luogo, unico nel mondo, il complesso di tante meraviglie esercita un tale impero sulla vostra mente, da vietarvi ogni esame speciale.

Nel centro di questa vastissima galleria splendidi tapeti di velluto con grosse frangie in oro, un magnifico gruppo di Cupido e Psiche, i candelabri in bronzo dorato a forma di palmizii avviluppano con mirabile eleganza e con un effetto prodigioso la gran gabbia circolare che racchiude la scala a spirale, per cui si ascende al famoso panorama superiore. Se però vi aggrada, un meccanismo adattato nel centro della scala vi trasporterà seduti lassù, d'onde come sospesi in una macchina aerostatica al dissopra delle Tuilerie, contemplerete l'immensa Parigi colle circostanti campagne, veduta in una bella sera al lume della luna. Questa tela maravigliosa, la cui superficie è di oltre 46,000 piedi inglesi quadrati di superficie, rimpiazza il rinomatissimo panorama di Londra, che attrasse per 15 anni circa centinaia di migliaia di curiosi da ogni angolo del globo. La bella metropoli della Francia è rappresentata così al naturale, che non solo passeggiate collo sguardo sulle piazze e nelle vie tutte, ma distinguete tutti gli edifizii, su alcuni dei quali credete perfino scifrare le iscrizioni. Contemplando una imitazione così scrupolosamente esatta delle nuvole, delle stelle scintillanti nel firmamento, e la sottoposta Senna e i giardini, i boschi, i monumenti che sembrano

proprio reali, ed i tanti effetti maravigliosi di luce, si è sopresi per modo da non poter assolutamente comprendere come mai l'ingegno umano abbia saputo comprendere un simile lavoro, e produrre una sì compiuta illusione col trasportare prigione il vero Parigi nel centro del Colosseum di Londra.

Fuori del tetto del *Colosseum*, all' estremità superiore è una galleria d' onde la vista si estende indefinitivamente, e godesi l' imponente spettacolo della vera metropoli dell' impero britannico.

Sceso dalla cupola, siete condotto in un vasto teatro illuminato, dove, spalancata una gran tenda, vi scorgete in faccia di Lisbona. Percorsa l' intera gran metropoli del Portogallo (non so se sia mobile il teatro come quello famoso di Scauro, o mobile la tela), che per la precisione in ogni sua parte non cede punto alla città reale, la vedrete, scossa ad un tratto dalle fondamenta, crollare con indicibile fracasso sotto i vostri occhi..... le molte navi che sono nel porto si urtano e si sfracellano, e le onde si sollevano *realmente* in alto, con ispavento degli spettatori !... La luce del giorno va spegnendosi mentre spuntano qua e là dalle rovine fiamme divoratrici che finiscono per incenerire una sì bella metropoli. Voi avete assistito ad uno dei più tremendi drammi del secolo scorso, alla rappresentazione spaventevole del tremuoto e dell' incendio che distrussero quella città regina. Intanto, mentre un organo potente intuona la commovente preghiera del Mosè, si chiude la scena, alcuni battono le mani, e tutti partimmo silenziosi e totalmente estatici per le maraviglie vedute, da non poterci comunicare subito le sensazioni provate.

Giunto a casa, ho voluto provarmi a rendervi conto della mia visita al *Colosseum*, ma sentendo che la parola scritta è impotente a tradurre tante meraviglie, e le sensazioni arcane che si destano nella mente e nel cuore degli spettatori, vi prego ad aggradire questo breve ed incompiuto cenno come un semplice ricordo nella vostra visita alla prossima esposizione in Londra.

PIO IX

I nostri lettori, sebbene da due anni abituati ai disinganni che loro diede la Corte di Gaeta, di Portici e del Quirinale, avranno sentito un nuovo fremito d' ira, quando da tutti i giornali hanno appreso, pochi giorni or sono, che furono fucilati per causa politica, con sentenza segnata di pugno di chi si dice rappresentante di Cristo, quattro infelici, fatti ad *immagine e similitudine di Dio*. Sappiano oggi i nostri lettori, che la lenta, ma infallibile giustizia di Dio ha cominciata la sua vendetta.

Pio IX ritornando da Castel Gandolfo, ove aveva passata la giornata, due cavalli della sua vettura sono caduti sul ponte Sant'Angelo: vi volle una mezz'ora per rilevarli: nel frattempo una folla considerevole di popolo, ma silenziosa, circondava la carrozza. Fra quella moltitudine, or sono tre anni, così entusiasta pel Sovrano Pontefice, non si è innalzata una sol voce per domandare la benedizione a quella mano che aveva segnata la sentenza di sangue. Solamente Pio IX ha potuto udire la voce d'un uomo del popolo che gridò: « Sono gli angioli, le cui statue si trovano su questo ponte, e le anime dei sei condannati, che lo hanno fermato a questo luogo di cruenta memoria, per dirgli che il sangue delle vittime si placa colla misericordia e colla carità e non versando il sangue di altre vittime. » L' uomo che aveva pronunciate queste parole innanzi alla sua carrozza, si è perduto nella folla, senza che ad alcuno cadesse in mente di arrestarlo.

Questa scena ed il ghiacciale silenzio del popolo avevano tocco dolorosamente Pio IX, il quale, rientrato in palazzo, ripetè con un' agitazione febbrile: « è a questo cardinale (Antonelli) che io sono debitore di questo tristo ricevimento, che mi comprova la mia degradazione ed il lutto del popolo ». — Questa triste conclusione si è la prova che l' esistenza dello sfortunato Pio IX non è più omai se non se un passaggio continuo da movimenti convulsivi ad un melanconico torpore, con più o meno d' intensità, in proporzione della funesta sua malattia. È così, che due esseri malefici (Antonelli e Borromeo) sono giunti a degradare l'esistenza di un Pontefice, le cui inspirazioni di libertà e carità cristiane avevano eccitato un moto d' entusiasmo in tutto l' universo.

Sappiano i nostri lettori che noi abbiamo estratta questa notizia e queste osservazioni dolorose da una lettera di un prete innamorato di Pio IX e che fa parte della sua Corte. Se la ristrettezza delle nostre colonne ce lo permettesse, ben altre ne aggiungeremmo; come per esempio: « Se è certo che il cattolicismo fa dei proseliti a Londra, è non meno certo che la società Biblica inglese *fa dei più importanti proseliti a Roma* ». E quest'altra: « Roma è nello

squallore» le prigioni sono ripiene di detenuti politici: 30,000 individui sono stati esiliati dalla città: l'assassinio giudiciale è autorizzato da un Pontefice di un Dio di misericordia: infine siamo al punto di veder nascere uno scisma nella città eterna, nel santuario del Cattolicismo. »

Perchè i nostri lettori si facciano convinti delle moderatissime opinioni politiche di questo prete che porta tali giudizi, diremo che il medesimo in quella lettera parla del Lambruschini in questi termini: « alla vigilia di quell'esecuzione (parla dell'assassinio dei sei condannati politici) alcuni cardinali, Lambruschini, Mai ed Altieri, erano venuti a sollecitare, se non la grazia, almeno una commutazione di pena dei condannati. In tutto quel giorno il salone d'entrata fu in continuo lavorìo. Si studiavano con ansietà i volti di coloro che entravano e sortivano dal gabinetto di Pio IX. Quanto a Monsignor Stella ed allo scrivente della lettera, essi speravano solo che nel nobile e grave carattere del Cardinale Lambruschini, che restò più di un'ora nel gabinetto del Pontefice. »

Non vi pare, o moderati, che potete prestar fede ai giudizi di un prete che è al servizio di Pio IX e che parla con tale reverenza di un Lambruschini!

(*Carroccio*).

LA CITTÀ D'ASTI

SONETTO

Qui le prime spirava aure vitali
Quel grande che fremendo ebbe valore
D'indur faville dell'Italia in core,
E palesolle in acri accenti i mali;

Che sdegnoso alle nebbie atre e fatali
Di quel che incombe a Lei tedio e sopore,
Pianse lagrime d'ira e di dolore.
In carmi ferrei, ardenti, alti, immortali.

Ahi! dov'è un marmo che di lui ragioni,
O vetusta città, che infiammi e porga
Ad opre generose e nervi e sproni?...

Tu non rispondi, ingrata, al mio lamento!...
Deh! lava un tanto obbrobrio, e per te sorga
Al tragico del mondo un monumento.

P. CORELLI, *direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

LESSONA (*Carlo*). *Compendio d'Ippiatria*, che contiene gli indizi della sanità e delle principali malattie del cavallo, e le cognizioni più essenziali sulla sua conformazione, sull'igiene e sulle sue differenti razze. 1846, in-8° . . . » 3 50

Lavoro adattato all'intelligenza di tutti quelli che si occupano in qualunque modo di questo utilissimo animale domestico.

LIGUORI (*A. M. de*). *Divoto Esercizio della Via Crucis.* 1840, in-16°, leg. bod. » » 60

LISSONI (*Antonio*). *Compendio della Storia militare italiana dal* 1792 *al* 1815. 1844, in-8° . . . . . » 9 »

LONGHI E MENINI. *Nuovo Vocabolario della lingua italiana.* 1850, in-32° . . » 3 50

Terza edizione, con in fine gli *Avvertimenti Lessigrafici* di *Giovanni* GHERARDINI. Operetta eminentemente utile per la studiosa gioventù.

Manuale dell'Elettore politico, per *G. E.* BRIGNONE ed *E.* BOLLATI, avvocati. 1848, in-16° . . . . . » 1 »

MANZONI (*Alessandro*). *Osservazioni sulla morale cattolica.* 1850, in-12° . . » 2 »

MICHELINI (*Alessandro*). *Il Fallito*; storia contemporanea. 1842, in-12° . . » » 60

MILESI-MOJON (*Bianca*). *Prime letture pei fanciulli di quattro in cinque anni.* 1845, in-16°, leg. bod. . . . . » 1 20

Terza edizione, ornata di figure analoghe.

Museo scientifico, artistico e letterario, ovvero *Scelta Raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle.* 1839-1850, 12 vol. . » 72 »

Questo periodico, unico in Italia per la eleganza degli intagli, la nitidezza dei tipi e la tenuità somma del prezzo, esce il sabbato d'ogni settimana, e, mentre parla delle scienze, delle lettere e dei prodotti delle belle arti, publica, sotto forma schietta e popolare, novelle, viaggi, caratteri, costumi, sublimi rimembranze della storia e biografie di uomini illustri.

O'MEARA. *Napoleone in esilio e gli Ultimi momenti di Napoleone*, di ANTOMARCHI. 1840, in-8° . . . . . » 30 »

Opera elegantemente stampata e illustrata da incisioni interessanti eseguite da valenti artisti.

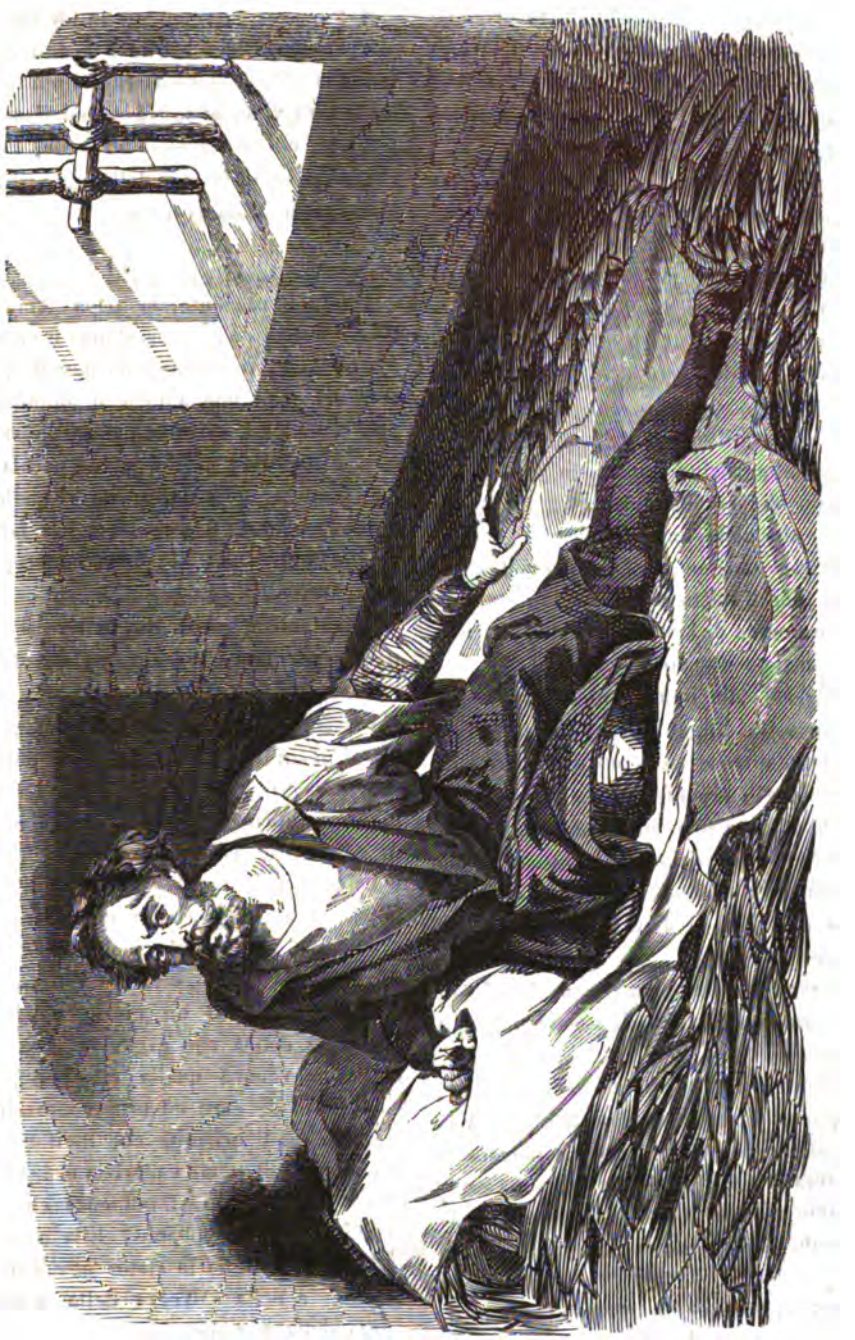
Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

IL CASTELLO DI POMARO

AI TEMPI DI BONIFACIO III DI MONFERRATO

RACCONTO STORICO

(Continuaz. V. il N° antecedente)



V

« La battaglia è cominciata. — Sorge un alto fragore di ferri, d'arnesi e d'altre armi percosse, somigliante al cupo ruggire della marea, allorchè rompe lontano in una lunga scogliera.

Gli scherani del castello fanno testa per brev'ora:

poi, mal potendo sostenere quell' impeto rabbioso che cresce vieppiù, feriti, confusi, disordinati fuggono dai merli e si ricoverano nelle sale del castello come lumache nel guscio.

Vedutasi fallire ogni speranza di salute, per vendicarsi del selvaggio Signore che li avea tratti a sì mal termine, lo cacciarono in quella stessa prigione dove furono martoriate tante sue vittime. Chi può dirne le smanie, i fremiti, le grida disperate?.... Dopo lunga ora potè alfine uscirne, e allora sorse un fierissimo spettacolo.

Turbini di fumo rinvolgentisi a spirale si drizzano come serpenti verso il cielo: una fiamma immensa stendesi su tutto il castello: la voce acuta dell' incendio fischia in guisa che percuote di paura e di stupore l'animo degli stessi assalitori. — Il Castellano appiccava il fuoco egli stesso alla sua tana sanguinosa, scorrendo per le mura livido e rabbuffato come spettro.

Mentre tutti gli occhi sono rivolti a lui, che direbbesi il genio delle rovine, un grido acutissimo ferisce l' orecchio dei combattenti.... Ogni sguardo si volge alla più alta delle torri del castello, e sulla cima di essa mirasi un uomo di forme gigantesche, coperto di armi nere, tenendo fra le braccia una donna svenuta e vestita di bianco.... Il Paggio riconosce in essa l'angiolo che lo salvò.

Ma come sottrarla alla morte imminente?... Le fiamme divise in mille lingue ardenti investono la torre e minacciano divorare l'uomo e la donna....

Invaso da un affetto prepotente, mal curando la vita, appoggia alla torre una lunga scala, e già ne tocca la cima, e già gli scoppia dal labbro un grido di gioia.... Ma in questo, una freccia lo coglie a tergo, e rovina morto ai piedi di quel popolo ch' egli liberava dalla servitù.

Uno sghignazzare satanico si mescola all'urlo di dolore che cacciano i Pomaresi. Il Castellano, egli stesso, avealo ucciso.

Ma non a lungo tripudiava del turpe fatto; chè, quasi in quel punto, il trovatore Rambaldo di Vaqueiras (quello stesso di cui abbiamo già narrato la storia) gli troncava il capo dal busto, e, salita rapidamente la scala, accoglieva fra le sue braccia la donna, e portavala ai piedi del vincitore Marchese di Monferrato.

Quale non fu la meraviglia, il giubilo di tutti, allorchè si ravvisò in essa la infelice e leggiadra Gersende?... Quell' uomo nero era il sicario a cui erasi dato il carico di ucciderla, e che, mosso a compassione delle sue bellezze e virtù, la sottraeva per ben due volte agli artigli del tiranno, intendendo così di serbarla a gloriosi destini.

Che avvenisse di lui non si seppe: appena fu libero da quel peso amato, scomparve, contento di aver riparato gran parte de' suoi delitti, con quest' opera magnanima e santa.

I Pomaresi, rivendicati in libertà, alzarono trofei alla memoria del nobile e ardito Paggio, e la sua famiglia ebbe in dono da essi la più ubertosa e amena delle loro ville, onde trasse poi il nome che tuttora sussiste, chiamandosi la villa del Paggio.

Gersende, in premio della sua virtù, divenne Marchesana di Monferrato. »

VI

Finito il racconto, la vispa Annetta si volge al fidanzato e al padre, sorridendo e mostrandosi schifa d' ogni lode. Io nondimeno dovetti più volte interromperla con quella foga d' ammirazione che non può contenersi, quantunque manifestamente importuna e molesta; poichè la sua parola parvemi sempre limpida, spiccata, snella e quale io medesimo avrei desiderato di possedere per far giungere con siffatte narrazioni al poverissimo popolo qualche utile verità.

Levatomi in piedi, me le rivolsi con quella gentilezza che non è pregio, ma dovere, dicendole:

— Se voi, o vezzosissima narratrice, aveste avuto per ascoltatore alcuno di que' moltissimi che costumano misurare tutte le cose col compasso, lo vedreste raggrinzare il naso, e far l'appunto di molte inverosimiglianze, di poca verità e convenienza e di altre cose sull' estetica delle passioni e sulla poca arte nell' innestare al vero le invenzioni. Ma io che a queste erudite cianciafruscole non bado gran fatto, vi ringrazio sinceramente del diletto che m'avete procacciato, e faccio voti che tutte le donne italiane somiglino un giorno a voi. Non ho mai amato la donna che pretende e vuol essere letterata; ma venero quella che pon cura ad ornare l'intelletto di care ed utili cognizioni, e studia le leggi di quell' urbanità che mettono freno alle inclinazioni dell' umana pigrizia e dell' abusato amore di sè. Chi può dire l' influenza che può esercitare la donna sopra un popolo? Ella costituisce la famiglia e la famiglia lo stato: ella è depositaria della morale; e nella salvezza della morale sta la salvezza della nazione.

VII

Il mattino seguente, prima di allontanarmi da quella casa dove mi vennero al cuore così schiette

e pure consolazioni, promisi ad Annetta ch' io le sarei un giorno comparso di nuovo innanzi per leggerle il suo racconto.

La sera del 18 giugno 1847 battei timidamente al suo uscio. Il mio volto era di molto cangiato: ma ella mi riconobbe tosto. La vidi circondata da quattro figliuoletti, belli come amorini, ai quali insegnava a leggere e scrivere, e raccontava una di quelle novellette che imparano l' amore de' nostri simili, tergono il pensiero dalla sozzura dei pregiudizi, e si fanno interpreti di nobili sensi.

Dopo averli baciati non senza qualche lacrima di tenerezza, mi sedetti fra loro e lessi il racconto che nove anni prima aveami tanto dilettato.

L'Annetta, in premio dell' attenuta promessa, mi rallegrò d' un suo sorriso.

LE BANDE DEI SANFEDISTI
NELLO STATO PONTIFICIO

I

Gli attuali masnadieri in Romagna sono i Sanfedisti.

Fate che i Francesi partano da Roma, e allora tocca a noi a distruggere per fino il nome dei liberali: è il fervido voto che tutto giorno la Congrega di Gaeta scrive ai fedeli papalini. E se si trovano increduli a questi intendimenti della prelatura pontificia, io li mando a rileggere la famosa lettera *Alfa*, di cui sta bene ripetere questi insigni passi: *i liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che sinonimi. Essi vogliono disperdere la religione e tutti i ministri. Noi dovremo invece disperdere sino le ceneri della loro razza.* E vi si conchiude: *riflettete ai voti che s' innalzano da noi all' Altissimo: sono quelli di disperdere fino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare sui nostri altari.*

Sarebbe facile provare che negli altri stati d' Italia dove la reazione fa l' ultima prova col ferro straniero, sono pressochè impossibili l'odio e la satanica vendetta espressi nelle parole sopra citate. Al contrario, nello stato pontificio tali sentimenti inumani sono un diritto e un fatto di lunga tradizione sacerdotale, là dove le opere della superstizione, gli atti più terribili e comuni d' ipocrisia e di sangue, sono codice e regole di governo, dove insomma la sola autorità legale è il *Sanfedismo.*

Ora dunque che i *centurioni* e tutti i *volontarii Pontificii* sono stati riattivati nelle Romagne, può dirsi che il governo clericale venne ristorato per intero, puro e semplice, come sotto papa Gregorio XVI, all'ombra della bandiera repubblicana di Francia. Notate però che la relazione papale compita col Sanfedismo, e inaugurata al solito dal terrore, da uccisioni e saccheggi, porta tutta l'impronta della curia papale, il sigillo della menzogna e della calunnia gesuitica. Nell'atto che per mezzo del prete Taliani, dell' Alpi e del Galanti, si rimettono fuori le bande di tutti i sicari e del satelliti della *Santa fede* a infestare le campagne e le pubbliche vie, il cardinale Antonelli coi colleghi del *triumvirato rosso* fa proclamare che i nuovi malandrini non altri sono che i disciolti soldati del Garibaldi. Meschina impostura! Chi è che al presente non sappia che quegl' infelici 'guerrieri della repubblica romana, quando non poterono giungere col loro comandante a Venezia, caddero tutti in mano agli Austrici nei dintorni di S. Marino e sulle acque dell' Adriatico? E che oggi parte di essi è chiusa nelle fortezze di Lombardia, mentre altri incontrarono la sorte del P. Bassi e del Livraghi, ed altri vennero incorporati nei battaglioni croati? D' altra parte come i soldati di Garibaldi si gitterebbero banditi a derubare e ad assassinare i viandanti notte tempo, sulle pianure e in luoghi dove le abitazioni dei contadini sono numerose, dove non può sicuramente appostarsi chi non è della contrada, chi non conosce minutamente le posizioni per sorprendere ed assalire con probabilità di successo? Sono gli stessi *punti militari*, sono le stesse imboscate dei malfattori degli anni addietro. La polizia papale mostravasi affannosa per conoscere i nomi di quei banditi e arrestarli: ma si ebbe mai la sorte di scoprirli e purgarne la contrada? Noi però sapevamo bene che la sbirraglia pontificia dei *Bersaglieri* non formava che un anello della lunga catena dei centurioni. E tali erano quei malandrini. Noi disgraziatamente ne conosciamo di persona i capibanda, inviolabili sempre e impuniti presso il governo papale; e dalla propria lor bocca noi più volte udimmo i più esecrabili disegni della setta, e la recita di misfatti atroci, che per essi erano cosa indifferente, quando non fossero stati un argomento di devozione sincera alla santa fede cattolica.

II

Antica origine del Sanfedismo. — Masnadieri del secolo passato e legione italiana di Lohoz. — Ricomparsa dei Sanfedisti nella ristorazione pontificia. — Loro organizzamento sotto Leone XII.

L' origine del Sanfedismo risale ai tempi del completo sistema clericale. Chi ha una qualche conoscenza della storia lacrimevole di Romagna da più di tre secoli a questa parte, non abbisogna di citazioni, di documenti al proposito. Non vi è persona mezzanamente istruita che non sappia un sinistro episodio dei *banditi* dello stato pontificio, dei tempi che precedettero e seguirono il regno di Sisto V e di Urbano VIII. Or bene; quelle orde sterminatrici, che, invece di venire battute e distrutte dalla profusione delle *taglie* proposte dai governatori e commissarii papali, non facevano che accrescersi in tremende falangi, avevano portata a tale la loro audacia, da sfidare i magistrati per fino nelle loro case, dentro le città più grandi e popolose. Ma quei ribaldi sarebbero mai giunti a tanta arroganza, se gli stessi birri, i sanfedisti ed anche i curati del luogo non avessero loro prestato mano? Basti ricordare come la polizia pontificia si comportava col famoso masnadiere Gasparone — lo zio fortunato dell' eminentissimo cardinale Antonelli — per capire che tutto è tradizionale, il male è il delitto, negli stati del Papa, e che Sanfedismo e masnadieri sono tutt' uno.

Prima di scendere ai particolari dello sviluppo dato in quest' ultimi tempi al Sanfedismo, è d'uopo accennare alla insurrezione dei contadini delle Romagne contro i repubblicani francesi e cisalpini negli ultimi anni del secolo decorso.

Deve confessarsi che in sul primo fu il Sanfedismo che sollevò i nostri concitadini contro i varii corpi dell' esercito del generale Bonaparte; e che come quei soldati si meritarono il titolo di *traditori, invasori*, ministri non di libertà, ma di nuova tirannide, così i guerriglieri della *santa fede* potevano ben chiamarsi *briganti*, dacchè, dopo la sconfitta e la fuga delle schiere nemiche, non videro scopo, fuorchè le violenze e il saccheggio. Ma dentro questi cuori selvaggi era discesa finalmente la parola di *patria*, parola nuova e confusa, eppur grande e potente nella sua misteriosa natura. E perciò io penso che i preti non sarebbero riusciti a ingrossare quelle bande, non le avrebbero vedute sì di leggieri avvezzarsi agli stenti, di mezzo alle gole disastrose dell' Appennino, non li avrebbero tenuti saldi all'assalto di molti anni, con scarsissime munizioni, con sì poveri mezzi militari, contro le milizie più agguerrite di Europa, se non avessero persuaso quei duri contadini, che più della *santa fede* trattavasi in quell' eroica resistenza dell' onore e della sicurezza delle proprie famiglie e della libertà del paese. E quel ch' io dico resta sommamente provato dalla stupenda intrapresa del bravo Lohoz Questo italiano guerriero, percursore, e per tanti titoli fratello al nostro Garibaldi, alla vista degl' iniqui soprusi fatti al nome italiano dalla missione delle schiere franco-cisalpine, rigettò da sè gli alti gradi e gli onori militari che in quell'esercito erasi guadagnato; nè ad altro pensando che al riscatto vero d'Italia, avventurossi col pericolo della vita in mezzo ai nostri masnadieri. Volle perseverando; sì che in breve li rese docili alla disciplina e valorosi combattenti.

Non senza commossione può leggersi nella *storia d'Italia* del Botta il racconto della bravura di quella legione; la prima milizia italiana, che estranea al servigio e alle mire dei re e all'influenza straniera, da un nostro concittadino venne organizzata di uomini dianzi intrattabili e in gran parte facinorosi, e in breve sì bene ridotti, col purissimo intendimento di rifar la patria nostra una libera nazione. Il memorando assedio di Ancona nel 1800 fu l'ultimo atto di quella legione di prodi; la disgraziata fine del Lohoz fu il segnale del suo discioglimento.

(*Continua*) ARDUINI.

IL GENERALE RADOWITZ

Quest' uomo che leva ora per l' Europa un sì alto grido di sè, ha voluto sostenere l'onore e le gloriose tradizioni della Prussia, facendola argine alle esorbitanze reazionarie e assolutiste. Il suo grande pensiero non potè attuarsi per l' inettezza e il misticismo del suo re. I lettori ne leggeranno con piacere la biografia.

Giuseppe Radowitz è unghero d'origine: la sua famiglia non si stanziò nell'Alemagna boreale che verso la fine del secolo scorso. Egli nacque a Blankenbourg nell' Harz, e perciò appartiene per nascita al ducato di Brunswick ed ha ora 53 anni.

Poche persone sono dotate d' intelligenza più sviluppata e di più svariate qualità. Distinto del pari

come soldato e come statista, come scrittore e come scienziato, come oratore e come promotore delle arti, il Radowitz contribuì meglio che verun altro a render Federico Guglielmo ciò che è ora in Alemagna.

Cominciò egli la sua carriera combattendo il paese in cui più tardi poneva poi tutto il suo amore. Educato in Francia, divenne uffiziale di artiglieria di Westfalia in fine del 1812, e a 15 anni ricevè per premio di straordinario valore la croce della Legion d'onore. Fu ferito e fatto prigione alla battaglia di Lipsia. Si vede che Enrico Gagern e Giuseppe Radowitz cominciarono la loro vita quasi ad un modo. Cessato il regno di Westfalia, il Radowitz entrò nell'esercito dell'elettore landgravio di Assia Cassel e a 18 anni fu creato professore principale di matematiche e delle più alte scienze militari nella scuola dei cadetti di Cassel. In detto paese restò fino al 1821: ma la condotta dell'elettore Guglielmo II verso sua moglie, sorella del re di Prussia Federico Gugliemo III, fu la causa della sua partenza dalla corte di Assia.

Incitata da suo marito a mostrare verso una persona cui aveva innalzata al grado di contessa di Reichenbach una tolleranza affatto contraria alla sua dignità: l'elettrice chiese consiglio al signor Radowitz allora capitano e precettore militare del principe ereditario. La lettera in cui il signor Radowitz consigliava alla principessa una resistenza che tutte le persone oneste dovettero approvare, fu intercetta dall'elettore, e l'autore incontanente dismesso.

Ben raccomandato, come possiamo imaginare, dall'elettrice a suo fratello, lasciò Cassel per Berlino, ove il re di Prussia lo fece prontamente avanzare nella carriera militare. Allora cominciò tra il principe reale e lui un'amicizia fondata sopra scambievole stima e consonanza d'inclinazione, cui gli anni dovevano rafforzare.

Ha poche scienze in cui non sia versato il signor Radowitz, pochi soggetti su cui non abbia meditato, e gli studii più gravi non distrussero in lui il gusto delle arti eleganti. Diè opera a trattati sulla trigonometria, a saggi militari sulle batterie a riscossa e intanto studiava il senso filosofico delle imprese cavalleresche e si perfezionava nella musica.

Il re Federico Guglielmo affidò imprima al suo nuovo protetto l'educazione militare del suo figlio più giovane, il principe Alberto, e questi ebbe allora sovente occasioni di studiar il carattere e l'ingegno del futuro suo amico. Tutto ciò che v'era in lui di cavalleresco e d'entusiasta trovò un eco nel signor di Radowitz.

Il generale Radowitz conosce il re attuale di Prussia meglio che chiunque, e niuno certo gli è più devoto. Quantunque egli sia ardente cattolico, nella pietà del re protestante v'ha qualche cosa di sì esaltato, che questo fervore religioso, il quale da prima avrebbe sembrato doverli separare, gli ha invece ravvicinati. Il signor Radowitz è sopratutto notevole per la sua fermezza e risolutezza e per incessante attività del suo spirito.

Nel carattere del sig. Radowitz v'ha la rigidità del monaco congiunta al coraggio del soldato: è un vero templario che unisce al profondo convincimento un'alta intelligenza che par promettere il successo. Non fa d'uopo dire che la sua politica non è una politica d'occasione, ma di principii. È facile il comprendere che per le sue opinioni egli è partigiano dell'unione della Prussia coll'Austria, ma è altresì fra coloro che credono alla necessità di mantenere il voto del 29 giugno 1848, per cui la confederazione fu dichiarata annullata di fatto.

I principali tratti caratteristici del generale Radowitz sono imparzialità senza indifferenza, forza straordinaria di volontà senza ostinazione, infaticabile attività unita a matematica regolarità. Con tali qualità è agevole scorgere ch'egli, ancora nella pienezza delle sue forze, non ha per avventura ancora compiuta la parte più importante della sua vita politica. Il passo seguente d'una lettera scritta da lui ad un suo amico proverà ch'egli fu sovente male giudicato, e ch'egli lo sa.

«È cosa ben dura (dice egli alludendo alle calunnie sparse e credute contro la maggior parte dei personaggi politici), ed è tuttavia il mio destino. Relativamente ai miei avversari religiosi e politici, mi sforzai sempre di separare l'uomo dai principii e di non rendere gli uni risponsabili di ciò che non mi piaceva negli altri. Mi si rimproccìò sovente questa fame, questa sete di giustizia come il fanatismo dell'imparzialità. Ma se alcuno mi vide adoperare diversamente presentisi. Non si credè bastante il discutere la mia vita politica, la quale è esposta agli sguardi di tutti: si sindacò la mia vita personale e privata: la mia stessa infanzia, la religione dei miei parenti furono puramente trattate.

Assurde meschinità, false interpretazioni e menzogne furono escogitate e sparse incessantemente in questi ultimi anni in libri ed opuscoli. Si credè con ragione che io non penserei ad occupare il pubblico tedesco coi miei affari particolari, dalla mia fede di battesimo alla mia nomina ad ufficiale, e ciò diede tutta la libertà ai miei detrattori.

Sicuramente non tenterò d'impedire questi vili

biografi di offrire al pubblico una caricatura; preferisco starmene tranquillo e guardare. Or dunque, caro amico, non volendo io soddisfare al vostro desiderio quando m'eccitate a difendermi, io devo naturalmente accettare le conseguenze della mia condotta. Con chi, per esempio, me la piglierei se, giudicandomi giusta i miei ritratti, mi credono vanitoso al punto di vantare un'origine patrizia, mentre la mia nobiltà fondasi sull'aratro che, non è molto, conducevano i miei antenati lungo il Marosch? Nè posso dimenticare che mio padre fu costretto a mutare la sua oscura esistenza contro le vicende d'un commercio in cui perdè la piccola sua fortuna. E egli dunque impossibile difendere in Alemagna la necessità di un elemento possente ed aristocratico, senz'essere ridevolmente accusato di difendere la propria causa? No, caro amico, non ho più ragione che voglia di essere orgoglioso, ma se dovessi esser altero per qualche motivo, sarebbe per non dover io la mia fortuna ad alcuna prerogativa di famiglia, di ricchezza o di condizione, ma per aver percorsa la mia carriera colle sole mie forze e non dipendere da altri che da me. »

ESPOSIZIONE DELL'INDUSTRIA DI TUTTE LE NAZIONI

DA TENERSI IN LONDRA NEL 1851.

Avviso per norma degli espositori esteri.

I commissari di S. M. per promuovere l'esposizione delle opere industriali di tutte le nazioni da tenersi in Londra nell'anno 1851, hanno prefisso il giorno 1° di maggio per l'apertura dell'esposizione.

I commissarii saranno pronti a ricevere tutti gli oggetti che loro verranno spediti dal primo gennaio 1851 fino al primo marzo inclusivamente: dopo quest'ultimo giorno non si riceverà più verun oggetto.

S. M. si compiacque graziosamente di accordare a quest'uopo un luogo alla parte meridionale di Hyde Park, posto fra il corso Kensington e quello comunemente chiamato *Rotten Row*.

Gli oggetti esposti saranno divisi in quattro sezioni, ed è stata preparata una classificazione, con istruzioni generali relative ad ogni dipartimento.

L'edifizio è offerto agli espositori senza spese.

Saranno ammessi i prodotti di tutte le nazioni.

Gli espositori dovranno spedire i loro prodotti a loro spese e rischi alla fabbrica posta nel Parco, ed i commissarii di S. M. provvederanno al loro ricevimento, ma non si faranno alcune spese finchè gli oggetti rimarranno in questo luogo.

I prodotti coloniali ed esteri saranno ammessi senza pagamento di diritto, per quello che riguarda la esposizione, ma non per quanto concerne la consumazione interna: gli impiegati doganali di S. M. riguarderanno tutti questi prodotti come effetti *en entrepôt*.

Ogni fabbricante che esponga prodotti i quali possano convenevolmente collocarsi, conformemente alla classificazione già annunziata, avrà facoltà di disporli nello scompartimento, a suo modo, e la maniera con cui verranno collocati sarà mantenuta quando sia compatibile colle convenienze degli altri espositori e del pubblico. Parimente se si preferisce di esporre insieme i prodotti di una città o distretto particolare di una nazione o di un paese, tutti questi prodotti, se veramente sapranno da riguardarsi come similari, saranno ammessi insieme. La decisione se sono, o non, ammessibili, sarà lasciata a giudizio dei commissarii.

Quando si desideri di esporre i processi di una manifattura, verrà ammesso un sufficiente numero di oggetti, quantunque dissimili, a fine di dimostrare tale processo; ma essi non potranno ammettersi oltre il bisogno.

In tutti i casi che i prodotti di un individuo siano esposti insieme, si dovranno eseguire le sue intenzioni relative alla loro cura, per quanto sarà possibile, ma se queste richieggono spese, la commissione non può addossarsene il carico, ma devono esser a carico dell'espositore. Le casse di vetro, le intelaiature, i sostegni di particolare struttura e simili ordigni atti a presentar o proteggere gli oggetti esposti, devono parimente esser somministrati a spese della persona che li richiede.

Sarà a carico degli espositori l'assicurare i loro proprii oggetti, qualora desiderino una tale assicurazione. I commissarii colgono quest'occasione per notificare che ad onta della massima cura adoperata nella costruzione dell'edifizio, riuscì impossibile di fabbricarne uno delle richieste dimensioni, che fosse perfettamente senza pericolo d'incendio; verranno

bensì prese tutte le precauzioni per prevenire l'incendio ed estinguerlo, qualora sfortunatamente accadesse, ma i commissarii non entrano mallevadori delle perdite che derivarne potrebbero, nè per qualunque altro accidente.

I commissarii sono pronti a custodire colla massima cura che potranno tutti gli oggetti spediti; ma essi non sono disposti ad addossarsi alcuna malleveria straordinaria concernente la pubblica esposizione. Per questa ragione fu già detto che gli espositori devono a loro spese assicurare i loro proprii articoli, e che i membri della commissione non sono risponsabili delle perdite cagionate dal fuoco o da ogni altro accidente. Essi non risparmieranno fatiche nel sorvegliare e nel prendere quelle disposizioni che sembreranno atte a proteggere l'esposizione, o ad assicurare gli articoli presentati. A questo fine, essi coopereranno, per quanto sarà in loro potere, a chiamare in giudizio le persone colpevoli di aver rubato o guasto qualche oggetto dell'esposizione, quando tal caso succeda malgrado tutte le precauzioni adoperate.

Se qualche espositore desidererà d'impiegare un suo proprio servitore per aver cura e custodia degli articoli da lui presentati, e per farne la spiegazione agli accorrenti, potrà farlo dopo di averne ottenuto il permesso dai commissarii. Però, a tali persone sarà proibito di invitare i visitatori ad acquistare gli oggetti dei loro padroni, essendo che l'esposizione s'intende destinata solamente alla presentazione dei prodotti, e non alla loro vendita; ed ogni trasgressione di questo regolamento, o di qualunque altro, avrà per effetto la loro esclusione dalla fabbrica.

I commissari di S. M. desiderando di agevolare in ogni maniera alle persone che intendano di esporre macchine o apparati meccanici in moto, presero la determinazione di permettere che tali macchine siano adoperate e fatte agire, per quanto è possibile, sotto la sorveglianza dei loro proprietarii, e dalle persone del loro servizio. I membri della commissione forniranno anche vapore, non eccedente 30 libbre inglesi per pollice quadrato, da offrirsi gratuitamente agli espositori, e da portarsi in tubi in quelle parti dell'edifizio che richiedono la forza del vapore. Quelli che spediranno macchine od oggetti che richiedono la forza del vapore, dovranno nel tempo stesso spedire una macchina a vapore tale cui possa applicarsi un tubo a vapore.

Ciò deve applicarsi a tutte le macchine dalla forza di un cavallo a quella di sei cavalli; si presume che nessun articolo d'industria richieda una potenza di vapore oltre tal forza. Per quello che concerne le macchine troppo piccole per richiedere una macchina portatile indipendente, si provvederà al modo di collocarle in gruppi da esporsi in comunicazione con qualche macchina a vapore in moto, che sia pure stata presentata alla esposizione. Gli espositori, i quali presenteranno macchine a vapore portatili, sono avvisati che queste possono essere impiegate a muovere altre macchine, eccettochè i proprietarii delle macchine a vapore vi si oppongano.

I commissarii di S. M. provvederanno acqua ad alta pressione gratuitamente agli espositori i quali avranno il privilegio di applicarla all'azione delle loro macchine.

Non verranno affissi i prezzi agli articoli esposti; ma, siccome il costo della produzione entrerà talvolta nella distribuzione dei premii, i commissarii e le persone alle quali sarà affidata l'aggiudicazione dei premii, dovranno fare inchieste e prendere cognizione in proposito: però essi non credono conveniente l'affiggere una nota dei prezzi agli oggetti esposti. Quando l'espositore crede che il merito del suo prodotto consista nel basso prezzo, egli ne indicherà il prezzo, nella fattura spedita ai commissarii.

Potranno essere destinati alla esposizione soltanto quei prodotti della umana industria che possono essere conservati per più mesi senza guastarsi.

Non verrà somministrato spazio per bestiame, arbusti o fiori.

Tutti i vini e liquori fermentati, eccettuati quelli d'insolite provenienze, non si ammettono, fuorchè in casi speciali e sotto speciali restrizioni; e quando verranno esposti olii, spiriti ecc., per prevenire qualunque accidente, dovranno essere bene assicurati in recipienti di vetro.

Tutte le sostanze molto infiammabili, come la polvere da schioppo, la polvere detonante ecc., ed ogni bestiame ed articolo che si consumi nell'intervallo della esposizione non saranno ammessi senza una espressa eccettuazione.

Le casse, entro cui si spediranno i prodotti alla esposizione, saranno trasportate a carico degli espositori: gli effetti poi saranno esaminati e depositati a carico dei commissarii.

Nessun prodotto di manifattura estera, a chiunque spetti o di dovunque sia, può essere ammesso all'esposizione *senza la sanzione dell'autorità centrale del paese cui appartiene quel prodotto.* I commissarii di S. M. hanno alle autorità centrali notificato il totale dello spazio che può essere assegnato alle produzioni del paese per cui ciascuna di esse agisce, ed indicherà ulteriormente le limitazioni e condizioni

che di quando in quando si decideranno per l'ammessione dei prodotti.

Tutti gli oggetti presentati dall'autorità centrale saranno ammessi purchè non oltrepassino lo spazio assegnato alle produzioni del paese da cui derivano, e purchè inoltre non contrastino alle generali condizioni e limitazioni poste. Spetterà in ogni paese all'autorità centrale il decidere sul merito dei vari articoli presentati per l'esposizione, e di far sì che i prodotti, i quali si manderanno all'esposizione, rappresentino realmente l'industria dei loro concittadini.

I commissari di S. M. riguarderanno in ogni paese come autorità centrale quella che come tale sarà nominata dal governo di quel paese. Dacchè si saranno essi posti in comunicazione con un'autorità centrale essi ricuseranno assolutamente di corrispondere con privati e con individui non autorizzati; e se alcuno si dirigerà a loro, sarà rimandato all'autorità centrale. Questa determinazione è assolutamente necessaria per evitare ogni confusione.

I commissari non insistono sul pretendere che gli oggetti siano in ogni caso presentati dall'autorità centrale, quantunque essi stimino essere ciò generalmente più convenevole; ma è affatto indispensabile che la sanzione dell'autorità centrale sia in ogni caso espressa, e che questa guarentisca la convenienza di tali prodotti per la esposizione, e non autorizzi l'esposizione di una quantità di oggetti maggiore di quella che può essere assegnata alle produzioni del paese in discorso.

Qualora l'autorità centrale di un paese veda che lo spazio assegnato alle produzioni di questo paese è maggiore di quella che si richiede, i commissarii la invitano a notificare ad essi tale loro opinione, giacchè è cosa ovvia non essere conveniente che rimanga vuoto un grande spazio del locale assegnato alle produzioni di una contrada.

Quelli che vorranno esporre pavimenti, fontane, soffitti ed oggetti simili, dovranno direttamente indirizzarsi alla commissione esecutiva.

I commissarii si riservano il libero diritto di disporre e collocare tutti gli oggetti in quell'ordine che crederanno più conveniente. Essi faranno in modo, quando la natura degli oggetti lo permetterà, che il collocamento in ciascuna sezione si riferisca in qualche modo alla nazionalità dei prodotti ivi esposti, e non confonderanno le produzioni di una contrada con quelle di un'altra, quando lo scopo dell'esposizione può essere conseguito così facendo. Però, qualunque sia l'ordinamento, i commissarii avranno cura di trovar luogo per tutti gli oggetti inviati da ogni paese, i quali saranno, se collocati insieme, esposti nello spazio riunito per tal paese, purchè soltanto venga ad essi per tempo notificato quale spazio sia richiesto per le sostanze gregge, quale per le macchine, quale per gli articoli di manifatture, e quale per gli oggetti di belle arti. Queste informazioni devono essere mandate il primo settembre o prima. (*Continua*).

LEZIONI

Di Declamazione ragionata divisa in tre parti: oratoria, accademica e drammatica, e di esatta pronunzia della lingua italiana.

L'avvocato Antonio Bindocci di Siena, in attenzione di Superiori determinazioni, darà provvisoriamente un Corso accademico come sopra enunciato.

Esso avrà luogo in una sala, che dall'Amministrazione e Direzione del giornale l'*Opinione* gli è stata cortesemente favorita.

Dal mezzogiorno alle ore 2.

Dalle ore 6 1/2 alle 8 di sera.

Quei signori e signore che ameranno esercitarsi nell'arte di ben *porgere* e parlare con precisione l'idioma italiano, potranno inscriversi alla Direzione del giornale l'*Opinione* (Piazza Castello, N° 21), ed alla libreria Magnaghi (via Carlo Alberto), ove sarà loro ostensibile il piano ed il regolamento. =

I nostri lettori che conoscono lo squisito e vivido ingegno del Senese Bindocci saranno lieti di questo annunzio, che noi pubblichiamo con sommo piacere, perchè siamo certi che questo Corso accademico sarà nuovo argomento, per cui, in questo solo suolo italiano dove vive la libertà, si venga maggiormente radicando l'amore a ciò che forma una delle principali grandezze d'una nazione, ch'è il saper parlare con nettezza e precisione il proprio idioma.

Queste brevi parole basteranno perchè i padri di famiglia, i quali disdegnano dal dare ai proprii figliuoli un'educazione evirata e indegna de'tempi, si affrettino a far corona al Bindocci che, insegnando il ben porgere e il ben parlare, infonderà eziandio negli animi de'giovani la nobiltà e la virilità dei concetti.

Annunziamo eziandio con allegrezza che verso la metà del corrente mese darà una nuova Accademia di poesia estemporanea: chi assistette all'ultima da lui data in Torino, saprà quanto sia forte, agile e calda la fantasia di questo poeta, il cui ingegno è tuttavia così verde e facile alle più belle, nobili e patriottiche inspirazioni.

P. Corelli, *Direttore Gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

La Natività di Gesù, dipinta dallo Spagnoletto.

GIUSEPPE RIBERA

SOPRANNOMINATO LO SPAGNOLETTO

Vide la luce nel 1588 a S. Filippo presso Valenza. Apprese i primi rudimenti dell' arte da Francesco Ribalta. Venuto in Italia, dove la natura fu prodiga delle più eccelse bellezze, il suo ingegno sentì rinforzarsi studiando le opere di Raffaello e di Annibale Caracci, nelle quali sono diffuse a piene mani tutte le squisitezze dell' arte.

Per sua sventura quel secolo cominciava a piegare verso l' esagerato e il tronfio: per la qual cosa recatosi a Napoli, sede d' una corte spagnuola che prediligeva le ampolle e le insipidezze, per recarsi al genio del tempo, dovette abbandonare la maniera semplice e sublime di Raffaello e appigliarsi a quella complicata e dura del Caravaggio.

Malgrado ciò, egli ebbe natura sì potente a sollevarsi dalla schiera volgare, che il Domenichino stesso se ne adombrò e l' ebbe sempre per suo rivale. Egli, facendo uso delle proprie ali, che furono veramente poderose, riuscì perfino ad innalzarsi sopra il Caravaggio ch' era stimato uno de' più gagliardi pittori di quell' età.

Moltissime opere vi si ammirano di lui così in Italia che in Ispagna, singolarmente ne' palazzi reali: egli pareva, più ch' altro, dilettarsi di ritrarre battaglie, stragi, atrocità d'ogni maniera, forse perchè la sua fantasia era stata troppo spesso nella sua patria funestata e impressionata dagli spettacoli sanguinosi che offriva al mondo spaventato l' Inquisizione, la quale allora poneva un' altra volta Cristo sulla croce per rassodare le fondamenta dei troni de' tiranni.

Nella chiesa dei Certosini di Napoli esiste un suo quadro rappresentante il Deposto di Croce, che il Giordani risguarda come una delle migliori opere di quella capitale.

Avvicinandoci ai giorni di una delle feste più solenni della cristianità, riportiamo la Natività di Nostro Signore, di questo pittore, affinchè il lettore possa accogliere un facile concetto della sua maniera.

LE BANDE DEI SANFEDISTI

NELLO STATO PONTIFICIO

(Continuaz. V. il N° antecedente)

Non ad altro fine si è toccato di questo bel tratto di storia italiana, se non per dimostrare che il brigantaggio non è già una propensione e un carattere comune dei nostri contadini, a malgrado delle tante occasioni che loro ne porgono l'abituale ignoranza e la miseria in cui sono costretti a vivere, ma che esso invece è tutta opera dei ministri papali, preti, frati e Sanfedisti in abito corto. Stupenda natura è quella del popolo degli stati romani, notabile, senza far torto alla verità, fra tutti gli abitanti del bel paese; ed è per questo appunto che il papato, che vi si aggrava come un incubo mortale, non lascia addietro nessun mezzo per corrompere la nostra popolazione, e dominarla a suo talento.

Ecco com' esso venne a dare l'ultima perfezione all'antico Sanfedismo, dopochè, abbattuta nelle Romagne l'amministrazione dell' impero francese e del governo italico, vi fu ripristinato quello della Santa Sede. A pochi è sconosciuta la feroce condotta del prelato Rivarola, commissario plenipotenziario, a rinnovare fra noi il dominio papale in tutta la sua pienezza. Fu nel suo consiglio segreto che ricomparvero tutti i capi dello sparpagliato Sanfedismo, ed ivi si fecero progetti di perfezionarne il sistema, ordinandolo in setta tenebrosa e compatta. La nazione e il suo trionfo contro le memorie delle novità civili dell'abbattuto reggime napoleonico, ne dovevano essere il principio e lo scopo; ogni mezzo che vi conducesse verrebbe giustificato dalla *santa fede* a cui eransi votati. Allora le aspirazioni della nazionalità e libertà italiana, scomunicate e calunniate in pubblico, dovettero raccogliersi, come la fede evangelica dell' avvenire presso i martiri cristiani nostri antenati, nella fratellanza degli eletti, nel segreto dei simboli e nel mistero delle catacombe, aspettando quivi il gran giorno della predicazione all' aperto. Di ciò consapevoli e temenli i papisti a reagirvi fieramente — dopo l'occhio del Sant' Ufficio e le orecchie del confessionario — mentirono sotto le forme di una *paria* confraternità la

loro cospirazione antinazionale e fanatica. Forse ancora vi contribuì l'avversione e la ripugnanza manifesta del Consalvi, che combattè destramente, e ne abbiamo buone prove, le mene della infernale congiura finchè egli fu segretario di stato sotto Pio VII: e da ciò provenne l'odio implacabile contro lui del sacro collegio, i cui membri più influenti furono quei cardinali che dal 1824 in poi desolarono di ogni iniquità le infelici Romagne.

Fra i nomi dei cardinali Albani, Pallotta, Giustiniani, Bernetti e Lambruschini, distinguevasi quello del Della Genga, vicario del papa in Roma. Eletto questi successore di Pio VII, il Sanfedismo sbucò baldanzoso da' suoi nascondigli. E nell' atto che Leone XII rimetteva solennemente i Gesuiti direttori ed arbitri dell' educazione e della istruzione intera della gioventù nello stato, e pubblicava la famosa bolla sugli studi, ch'è la più atroce disfida al progresso della civiltà, e ripescava nel tenebroso arsenale della legislazione canonica le più retrograde e barbare ordinanze, per rimorchiare il paese al più lontano medio evo, sotto gli auspici papali organizzavasi la vasta corporazione del Sanfedismo.

3

Formola degli affigliati al Sanfedismo.— Catechismo della setta.— Dal segreto esce al pubblico. — Insurrezione del 1831. *— Sanfedisti armati sotto le due categorie di volontarii pontificii di riserva, e volontarii pontificii centurioni.*

Sta bene il conoscere la formola dell'organizzamento del Sanfedismo. La loro uffiziale denominazione era quella di *fratelli della cattolica, apostolica società dei Sanfedisti*. Ecco le parole testuali del giuramento prestato dagli affigliati nell'essere ammessi a far parte della setta. — « Io N. N., in » presenza di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo, e » Spirito Santo, di Maria sempre vergine immacolata, di tutta la corte celeste, e di te onorando » padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la mano » diritta e la gola, di morire di fame o fra i più » atroci tormenti; e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell' in » ferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli » onorandi padri e fratelli della cattolica, apostolica » società, alla quale in questo momento mi ascrivo, » o se io non adempissi scrupolosamente le sue » leggi, e non dessi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere » la causa che ho abbracciato, *di non risparmiare* » *nessun individuo appartenente alla infame combricola dei liberali, qualunque sia la sua nascita,* » *parentela o fortuna, di non avere pietà nè dei* » *pianti de' bambini, nè dei vecchi, e di versare fino* » *all'ultima goccia il sangue degli infami liberali,* » *senza riguardo a sesso, età, nè a grado.* Giuro in» fine odio implacabile a tutti i nemici della nostra » santa religione cattolica romana, unica e vera. »—

Chi è che a leggere queste orribili parole non senta tremarsi ogni fibra del corpo? Ora ringraziamo la Francia che sopra le rovine della repubblica romana, di un governo cioè il più civile e morale al paese, vi ebbe ristorata la dominazione papale con tutto il funesto corredo del Sanfedismo.

Il catechismo dei Sanfedisti è il seguente:

« Evviva — Evviva pure ».

D. Abbiamo una bella giornata?

R. Domani spero che sarà migliore.

D. Sarà bene, perchè la strada è cattiva.

R. In breve sarà raccomodata.

D. In qual modo?

R. Colle ossa dei liberali.

D. Come vi chiamate?

R. Luce.

D. Donde viene la luce?

R. Dal cielo.

D. Che pensate oggi di fare?

R. Di separare il grano dal loglio.

D. Qual' è la vostra parola d'ordine?

R. XXX.

D. Qual'è la vostra professione di fede?

R. La distruzione dei nemici dell'altare e del trono.

D. Qual è la lunghezza del vostro bastone?

R. È lungo abbastanza per abbatterli.

D. Quale pianta l'ha prodotto?

R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vaticano, sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.

D. Vi proponete voi di viaggiare?

R. Sì.

D. Dove?

R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo della navicella del pescatore.

Per gli iniziati d'un ordine superiore.

D. Evviva! siete il benvenuto; ditemi per la seconda volta, chi siete voi?

R. Un vostro fratello.

D. Siete voi un uomo?

R. Sì certamente, ed acconsento che la mia mano diritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi e tradissi un fratello.

D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe?

R. Con queste tre parole: *fede, speranza ed unione indissolubile.*

D. Chi vi ha ammesso fra i Sanfedisti?

R. Un uomo venerabile coi capelli bianchi.

D. Come ha fatto a ricevervi?

R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la croce, la mano dritta sopra la santissima eucaristia, e mi ha armato d'un ferro benedetto.

D. In che luogo vi ha ricevuto?

R. Alle rive del Giordano, in un luogo non contaminato dai nemici della santa religione e dei principi, nell'ora stessa che nacque il Divin Redentore.

D. Quali sono i vostri colori?

R. Col *bianco* e col *nero* mi copro la testa; e copro il cuore col *bianco* e col *giallo*.

D. Sapete voi quanti siamo?

R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.

D. Qual è il vostro dovere?

R. Di sperare in nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.

D. Donde viene il vento?

R. Dalla Palestina e dal Vaticano; questo disperderà tutti i nemici di Dio.

D. Quali sono i nodi che ci stringono?

R. L'amore di Dio, della patria e della verità.

D. Come vi addormentate?

R. Sempre in pace con Dio e nella speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.

D. Come si chiamano i vostri passi?

R. Il primo - *Alfa*; il secondo - *Arca di Noè*; il terzo - *Aquila imperiale*; il quarto - *Le chiavi del cielo.*

Coraggio dunque, fratello, e perseveranza. »

Dell'autenticità di tali documenti, sui quali basa la setta del Sanfedismo, non è a por dubbio. Posso accertare sulla mia parola d'onore, che questi, dopo averli letti la prima volta in fine della *Rome souterraine* del Didier, li ritrovai perfettamente identici tra le carte segrete di notabili Sanfedisti, che a me noti per sole relazioni di comune domicilio, mi vennero casualmente scoperti tali a loro insaputa.

(*Continua*)

IL GAMBERO

Il Progresso, giornale di Venezia, si fa l'apologista del *Gambero*: noi vogliamo offerire ai nostri associati la lettura della curiosissima apologia.

« Sia che l'uomo, come re degli animali, assuma in sè le virtù ed i vizi di tutti i suoi sudditi; sia che la smania de' nostri padri di personificar ogni idea li abbia indotti perfino ad imbestialire come i vizi così le virtù, fatto sta che a' nostri giorni nessuno ignora, p. es., che la fedeltà sia rappresentata dal cane, l'astuzia dalla volpe, la forza dal leone, la crudeltà dalla iena, la finzione dal coccodrillo, la nullità dalla talpa, e via via. — Tutte queste applicazioni alle bestie, di qualità fisiche o morali dell'uomo, hanno però una buona giustificazione in ciò che realmente nell'istinto di quegli animali c'è pur qualche cosa di rassomigliante, di vero, di paragonabile. — Tutto ciò andò benissimo fino un certo momento; venne il 93, la società mutò faccia, due gran partiti si trovarono a fronte, occorreva subito trovar qualche povera bestia che dovesse rappresentarli; ebbene, sentite che cosa hanno detto. Chi vuol progredire va innanzi, chi non vuol progredire sta fermo, o torna indietro. Tra gli animali quali progrediscono? Con maggior o minor celerità tutti, tutti meno uno.... *il gambero*. Ebbene *il gambero* rappresenterà il retrogrado; il liberale sarà rappresentato dalla massa che va innanzi.

Ci siamo. L'ingiustizia non può essere più solenne; un ragionamento poco logico ha coperto d'infamia un'innocente bestiuolina, non meno degli altri degna di progredire. — È dunque tempo di rivendicarle l'onore, di dimostrare che nel regno animale non v'è bestia che possa rappresentare questa tendenza di retrocedere, tendenza che non istà in natura, ma ch'è propria dell'uomo per ciò solo che l'ingegno male adoperato fa qualche volta, sebbene per poco, reagire alle leggi morali.

Che sia strano il vedere una bestia che cammina a rovescio è innegabile, e noi dividiamo colla pubblica opinione lo stupore. Ma che per questo si pretenda di asserire che il gambero retrocede, ciò è falso e si nega. Infatti senza un dato punto non si può avere l'idea di progresso e di regresso; ora, fissato questo punto, che importa se una bestia ci arriva colla testa, ed un'altra colla coda? ciò non conta punto, purchè si giunga. Ditemi per un istante:

di grazia non vi contentereste voi che i retrogradi, malamente appellati *gamberi*, seguissero l'onda del progresso colla coda anzichè colla faccia? sì certamente; anzi, allora la coda rientrerebbe nella classe antica degli abbigliamenti e niente più, — i partiti svanirebbero, e la società procederebbe in massa serrata, anzi in *carré*, senza che alcuno disertasse dalla gran marcia.

Ciò posto, favorite di grazia di *girare* un *codino*, tentate di mettere la *coda* sulla via del progresso, sperate ch'egli vi camminerà per indietro?! ecco il vostro inganno gravissimo; cimentatevi all'esperienza e lo vedrete correre per innanzi come una lepre per intanarsi nel passato. Oh! potete essere ben certi ch'egli non perderà mai di vista la sua ultima meta.

Nè ciò basta. Osservate un po' il *gambero*, e ravviserete in lui lo studio del passato al quale tiene continuamente rivolti gli occhi, una confidenza nell'avvenire nel quale si spinge alla cieca, un colore un po' oscuro sì, ma sempre eguale e mantenuto costantemente fino alla morte. Non è che dopo emesso l'estremo fiato e sotto la tortura del fuoco e dell'acqua bollente, che il gambero divien *rosso*; modello ai viventi di una fermezza, la quale ricorda tempi molto più eroici dei presenti.

E il retrogrado che fa egli? cogli occhi rivolti all'avvenire per evitarlo continuamente, si mantiene colla coda stretto al passato per non abbandonarlo giammai; nero, siccome la privazione di tutti i colori, egli sa all'occorrenza frangerveli tutti come un prisma, abbagliandovi in modo da ritenerlo ben diverso da ciò ch'è in fatto, se intendete di giudicarlo alla scorza. — Coll'ingegno rivolto ad un inganno continuo, la sola morte distrugge in lui tanto mal germe, per ridurlo ad un color solo, il color del sepolcro.

Ed un tal uomo merita di esser appellato il *gambero?* fate giustizia a tutti! e specialmente alla natura, la quale non ha voluto creare un tipo che rappresenti questo degradamento dell'umana dignità! ridonate a quella povera bestia il suo vero posto nel regno animale; fatela rappresentare piuttosto l'*uomo di carattere*, e non cadrete in inganno. *Il Progresso*, accogliendola nelle proprie colonne, ha inteso d'iniziare la riparazione di una solenne ingiustizia. Diamo il suo a tutti se lo vogliamo alla nostra volta, e guardiamoci bene dal giudicare alla sola apparenza tante virtù che per essere apprezzate meritano di essere prima comprese.

OH CHE GABBIA DI MATTI!

Vari sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Uno svizzero che mostrava, qualche anno or fa, a Milano la lanterna magica, dopo aver fatto ammirare al rispettabile pubblico alcune vedute di vario genere; adesso, disse, potrete vedere, o signori, la gran gabbia di matti. E in così dire scoprì loro una figura più o meno rassomigliante, ma che si poteva prendere benissimo pel nostro globo terraqueo.... La cosa non piacque a tutti, ma i più risero ed applaudirono.

Lasciate, o lettori, ch'io prenda di mano al bravo Svizzero le sua lanterna, e in pochi momenti spero convincervi com'egli avesse ragione.

Guardate là quell'uomo che, seminudo, sotto l'ardente sferza del sole dei tropici, resta ore ed ore immoto ed insensibile, gettate uno sguardo a quel fanatico che si macera e si consuma per penitenza, che si lascia devotamente stritolare le ossa dal carro del suo idolo, mirate quella vedova che sale il rogo che consumerà con le ceneri del suo sposo le sue, quegli schiavi che si seppelliscono vivi nel monumento del loro padrone..... Oh che pazzi, lettori miei. Oh che gabbia di matti!

Qui si prolungano il viso, là se lo schiacciano come una focaccia, in un luogo si forano il naso, in un altro le orecchie; questi lascia lunghi ed ispidi i capelli, quegli li rade fino alla pelle o si lascia un piccolo codino in sul cocuzzolo: in questo paese van nudi come Dio li ha fatti, in quest'altro si coprono di vesti e di seta nel caldo più ardente dell'estate.

Quell'uomo può pigliar dieci mogli, questi è delitto se ne prende due: quella donna può numerare dieci mariti, questa deve contentarsi d'un solo: lo sposo di Siberia offre la sposa allo straniero e ritiene onore ciò che per noi sarebbe onta; qui le donne sono disprezzate, vilipese, perchè non sono feconde: là sono onorate perchè fecero voto di non esserlo mai.

Il bianco incatena il nero, lo seppellisce sotto le miniere, lo uccide sotto il peso del lavoro, per

la sola ragione che è nero: e questi si vendica sul bianco e l'odia di tutto cuore, e lo sgozza se gli cade fra le mani, se non altro perchè non è del suo colore.

Quel Quacchero vi saluta e vi tratta così famigliarmente come se vi conoscesse da vent' anni, quell' altro vi soffoca di complimenti e di esibizioni, e vi burla dietro le spalle.

Questo popolo adora una pietra, una pianta, il serpente che lo può divorare, la locusta che gli distrugge i ricolti: quest' altro fa l'apoteosi del delitto, e pone ogni sozzura nell' altare. Questi quando prega alza gli occhi al cielo, quello si sdraia supino in terra: l' uno fa banchetti e cene in onore del suo Dio, l'altro si astiene e digiuna.— A' piedi di Astarte s' immolano i primogeniti degli ottimati, e senza numero gli schiavi, morti fra le torture, placano l' ire del feroce Moloch. In tempi più inciviliti, sotto un cielo più benigno, un rogo accoglieva a migliaia le vittime d'un fanatico furore trucidate sull' altare del Dio delle misericordie!...

Là si cacciano gli uomini come noi cacciamo le fiere, qui si perseguitano, si sbranano, fratelli contro i fratelli, per la frivola ragione che hanno una coscienza differente dalla vostra, un' opinione che non vi va a sangue.

E alcuni filosofi s' ostinano ancora a definire l' uomo: *animale ragionevole.*

Qui vogliono la repubblica: più in là la monarchia: qui fanno il diavolo per la costituzione: là bisogna seminare a baionetta in canna la libertà: Sparta legalizza il furto, Atene la frode, Roma la violenza: tutti gli stati del mondo predicano il diritto coll' arme alla mano, pronti ad infrangerlo, e ponendo la giustizia sulla punta della spada: giurano alleanze meditando insidie feroci: tutti predicano la pace e tutti si minacciano guerra. Si oppongono di fuori all' introduzione dei principii da loro proclamati in casa: sostengano la politica del non intervento, e intervergono tutti e in tutti i luochi: promettono e non mantengono: ciarlano su tutto e non fanno mai nulla... —

Ma la sarebbe cosa troppo lunga e pericolosa toccare di tutte le pazzie politiche, tanto più che il nostro programma non ci permette parlarne, e contentiamoci invece di conchiudere col bravo svizzero:

Oh che gabbia di matti!

(*potrebbe essere continuato*).

ESPOSIZIONE DELL' INDUSTRIA DI TUTTE LE NAZIONI

DA TENERSI IN LONDRA NEL 1851.

Avviso per norma degli espositori esteri.

(*Continuaz. e fine, Vedi pag.* 390).

I PREMII ED I GIURATI

I commissarii di S. M. hanno preso a considerare l'argomento dei premii da essere dati a coloro che avranno inviato degli oggetti alla esposizione, ed hanno risoluto di fare immediatamente le opportune pratiche per far coniare alcune medaglie di tre specie, di varie dimensioni e di diversi disegni, essendo loro opinione che questo sia, generalmente parlando, il miglior modo di dare le ricompense. Essi hanno inoltre deciso che siffatte medaglie abbiano ad essere di bronzo, riflettendo che questo metallo è il più acconcio a conseguire la maggior perfezione e semplicità nel conio delle medaglie, ed è nel tempo stesso il più adatto a perpetuare durevolmente la memoria della esposizione.

Rispetto poi al modo nel quale i premii debbano essere conferiti, i commissarii credono al tutto inutile di stabilire preventivamente delle norme da servir di regola ai giurati, ai quali incomberà l'uffizio di pronunziare l' apposito giudizio. Resterà per ora accennare i principii generali a cui probabilmente sarà mestieri attenersi nel distribuire i premii secondo le diverse classi della esposizione.

Nella classe per esempio delle materie e dei prodotti greggi, i premii saranno conferiti in riflesso del valore e della importanza dell' oggetto e della qualità sopraffina dei saggi presentati alla esposizione: e nel caso di materie preparate, che abbiano pure ad essere contemplate in questa categoria, i giurati porranno a calcolo la novità e l' importanza dell' oggetto preparato, e l' abilità e la semplicità mostrata nel processo di preparazione.

Nella classe delle macchine, i premii saranno dati in riguardo della novità dell' invenzione, della eccellenza dell'esecuzione, e dell' aumentata efficienza ovvero dell' aumentata economia nell'uso della macchina presentata all'esposizione. Saranno pure da to-

gliersi in considerazione e l'importanza, sia sotto l'aspetto sociale, sia per altro riflesso, dello scopo a cui la macchina è rivolta, e la somma delle difficoltà che l'inventore avrà dovuto superare nel recare la sua macchina a perfezione.

Nella classe delle manifatture riceveranno il premio quegli oggetti che raggiungeranno il più alto grado di perfezione le condizioni specificate nella lista già altre volte pubblicata, vale a dire l'aumentata utilità (come la permanenza delle tinte, il miglioramento delle forme e dei congegni negli oggetti usuali), la qualità superiore, ovvero la superiore abilità nel lavoro, l'uso nuovo di materiali già conosciuti, l'uso di nuovi materiali, la nuova combinazione di materiali, come nei metalli e nelle stoviglie, la bellezza del disegno nella forma o nel colore o nell' una e nell' altro rispetto pure alla utilità, il buon mercato relativamente alla eccellente qualità del lavoro.

Nella classe della scultura, dei modelli e dell'arte plastica le ricompense saranno distribuite a porpozione della bellezza e della originalità dei saggi presentati alla esposizione, dei miglioramenti arrecati nei processi di produzione, nell' applicazione dell'arte alle manifatture, e, per quanto spetta ai modelli, dell' interesse che possono riscuotere i soggetti da essi rappresentati.

Questi cenni generali sono bastevoli a mostrare essere desiderio dei commissarii di ricompensare, per quanto è possibile, tutti gli oggetti in ogni parte della esposizione che ai giudici competenti sembreranno essere in possesso di una evidente superiorità sopra gli altri, di qualsivoglia genere questa superiorità sia. È intendimento dei commissarii di ricompensare le eccellenti qualità sotto qualunque forma esse si presentino, a non dar luogo a distinzioni fondate esclusivamente sopra concorrenza individuale. Quantunque i commissarii abbiano deliberato di far coniare tre specie diverse di medaglie, ciò non di meno essi non intendono che i giurati abbiano a distribuirle come di grado primo, secondo e terzo per la stessa classe di oggetti. Essi bramano di non inceppare i giurati con veruna limitazione precisa: ma portano opinione che i giurati considereranno le tre specie di medaglie piuttosto come mezzi di apprezzare e di distinguere le rispettive qualità degli oggetti degni di premio, anzichè come segni distintivi nella stessa classe di oggetti presentati alla esposizione. Essi pienamente riconoscono che la eccellente qualità di un prodotto non dev'essere solamente notata negli oggetti di alto prezzo, nei quali molta abilità e molte fatiche sono state adoperate, e son di parere doversi incoraggiare la esposizione degli oggetti di poco costo quando la mitezza del prezzo è congiunta alla buona qualità ed alla novità della produzione. I commissarii facilmente concepiscono come i giurati possano ragionevolmente accordare una medaglia della stessa classe e al calicò a buon mercato fatto per essere smaltito nel Brasile o nell'America del sud e alla più bella mussolina di seta o di lana, purchè però quel calicò e quella mussolina raggiungano, ciascheduno nel suo genere, l'eccellenza.

Nello scegliere i giurati che dovranno essere preposti alla distribuzione dei premii, i commissarii adopreranno ogni cura per avere uomini di conosciuta abilità nel pronunciare un giudizio, ed al coperto di ogni sospetto di parzialità nazionale od individuale (a tal uopo i giurati saranno in parte inglesi ed in parte stranieri): giurati insomma, i quali siano in grado di riconoscere e di apprezzare il merito dovunque esso si trovi ed in qualsivoglia guisa si manifesti.

Nessun concorrente ad un premio in una data sezione avrà facoltà di essere componente del giurì destinato a premiare la classe di quegli oggetti, in cui egli è concorrente.

I nomi delle persone proposte all'uffizio di giurati saranno resi di pubblica ragione, allorchè ne sarà stata fatta la scelta.

Tutti gl' inventori o disegnatori, manifatturieri o proprietarii di oggetti avranno facoltà di presentarli alla esposizione: ma essi debbono dichiarare in che qualità intendono essere ammessi alla esposizione. Essi debbono parimente dichiarare i nomi di tutti o di parte di coloro che li hanno aiutati alla produzione. Nel conferire i premii perciò i giurati dovranno giudicare in ogni caso speciale fino a qual segno debbano essere riconosciuti i diversi elementi del merito, e decidere se il premio debba essere dato soltanto a chi ha presentato l'oggetto alla esposizione ovvero ad uno od a molti di coloro che lo aiutarono nella produzione.

Finalmente i commissarii nel manifestare la loro intenzione di dare per premio delle medaglie non pensano con ciò escludere ricompense pecuniarie sia come premii a concorrenti di gran merito, sia come guiderdoni conceduti per particolari ragioni, ed in aggiunta alla distinzione onoraria della medaglia. Vi possono essere casi nei quali, avuto riguardo alle condizioni speciali di un concorrente premiato (un operaio per esempio), una somma di danaro possa essere appropriata ricompensa: e vi possano essere casi di natura speciale ed eccezionale, ne' quali in considerazione delle spese incontrate per preparare

o per trasportare l'oggetto premiato, e delle condizioni economiche del proprietario di questo oggetto, una somma di danaro possa essere convenientemente aggiunta alla onorificenza della medaglia. I commissarii, per il momento almeno, non sono preparati a stabilire nessuna norma per questi casi speciali. Essi reputano miglior partito lasciare a questo proposito la decisione al discernimento dei giurati, ben inteso però che questi abbiano ad esercitare le loro facoltà sotto la sorveglianza ed il controllo della commissione.

Gli oggetti, su i quali sarà scritto *non ammessi a concorso*, non possono essere accettati.

Palazzo di Westminster, 29 luglio 1850.

J. Scott – Russall — Stafford — H. Northcote.

LA MENTE D'UN UOMO DI STATO

1

Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola, che dispiaccia; si deve essere riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gli inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

2

È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo.

3

Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.

4

La generosità dell'animo, il parlare il vero, giova, specialmente quando è detto nel cospetto degli uomini prudenti.

5

La riputazione che si trae da' parenti e dai padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.

6

Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

7

Il perdonare viene da animo generoso.

8

Chi è prudente e buono dev'essere contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

P. Corelli, *Direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

Paravia (Cav. *P. A*). *Discorsi accademici* ed altre opere. 1842, in-16° . . » 2 60

—— *Della Vita e degli Studi di Giuseppe Bartoli.* 1842, in-16° . . . . » 1 80

—— *Antologia Italiana*, in servizio di coloro che attendono allo studio della bellissima lingua d'Italia. 1847, in-16° » 3 »

Fra le molte *Antologie* per uso delle Scuole uscite in questi ultimi anni, quella data dal chiarissimo signor cav. professore Paravia viene a giusto titolo ritenuta fra le migliori. Infatti, il giudizio da lui spiegato nella scelta di quanto hanno di più elegante in materia di lingua e di più interessante per squisitezza di concetti i nostri Autori antichi e moderni, rende assai commendevole questo suo libro.

Per renderlo vieppiù utile alla studiosa gioventù, egli non trascurò pure di attenersi a varietà d'argomenti, dividendo questo suo letterario lavoro in cinque parti, vale a dire: in *narrazioni* — in *descrizioni* — in *caratteri* — in *oratoria* — e in *filosofia*, onde il giovinetto prenda una tintura dei diversi generi di eloquenza dalla propria letteratura.

Petitti (*Carlo Ilarione*). *Pensieri sull'attuale condizione del risorgimento italiano.* 1848, in-8° . . . . . » 2 »

Pietro (*Il Piccolo*). *Novelle e Racconti* atti a formare la mente ed il cuore dei fanciulli. 1844, in-12° picc. . . . » 2 »

Terza edizione, preceduta d'un discorso sui pregiudizi dell'educazione, coll'aggiunta d'un viaggio in Italia, e con molte belle vignette.

Relazione del trasporto delle Ceneri e dei Funerali dell'imperatore Napoleone. 1844, in-8° gr. . . . . » 2 50

Terza edizione, col testo rifatto ed illustrato con appositi intagli designati dal vero da celebri artisti parigini.

Rosa (*Norberto*). *Raccolta di Poesie e Prose*, edite ed inedite. 1849, 2 vol. in-16° » 5 »

Graziosa edizione per la qualità sopraffina della carta e per la scelteza dei caratteri.

—— *Le glorie degli Stivali.* 1847, in-16° 1 20

Saint-Hilaire (*Emilio Marco di*). *Storia popolare, aneddotica e pittoresca di Napoleone e della Grande Armata*, tradotta in italiano da *A. L.* 1844, in-8° . » 34 »

Edizione ornata di 200 disegni intercalati nel testo, e 21 soggetti stampati separatamente, di Giulio David.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N. 5.

INGRESSO ALLE CATACOMBE
NEL CIMITERIO DI HIGHGATE A LONDRA

A settentrione di Londra, in distanza di quattro miglia dalla Borsa, sorge questo magnifico cimitero, la cui vista pittoresca tempera l'orrore che stringe ogni anima nello entrare nel soggiorno de' morti. La sua porta gotica, la cappella che le sorge a sinistra, la galleria che le tien dietro e gli alloggiamenti delle persone addette allo stabilimento, tutto è architettato con gusto squisito insieme e severo. Nei terreni che lo circondano, l'arte si marita alla natura in guisa mirabile. Appena tu sei entrato, un vago spettacolo ti si presenta innanzi: un terreno gremito di fiori odorosi, di alberi pittoreschi e di piante sempre verdi si eleva gradatamente a guisa di colle, e sull'estremo suo lembo s'innalza la nuova e leggiadrissima chiesa di Highgate, dedicata a San Michele, alla quale s'arriva passando per sentieri, messi a sabbia, che serpeggiano a destra e a sinistra. Da questo punto ti si spiega dinnanzi tutta la veduta di Londra, la quale attrae, come per fascino, lo sguardo del visitatore. Salendo il colle ti abbatti ad una porta di architettura egizia: questo è l'ingresso alle catacombe, ove i feretri vengono posti

in profonde cavità e dove un bellissimo cipresso spande le negre sue ombre su tutto il luogo.

L' intero giorno i terreni sono pieni di passeggieri che vanno a pascersi di care e dolorose rimembranze, e, lasciati gli strepiti e le molli delizie dell'immensa città, meditano sul vuoto delle cose umane e pensano alla terribile realità della morte.

Questo cimitero fu aperto nel 1839: esso costò l' ingente somma di 70,000 lire sterline, o 1,750,000 franchi.

LE BANDE DEI SANFEDISTI NELLO STATO PONTIFICIO

(Continuaz. V. il N° antecedente)

Tornando al racconto del progresso del Sanfedismo, è da notare che, a malgrado della più calda protezione di papa della Genga, la setta che sotto lui dominava misteriosamente in Romagna si tenne presso che sempre circondata di tenebre, per rispetto certamente della pubblica opinione, non mai infievolita nel paese contro lo spirito papale. Senza il pretesto d'una aperta ribellione al papa sovrano, non aveva coraggio nè ombra di ragione per manifestarsi in mezzo alla moltitudine. L' insurrezione del 1831, infaustamente domata dalle baionette austriache, venne propizia ai suoi voti. Papa Gregorio doveva avere la gloriosa celebrità del *legalizzamento* del sanfedismo. Frate Mauro Cappellari, dopo aver disdetta la missione data al cardinal Benvenuti nelle Romagne per trattare con pienezza di podestà cogl'insorgenti dello stato, dopo essersi ripresa in buon punto l'amnistia concessa a quanti ebbero la dabbenaggine di credergli, rimise al conosciuto zelo del cardinal Bernetti, suo degno segretario di stato, la facoltà di ordinare ed estendere in armata falange la gran massa degli adepti della *santa fede*. Era là l'astuzia convenuta in segreto coll'Austria, onde bene rispondere al volere delle potenze segnatarie dell'*ultimatum*, che alla Santa Sede ingiungevano un aumento di cifra nel suo esercito.

Abilissimi agenti del governo papale in tale faccenda furono i ben noti Galanti, Bertolazzi e Zamboni. Vennero arruolati sotto le privilegiate bandiere pontificie tutti i più diffamati soggetti, il rifiuto delle galere e dei boschi, capitanati ordinariamente dai famosi del Sant' Ufficio. Quell' orda di facinorosi, armati di tutto punto, si chiamarono *volontarii pontificii*, e vennero distribuiti in due classi: in quella dei sanfedisti attivi o *soldati di riserva* (in riguardo della truppa di linea), e nell'altra dei semplici *centurioni*, cioè *briganti* senza uniforme militare. Il vero dicastero di tali armigeri — altri bravi del nostro secolo, non inferiori agli antichi per opere di sangue — fu sempre a Fermo presso il conte Luigi Bernetti, fratello dell' Eminentissimo anzi nominato.

Da quel gran centro — tranne il supremo della segreteria di stato, che non faceva altro che sanzionare il fatto nella congrega di Fermo — si dipartivano tanti rami di centri subalterni, disseminati per tutta la superficie dello stato, e fissi nei capi luoghi delle legazioni e delegazioni di Romagna. In ciascuna di esse trovavasi un colonnello, sia di riserva che dei centurioni, sempre persona domiciliata nel territorio. Generalissimo erane il cardinale segretario di stato, e generali di divisione e di brigata i prelati e frati di somma confidenza, e tra essi i soldati Galanti, Zamboni, Nardoni, Alai ed Alpi, che mi si fa credere essere il loro stato maggiore generale. Ma siccome di costoro, quali appartenevano alla truppa di linea e quali alla gendarmeria, è un fatto che sotto il cardinale Bernetti e sotto Lambruschini il prete Taliani, colonnello della grossa legione del Tronto, fu tenuto generale comandante di volontarii pontificii, delle divisioni della Marca e dell' Umbria. Nelle legazioni erano comandati dal famigerato paroco del borgo di Faenza.

Conoscente del Taliani, che fu mio maestro di lingua latina nel seminario d'Ascoli, senza farne le viste, pur troppo giunsi a sapere da lui stesso l'organizzamento e gl' intendimenti di quei fanatici armati. Ai racconti, che con compiacenza sanfedistica faceva per solito dei successi crescenti, e del continuo armamento dei volontari pontificii che dipendevano docilissimi da un suo cenno onde spazzar via la razza maledetta dei liberali, mi pareva di assistere alla rivista della banda degli assassini del vecchio della montagna. Oh, se la storia dei più neri misfatti potesse aggiungere alquanto al compito carattere dell' inumano governo papale, io qui farei forza a me stesso per riferire le orribili cose di quei Sanfedisti nella mia natale contrada.

Dirò che me presente ho veduto il Taliani distribuire *patenti* di centuriori a persone di mala vita e senza mestiere; ed ei volentieri le concedeva come un permesso di portare fucili da caccia. Mi ricordo ancora di aver sentito da lui, col cinico accento dell' incredulo nella virtù e nel patriottismo, di aver fatti rinnegare molti *caporioni dei liberali*; e così aver abbassata l'alterigia di molti altri, che, per aver modo di riuscire in un concorso di cattedra scolastica o di condotta medica e chirurgica, sotto la patente del Sant' Uffizio erano venuti a farsi apporre la firma di lui, capo dei centurioni. Che cosa non era divenuta sotto tal gente l' educazione e la pubblica morale? Riserbandoci a far meglio conoscere il fanatismo e la ferocia dei Sanfedisti del Taliani, quando parleremo del loro brigantaggio contro la repubblica romana, qui basta accennare che quei centurioni sotto papa Gregorio costituivano l'assassinio ambulante e legale dello stato pontificio. Gente nemica d'ogni lavoro, non facevano che passare le intere giornate nelle bettole: e non solo non pagavano mai lo scotto, ma percuotevano spesso gli osti, che imprudentemente ne li avessero richiesti. E finivano sovente coll' attaccar briga con qualcuno ivi mal capitato, al quale, s' era tenuto ricco, dopo essere stato ben bene battuto, si vuotavano le tasche. Oltre a ciò, praticissimi d'ogni imboscata presso le pubbliche vie, divertivansi non di rado a svaligiare i viandanti, sopratutto quei contadini che se ne tornavano contenti dalle *fiere* carichi del danaro ritratto dal venduto bestiame. Ed erano essi i malandrini, che zelantemente adoperando la loro qualifica di satelliti della santa fede, facoltizzati a portare qualunque sorta di armi, tenevano mano con buon profitto ai contrabandieri della Toscana e del Napoletano. E dai medesimi impararono poi i loro capi a trafficare col contrabando al tempo dei cordoni sanitarii pel colera nel 1837, non bastando ad essi i facili guadagni ottenuti in quella sfacciata dilapidazione del pubblico danaro. Al contrario una spietata fucilazione era serbata a quell' infelice contadino che dimorando sui confini, per dar pane alla povera famigliuola in quell' anno d' inceppato commercio, arrischiavasi ad introdurre generi coloniali nel territorio abruzzese.

Non resti incredibile se di tanti misfatti commessi all' aperto dai volontari pontificii non si trovavano quasi mai nè accusatori, nè giudici del reo. Che se un malfattore centurione veniva denunciato, o non vi erano testimoni contro di essó, o non erano legali, guai a quel giudice che volesse procedere più oltre. Quando non era corruttibile dall' oro, il meno che potesse attendersi dalla vendetta del Sanfedismo era una brusca destituzione. Valga per tutti il caso del presidente del tribunale di Ascoli, l'egregio avvocato Pedini, messo d'un tratto in quiescenza per avere voluto giustamente condannare alla galera un reo centurione.

Argomentando dalla cifra dei centurioni dell'Ascolano, che toccava i diecimila, può credersi senza fallo, che in tutto lo stato pontificio, negli ultimi anni del regno di Gregorio, oltrepassassero i centomila armigeri. ARDUINI.

WASHINGTON E MONK

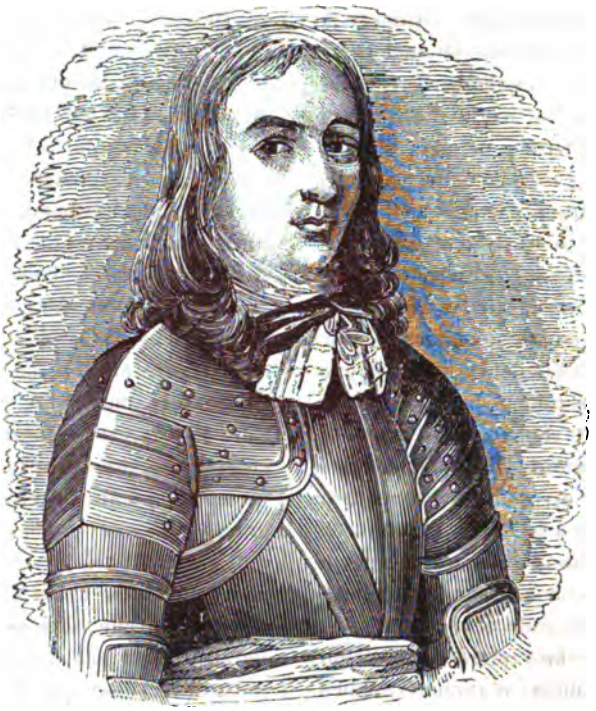
I
MONK

Doppio buon senso concorse alla ristaurazione della monarchia inglese nel 1660. Il buon senso d'un uomo, e il buon senso del paese, o, per parlare con più d'esattezza, del partito monarchico nel paese.

Dicevasi ancora in Inghilterra, son già dugento anni, che la monarchia era finita per sempre e che sola la repubblica era possibile. Monk riconobbe che ciò era falso. Egli credè alla monarchia quando sussisteva la repubblica, quando sinceramente o ipocritamente, ed egli stesso come gli altri, tutti non parlavano che di repubblica. E allorquando dopo la morte di Cromvello, e la caduta del di lui figlio Riccardo, la questione fu realmente posta fra i due governi, Monk si decise per la monarchia.

Gli fu contestato questo merito, e Monk, diritto al suo scopo, si prevalse e abusò tanto della menzogna, che alcuni spiriti prevenuti, o superficiali han potuto in effetto dubitare, che la sua risoluzione fosse stata precoce e costante. Ma se profondamente si studino gli avvenimenti e i documenti, non è più possibile di averne dubbiezza. Monk si decise nel primo giorno; e checchè facesse o dicesse, egli fu egualmente fermo in tutti i giorni, fino all' ultimo; egli ebbe un pensiero e un partito preso, quando tutto il mondo era nel dubbio e nell' esistenza. Fu questo il suo primo atto di buon senso politico.

E se Monk fu deciso, fu anche paziente. Egli



(Riccardo Cromvello)

seppe aspettare gli eventi dirigendoli. Uomo di guerra e forte della sua armata, egli fu con fermezza e costantemente risoluto a non rinnovellare le violenti lotte e la guerra civile. Egli comprese, che la monarchia per essere solidamente ristabilita, doveva restaurarsi naturalmente, pacificamente, come una necessità nazionale, come l'ultimo rifugio del paese. Non ostante tutte le impazienze e tutte le diffidenze, egli contenne, dissimulò, indugiò, aspettò finchè l' avvenimento non si compisce quasi da se stesso, e, una volta compiuto, egli volle che nelle lettere patenti che consacravano la sua fortuna, la sua gloria, s' inserisero queste parole: — *victor sine sanguine*: tanto la sua prudenza era stata riflessiva e volontaria.

Così il partito monarchico fu sensato. La sua situazione era più semplice, che non la è oggi presso noi. Quel partito non ondeggiava fra due o tre monarchie. Una sola ne voleva, e tutti volevano la stessa. Il partito non ne era meno diviso. Gli uni avevano fatto la rivoluzione, gli altri l'aveano combattuta. Essi eransi fatta la guerra ardentemente in favore o contro il re, il di cui figlio trattavasi di ristabilire sul trono. Differenti idee, differenti passioni, differenti interessi li separavano. Ma essi aggiornarono le loro dissensioni. Fino al dì della vittoria appuntarono le loro idee, le loro passioni, i loro interessi all' idea, alla passione, all'interesse da cui erano tutti dominati. Ciò che avrebbero preferito, lo subordinarono a ciò che volevano. Questa è la pietra di paragone dell' intelligenza dei partiti politici. I realisti inglesi fecero anche di più: per riuscire nel loro disegno si confidarono ad un uomo di cui diffidavano e avean diritto di diffidare. Monk avea servito il re, la rivoluzione, la repubblica; Cromvello, il Parlamento. Egli rimanava profondamente avviluppato ed oscuro. Egli agiva e parlava sovente in sensi diversi. Egli mentiva con tanta freddezza da spaventare i suoi più intimi confidenti. A suo riguardo il partito monarchico era pieno di dubbi e d' inquietezze, passando d' ora in ora dalla speranza al timore, dalla luce scorta appena alle più fitte tenebre. Nè i loro dubbi, nè i loro timori, nè i loro desiderii, nè le oscurità di Monk sviarono i realisti. Monk era l'uomo, che la situazione lor dava e ad un tempo imponeva. Tutto calcolato vi era in lui più da sperare, che da diffidarne. Era una nuova necessità da accettarsi. I realisti la compresero e l' accettarono. Essi non si abbandonarono a Monk ciecamente. Ma lo secondarono giudiziosamente, allettandolo senza comprometterlo, docili ai suoi consigli, vigilanti ma tranquilli dietro lui, come dietro un capo di loro scelta; perchè

a tali disegni un capo è pur necessario, nè vi è capo migliore di quello che si lascia agire sostenendolo.

L'esito corrispose alla buona condotta del partito monarchico e del suo capo. Popoli, partiti od individui, gli uomini insomma, nelle grandi circostanze del loro destino in due differenti maniere s' ingannano, e fatali egualmente. Ora, indecisi e sconfortati, s'abbandonano; restano inattivi come spettatori impotenti, ed affidano la loro sorte a quella forza ignota, che, secondo la fede o l' empietà loro, essi chiamano la Provvidenza, il fato o l'azzardo. Ora, ciecamente fidenti ed avventati, si agitano come il capriccio dell'immaginazione o del desiderio proprio li trasporta, credendo che tutto è possibile, e che nulla ad ottenere ciò che vogliono e sperano potrebbe essere loro di ostacolo. Dio non tollera nè lascia impuniti questi due errori. Egli vuole che gli uomini prendano la parte loro nella condotta dei proprii affari e ne accettino la fatica come i rischi. E nel tempo stesso Egli non soffre che gli uomini si pensino di disporre a lor grado degli avvenimenti, e che tutto ceder debba ai loro interessi od alle loro fantasie. Con quelli che nulla vogliono fare per sè e che aspettano che Dio solo li tragga di guai, Dio pure aspetta, e li lascia soffrire. A quelli, la cui presunzione li fa tentare tutto quanto desiderano, Dio frappone ostacoli e danni tali da farli avvertiti, che intorno ad essi vi sono forze, diritti, interessi altrui, dei quali bisogna far conto e trattarne.

La buona politica consiste nel riconoscere prima queste necessità naturali, le quali disconosciute diverrebbero più tardi lezioni divine, e nel conformarvi di buon grado la propria condotta.

Nulla io voglio dire della rivoluzione di febbraio. Non son io che oggi debba parlarne. Ma io non posso credere, nè alcun francese può rassegnarsi a crederlo, che questa sia la conclusione della gloriosa storia di Francia. È il gusto temerario del mio paese di slanciarsi, non importa a qual prezzo e con qual pericolo, ad immense ed inaudite esperienze. Si direbbe che si considera come il gran laboratorio della civilizzazione del mondo. Ma se è così pronto a porsi all'azzardo, è pronto ancora a rinsavire ed a ritrarsi, quando s'accorge che ha presa una via falsa e che è per cadere. Già all' ombra d'un gran nome s'è arrestato, ma un arresto salutare non è la salvezza. Non basta questo perchè la Francia non precipiti più nell' abisso: l'abisso deve chiudersi e la Francia rialzarsi. Washington o Monk, l'un dei due per rialzarsi le abbisogna.

E quale dei due ci accorderà la Provvidenza?

II

WASHINGTON.

Fu sotto la monarchia, e quasi in seno ai consigli del re Luigi Filippo, che io resi quest'omaggio a Washington, alla fondazione di una grande repubblica per opera di un uomo grande. Nel pubblicarlo oggi nuovamente io provo un profondo sentimento di tristezza.

Più io riguardo, e più rimango convinto che la repubblica, nobile forma di governo, è il più difficile, il più pericoloso di tutti i governi.

È il governo che dalla Provvidenza esige le circostanze le più favorevoli e più rare, e dalla società il maggior accordo di saggezza e di virtù; ed è quello che anche a questo prezzo impone alla società le prove maggiori, e le fa correre i più grandi pericoli.

Gli Stati-Uniti di America erano una società nuova, che non aveva subite trasformazioni tempestose e svariate, che non portava il giogo di un lungo passato, che, nel fondare il suo governo, nulla dovea distruggere.

Questa giovane società non avea intorno a sè rivali, e, potrebbe quasi dirsi, non avea vicini. Avea dinanzi lo spazio, uno spazio immenso e libero, dischiuso ai bisogni e alle passioni degli uomini.

Da lungo tempo, per i suoi affari interni, dessa possedeva e metteva in pratica la repubblica. Non conosceva la monarchia che di lontano, a traverso l'Oceano, più come un nome rispettato, che come un potere necessario e reale.

E quando entrò in lotta con questo potere, fu solo per opporsi ad inique pretese, e per difendere i proprii diritti, antichi e legali diritti.

I cittadini di questa società, ricchi o poveri, illuminati o ignoranti, erano presso a poco unanimi nel volere il governo repubblicano.

Erano essi cristiani, di cuore come di nome. E quando lo rompevano col loro re, vivevano umilmente innanzi a Dio, re dei re.

Ecco come venne fondata la repubblica degli Stati-Uniti; e malgrado tanti vantaggi, se fosse sorta nel nostro emisfero, se i grandi Stati d'Europa l'avessero circondata, invece di liberamente diffondersi, come i suoi fiumi fra le sue foreste e le vaste pianure, sarebbe lecito il dubbio, che avesse potuto fondarsi e vivere, come visse tranquilla e gloriosa.

La Francia subisce oggi, come prova inaspettata, e con una costituzione che porterebbe l'agitazione in una società anche la più ordinata, questa forma di governo, che l'America si ebbe per sua libera

scelta, per le sue naturali tendenze, e per la situazione senza esempio che il cielo le diede.

La repubblica come ebbe vita fra noi nel febbraio 1848, raggiungerà dessa i destini della repubblica di Washington? Tale è la questione che oggi si discute.

Si è fatto buon giuoco alla repubblica. Malgrado la sua origine, senza significato di gusto, senza distinzione di bandiera, uomini sensati ed onesti vi si sono trincierati come dietro un baluardo, per tutti insieme difendersi, e per difendere la società intera contro i suoi mortali nemici. È in nome e nell'interesse dell'ordine che ha distrutto, che la repubblica va innanzi. Non avea dessa il diritto di sperare tanta ventura?

Saprà profittarne? Saprà seguire con perseveranza una ferma politica di conservazione e di ricostituzione sociale? È quanto invoca la Francia. Perchè un governo si assodi non basta che tutti i dì salvi la società dalla morte, ma è necessario che la liberi da questo cotidiano timore, e che le schiuda la prospettiva di una lunga e tranquilla vita.

Io non parlo nè di libertà nè di gloria. Spero però che la Francia non imparerà mai a farne di meno.

GUIZOT.

L'*ITALIE ROUGE*

DEL VISCONTE D'ARLINCOURT

Una nuova razza di sofisti ci viene d'oltralpe, che togliendo nomi e colpe dal proprio paese li applica gentilmente ai paesi altrui, per quella eterna smania dell'uman genere di far belle le cose sue, guastando quelle degli altri. Codesta smania che possiede da qualche tempo alcuni scrittori di Francia, i quali tentano di venir in fama di politici, travisando l'odierna storia d'Italia, si manifesta più particolarmente nella nuova opera del visconte d'Arlincourt, che ha per titolo l'*Italie Rouge*. L'autore, che partito di Francia, il quale ogni cosa trova peccante, tranne quello che farà esso, giacchè a dir vero le fatte non sono molto glorificabili, ha voluto dare a questo il titolo di « Storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano, Venezia, dall'assunzione di Pio Nono sino alla tornata nella sua capitale. » Se a fare una storia bastasse un giro per alcune città della contrada che si vuol descrivere, un po' di conversazione cogli uomini del nostro partito, una certa audacia a sentenziare, ed una certa beatitudine ad applaudire alle proprie sentenze, il Visconte francese potrebbe avere qualche diritto a chiamar tale la sua. Se porre un principio controverso ed ogni altra cosa subordinare ad esso, financo le più ragionevoli, financo le meno controverse, si chiama ragionare politicamente, il signor Visconte può darsi il vanto di aver talvolta ragionato.

Se il pigliare tutti i torti di una buona causa, l'accrescerli con una facilità d'immaginazione impareggiabile, per aver il diletto singolare di condannare questa causa, vale a costituire fama di buon logico, il signor d'Arlincourt può arrogarsi anche questa. Infine se titolo ad essere ammirato e letto dalla gente, gli è le cose dubbie tramutare in certe, le false in vere e le vere in false, e passar sopra tutto ciò con una pressa, una leggerezza senza esempio, di una grande e sventurata nazione dando la più torta e scempia idea, il libro del D'Arlincourt merita di avere molti lettori ed ammiratori. Ma se fare una storia vuol dire il contrario di tutto ciò, allora il libro del D'Arlincourt si qualifica da se stesso.

Io non imprendo il lavoro, che sarebbe veramente troppo arduo, giacchè ogni pagina quasi vorrebbe una rettificazione, di riprendere gli errori, le falsità e travestimenti di ogni fatta che si contengono in questa pseudo-storia. L'errore capitale per me consiste nell'avere scritto un tal libro, e l'averlo dato a pretesto di nuove calunnie ai nemici d'Italia e della libertà. In questo libro tutte le italiane riforme sarebbero dall'autore recate all'influenza della *giovine Italia*: la storia di esse, quella susseguente delle costituzioni non sarebbe piena che delle esorbitanze di questo partito. Le rette intenzioni di alcuni princìpi, gli sforzi di molti onesti, il contegno, le idee della grande maggioranza italiana, sono quasi in tutto od obbliati, o travisati nel racconto del signor D'Arlincourt. Egli non vede per tutto che Mazzini e Mazziniani: in Piemonte, come in Sicilia, a Firenze come a Napoli. Gioberti e il padre Ventura sono due rivoluzionarii che tutto vogliono distruggere ed innovare. Carlo Alberto un ambizioso volgare, che tenta un'impresa, alla quale in segreto ripugna.

Egli dice, per esempio, a pag. 51, che Carlo Alberto prima di dichiarare la guerra all'Austria era *absédé par les pressantes sollicitations de tous les chefs des sociétés sécrètes.* Che Gioberti, *arrivé au ministère, avait pris ces mots pour programme: guerre immédiate à l'Autriche,* e che *la Chambre des députés fut dissoute pour ne l'avoir pas adopté de suite,* pag. 117. Egli dice che il generale La Marmora *envahit le Parmessan,* 118, e che *fut mis en déroute à Novare,* pag. 121 (il dì 23 marzo il generale era cento miglia lontano). Egli assevera alla 126, che Carlo Alberto *avait chassé de leurs états les princes de son voisinage,* ecc. ecc.

Potremmo moltiplicare le citazioni in cui il signor D'Arlincourt manca ai più santi diritti del vero, e falsa i fatti più conosciuti, senza darsi mai briga di citare un fonte, un testimonio in appoggio. E parlo solo delle cose del Piemonte; chè, per la restante Italia, la materia crescerebbe a dismisura. Ma dai fatti accennati si deduce con qual regola e criterio egli tratti le cose più gravi e più delicate, le riputazioni degli uomini e le loro opere, i fatti capitali come gli accessorii.

Egli pare uno di que' corrieri frettolosi e ciarlieri che recan novelle ad una piazza di curiosi, e che si sforza di narrarle, o meglio non si sforza affatto, strane, incoerenti, assurde, per colpire i rozzi intelletti del suo uditorio, tanto che esca giustificato il titolo che, toltolo al suo paese, affibbiollo al nostro.

Che più? L'istessa parte di vero che pur contiene il suo libro è siffattamente deformata, s'impiglia e colora di tanti errori, che riesce a fare la contraria impressione. Invece di persuadere, indispettisce, invece di farci condannare i veri autori de' nostri mali, ne inforza l'idea e il giudizio, sicchè si teme di condannare innocenti coloro che per altri rispetti noi sentiamo e conosciamo esser veramente rei. E questa pazza maniera di manomettere cose e persone va tant'oltre che finisce per mettere a nudo ciò che l'autore vorrebbe o dovrebbe nascondere, di scrivere egli cioè non in odio di questa o quella causa, ma negli interessi di un partito, e per l'appunto negli interessi di quello che più si crede in diritto calunniare gli altri per non essere giudicato egli stesso.

Alla fine del suo libro il signor visconte d'Arlincourt, quasi sentendo rimorso dell'aver sì lungamente e con tanta insistenza versato biasimi sulle cose e gli uomini di una nazione, che pure ha dato al mondo ed ora e prima qualche nobile esempio, si contenta di protestare l'ammirazione sua pel cielo, pe' monumenti, per le glorie d'Italia, non disperando affatto del suo avvenire e chiamandola non *dégénérée ni déchue,* aggiungendo che ella ha ancora *dans son sein des esprits droits et des nobles cœurs.* Ebbene, tutti questi *esprits droits et nobles cœurs* riprotestano, io mi credo, al sig. D'Arlincourt per l'opera sua mal concetta e mal venuta in luce sulle cose italiane. Se fosse vero che egli avesse alcun poco amato questa terra, alla quale è sì largo di epiteti, e sì scarso di giustizia; se fosse vero che avesse amato almeno un po' più la verità, si sarebbe peritato assai, credo, prima di congiungersi alla schiera de' suoi detrattori. Egli è vero che l'esagerazione quanto è più appariscente e grossolana, tanto meno offende i diritti del vero, anzi talvolta li giova. Le ire, le accuse, le parti, e l'associarsi così agevolmente ad una, spacciando per vero ogni sospetto, ogni diceria, ogni bruttura, gli è un violare, non dico la storia e la ragione, ma l'umanità.

Dice il signor D'Arlincourt in capo al suo libro: *J'ai vu, j'ai écouté, et j'ai écrit.* Sì; ch'egli abbia veduto, noi neghiamo; ma ha veduto coloro che avevano interesse ad ingannarlo; che li abbia ascoltati, ce lo prova il suo libro; e che abbia scritto ed a quel modo, cel dicono le *falsità* onde si distingue fra tutti i libri che uscirono finora da penne forestiere sulle cose d'Italia.

LA MENTE D'UN UOMO DI STATO

(*Continuaz., V. il N° antecedente*)

9

Un buon cittadino, per amore del ben pubblico, deve dimenticare le ingiurie private.

10

Chi offende a torto, dà cagione ad altri d'essere offeso a ragione.

11

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizi, ed erra chi si vuol far amico un altro, e comincia dall'ingiuria.

12

Nel petto d'uomo facinoroso non può scendere alcun pietoso rispetto.

13

L'uomo virtuoso e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene e si rattrista meno del male.

14

L'animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

15

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna

il medesimo animo e la loro medesima dignità; i deboli s'inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai, d'onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

16

La natura degli uomini superbi e vili è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili.

Accogliamo con piacere nelle pagine del *Museo* questi versi di un padre nobile e affettuoso indirizzati alla nobile e amatissima figliuola. La dolcezza che spirano e l'affetto che vi è diffuso, commovono l'anima di chi li legge, e fanno amare questo padre nel cui petto si racchiude un sì grande tesoro d'amore; tanto più quando si sappia che questo padre è il genovese Luigi Lomellini, degno erede dell'anima e dei sensi di quel Lomellini che nella prima metà del secolo passato seppe colla vita tutelare la grandezza e la libertà della propria patria.

LA PRATELLINA (*)

ALLA MIA CARA ED UNICA FIGLIA **EMMA**.

Di tutti i bei fiori — non amo i colori,
Di quelli — più belli — non amo l'odor:
Un fiore il più raro — un fior peregrino
In ricco giardino — non sempre è 'l miglior.
Talor su le zolle — d'incolto terreno
Un fiore s'estolle — che posa sul seno
Di vergine sposa — il ganzo pastor
Qual pegno di fede — qual pegno d'amor,
E 'l fiore invocato — è 'l fiore del prato:
Oh! quanto è mai bello — quel vago fiorello!
Ma quel fiorellino — che nasce tapino —
Che sorge negletto — non trova ricetto
In mezzo a que' fiori — di mille color!!...
La stessa natura — non fece ogni fior?
Rammento que' tempi, — mia tenera Emmina,
Che, ancora bambina, — porgevimi un fior:
Qual' era quel fiore — emblema d'amore
Ch' al tuo genitore — posavi sul cor?
Non era de' fiori — l'altera regina,
Ma umil Pratellina, — de' prati era il fior.
Un padre non ama — regine, nè regni, —
Non cerca, non brama — che pegni d'amor.
Emmina, rammenti — que' lieti momenti
Che colle sottili — tue dita gentili
Ne' prati coglievi — il vago fioretto
E in quello vedevi — pel babbo un affetto?
Tu 'l petalo primo — staccavi dal fiore,
E, *t'amo*, dicevi — con vergine ardore:
Poi l'altro staccavi, — mia cara fanciulla,
Con debole voce — dicendo quel *nulla*:
Ma 'l petalo terzo — strappando, dicevi
Ah! sì t'amo *assai* — e al sen mi stringevi;
E a quell'amorosa — soave favella
Un bacio v'univi — per farla più bella.
Or m'odi, o tesoro — dell'anima mia:
Ignori d'un padre — il voto qual sia?
Sai tu, mia diletta, — sai tu che s'aspetta
Da te separato — per l'ira d'un fato
Il mesto e lontano — tuo buon genitor?
Un bacio dell'Emma, — de' prati il bel fior.

Draguignan, dicembre 1850.

Luigi Lomellini.

(*) La Marguerite des prés — *de' Francesi*; bellis perennis, *fiorellino de' prati di cui servonsi i giovinetti per fare un grazioso giuocarello che consiste nello svellere ad uno ad uno i petali del fiore, dicendo col primo* t'amo, *col secondo* nulla, *col terzo* assai, *e così via via sino all'ultimo che rimane, ed è quello che decide del proprio o dell'altrui destino in amore.*

P. Corelli, *direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI
DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DI ALESSANDRO FONTANA

Sasserno' (*Aqathe Sophie*). *Ore meste.* Chants sur l'Italie et Poésies intimes et religieuses. 1846, in-8° . . . L. 5 »

Sclopis (*Federigo*). *Dell'autorità giudiziaria.* 1842, in-16° . . . . . » 1 80

Segneri (*Paolo*). *Panegirici Sacri.* 1846, in-16° . . . . . » 2 40

—— *Quaresimale.* 1846, 2 vol. in-16° » 7 20

Semeria (*Gio. Batt.*). *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840. 1840, in-8° . . . . . » 7 »

Séon e Rochas. *Storia d'un cavallo di truppa*; traduz. dal francese, del Prof. Lessona. 1840, in-12° . . . . » 2 50

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata N° 5.

IL CANE E LA SUA OMBRA

Vedete, o graziosi lettori, questo cane così bello nelle sue forme e tratteggiato con tanta maestrevolezza? Eccolo! nel varcare a nuoto un fiume, portando in bocca un pezzo di carne, vede nell' onda la sua immagine, e credendo che altro cane porti altra preda, per l' ingordigia di ripigliargliela, lascia cadere il cibo che avea nella bocca per non addentarne che l'ombra.

Questa favola Esopiana quanti insegnamenti racchiude pei tempi che corrono! Noi vediamo popoli interi i quali avean raggiunto la vera libertà, strascinati dal fascino di nuove e sognate forme di governo, lasciarono quella libertà per correr dietro alle utopie fabbricate dalla loro mente, e abbracciando ombre, urtarono col piede in un masso di catene che ora strascinano miseramente.

Il Piemonte, fra tutti gli stati d'Europa, è quello forse dove brilla una più viva luce di libertà; quello dove il cittadino ha solenni franchigie; dove l'uguaglianza civile è una verità; dove innanzi all'oracolo della legge si chinano egualmente e popolo e principe; dove progresso e civiltà sono norma di chi governa: eppure chi lo crederebbe? V' ha chi grida tuttavia che queste forme sono un troppo stretto cerchio per l' uomo che si sente e vuol esser libero, e scrive di non poter aver posa finchè non avrà attuato l' *Idea* che gli siede nella mente ammalata.

Ricordi costui la favola del cane; la mediti con profondo raccoglimento, e noi siamo certi ch' egli si metterà per altra via, e uscirà dalla schiera di quegli stolti dipinti da Lafontaine, i quali corrono appresso all' ombra.

LA LEGGE DETTA *PRÆMUNIRE*

IN INGHILTERRA

Pio IX, quando si vide riportato in trono sulle spalle dei soldati stranieri di quattro nazioni, credette, come i suoi antecessori, aver il mondo a' suoi piedi, e poterlo fare agevolmente suo assoluto mancipio. Pieno di questo pensiero, creò, senza molti convenevoli, in Inghilterra, una nuova dignità territoriale, unendovi una definita e speciale giurisdizione territoriale e conferendo titolo e giurisdizione.

Non è a dire come si commovessero quegli isolani a questa strana e incredibile pretesa di un principe italiano. Le più ridicole mascherate si fecero immantinente in pieno giorno..... l'immagine del papa e de' suoi cardinali fu posta a cavalcioni di asini sciancati e raglianti: il Dottore Wiseman, creato dal papa arcivescovo di Westminster, fu argomento di scede e pasquinate che solo quel popolo eccentrico sa immaginare. Insomma la baia fu tale che tutta la corte romana rimase come trasognata e restò lungo tempo senza fiato.

Su tale proposito un giornale inglese, il *Daily News*, ha un dotto articolo sulle leggi pubblicate nei tempi scorsi in Inghilterra contro le pretese papali e specialmente sulla legge detta *Praemunire*, che noi riproduciamo per far cosa grata ai lettori.

« Il cardinal Wiseman ed i suoi sedicenti suffraganei sono incorsi nella pena di *Praemunire*. La frase è sulle labbra di ognuno: che significa essa?

L'origine e lo sviluppo di quella parte del nostro dritto fondamentale che prima della riforma costituiva la difesa principale del re e del popolo contro le usurpazioni del papato non è difficile a tracciare. Roma, durante il regno dei Plantagenet, era all'apogeo della sua potenza politica. Anzi quasi tutta la cristianità occidentale riconosceva la sua spirituale sovranità. Imperatori e re, città franche e fieri baroni si piegavano alla sua ambizione.

La rete della sottile sua politica stendevasi per tutte le terre, e il feudalismo stesso inchinavasi sotto il peso della sua autorità. Come i feudi dipendevano dalla corona, così dei regni disponevano gli arroganti successori di S. Pietro. Enrico II non disdegnò di accettare da Adriano la signoria dell'Irlanda, e il suo figlio non ebbe vergogna di fare una resa formale della corona a Innocenzo III e di ricuperarla mediante una rendita di mille marchi annui. Le corti ecclesiastiche pretendevano un'assoluta indipendenza dal sindacato civile, e per le persone costituite nei sacri ordini esenzione da ogni risponsabilità, tranne le loro speciali giurisdizioni. Immense ricchezze si accumulavano nelle mani del clero secolare e regolare. La proprietà territoriale ogni anno andava ad accrescere la quantità delle mani morte. Finalmente i benefizi e i vescovadi della chiesa nazionale venivano occupati dall'insaziabile cupidigia di Roma.

Ma la nazione, che pazientemente aveva tollerato ogni altra avania ed usurpazione, si rivoltò contro questa. Nel trentesimoquinto anno del regno di Edoardo I, fu promulgata una legge, che il Coke dichiara essere il fondamento di quell'edifizio della libertà ecclesiastica che doveva poi gradatamente elevarsi a tanta eccellenza. Tuttavia le disposizioni di questo primitivo atto tornarono inefficaci al conseguimento dello scopo ed una delle più gravi accuse che si fecero al malavventurato Edoardo II fu il permettere che si pubblicassero nel regno le bolle romane per le collazioni dei beneficii ecclesiastici. Il suo successore si travagliò in principio del suo regno ad indurre la corte papale a più ragionevoli consigli. Ma le sue richieste altro non facevano che provocare nuovi atti insolenti, e in risposta alle sue rimostranze, gli si rammentò che la Francia aveva recentemente piegato il capo innanzi al signore universale delle nazioni, e che egual sommessione aveva fatta l'imperador di Germania. Edoardo III rispose come si aspettava a lui, che quantunque tutti i principi e Stati si collegassero per mantenere questa usurpazione, egli ed il suo popolo erano risoluti a rivendicare l'antica libertà del regno. Nè fu questa una vana millanteria. Parecchi atti furono promulgati, con cui dichiaravasi che qualsivoglia presentazione fatta da Roma a vescovadi o cure e tutti i pretesi atti con che conferivansi benefizi a persone sarebbero nulli, e coloro che procacciassero od ac-

cettassero simili nomine soggetti a multa e prigione.

Nel seguente regno la legge fu resa anche più stretta. S' introdussero clausule speciali contro la possessione di qualunque beneficio ecclesiastico da stranieri o persone sottratte alla sudditanza del re e tutti i sudditi della corona che avessero accettati benefizi per « provvisione estera » furono posti fuori della protezione della legge. Questi atti furono denunziati a Roma come empii e scismatici, e minacce di scomunica furono lanciate contro coloro che si attentassero ad esegnirli od ubbidirvi. Ma in quest' argomento tutti i Parlamenti furono concordi, e per l'atto 16 di Riccardo II, c. 5, non solamente riconfermarono i principii più importanti incorporati nei primitivi statuti, ma sancirono che chiunque « procacciasse a Roma bolle, processi, scomuniche, istrumenti od altre cose che riguardassero il re o fossero contrarie alla sua corona e regno, e tutte le persone che gli aiutassero e sostenessero, venissero posti fuori della protezione del re, si confiscassero i loro beni e terre, e si formasse contro loro il processo di *praemunire facias*.

Quest' ultimo atto vien generalmente detto « lo statuto di *praemunire* » dalle parole con cui si procedeva contro i violatori della legge, e dall' unanimità con cui la nazione sostenne quella politica. Invano i preti italiani si travagliarono a farla abolire. Invano papa Eugenio si arrogò il diritto di nominare un vescovo alla sede d' Ely; l' arcivescovo di Cantorbéry ricusò di consacrarlo ed altro ne venne insediato, cui il capitolo aveva scelto ed il re approvato. Invano Martino V comandò all' arcivescovo di far d'ottenere l'abrogazione dell' atto 16 di Riccardo II, *Illud execrabile statutum*, come lo chiamava. Ricusando il primate di ottemperare, lo volle sospendere dalle sue funzioni. L' università d'Ossonia, ambe le camere del Parlamento ed il sovrano mandarono ambasciatori per placar il pontefie, e la lotta cessò per allora.

Ai tempi dei Tudor furono promulgate parecchie severe leggi per assicurare la supremazia reale. Forse la più importante fu lo statuto 5 di Elisabetta, cap. 1, per cui il mantenere la giurisdizione spirituale di Roma entro il regno venne considerato come un reato punibile la prima volta come nei casi di *praemunire*, e la seconda come nei casi di alto tradimento. A questa ne seguirono altre improntate dallo stesso spirito per attuare l' uniformità nel culto pubblico, ecc. E quantunque ai nostri giorni queste provvisioni siano state in pratica tenute come antiquate, non senza reiterate discussioni durante tre successive sessioni nel 1844, 1845 e 1846, lord Lyndhurst e sir James Graham poterono indurre il Parlamento ad abrogare formalmente le barbare pene summentovate. Nè si abrogarono gli stessi antichi statuti che si vollero conservati come termini della costituzione politica nazionale, e gli amici della tolleranza furono paghi di veder abolite quelle eccessive ed impraticabili severità.

L' atto di emancipazione del 1829 non distrusse, nè minorò la forza di quegli statuti per cui i cattolici romani sono resi inespaci di goder benefizi nella Chiesa stabilita d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda. Al contrario la sezione 16 riconosce esplicitamente e rinvigorisce nei termini più espliciti quelle disposizioni. Nè dopo si fece più nulla in Parlamento che tenda ad affievolire quelle esclusioni. Le rendite episcopali e capitolari, le decime, le offerte, le multe, i diritti rimangono sicuri fino all' ultimo quattrino. E il sovrano di questi regni può sempre sclamare nel linguaggio de' suoi antenati: « Nessun prete forestiero leverà decime o diritti ne' miei dominii ».

Quanto ai titoli ecclesiastici devesi fare gran distinzione fra quelli che implicano una giurisdizione territoriale e quelli che non si riferiscono che al rispetto e alla cortesia verso gl'individui. Sa ognuno, a cagion d' esempio, che il dott. Wiseman era da sette anni chiamato da' suoi amici ed aderenti col titolo di vescovo e niuno sorse a contestargli questo titolo, il quale non implicava usurpazione di uffizio su altra persona, e non dava perciò ad alcun motivo di lagnanza. Nè alcun protestante di temperato spirito si sarebbe inquietato se i preti cattolici, i quali consideravano il dott. Wiseman come loro capo spirituale, gli avesse dato, consenziente il Papa, il titolo di arcivescovo. In tutte queste materie, strettamente parlando, la nazione non aveva nulla a fare, e non avrebbe perciò mai pensato a mischiarsene. Ma la bisogna è ben diversa quando Pio IX, sovrano estero, pretende colla propria autorità e volerè creare una nuova dignità territoriale entro il regno, e unirvi una definita e speziale giurisdizione territoriale, e conferire titolo e giurisdizione.

Il dott. Wiseman non è nella condizione di un prete romano eletto da' suoi confratelli per presiedere loro a Westminster. Egli pretende essere, per

nomina ed elezione di un principe italiano, arcivescovo metropolitano d' Inghilterra. Questa è un'infrazione di legge, non solamente un' assunzione di stile clericale, un titolo di qualunque grado. »

ORIGINE E STORIA DEL VELO

Di tutti i vestiti, di tutti gli acconciamenti, che la necessità, il buon gusto ed il capriccio inventarono, il velo è quello che porta più chiaramente un soggetto morale, al quale si rannodano più idee, più sublimi rimembranze. Nobile barriera creata dalla modestia, non solo difende un giovane e bel sembiante dagli sguardi indiscreti, ma nelle solenni congiunture della vita nasconde agli occhi della gente quelle emozioni che un' anima pura teme di tradire. Fra gli antichi le donne non lasciavano mai il velo; ai giorni nostri lo portano nel dì del matrimonio e nei grandi dolori. Il piccolo ornamento di fiori e di merletto che ondeggia sui loro cappelli non potrebbe senza temerità pretendere di occupare il posto che altra volta occupava il velo nella vita delle donne.

L' uso del velo risale alla prima età del mondo. Rebecca, avendo scorto Isacco, discese dal cammello, e disse al servo: Chi è che viene? È il padrone, rispose colui, ed ella prese subito il suo velo e si coprì. Penelope, abbassando il suo velo, indicava in un linguaggio simbolico che era pronta a lasciare i parenti ed a seguir lo sposo. A Roma il velo spettava tanto alla matrona quanto alla vestale, ed unito alla veste lunga ed al mantello compiva quel costume che Fénélon credeva sì elegantemente semplice. I Romani fecero anche coniar medaglie con una testa di donna velata, e con la parola *pudicitia*. Nella Chiesa primitiva San Paolo raccomandava alle donne di comparir nelle assemblee con la testa accuratamente velata. San Girolamo nelle sue epistole fa menzione del velo, ed altri Santi Padri ne ordinano l'uso. I proconsoli pagani conoscevano l'amor dei cristiani pel velo, ed alle volte condannavano le martiri a comparire col viso scoperto innanzi ad una folla insolente e curiosa, supplizio dell'anima più crudele di quello del corpo. Il cristianesimo consacrò l' uso del velo fra le nazioni nuovamente convertite. Un dipinto dei tempi di Carlo il Calvo mostra una donna coperta di un velo *bleu* disseminato di stelle di oro e formato d'una stoffa forte. Al decimo secolo il velo si portava a pieghe graduate; all'undecimo intorno alla testa ed al collo; al duodecimo chiudea la fronte come una benda di monaca; al decimoterzo l'uso ne comincia a scemare, da arnese indispensabile diviene acconciatura ricercata; trasparente e leggiero, circonda il viso senza nasconderlo, ed il velo fitto e largo è serbato alle donne attempate ed austere. Da allora quest' ornamento ha ceduto a tutte le vicissitudini della moda, ma ha cessato di far parte essenziale dell' acconciatura d' una donna.

Le monache han conservato il velo; bianco vale noviziato; nero, rivela morte al secolo e voti perpetui.

L'Asia intera, paese immobile nelle sue usanze, ha conservato il velo.

In Europa il velo è portato a capriccio, è per peculiari occasioni.

LA MENTE D'UN UOMO DI STATO

(Continuaz. e fine, Vedi il N° antecedente)

17

In ogni azione è detestabile la fraude.

18

Buono non sarà mai giudicato colui, che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento.

19

Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

20

Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

21

Degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

22

Nessun indizio si può avere maggiore d'un uomo,

che le compagnie con le quali usa: meritamente uno, che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.

23

Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancor lui.

24

Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

25

Non vi è cosa che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

26

Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

27

Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saviamente trattata.

28

Non vi fu, nè vi è mai legge, che proibisca o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità e l'amore.

29

È ufficio d'uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capace, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

30

Il buon cittadino dev'essere misericordioso e dare elemosine, non solamente a chi le dimanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senz'esser dimandato, soccorrere.

31

Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità aiutare.

32

Il buono cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

33

Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

34

Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

35

Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

SCHIZZI MORALI

GL' INVIDIOSI

Ristringere ad un articoletto il ritratto morale degli invidiosi riuscirà malagevole, ove si pensi quanto dell' abbominevole pecca sia ripieno il mondo. Noi però ci accontenteremo di gittare là alcuni spruzzi, e se meglio si voglia alcuni tratti di matita ad abbozzare soltanto qualche tipo più saliente di questo genere, lasciando a parte la comune di quelli che più o meno partecipano alla passioncella di cui si tratta.

Che il povero porti invidia al ricco, il semidotto al sapiente, il debole al forte ecc., è cosa che va di suo piede: e, quando non si voglia farla da rigoristi, nulla vi ha a che dire. Ma allora quando vedremo gente provveduta di ogni ben di Dio invidiare ai modici proventi quegli che suda e trafela onde trarre onorata l'esistenza: quando vedremo un medico, un avvocato od altro esercente affollato di lucrosa clientela invidiare a quella semigratuita e scarsa del giovine collega: o sentiremo un negoziante quasi milionario commiserarsi, ed imprecare alle ingiustizie della fortuna; no, non potremo a meno di esclamare con quanta indegnazione ci è concessa: Oh invidiosi vilissime creature! indegni voi siete di sedere in mezzo agli uomini onesti, ed indegni del pari di godere dei favori della Provvidenza!

Prosperino possiede vasti poderi in boschi, prati e terre di frumento ed ove fecondi: cento coloni fittanzieri gli portano il loro tributo: le sue stalle abbondano di grassi armenti; ricolmi sono cantine e granai. Ciò non pertanto, dimentico egli di quanto Provvidenza lo ha graziato, agogna con ogni suo

desiderio il possesso di un piccolo colle attiguo a suoi poderi. Altri però, di modico censo fornito, gode di quel campicello; vi tende

Le reti, i lacci, il vischio, i dolci inganni;

e non consente privarsi dell' unico ed innocente trastullo. La vista dell' amena collina, e dei giuochi agli uccelli infausti, e l' opportunità del sito, e l' altrui diletto, mettono nell'anima di Prosperino tale un agrume, che lo martora e strugge. Coloro che lo avvicinano il credono in preda alla terzana; il meschinello invece è preso da cocente invidia: il ricco, il facoltoso Prosperino, del suo modesto confinante è invidioso.

Povera Bertuccia! da qualche tempo hai dismesso quella gaiezza, quell' ingenuità che ti rendevano a noi tutti cara e desiderata; da qualche tempo tu procedi sostenuta, e dirò quasi ingrognata, ed appena concedi uno stentato saluto: dimagri a vista d' occhio, e fuggi quelle amiche tanto per l' addietro da te accarezzate. Cosa ti manca adunque? Non sei tu giovine, bella, ricca, e la tua gran parte corteggiata? Non hai casa in città ed in campagna? e servi, e cavalli? Non vesti alla foggia più recente?... Eh, qui gatta ci cova? Mi vien detto che una delle tue amiche di assai modesta fortuna è prossima ad impalmare un giovane fidanzato, e che il cambiamento tuo fisico e morale, siccome l' abbandono di quell' amica, datano precisamente dall' epoca del pattuito connubio. Chi poi ti avvicina potè sentirti parlar con dispetto delle prossime nozze, quasichè nessuna prima di te dovesse accasarsi, essendo tu di tutte la più ricca. — Povera Bertuccia! Tu sei preda di quella spregevole figlia di Satana; sei invidiosa.

Il dott. Callisto a forza di cirlatanismo od ipocrisia è giunto alle prime clientele, e nel giro di non molti anni si è fatto grossi risparmi; ha comperato case e campi, ed è ormai padrone di una rendita bastante a vivere agiatamente. Callisto si mantiene celibe, e per amore di professione non frequenta botteghe da caffè, nè teatri, nè altri pubblici convegni. Ognuno che non conosce l' indole del nostro dottore lo suppone pago del fatto suo, e che ormai pensi a ristarsi alquanto dal faticoso arringo, iniziando qualche giovane collega nella spinosa carriera, onde gli resti tempo di godersi l' accumulata sostanza. — Come ognuno s' inganna! — Nessuno è più affaccendato di Callisto; nessuno più di lui va in traccia di clientela; così che lo vedi da mane a tarda notte correre le vie della città, e salire e scendere le altrui scale. E se avviene che un novello dottore incominci ad aver nome e clienti, ecco il nostro Callisto metterlo in canzone, e farne bordello, rilevando alcun difettuccio od inventandolo; affinchè ben presto sia il meschino perduto. Un ex suo cliente danaroso si è posto in mano d'altri, ed egli circuisce parenti ed amici, e tanto fa e briga, onde alla fine viene chiamato a consulto; poi con arte gesuitica sbalza il collega e resta di nuovo padrone del campo. Si chiederà: perchè tutto questo? Che bisogno ha Callisto di usare basse mene? Non ha egli accumulato abbastanza per lasciar che altri viva? Tutto ciò sarebbe logico se il dottore Callisto non fosse un matricolato invidioso.

L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,

cantava quel buon uomo di Sannazzaro. Ed è perciò che noi vediamo gl' invidiosi menar vita solitaria e triste: il sorriso giammai non isfiora spontaneo le loro pallide labbra: un amico non hanno che consoli la travagliata loro esistenza: una gioia pura e soave non colgono mai, perchè hanno il cuore mai sempre amareggiato dal sentimento che altri posseda o goda ciò che a se soli vorrebbero serbato. Tra essi ve ne ha di tali che manifestano la loro bassa passione fino levando il saluto al collega perchè..... ed anche senza perchè.

Dio vi preservi dalla vigliacca invidia e dagli invidiosi! *L'Alchimista.*

GENOVA

Questa antichissima città dei Liguri, soprannominata con universale consentimento la *Superba*, per la mirabile sua situazione e la splendidezza de' suoi edifici, giace in forma d' anfiteatro alle sponde del mar Ligustico e alle falde degli Apennini, e le sue due sponde distinguonsi coi nomi di *riviera di levante e riviera di ponente.*

Il suo porto (scrive il Chauchard) forma un vasto semicircolo, ed è munito di due grandi moli, detto il Vecchio ed il Nuovo, che a' dì nostri ricevettero

notabile prolungamento, dove innalzasi un faro gigantesco o la *Lanterna*, che nelle tenebre serve di stella ai naviganti. È difesa dalla natura e dall'arte, e le sue fortificazioni di terra e di mare, in questi ultimi tempi d'assai aumentate, la rendono inespugnabile: sempre famoso sarà l'assedio ostinato del 1800.

Il prospetto di questa città è de' suoi dintorni, dal centro del porto o alla distanza di un miglio dal mare, è una pittura di tutto quel bello che la natura e le arti possono raccorre e ritrarre; un gran numero di borghi, di ville e di case di delizia lunghesso il mare non sembrano formare che una sola città.

Dopo il ristoramento delle scienze e delle arti gentili, Genova si è particolarmente distinta nel proteggere e nell' incoraggiare gli artisti di ogni genere; la maggior parte però delle sue opere appartengono a mani strane.

La Repubblica profittò dei grandi uomini a cui Roma e tutta Italia debbono il loro splendore: il palazzo senatorio, i templi, i pubblici edifici, le gallerie de' privati riboccano di marmi animati da un ardito scarpello e di tele vivificate da un pennello creatore: tutte le scuole contribuirono a formare quelle collezioni.

Poche città d' Europa possono stare a paragone con Genova per la magnificenza e ricchezza delle chiese. La cattedrale, di tedesca architettura, tutta incrostata di marmi, è splendida per bellissime pitture e sculture. Nel suo tesoro conservasi il famoso sacro catino trovato nella presa di Cesarea nella Palestina, fatta dal valoroso Guglielmo Embriaco nel 1101, che vuolsi servisse alla cena di Gesù Cristo cogli Apostoli.

Ma troppo lungo sarebbe il volere noverare ad uno ad uno i pregi di questa città, dove la bellezza incantevole delle donne spande una nuova luce di poesia su quella terra già ricca per se stessa di tanta poesia.

BIZZARRIE D' UOMINI CELEBRI

Quell' ente animato, quella sublime opera del Creatore che si chiama uomo, e che tu vedi spesso andar distinto o per posizione di rango, o per nobiltà d' azioni, o per altezza d' ingegno, o per profondità di dottrina, o per magnanimità di sentimenti, presenta nel breve periodo di sua vita un lato, o bizzarro, o ridicolo, o riprovevole, e sempre originale. Tant' è, che un uomo per quanto illustre esso sia, ha certe sue particolarità, e certi colori che il caratterizzano, che da lui non si scompagnano nè per aumento di cognizioni, nè per maturità d'anni, e che molte volte adombrano quel bel quadro che crea l'acutezza del suo intelletto.

E vediamo ciò tanto più chiaro se ricerchiamo nei precordii della loro vita, imperocchè, più noi approssimiamo queste celebrità, c'interniamo nella loro vita, più restiamo convinti di quelle loro mende, le quali, nascoste sotto il manto del genio, o della scienza, trapelano visibilmente dall'abito del cittadino o del padre di famiglia.

Per provarvi adunque le anomalie di questi grand' uomini sui quali la dignità o gravità del ministero pare non voglia agire, citeremo alcuni esempi, non del tutto inutili se possiamo sperare che il caso li porti loro sott'occhio, non dichiarandoci però meno ammiratori delle loro scienze od arti.

Lope non poteva soffrire che si prendesse tabacco in sua presenza; ed aveva la mania di offendersi ogni qualvolta udiva domandar l'età d'una persona, se quella domanda non si fosse fatta coll' intenzione di un matrimonio.

Luigi XIV odiava i capelli grigi quasi al pari dei giansenisti.

A Bayle prendevano le convulsioni nel sentire quel romorio che fa l' acqua sortendo dai tubi.

Vladislao, re di Polonia, si turbava tutto e fuggiva quando vedeva dei pomi.

Erasmo non poteva gustar pesci senza aver la febbre.

Scaligero mandava un fremito se gli veniva fatto di vedere dei crescioni.

Ticone Brahe si sentiva mancar le gambe all' incontrar una volpe od una lepre.

Il cancelliere Bacone cadeva in deliquio quando aveva luogo un eclissi lunare.

Lamothe-Vayer non poteva sentir il suono di alcun istromento.

Il poeta Favoriti, morto nel 1682, non poteva

assolutamente sopportare il soave odore della rosa.

Buttner, naturalista e filologo tedesco del secolo XVIII, portava a tanto eccesso la parsimonia nel mangiare, che spendeva non più di tre soldi pel solo pasto che faceva al giorno.

A molti è noto come l'astronomo Lalande affettava di mangiare dei ragni e dei bruchi, di cui portava sempre seco una provvigione in una scatoletta.

Eschilo, al dir d'Ateneo, aveva sempre dappresso una brocca di vino quando voleva compor tragedie.

Sappiamo che Alceo il poeta lirico, ed Aristofane il comico, componevano i loro poemi in istato di ubbriachezza.

Madama di la Suze, l'umanista Lefèvre al secolo XVII, Buffon al XVIII non potevano lavorare se non erano vestiti colla massima eleganza; nulla, nemmeno la spada, mancava alla toeletta di quest'ultimo.

Bacone, Milton, Varburton, Alfieri, avevano bisogno per scrivere di sentir musica. Ed è appunto assistendo alle opere teatrali che quest'ultimo infiammando il genio ad alti e generosi pensieri, ideava le sue belle tragedie.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria sul violino per disporsi a scrivere un sermone.

Casti, lo spiritoso poeta, componeva i suoi versi giuocando alle carte da solo e sopra il suo letto.

P. CORELLI, *Direttore e gerente.*

BIBLIOGRAFIA

ANNO QUARTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

Le associazioni si ricevono in Torino alla *Direzione* del Giornale, contrada dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli, e dai principali librai in *provincia* col mezzo di mandati postali o di vaglia su Torino, franchi di posta. All'estero col mezzo dei corrispondenti nominati in capo del giornale.

I prezzi d'associazione sono i seguenti:

	Trimestre.	*Semestre.*	*Anno.*
In Torino	Fr. 12	Fr. 22	Fr. 40
Provincie	13	24	44
Estero	14 50	27	50

Qualunque lettera o piego, ecc., deve essere diretta alla direzione del giornale il Risorgimento (franco a scanso di rifiuto.

EDIZIONI

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO

DI ALESSANDRO FONTANA

Sillabario Enciclopedico, o *il Fanciullo istruito nella religione, nelle arti e nelle scienze, non che nella vita morale e civile, con Alfabeto pei fanciulli.* 1845, in-24° . . . . . » 1 50

Edizione adorna di 400 vignette circa.

Sovrani (*I*) *contemporanei*, o *Biografia e Ritratti de' Regnanti*, compilata ed illustrata da valenti scrittori ed artisti. 1850, in-8° . . . . . » 50 »

Oltre ai ritratti dei Sovrani a finissimi colori che vi sono, quest'opera è fregiata di preziosi intagli in nero posti fra il testo, i quali ornamenti servono a renderla viepiù elegante e pregievole.

TAVERNA (*Pietro*). *Nuovo sistema di vetture, atte ad ogni genere di trasporto sulle strade ordinarie, e di un nuovo apparecchio di Sala per facilitare il moto dei wagons sulle curve delle strade ferrate.* 1842, in-8° . . . . . » 2 »

TIRAN (*P. A.*). *Nuovissimo metodo per imparare in breve tempo la lingua francese*, ovvere *Grammatica elementare.* 1844, in-12° . . . . . » 2 50

Tradizioni italiane, per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia. 1846-1850, 4 grossi vol. in-8° . . » 75 »

Quest'opera fu composta da distinti autori di storia e di belle lettere, e diretta dal sig. Avv. *Angelo* BROFFERIO. Dessa pure è adorna di molti intagli diligentemente disegnati ed eseguiti.

Trattato Elementare di Chimica. 1847, in-24° . . . . . » 1 50

Trattato Elementare di Geologia, coll'aggiunta in fine di un *Dizionarietto terminologico.* 1846, 2 vol. in-24° . . » 2 50

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

3 2044 105 190 433